GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

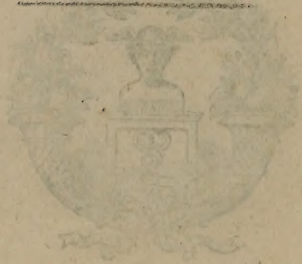
Vol. 391 392 393

S. 1194.

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1853

Piazza Poli num. 91.

S.1194.



S.1194.

S. 1194.

GIORNALE ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME CXXXI

APRILE, MAGGIO E GIUGNO

1853

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1853

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano matematico del secolo decimoterzo. Notizie raccolte da B. Boncompagni.

Nella sessione dei 2 d'agosto 1851 dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ebbi l'onore di presentare a questa società scientifica uno scritto intitolato: *Della vita e delle opere di Leonardo Pisano matematico del secolo decimoterzo* ec. (1). Ho poscia continuato a fare diligenti ricerche intorno alla vita ed agli studi di questo celebre matematico, a fine di rendere più completo, e meno difettoso che sia possibile il mio lavoro testè indicato. Queste ricerche mi hanno recentemente fatto conoscere tre Codici manoscritti, l'esistenza de'quali mi era al tutto ignota, allorchè presentai all'Accademia suddetta lo scritto soprammentovato.

Uno di questi manoscritti è un Codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano contrassegnato *I.* 72., *Parte superiore* (2), membranaceo in foglio, e della fine del secolo decimoquarto. Questo Codice, che contiene un'opera di Leonardo Pisano intitolata *Liber Abbaci*, è composta di 125 carte delle quali le prime

(1) Vedi *Atti dell'Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei pubblicati conforme alla decisione Accademica del 22 dicembre 1850, e compilati dal Segretario. Roma*, 1851—1852, *Tipografia delle Belle Arti, Piazza Poli n.* 91, 3 tomi, in 4°, (1°, 4°, e 5°.), t. IV. Anno IV. (1850—1851), pag. 521.

(2) I Signori Dottori della Biblioteca Ambrosiana con somma cortesia mi hanno permesso di far copiare interamente tanto questo Codice, quanto un altro, di cui si parlerà più oltre, contrassegnato *E.* 75, *Parte superiore.* Mi credo in dovere di far qui nota la mia viva riconoscenza verso i medesimi Signori Dottori per questa gentil permissione ch'essi si sono compiaciuti di accordarmi.

due (1), e la 90.ª non sono numerate, e le altre sono numerate nel *recto*, coi numeri 1–34, 36–37, 39–87, 88–122. Nel *recto* della terza carta, prima numerata, di questo codice si legge (2) :

Incipit liber abbaci compositus a leonardo filiorum bonacci pisano in año M.° CC.° II.° et correctus ab eodem XXVIII.

Cum genitor meus a patria publicus scriba in duana buggee pro pisanis mercatoribus ad eum confluentibus constitutus preesset, me in pueritia mea ad se venire faciens, inspecta utilitate et commoditate futura, ibi me studio abbaci per aliquot dies stare voluit et doceri etc.

Il Codice medesimo finisce nel rovescio della carta 122ª (numerata 126) così :

Et si dicemus tibi . . . . in 3 *cuiusdam census multiplicavi per* 30, *et quod proveniet fuit equale additioni* 30 *dragmarum, et plus* 3 *eiusdem census, pone pro ipso censu rem, et multiplica* 30 *res per* 30, *venient* 900 *res, que equantur* 30 *rebus et* 3 *dragmis; tolle ab utraque parte* 30 *res, remanebunt* 870 *res equales* 30 *dragmis, divide ergo* 30 *per* 870, *venient* $\frac{1}{29}$ *dragme pro quantitate rei.*

(1) La prima di queste due carte contiene sedici linee manoscritte, le quali, per essere state anticamente cancellate, e poscia volute far rivivere, sono presentemente in uno stato inintelligibile. Nel rovescio di questa carta leggesi un indice de'capitoli del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano. La seconda delle due carte suddette contiene sul *recto*, e sul *verso* trentotto mani dipinte, atteggiate per modo da indicare colle dita i numeri da 1 a 900.

(2) Tutti i passi che in questo scritto si leggono tratti da manoscritti, si riportano in esso colla medesima ortografia che hanno ne'manoscritti stessi, salvo alcune virgole, ed alcuni punti, ed accenti che si aggiungono per agevolare la lettura di tali passi.

Explicit liber magistri leonardi civitatis pisane. Deo gratias.

Il secondo de'tre manoscritti sopra indicati è un Codice della Reale Biblioteca Borbonica di Napoli, contrassegnato *Codici Farnesiani, Armadio VIII, Pluteo C, n.°* 18, cartaceo in foglio piccolo, di 285 carte numerate, della seconda metà del secolo decimosesto, o del principio del secolo decimosettimo. Questo Codice, nel quale trovasi manoscritto il suddetto *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano, incomincia nel *recto* della terza carta così:

Leonardus filius Bonaccij Pisani Michaeli Scotto summo philosopho.

Scripsisti mihi, Domine mi et Magister, Michael Scotte summe Philosophe, ut librum de numero quem dudum composui vobis transcriberem.

Nel *recto* della carta quarta del Codice medesimo si legge:

Incipit Liber Abaci compositus à Leonardo filio Bonaccij Pisano in anno MCCII.

Cum Genitor meus à Patria publicus scriba in duana Bugeae pro Pisanis mercatoribus ad eum confluentibus constitutus praeesset, me in pueritia mea ad se venire faciens, inspecta utilitate et commodiditate futura, me in studio Abaci per aliquot dies instrui voluit et doceri ».

Nella metà della carta 255 *verso* questo Codice finisce così: *Pone pro ipso censu rem, et multiplica* 30 *res per* 30, *venient* 100 *res, quae aequantur* 30 *rebus et* 3 *dragmis. Tolle ab utraque parte* 30 *res, remanebunt* 870 *res aequales* 30 *dragmis. Divide ergo* 30 *per* 870, *venient* $\frac{1}{29}$ *dragme pro quantitate rei.*

Di questi due Codici manoscritti del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano saranno da me date altre notizie in alcune giunte che mi propongo di fare alla parte già stampata del mio scritto intitolato: *Della vita e delle opere di Leonardo Pisano* ec.

Il terzo de'tre manoscritti soprammentovati è un Codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano contrassegnato *E*. 75, *Parte superiore*, membranaceo, in quarto, e del secolo decimoquinto. Questo Codice composto di 39 carte contiene tre opere importanti di Leonardo Pisano, una delle quali finora al tutto ignota è intitolata: *Flos super solutionibus quarumdam questionum ad numerum et ad geometriam vel ad utrumque pertinentium* (1). Trovansi in quest'opera risoluti alcuni notabili problemi, tre de'quali furono proposti a Leonardo Pisano da un maestro Giovanni di Palermo in Pisa alla presenza di Federico II. d'Hohenstaufen, vigesimosesto imperatore di Alemagna. Questi tre problemi sono i seguenti:

1.° Trovare un numero quadrato tale, che aggiungendo, o togliendo a questo numero il numero 5, si abbia sempre un numero quadrato.

2.° Trovare un numero tale, che il suo cubo, più il doppio del suo quadrato, e più due volte il prodotto del numero stesso per dieci, sia venti.

3.° Tre uomini avevano in comune una somma di denaro, della quale una metà era del primo, una terza parte del secondo, ed una sesta parte del terzo uomo. Volendo essi porre in luogo più sicuro que-

(1) Questo titolo trovasi nel *recto* della prima carta del Codice Ambrosiano *E*. 75, *Parte superiore*; giacchè in fronte a questo *recto* si legge : *Incipit flos Leonardi bigolli pisani super solutionibus quarumdam questionum ad numerum et ad geometriam, vel ad utrumque pertinentium.*

sta somma, ciascuno di loro ne prese a caso una parte, ed avendo trasportato tutta la somma stessa in luogo più sicuro, il primo pose in comune la metà di ciò che prese, il secondo la terza parte, ed il terzo una sesta parte. Avendo poscia diviso in parti eguali fra loro ciò che fu da essi posto in comune, ciascuno di loro ebbe una certa porzione. Si domanda quanto ciascuno prese di tale somma.

Il primo di tali problemi fu da Leonardo Pisano risoluto, com'egli stesso attesta, nel sopraccitato suo *Flos* dicendo: *Cum coram maiestate vestra, gloriosissime princeps Frederice, magister Johannes panormitanus phylosophus vester pisis mecum multa de numeris contulisset, interque duas questiones que non minus ad geometriam quam ad numerum pertinent, proposuit; quarum prima fuit ut inveniretur quadratus numerus aliquis, cui addito vel diminuto quinario numero, egrediatur quadratus numerus, quem quadratum numerum, ut eidem magistro Johanni retuli, inveni esse hunc numerum: undecim, et duas tertias, et centesimam quadragesimam quartam unius. Cuius numeri radix est ternarius, et quarta, et VI.ª unius, cui quadrato numero si addantur quinque, provenient XVI, et due tertie, et una centesima quadragesima quarta; qui numerus est quadratus, cuius radix est quatuor et una duodecima. Item si auferantur V. ab eodem quadrato numero, remanebunt VI, et due tertie, et una centesima quadragesima quarta, qui numerus etiam quadratus est, cuius radix est duo, et tertia, et quarta unius* (1). Questa soluzione si può esprimere in linguaggio algebrico nel modo seguente:

(1) Codice Ambrosiano *E.* 75, *Parte superiore*, carta 1, *recto* e *verso*.

Siano x^2, y^2, z^2 tre numeri quadrati tali che abbiasi

$$x^2 + 5 = y^2 , \qquad x^2 - 5 = z^2$$

se in questa equazione si pone

$$x = 3 + \frac{1}{4} + \frac{1}{6} = 3 + \frac{5}{12} ,$$

cioè

$$x^2 = 11 + \frac{2}{3} + \frac{1}{144} = 11 + \frac{97}{144} = \frac{1681}{144} ,$$

si ha:

$$y^2 = 16 + \frac{2}{3} + \frac{1}{144} = \left(4 + \frac{1}{12}\right)^2 ,$$

$$z^2 = 6 + \frac{2}{3} + \frac{1}{144} = \left(2 + \frac{7}{12}\right)^2 ;$$

e quindi:

$$y = 4 + \frac{1}{2} , \qquad z = 2 + \frac{7}{12} .$$

È facile il verificare l'esattezza di questa soluzione, giacchè essendo:

$$3 + \frac{1}{4} + \frac{1}{6} = 3 + \frac{10}{24} = 3 + \frac{2 . 5}{2 . 12} = 3 + \frac{5}{12} ,$$

si ha

$$\left(3 + \frac{1}{4} + \frac{1}{6}\right)^2 = \left(3 + \frac{5}{12}\right)^2 = 9 + \frac{2.3.5}{12} + \frac{5^2}{12^2}$$

$$= 9 + \frac{5}{2} + \frac{25}{12^2} = 9 + \frac{4+1}{2} + \frac{2.12+1}{12^2}$$

$$= 11 + \frac{1}{2} + \frac{2}{12} + \frac{1}{144} = 11 + \frac{8}{12} + \frac{1}{144}$$

$$= 11 + \frac{2}{3} + \frac{1}{144} ;$$

e quindi:

$$\left(3+\frac{1}{4}+\frac{1}{6}\right)^2+5=11+\frac{2}{3}+\frac{1}{144}+5$$
$$=4^2+\frac{2\,.\,4}{12}+\frac{1}{12^2}=\left(4+\frac{1}{12}\right)^2$$
$$\left(3+\frac{1}{4}+\frac{1}{6}\right)^2-5=11+\frac{2}{3}+\frac{1}{144}-5$$
$$=6+\frac{2}{3}+\frac{1}{144}=4+\frac{7}{3}+\frac{1}{3}+\frac{1}{3.48}$$
$$=4+\frac{7}{3}+\frac{48+1}{3.\,48}=2^2+\frac{2.2.7}{12}+\frac{7^2}{12^2}$$
$$=\left(2+\frac{7}{12}\right)^2.$$

Più oltre Leonardo Pisano nel sopraccitato suo *Flos* scrive: *Altera vero questio a predicto magistro Johanne proposita fuit, ut inveniretur quidam cubus numerus, qui cum suis duobus quadratis, et decem radicibus in unum collectis, essent viginti, ex his que continentur in X.° libro Euclidis* (1). Il problema qui menzionato da Leonardo Pisano è il secondo de'tre problemi indicati di sopra a pagina 6.

Euclide nel decimo libro de'suoi *Elementi di geometria* considera quindici linee rette, due delle quali sono da lui chiamate *razionali*, ed *irrazionali* le altre tredici (2). Leonardo Pisano nel precitato suo *Flos*, dopo aver parlato di queste quindici linee, soggiunge: *Et cum studiose super hos quindecim nu-*

(1) Codice Ambrosiano *E*. 75, *Parte superiore*, carta 1, *verso*.

(2) *Les oeuvres d'Euclide en Grec, en Latin, et en Français, d'après un manuscrit très-ancien qui était resté inconnu jusqu'à nos jours, par F. Peyrard traducteur des oeuvres d'Archimède, ouvrage approuvé par l'Institut de France, dédié au Roi. A' Paris Chez M. Patris, imprimeur-libraire, rue de la Colombe, en la Cité, n.° 4,* 1814 – 1818, 3 tomi, in 4°, t. II; pag. 112, 227, 228, 319, 320. *Eléments d'Euclide livre dixième, Définitions, secondes définitions, Définitions troisièmes.*

meros et super eorum diversitates cogitare, inveni nullum ipsorum congruere posse uni ex X. radicibus supradictis, que cum duobus quadratis et cubo sint XX, ut in sequentibus geometrice demonstratur (1).

Il terzo de'tre problemi riportati di sopra fu proposto a Leonardo Pisano da maestro Giovanni di Palermo in Pisa, nel palazzo del suddetto imperatore Federico II, ed alla presenza di questo imperatore. Lo stesso Leonardo Pisano ciò attesta nel suddetto *Flos* scrivendo: *Tres homines habebant pecuniam comunem, de qua medietas erat primi, tertia secundi, sexta quoque pars tertii hominis, et cum eam in tutiori loco habere voluissent, ex ea unus quisque cepit fortuitu, et cum totam ad tutiorem locum deportassent, primus ex hoc quod cepit posuit in comune medietatem, secundus tertiam, tertius sextam, et cum ex hoc quod in comune positum fuit inter se equaliter divisissent, suam unusquisque habuit portionem; queritur quanta fuit illa pecunia, et quot unusquisque ex ea cepit. Hec itaque questio, domine serenissime imperator, in palatio vestro pisis, coram vestra maiestate, a magistro Johanne panormitano mihi fuit proposita* (2).

Non può mettersi in dubbio, che Federico II. di Hohenstaufen vigesimosesto imperatore d'Alemagna, sia il principe al quale Leonardo Pisano in principio del suddetto *Flos super solutionibus* etc. dice: *Cum coram maiestate vestra, gloriosissime princeps Frederice* (3): e più oltre nell'opera stessa: *Haec itaque questio*

(1) Codice Ambrosiano *E*. 75, *Parte superiore*, carta 2, *recto*.
(2) Codice Ambrosiano *E*. 75, *Parte superiore*, carta 6, *verso*.
(3) Codice Ambrosiano *E*. 75, *Parte superiore*, carta 1, *recto*.
(Vedi sopra pag. 7, lin. 3 e 4.)

domine serenissime imperator (1). In fatti si dimostrerà più oltre che Leonardo Pisano compose il medesimo *Flos* dopo il suo *Liber Abbaci*, cioè non più tardi del 1202. Ora l'impero d' Alemagna fu vacante (2) dal giorno 28 di settembre del 1197, nel qual giorno morì l'imperatore Enrico VI (3) padre del suddetto Federico II, fino al giorno 4 di ottobre del 1209, nel qual giorno, come dimostra il Sig. Böhmer (4), Ottone IV fu incoronato in Roma nella chiesa di s. Pietro dal Sommo Pontefice Innocenzo III. Il medesimo Ottone IV morì ai 19 di maggio del 1218 (5), dopo aver tenuto l'impero otto anni, sei mesi, e quindici giorni. Dal giorno 19 di maggio del 1218 l'impero d'Alemagna fu vacante (6) fino al giorno 22 di novembre del 1220, nel qual giorno Federico II d'Hohenstaufen fu incoronato in Roma nella chiesa di s. Pietro dal Sommo Pontefice Onorio III (7). Il medesimo Federico II.

(1) Codice Ambrosiano *E.* 75, *Parte superiore*, carta 6, *verso.* Vedi sopra pag. 10, lin. 20—22.

(2) *Annali d'Italia dal principio dell'Era volgare sino all' anno MDCCXLIX, compilati da Lodovico Antonio Muratori. Milano dalla Società Tipografica dei Classici Italiani, Contrada del Cappuccio*, 1818—1821; 18 volumi, in 8°, vol. X, pag. 612—667.

(3) *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit von Friedrich von Raumer. Zweite verbesserte und vermehrte Auflage. Leipzig F. A. Brockhaus*, 1840—1842; 6 volumi, in 8°, vol. II, pag. 593.

(4) *Regesta Imperii inde ab anno MCXCVIII usque ad annum MCCLIV. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII.) und Conrad IV.* 1198—1154. *Neu bearbeitet von Joh. Friedrich Böhmer. Stuttgart J. G. Cotta'scher verlag*, 1849, in 4°, pag. 47.

(5) *Böhmer, Regesta Imperii*, pag. 65.—*Muratori, Annali, d'Italia*, vol. X, pag. 719, anno MCCXVIII.

(6) *Muratori, Annali d'Italia*, vol. X, pag. 723.

(7) *Böhmer, Regesta Imperii* pag. 112.—*Muratori, Annali d'Ita-*

mori in Fiorentino nella Capitanata ai 13 di decembre del 1250 (1), dopo aver tenuto l'impero trent' anni e venti giorni. Egli è adunque il solo *imperatore Federico*, al quale può credersi che Leonardo Pisano dedicasse una parte del suo *Flos*.

È certo che Leonardo Pisano tenne alla presenza dello stesso imperatore Federico II in Pisa un lungo ragionamento con Giovanni Palermitano, filosofo di questo imperatore, di cose relative alla scienza dei numeri. Ciò apparisce da alcune parole del suo *Flos*, riportate di sopra (2), che sono: *Cum coram maiestate vestra, gloriosissime princeps Frederice, magister Johannes panormitanus phylosophus vester pisis mecum multa de numeris contulisset.* È da credere, che in occasione di questa conferenza, maestro Giovanni Palermitano proponesse a Leonardo i tre problemi riportati di sopra (3).

Trovansi anche nell'anzidetto *Flos* di Leonardo Pisano i due seguenti problemi:

1.° Trovare cinque numeri tali, che il primo di tali numeri, più la metà del secondo, del terzo e del quarto, faccia quanto il secondo colla terza parte del terzo, del quarto e del quinto numero, e quanto il quarto numero colla quinta parte del quinto, del primo, del secondo, e del terzo numero.

2.° Quattro uomini, che hanno alcune monete chiamate *bisanti*, trovano una borsa di tali monete. Il primo di essi con questa borsa ha il doppio de'bi-

lia, vol. XI, pag. 5.— *Raumer, Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, vol. III, pag. 200.

(1) *Böhmer, Regesta Imperii*, pag. 210.

(2) Pag. 7, lin. 1—4.

(3) Pag. 6, lin. 8--25.

santi del secondo e del terzo, il secondo ne ha il triplo del terzo e del quarto, il terzo ne ha il quadruplo del quarto e del primo; il quarto uomo ne ha, coi bisanti della borsa trovata, il quintuplo del primo e del secondo. Si domanda il numero de'bisanti che ha ciascuno di questi cinque uomini.

Questi due problemi furono mandati da Leonardo Pisano all'imperatore Federico II. per mezzo di un certo Robertino *Domicellus*, cioè *Donzello* dello stesso Imperatore. Ciò attesta Leonardo medesimo nel soprammentovato *Flos* scrivendo: *Solvam etiam per consimilem modum utramque questionem quas per robertinum aggiu domicellum vestrum vestre maiestati transmisi, quarum prima fuit de quinque numeris, ex quibus primus, cum medietate secundi, et tertii, et quarti, facit quantum secundus cum tertia parte tertii, et quarti, et quinti numeri, nec non et quantum quartus cum quinta parte quinti, et primi, et secundi, et tertii numeri* (1). Più oltre nel *Flos* di Leonardo Pisano si legge: *Secunda vero questio fuit de quatuor hominibus bizantios habentibus, qui bursam bizantiorum invenerunt, ex quibus primus cum bursa excedit secundum, et tertium hominem in duplico. Secundus tertium et quartum in triplo. Tertius quartum et primum in quadruplo. Quartus vero homo cum bursa excedit primum et secundum in quincuplo. Hanc quidem questionem insolubilem esse monstrabo, nisi concedatur primum hominem habere debitum* (2). Il problema di cui Leonardo Pisano qui

(1) Codice Ambrosiano *E*. 75, *Parte superiore*, carta 7, *verso*. — Nella tavola posta in fronte al presente scritto si riporta sotto il numero 2 un *fac simile* delle prime sedici parole di questo passo del Codice Ambrosiano *E*. 75, *Parte superiore*.

(2) Codice Ambrosiano *E*. 75, *Parte superiore*, carta 9, *recto*.

parla è il secondo de'due problemi, che si è detto di sopra (1) essere stati da lui inviati all' imperatore Federico II. (2)

Di quel Robertino, per mezzo del quale Leonardo Pisano mandò questi due problemi all' imperatore Federico II, null'altro si sa, salvo che egli era *Domicellus*, cioè *donzello* di questo principe, ciò essendo dimostrato dalle parole *domicellum vestrum* di Leonardo Pisano riportate di sopra (3). Uguccione Pisano, che fu per venti anni vescovo di Ferrara, e morì ai 20 di aprile del 1210 (4), in una sua opera intitola-

(1) Vedi sopra, pag. 13, lin. 8—10.

(2) Vedi sopra, pag. 13, lin. 8, 9, 11, e 12.

(3) Vedi sopra, pag. 13, lin. 13, e 14.

(4) Fra Salimbene di Adamo, nato in Parma ai 9 d'ottobre del 1221, secondo ch'egli stesso attesta (Codice Vaticano n.° 7260, carta CC. XXJ, *recto*, col. 2.— *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani raccolte dal Padre Ireneo Affò, Minor Osservante, Bibliotecario di S. A. R., Profess. Onor. di Storia nella R. Università, e Socio della R. Accademia delle Belle Arti in Parma. Parma. Dalla Stamperia Reale* 1789—1797, 5 tomi, in 4°, t. I, pag. 208, nota (1)) nella quinta ed ultima cronaca da lui composta fra il 1283, ed il 1287 (*Affò, Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, t. I, pag. 225) scrive: *Uguitio natione Tuscus, civis Pisanus, Episcopus Ferrariensis fuit. Librum Derivationum composuit. Viriliter, et digne, et honeste Episcopatum rexit; et laudabiliter vitam suam finivit. Et alia quedam opuscula composuit, que sunt utilia, et habentur a pluribus, que etiam vidi et legi non semel, neque bis. Anno Domini M°. CC°. X°. ultimo die aprilis migravit ad Christum. Et stetit in Episcopatu XX.tt annis, minus uno die* (Cod. Vatic. n.° 7260, carta CC. XVIII, *recto*, nel margine inferiore). Una parte di questo passo della suddetta cronaca di Fra Salimbene di Adamo fu stampata nel 1769 in un'opera dei Padri Don Mauro Sarti, e Don Mauro Fattorini (*Sarti (P. Maurus) et Fattorini (P. Maurus) De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus a saeculo XI. usque ad saeculum XIV. Bononiae* 1769—1772. *Ex Typographia Laelii a Vulpe Instituti Scientiarum Typographi. Superiorum auctoritate*, 3 volumi, in foglio (il terzo de'quali incompleto), tomi I, pars I, pag. 300, nota (*a*)).

ta *Liber Derivationum* scrive: *Item a domus hic dominus quia domui presit; quod autem dicitur dominus quasi dans minas ethymologice, vel quasi dans munus servicij, vel quasi domus nutus, ethymologia est, et non compositionis. Idem ethymologia est quod dicitur domus quasi domans manus, et inde hic domicellus, et hic dominellus ambo dicuntur, et hec domina, unde hec domicella, et hec dominella ambo dicuntur, domicelli et domicelle dicuntur quoque pulchri iuvenes magnatum, sive sint servientes, sive non* (1). Dall' opera di Carlo Dufresne Signore di Cange, intitolata *Glossarium ad Scriptores mediae et infimae latinitatis*, apparisce che nel medio evo furono chiamati *Domicelli* i figliuoli de' magnati, e dei Baroni, e specialmente i figliuoli de' militari, non ancora ascritti alla milizia (2). Quindi è da

(1) Biblioteca Vaticana, Codice Palatino n.° 1777, carta 76 *verso*, colonna 1.; — Codice contrassegnato *Regina Svecorum* num.° 1627, carta 49 *verso*, col. 2. — Il Codice Palatino n.° 1777 è cartaceo, in quarto, di carte scritte 307, e scritto a due colonne. Nella colonna seconda della carta 307 *recto* di questo Codice si legge:

Explicit hugunctio

Finitus est iste liber anno Domini M° CCC LXXXXIIIJ°. feria secunda post dominicam letare hora completorij.

Il Codice *Regina Svecorum n.°* 1627 è membranaceo in quarto, di 254 carte, e scritto a due colonne.

Ciascuno di questi due Codici contiene un esemplare del *Liber Derivationum* suddetto di Uguccione Pisano.

(2) *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo Dufresne Domino Du Cange auctum a Monachis Ordinis S. Benedicti, cum supplementis integris D. A. Carpenterii et Additamentis Adelungii et aliorum digessit G. A. L. Henschel. Parisiis Excudebant Firmin Didot Fratres Instituti Regii Franciae Typographi,* 1840—1850, 7 tomi, in 4°, t. II, pag. 906, col. 1 e 2.

credere, che il suddetto Robertino fosse un giovane familiare dell'imperatore Federico II, e figliuolo probabilmente di qualche magnate, o di qualche militare.

L'opera di Leonardo Pisano intitolata *Flos super solutionibus quarumdam questionum* etc. fu certamente dedicata dall'autore al Cardinale Raniero Capocci di Viterbo. Ciò apparisce da una lettera dedicatoria che trovasi manoscritta nel *recto* della prima carta del codice *E.* 75, *Parte superiore* della Biblioteca Ambrosiana; giacchè questa lettera incomincia così: *Intellecto, beate pater et domine venerande R. dei gratia sancte Mar. Incosmidin diac. Card. dignissime, quod meorum operum copiam non preceptive saltim, quod vos magis decebat, sed simpliciter petere fuistis, per litteras vestre sanctitatis, dignati* (1) etc. Si sa che il suddetto Raniero Capocci fu creato Cardinale Diacono del titolo di s. Maria in Cosmedin dal Sommo Pontefice Innocenzo III nella ottava promozione di Cardinali fatta da questo Pontefice (2) ai 15 di decem-

(1) Codice Ambrosiano *E.* 75, *Parte superiore*, càrta 1, *recto.*

(2) *Vitae et Gesta Summorum Pontificum a Christo Domino usque ad Clementem VIII, nec non S. R. E. Cardinalium cum eorundem insignibus. M. Alfonsi Ciaconii Biacensis Ordinis Praedicatorum, et Apostolici Poenitentiarij. Romae Apud Stephanum Paulinum. MDCI. Superiorum permissu*, 2 tomi, in foglio, t. I, pag. 534, A, pag. 535, e pag. 536 A, B. *Innocentius III*, Cardinalis XXVIII. — *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium Ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX. P. O. M. Alphonsi Ciaconii Ordinis Praedicatorum et aliorum opera descriptae: Cum uberrimis Notis: Ab Augustino Oldoino Societatis Jesu recognitae, et ad quatuor Tomos ingenti ubique rerum accessione producta. Additis Pontificum recentiorum Imaginibus, et Cardinalium Insignibus, plurimisque aeneis figuris cum indicibus locupletissimis. Romae MDCLXXVII. cura et sumptb. Philippi et Ant.*

bre del 1212, secondo il Padre Alfonso Ciacconio (1), ed ai 16 di decembre del 1213, secondo il celebre Onofrio Panvinio (2). Sembra che questo illustre porporato amasse, e coltivasse le matematiche pure, giacchè è certo che egli domandò in una lettera da lui diretta a Leonardo Pisano una copia delle opere, che questi aveva composto, ciò essendo provato chiaramente dalle soprarrecate parole della dedicatoria suddetta : *Quod meorum operum copiam non preceptive saltem, quod vos magis decebat, sed simpliciter petere fuistis.*

È anche certo che Leonardo Pisano dedicò una parte del suo *Flos* a Federico II d'Hohenstaufen, vigesimosesto imperatore di Alemagna, giacchè nel *recto* della prima carta del Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, subito dopo la soprammentovata lettera del medesimo Leonardo al Cardinale Raniero Capocci, si legge :

De Rubeis. Superiorum Permissu, 4 tomi, in fog., t. II, col. 34 e 35 A, *Innocentius III, Cardinalis XVII.*

(1) *Ciaconii, Vitae et Gesta Summorum Pontificum etc.* Edizione del 1601 sopraccitata II. cc. — *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX P. O. M. Alphonsi Ciaconii Ordinis Praedicatorum et aliorum opera descriptae cum uberrimis Notis* etc., t. II, col. 30, *D, E.*

(2) *Onuphrii Panvinii Veronensis Fratris Eremitae Augustiniani, Romani Pontifices et Cardinales S. R. E. ab eisdem a Leone IX. ad Paulum Papam IIII, per quingentos posteriores a Christi Natali annos creati (Venetiis, Apud Michaelem Tramezinum MDLVII)*, in 4°, pag. 138, della prima numerazione di pagine. — *Gruterus (Janus)* (sotto il nome di *Joannes Gualterus*) *Chronicon Chronicorum Ecclesiastico — Politicum ex huius superiorisque aetatis scriptoribus concinnatum. Francofurti, in Officina Aubriana M. DC. XIV*, 4 tomi, in 8°, t. I, pag. 328.

Explicit prologus : incipit tractatus eiusdem.

Cum coram maiestate vestra, gloriosissime princeps Frederice,magister Johannes panormitanus phylosophus vester pisis mecum multa de numeris contulisset etc.

Dopo avere riportato un altro problema che gli fu proposto dallo stesso maestro Giovanni di Palermo, Leonardo Pisano nel precitato *Flos* soggiunge (1): *Hec itaque questio , domine serenissime imperator , in palatio vestro, pisis, coram vestra maiestate, a magistro Johanne panormitano mihi fuit proposita. Super cuius questionis solutionem cogitans, tres modos in solvendo ipsam inveni, quos in libro nostro quem de numero composui, patenter inserui. Sed cum nuper solutionem eiusdem questionis intenderem, alium nimis pulchrum modum inveni, quem serenitati vestre pandere, de vestra benignitate confisus, curavi. Sed antequam ad eius solutionem veniam, quedam introductoria vestre maiestati proponere dignum duxi.* Ciò che Leonardo Pisano qui dice è diretto, come ognun vede, all'anzidetto imperatore Federico II d'Hohenstaufen. A questo principe parla anche più oltre Leonardo nel sopraccitato suo *Flos* dicendo : *Solvam etiam per consimilem modum utramque questionem quas per robertinum aggiũ domicellum vestrum vestre maiestati transmisi* (2). Il paragrafo dell' opera stessa, nel quale Leonardo Pisano tratta del primo di questi due problemi, finisce così : *Et sic, ut vestre*

(1) Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore,* carta 6, *verso.* — Vedi sopra pag. 10, lin. 20—22.

(2) Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore,* carta 7, *verso.* — Vedi sopra pag. 13, lin. 11—14.

serenissime maiestati transmisi; primus numerus est 7, *secundus* 10, *tertius* 19, *quartus* 25, *quintus* 28, *et numerus in quo equantur ipsi numeri est* 34 (1). In uno de' seguenti paragrafi del medesimo *Flos* si legge: *Pateat quidem serenitati vestre hanc questionem a me solutam esse in tertio decimo capitulo libri mei dupliciter* (2).

Più oltre nel medesimo *Flos* leggesi (3):

De quatuor hominibus bizantios habentibus.

Posui hanc aliam questionem similem suprascripte questionis, sancte et venerande pater domine Ranerii, dignissime card., ut que in prescripta questione dicta sunt melius clementia vestra intendere valeat.

Il porporato a cui Leonardo Pisano qui parla è certamente quel medesimo Cardinale Raniero Capocci, al quale è diretta la lettera dedicatoria del suo *Flos* menzionata di sopra (4). Sembra per tanto doversi credere che Leonardo Pisano stimando poco conveniente il dedicare a questo cardinale ciò che egli aveva già indirizzato, come si è veduto di sopra, all'Imperatore Federico II, vi facesse alcune giunte, e con queste giunte inviasse al cardinale Raniero Capocci la parte del *Flos*, ch'era già stata dall'autore medesimo dedicata al suddetto Federico.

Il problema *de quatuor hominibus bizantios habentibus* fece parte certamente di tali giunte. Dopo questo problema, trovasi nel suddetto *Flos* un paragrafo intitolato: *De quatuor hominibus qui invene-*

(1) Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, carta 9, *recto.*
(2) Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, carta 10, *verso.*
(3) Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, carta 11, *verso.*
(4) Vedi sopra pag. 16, lin. 4—15.

runt bizantios (1), e quindi un altro paragrafo che ha per titolo: *Questio similis suprascripte de tribus hominibus* (2). Quest'ultimo paragrafo finisce così (3): *Et quia quatuor inventi numeri sunt sibi invicem comunicantes, et est senarius comunis eorum mensura, si diviserimus unumquemque eorum per* 6, *habebitur solutio huius questionis in minoribus numeris, et summa eorum erit* 425, *et biz. primi erunt* 259, *secundi* 123, *tertii* 43.

Subito dopo, nel *recto* della carta 15 del Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore* si legge:

Epistola suprascripti Leonardi ad Magistrum Theodorum phylosophum domini Imperatoris.

Assiduis rogaminibus et postulationibus a quodam mihi amicissimo invitatus ut modum sibi conponerem solvendi subscriptas avium et similium questiones, quia ipse, tanquam noviter in hoc magisterio educatus, fortiora pabula in libro meo numeri apposita pavescebat, lac sibi velut noviter genito filio suavitatis preparans, ut robustus effectus capere valeat artiora, presentem sibi modum inveni, per quem non solum similes questiones solvuntur, verum et omnes diversitates consolaminum monetarum. Et quia ipsum in illa scientia prestantiorem, et utilem elegi, vobis reverende pater domine Theodore imperialis aule summe phylosophe, mictendum decrevi, ut ipso perlecto que utilia sunt vestre celsitudinis probitas, resecatis superfluis, reconservet.

(1) Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, carta 12, *verso*.
(2) Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, carta 14, *recto*.
(3) Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, carta 15, *recto*.

Il *maestro Teodoro*, al quale è diretta questa lettera, trovasi anche menzionato, come si vedrà più oltre, in un'opera di Leonardo Pisano intitolata *Liber quadratorum*. Immediatamente dopo questa lettera si leggono nel Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore* tre paragrafi, il primo de'quali è intitolato: *De avibus emendis secundum proportionem datam* (1), il secondo: *De eodem* (2), ed il terzo: *Item de avibus* (3). L'ultimo di questi tre paragrafi finisce così: *Et sic possumus in similibus etiam, et in consolamine monetarum, et bizantiorum operari, quod, quandocumque placuerit, dominationi vestre liquidius declarabo* (4). È da credere che anche qui Leonardo Pisano parli a Maestro Teodoro filosofo dell'imperatore Federico II.

Segue nel Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore* a carte 16 *verso*, 17 *recto* e *verso* un paragrafo intitolato: *De compositione pentagoni equilateri in triangulum equicrurium datum*. Questo titolo si trova nel rovescio della carta 16 del Codice stesso, nel qual rovescio subito dopo il titolo medesimo in capoverso si legge: *Libet etiam solutionem subscripte questionis, quam nuper inveni, lime vestre correctionis transmittere. Videlicet cum in triangulo equicrurio noto protractum sit pentagonum equilaterum, qualiter inveniatur longitudo ipsius lateris demonstrabo*. Dopo questa risoluzione, a carte 17 *verso* del Codice Ambrosiano

(1) Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore*, carta 15, *recto*.
(2) Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore*, l. c.
(3) Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore*, l. c.
(4) Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore*, carta 16, *verso*.

E. 75. Parte superiore, si legge: *Inveni etiam his diebus alias solutiones super similibus questionibus, quas dominationi vestre quandocumque placuerit destinabo.* Segue nel Codice medesimo a carte 17 *verso* e 18 *recto* un paragrafo intitolato: *Modus alius solvendi similes questiones.* Poscia si legge a carte 18 *recto* e *verso* di questo Codice:

Investigatio unde procedat inventio suprascripta.

Et si unde talis inventio procedat habere volueritis, vobis illud tanquam domino venerando mittere procurabo. Solvuntur etiam similes questiones aliter ut in libro meo denominato vestra sapientia poterit invenire. Et si super denarios uniuscuiusque adderetur eadem pars denariorum reliquorum quatuor hominum que additur in dicta questione unicuique de suo consequente, et haberet primus 12, *secundus* 15, *et cetera ut supra, tunc questio esset insolubilis, nisi concederetur primum habere debitum, quod debitum esset* $\frac{97}{197}$13, *et secundus haberet* $\frac{1}{2}\,\frac{148}{197}$ 2, *tertius* $\frac{96}{197}$ 11, *quartus* $\frac{1}{2}\,\frac{123}{197}$ 15, *quintus* $\frac{20}{197}$ 20. Certamente il personaggio a cui Leonardo qui parla è quello stesso al quale egli rivolge il discorso negli altri soprarrecati passi (1) del Codice Ambrosiano *E. 75. Parte superiore*, che trovansi in questo Codice dopo la lettera *ad Magistrum Theodorum Philosophum Domini Imperatoris*, riportata di sopra a pagine 20. Puossi adun-

(1) Vedi sopra pag. 21.

que con sicurezza affermare: 1.° Che in questo Codice dalla carta 15 *recto* alla carta 18 *verso* si legge uno scritto di Leonardo Pisano intorno ad alcuni problemi di aritmetica e di geometria; 2.° Che questo scritto diverso dal *Flos super solutionibus quarumdam questionum* etc. del medesimo Leonardo, fu da lui dedicato ad un maestro Teodoro filosofo dell'imperatore Federico II.

Nel Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, dalla carta 19 *recto* alla carta 39 *verso*, trovasi il testo latino di un'opera di Leonardo Pisano intitolata: *Liber quadratorum*. Parecchi scrittori hanno parlato di quest'opera chiamandola *Trattato de'numeri quadrati*. Il Sig. Chasles nella Nota XII al suo *Aperçu historique sur l' origine et le développement des méthodes en géométrie* (1), ed il Sig. Guglielmo Libri in varii luoghi della sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie* (2), affermano che il *Trattato dei numeri quadrati* di Leonardo Pisano è per-

(1) « Les ouvrages de Fibonacci, dont on reconnaît aujourd'hui » toute l'importance, sont cependant encore inédits; les manu- » scrit, en sont très—rares; et le traité des nombres carrés est » déjà perdu, depuis une soixantaine d'années. » (*Aperçu historique sur l' origine, et le développement des méthodes en géométrie particulièrement de celles qui se rapportent à la géométrie moderne, suivi d'un mémoire de géométrie sur deux principes généraux de la science, la dualité et l'homographie; par M. Chasles, ancien élève de l'École Polytechnique. Bruxelles, M. Hayez, Imprimeur de l'Académie Royale*, 1837, in 4°, pag. 520).

(2) *Histoire des sciences mathématiques en Italie, depuis la renaissance des lettres jusqu'à la fin du dix-septième siècle, par Guillaume Libri. A Paris, Chez Jules Renouard et C.ie, Libraires, Rue de Tournon*, n.° 6, 1838—1841, 4 tomi, in 8°, t. I, pag. X, nota (1); t. II, pag. 27 e 40.

duto. Ora si può con sicurezza asserire che il testo latino incompleto di quest'opera si trova manoscritto nel soprammentovato Codice *E.* 75. *Parte superiore* della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Fu ignoto finora l'anno nel quale Leonardo Pisano compose il soprammentovato *Liber quadratorum.* Il Professore Giovanni Battista Guglielmini in una delle note al suo *Elogio di Leonardo Pisano* dice di non sapere che *l'opera de' numeri quadrati di questo autore abbia data* (1). Il Sig. Libri parlando di quest'opera stessa dice (2): « on ne connaît pas » bien l'époque à laquelle il écrivit (Léonard Fibo- » nacci) cet ouvrage ». Il Sig. Gartz in un articolo intorno al medesimo Leonardo inserito nell'Enciclopedia universale in lingua tedesca pubblicata dai Signori Ersch e Gruber scrive (3):

(1) « Dove giova sapere, che l'opera de'*Numeri quadrati* ha ben- » si 5 *Dedica*, ma non ha Data che io mi sappia ».

„5 Not. *hh* par. 1., ec. „ (*Elogio di Lionardo Pisano recitato nella grand'Aula della Regia Università di Bologna nel giorno XII. Novembre MDCCCXII, dal Professore G. B. Guglielmini, Elettore del Collegio de'Dotti, Cavaliere della Corona di Ferro , e Membro del Regio Istituto* (*Bologna per Giuseppe Lucchesini MDCCCXIII*), in 8°, pag. 215, Not. *hhh.*)

(2) *Histoire des sciences mathématiques en Italie,* t. II, pag. 24 e 25.

(3) « Ez schrieb auch, man weiss aber nicht zu welcher Zeit 8), » eine Abhandlung über die Quadratzahlen, welche er dem Kaiser „ Friderich II. zueignete, » etc.

„ 8) Guglielmini (a. a. O. S. 110) glaubt dies Werk ins J. 1250 setzen „ zu müssen, allein ohne völlig überzeugende Gründe. „ (*Allgemeine Encyklopädie der Wissenschaften und Künste in alphabetischer Folge von genannten Schriftstellern bearbeitet und herausgegeben von J. S. Ersch und J. G. Gruber Mit Kupfern und Charten.Erste Section A—G. Herausgegeben von J. G Gruber. Leipzig F.A. Brockaus.* 1818 —1851 ; 53 tomi, in 4°, tomo XLIII (*Dreiundvierzigster Theil*) , pag. 445, col. 1, articolo Fibonacci).

« Egli (Leonardo Fibonacci) scrisse, ma non si
» sa in qual tempo [8] un trattato de' numeri qua-
» drati, che egli dedicò a Federico II.

8) « Il Guglielmini (l. c. p. 210) crede doversi porre quest'opera
» nell'anno 1250, ma senza ragioni pienamente convincenti ».

In uno scritto intitolato *Leonardo da Pisa*, *o Leonardo Fibonacci*, stampato in Firenze nel 1850, dalla pagina 335 alla pagina 341 del sesto volume di un'opera intitolata *I Benefattori dell'umanità* (1), si legge (2) : « Di ciò che facesse Lenardo (sic) tra
» gli anni 1202 e 1220 non si sa : ma ben si sa
» che il 1220 pubblicò un' altra opera intitolata: –
» *Pratica della Geometria*, – e dedicata da esso a un
» tale *maestro Domenico*, del quale noi non cono-
» sciamo che il nome. Il quale lo presentò poi al-
» l'Imperatore, che gli usò tali accoglienze, che me-
» ritò gl'intitolasse Leonardo un'altra opera sua: - *I*
» *Numeri quadrati*: - composta verso il 1250, come
» debolmente congettura il Guglielmini. »

Due manoscritti dimostrano, che il *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano fu da lui composto nel 1225. Uno di questi manoscritti è il sopraccitato Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore*, giacchè nel *recto* della carta 19 di questo Codice si legge : *Incipit liber quadratorum conpositus a Leo-*

(1) Questo scritto è firmato così: « Il Compilatore X. Y. » (*I Benefattori dell' umanità , ossia vite e ritratti degli uomini d' ogni paese, e d'ogni condizione, i quali hanno acquistato diritto alla pubblica riconoscenza , opera pubblicata in Francia dalla Società Montyon e Franklin, ed ora per la prima volta in Italiano tradotta, e di giunte ampliata. Firenze presso Luigi Ducci e Comp. Editori* 1843—1850, 6 volumi, in 8° grande, vol. VI, pag. 341).

(2) *I Benefattori dell'Umanità*, vol. VI, pag. 336 e 337.

» *nardo pis. Anni M. CC. XXV.* » L'altro è il Codice *Urbinate n.°* 291 della Biblioteca Vaticana, giacchè nel *recto* della carta 104 di questo Codice si legge : « Inchomincia lo libro de numeri quadrati com-
» posto da lunardo pisano in 1225: » Sotto questo titolo trovasi nel codice medesimo tradotta in lingua italiana una parte dell'anzidetto *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano.

Nel *recto* della carta 19 del Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore* si legge :

Incipit liber quadratorum conpositus a Leonardo pis. Anni M. CC. XXV.

Cum Magister dominicus pedibus celsitudinis vestre, princeps gloriosissime domine F., me pisis duceret presentandum, occurrens Magister Johannes panormitanus questionem mihi proposuit infrascriptam, non minus ad geometriam, quam ad numerum pertinentem, ut invenirem numerum quadratum, cui quinque additis vel diminutis, semper inde quadratus numerus oriretur. Super cuius questionis solutione a me iam inventa considerans, vidi quod habebat originem solutio ipsa ex multis que quadratis, et inter quadratos numeros accidunt. Nuper autem cum relationibus pisis positis, et aliorum reddeuntium (sic) *ab imperiali curia, intelleximus, quod dignatur vestra sublimitas* (sic) *Maiestas legere super librum quem conposui de numero, et quod placet vobis audire aliquotiens subtilitates ad geometriam et numerum contingentes, rememorans in vestra curia, et a vestro philosopho suprascriptam mihi propositam questionem, ab ea sumpsi materiam, et opus incepi ad vestrum honorem*

condere infrascriptum, quod vocari librum volui quadratorum, veniam postulans patienter si quid in eodem plus, vel minus iusto, vel necessario continetur, cum omnium habere memoriam, et in nullo peccare sit divinitatis potius quam humanitatis, et nemo sit vitio carens, et undique circumspectus.

Il testo latino di questa lettera dedicatoria del *Liber quadratorum*, ed una traduzione italiana della dedicatoria medesima, si leggono anche nel *recto* della carta 475 del Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena.

Il principe, a cui questa lettera fu indirizzata da Leonardo Pisano, è certamente Federico II d'Hohenstaufen vigesimosesto imperatore di Alemagna. In prova di ciò è da notare, che il nome di questo imperatore trovasi indicato per mezzo dell'iniziale *F.* di questo nome in principio della dedicatoria medesima, tanto nel Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, quanto nel Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Comunale di Siena; giacchè in ciascuno di questi due Codici questa dedicatoria incomincia così: *Cum Magister dominicus pedibus celsitudinis vestre, princeps gloriosissime domine F., me pisis duceret presentandum* (1).

Leonardo Pisano nella sua opera intitolata: *Flos super solutionibus quarundam questionum* etc. scrive:

(1) Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, carta 19, *recto*. — Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 475, *recto*.

Et cum diutius cogitassem unde oriebatur predicte questionis solutio, inveni ipsam habere originem ex multis accidentibus que accidunt quadratis numeris et inter quadratos numeros, quare hinc sumens materiam, libellum incepi conponere ad vestre maiestatis celsitudinis gloriam, quem libellum quadratorum intitulavi, in quo continebuntur rationes et probationes geometrice solutiones questionis predicte, et multarum aliarum questionum solutiones, quem habere poterit vestra inmensitas si celsitudini vestre placuerit (1). Ciò deve essere stato scritto da Leonardo Pisano nel 1225, o prima, giacchè si è dimostrato di sopra (2), che egli nel 1225 compose il suo *Liber quadratorum*, da lui qui menzionato.

È da notare che poco prima Leonardo Pisano nel medesimo suo *Flos* dice d'aver tenuto alla presenza dell'imperatore Federico II in Pisa un lungo ragionamento di cose relative alla scienza dei numeri, con maestro Giovanni da Palermo filosofo di quest'imperatore (3). Più oltre Leonardo nell'opera stessa dice a questo principe: *Hec itaque questio, domine serenissime imperator in palatio vestro pisis, coram vestra maiestate, a magistro Johanne panormitano mihi fuit proposita* (4). Quindi è certo che l'imperatore Federico II fu in Pisa nel 1225, o prima.

Raffaello Roncioni, erudito Pisano nato circa il

(1) Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore*, carta 1, *verso*.

(2) Pag. 25 e 26.

(3) Vedi sopra pag. 18, lin. 1—4.

(4) Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore*, carta 6, *verso*; vedi sopra pag. 10, lin. 20—22.

1550 (1), e morto ai 25 di maggio del 1619 (2), nel libro nono delle sue *Istorie Pisane*, e sotto l'anno 1220 scrive: « In questo medesimo anno, l'im-
» peratore Federigo avendo nella Germania, e in
» altri luoghi sottoposti al suo imperio, debellati e
» vinti molti suoi nemici, e perciò pacificatone per
» tutto il suo regno; disegnò di venire in Italia, e
» coronarsi in Roma. Pertanto, inteso primieramente
» per lettere e imbascerie il volere di papa Onorio,
» partendosi d'Alamagna, e facendo il suo viaggio
» per Lombardia, doppo aver visitata come impe-
» ratore quella provincia; se ne venne in Pisa, e vi
» fu ricevuto con le ceremonie e solennità che si
» sogliono usare. Essendovi dimorato molti giorni,
» mandando la sua gente per terra, con venticin-
» que galere pisane si condusse al porto d'Ostia:
» dove fu incontrato da due cardinali legati del pon-
» tefice, e da molti altri signori e baroni; dai quali
» con gran feste, e trionfo fu condutto a Roma, e
» solennemente coronato ai ventidue di novembre,
» l'anno della nostra salute MCCXX, da papa Ono-
» rio; e altri dicono da Ugolino cardinale, e vescovo
» d'Ostia, che di sua commissione fece questa ce-
» rimonia, e coronazione » (3). Se si potesse pre-

(1) *Archivio Storico Italiano, ossia raccolta di opere e documenti finora inediti, o divenuti rarissimi risguardanti la storia d'Italia. Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, Direttore—Editore al suo Gabinetto Scientifico—Letterario* 1842—1852, 16 tomi, in 18 volumi, in 8°, t. VI, parte prima, pag. X. — Il tomo sesto del citato *Archivio Storico Italiano* è diviso in due parti. Anche il tomo decimosesto dell'*Archivio* medesimo è diviso in due parti.

(2) *Archivio Storico Italiano,* t. VI, parte prima, pag. XX, nota (1).

(3) *Archivio Storico Italiano,* t.VI, parte prima, pag. 485 e 486.

stare cieca fede a ciò che il Roncioni qui dice, dovrebbe credersi, che nel 1220 l'imperatore Federico II dimorasse *molti giorni* in Pisa prima di condursi a Roma per essere incoronato dal Sommo Pontefice Onorio III; e però sarebbe molto probabile, che durante questa dimora del medesimo Federico II in Pisa, Leonardo Pisano avesse colà tenuto, alla presenza di questo imperatore, quel ragionamento di cui si è parlato di sopra (1). Per altro il Sig. Professore Francesco Bonaini, in una sua nota al sopraccennato passo del Roncioni scrive: « Federigo » era coronato nell'anno comune 1220. *V. Chron.* » *Var. Pis.* (*Murat.*, *S. R. I.*, *VI.* 192). Non trovo » scrittore il quale dica che esso si trasferisse in » Pisa prima della sua coronazione, e che i Pisani » lo accompagnassero colle lor navi fino al porto » di Ostia. *V. Muratori*, *An.* 1220 » (2).

L'Arciprete Raffaello Roncioni prese a scrivere le soprammentovate *Istorie Pisane* non prima del 1592. Il Sig. Professore Francesco Bonaini ciò attesta scrivendo (3): « Penso che non venisse in » luce (l'Arciprete Raffaello Roncioni) prima del mil- » lecinquecentocinquantasette, non potendosi dire » (come sarà dimostrato) che si facesse a scrive- » re le *Istorie* prima del millecinquecentonovanta- » due ». In altra nota alla Prefazione sopraccitata del Sig. Professore Francesco Bonaini si legge: » Tutto conduce a credere che il Roncioni si fa-

(1) Pag. 28, lin. 15—20.

(2) *Archivio Storico Italiano*, t. VI, parte prima, pag. 486, nota.

(3) *Archivio Storico Italiano*, t. VI, parte prima, pag. X, nota (1), *Prefazione* del Sig. Prof. Francesco Bonaini.

» cesse a comporre le *Istorie* nel millecinquecento-
» novantadue. L'Autore della Vita di lui manoscritta,
» inserita nel Codice Palatino di N.° 723, vuole che
» fossero compiute nel milleseicentoquindici. Nel-
» l'autografo della casa Roncioni avvi prova certis-
» sima ch'erano perfezionate nove anni innanzi » (1).
Poscia il Sig. Prof. Francesco Bonaini riporta un attestato di Tiburzio Mealdi De' Rossi Sanese, canonico, e sommo Penitenziere della Chiesa Metropolitana di Pisa, nel quale questi dichiara *di avere con diligenza e attentamente rivisto i sedici libri dell'Istorie Pisane dell' Illustre e Molto Reverendo Sig. Raffaello Roncioni, canonico Pisano* (2). Questo attestato ha la data dei 10 *di giugno del* 1606, *allo stile pisano* (3). Quindi è certo che ai 10 di giugno del 1606 (stile pisano) le *Istorie Pisane* dell' Arciprete Raffaello Roncioni erano interamente compiute.

Dall' opera del Sig. Böhmer intitolata *Regesta Imperii inde ab anno MCCXVIII usque ad annum MCCLIV.* apparisce, che l'imperatore Federico II ai 31 di luglio del 1220 era *apud Augustam* (4), ai 13 di settembre dell'anno stesso *apud Veronam* (5), ai 16 dello stesso mese di settembre *apud lacum de Garda* (6). Il celebre Lodovico Antonio Muratori nella

(1) *Archivio Storico Italiano*, t. VI, parte I, pag. XIV, nota (2).
(2) *Archivio Storico Italiano* l. c.
(3) *Archivio Storico Italiano* l. c.
(4) Pag. 110.
(5) L. c.
(6) L. c.

Parte Prima della sua opera intitolata: *Antichità Estensi ed Italiane*, riporta un decreto nel quale l'Imperatore Federico II d'Hohenstaufen ordina al Comune di Padova di non ingerirsi nella giurisdizione d'Este, Calaone, Montegnana, ed altri stati di Azzo Marchese d' Este. Questo decreto ha la data seguente : *Dat. apud Sanctum Leonem in castris prope Mantuam Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Ducentesimo Vicesimo, Quinto decimo Kal. Octobris. Indictione Nona. Regnante Domino nostro Friderico Dei gratia Illustrissimo Romanorum Rege semper Augusto, et Rege Siciliae, Anno vero Romani Regni ejus in Germania Octavo , et in Sicilia Vicesimo tertio , feliciter. Amen.* (1) cioè : « Dato in San Leone negli » accampamenti presso Mantova nell'Anno dell'In- » carnazione del Signore 1220, ai 17 di settembre, » nella nona Indizione. Regnando il nostro Signore » Federico per la Grazia di Dio Illustrissimo Re » dei Romani, e Re di Sicilia, nell'Anno del suo » Regno Romano in Germania ottavo, ed in Sicilia » vigesimoterzo, felicemente. Amen ».

Il Canonico Antonio Maria Manzoni nella sua opera intitolata *Episcoporum Corneliensium sive Imolensium Historia* ha dato in luce un decreto , nel quale l'Imperatore Federico II di Hohenstaufen conferma tutto ciò che Corrado di Metz , vescovo di Spira, e cancelliere imperiale aveva ordinato qualche tempo prima in favore della Città di Imola, e con-

(1) *Delle Antichità Estensi ed Italiane. Trattato di Lodovico Antonio Muratori. In Modena Nella Stamperia Ducale* 1717—1740, 2 tomi, in foglio, parte prima, pag. 415, capitolo XLI.

tro il comune, e gli abitanti di Faenza. Questo decreto ha in principio la data seguente: *Anno a nativitate Domini ducentesimo vigesimo supra millesimum indictione octava die dominico Kalendis octobris. In episcopatu Mantuae prope sedem et exercitum regalem* (1). Il Sig. Böhmer avverte (2), ch'egli qui sostituisce: *XII Kal. Oct.* cioè 20 di settembre.

Il P. Francesco Antonio Zaccaria della Compagnia di Gesù, nella sua opera intitolata: *Anecdotorum medii Aevi maximam partem ex Archivis Pistoriensibus collectio*, riporta un diploma nel quale l'Imperatore Federico II. d' Hohenstaufen nomina suo Vicario generale in Toscana Averardo *de Lutra*. La data di questo Diploma nell'opera suddetta del P. Zaccaria trovasi indicata così: *Datum in castris in Episcopatu Mantue prope Gode. MCCXX undecimo Kalendas Octobris, Indict. octava* (3), cioè:

(1) *Episcoporum Corneliensium sive Imolensium Historia authore Antonio Maria Manzonio J. U. D. Cathedralis ecclesiae Imolensis canonico. Faventiae MDCCXIX. Ex praelo Iosephi Antonii Archi Impress. Cameralis ac S. Officii. Praesidum facultate*, in 4°, pag. 162.

(2) L. c.

(3) *Anecdotorum Medii Aevi maximam partem ex Archivis Pistoriensibus Collectio a Francisco Antonio Zacharia Societatis Jesu, Nunc Estensi Bibliothecae Praefecto, adornata. Augustae Taurinorum MDCCLV. Ex Typographia Regia. Superiorum permissu*, in fog., pag. 30. — Il suddetto diploma dei 21 di Settembre del 1220 fu anche stampato nel 1777, in Firenze, nel duodecimo dei ventidue opuscoli dell'Abate Ippolito Camici, Priore di S. Bartolommeo a Quarata, che formano la Seconda Parte della *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana*, la prima parte di questa *Serie* essendo stata composta dal Capitano Cosimo della Rena, e pubblicata in Firenze nel 1690. ((*Novelle letterarie pubblicate in Firenze* dall'anno 1770 al 1792. *In Firenze*, 1770—1792, 23 volumi, in 4°, vol. VII,

« Dato negli accampamenti nella Diocesi di Manto-
» va presso Goito ai 21 di settembre del 1220 ».
Goito è un borgo del Regno Lombardo-Veneto a tre leghe Nord-Ovest da Mantova, e sulla riva destra del Mincio (1).

Il Padre Giovanni Domenico Mansi nel suo Appendice al tomo primo della *Miscellanea* di Stefano Baluze riporta un Decreto dell'Imperatore Federico II. d'Hohenstaufen, nel quale questo principe dichiara nulli tutti gli statuti contrarii alla libertà della Chiesa e degli Ecclesiastici. Questo decreto ha la data seguente : *Datum in Castris apud S. Leonem anno Do-*

Num. 11, col. 177, e vol. IX, Num. 26, col. 401). In questa ristampa del sopraccitato diploma dei 21 di Settembre del 1220 la data del diploma medesimo è indicata così : *Datum in castris in Epatu Mantue, prope Gode MCCXX. undecimo Kal. Octobris, Indictione VIII* (*Serie de' Duchi e Marchesi di Toscana di I. C. A. A. dedicati all' Illustrissimo Signore Francesco De' Rossi Patrizio Aretino Commissario della Città di Cortona. In Firenze MDCCLXXVII. Nella Stamperia già Albizziniana all'Ins. del Sole. Con licenza de'Superiori,* in 4°, pag. 31 della seconda numerazione). Questo Diploma fu ristampato in Firenze nel 1789, nel tomo sesto de'suddetti ventidue opuscoli dell'Abate Ippolito Camici riordinati e pubblicati dall' Abate Agostino Cesaretti. In questa ristampa la data di esso diploma è indicata così: *Datum in castris in Epatu Mantuae, prope Gode MCCXX. undecimo Kal. Octobris, Indictione VIII.* (*Serie Cronologico—Diplomatica degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana del capitano Cosimo Della Rena con supplemento e note dell'Ab. Ippolito Camici riordinata e pubblicata dall'Abate Agostino Cesaretti. Firenze MDCCLXXXIX. Con Approvazione,* 6 tomi, in 4°, t. VI, pag. 31, della prima numerazione.)

(1) *Nuovo dizionario geografico universale statistico—storico—commerciale. Venezia* 1826. *Dai tipi di Giuseppe Antonelli Ed. Librajo—Calcografo,* 4 tomi, in 8°, t. II, pag. 1159, col. 2, articolo GOITO. — *Böhmer, Regesta Imperii inde ab anno MCXCVIII usque ad annum MCCLIV,* pag. 111.

mini MCCXX. *indictione* IX. VIII. *Kal. Octobris* (1): cioè « Dato negli accampamenti presso S. Leone nel- » l'anno del Signore 1220, nell'indizione IX, ai 24 » di settembre ».

Il Padre Abate Don Ferdinando Ughelli, nella sua opera intitolata *Italia Sacra*, riporta un Diploma col quale l'imperatore Federico II dichiara di prendere sotto la protezione sua e del suo regno la chiesa, il vescovo, il capitolo, e tutto il clero di Modena. Questo diploma nella prima edizione della suddetta *Italia Sacra* ha la data seguente: *Datum in castris apud Rhenum quinto nonas octobris indict. nona, millesimo ducentesimo vigesimo* (2), cioè « Dato negli accampamen- » ti presso il Reno (3), ai 3 di ottobre del 1220, nell' » Indizione nona ». Nella seconda edizione dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli questa data trovasi indicata così (4):

(1) *Stephani Baluzii Tutelensis Miscellanea novo ordine digesta, et non paucis ineditis monumentis opportunisque animadversionibus aucta opera ac studio Joannis Dominici Mansi Lucensis. Lucae,* 1761—1764. *Apud Vincentium Junctinium. Superiorum permissu. Sumptibus Joannis Riccomini.* 4 tomi, in fog., t. I, pag. 441, col. 2.

(2) *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, Et Insularum adiacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem. Authore D. Ferdinando Ughello Florentino Abbate SS. Vincentij, et Anastasij ad Aquas Salvias Ordinis Cisterciensis — Romae* 1644—1662, 9 tomi, in fog., t. II, col. 151, B, C, *Mutinenses Episcopi,* 35.

(3) Il Reno qui menzionato è un fiume d' Italia, che discende dagli Appennini, in Toscana, (provincia di Firenze), traversa nello Stato Pontificio le legazioni di Bologna e di Ferrara, e mette le sue acque tre leghe al S. E. di Ferrara, nel Po di Primaro. (*Nuovo Dizionario geografico universale statistico—storico—commerciale*, t. IV, pag. 1523, col. 1, articolo RENO, RHENUS, fiume d'Italia).

(4) *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et Insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram*

Datum in castris apud Rhenum V. Nonas Octobris. Indict. IX. MCCXX.

Ai 4 di Ottobre del 1220 l'imperatore Federico II era *prope Bononiam*, come apparisce dalla data di un diploma diretto in quel giorno da questo principe ai Genovesi, ed indicato dal Sig. Böhmer (1).

Il Padre Abate Don Ferdinando Ughelli riporta nella precitata sua opera un diploma nel quale l'Imperatore Federico II dichiara di prendere sotto la protezione sua e del suo regno Alberico vescovo di Sarsina, la chiesa di questo vescovo, ed i suoi beni. Questo diploma nella prima edizione della *Italia Sacra* dell'Ughelli ha la data seguente : *Datum in castris prope Fauentiam anno Dominicae Incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo mense octobris indictione octaua, Regnante domino nostro Federico Secundo Dei gratia, illustrissimo Romanorum Rege semper Augusto, et Rege Siciliae anno Romani Regni, et in Germania octauo, et in Sicilia* 23. *feliciter Amen* (2), cioè « Dato negli accampamenti presso Faenza nell' » anno dell'Incarnazione del Signore 1220, nel mese » di ottobre, nell'Indizione ottava. Regnando il nostro » Signore Federico Secondo per la grazia di Dio

usque aetatem. Auctore D. Ferdinando Ughello Florentino Abbate SS. Vincentii, et Anastasii ad Aquas Salvias Ordinis Cisterciensis, Editio secunda, aucta et emendata, cura et studio Nicolai Coleti, Ecclesiae S. Moysis Venetiarum Sacerdotis Alumni. Venetiis, Apud Sebastianum Coleti. 1717—1722, 10 tomi, in fog., t. II, col. 120, B., *Mutinenses Episcopi*, 36.

(1) *Regesta Imperii, inde ab anno MCXCVIII usque ad annum MCCLIV*, pag. 112.

(2) *Ughelli, Italia Sacra*, edizione di Roma, 1643—1662, t. II, col. 712, A, *Sassenatenses Episcopi*, 20.

» Illustrissimo Re de'Romani sempre Augusto, e Re
» di Sicilia nell' anno del Regno Romano , ed in
» Germania ottavo , ed in Sicilia 23. felicemente
» Amen ». Nella seconda edizione dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli questa data trovasi indicata così : *Datum in castris prope Faventiam anno Dom. Incarn.* 1220. *mense Octobris. Indict.* 8. *Regnante D. nostro Federico II. Dei gratia illustrissimo Romanorum Rege semper Augusto, et Rege Siciliae anno Romani Regni, et in Germania* 8. *et in Sicilia* 23. *felic. Amen* (1).

L'Avvocato Pietro Giorgio Biffignandi Buccella nella sua opera intitolata *Memorie Istoriche della Città, e Contado di Vigevano*, riporta un diploma nel quale l'Imperatore Federico II dichiara di prendere sotto la protezione sua e del suo regno gli abitanti della medesima città di Vigevano, con tutti i loro beni, ed ordina che gli abitanti medesimi non debbano essere molestati da alcuna città o persona. Questo diploma ha la data seguente : *Dat. in castris prope Forlivium tertio decimo Kal. Novemb. indict. nona millesimo ducentesimo vigesimo* (2), cioè: « Dato
» negli accampamenti presso Forlì ai 20 di ottobre
» del 1220 nella nona Indizione. »

Il Conte Marco Fantuzzi nel tomo quarto de'suoi *Monumenti Ravennati de'secoli di mezzo*, pubblicò un diploma, nel quale l'imperatore Federico II intima

(1) *Ughelli, Italia Sacra, Editio secunda,* t. II, col. 658, B, C. *Sassenatenses Episcopi,* LI.

(2) *Memorie Istoriche della Città e Contado di Vigevano Opera postuma dell'Avvocato Pietro Giorgio Biffignandi Buccella Professore di Diritto Civile nella Regia Università di Pavia, corredata di Note, e di una Raccolta di Documenti in gran parte inediti. Dalla Tipografia di Vigevano,* 1810, in 4°, pag. 256.

ai Consoli, ed al Comune di Castelnuovo l' esecuzione di una permuta fatta da Marcoaldo Dapifero di suo padre. Questo diploma ha in fine la data seguente: « Dat. in Castris apud *S. Archangelum* 3. » Kal. Novembris Ind. 9. » (1): Cioè Dato negli accam- » pamenti presso S. Arcangelo ai 29 di ottobre, nella » nona Indizione ». Nell'opera sopraccitata del Conte Fantuzzi si legge, che questo diploma è dell'*An.* 1121 (sic) *Oct.* 29. (2). Il Sig. Böhmer per altro (3) lo pone nei 30 di ottobre dell'anno 1220.

S. Arcangelo è una città di Romagna situata all'occidente di Rimini, ed alla distanza di circa sette miglia da quest'ultima città (4). Dai diplomi e decreti sopraccitati sembra doversi dedurre, che l'impera-

(1) *Fantuzzi* (*Conte Marco*) *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti. Venezia* 1801—1804, 6 tomi, in 4°, t. IV, pag. 342, Num. CVII.

(2) L. c.

(3) L. c.

(4) Cesare Clementini nel suo *Raccolto istorico della fondatione di Rimino, e dell'origine, e vite de' Malatesti*, scrive : « Il sudetto » Castello di Santo Arcangelo (hora Terra) è situato distante à Ri- » mino sette miglia, sopra vn vago, e dilettevole Colle di quelli, che » confinano, con l'Apennino, e d'ogni intorno scuopre Città, Ville, » Castelli, Monti, Campagne, Mare, e Fiumi, abbonda di tutto il neces- » sario al vitto humano, i due terzi d' esso risguardano l'Oriente, l'al- » tro l'Occidente. (*Raccolto istorico della fondatione di Rimino, e dell'origine, e vite de' Malatesti. Con vari, e notabili fatti in essa Città, e fuori di tempo in tempo successi. Distinto in quindici libri di Cesare Clem.ti Riminese Cau.re dell'ord.e e militia di S.to Stefano.* 1617. *In Rimino per il Simbeni.*, 2 parti, in 4°, parte prima, libro terzo, pag. 367 e 368). — Nel *Nuovo Dizionario geografico commerciale* pubblicato in Venezia nel 1826 (Vedi sopra la nota 1 della pag. 34, e la nota 3 della pag. 35) dai tipi di Giuseppe Antonelli (t. I, pag. 704, col. 2) si legge: « ARCANGELO (s.) grosso borgo degli stati » della Chiesa, delegazione di Forlì, a 2 leghe 1|4 da Rimini ».

tore Federico II nel 1220 si conducesse a Roma passando per la Marca di Ancona o per la via detta del *Furlo*, e non già, come il Roncioni scrive, recandosi da Pisa per mare ad Ostia, e quindi da Ostia a Roma.

Quindi è chiaro non potersi con sicurezza affermare che nel 1220 Federico II abbia dimorato molti giorni in Pisa prima della sua coronazione; giacchè a dar certezza di ciò non basta la testimonianza di Raffaello Roncioni, la quale non pare in accordo con altri più antichi e più autorevoli documenti.

A carte 39 *recto* e *verso* del codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, si legge: *Solvi etiam hanc questionem in numeris integris, quorum primus fuit* 35, *secundus* 144, *tertius* 360, *quorum aggregatio surgit in* 539, *super quibus addito quadrato primi numeri, scilicet* 1225, *veniunt* 1764, *qui numerus quadratus est, et eius radix est* 42, *super quo quadrato addito quadrato numeri secundi qui est* 20736, *veniunt* 22500, *qui numerus quadratus est, et radix eius est* 150, *super quo quadrato addito quadrato tertii numeri, scilicet* 129600, *veniunt* 152100, *qui numerus quadratus est, et radix eius est* 390. *Quos numeros inveni ex positione horum trium quadratorum, scilicet de* 49, *et* 576, *et de* 3600, *quorum duo nec non et ipsi tres simul additi faciunt quadratum numerum. Et aggregavi radices secundi et tertii, scilicet* 24 *et* 60, *fuerunt* 84, *que divisi per radicem primi quadrati scilicet per* 7, *et venerunt* 12, *et propter hoc oportuit me invenire quadratum numerum, de quo cum tollerem* 12 *radices eius, remaneret numerus factus ex duobus numeris inequalibus, quorum unus addet* 1 *super alium.*

Unde accepi 13, *et divisi ipsum in partes continuas, scilicet in* 6 *et* 7, *que multiplicavi insimul, et fuerunt* 42, *et oportuit me invenire quadratum cuius* 13 *radices minus* 42 *dragmis equeretur* 12 *radicibus eiusdem, et processi postea predicto ordine, et habui numeros suprascriptos, ex quibus etiam quadratis inveni hos alios tres numeros, scilicet* $\frac{2}{3}$ 10, *et* 64, *et* 160. *Et non solum per hunc modum tres numeri diversis modis possunt inveniri, sed etiam invenientur quatuor cum quatuor numeris quadratis, quorum duo per ordinem , et tres, nec non et omnes simul coniuncti fecerint quadratum numerum. Ego autem cum his quatuor quadratis numeris, scilicet cum . . . . et . . . . et . . . . et .... (1) inveni hos quatuor numeros, quorum primus est* 1295. *Secundus* $\frac{6}{7}$ 4566. *Tertius* $\frac{1}{7}$ 11417. *Quartus vero est* 79920; *et eorum aggregatio est* 97199. *Super quo numero si addatur quadratus primi numeri scilicet* 1677025, *venient* 1774224, *qui numerus quadratus est, et eius radix est* 1332. *Super quo etiam quadrato*

Così finisce in tronco, nel rovescio della carta 39, il Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, e con esso l'esemplare contenuto in questo codice del testo latino del *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano. La parte scritta di questo rovescio non ne occupa che un terzo. Il rimanente della pagina medesima è bianco, e bianche sono pure le due carte 40 e

(1) Queste quattro lacune si trovano nel Codice Ambrosiano *E.* 78. *Parte superiore.*

41 del Codice stesso; talchè sembra che si voleva in questo Codice continuare la copia del suddetto *Liber quadratorum*, ma che ciò poscia non fu fatto non si sa per qual ragione. Ignoro se il medesimo *Liber quadratorum* sia stato, o no terminato dal suo autore. Il testo latino di quest' opera contenuto nel Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore* trovasi in parte tradotto in lingua italiana nel Codice *L. IV*. 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena dalla carta 475 *recto* alla carta 501 *recto*. Nel *recto* della carta 501 del medesimo Codice *L. IV*. 21 si legge: « An-
» chora lasolve la detta ragione cho numeri interi, de
» quali il primo fu 35, el secondo 144 , el terzo
» 360, de quali lagreghatione fanno 539, sopra i
» quali agunto el quadrato del primo, cioè 1225 ,
» fanno 1764, el quale e numero quadrato , et la
» sua radice è 42, sopra il quale 1764 agunto il
» quadrato di 144, che è 20736, fanno 22500, el
» quale numero è quadrato, et la sua radice è 150,
» sopra il quale quadrato agunto il quadrato del
» terzo numero, cioè 129600, fanno 152100, la cui
» radice è 390, e quali numeri trovai dalla posi-
» tione de quelli 3 quadrati, cioè 49, 576, 3600,
» de quali e 2, et anchora e 3 insieme fanno nu-
» mero quadrato, et agunsi le radice del secondo
» et terzo, cioè 24, et 60, et feciono 84, lo quale
» divisi per la radice del primo quadrato, cioè per
» 7, vienne 12, et per questo è di bisognio trovare
» uno numero quadrato, del quale tolto 12 riman-
» gha numero fatto da 2 numeri ineguali de quali
» luno agunghe 1.° allaltro, che tolsi 13 e divisilo
» in parte chontinue, cioè 6, et 7, et moltiplichai

» insieme, cioè 6 per 7, feciono 42, et fu di bisognio
» trovare uno numero quadrato, del quale le 13 ra-
» dici meno 42 dra sieno eguali a 12 radici del me-
» desimo numero, et dipoi procede secondo el dato
» numero, et chosi in molti modi si può avere.

» E chosi abbiamo scritto el testo di lionardo pi-
» sano, benchè sia in latino, et faremo fine al p.° ca-
» pitolo ».

Un brano del testo latino del *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano non si trova voltato in italiano nel Codice *L.IV.*21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena. Questo brano che si legge nel Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, incomincia colle parole : *sed etiam invenientur quatuor* (1), e finisce colle ultime parole del medesimo Codice Ambrosiano *super quo etiam quadrato* (2). Manca anche nel suddetto Codice *L.IV.*21 la traduzione italiana del brano: *et habui numeros suprascriptos, ex quibus etiam quadratis inveni hos alios tres numeros scilicet* $\frac{2}{3}$ 10, *et* 64, *et* 160 (3). Le parole « chosì in molti modi si può avere » colle quali finisce la traduzione dell'anzidetto *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano nel Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, pare che corrispondano alle parole del testo latino dell'opera stessa (4) : *per hunc modum tres numeri diversis modis possunt inveniri.*

È certo che Leonardo Pisano compose in lingua

(1) Vedi sopra, pag. 40, lin. 9.
(2) Vedi sopra pag. 40, lin. 19—20.
(3) Vedi sopra, pag. 40, lin. 5—7.
(4) Vedi sopra pag. 40, lin. 8—9.

latina il suo *Liber quadratorum*, ciò essendo dimostrato dalle parole: « E chosi abbiamo scritto el te-
» sto di lionardo pisano, benchè sia in latino » che si leggono nel *recto* della carta 501 del Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena (1).

Ho detto di sopra (2) che una parte del *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano, trovasi tradotta in lingua italiana nel Codice Urbinate n.° 291 della Biblioteca Vaticana. Questa traduzione incomincia così: « Io ho chonsiderato sopra lorigine di tutti qua-
» drati numeri, e trovaj questo grado ordinato per
» li numeri dispari montando » (3). Il testo latino corrispondente a queste parole è il seguente: *Consideravi super originem omnium quadratorum numerorum, et inveni ipsam egredi ex ordinata inparium asscensione* (4).

Nel *recto* della carta 31 del Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, si legge:

hec questio predicta in prologo libri huius.

Volo invenire quadratum cui addito 5 *vel diminuto faciat quadratum numerum.*

Il *prologo* qui menzionato è la lettera dedicatoria del *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano da lui indirizzata all'Imperatore Federico II (5), nella quale Leonardo parla, come si è veduto di sopra, del problema di trovare un numero tale, che aggiungendo

(1) Vedi sopra pag. 42, lin. 6—8.

(2) Vedi sopra pag. 26, lin. 5—8.

(3) Codice *Urbinate* n.° 291 della Biblioteca Vaticana, carta 104, *recto*.

(4) Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, carta 19, *recto*.

(5) Vedi sopra pag. 26 e 27.

o togliendo a questo numero il numero 5, si abbia sempre un numero quadrato. Di questo problema Leonardo Pisano dà nel *Liber quadratorum* una soluzione diversa da quella ch'ei ne aveva dato nel suo *Flos*.

Nel *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano, a carte 36 *verso* del Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore*, si legge :

Questio mihi proposita a Magistro Theodoro domini imperatoris phylosopho.

Volo invenire tres numeros qui insimul aggregati cum quadrato primi numeri faciant quadratum numerum. Super quem quadratum si addatur quadratus secundi, egrediatur inde quadratus numerus, cum quo quadrato addito quadrato tertii, similiter quadratus numerus inde proveniat.

Nel *recto* della carta 499 del Codice *L. IV*. 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena si legge:

« Questio mihi proposita a Magistro theodoro
» domini Inperatoris dignissimo philosopho.

« Io voglio trovare 3 numeri, che insieme agunti
» chol quadrato del primo numero faccino numero
» quadrato. Sopra el quale quadrato se sagugne il
» quadrato del secondo ne vengha quadrato. Chol
» quale quadrato agunto el quadrato del tertio nu-
» mero faccia anchora numero quadrato ».

Certamente il *maestro Teodoro* qui menzionato è quello stesso personaggio al quale Leonardo Pisano indirizzò la lettera, che nel Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore* leggesi sotto il titolo di *Epistola suprascripti Leonardi ad Magistrum Theodorum philosophum domini Imperatoris*, e che fu da me riportata di sopra a pagine 20.

Il Padre Tommaso Malvenda Domenicano Spagnuolo, nato nel 1565 (1), e morto ai 7 di maggio

(1) Il Padre Niccolò Figueres Domenicano di Aragona nel §. I. di un suo scritto intitolato: *Breviarium vitae R. P. F. Thomae Malvenda Ord. FF. Praedic. S. Th. M.*, dice: FRATER *Thomas Maluenda inter primos sui aeui litterarum Proceres, fidelissimosque Sacrosanctae Romanae Ecclesiae alumnos, qui sanctissimam hanc omnium Ecclesiarum Matrem ab impiorum Nouantium, ac perditissimorum nebulonum argutiis calumniisque acerrime vindicarunt, eamque eruditissimis scriptis illustrarunt, merito annumerandus, natione fuit Hispanus, Setabi ciuitate diei itinere a Valentina Tarraconensi dissita, piis honestisque parentibus communi bono natus est anno Domini* 1565. (*Commentaria in Sacram Scripturam una cum nova de verbo ad verbum, ex Heb. translatione. Variisque lectionibus Auctore R. P. F. Thoma Malvenda Setabitano S. Theologiae Magistro Ord. FF. Praed. in quinque Tomos distributa. Lugduni*, 1650, 5 tomi, in fog., t. 1, carta 9, *recto*, non numerata e segnata ¶). Niccola Antonio celebre erudito Spagnuolo, nato in Siviglia nel 1617 (*Biografia Universale antica e moderna. Venezia presso Gio. Battista Missiaglia* 1822 — 1831, 65 volumi, in 8°, vol. II, pag. 33, col. 2, articolo ANTONIO (NICOLA)), e morto nel 1684 (*Biografia Universale antica e moderna*, l. c.) scrive: *F. THOMAS DE MALUENDA, Setabi apud Valentinos piis atque honestis ortus parentibus anno MDLXV.* (*Bibliotheca Hispana* (nova) *sive Hispanorum, qui usquam unquamve sive Latina sive populari sive alia quavis lingua scripto aliquid consignaverunt notitia, his quae praecesserunt locupletior et certior brevia elogia, editorum atque ineditorum operum catalogum duabus partibus continens, quarum haec ordine quidem rei posterior, conceptu vero prior duobus tomis de his agit, qui post annum Secularem MD. usque ad praesentem diem floruere. Authore D. Nicolao Antonio Hispalensi, I. C. Ordinis S. Jacobi Equite, Patriae Ecclesiae Canonico, Regiorum negotiorum in Urbe et Romana Curia Procuratore generali. Romae ex Officina Nicolai Angeli Tinassii MDCLXXII.* 2 tomi, in fog., t. II, pag. 248, col. 1.— *Bibliotheca Hispana nova sive Hispanorum scriptorum qui ab anno MD. ad MDCLXXXIV. floruere notitia. Auctore D. Nicolao Antonio Hispalensi I. C. Ordinis S. Jacobi equite, patriae Ecclesiae canonico, Regiorum negotiorum in Urbe et Romana curia procuratore generali, consiliario Regio. Nunc primum prodit recognita emendata aucta ab ipso aucto-*

del 1628 (1), ne' suoi *Annales Ordinis Praedicatorum* (2), sotto l'anno 1238 scrive (3): « Hoc anno

re. Matriti, 1783 - 1788, 2 tomi, in fog., t. II, pag. 307, col. 2, e pag. 308, col. 1.)— Il sopraccitato scritto intitolato *Breviarium vitae R. P. F. Thomae Malvenda* trovasi premesso ai *Commentaria in Sacram Scripturam* del medesimo Padre Malvenda, nel tomo primo dell'edizione fatta in Lione (*Lugduni*) di questi *Commentaria* dalla carta nona *recto* non numerata e segnata ¶ fino alla prima colonna della carta duodecima *recto* non numerata del tomo stesso, nella qual prima colonna subito dopo il *Breviarium* suddetto si legge:

« *Praedictorum, quorum concinnatio mihi iniun-*
» *cta fuit à mei Praedicatorum Valentini*
» *Conuentus superioribus, quorundam testis*
» *oculatus fui, plura ex auctoris autographis*
» *excripsi ; Caetera Illustrissimum ac Reue-*
» *rendissimum D. D. Fr. Isidorum Aliaga*
» *Archiepiscopum Valentinum narrantem*
» *audiui. In praedicto Conuentu* 13. *Decem-*
» *bris, anni* 1644.

» *Fr. Nicolaus Figueres.*

Questa dichiarazione ci mostra esser opera del P. Nicola Figueres il suddetto *Breviarium*, in fronte al quale non si trova nome d'autore.

(1) *Antonio, Bibliotheca Hispana nova*, Edizione di Roma, t. II, pag. 248, col. 2. Edizione di Madrid, t. II, pag. 308, col. 2.

(2) Il Padre Niccolò Figueres di Aragona nel § III del suo *Breviarum Vitae R. P. F. Thomae Malvenda Ord. FF. Praedic. S. Th. M.* (Vedi sopra la nota (1) della pag. 45) scrive: «Romae etiam anno 1605.
» ex commissione Reuerendissimi Magistri Ordinis P. Fr. Hierony-
» mi Xauierre praedicti non sine sibi assueta chori sequela scribe-
» bat auctor nostri Ordinis Annales: in quorum autographi calce
» scriptum reperimus sequentem illius subscriptionem: [*Hos An-*
» *nales a me Fr. Thoma Maluenda Ordinis Praedicatorum hucusque*
» *perductos affectos tantum, nec emendatos, pro meis haberi noto.*
» *Desij eos scribere anno salutis* 1608. *mense Majo.*] » (*Malvenda,*
» *Commentaria in Sacram Scripturam*, t. I, carta 11, *recto*, non numerata e segnata ¶ 3).

(3) *Annalium Sacri Ordinis Praedicatorum Centuria Prima. Au-*

» Beatum Fratrem Rolandum Cremonensem, garru-
» lum quendam, et insolentem Philosophum Ordini
» Praedicatorum insultantem, publico disputationis
» conflictu confudisse, Stephanus Salanacus ita narrat:
» *Frater Rolandus natione Cremonensis, in saeculo ma-*
» *gnus Philosophus, et primus de Fratribus Praedicato-*
» *ribus licentiatus, et Doctor Parisius. Hic summam,*
» *quam fecit, Philosophiae sale condiuit. Erat enim in*
» *Philosophicis, et Theologicis ad plenum eruditus. Et*
» *cum semel existens Cremonae audisset a Fratribus*
» *quibusdam, venientibus de exercitu Friderici obsiden-*
» *tis Brixiam tunc, quod Philosophus eius multum eos*
» *confuderat de sua Philosophia, de qua nesciuerant*
» *respondere. Succensus zelo Ordinis dixit: Sternite*
» *mihi asinum. Podagricus enim erat, et ire pedes non*
» *poterat. Quod cum factum fuisset, intrans exercitum*
» *super asinum, cum quibusdam Fratribus, incepit*
» *quaerere, vbi esset ille Philosophus. Et congregatis*
» *multis qui eum nouerant, et honorabant, magnis, et*
» *honoratis viris, conuocato Philosopho, dixit ei: Ut*
» *scias tu Magister Theodore, quod Ordo Praedica-*
» *torum habet Philosophos, Ecce do tibi coram istis*
» *optionem, ut obijcias vel respondeas de quacunque*
» *Philosophia volueris. Qui cum elegisset respondenti*
» *obijcere ita gloriose de eo vnica disputatione trium-*

ctore A. R. P. F. Thoma Malvenda Setabitano, eiusdem instituti, Sac. Theol. Magistro, Provinciae Aragoniae. Jussu Reverendissimi P. Fr. Seraphini Sicci Magistri Generalis in lucem edita. Cum tribus locupletissimis Indicibus: Auctorum, Locorum S. Scripturae, et Rerum notabilium. Cum Privilegio. Neapoli, Ex Typographia Lazari Scorigij. M. DC. XXVII, in fog., pag. 609, col. 2, *Christi Annus M. CC. XXXVIII,* cap. 5.

» *phavit, quod ad magnam gloriam cessit Ordinis, et*
» *honorem.* Haec Salanacus. Eadem habent Leander
» Albertus lib. 5 virorum Illustr. (1). Taegius 1 par. Mo-

(1) Fra Leandro Alberti Domenicano, qui menzionato dal Padre Tommaso Malvenda, nacque in Bologna nel 1479 (*Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti, notisque historicis et criticis illustrati, ... Inchoavit R. P. F. Jacobus Quetif S. T. P. absolvit R. P. F. Jacobus Echard, ambo conventus SS. Annunciationis Parisiensis ejusdem ordinis sodales. Lutetiae Parisiorum*, 1719—1721, 2 tomi, in foglio, t. II, pag. 137, col. 2, articolo F. LEANDER ALBERTI. contrassegnato colla crocetta †). In età di circa sedici anni vestì l'abito religioso dei Domenicani ai 26 di Dicembre del 1495 nella medesima città di Bologna (*PP. Quetif et Echard* l. c.). Un' opera del medesimo Fra Leandro Alberti intitolata *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum*, e divisa in sei libri, fu stampata in Bologna nel 1517. Questa edizione è in foglio di 263 carte, numerate tutte nel *recto*, salvo la prima, e le carte 12ª, 51ª, 52ª, 62ª, 63ª, 64ª, 73ª, 129ª, 130ª, 155ª, 156ª, 238ª, 259ª, 260ª. Questa numerazione procede così: 3,3—11, 13—50, 53—61, 65—67, 56, 69—72, 74—86, 78, 88—128, 131—154, 157—186, 185, 188—197, 298, 199—219, 202, 221—237, 239—251, 250, 253—258, 261—268. L' edizione medesima contiene le segnature A—k, L—Z &, AA—kk, LL—SS. tutte terni, salvo H e QQ che sono quaterni, e TT che è duerno. Sul *recto* della prima carta di questa edizione si legge : DE VIRIS ILLVSTRIBVS ORDINIS || PRAEDICATORVM LIBRI SEX || IN VNVM CONGESTI AV || TORE LEANDRO AL || BERTO BONONIEN || SI VIRO CLARIS, || SIMO. Nel *recto* della carta 268 dell' edizione medesima si legge: » Libri sex De Viris Illustribus ord.
» Praedicatorū nūc editi autore Leādro Al || berto Bononiēsi eius-
» dem ordinis foeliciter aeneis caracteribus impressi || sunt Bono-
» niae in aedibus Hieronymi Platonis ciuis Bononiensis || expensis
» Jo. Baptistae Lapi ciuis et Bibliopolae Bonon. || Leone x. Pont.
» Max. Ecclesiae Rom. habenas mode || rāte anno Domini. MDXVII. iii.
» Cal. Mar. » || A carte 183 *verso* di questa edizione, e nel quinto libro dell'opera suddetta di Fra Leandro Alberti, trovasi narrata la disputa di Fra Rolando da Cremona con Teodoro filosofo dell' Imperatore Federico II. — Tutti gli articoli che nell'opera dei Padri Quetif ed Echard intitolata *Scriptores Ordinis Praedicatorum* ec. si trovano contrassegnati con una crocetta di questa forma †, sono in parte del P. Jacopo Quetif , ed in parte del

» numentorum Ordinis (1), Razzius lib. de Beatis (2),

P. Jacopo Echard. Ciò il medesimo P. Jacopo Echard avverte nella Prefazione all'opera stessa dicendo: *Ubi vero ad annum jungitur crucula, haec partim ex adversariis dicti Jacobi Quetif, partim ex amplioribus notitiis aliunde mea diligentia collectis concinnata esse noveris.* (*PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. I, *Praefatio*, carta 5.ª non numerata (segnata ã iij) *verso*).

(1) Ambrosio Taegio, Domenicano Milanese, che viveva nel 1517 (*PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. II, pag. 35, col. 1, articolo *F. AMBROSIUS TAEGIUS*, contrassegnato colla crocetta †), compose una Cronaca Generale dell'Ordine de'Predicatori, in sei volumi, in foglio, che nel secolo scorso esisteva manoscritta nel convento di Santa Maria delle Grazie di Milano (*PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. II, pag. 35, col. 1 e 2, articolo *F. AMBROSIUS TAEGIUS.—Philippi Argelati Bononiensis Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium. Mediolani, MDCCXLV. In aedibus Palatinis, Superiorum permissu*, 2 tomi, in fog., t. II, col. 1471, C, D, E, articolo MDCLXVI.). I Padri Quetif ed Echard parlando di questi sei volumi dicono (*Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t.II, pag.35, col. 2, articolo *F. AMBROSIUS TAEGIUS*). « Ea vero sunt quae vulgo a nostris citantur sub titulo *Monu-* » *mentorum* ordinis, et quorum volumen primum dicitur prima » pars, et sic de aliis ». Quindi è chiaro che il primo de' volumi qui menzionati è ciò che il P. Malvenda nel soprarrecato passo de'suoi *Annales Ordinis Praedicatorum* chiama « 1. par. Monumen- » torum Ordinis. »

(2) Il Padre Serafino Razzi, Fiorentino, nato ai 16 di Decembre del 1530 (*PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t.II, pag. 386, col. 1, articolo *F. SERAPHINUS RAZZI*, contrassegnato colla crocetta †) prese l'abito religioso de'Domenicani ai 28 di giugno del 1549 (*PP. Quetif et Echard*, l. c.). Compose un'opera intitolata *Vite de'Santi e Beati del sacro Ordine de'Frati Predicatori*, della quale si hanno tre edizioni, indicate dai Padri Quetif ed Echard, (*Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. II, pag. 387, col. 2, art. cit.), l'ultima delle quali è del 1605. In una di queste vite intitolata *Vita del Beato Rolando Cremonese*, il P. Serafino Razzi narra la disputa di Fra Rolando da Cremona con maestro Teodoro filosofo dell'Imperatore Federico II. (*Vite de i Santi, e Beati del Sacro Ordine de'Frati Predicatori, così huomini, come donne. Con aggiunta di molte vite, che nella prima impressione non erono. Scritte dal*

» Castillus lib. 1. cap. 37. (1) Michael Pius lib. 1.
» virorum Illustr. colum. 187 (2). Qui cum asse-
» rant contigisse praedicta, obsidente Friderico
» Brixiam, constat ex auctoribus hoc anno 1238.
» Fridericus Brixiam obsidione cinxisse ».

R. P. Maestro Serafino Razzi dell'istesso ordine, e professo di San Marco di Firenze. Con Licenzia De'Signori Superiori. In Firenze Nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli. MDLXXXVIII. 2 tomi, in 4°, Parte prima, pag. 97 e 98). A questo passo adunque delle *Vite* medesime allude il P. Malvenda dicendo *Razzius lib. de Beatis* (Vedi sopra, pag. 49, lin. 1.).

(1) Ferdinando De Castillo, Domenicano Spagnuolo, prese l'abito religioso de'Domenicani in Valladolid ai 17 di settembre del 1545 (*PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. II, pag. 308, col. 1, articolo *F. FERDINANDUS DE CASTILLO* contrassegnato colla crocetta †) e morì in Madrid ai 29 di Marzo del 1593 (*PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. II, pag. 309, col. 1. art. cit.). Nel 1584 fu stampata in Madrid un'opera del medesimo P. De Castillo in lingua spagnuola intitolata « Primera par- » te de la Historia General: de Sancto Domingo, y de su orden de » Predicadores. » cioè « Prima parte della storia generale di San « Domenico e del suo ordine dei Predicatori ». In questa prima parte trovasi accennata la disputa di Rolando Cremonese con maestro Teodoro filosofo di Federico II. (*Primera parte de la historia General: de Sancto Domingo, y de su orden de Predicadores. Por el Maestro Fray Hernando de Castillo. Con privilegio. Impressa en Madrid en casa de Francisco Sanchez. Año de.* 1584, in fog. carta 73, *verso*, col. 1, lib. I, cap. XXXVII.)

(2) Fra Giovanni Michele Piò, religioso Domenicano, nativo di Bologna, fu detto in lingua latina *Plodius* (*PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. II, pag. 540, col. 1, articolo F. *JOHANNES MICHAEL PIO*, contrassegnato colla crocetta †). Nel 1589 egli fece i voti dell'Ordine de'Predicatori (*PP. Quetif et Echard*, l.c.), e morì circa il 1644 (*PP. Quetif et Echard*, l.c.) Una sua opera stampata in Bologna nel 1607 sotto il titolo seguente *Delle Vite degli huomini illustri di San Domenico, parte prima*, fu ristampata in quella medesima città nel 1620 sotto questo titolo: *Delle vite degli huomini illustri di San Domenico, libri quattro*. In ciascuna di tali due edizioni quest'opera è divisa in quattro libri, nel primo

È da credere che il *Magister Theodorus* qui menzionato sia quello stesso *Magister Theodorus*, al quale Leonardo Pisano diresse l' *Epistola* riportata di sopra a pagine 20, e che propose anche allo stesso Leonardo il problema, che trovasi nel Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore*, sotto il titolo di *Questio mihi proposita a Magistro Theodoro domini imperatoris phylosopho* (1), e nel Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena sotto il titolo di *Questio mihi proposita a Magistro theodoro domini Inperatoris dignissimo philosopho* (2).

L'anonimo Monaco Padovano di S. Giustina, che fiorì intorno al 1256 (3), nella sua opera intitolata *Chronicon de rebus gestis in Lombardia praecipue, et Marchia Tarvisina ab Anno* 1207 *usque ad An-*

dei quali trovasi narrata la disputa di Rolando Cremonese con Teodoro filosofo di Federico II (*Delle vite degli huomini illustri di S. Domenico Parte Prima. Oue compendiosamente si tratta de i Santi, Beati, e Beate, Pontefici, Cardinali, Patriarchi, e Vicecancellieri dell' Ordine de'Predicatori. Con due copiose Tauole, l'vna delle cose più notabili, l'altra de gli Huomini Illustri, contenuti nell'Opera. Di F. Gio. Michele Piò Bolognese Lettore Teologo Domenicano. In Bologna. Appresso Gio. Battista Bellagamba M. DC. VII. Con licenza de'Superiori*, in fog., col. 183, lib. I, n.° 9. — *Delle vite degli huomini illustri di S. Domenico libri quattro. Oue compendiosamente si tratta de i Santi, Beati, & Beate, & altri di segnalata bontà dell'Ordine de'Predicatori. Di nuouo ristampata, ricorretta, di molte vite accresciuta, et con alcune annotationi ampliata. Di Fra Gio. Michele Piò Bolognese, Maestro in Theologia, Domenicano della Prouincia dell'vna, & l' altra Lombardia. In Bologna, M. DC. XX. Per Sebastiano Bonomi. Con Licenza de'Superiori*, in 4°, col. 83, A, B, C., libro I, num. 55).

(1) Vedi sopra pag. 44, lin. 9 e 10.

(2) Vedi sopra pag. 44, lin. 19 e 20.

(3) *Biografia degli Scrittori Padovani di Giuseppe Vedova. Padova, coi tipi della Minerva*, 1833—1836, 2 volumi, in 8°, vol. I, pag. 610, articolo MONACO padovano.

num 1270, scrive: *Anno Domini MCCXXXVIII. Comes Geveardus de Saxonia, nuncius Imperatoris, venit Paduam, et pietate commotus super justis querelis Abbatis Sanctae Justinae, suum Monasterium Abbati restituit, removens inde custodes, et procuratores, quos ibi posuerat Ecelinus. Cum et Mediolanenses pacem habere cum Imperatore conditionaliter postularent, Imperator noluit eos recipere, nisi omni conditione remota; et hac de causa in contumacia permanserunt. Unde Imperator ad debellandum eos exercitum praeparavit; sed primo disposuit amicos eorum aggredi Brixienses. Et ita eodem anno Imperator obsedit Brixiam, a medio Julio usque ad festum Sancti Michaëlis, sed civibus viriliter se defendentibus, confusus inde recessit* (1). Quindi è chiaro

(1) *Monachi Patavini Chronicon de rebus gestis in Lombardia praecipue et Marchia Tarvisina Ab Anno* 1207. *usque ad annum* 1270, *liber primus*, apud *Muratori Rerum Italicarum Scriptores*, t. VIII, col. 677, C. e D.— *Urstisius* (*Christianus*) (Wursteisen (Christian)) *Germaniae Historicorum illustrium tomi duo, Francofurdi Apud heredes Andreae Wecheli, MDLXXXV*, 2 tomi, in fog., t. I, pag. 588, e *Francofurti ad Moenum, Sumptibus Jacobi Godofredi Seyler M DC LXX*, 2 tomi, in fog., t. I, pag. 588. — *Albertini Mussati Historia Augusta Henrici VII. Caesaris et alia, quae extant opera. Laurentii Pignorii vir. clar. spicilegio, nec non Foelicis Osij*, & *Nicolai Villani, castigationibus, collationibus*, & *notis illustrata. Quibus opportunitatis gratia praemissa sunt Chronica Rolandini, Monaci Paduani, Gerardi Maurisij, Antonii Godij, Nicolai Smeregi, cum supplemento Scriptoris anonymi De rebus gestis in Lombardia, et Marchia Tarvisina, praesertim verò de his quae attinent ad Ezerinos, et Albericum de Romano, Vita Riccardi Comitis S. Bonifacij, ac Laurentij de Monacis Ezerinus III. Succedunt nouissimo loco duo Cortusij De novitatibus Paduae*, & *Lombardiae, omnia in reip. litterariae commodum, et vtilitatem summo studio, ac diligentia nunc primum in lucem edita. Cum locupletissimis Indicibus Capitum, rerum, et verborum, Cum privilegio. Venetiis, MDCXXXVI. Ex Typographia Ducali Pinelliana. Superiorum Permissu.* in fog., pag. 9

che secondo il suddetto anonimo Monaco Padovano l'imperatore Federico II d' Hohestaufen tenne col suo esercito assediata la città di Brescia dalla metà di luglio dell'anno 1238 fino ai 29 di settembre del medesimo anno. Tuttavia Jacopo Malvezzi, che come avverte il Muratori (1), fiorì sul principio del secolo decimoquinto, nella sua opera intitolata *Chronicon Brixianum ab origine urbis ad Annum usque MCCCXXXII*, scrive : *Igitur Fridericus Imperator XX. millia equitum Alamannorum, copiosumque Italicorum exercitum cum innumera paene aliarum gentium multitudine ad debellandos Brixienses adduxit. Qui etiam veniens non longe ab eorum urbe in campestribus apud flumen Sancti Lucae, hoc est ad Occiduam partem Civitatis castra metatus est die Martis tertia mensis Augusti Anni MCCXXXVIII. Et erectis variis bellorum machinis Civitatem ipsam vehementer expugnavit* (2). Più oltre, sotto il medesimo anno

della seconda numerazione.— *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae collectus cura et studio Joannis Georgii Gracvii, et ad finem perductus a Petro Burmanno. Lugduni Batavorum* 1704—1723, 9 tomi, in 30 volumi, in fog., *tomi sexti, pars prima*, col. 10, E, F, della terza numerazione. — Il passo dell' Anonimo Monaco Padovano riportato di sopra a pagine 52, dalla linea 1 alla linea 15, trovasi quivi riferito come si legge nell' opera del Muratori intitolata *Rerum Italicarum Scriptores*, etc. Nell' edizione del suddetto *Chronicon* di questo Monaco data da Cristiano Wursteisen, nel tomo primo de'suoi *Germaniae historici illustres*, il passo medesimo ha *Geuehardus* in vece *di Geveardus; caussa* in vece di *causa*; *exercitum validum praeparavit* in vece di *exercitum praeparavit*, e *S. Michaëlis* in vece di *Sancti Michaelis*.

(1) « Floruit *Malvecius* ineunte Saeculo XV. » (*Muratori, Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIV, pag. 773. *In Jacobi Malvecii Chronicon Praefatio Ludovici Antonii Muratori*.)

(2) *Chronicon Brixianum ab origine Urbis ad Annum usque MCCCXXXII. Auctore Jacobo Malvecio, Distinctio septima, cap.*

1238, nel suddetto *Chronicon Brixianum* di Jacopo Malvezzi si legge: *Mox vero Fridericus Imperator cum per sex dies et menses duos Brixiam obsideret, nihilque se contra Brixianos gessisse conspiceret, succensis tentoriis, ceterisque aedificiis sui exercitus, sine ullius conquisitione in Cremonensem Civitatem cum gentibus suis reversus est* (1). Secondo questo passo del Malvezzi l'Imperatore Federico II avrebbe tenuto assediata Brescia dai 3 di Agosto del 1238 fino ai 29 di ottobre dello stesso anno.

Ludovico Antonio Muratori (2), il Sig. Federico De Raumer (3), ed il Sig. Böhmer (4), affermano, seguendo il Malvezzi, che l'assedio di Brescia fatto da Federico II incominciò ai 3 di agosto del 1238, e fu tolto ai 9 di ottobre del medesimo anno.

Stefano di Salanhac o di Salagnac, nato circa l'anno 1210, in una piccola città del Poitou (provincia di Francia), in età di circa venti anni prese in Limoges l'abito dei Domenicani (5), e morì agli 8 di gen-

CXXVIII, apud *Muratori*, *Rerum Italicarum scriptores*, t.XIV, col. 911, B.

(1) *Chronicon Brixianum ab origine Urbis ad Annum usque MCCCXXXII. Auctore Jacobo Malvecio, Distinctio septima, cap. CXXVIII*, apud *Muratori*, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIV, col. 912, D.

(2) *Annali d'Italia dal principio dell'Era Volgare sino all'anno MDCCXLIX*, vol. XI, pag. 144.

(3) *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, vol. III, pag. 625, 626, e 627.

(4) *Regesta Imperii inde ab anno MCXCVIII, usque ad annum MCCLIV*, pag. 180 e 181.

(5) *PP. Quetif et Echard*, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. I, pag. 415, col. 1, articolo *F. STEPHANUS DE SALANHACO*, contrassegnato colla crocetta †. — *Histoire littéraire de la France, ouvrage commencé par des Religieux Bénédictins de la Congrégation de Saint—Maur, et continué par des Membres de l'Institut (Académ-*

naio del 1290 (1). Compose un'opera intitolata: *Tractatus brevis et devotus devotis de quatuor in quibus Deus Praedicatorum ordinem insignivit. Primo de bono ac strenuo duce S. Dominico. Secundo de glorioso nomine Praedicatorum. Tertio de illustri prole. Quarto de securitate professionis* (2). Questo scrittore è quegli che dal P. Malvenda nel soprarrecato brano de'suoi *Annales Ordinis Praedicatorum* è chiamato *Stephanus Salanacus* (3), e poscia semplicemente *Salanacus* (4).

Il passo del P. Stefano da Salanhac riportato nel brano medesimo deve essere tratto dalla terza parte del sopraccitato *Tractatus brevis* di questo autore.

Il suddetto passo di Stefano da Salanhac leggesi anche nel tomo primo dell'opera di Carlo Francesco

mie royale des Inscriptions et Belles—Lettres). A' Paris, 1733—1847, 21 tomi, in 4°, t.XX, pag. 37.

(1) Bernardo de la Guyonne Domenicano, morto in età di settantun'anno, ai 29 di Decembre del 1331 (*Brevis chronica de vita et moribus ac scriptis et operibus D. episcopi Lodovensis actoris et compilatoris huius libri, qui intitulatur Speculum sanctorale*, apud *PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. I, pag. 577, col. 1) in un catalogo da lui compilato dei Religiosi Domenicani morti nel loro convento di Limoges, scrisse: *F. Stephanus de Salanhaco cognomine et origine, vir totius prudentiae, religionis speculum, opinionis praeclarae in tota provincia, magni consilii, praedicator egregius, gestorum notabilium, historiarumque ac exemplorum utilium recollector sedulus, et in tempore opportuno enarrator facundus et foecundus, affluens gratia et facundia linguae, ex propriis uniuscujusque status, gradus, sexus, et aetatis super omnes generationis nostrae, prior fuit Lemovicensis quartus, item Podiensis et Tolosanus, quasi sexagenarius in ordine obiit Lemovicis VI. idus januar. A. D. MCCLXXXX.* (*PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. I, pag. 415, col. 1 e 2).

(2) *PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. I, pag. 415, col. 2. — *Histoire littéraire de la France*, l. c.

(3) Vedi sopra pag. 47, lin. 4.

(4) Vedi sopra pag. 48, lin. 2.

Arisi, intitolata *Cremona literata* (1), salvo alcune parole, che in quest'opera dell'Arisi trovansi ommesse. Queste parole sono le seguenti: *sale condiuit* (2); *Erat enim* (3); *et* fra *nouerant* ed *honorabant* (4); *Haec Salanacus* (5); *Pius* (6).

Il celebre Cavaliere Abate Girolamo Tiraboschi scrive: « Pare, che egli (Rolando da Cremona) po-
» scia passasse a Cremona, perciocchè i suddetti PP.
» Quetif ed Echard sulla fede di due antichi Scrit-
» tori raccontano, che mentre Federigo II. l'anno
» 1238. assediava Brescia, alcuni Domenicani venuti
» dall'esercito Imperiale a Cremona narrarono a Ro-
» lando, che un cotal Teodoro Filosofo, ch'era nel
» campo di Federigo, disputando con essi aveali con-
» fusi e ridotti a un vergognoso silenzio, e che Ro-
» lando mosso da zelo, benchè allor travagliato
» dalla podagra, salito tosto su un asino portossi al
» campo, e in una numerosa assemblea venuto a di-
» sputa con Teodoro ne riportò un solenne trion-
» fo » (7). I due *antichi Scrittori* qui menzionati dal

(1) *Cremona literata, seu in Cremonenses Doctrinis, et Literariis Dignitatibus Eminentiores Chronologicae Adnotationes auctore Francisco Arisio nobilissimae Patriae suae ordinum conservatore. Parmae*, 1702 -- 1705, *et Cremonae*, 1741, 3 tomi, in fogl., t. I, pag. 102 e 103, *annus* MCCXIIX.

(2) In vece di queste due parole nella *Cremona literata* di Francesco Arisi, si legge *talem dicit* (*Arisi, Cremona literata*, t. I, pag. 102, linea 39).

(3) In vece di queste due parole nella suddetta opera dell'Arisi si legge *Eatenim* (*Arisi*, l. c.).

(4) *Arisi, Cremona literata*, t. I, pag. 103, lin. 4.

(5) *Arisi, Cremona literata*, t. I, pag. 103, lin. 9.

(6) Invece di *Pius* nella suddetta opera dell'Arisi si legge *Plodius* (*Arisi, Cremona literata*, t. I, pag. 103, lin. 12).

(7) *Storia della letteratura Italiana del Cavaliere Abate Girola-*

Tiraboschi, sono il soprammentovato Stefano de Salanhac, e Bernardo de la Guyonne, chiamato in lingua latina *Bernardus Guidonis* (1), e morto ai 29 di Decembre del 1331 in età di settanta o settantuno anni (2); giacchè nell'articolo intitolato F. Rolandus Cremonensis dell' opera dei PP. Jacopo Quetif, e Jacopo Echard intitolata *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti, notisque historicis et criticis illustrati*, si legge (3): *Salanhacus et Bernardus Guidonis in catalogo scriptorum*: » *Cum F. Rolandus semel existens* » *Cremonae audisset a Fratribus quibusdam venienti-* » *bus de exercitu Frederici tunc obsidentis Brixiam* (4), » *quod philosophus ejus multum eos confuderat de* » *sua philosophia, de qua nesciverant respondere: suc-* » *census zelo ordinis, dixit, sternite mihi asinum, po-* » *dagricus enim erat, et pedes ire non poterat. Quod* » *cum factum fuisset intrans exercitum super asinum* » *cum quibusdam Fratribus incepit quaerere ubi esset* » *ille philosophus, et congregatis multis qui cum no-*

mo Tiraboschi Consigliere di S. A. S. Il Signor Duca di Modena, Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell'Università della stessa Città. Seconda Edizione Modenese Riveduta, corretta ed accresciuta dall' Autore. In Modena 1787—1794. *Presso la Società Tipografica*, 9 tomi, in 16 volumi, in 4°, t. IV, pag. 141, lib. II, cap. I, parag. XXII.— *Storia della letteratura Italiana di Girolamo Tiraboschi. Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani* 1822—1826, 9 tomi, in 16 volumi, in 8°, t. IV, pag. 202, libro II, cap. I, parag. XXII.

(1) *PP. Quetif et Echard, Scriptores ordinis Praedicatorum*, t. I, pag. 576, col. 2.

(2) Vedi la nota (1) della pag. 55.

(3) T. I, pag. 126, col. 2.

(4) In vece di *Friderici tunc obsidentis Brixiam* presso il P. Malvenda (l. c.) si legge: *Friderici obsidentis Brixiam tunc.*

» *verant et honorabant, magnis et honoratis verbis* (1)
» *convocato philosopho dixit ei: Ut scias tu magister*
» *Theodore quod ordo Praedicatorum habet philoso-*
» *phos, ecce do tibi coram istis optionem, ut obijcias*
» *vel respondeas de quacunque philosphia* (2) *vo-*
» *lueris. Qui cum elegisset respondenti obijcere, ita*
» *gloriose unica disputatione de eo* (3) *triumphavit*,
» *quod ad magnam gloriam cessit ordinis et hono-*
» *rem.* » Ciò che i PP. Quetif ed Echard qui dicono essere stato scritto da Stefano da Salanhac e da Bernardo de la Guyonne trovasi riportato nel brano soprarrecato degli *Annales Ordinis Praedicatorum* del P. Malvenda con piccole varietà (4).

Il P. Malvenda, dopo avere riportato il passo di Fra Stefano da Salanhac relativo alla disputa di Rolando da Cremona con maestro Teodoro filosofo dell'Imperatore Federigo II, cita cinque altri scrittori Domenicani che parlano di questa disputa (5). Quattro di questi scrittori ci fanno conoscere intorno ai suddetti Rolando e Teodoro alcune particolarità non riferite nel soprarrecato passo di Frate Stefano da Salanhac, le quali per ciò mi sembrano meritevoli di essere notate.

Fra Leandro Alberti, nato in Bologna nel 1479 (6),

(1) Forse per errore di stampa leggesi qui *verbis* in vece di *viris* (Vedi sopra pag. 47, lin. 20).

(2) Per errore forse di stampa leggesi qui *philosphia* in vece di *Philosophia*.

(3) Presso il P. Malvenda trovasi qui *de eo unica disputatione* in vece di *unica disputatione de eo*.

(4) Vedi la nota (4) della precedente pagina 57, e le note (1), (2), (3) di questa pagina 58.

(5) Vedi sopra pag. 47 e 48.

(6) Vedi la nota (1) della pag. 48.

nella sua opera intitolata *De Viris illustribus Ordinis Praedicatorum*, stampata in quella città nel 1517 (1), afferma che Teodoro, prima di essere vinto nella solenne disputa suddetta da Rolando Cremonese, superava colla sua dottrina e coi suoi cavilli quasi tutti i Religiosi Domenicani (2).

Il Padre Serafino Razzi Fiorentino nato ai 16 di Decembre del 1530 (3), scrive : « Mentre che Fede-
» rico Imperatore assediaua Brescia, era nella corte
» sua vn Filosofo dottissimo, il quale essendo venu-
» to à disputa con assaissimi frati, tutti gli hauea
» vinti e superati; onde come vn'altro Golia appres-
» so i Filistei, non trouaua chi potesse alle sue cauil-
» lazioni resistere. Quando il beato Rolando, che al-
» l'hora staua in Cremona, intesa questa nuoua, non
» potendo soffrire tanta infamia al nome Italiano,

(1) Vedi la nota (1) della pag. 48.

(2) « Audiuit aliquando sanctus uir Cremonae existens quen-
» dam philosophum esse cum Foederico imperatore Brixiam obsi-
» dente, cuius doctrina, et cauillatione fratres fere omnes supera-
» rentur cum ordinis infamia, quapropter zelo ordinis succensus,
» sternite inquit mihi fratres Asellum, Forte tunc podagra labo-
» rabat, et pedibus captus ire non poterat, Quod cum factum fuis-
» set, castra imperatoria ingressus, cum philosopho in certamen
» coram proceribus Caesaris et uiris doctissimis uenit, Quo facto
» sic ait. Vt scias Theodore, quod praedicatorum ordo philosophis
» non careat, ecce optionem istam tibi tribuo, ut obiicias, uel re-
» spondeas de quocunque dubio philosophico, Qui cum respondere
» elegisset, sic unico conflictu de eo triumphavit, ut in magnam
» dei et ordinis nostri cederet gloriam ». (*De viris illustribus Ordinis Praedicatorum libri sex in unum congesti Autore Leandro Alberto Bononiensi viro clarissimo* , carta 183 *verso*, lib. V, articolo ROLANDUS *Cremonensis*).

(3) Vedi la nota (2) della pagina 49.

» & alla sacra religione; mettetemi disse, à ordine
» vn somaro (patiua all'hora il beato di podagre, ne
» poteua ire a piedi) che voglio andar io nel nome
» del Signore a disputare con questo brauo Filoso-
» fo. E cosi messosi in viaggio, arriuò al campo im-
» periale, doue venuto à disputa col predetto valent'
» huomo, alla presenza de i primi baroni della cor-
» te,& altri scienziati; così parlò, acciocchè voi sap-
» piate, Signor Theodoro, che tale era il nome suo,
» che l'ordine de predicatori non manca di Filosofi,
» ecco che io vi do questa facultà, e vantaggio, che
» opponghiate, ò vero rispondiate, in qual si voglia
» dubbio di filosofia. Et hauendo colui eletto di ri-
» spondere, incominciò il beato Rolando di tal ma-
» niera à opporre, e stringerlo, che in quel giorno
» solo, trionfando di si grande huomo, riportò più
» gloria, & honore all'ordine, che mai riportasse in
» ver'vn'altra disputa. » (1). Le parole *non potendo soffrire tanta infamia al nome Italiano*, che si leggono in questo passo del Padre Serafino Razzi, ci mostrano che il Filosofo Teodoro, menzionato nel passo medesimo, non era Italiano, e che Italiani dovevano essere tutti, o almeno la maggior parte di quegli *assaissimi Frati*, che il Padre Razzi poco prima dice essere stati *vinti e superati* dallo stesso Teodoro.

Ferdinando De Castillo, Domenicano Spagnuolo, morto ai 29 di marzo del 1593 (2), attesta che lo stesso Imperatore Federico II d'Hohenstaufen era

(1) *Razzi (P. Serafino) Vite de i Santi e Beati del Sacro Ordine de i Frati Predicatori*, l. c.

(2) Vedi la nota (1) della pag. 50.

presente al solenne trionfo riportato da Rolando Cremonese di un *grande Sofista chiamato Teodoro* (1). Soggiunge il suddetto P. De Castillo, che questo Teodoro era nimico capitale dei Religiosi, ed acerrimo contro di loro col favore del suo principe (2).

Fra Giovanni Michele Piò, Domenicano Bolognese, nella prima edizione delle sue *Vite degli huomini illustri di S. Domenico* scrive: « Intesosi, che vn Fi-
» losofo di gran nome, Corteggiano di Federico Im-
» peratore, ch'allhora assediaua Brescia, haueua con-
» fuso i primi letterati d' Italia , & orgoglioso
» scherniua specialmente l'Ordine, non potendo sof-
» frire cotanta infamia al nome Italiano, & alla Re-
» ligione, salito vn sommaro (peroche era podagro-
» so) andollo à trouare, sfidollo, dielli l'eletta d'op-
» porre, ò di rispondere, à qual si voglia quesito Fi-
» losofico, e conuinselo, e confuselo alla presenza
» dei Baroni, e de i più letterati d'Italia » (3). Qui non è indicato il nome del celebre Filosofo , che aveva confuso i primi letterati d'Italia. Questo nome per altro si trova nella seconda edizione delle suddette *Vite degli huomini illustri di S. Domenico*

(1) » Confundio marauillosamente en presencia del Emperador
» Frederico , en el cerco de Bresa , a vn gran Sophista llamado
» Theodoro enemigo capital de los religiosos y atreuido à ellos
» con el fauor de su principe, sin que supiesse dezir palabra, re-
» spondiendo ni arguyendo. » (*De Castillo* (*Fray Hernando*) *Primera parte de la historia General de Sancto Domingo, y de su orden de Predicadores*, l. c.)

(2) Vedi la nota (1) di questa pagina.

(3) *Piò* (*Fra Giovanni Michele*) *Delle vite degli huomini illustri di S. Domenico. Parte Prima* (edizione di *Bologna Appresso Gio. Battista Bellagamba MDCVII*), col. 183, libro I, n.° 9.

di Fra Giovanni Michele Piò: giacchè in questa seconda edizione si legge: « Amò sopra modo la riputatione dell'Ordine, onde hauendo inteso, che nella » Corte di Federico Imperatore, in quel tempo, ch'egli » assediaua Brescia, in Lombardia, v'era vn certo Teodoro, famosissimo Filosofo, che con le sue dispute, » & cauillationi, haueua vinti, & superati molti » Frati, & i primi letterati d'Italia, & che gonfio, » & superbo, con grande orgoglio, scherniua gl'Italiani, & spetialmente i Frati Predicatori; non potendo sofferire tanta infamia alla natione d'Italia, » & all'Ordine suo, sù disse, mettetemi vn sommaro » all'ordine, che nel nome di Dio, voglio andare a » disputare con questo gran Filosofo. Così partito » di Cremona, sopra il sommaro, perche era podagroso, & peruenuto al campo Imperiale, non solo » sfidò Teodoro alla disputa, ma gli diede l'eletta, » & il vantaggio, o di argomentare, o di rispondere » a suo piacere, in qual si voglia dubbio di Filosofia, » & hauendo accettato il Filosofo di rispondere, » talmente lo strinse con argomenti efficaci, alla » presenza de i primi Baroni della Corte, & d'altri huomini scientiati, che lo conuinse, & confuse, & trionfò di lui con somma gloria sua, » & dell'Ordine » (1). Dal leggersi in questo passo di Fra Giovanni Michele Piò che Teodoro filosofo dell'Imperatore Federico Secondo, *gonfio e superbo con grande orgoglio scherniua gli Italiani*, e che Rolando Cremonese *non potè soffrire tanta infamia alla na-*

(1) *Piò (Fra Giovanni Michele), Delle vite degli huomini illustri di S. Domenico. Libri quattro*, lib. I, art. 55, col. 83, A, B, C.

tione d'Italia , sembra doversi dedurre, che il medesimo Teodoro non era Italiano. È poi anche molto notabile in questo passo il trovarvisi narrato, che Teodoro aveva *vinto e superato i primi letterati d'Italia*, ciò non essendo narrato da alcun altro dei Domenicani scrittori citati dal P. Malvenda nel passo soprarrecato de'suoi *Annales Ordinis Praedicatorum*.

L'Abate Ippolito Camici Priore di S. Bartolommeo a Quarata nella campagna e Diocesi di Firenze, in un suo opuscolo intitolato *De' Vicarj Imperiali di Federigo II. Augusto in Toscana dal MCCXXIII al MCCXXXVIII*, scrive (1) : « Come divenisse cru-
» dele Federigo II. l'accenneremo in altro luogo, e
» molti atti riferiti dagli Storici non lasciano dubi-
» tarne. Accenneremo adesso nel suo principio ,
» com'egli divenisse sprezzatore della Religione , e
» de'suoi Ministri. Nel mentovato assedio di Bre-
» scia, permettendo egli indistintamente le dispute
» d'ogni materia nel campo medesimo della guerra
» uno de'suoi Filosofi o Astrologi per nome Teodoro
» fece co'suoi sofismi ammutolire due Religiosi Do-

(1) *De' Vicarj Imperiali di Federigo II. Augusto in Toscana dal MCCXXIII. al MCCXXXVIII. Notizie Istoriche di I. C. A. A. dedicate al nobilissimo Sig. Cavaliere Cammillo della Gherardesca Patrizio Pisano e Fiorentino, Conte di Donorettico, Bolghieri, Castagnolo ec. ec. Capitan Brigadiere della Real Guardia a cavallo, e Ciamberlano Regio delle LL. AA. RR. In Firenze MDCCLXXXI. Nella Stamperia già Albizziniana all'Ins. del Sole. Con licenza de' Superiori*, in 8°, pag. 63 e 64. — *Serie cronologico—diplomatica degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana del Capitano Cosimo Della Rena con supplemento e note dell'Ab. Ippolito Camici riordinata e pubblicata dall' Abate Agostino Cesaretti*, t. VI, pag. 64 della seconda numerazione.

» menicani (1). Questi avendo nel tornare al Con-
» vento raccontato il caso a Fra Rolando, celebre
» Maestro del loro Ordine, e già Baccelliere del-
» l'Università di Parigi, mosso dallo zelo del vero
» ancorchè si trovasse incomodato dalla gotta, sa-
» lito sopra un giumento senza indugio portossi al
» campo, e ottenuto di convocare numerosa udien-
» za, e di rinnovare la disputa col Filosofo, sciolse
» vittoriosamente i lacci e nodi dialettici, ne' quali
» erano restati involti i suoi meno dotti compa-
» gni. » Ciò che l'Abate Ippolito Camici qui narra intorno a Teodoro, ed a Rolando da Cremona, è anche narrato, come si è veduto di sopra (2), salvo una piccola varietà (3), da Stefano da Salanhac e dagli altri scrittori Domenicani, citati dal P. Malvenda nel passo soprarrecato de'suoi *Annales Ordinis Praedicatorum.*

Rolandino, cronista Padovano, nato nel 1200 (4),

(1) Nel passo di Frate Stefano da Salanhac riportato dal P. Malvenda nel brano soprarrecato de'suoi *Annales Ordinis Praedicatotorum* non si legge che i Religiosi Domenicani fatti ammutolire da Teodoro fossero due. In questo passo Frate Stefano da Salanhac dice (Vedi sopra pag. 47, lin. 9 e 10): *Et cum semel existens Cremonae audisset a Fratribus quibusdam* etc. Cioè « avendo udito una » volta mentre egli era in Cremona da alcuni Frati » ec.

(2) Vedi sopra pag. 47, 48, 54 e 55.

(3) Vedi la nota (1) di questa pagina.

(4) Il medesimo Rolandino nel prologo al suo *Liber Chronicorum* scrive: *Si quibus autem gestis infra notatis per me quicquam fuerit variatum, diminutum, vel additum; veritatis illud lima cupio lucidari: cum in hoc meae simplicitatis opusculo denotentur quae facta sunt in Marchia usque diebus illis, vel circa, currente scilicet anno Domini MCC. quo sum natus, ad sexagesimum in quo scribo.* (*Rolandini Patavini, Prologus in libros XII de factis in Marchia Tarvisina*, apud *Muratori*, *Rerum Italicarum Scriptores*, t.

in una opera intitolata: *Liber Chronicorum* da lui

VIII, pag. 158. — *Albertini Mussati, Historia Augusta Henrici VII. Caesaris et alia, quae extant opera* etc. pag. 1. della prima numerazione.—*Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae collectus cura et studio Joannis Georgii Graevii, ad finem perductus a Petro Burmanno, tomi sexti, pars prima,* carta15, *verso,* non numerata). In questo passo del prologo suddetto, Rolandino dice chiaramente di essere nato nel 1200. Ciò avverte il celebre Ludovico Antonio Muratori scrivendo: « Auctor ergo Historiae huius *Rolandinus* fuit, Patria Pa- » tavinus, natus, ut ipse testis est in Prologo, *Anno Domini MCC,* » (*Muratori, Rerum Italicarum Scriptores,* t. VIII, pag. 155). Nel medesimo anno 1200 trovasi posta la nascita del suddetto Rolandino nei versi sesto e settimo della seguente iscrizione sepolcrale, riportata da Bernardino Scardeone Padovano, morto in età di 96 anni, ai 29 di maggio del 1574 (*Vedova, Biografia degli Scrittori Padovani,* vol. II, pag. 256 e 257, articolo SCARDEONE (Bernardino)), nella sua opera intitolata *De antiquitate Urbis Patavii, et claris civibus Patavinis* (*Bernardini Scardeonii, Canonici Patavini, De antiquitate Urbis Patavii , et claris ciuibus Patauinis, libri tres, in quindecim Classes distincti. Eiusdem appendix de Sepulchris insignibus exterorum Patavii iacentium. Cum gratia et privilegio Caesareo ad annos sex: et Regis Galliarum , ad annos totidem. Basileae apud Nicolaum Episcopium iuniorem, Anno M D LX,* in fog., pag. 232. — *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae collectus cura et studio Joannis Georgii Graevii, ad finem perductus a Petro Burmanno tomi sexti, pars tertia,* col. 262 della seconda numerazione, C, D, E.):

Grammaticae doctor, simul artis Rhetoricorum
Rolandinus eram : nunc rege iubente Polorum,
Vermibus hic escae iaceo, quam tu tibi sortem
Qui legis expecta : neque fas tibi fallere mortem,
Et bene scis, quod tu finem non effugis istum.
Ergo roga tibi, postque roga mihi, parcere Christum.
Mille ducentenis Christi currentibus annis,
Tunc ego natus eram : sed ab his post septuaginta
Sex, simul alma pie redimit dum festa Maria
In Februi mense, coeli peto fercula mensae.
Rex pie, Rex coeli nato miserere fideli :
O primum flamen, tuus sit hic spiritus, amen.

Questa iscrizione trovasi qui riportata come si legge nella sopraccitata edizione di Basilea della suddetta opera di Bernardino Scardeone.

incominciata a scrivere nel 1260 o prima (1), e terminata non più tardi del giorno 13 di Aprile del 1262 (2)

Il Muratori avverte (l. c.) ch'egli legge *alma piae redeunt dum Festa Mariae* in vece di *alma pie redimit dum Festa Maria* nell' ottavo verso di questa iscrizione, e *tuus hic sit spiritus* in vece di *tuus sit spiritus* nell'ultimo verso dell'iscrizione stessa.

(1) Ludovico Antonio Muratori scrive (l. c.) *Anno autem* 1260 *ut ipse (Rolandinus) testatur, precibus nonnullorum incitatus, Historiae efformandae, sive expoliendae manum admovit.* — In un passo riportato di sopra pag. 64 nota (4)) del prologo di Rolandino al suo *Liber Chronicorum*, si legge: *Currente scilicet anno Domini MCC. quo sum natus ad sexagesimum in quo scribo.* Quindi è chiaro che nel 1260 Rolandino scriveva il prologo stesso.

(2) Nell'ultimo capitolo dell' ultimo Libro del suddetto *Liber Chronicorum* di Rolandino si legge: *Perlectus est hic Liber, et recitatus coram infrascriptis Doctoribus, et Magistris, praesente etiam Societate laudabili Bazalariorum, et Scholarium liberalium Artium de Studio Paduano. Erant quoque tunc temporis Regentes in Padua viri venerabiles, Magister Agnus, Magister Iohannes, Magister Zamboninus, profundi, et periti Doctores in Physica, et scientia naturali. Magister Tredecinus in Loyca providus indagator, et Doctor. Magister Rolandinus, Magister Morandus, Magister Zunta, Magister Dominicus, Magister Paduanus, Magister Luchesius in Grammatica, et Rhetorica vigiles, et utiles professores. Qui ad hoc specialiter congregati, praedictum Librum, et Opus, sive Chronicam, sua Magistrali auctoritate laudaverunt, approbaverunt, et autenticaverunt solemniter, in claustro Sancti Urbani in Padua, currente Anno Domini Millesimo Ducentesimo Sexagesimo secundo, Indictione quinta, die tertiadecima intrante Mense Aprilis.* (*Rolandini, Liber Chronicorum Lib. XII, cap. XIX*, apud *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores*, t. VIII, col. 360, C, D. — *Albertini Mussati Historia Augusta Henrici VII. Caesaris et alia quae extant opera*, etc. pag. 118, della prima numerazione. — *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae collectus cura et studio Joannis Georgii Graevii, et ad finem perductus a Pietro Burmanno, tomi sexti, pars prima*, col. 150, della seconda numerazione, B, C, D, E. — *Tiraboschi, Storia della letteratura Italiana, seconda edizione Modenese*, t. IV, pag. 62, lib. I, cap. III, paragr. XII, *edizione di Milano de' Classici Italiani*, t. IV, pag. 89). Però è da credere che ai 13 di Aprile del 1262, il suddetto *Liber Chronicorum* fosse terminato.

parla di un astrologo dell' Imperatore Federico II. che si chiamava Teodoro, o Teodorico. Quest'opera stampata in Venezia nel 1636 (1), ed in Leida nel 1723 (2) fu data nuovamente in luce dal celebre Ludovico Antonio Muratori nel 1726 in Milano nel tomo ottavo della sua grande raccolta intitolata *Rerum Italicarum Scriptores ab anno Aerae Christianae quingentesimo ad millesimum quingentesimum*. In quest'ultima edizione del suddetto *Liber Chronicorum* di Rolandino si legge (3):

(1) Questa edizione fa parte della raccolta di Storici della Marca Trivigiana stampata in Venezia nel 1636 con note di Felice Osio e di Nicolò Villani *ex Typographia Ducali Pinelliana*, e da me citata di sopra nella nota (1) della pagina 52. (*Albertini Mussati, Historia Augusta Henrici VII. Caesaris et alia, quae extant opera* etc., pag. 1 - 118 della prima numerazione).

(2) Questa edizione trovasi nella parte prima del tomo sesto della raccolta intitolata *Thesaurus Antiquitatum et historiarum Italiae*, e pubblicata in Leida (*Lugduni Batavorum*) da Giovanni Giorgio Greave e da Pietro Burmann (*Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae collectus cura et studio Joannis Georgii Graevii, et ad finem perductus a Petro Burmanno, tomi sexti, pars prima*, col. 1—150, della prima numerazione.)

(3) *Rolandini Patavini, Liber Chronicorum, sive Memoriale temporum de factis in Marchia, lib. IV, cap. XII*, apud *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores*, t. VIII, col. 228, D, E, e col. 229, A. — Questo medesimo passo di Rolandino leggesi a pagine 43 dell' edizione fatta in Venezia nel 1636, *Ex Typographia Ducali Pinelliana* del suo *Liber Chronicorum*(*Albertini Mussati,Historia Augusta Henrici VII.Caesaris,et alia, quae extant opera* etc. pag.43, della prima numerazione). Trovasi anche il passo medesimo nella colonna 47 dell'edizione fatta in Leida nel 1722 del suddetto *Liber Chronicorum* (*Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae collectus cura Io. Georgii Graevii, et ad finem perductus a Petro Burmanno, tomi sexti, pars prima*, col. 47, della seconda numerazione, C, D.) — Le note (89), (*t*), e (90), che trovansi in questo passo della sud-

» Hac de causa Paduam rediit Imperator. Fe-
» cerat autem, et in Padua constituerat ante prae-
» dictum factum in Kalendis Madii praeteritis, anni
» scilicet MCCXXXIX. Tybaldum Franciscum de A-
» pulia Potestatem Paduae, et Imperialem Vicarium
» in Marchia Tarvisina generaliter a flumine Olii
» usque Tridentum. Constituit autem eodem mense
» generalem exercitum, et cum Carrocio Paduae,
» circa finem ejusdem mensis, duxit exercitum
» ipsum (89) ad Castrum-Franchum, locum Tarvisi-
» norum. Et horam motionis elegit per consilium
» Magistri Theodori (*t*) sui Astrologi, qui stetit cum
» Astrolabio sursum in turri Communis, expectans,
» ut dicebatur, quod ascenderet prima facies, vel ho-
» roscoparet (90) Leonis, cum diceret Jovem esse in
» illo. Sed cum per astrolabium hoc videre non pos-
» set tempore nubibus obumbrato; si licitum est di-
» cere, tunc fuit in sua electione deceptus: quia nec
» erat Juppiter in Leone, nec Leo tunc ascendebat,
» sed Virgo. »

» (89) *Cod. Estens.* ipsum usque ad.
» (*t*) *MS. Ambr.* II. Theodrici.
» (9°) *Cod. Estens.* horoscopus, *et ita in MS. Ambr. II.*

Se veramente in questo passo del suo *Liber Chronicorum* Rolandino avesse scritto *Magistri Theodori*, dovrebbe credersi che questo Teodoro da lui qui menzionato fosse quello stesso *Magister Theodorus philosophus*, al quale Leonardo Pisano diresse l'*Epistola*

detta edizione del 1726 sono di Ludovico Antonio Muratori. Tutto il rimanente del passo medesimo è testo di Rolandino, secondo la lezione seguita nelle due precedenti edizioni sopraccitate del 1636 e del 1722.

riportata di sopra a pagine 20, e che trovasi anche menzionato nel suo *Liber Quadratorum* (1). Tuttavia è da notare che Ludovico Antonio Muratori nella soprarrecata Nota (*t*) avverte leggersi *Theodrici* in vece di *Theodori* in un Codice manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, che nella nota medesima è indicato così: « *MS. Ambr. II.* » (2).

Un Codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano, ora contrassegnato *P.* 125. *Parte superiore* è cartaceo, in foglio, di 183 carte, e del secolo decimoquinto. In questo Codice dal *recto* della prima carta al rovescio della carta 105 trovasi manoscritto il soprammentovato *Liber Chronicorum* di Rolandino.

Un altro Codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano, ora contrassegnato *E.* 38 *Parte superiore* è cartaceo, in 4°, e del secolo decimosesto. In questo Codice trovasi manoscritto dalla carta 83 *recto* alla carta 193 *verso* il suddetto *Liber Chronicorum* di Rolandino.

Nel rovescio della carta 37 del Codice *P.* 125 *Parte superiore* della suddetta Biblioteca Ambrosiana si legge:

C. XII.

de his que facta sunt stante imperatore apud castrum franchum.

Hac de causa paduam redijt imperator; fecerat autem, et in padua constituerat (3) *predictum factum*

(1) Vedi sopra pag. 44, lin. 6 e seguenti.

(2) Vedi sopra, pag. 68, lin. 22.

(3) Qui fra la parola *constituerat* e la parola *predictum* nel *rovescio* della carta 37 del Codice Ambrosiano *P.* 125 *Parte Superiore* vedesi questo segno ʌ. Nel margine laterale interno del medesimo *recto* presso alla linea che contiene le suddette parole *constituerat* e *predictum* si trova *ante* col segno ʌ sotto l'*n* di questa parola.

in Kalendis madij preteritis anni M°.CC°.XXXVIIIJ. Tybaldum francischum de Apulia potestatem paduae (1) *Imperialem vicarium in marchia Taruisij, et generaliter a flumine olij usque tridentum. Constituit autem eodem mense generalem exercitum, et cum carrosio paduano, circa finem eiusdem mensis, duxit exercitum ipsum ad castrum franchum locum tarvisinorum, et horam mocionis elegit per consilium magistri theodrici sui astrologi, qui stetit cum astrologo sursum sursum in turri cumunis, expectans, ut dicebatur, quod descenderet prima facies, vel scorpionis, vel leonis, cum diceret iovem esse in illo. Sed cum per astrolabium* (2), *videre non posset, tempore nubibus obumbrato, si licitum est dicere, tunc fuit in sua electione deceptus, quia nec erat Jupiter in leone, nec leo tunc ascendebat, sed virgo.*

Le parole di questo passo che qui trovansi lineate sono quasi nello stesso modo lineate nel suddetto Codice Ambrosiano *P.* 125. *Parte superiore.* Presso la linea di questo Codice nella quale trovasi la parola *astrologo* leggesi sul margine laterale interno della carta 37 *verso* del medesimo Codice la parola *astrolabio.* Questo margine stesso ha la parola *horoscopus* presso la linea del medesimo Codice nella quale si legge *scorpionis.*

(1) Qui fra la parola *padue* e la parola *Imperialem* nel *rovescio* della carta 37 del suddetto Codice *P.* 125 *Parte Superiore* trovasi il segno ʌ. Nel margine laterale esterno del medesimo *recto* presso alla linea che contiene le parole *padue, Imperialem* trovasi la parola *et* col segno ʌ sotto questa parola fra l'*e* ed il *t.*

(2) Qui fra la parola *astrolabium* e la parola *hoc* trovasi nel *recto* della carta 37 del sopraddetto Codice Ambrosiano *P.* 125. *Parte Superiore* il segno ʌ. Nel margine laterale esterno del medesimo *recto* presso alla linea che contiene questa due parole trovasi la parola *hoc* col segno ʌ sotto l' *o.*

In principio del Codice Ambrosiano *P.* 125. *Parte Superiore* trovansi ad esso aggiunte due carte dissimili dalla carta del Codice stesso. Nel *recto* della prima di queste carte aggiunte si legge :

CHRONICA Ezzelini de Romano — f. 1.
GULIELMI Cortusij chr.n de no
vitatibus padue et Lombardie —— 105.

Hic codex fuit Vincentij Pinelli V. Clariss. a cuius Heredibus tota eius bibliotheca Neapoli empta fuit, iussu Ill.mi. Card. Federici Borromaei Ambrosianae biblioth. fundatoris.
Antonius Olgiatus scripsit anno 1609.

Giovanni Vincenzo Pinelli dotto bibliofilo qui menzionato, nacque in Napoli nel 1535 (1), e morì in Padova ai 4 di agosto del 1601 (2). Di sua ma-

(1) *Vita Joannis Vincentii Pinelli, Patricii Genuensis. In qua studiosis bonarum artium, proponitur typus viri probi et eruditi. Auctore Paulo Gualdo, Patricio Vicetino. Augustae Vindelicorum ad insigne pinus. Cum privilegio Caes. perpetuo. Anno M. DCVII,* in 4°, pag. 5.

(2) *Gualdi (Pauli) Vita Joannis Vincentii Pinelli*, pag. 103. — *Bates (Gulielmi) Vitae selectorum aliquot virorum, qui Doctrina, Dignitate, aut Pietate inclaruere. Londini, Typis A. G. et J. P. et prostant venales apud Georgium Wells, ad Insigne Solis Coemeterio Paulino,* 1681, in 4°, pag. 369. — *Theatrum virorum aliquot Doctrina, Dignitate, aut Pietate Illustrium. Authore Gulielmo Bates Oxonii e Theatro Sheldoniano. MDCCIV*, in 4°, pag. 369. — *Vitae selectae XVII. eruditissimorum hominum, a clarissimis viris quibusdam scriptae, et ob summam praestantiam atque veritatem olim collectae a D. Crist. Gryphio, Gymn. Magd. Rect. iam vero accessione vitae Diogenis Christiani lectu dignissimae, quae num primum ex Msto prodiit, auctae addito Indice rerum memorabilium. Vratislaviae, Sumptibus Daniclis Pietschii, MDCCXXXIX*, in 8°, pag. 414.

no sono (1) le parole che ho detto di sopra (2), trovarsi nel margine laterale interno della carta 37 *verso* del Codice Ambrosiano *P.* 125. *Parte superiore*, e molte altre postille marginali che si trovano nel Codice stesso.

A carte 116 *verso*, e 117 *recto* del suddetto Codice Ambrosiano *E.* 38 *Parte superiore*, nel libro quarto del *Liber Chronicorum* di Rolandino, si legge:

De hiis quae facta sunt ab imperatore stante apud castrum Mestri. 12 (3).

Hac de causa Paduam rediit imperator. Fecerat autem in Padua et constituerat ante praedictum factum in Kalendis Madii praeteritis annis 1239. *Tybaldum Franciscum de Apulia Potestatem Paduae et imperatoris vicarium in Marchia Tarvisina generaliter a flumine Olii usque ad Tridentum. Constituit autem generalem exercitum, et cum Carotio Paduano circa finem ejusdem mensis, duxit exercitum ipsum ad Castrum franchum locum Tarvisinorum, et horam motionis elegit per Magistrum Theodoricum astrologum suum, qui stetit cum astrolabio sursum turim Comunis, expectans, ut dicebatur, quod ascenderet, prima facias vel horoscoparet Leonis, cum diceret Jovem esse in illo, sed cum per astrolabium hoc videre non posset tempore nubibus obumbrato, si licitum est dicere, tunc fuit in*

(1) Di ciò mi ha assicurato il Sig. Professore Francesco Longhena, dal quale anche mi è stata gentilmente inviata una copia de'passi soprarrecati de'due Codici Ambrosiani *E.* 38 *Parte Superiore*, e *P.* 125. *Parte Superiore*. Secondo questa copia ho riportato tali passi di sopra nel testo.

(2) Vedi sopra, pag. 70, lin. 20—25.

(3) Questo numero 12 indica qui il capitolo che segue del *Liber Chronicorum* di Rolandino.

sua ellectione deceptus, quia nec erat tunc Jupiter in Leone, nec Leo tunc ascendebat, sed virgo.

Il celebre Ludovico Antonio Muratori nella soprarrecata sua nota (*t*), scrive: «*MS. Ambr. II.* Theodrici » (1). Il codice Ambrosiano *P.* 125. *Parte superiore* ha *theodrici* (2) in vece di *Theodori* nel passo di Rolandino , al quale si riferisce questa nota del Muratori. Però è da credere che il Codice Ambrosiano *P.* 125. *Parte superiore* sia quello che dal medesimo Muratori nelle sue note al suddetto *Liber Chronicorum* di Rolandino è indicato in ciascuno de' modi seguenti : *MS. Amb. II.* (3) ; *MS. Ambr. II.* (4) ; *Codex Ambros. II* (5). In prova di ciò è anche da notare, che nel Codice Ambrosiano *P.* 125. *Parte superiore* trovasi la parola *horoscopus* , come si è veduto di sopra (6) ; giacchè il Muratori nella sua nota (90) soprarrecata dice: « *Cod. Estens.* horoscopus, *et ita in MS.* » *Ambr. II.* » (7).

Un altro manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano è indicato dal Muratori in cia-

(1) Vedi sopra, pag. 68, lin. 22.

(2) Vedi sopra, pag. 70, lin. 9.

(3) *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores,* t. VIII, col. 176 nota (*d*), col. 179, note (29), (*g*), col. 180, note (*h*), (*i*), col. 181 note (*m*), (*n*), col. 182, note (33), (*o*), (*p*), (36), (*q*) etc.

(4) *Muratori , Rerum Italicarum Scriptores* t. VIII, col. 178 , note (*f*) , (28), col. 195, nota (77), col. 196 , nota (*l*) , col. 198 , nota (*n*) etc.

(5) « *Cod. Estens. et Ambros. II.* curialitate » (*Muratori, Rerum Italicarum Scriptores,* t. VIII, col. 183, nota (40)).

(6) Vedi sopra, pag. 70, lin. 24.

(7) Vedi sopra, pag. 68, lin. 23.

scuno de' modi seguenti : *MS. Amb. I.* (1); *MS. Ambr. I.* (2) ; *Codex Ambr. I.* (3) ; *MS. Ambros. I.* (4). Certamente questo Codice è quello ora contrassegnato *E.* 38. *Parte superiore*, giacchè due soli sono i Codici della Biblioteca Ambrosiana di Milano che contengono l'opera suddetta di Rolandino, uno de'quali, cioè quello chiamato dal Muratori: *MS. Ambr. II.*, *MS. Amb. II.*, *Codex Ambros. II*, è certamente il medesimo , ora contrassegnato *P.* 125. *Parte superiore* (5).

Due soli Codici Ambrosiani sono menzionati dal Muratori nella sua Prefazione al suddetto *Liber Chronicorum* di Rolandino. In questa Prefazione si legge (6): « Duos insuper Codices ex Ambrosiana sua » Bibliotheca suppeditavit Cl. V. *Joseph Antonius Sa-* » *xius* eidem Praefectus, alterum pergamenum, al- » terum antiqui characteris, eo etiam pretiosiorem, » quod *Vincentius Pinellus* ad fidem puriorum exem- » plarium eumdem exegerit. Horum ope non modice » emendata, et alicubi etiam aucta est haec editio. » Quocirca tum *Saxio* nostro, tum *Philippo Arge-*

(1) *Muratori*, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. VIII, col. 159, note (*a*), (*b*), (*c*), (*d*), col. 160, note (*e*), (*f*), (*g*), col. 161, note (*h*), (*i*), (*l*), (*m*), col. 162, note (*n*), (*o*), (*p*), (*q*), col. 163, note (*r*), (*s*), col. (164), nota (*t*), col. 165, nota (*u*), col. 170, nota (*v*), col. 173, nota (*b*), col. 174, nota (*c*) etc.

(2) *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores*, t. VIII, col. 177, nota (25), col. 195, note (*i*), (*k*), col. 296, nota (*l*), col. 197 , note (*m*), (8), col. 198, nota (*o*), etc.

(3) *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores*, t. VIII, col. 171, nota (7).

(4) *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores*, t. VIII, col. 183, nota (*r*).

(5) Vedi sopra, pag. 73, lin. 3—19.

(6) *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores*, t. VIII, pag. 156. *In Rolandini Chronicon Praefatio Ludovici Antonii Muratori.*

» *lato*, qui eidem in hac historia castiganda, que-
» madmodum et in ceteris operam suam praestitit,
» gratiae agendae quamplurimae ». È da credere che il secondo di questi due Codici sia quello stesso chiamato dal Muratori *MS. Amb. II.* (1), *MS. Ambr. II.* (2), *Codex Ambros. II.* (3). Sembra pertanto che il Muratori abbia errato dicendo *pergamenum* (4) nel soprarrecato passo della sua Prefazione al *Liber Chronicorum* di Rolandino, giacchè il Codice *E.* 38. *Parte superiore* non è membranaceo, ma cartaceo (5).

Il *Liber Chronicorum* di Rolandino trovasi anche manoscritto in un Codice della Regia Ducale Biblioteca Estense di Modena contrassegnato fra i Manoscritti Latini col N.° CCCLXXVII. Questo Codice è cartaceo, in foglio, del secolo decimoquinto e di 137 carte. A carte 53 *recto* e *verso* di questo Codice si legge:

De hijs que facta sunt existente Imperatore apud castrum franchum hostiliter.

Hac de causa Paduam rediit imperator: fecerat autem, et in Padua constituerat ante predictum factum in Kalendis madii preteriti anni, scilicet MCC XXXVIII°., Tebaldum franciscum de Appulea potestatem padue: et imperiale (sic) *vicarium in marchia tervisana, et generaliter a flumine olij usque tridentum: constituit autem eodem mense generalem exercitum, et cum carotio paduano circa finem eiusdem mensis*

(1) Vedi sopra, pag. 73, lin. 9 e 10.
(2) Vedi sopra, pag. 73, lin. 10.
(3) Vedi sopra, pag. 73, lin. 10.
(4) Vedi sopra, pag. 74, lin. 16.
(5) Vedi sopra, pag. 69, lin. 10.

duxit exercitum usque ad castrum franchum tervisinorum, et horam motionis elligit per consilium Magistri Teodori sui astrologi : qui stetit cum astrolabio sursum in turri communis expectans, ut dicebatur, quod ascenderet prima facies, vel horoscopus leonis, cum diceret iovem esse in illo. Sed cum per astrolabium hoc videre non posset tempore nubibus obumbrato: si licitum est dicere, tunc fuit in sua ellectione deceptus: quia nec erat Iupiter in leone, nec leo tunc ascendebat : sed virgo.

Questo passo del suddetto Codice Latino n.° CCCLXXVII. della Regia Ducale Biblioteca Estense di Modena fa parte nel Codice medesimo del capitolo undecimo del libro quarto del *Liber Chronicorum* di Rolandino, mentre in vece in tutte le edizioni di tale opera, ed anche ne'due Codici Ambrosiani sopraccitati dell'opera stessa (1), questo passo fa parte del capitolo duodecimo del medesimo libro quarto. La divisione de' capitoli de'libri primo, secondo e quarto di quest'opera nel suddetto Codice Estense differisce notabilmente dalla divisione de'capitoli di questi libri che trovasi nell'ottavo tomo della Raccolta del Muratori intitolata *Rerum Italicarum Scriptores* etc.

Nel soprarrecato passo del Codice Latino n.° CCCLXXVII della Biblioteca Estense si legge *horoscopus* (2) in vece di *horoscoparet* (3). Ciò mostra che questo Codice è certamente quello citato dal Muratori nella sua nota (90) soprarrecata dicendo: « *Cod.* » *Estens.* horoscopus » (4).

(1) Vedi sopra, pag. 69, lin. 23, e pag. 72, lin. 10.
(2) Vedi la linea quinta di questa pagina.
(3) Vedi sopra, pag. 68, lin. 23.
(4) Vedi sopra, pag. 68, lin. 14 e 15.

Il medesimo Muratori nella sua Prefazione al suddetto *Liber Chronicorum* di Rolandino parlando di questa Cronaca dice: *Alteram ergo editionem habeant Eruditi, quam fortasse comtiorem deprehendent, nam intentis oculis ad ipsam emaculandam incubui, et praeterea ad eamdem exornandam suppetias mihi tulit Codex MStus Bibliothecae Estensis, in quo haec Historia habetur. Cum Codice isto contuli ego editionem Venetam, multasque ex isto varias lectiones, emendationes, ac supplementa collegi, quae praesenti editioni subsidium ac lucem afferent. Immo tanta in Libris Undecimo et Duodecimo intercedit diversitas inter Codicem Estensem, et illum, quo usus est Osius, ut mihi suborta fuerit cogitatio in editione hac, Estensis potius, quam Patavini Codicis narrationem sequi. Attamen ratus, me Lectorum gratiam tutius initurum, si utriusque Codicis verba, ubi dissident, exprimerem, textum retinui jam editum, et ex Estensi Codice in notas retuli variantes Lectiones* (1). Il Codice Estense qui menzionato dal Muratori, essendo certamente quello stesso ch'egli nelle sue note al *Liber Chronicorum* di Rolandino cita dicendo: *Cod. Estens.* (2), non può essere diverso dal Codice della Regia Ducale Biblioteca Estense di Modena ora segnato fra i Manoscritti Latini n.° CLXXXVII.

Ciò che Rolandino narra nel passo soprarrecato del suo *Liber Chronicorum* intorno a maestro Teodoro astrologo, è in parte narrato anche dal Muratori ne'suoi *Annali d'Italia*, leggendosi in questi Annali, sotto l'anno 1239: « Nel mese di maggio, dopo

(1) *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores*, t. VIII, pag. 156. *In Rolandini Chronicon Praefatio Ludovici Antonii Muratorii.*

(2) *Muratori, Rerum Italicarum Scriptores*, t. VIII, pag. 158, nota (*), col, 169, note (1) e (2), col. 171, note (3), (4), (5), (6), (7), col. 172, note (8), (9), (10), etc.

» aver fatto prendere l'oroscopo a Mastro Teodoro
» suo strologo sulla torre del Comune di Padova ,
» mosse (l'imperatore Federico II) l'armata, e andò
» ad accamparsi intorno a Castelfranco, dove citò
» i Trivisani a rendersi nel termine d'otto giorni » (1).

L'Abate Ippolito Camici parlando dell'Imperatore Federico II di Hohenstaufen dice: « uno de'suoi » Filosofi o Astrologi per nome Teodoro » (2). Quindi pare, che, secondo il medesimo Abate Camici , il *Magister Theodorus Philosophus Friderici Secundi*, di cui parla Fra Stefano da Salanhac nel passo di quest' autore riportato di sopra (3) , sia quel medesimo *Magister Theodorus Astrologus Imperatoris* (*Friderici Secundi*) menzionato da Rolandino (4).

Nel *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano a carte 38, *verso*, del Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore* , si legge : *Et postquam hec omnia demonstrata sunt, redeamus ad questionem phylosophi* (5), *et procedamus predicto modo donec habeamus quod census et radix et* 32 *equantur quadrato de* 36; *deinde videamus quot radices sunt* 32 *de* 36, *hoc est quod dividamus* 32 *per radicem de* 36, *venient radices* $\frac{1}{3}5$,

(1) *Annali d'Italia dal principio dell' era volgare sino all' anno MDCCXLIX compilati da Lodovico Antonio Muratori*, vol. XI , pag. 156.

(2) Vedi sopra pag. 63, lin. 29.

(3) Vedi sopra pag. 47 - 50.

(4) Vedi sopra pag. 68, lin. 12.

(5) Il problema qui chiamato da Leonardo Pisano *questio phylosophi* è quello che nel medesimo Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore*, si trova sotto il titolo di *questio mihi proposita a Magistro Theodoro domini imperatoris phylosopho* (Vedi sopra pag. 44, lin. 9 e 10.)

et propter hoc ut inveniamus solutionem predicte questionis in posita proportione trium quadratorum supradictorum, scilicet de 36, *et de* 64, *et de* 576, *oportet ut inveniamus quadratum aliquem de quo extractis radicibus* $\frac{1}{3}$ 5 *ipsius remaneat numerus qui procreatur ex multiplicatione dictorum numerorum inequalium quorum maior addit* 1 *super minorem.* In questo passo dell'anzidetto *Liber quadratorum* fra l'ultima lettera della parola *quadratorum*, e la prima lettera della parola *supradictorum*, un poco al di sopra delle due parole medesime, nel rovescio della carta 38 del Codice Ambrosiano *E.*75. *Parte super.*, trovasi questo segno: ○-○. Nel margine laterale esterno, presso alle linee nona, decima, ed undecima del rovescio medesimo (1), si legge una postilla scritta con inchiostro rosso, la quale dice così: *huc usque est scriptus quaternus dñi R. cardinalis.* Presso alla prima parola di questa postilla, e nel medesimo margine, trovasi un segno ○-○ al tutto eguale all'altro, che ho detto trovarsi nella pagina stessa fra le parole *quadratorum* e *supradictorum* un poco sopra queste parole. Il cardinale menzionato in questa postilla è certamente Raniero Capocci da Viterbo, cardinale diacono del titolo di s. Maria in Cosmedin, cioè quel medesimo porporato al quale Leonardo Pisano dedicò, come si è veduto di so-

(1) Nella tavola, posta in fronte a questo scritto si riporta sotto il N.° 3. un *fac simile* di queste tre linee, e di tutto ciò che trovasi presso alle medesime nel margine laterale esterno della carta 38, *verso*, del Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte superiore.*

pra (1), la sua opera intitolata : *Flos super solutionibus quarumdam questionum ad numerum, et ad geometriam, vel ad utrumque pertinentium.*

Nella traduzione italiana del *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano contenuta, come si è detto di sopra, nel codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, si legge a carte 500 *verso* di questo Codice :

« E dappoi che noi abbiamo questo, torniamo al
» chaso del Philosofo.

» Onde procederemo al modo detto infino a tan-
» to che abbiamo che uno censo et radice et 32 sieno
» iguali al quadrato di 36, cioe che dividiamo 32
» per la radice di 36, vienne $5\frac{1}{3}$. E questo per-
» chè trovamo la solutione per lo detto mo ».

Così finisce in tronco il rovescio della carta 500 del suddetto Codice *L. IV.* 21. Il *recto* della carta 501 di questo Codice incomincia così :

« Per insino a qui e scritto quanto allo illustro
» imperadore. Ora seguita lo scritto adirizato a
» mess. R. cardinale ».

« Noi abbiamo 64 et 576, onde è di bisognio
» troviamo uno numero quadrato del quale tratto
» le 5 radice $\frac{1}{3}$ rimangha numero fatto dalla mol-
» tiplichatione de detti numeri inequali, de'quali il
» maggiore agungha 1.° sopra el minore, el quale
» troverremo se porremo alchune radici avanzare

(1) Vedi sopra pag. 16, linea 4 e seguenti.

» ledette radice $5\frac{1}{3}$ chel possiamo fare per in-
» finiti modi ».

Quindi apparisce che in questi due passi del Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, il brano *questionis in posita proportione trium quadratorum supradictorum scilicet de* 36 del testo latino del *Liber quadratorum* (1), non si trova voltato in italiano. È da notare che colla parola *trium* di questo brano sarebbe finito, secondo il Codice Ambrosiano *E.* 75 *Parte Superiore*, il *quaternus dñi R. Cardinalis* (2). Sembra per tanto che in questo *quaternus* non fosse compreso il passo che incomincia 64 *et de* 576 *oportet ut inveniamus* (3), e finisce *quorum maior addit* 1 *super minorem* (4), giacchè tutto questo passo trovasi nel suddetto Codice *E.* 75. *Parte Superiore* dopo il segno ∘-∘, che richiama la postilla marginale riportata di sopra, nella quale si dice terminata la parte scritta del *quaternus dñi R. Cardinalis* (5). Nel Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena si legge, che questo passo fu *adirizato a mess. R. Cardinale* (6).

Nella seconda edizione dell'opera del Dottor Giovanni Targioni Tozzetti intitolata: *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* ec. si

(1) Vedi sopra, pag. 79, lin. 1—3, e pag. 80, lin. 15 e 22.
(2) Vedi sopra, pag. 78, lin. 15—22, e pag. 79, lin. 1—21.
(3) Vedi sopra, pag. 79, lin. 3 e 4.
(4) Vedi sopra, pag. 79, lin. 7.
(5) Vedi sopra, pag 79, lin. 7—21.
(6) Vedi sopra, pag. 80, lin. 20—25, e pag. 81, lin 1 e 2.

legge (1): « Notisi, che *F. Luca* (Paciuoli) *dal Borgo* » *S. Sepolcro*, ha avuto in mano quest'opera di *Leo-* » *nardo Pisano*, e se n'è fatto bello nella sua vasta » *Arimmetica* stampata, senza neppure nominarlo, » altro che una volta o due incidentemente (2). Se ne

(1) *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa dal Dottor Gio. Targioni Tozzetti, edizione seconda, con copiose giunte. In Firenze* 1768—1779, *nella stamperia Granducale per Gaetano Cambiagi*, 12 tomi, in 8°, t. II, pag. 65 e 66.

(2) Un'opera di Fra Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro intitolata *Summa de Arithmetica Geometria Proportioni et Proportionalità* fu stampata in Venezia nel 1494 da Paganino Paganini da Brescia, e ristampata in Tusculano nel 1523 dal medesimo Paganino Paganini. Ciascuna di queste edizioni è in foglio, di 308 carte (comprese le prime otto carte non numerate), e divisa in due parti, la prima delle quali è un trattato di aritmetica e d'algebra, e la seconda è un trattato di geometria teorica e pratica. Quest' opera certamente è quella che il Dott. Giovanni Targioni Tozzetti nel soprarrecato passo delle sue *Relazioni d'alcuni viaggi* etc. chiama « vasta *Arimmetica* stampata » (Vedi le linee 3 e 4 di questa pagina 82). Nella medesima *Summa* Fra Luca Pacioli nomina sei volte Leonardo Pisano, cioè una volta nel *Summario de la prima parte principale* (*Pacioli* (*Fra Luca*) *Summa de Arithmetica Geometria Proportioni et Proportionalità* (*Con spesa e diligentia. E opifitio del prudente homo Paganino de Paganini da Brescia. Nella excelsa cita de Vinegia. Negli anni de nostra Salute M. cccc. lxliiij. a dì .10. de novembre*) in fog., carta 4, *verso*, non numerata), tre volte nella prima parte (*Pacioli*, *Summa de Aritmetica* etc. Parte I, carta 13, erroneamente numerata 15, *verso*, *Distinctio prima*, *Tractatus quartus*, *articulus sextus*; carta 18, *recto*, segnata c ij, *Distinctio prima*, *Tractatus quartus*, *nonus*, paragrafo 9; carta 39, *recto*, *Distinctio secunda*, *Tractatus articulus quintus*, *articulus* 1.*us*), e due volte nella seconda parte (Parte II, carta 1, *recto*, *Distinctio prima*, *capitulum primum*, carta 6, *verso*, *Distinctio prima*, *capitulum quintum*). Erra per tanto il Dottor Giovanni Targioni Tozzetti, dicendo che Fra Luca Pacioli nella suddetta *Summa* non nomina Leonardo Pisano *altro che una volta o due*(Vedi le line 4 e 5 di questa pagina 82). I passi del Pacioli indicati in questa nota si troveranno interamente riportati nel mio scritto intitolato *Della vita e delle opere di Leonardo Pisano*. etc.

» fece bello anche un *Anonimo* della fine del Secolo
» XV. il quale compose un *Trattato d'Abbaco*, che in
» un Codice grossissimo in foglio, si conserva fra i
» Manoscritti della Biblioteca del Regio Spedale di
» S. Maria Nuova di Firenze. In esso Codice però,
» il Libro 16. è copia del *Trattato di Leonardo Pi-*
» *sano sopra i Numeri Quadrati*, e principia così:
» *Cum Magister Dominicus Pedibus Celsitudinis Ve-*
» *strae, Princeps Gloriosissime Domine* etc. (forse
» l'Imperator Federigo Secondo) *me Pisis duceret*
» *praesentandum, accurrens Magister Ioannes Panor-*
» *mitanus, Quaestionem mihi proposuit infrascriptam*
» *etc. Nunc autem cum relationibus Pisis positorum,*
» *et aliorum redeuntium ab Imperiali Curia intellexi,*
» *quod dignetur Vestra Sublimis Maiestas legere super*
» *librum, quem composui de novo* etc. (1). (Verisimil-
» mente il *Liber Abbaci*) ——— *et a vestro Philoso-*
» *pho mihi propositam Quaestionem* ——— *Quaestio*
» *mihi proposita a Magistro Theodoro Domini Impera-*
» *toris dignissimo Philosopho* ——— *Per insino a quì*
» *è scritto quanto all'Illustre Imperatore, ora seguita lo*
» *scripto addirizzato a Mess. R. Cardinale ec.* » Tro-
vansi qui riportati due passi della lettera dedica-
toria del *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano da
lui indirizzata a Federico II d'Hohenstaufen impera-
tore di Alemagna, e riportata interamente di sopra (2).
Il secondo passo di questa dedicatoria nel soprar-
recato passo del Targioni ha *Nunc* (3), mentre in

(1) Qui ho creduto di dover porre un segno d'apertura di paren-
tesi omesso per errore, forse di stampa, nella edizione seconda della
sopraccitata opera del Targioni (Vedi *Targioni Tozzetti, Relazioni*
d'alcuni viaggi etc. *edizione seconda*, t. II, pag. 66, lin. 8.)

(2) Vedi pag. 26, lin. 13—31, e pag. 27, lin 1—6.

(3) Vedi la linea 13 di questa pagina 83.

vece leggesi *Nuper* tanto nel Codice *E.* 75. *Parte Superiore* della Biblioteca Ambrosiana, a carte 19, *recto* (1), quanto nel Codice *L.* IV. 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, a carte 475, *recto.* In ciascuno di questi due Codici, il medesimo secondo periodo ha la parola *numero* (2) in vece della parola *novo*, che trovasi nel suddetto passo del Targioni (3). I sopraccitati Codici *E.* 75. *Parte superiore* della Biblioteca Ambrosiana ed *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena hanno anche nel primo periodo della dedicatoria medesima *occurrens* (4), e nel secondo *positis* (5), mentre nel passo del Targioni riportato di sopra si legge in vece *accurrens* (6) e *positorum* (7). In questo secondo periodo il Codice Ambrosiano *E.* 75, *Parte superiore* ha *intellexímus* (8) probabilmente per errore di scrittura, mentre il Codice *L. IV.* 21 (9) della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena ha in vece *intellexi*, come il suddetto passo del Targioni (10).

Le parole: *Quaestio mihi proposita a Magistro Theodoro Domini Imperatoris dignissimo Philosopho* riportate dal Targioni (11),formano nel Codice *L.IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena il

(1) Vedi sopra, pag. 26, lin. 23.
(2) Vedi sopra, pag. 26, lin. 26 e 27.
(3) Vedi sopra, pag. 83, lin. 16.
(4) Vedi sopra, pag. 26, lin. 15.
(5) Vedi sopra, pag. 26, lin. 24.
(6) Vedi sopra, pag. 83, lin. 11.
(7) Vedi sopra, pag. 83, lin. 13.
(8) Vedi sopra, pag. 26, lin. 25.
(9) A carte 475, *recto.*
(10) Vedi sopra, pag. 83, lin. 14.
(11) Vedi sopra, pag. 83, lin. 18—20.

titolo di un problema risoluto da Leonardo Pisano nel suo *Liber quadratorum* (1), salvo il leggersi in questo Codice *Questio* (2) in vece di *Quaestio* (3) *theodoro* (4) in vece di *Theodoro* (5) , e *Inperatoris* (6) in luogo di *Imperatoris* (7).

Trovansi anche nel medesimo Codice *L. IV.* 21 le parole riportate pure dal Targioni (8): *Per insino a quì è scritto quanto allo Illustre Imperatore, ora seguita lo scripto addirizzato a Mess. R. Cardinale*, salvo che in questo Codice leggesi *illustro imperadore* (9) in vece di *Illustre Imperatore* (10), *scritto adirizato* (11) in vece di *scripto addirizzato* (12) , e *mess.* (13) in vece di *Mess.* (14).

Il Codice *grossissimo in foglio* nel quale il Targioni dice (15) trovarsi copia del *Trattato de'numeri quadrati* di Leonardo Pisano, ora più non si conserva nella Biblioteca del Regio Spedale di S. Maria Nuova di Firenze. Questo Codice, diverso dal Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, conte-

(1) Vedi sopra, pag. 44, lin. 19—26.
(2) Vedi sopra, pag. 44, lin. 19.
(3) Vedi sopra, pag. 83, lin. 18.
(4) Vedi sopra, pag. 44, lin. 19.
(5) Vedi sopra, pag. 83, lin. 19.
(6) Vedi sopra, pag. 44, lin. 20.
(7) Vedi sopra, pag. 83, lin. 19 e 20.
(8) Vedi sopra, pag. 83, lin. 20—22.
(9) Vedi sopra, pag. 80, lin. 19 e 20.
(10) Vedi sopra, pag. 83, lin. 21.
(11) Vedi sopra, pag. 80, lin. 20.
(12) Vedi sopra, pag. 83, lin. 22.
(13) Vedi sopra, pag. 80, lin. 21.
(14) Vedi sopra, pag. 83, lin. 22.
(15) Vedi sopra, pag. 83, lin. 3.

neva il medesimo trattato d' aritmetica contenuto in quest'ultimo. Ciò sarà dimostrato nella continuazione del mio scritto intitolato *Della vita e delle opere di Leonardo Pisano* ec.

Il Sig. Libri nella sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie* (1), parlando dell' Imperatore Federico II d'Hohenstaufen, dice: « Les mouvemens » de son armée étaient réglés sur ceux des astres, » et l'un de ses astrologues, Théodore, se trouve » cité à propos des actions les plus mémorables de » l' empereur ». In una nota a questo passo dell'opera sopraccitata del Sig. Libri si legge (2): « *Mu-* » *ratori scriptores rer. ital.*, tom. VIII, col. 228.- Cet » astrologue, d'après ce qu'en dit Fibonacci dans l' » introduction au traité sur les nombres carrés, sem- » ble s'être occupé aussi d'algèbre (*Targioni, viaggi,* » tom. II, p. 66). ». La citazione che qui trovasi del Muratori si riferisce al passo di Rolandino riportato di sopra (3). Quindi è chiaro che il Sig. Libri crede il *Magister Theodorus* menzionato in questo passo essere quello stesso *Teodoro Filosofo*, di cui Leonardo Pisano parla nel suo *Liber quadratorum.*

Ciò che il Sig. Libri nella nota testè citata chiama *introduction au traité des nombres carrés* è la lettera dedicatoria del *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano da lui diretta all'Imperatore Federico II, è riportata di sopra (4). In questa dedicatoria per altro il *Magister Theodorus* non è menzionato. Il Sig.

(1) Tom. II, pag. 52.
(2) *Libri*, l. c., not. (3).
(3) Vedi sopra pag. 68, lin. 1—20.
(4) Pag. 26, lin. 13—31, e pag. 27, lin. 1—6.

Libri nella sua nota suddetta citando « *Targioni*, *Viaggi*, tom. II, pag. 66 » pare che alluda alle parole *Quaestio mihi proposita a Magistro Theodoro Domini Imperatoris dignissimo Philosopho* riportate dal Dottor Giovanni Targioni Tozzetti a pagine 66 del tomo secondo dell'edizione seconda delle sue *Relazioni d'alcuni viaggi, ec.* Queste parole per altro non si trovano nella suddetta lettera dedicatoria del *Liber quadratorum.*

Il Sig. Libri nella nota (1) della pagina 23 del tomo secondo della sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie* indica l'*edizione seconda* delle *Relazioni d'alcuni viaggi* ec. del Dott. Giovanni Targioni Tozzetti, citando: « *Targioni, viaggi*, Firenze, » 1768, 12 vol. in-8, tom. II, p. IX » ; giacchè i primi due tomi della medesima *edizione seconda* hanno nel frontespizio la data del MDCCLXVIII. Dalla prima pagina del tomo secondo della suddetta opera del Sig. Libri a tutta la pagina 52 del tomo medesimo non trovasi mai indicata la prima edizione delle sopraccitate *Relazioni d'alcuni viaggi* ec. del Dottor Giovanni Targioni Tozzetti. Quindi è certo che alla seconda edizione di tali *Relazioni* si riferisce la citazione « *tom. II.* p. 66. » che trovasi come si è veduto di sopra (1) nella sopraccitata nota (3) del Sig. Libri.

Il Professore Giovanni Battista Guglielmini nella Nota *hh* al suo *Elogio di Leonardo Pisano*, riporta in parte il passo soprarrecato del Targioni Tozzetti. Facendo poscia alcune riflessioni intorno a questo

(1) Vedi sopra, pag. 86, lin. 16—17.

passo il Prof. Guglielmini dice (1) : « Quarto. *Forse* » *l' Imperatore Federico II.*; ... *verosimilmente il li-* » *ber Abaci* .... riflessioni eccellenti del Targio- » ni ; e passi che provano, come Lionardo fu pre- » sentato a Federico dopo il 1228, e come questi » amava e coltivava le Scienze. » I *passi* qui menzionati dal Professor Guglielmini della lettera dedicatoria di Leonardo Pisano all'Imperatore Federico II da me riportata di sopra sono i due seguenti :

1.° *Cum Magister dominicus pedibus celsitudinis vestre, princeps gloriosissime domine F., me pisis duceret presentandum* (2).

2.° *Nuper autem cum relationibus pisis positis, et aliorum reddeuntium ab imperiali curia, intelleximus quod dignatur vestra sublimitas Maiestas legere super librum quem composui de numero* (3).

Certamente è probabile, come si vedrà più oltre, che il *Liber de numero*, menzionato nel secondo di questi due passi, sia il *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano. Ciò per altro non prova che Leonardo Pisano sia stato presentato all'imperatore Federico II dopo il 1228; giacchè si sa che il medesimo Leonardo compose il suo *Liber Abbaci* nel 1202 (4) , e

(1) *Guglielmini, Elogio di Leonardo Pisano*, pag. 109 e 110, Nota *hh*, paragrafo 5.

(2) Vedi sopra pag. 26, lin. 13, 14 e 15.

(3) Vedi sopra pag. 26, lin. 23—27.

(4) *Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani. Pisa* 1790—1793. *Presso Ranieri Prosperi*, 4 tomi, in 4°, t. I, pag. 171—175.— *Guglielmini , Elogio di Lionardo Pisano*, pag. 15 , paragr. XI. — *Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, pag. 21. — *Atti dell'Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei*, t. V, *Anno* V , (1851—52), pag. 69—72.

nel 1228 diede una seconda edizione di quest'opera. Quindi può ben credersi, che Leonardo Pisano parlasse della prima edizione di quest'opera dicendo: *Librum quem composui de numero*, nella sua dedicatoria del *Liber quadratorum* riportato di sopra.

Sei esemplari manoscritti (1), si hanno di una lettera dedicatoria del suddetto *Liber Abbaci* diretta da Leonardo Pisano a Michele Scoto astrologo dell'Imperatore Federico II d'Hohenstaufen, ed autore di parecchie opere scientifiche. Questa lettera dedicatoria incomincia così (2): *Scripsisti mihi dominc mi et magister Michael Scotte summe philosophe ut librum de numero* (3) *quem dudum composui vobis tran-*

(1) Questi esemplari saranno indicati più oltre nel presente scritto.

(2) *Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, pag. 288. — *Atti dell'Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei*, t. V, Anno V, (1851—52) pag. 25.

(3) Nell'opera del Padre Francesco Antonio Zaccaria della Compagnia di Gesù intitolata: *Excursus litterarii per Italiam ab anno MDCCXLII, ad annum MDCCLII.*, trovasi la parola *novo* invece della parola *numero* in questo passo della dedicatoria di Leonardo Pisano a Michele Scoto (*Francisci Antonii Zacharice Societatis Jesu, Excursus litterarii per Italiam ab anno MDCCXLII. ad annum MDCCLII. Volumen I. Josepho Maria Saporito Illustrissimo ac Reverendiss. Genuensium Archiepiscopo inscriptum. Venetiis MDCCLIV. Ex Remondiniano Typographio. Superiorum permissu, ac privilegiis*, in 4°, pag. 230, lin. 17). — Il passo medesimo tanto nella prima, quanto nella seconda edizione delle *Relazioni d'alcuni viaggi* ec., del Dottore Giovanni Targioni Tozzetti ha: *ut librum quem dudum composui vobis transcriberem* (*Relazioni d' alcuni viaggi, fatti in diverse parti della Toscana, per osservare le Produzioni Naturali, e gli Antichi Monumenti di essa dal Dottor Giovanni Targioni Tozzetti Medico del Collegio di Firenze, Professore Pubblico di Bottanica, Prefetto della Biblioteca Pub. Magliabech., e Socio delle Società Bottanica e Colombaria di Firenze, e delle Ac-*

scriberem; unde vestrae obsecundans postulationi ipsum subtiliori perscrutans indagine, ad vestrum honorem, et aliorum multorum utilitatem correxi. L' opera quì chiamata *Liber de numero* da Leonardo Pisano è il suo trattato d' aritmetica, e d' algebra intitolato *Liber Abbaci*. Per ciò è da credere che il medesimo *Liber Abbaci* sia l'opera di Leonardo Pisano, della quale egli parla nella lettera dedicatoria del suo *Liber quadratorum* riportato di sopra dicendo: *librum quem conposui de numero* (1).

Leonardo Pisano nel suo *Flos super solutionibus quarumdam questionum* etc. scrive: *Tres homines habebant pecuniam communem, de qua medietas erat primi, tertia secundi, sexta quoque pars tertii hominis, et cum eam in tutiori loco habere voluissent, ex ea unus quisque cepit fortuitu, et cum totam ad tutiorem locum deportassent, primus ex hoc quod cepit posuit in comune medietatem, secundus tertiam, tertius sextam, et cum ex hoc quod in comune positum fuit inter se e-*

cademie Imperiale de'Curiosi della Natura, ed Etrusca di Cortona. In Firenze 1751—1754. *Nella Stamperia Imperiale. Con Licenza de' Superiori*, 6 tomi, in 8°, t. VI, pag. 292.— *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa dal Dottor Gio. Targioni Tozzetti, edizione seconda con copiose giunte*, t. II, pag. 60). Nello scritto del Padre Don Gabriele Grimaldi, intitolato LEONARDO FIBONACCI, e stampato nelle *Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani* (t. I, pag. 162—219) questo passo ha: *ut Librum quem dudum composui vobis transcriberem* (*Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani*, t. I, pag. 170). Tuttavia la parola *numero* trovasi qui fra *Librum* e *quem* in ciascuno dei sette esemplari manoscritti sopraccitati della suddetta dedicatoria di Leonardo Pisano a Michele Scoto.

(1) Vedi sopra, pag. 26, lin. 26 e 27.

qualiter divisissent, suam unusquisque habuit portionem; queritur quanta fuit illa pecunia, et quot unusquisque ex ea cepit. Hec itaque questio, domine serenissime imperator, in palatio vestro pisis, coram vestra maiestate a magistro Johanne panormitano mihi fuit proposita. Super cuius questionis solutionem cogitans, tres modos in solvendo ipsam inveni, quos in libro nostro quem de numero conposui patenter inserui (1). È da credere che il *Liber de numero* qui menzionato da Leonardo Pisano sia il *Liber Abbaci* da lui composto nel 1202. In fatti nella parte ottava del duodecimo capitolo del medesimo *Liber Abbaci* si legge: *Tres homines habebant libras nescio quot sterlingorum quarum medietas erat primi. Tertia erat secundi. Sexta erat tertii. Que cum vellent in loco tutiori habere, quilibet eorum accepit ex ipsis sterlingis aliquam quantitatem, et ex quantitate quam cepit primus posuit in comuni medietatem, et ex ea quam cepit secundus posuit tertiam partem, et ex ea quam cepit tertius posuit sextam partem, et ex hoc quod posuerunt in comuni recepit quilibet tertiam partem, et sic unusquisque suam habuit portionem.* (2). Nel Codice Magliabechiano *Classe XI, n.°* 21, a carte 182 *verso*, questo passo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano, in vece di *libras sterlingorum* ha *bizantios sterlingorum*. Nel decimoterzo capitolo del suo medesimo *Liber Abbaci*, Leonardo Pisano scrive: *Tres homines habebant libras nescio quot sterlingorum, quarum medietas erat pri-*

(1) Codice Ambrosiano *E*. 75, *Parte superiore*, carta 6, *verso*.— Vedi sopra, pag. 10, lin. 10—24.

(2) Codice *L. IV*. 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena carta 135, *verso*.

mi, tertia erat secundi, sexta erat tertii; quas cum vellent in loco tutiori habere, quilibet eorum sumpsit ex eis fortuitu, et cum ad tutum deuenissent locum, primus posuit in comuni $\frac{1}{2}$ *ex his quas sumpserat, secundus* $\frac{1}{3}$, *tertius* $\frac{1}{6}$, *ex quorum trium positionum summa cum unusquisque caperet tertiam partem, quilibet ipsorum suam portionem habuisse proponitur* (1).

Nel medio evo fu chiamata *Sterlingus* una moneta inglese, che nella nostra lingua è detta *Sterlino*. Il Du Cange nel suo *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, scrive: « STERLINGUS pro » monetae specie, quam *denarium Sterlingum* voca» bant » (2). Nel medesimo *Glossarium* del Du Cange trovasi riportato un articolo intorno alla *Libra sterlingorum*, cioè alla Lira di denari sterlini tratto dal *Glossarium Archaeologicus* di Enrico Spelman (3). Non si legge per altro in questi due *Glossarii* alcun articolo che spieghi la denominazione di *Byzanti Sterlingorum*, che trovasi nel soprarrecato passo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano.

(1) Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 161 *verso* e 162 *recto*.

(2) *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo Dufresne Domino Du Cange, auctum a Monachis Ordinis S. Benedicti, cum supplementis integris D. P. Carpenterii* ec., t. III, pag. 105, col. 1, voce ESTERLINGUS.

(3) *Henrici Spelmanni Equit. Anglo - Brit. Archaeologus in modum Glossarii ad rem antiquam posteriorem*: *Londini. Apud Johannem Beale* 1626, in fog., pag. 445, col. 2, articolo *Libra Sterlingorum*. — *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carlo Dufresne Domino Du Cange*, t. IV, pag. 101, col. 1, articolo LIBRA STERLINGORUM.

Leonardo Pisano cita nuovamente nel suddetto *Flos* la sua opera intitolata *Liber Abbaci* scrivendo : *Item de modo predicto extraxi hanc regulam super inventionem trium numerorum, quorum primus cum tertia parte reliquorum numerorum surgat in* 14. *Secundus vero cum quarta parte reliquorum surgat in* 17. *Tertius namque cum* $\frac{1}{5}$ *primi et secundi numeri surgat in* 19. *Pateat quidem serenitati vestre hanc questionem a me solutam esse in tertio decimo capitulo libri mei dupliciter* (1). L'opera di Leonardo Pisano da lui qui citata è certamente il suo *Liber Abbaci*; giacchè nel decimoterzo Capitolo del medesimo *Liber Abbaci* si legge : *Tres homines habent similiter denarios, et primus querit secundo* $\frac{1}{3}$ *et proponit habere denarios* 14, *secundus petit tertio* $\frac{1}{4}$, *suorum denariorum, et proponit habere denarios* 17, *tertius quidem querit primo* $\frac{1}{5}$ *suorum denariorum, et proponit habere denarios* 19. *Queritur quot unusquisque habet* (2). Due risoluzioni di questo problema si trovano nel capitolo decimoterzo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano una della quale è intitolata *De tribus hominibus denarios habentibus* (3) e l'altra è intitolata: *Alter per regulam proportionum* (4).

(1) Codice Ambrosiano *E*. 75, *Parte superiore*, carta 10, *verso*.

(2) Codice *L. IV*. 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena carta 163 *recto*.

(3) Codice *L. IV*. 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 163 *recto* e *verso*.

(4) Codice *L. IV*. 20. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carte 163 *verso*, 164 *recto* e *verso*, e 165 *recto*.

Nella lettera dedicatoria del suo *Flos super solutionibus quarumdam questionum* etc. al Cardinal Raniero Capocci, Leonardo Pisano scrive: *non solum parere voto vestro sategi devotius in hac parte, verum etiam de quarumdam solutionibus questionum a quibusdam philosophis serenissimi domini mei Caesaris et aliis per tempora mihi oppositarum, et plurium que subtilius quam in libro maiori de numero quem conposui sunt solute, ac de multis quas ipsemet adinveni ex diffusa quidem multitudine conpilans hunc libellum* ec. (1). Certamente l'opera qui chiamata *Liber maior de numero* da Leonardo Pisano è il suo *Liber Abbaci* soprammentovato, giacchè il medesimo *Liber Abbaci*, diviso in quindici capitoli, che occupano in tre Codici più di duecento carte in foglio (2), ed in un altro Codice non meno di 346 carte parimente in foglio (3), è veramente maggiore in estensione del suddetto *Flos*, che è contenuto in sole quindici carte del Codice *Ambrosiano E. 75, Parte superiore.*

Essendosi dimostrato (4) che Leonardo Pisano chiamò più volte *Liber de numero* il suo *Liber Abbaci*, sembra doversi credere che lo stesso *Liber Abbaci* sia l'opera chiamata *Liber numeri* da Leonardo Pisano nella sua lettera soprarrecata *ad Magistrum Theodorum philosophum domini Imperatoris*, dicendo:

(1) Codice Ambrosiano *E. 75, Parte superiore*, carta 1, *recto*.

(2) *Atti dell' Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei*, t. V. Anno (1851—52) pag. 25, 32, 34.

(3) *Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei*, t. V, Anno V, (1851—52), pag. 45.

(4) Vedi sopra, pag. 89—91.

quia ipse tanquam noviter in hoc magisterio educatus, fortiora pabula in libro meo numeri apposita pavescebat (1).

Leonardo Pisano nel 1220, o nel 1221 (2), compose un trattato di geometria teorica e pratica intitolato: *Practica Geometriae*. Egli dedicò quest'opera ad un suo amico che avea nome Domenico, come apparisce da una lettera dedicatoria del trattato medesimo, giacchè questa dedicatoria in alcuni manoscritti incomincia così: *Rogasti me amice Dominice, et Reverende magister ut tibi librum in pratica geometriae conscriberem* (3). È da credere che questo Domenico al quale Leonardo Pisano dedicò la sua *Practica Geometriae*, sia quel medesimo *maestro Domenico*, dal quale lo stesso Leonardo nella lettera dedicatoria del suo *Liber quadratorum* riportato di sopra, dice di essere stato presentato in Pisa all' Imperatore Federico II (4). Di quest'opinione si mostrano il Professore Giovanni Battista Guglielmini nella nota *hh* al suo *Elogio di Leonardo Pisano*, ed il Sig. Libri nella sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie*. In fatti il Professore Giovanni Battista Guglielmini facendo, come si è detto (5), alcune rifles-

(1) Codice Ambrosiano *E*. 75, *Parte superiore*, carta 15, *recto*. — Vedi sopra pag. 20, lin. 16—18.

(2) *Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, pag. 21, nota (1) della pag. 29.

(3) *Guglielmini, Elogio di Leonardo Pisano*, pag. 171, nota *hh*, paragrafo 3. — *Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, pag. 305, Nota II.

(4) Vedi sopra pag. 26, lin. 13—15, e pag. 27, lin. 12—24.

(5) Vedi sopra, pag. 87, linea ultima del testo.

sioni intorno alla parte stampata dal Targioni dalla dedicatoria suddetta del *Liber quadratorum*, dice (1):

» Terza. *Cum Magister Dominicus* . . . .è natu-
» ralmente lo stesso *Domenico*, a cui Lionardo ave-
» va dedicata nel 1220 la sua Geometria [2] ».

» [2] Targioni (Par. III.) pag. 169. »

Il Sig. Libri poi a pagine 23 del tomo II della sua *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, scrive: « Depuis 1202, jusqu'en 1220, on perd tout-à-
» fait de vue Léonard : dans cette dernière année
» il publia sa *Pratique de la Géométrie*, qu'il dédia
» à un maître Dominique dont nous ne connais-
» sions (2) que le nom. » Più oltre il Sig. Libri nella sua opera sopraccitata parlando della medesima *Practica Geometriae* di Leonardo Pisano dice (3): « Ce
» traité est divisé en huit distinctions . . . , et est
» adressé à ce maître Dominique, personnage qui nous
» est inconnu, mais dont Léonard parle aussi dans
» le dernier de ses ouvrages ». L'opera che il Sig. Libri qui dice esser l'ultima di Leonardo Pisano è il *Liber quadratorum*. Si vedrà più oltre che Leonardo Pisano compose alcune opere, ora non esistenti, le quali non si sa in quale anno fossero da lui scritte. Per ciò non sembra potersi con sicurezza asserire che il *Liber quadratorum* sia l'*ultima* opera composta da Leonardo Pisano.

(1) *Guglielmini, Elogio di Leonardo Pisano*, pag. 109, Not. *hh*, paragrafo 4.

(2) Forse qui per errore di stampa trovasi *connaissions*, in vece di *connaissons*.

(3) *Libri, Histoire des sciences mathèmatiques en Italie*, t. II, pag. 36 e 37

Guido Bonatti celebre astrologo ed astronomo del secolo decimoterzo nella sua opera intitolata *De Astronomia tractatus decem*, scrive (1): *Illi autem qui fuerunt in tempore meo sicut fuit Hugo Abalugant, Beneguardinus Dauidbam, Joannes Papiensis, Dominicus Hispanus, Michael Scotus, Stephanus Francigena, Girardus de Sabloneto Cremonensis, et multi alij utebantur in omnibus supradictis prima et septima, tamen extendebant sua indicia istos duos modos.* Il *Dominicus Hispanus* qui menzionato da Guido Bonatti potrebbe essere quello stesso *maestro Domenico* dal quale Leonardo Pisano fu presentato in Pisa all'Imperatore Federico II d'Hohenstaufen. Conciossiachè Guido Bonatti nella sua opera suddetta parlando di un certo Riccardo che diceva di avere quattrocento anni, e d' essere stato ai tempi di Carlo Magno dice: *Et uidi Ricardum Rauennae aera Christi millesima ducentesima uigesima tertia* (2), d'onde il Cavaliere Abate Girolamo Tiraboschi giustamente deduce (3), che Guido Bonatti nel 1223 doveva cer-

(1) *Guidonis Bonati Foroliviensis mathematici de astronomia tractatus X, vniuersum quod ad iudiciariam rationem Natiuitatum, Aeris, Tempestatum, attinet, comprehendentes. Adiectus est Cl. Ptolemaei liber Fructus, cum Commentarijs Georgij Trapezuntij. Basileae, Anno M. D. L.*, in fog., colonna 335.

(2) *Guidonis Bonati Foroliviensis mathematici de astronomia tractatus X*, col. 209. *Giornale Arcadico di scienze lettere ed arti. Roma* 1819 — 1853, 130 volumi, in 8°, t. CXXII, pag. 156. — *Della vita e delle opere di Guido Bonatti, Notizie raccolte da B. Boncompagni. Roma Tipografia delle Belle Arti*, 1851, in 8°, pag. 21.

(3) *Storia della letteratura Italiana. Seconda Edizione Modenese*, t. IV, pag. 183, lib. II, cap. II, parag. XVI. Edizione di Milano, de' Classici Italiani, t. IV, pag. 262. — *Giornale Arcadico di scienze lettere ed arti*, l. c. — *Boncompagni, Della vita e delle opere di Guido Bonatti*, l. c.

tamente essere vivo, ed in età da poter conoscere altri. Quindi è certo che Guido Bonatti visse nella prima metà del secolo decimoterzo (1). Il *maestro Domenico* da cui Leonardo Pisano fu presentato all'imperatore Federico II visse anch'egli nella prima metà del secolo decimoterzo (2). Puossi adunque con sicurezza affermare, che questo *maestro Domenico* visse ai tempi di Guido Bonatti.

Il Professore Giovanni Battista Guglielmini nel paragrafo XII del suo *Elogio di Leonardo Pisano*, afferma che il *Liber quadratorum* di Leonardo Pisano fu composto intorno al 1250 (3). Altri scrittori mostrano di credere che quest' asserzione non sia stata ben dimostrata dal medesimo Professor

(1) Ciò è anche dimostrato da altre notizie che si hanno intorno al medesimo Guido Bonatti, giacchè egli nella sua opera sopraccitata parla della dimora fatta in Bologna nel 1233 da Fra Giovanni da Schio Domenicano nativo di Vicenza (*Giornale Arcadico di scienze lettere ed arti*. vol. CXXII, pag. 156—158. *Boncompagni, Della vita e delle opere di Guido Bonatti*, pag. 21—23) e della congiura ordita contro l' imperatore Federico II nel 1246 (*Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti*, vol. CXXII, pag. 193 e 194. *Boncompagni, Della vita e delle opere di Guido Bonatti*, pag. 24, 102, e 103).

(2) In prova di ciò è da notare 1°. Che l' imperatore Federico II al quale fu fatta la presentazione suddetta morì ai 13 di decembre del 1250 dopo aver tenuto l' impero trent' anni e venti giorni (Vedi sopra, pag. 12, lin. 1—3); 2.° Che Leonardo Pisano compose nel 1202 il suo *Liber Abbaci* (Vedi sopra, pag. 88, lin. penultima ad ultima, nel 1220,o nel 1221 la sua *Practica Geometriae* (Vedi sopra, pag. 95, lin. 4—6) nel 1225 il suo *Liber quadratorum* (Vedi sopra, pag. 25, lin. 20—25, e pag. 26, lin. 1—8), e nel 1228 diede una seconda edizione del suddetto *Liber Abbaci* con giunte e correzioni (*Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, pag. 23 e 24.)

(3) « I *Numeri Quadrati*, che vennero al giorno verso il 1250 » (*Guglielmini, Elogio di Lionardo Pisano*, pag. 17, paragrafo XII.)

Guglielmini. Il Sig. Libri in fatti parlando del suddetto *Liber quadratorum* dice (1) : « Guglielmini » (*Elogio di Leonardo Pisano*, p. 110), croit que cet » ouvrage a été écrit vers 1250 ; mais cette date » est fort douteuse ». Il Sig. Gartz parlando dell' opera medesima di Leonardo Pisano dice (2) : « Il » Guglielmini (l. c. pag. 110) crede doversi porre » quest'opera nell'anno 1250, ma senza ragioni pie- » namente convincenti.» Nello scritto intitolato *Leonardo da Pisa o Leonardo Fibonacci*, che di sopra ho detto (3) trovarsi nel sesto volume d'un' opera intitolata *I Benefattori dell'Umanità* si legge: « me- » ritò (l'Imperatore Federico II) gl'intitolasse LEO- » NARDO un'altra opera sua — *I Numeri quadrati*: — » composta verso il 1250, come debolmente con- » gettura il Guglielmini (4). » Tuttavia non sarà inutile di recare qui appresso tutto ciò che il Professor Guglielmini dice per dimostrare che il suddetto *Liber quadratorum* fu composto intorno al 1250.

Egli adunque nel suo *Elogio* sopraccitato dopo aver parlato del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano, e della *Practica Geometriae* di questo autore soggiunge (5) :

(1) *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, pag. 24, nota (3).

(2) « Guglielmini (a. a. O. S. 110) glaubt dies Werk ins J. 1250 setzen „ zu müssen, allein ohne völlig überzeugende Gründe. „ (*Allgemeine Encyklopädie der Wissenschaften und Künste in alphabetischer Folge von genannten Schriftstellern bearbeitet und herausgegeben von J. S. Ersch und J. G. Gruber. Erste Section* (A—G), t. XLIII (*Dreiundvierzigster Theil*), pag. 445, col. 2, articolo FIBONACCI (Leonardo), nota 8)) — Vedi sopra, pag. 24, nota (3), e pag. 25, lin. 4 e 5.

(3) Pag. 25, lin. 6—9.

(4) *I Benefattori dell'umanità*, vol. VI, pag. 337. — Vedi sopra pag. 25, lin. 16—19.

(5) *Guglielmini, Elogio di Lionardo Pisano*, pag. 16, e 17, parag. XII.

» Lionardo in fine pose mano all'opera de'*Nu-*
» *meri Quadrati*, che è l'Algebra semideterminata,
» o piuttosto *Diofantea* : questa esigeva appunto
» l'età più matura [hh] di lui, poichè artifizio molto
» richiede, ed ingegno nell'Analisi e nella Sintesi
» consumato. L'eleganza dell'Algebra Diofantea sta
» principalmente nel condurre il problema ad e-
» quazione di grado primo, oppure di più alto ma
» binomiale : rimane però spesse volte alla *Dio-*
» *fantea* in comune colla *determinata Algebra*, la
» difficoltà di separar l'incognita in equazioni non
» binomiali, e quindi al grado primo superiori [ii].
» Nessuna cosa pertanto mi verrà più agevolmente
» accordata, quanto che, fra l'*Abbaco* del 1228 ed i
» *Numeri Quadrati*, che vennero al giorno verso il
» 1250, [1] Lionardo nella risoluzione delle equazioni
» facesse qualche rara scoperta ; e che questa en-
» trasse frattanto in qualche copia d'*Abbaco*, dove
» stava si bene, più presto che nei *Numeri Quadrati*,
» che tardarono a comparire, e la bellezza de'quali
» consisteva assai nell'evitarne appunto il bisogno ».

» 4 Par. XII.

» 1 No. *hh* par. 6, e 7.

L'ultima citazione che trovasi in questo passo del Guglielmini, cioè « No. *hh* par. 6, e 7 » si riferisce ai paragrafi 6 e 7 della Nota *hh* al suo *Elogio di Leonardo Pisano*. In fatti nel paragrafo 6 di questa Nota si legge (1) :

« Quinta. *Cum Magis. Dominicus . . . . me Pi-*
» *sis duceret praesentandum*. Fu egli Lionardo mena-

(1) *Guglielmini, Elogio di Lionardo Pisano*, pag. 110 e 111, Not. *hh*, paragr. 6.

» to da Pisa a Roma, nella Germagna (sic), in Le-
» vante di nuovo, per presentarlo soltanto a Fede-
» rico, e ricondurlo a casa ? cercava egli Lionardo
» una Cattedra da Federico, il quale anzi cercava i
» Dotti [1], e penava allora a trovarli ? Non trovo alla
» visita di Lionardo epoca più opportuna di quella,
» in cui Federico nel 1249 assediò Capraja [2], che
» giace tra Firenze e Pisa, ed alloggiò in Fucecchio
» tra Capraja e Pisa : Lionardo allora si lasciò con-
» dur a Corte dal grato Amico Domenico, che volle
» farlo conoscere a Federico ; e presentò natural-
» mente all'Imperatore l'edizione seconda dell' Ab-
» baco, che era già anni prima stata dedicata a Sco-
» to, ma cui forse non aveva ancor veduta neppur
» Domenico. Essendo poi scritto a Lionardo , forse
» da Domenico, come Federico si dilettava dell'Ab-
» baco, si decise per riconoscenza a dedicargli i *Nu-*
» *meri Quadrati*, il principio della quale opera espo-
» sto quì sopra dal Targioni è una *Dedica* manife-
» sta a Federico ».

» [1] Muratori (Not. y) Tom. VIII. pag. 495.

» [2] Croniche di Mes. Giovanni Villani Cittadino Fiorentino.
» Venezia 1537. pag. 49.

Nella nota 2 di questo passo del professor Guglielmini trovasi citata la *pagina* 49, cioè la carta numerata nel *recto* col numero 49, dell'edizione fatta in Venezia nel 1537 per Bartolommeo Zanetti Casterzagense (1) dei primi dieci libri della Cronica

(1) Questa edizione è in foglio, di carte 230, delle quali le prime dieci, e l'ultima non sono numerate, e le altre 210 sono tutte numerate nel *recto* coi numeri 1 – 210. Nel *recto* della prima carta

di Giovanni Villani, celebre scrittore Fiorentino del secolo decimoquarto. In fatti nel *recto* della carta 49 di questa edizione si legge: « Poco tempo apresso » lo imperadore si parti di lombardia, et lascioui per » suo uicario generale Enzo Re di Sardigna suo fi- » gliuolo naturale con gente assai à cauallo sopra » la taglia de lombardi, et uenne in Toscana, oue » trouo che la parte ghibellina che signoreggiauano » firenze del mese di marzo s'erano messi a assedio » a Capraia, nel quale castello erano de caporali » delle magiori case de nobili guelfi usciti di firenze, » lo imperadore uenuto in Toscana non uolle entrare

non numerata, cioè nel frontespizio di questa edizione si legge il titolo seguente: « CRONICHE DI MESSER || GIOVANNI VILLANI » CITTADINO FIOREN || Tino, nelle quali si tratta dell'origine di » Firenze, & di tutti e fatti & || guerre state fatte da Fiorentini nella » Italia & nelle quali an, || chora fa mentione dal principio del » mondo infino al || tempo dell' Autore, di tutte le guerre state » per il mō || do, cosi de principi christiani fra loro, come || de gli » infedeli, & de christiani con gli in, || fedeli. Historia nuoua & » utile a sa, || pere le cose passate fatte per || tutto l'uniuerso » Più sotto nel medesimo frontespizio si legge: « Hassi nel priuilegio » & nella gratia ottenuta dalla Illustrissima Signoria che in que- » || sta, ne in niun altra Città del suo dominio si possa imprimere, » ne altroue || impresse uendere le Croniche di Giouan Villani » cittadino fio || rentino, & anchora come si contiene nel breue » apo || stolico che per anni dieci sotto pena di esco || municatione » che nessuno possa im || primere dette Croniche, ne al || troue im- » presse uendere || come in esso priuile || gio, & breue || apostoli- » co si contiene. » Nel rovescio della carta 229ª di questa edizione, e numerata nel *recto* col numero 219 si legge dopo il registro: » Finiscono le Croniche di messer Giouan Villani Cittadino Fio- » renti, || no. Stampate in Vinetia per Bartholomeo Zanetti Casterza, || » gense. Nel anno della incarnatione del Signore. || M.D.XXXVII » del mese d'Agosto ».

» in Firenze, ne mai non u'era intratto, però che se
» ne guardaua, trouando per suoi agurii, ouero detto
» dalcuno demonio, ouero profetìa, come douea mo-
» rire in fiorenza, onde forte ne temea, ma passo al-
» l'hoste, et andossene a sogiornare al castello di Fu-
» cecchio, et la magiore parte di sua gente lasciò al
» castello di Capraia, il quale castello per lungo &
» forte assedio, & fallimento di uettuaglia non po-
» tendosi più tenere fecero que dentro loro consi-
» glio di pattegiarsi, et harebbono hauuto ogni largo
» patto che hauessino uoluto, ma uno Calzolaio usci-
» to di firenze che era stato un grande Antiano, non
» essendo richiesto al detto consiglio, sdegnato si
» fece alla porta, et grido à quegli del hoste che la
» terra non si potea piu tenere, per la qual cosa quelli
» de l'hoste non uollono intendere a patteggiare, on-
» de que dentro, come gente morta si renderono alla
» merce dello imperadore, et cio fu del mese di ma-
» gio li anni di Christo M. ccxlix. »

Questo passo della sopraccitata edizione di Venezia della Cronica di Giovanni Villani trovasi compreso in questa edizione nel capitolo XXXVI del libro sesto della Cronica stessa. Nell' edizione fatta in Firenze nel 1823 per il Magheri, e sotto la direzione del Sig. Ignazio Moutier della medesima Cronica, questo passo si legge nel capitolo XXXV del libro sesto d'essa Cronica come segue : « Poco tempo appresso
» lo 'mperadore si partì di Lombardia, e lasciovvi
» suo vicario generale Enzo re di Sardigna suo fi-
» gliuolo naturale, con gente assai a cavallo, sopra la
» taglia de'Lombardi, e venne in Toscana, e trovò
» che la parte de'ghibellini, che signoreggiavano la

» città di Firenze, del mese di Marzo s' erano posti
» ad assedio al castello di Capraia, nel quale erano
» i caporali delle maggiori case de'nobili guelfi usciti
» di Firenze. Lo'mperadore vegnendo in Toscana, non
» volle entrare nella città di Firenze, nè mai v'era en-
» trato, ma se ne guardava, che per suoi aguri, ovvero
» detto d'alcuno demonio, ovvero profezia, trovava ch'
» egli dovea morire in Firenze, onde forte temea,
» ma passò all'oste, e andossene a soggiornare nel
» castello di Fucecchio, e la maggior parte di sua
» gente lasciò all'essedio, (*sic*) di Capraia, il quale
» castello per forte assedio e fallimento di vittuaglia
» non possendosi più tenere, feciono quegli d'entro
» consiglio di patteggiare, e avrebbono avuto ogni
» largo patto ch' avessono voluto; ma uno calzolaio
» uscito di Firenze, ch'era stato uno grande anziano,
» non essendo richesto al detto consiglio, isdegnato
» si fece alla porta, e gridò a quegli dell'oste, che la
» terra non si potea più tenere; per la qual cosa que-
» gli dell'oste non vollono intendere a patteggiare,
» onde quegli d'entro come gente morta, s'arrendero
» alla mercè dello 'mperadore. E ciò fu del mese di
» Maggio, gli anni di Cristo 1249 » (1).

Il Professore Giovanni Battista Guglielmini dice (2): « alloggiò (l'imperatore Federico II) in Fucec-
» chio tra Capraia e Pisa, Lionardo allora si lasciò
» condur a corte dal grato amico Domenico, che volle
» farlo conoscere a Federico » pare che supponga

(1) *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta coll'ajuto de'testi a penna. Firenze per il Magheri* 1823, 8 tomi, in 8.°, t, II, pag. 53 e 54, libro VI, cap. XXXV.

(2) Vedi sopra, pag. 101, lin. 8—11.

che Leonardo Pisano sia stato presentato in Fucecchio all'imperatore Federico II da maestro Domenico. Ora è certo che questa presentazione fu fatta in Pisa, e non già in Fucecchio ; giacchè Leonardo Pisano stesso ciò attesta nella dedicatoria del suo *Liber quadratorum* al medesimo Federico dicendo : *Cum magister Dominicus pedibus celsitudinis vestre me pisis duceret praesentandum* (1).

Nella Nota *p* del Professore Guglielmini al suo *Elegio di Lionardo Pisano* si legge (2) :

» Non mi è noto, che dopo i viaggi accennati [2]
» nel 1202, Lionardo ne conti altri oltre l' essere
» uscito di Pisa per visitare Federico II. »

» [2] Par. IV. »

Il Prof. Guglielmini dicendo qui che Leonardo Pisano *uscì di Pisa per visitare Federico II*, allude certamente alla presentazione di esso Leonardo a quest'imperatore fatta , secondo il medesimo Guglielmini , in Fucecchio (3). Essendosi mostrato di sopra, che questa presentazione fu fatta in Pisa e non già in Fucecchio (4) , il Professor Guglielmini andò lungi dal vero credendo che Leonardo Pisano sia uscito di Pisa per visitare l' imperatore Federico II.

Giovanni Villani non dice che nel 1249 l'imperatore Federico II si conducesse a Pisa. Tuttavia è certo che nel mese di maggio del 1249 quest'impe-

(1) Vedi sopra, pag. 26, lin. 13—15, e pag. 27, lin. 21—24.

(2) *Guglielmini, Elogio di Leonardo Pisano*, pag. 76, Nota *p*, paragr. 2.

(3) Vedi sopra pag. 104, lin. 25—28, e questa medesima pagina lin. 1—3.

(4) Vedi sopra, questa medesima pagina, lin. 3 - 6.

ratore fu in Pisa; giacchè un diploma di investitura di molti castelli e terre data dal medesimo Federico II al Marchese Uberto Pallavicino ha la data seguente : *Datum Pisis anno Incarnationis Dominicae Millesimo ducentesimo quadragesimo nono Mense Maij Indictione septima. Imperante Domino nostro Federico Imperatore semper Augusto Hyerusalem, et Siciliae Rege anno Imperii ejus vigesimo nono, Regni Hyerusalem vigesimo quarto , Regni vero Siciliae quinquagesimo feliciter. Amen* (1). Quindi potrebbe credersi che nel 1249, Leonardo Pisano fosse presentato in Pisa da maestro Domenico all'imperatore Federico II. Sembra per altro doversi tenere per certo che questa presentazione sia stata fatta molti anni prima del 1249 ; giacchè si è dimostrato sopra (2) , che non più tardi del 1225 Leonardo Pisano nel suo *Flos super solutionibus* ec. scrisse : *Cum coram maiestate vestra gloriosissime princeps Frederice magister Johannes panormitanus phylosophus vester pisiis mecum multa de numeris contulisset.* La conferenza qui menzionata di Leonardo Pisano con maestro Giovanni da Palermo fu certamente tenuta dopo la presentazione di Leonardo Pisano all'imperatore Federico II fatta dal soprammentovato maestro Domenico.

(1) *Storia della città di Parma scritta dal P. Ireneo Affò Minor Osservante, Regio Bibliotecario Professore onorario di Storia nella R. Università e Socio della R. Accademia delle Belle Arti. Parma dalla Stamperia Carmignani,* 1792—1795, 4 tomi, in 4°, t. III, pag. 386, *Appendice di Documenti,* n.° LXXX. — *Böhmer, Regesta Imperii, inde ab anno MCXCVIII, usque ad annum MCCLIV,* pag. 208.

(2) Vedi sopra, pag. 28, lin. 15—22.

Nel paragrafo 7 della Nota *hh* del Professor Giovanni Battista Guglielmini al suo *Elogio di Lionardo Pisano* si legge (1): « Ma Federico morì al fi-
» nire del 1250 [1]; ebbene, non bastò egli un anno
» a Lionardo per dare ai *Numeri Quadrati* l'ultima
» mano, e dedicarli ? Non sappiamo da lui mede-
» simo che Pisa era in continua corrispondenza colla
» Corte di Federico [2] ? Non sappiamo noi dagli Sto-
» rici fiorentini, che Federico allora poteva dirsi
» Signore della Toscana [3]; e che la Corte non s'al-
» lontanò che appena dalla medesima.

» 1. Villani (par. 6) pag. 49, e 50.

» 2. Par. 1.

» 3. Villani (ivi) pag. 49, e 50, ed Opere di Nicolò Macchiavel-
» li . . . . Fiorentino . . . . Genova 1798. Tom. I. Lib. II *delle*
» *Storie* pag. 83. »

Quindi è chiaro che, secondo il Professore Guglielmini, Leonardo Pisano compì e dedicò all'imperatore Federico II il suddetto *Liber quadratorum* fra il mese di marzo del 1249, ed il giorno 13 di decembre del 1250 , nel qual giorno morì il medesimo imperatore (2). Quest' opinione del professore Guglielmini sarebbe molto verisimile se fosse provato che nel 1249 Leonardo Pisano fosse stato presentato all' Imperatore Federico II. Essendosi per altro mostrato di sopra che questa presentazione fu fatta nel 1225 o prima (3), e che nel 1225 Leonardo Pisano compose il suo *Liber quadratorum* (4), è da credere che nel medesimo anno, po-

(1) *Guglielmini, Elogio di Lionardo Pisano*, pag. 111, Not. *hh*, parag. 7.

(2) Vedi sopra, pag. 12, lin. 1 e 2.

(3) Vedi sopra, pag. 106, lin. 20—25.

(4) Vedi sopra, pag. 18, lin. 1—4.

co dopo il medesimo Leonardo abbia dedicato questa sua opera all'imperatore Federico II.

Nel Codice Ottoboniano n.° 3307 della Biblioteca Vaticana trovasi manoscritto dalla prima carta *recto* alla carta 349, *verso*, un trattato d'aritmetica di anonimo Fiorentino scritto in lingua Italiana (1). Quest'opera ha il titolo seguente. « Incomincia eli-
» bro di praticha darismetricha cioè fioretti tra-
» cti di più libri facti da lionardo pisano ». Questo titolo si trova scritto in caratteri rossi, in fronte al *recto* della prima carta del suddetto Codice Ottoboniano n.° 3307. Nel capitolo quarto della parte quinta del sopraccitato *libro di praticha darismetricha* si legge (2) :

» Scrive lionardo pisano in uno libretto che è
» detto fioretto di lionardo certe ragione le quali
» non tutte ma parte ne voglio scrivere, e perchè
» vene alchuna apropiata a questo chapitolo quelle
» in questa parte scrivere voglio. E benche quasi
» simili sieno dette, niente dimeno per altro modo
» sono asolute e pero starai atento.

» Quatro huomini anno denari. El primo radop-
» pia al sechondo, e il sechondo triplicha al terzo,
» e il terzo quadruplicha edenari del quarto, e il
» quarto huomo dette al primo 4. chotanti de de-
» nari che glierono avanzati, cioè quincuplichò adi-
» mando,che a ciaschuno rimanendo fatto quello che
» detto, a ogniuno igualmente. Io porrò il sechondo
» huomo avere una quantità la quale quando il pri-

(1) Codice Ottoboniano n.° 3307 della Biblioteca Vaticana, carta 1, *recto*.

(2) Codice Ottoboniano n.° 3307 della Biblioteca Vaticana, carte 170, *recto*, 171 *recto* e *verso*, e 172 *recto*.

» mo huomo glile radoppiò aveva il sechondo 2.
» quantità: e al primo huomo rimase la quinta
» parte del quarto di tutta la somma. Inpero che
» quando ebbe dal quarto huomo e chotanti di quel-
» lo gli rimase, cioe quincuplichato, ebbe apunto la
» quarta parte. Onde se della quarta parte duna
» somma si toglie, o vogliamo dire si trae $\frac{1}{20}$, cioè
» il $\frac{1}{5}$ del quarto della somma, rimarrà $\frac{4}{20}$ della
» somma, cioè $\frac{1}{5}$, el quale quinto se sagugnerà
» sopra $\frac{1}{4}$ della somma che rimane al quarto huo-
» mo, dopo la datione che fecie al primo, sieno $\frac{9}{20}$
» di tutta la somma. E tanto a il quarto huomo
» quando gli fu dato dal terzo 3. chotanti de de-
» nari chegli aveva, cioè quando el terzo huomo
» quadruplichò al quarto, dove la quarta parte di
» $\frac{9}{20}$ della somma di tutti, cioè $\frac{9}{80}$, era quello che
» aveva il quarto, egli 3. chotanti cioè $\frac{27}{80}$ e quel-
» lo che dato gli fu dal terzo huomo, e quali $\frac{27}{80}$ a-
» gunto a $\frac{1}{4}$ di tutta la somma, cioè a $\frac{20}{80}$, fan-
» no $\frac{47}{80}$, e tanto è quello che aveva el terzo huo-
» mo quando il sechondo gli triplichò, dove la terza
» parte, cioè $\frac{47}{240}$ di tutta la somma, è quello che

» aveva il terzo huomo, e il doppio di $\frac{47}{240}$, cioè
» $\frac{94}{290}$ fu quello che gli dette il sechondo huomo,
» equali $\frac{94}{240}$ agunto alla quarta parte della som-
» ma cioè a $\frac{60}{240}$ per quello che a il sechondo
» huomo quando gli fu fatta la duplichatione dal
» primo huomo. E noi abbiamo fatto di sopra che
» il sechondo huomo quando el primo gli ebbe ra-
» doppiati e denari aveva 2. quantità, dove la metà,
» cioè $\frac{77}{240}$, fu quello chel secondo huomo aveva,
» e glaltri $\frac{77}{240}$ furon quelli chel primo huomo gli
» dette, e quali $\frac{77}{240}$ agunti alla quinta parte della quinta
» parte di tutta la somma, cioè a $\frac{1}{20}$, che gliera rimaso
» dopo il radoppiare che fecie al sechondo, fanno
» $\frac{89}{240}$ per la parte che aveva il primo huomo, e
» chosi ai il primo aveva $\frac{89}{240}$ della somma, e il
» sechondo aveva $\frac{77}{240}$ della somma, e il terzo
» aveva $\frac{47}{240}$, e il quarto huomo aveva $\frac{9}{80}$, cioè $\frac{27}{240}$.
» Onde, se la somma di tutti fusse 240, sarà quello
» che tolse overo che aveva il primo 89, e quello
» che aveva il sechondo 77, e quello che aveva il

» terzo 47, e quello che aveva il quarto 27, cioè e
» $\frac{9}{80}$ di 240. E chosi puoi fare le simiglianti. E
» se dicessimo ec (*sic*).

» E se dicessimo che il primo huomo de de-
» nari suoi radoppiò glaltri, cioe dette aglaltri quan-
» to eglino avevano. E il sechondo di poi dette aglal-
» tri duo chotanti che quello chegli avevano, cioè
» triplichò aglaltri, e il terzo di poi quadruplichò
» aglaltri, cioè die aglaltri 3. chotanti di quello che
» gli avevano, e dopo questo il quarto huomo quin-
» cuplichò aglaltri, cioe diè aglaltri 4. chotanti di
» quello che gli avevano. Adimandasi che aveva cia-
» schuno avendo fatto ogni chosa, ciaschuno igual-
» mente, cioè avendo ciaschuno la quarta parte de'
» denari che avevano fra tutti e 3. Io porrò essere
» quello che rimase al primo huomo una quantità
» dopo la duplichatione, che fece aglaltri. E multipli-
» cherò quella tale quantità per 3. inpero chel se-
» chondo triplicha a ciaschuno, e fieno 3. quantità, e
» dipoi le quadruplicherò per la quadruplichatione che
» fa il terzo huomo che fieno quantità 12, dipoi le
» multiplicherò per 5. per la quintuplichatione che
» fa il quarto huomo che fieno 60. quantità, che so-
» no quello che a il primo huomo fatte tutte le
» multiplichationi debba rimanere. Adunque sono la
» quarta parte di tutta la somma. Onde la somma
» tutta è 240. quantità, di poi porrò alibito la quan-
» tità essere 2. denari, adunque tutta la somma sia
» 480. denari, de quali trarrò 2. denari che vale la
» quantità, rimane 478. denari, che sono el doppio
» de denari del sechondo, e terzo, e quarto huomo.
» In perochel primo duplichò loro e denari. Dove

» sella metà di 478. che è 239 agugnerai a 2. de-
» nari, saranno 241. denari per la quantità de'de-
» nari del primo huomo. Dipoi porrò chel sechondo
» huomo gli rimanesse una quantità quando ebbe
» triplichato aglaltri, e quello quadruplicherò, e quel-
» lo quadruplo quintuplicherò, e arò 20. quantità per
» la quarta parte di tutta la somma, dove 20. quan-
» tità sono iguali a 120. denari, chella quantità uale
» 6. denari, e quali 6. denari tratti da 480. denari ri-
» mane 474. denari per gli 3. chotanti de denari de
» terzo, e quarto, e primo huomo. Dove la terza parte
» di 158, la qual somma sono e denari del primo,
» e terzo, e quarto huomo, egli $\frac{2}{3}$, cioè 316 denari,
» sono quelli chelsecondo da aglaltri tre, e quali de-
» nari 316. agunti chon 6. denari che gli rimasero
» fanno 322. denari, e tanto aveva el sechondo huo-
» mo quando el primo gli radoppiò e denari. A-
» dunque la metà di 322, che è 161. denari, fu la
» quantità del sechondo huomo. Anchora porrò per
» quello che rimase al terzo huomo dopo la qua-
» druplichatione che fecie aglaltri una quantità, e quin-
» tuplicherò quella quantità, e fieno 5. quantità eguali
» al quarto della somma, cioe di 120, dove la quan-
» tità sono 24. denari, equali tratti di 480. rimane
» 456. per 4. chotanti de denari del quarto e primo
» e sechondo huomo, egli $\frac{3}{4}$ sono quello che eb-
» bono dal terzo huomo, e quali $\frac{3}{4}$ sono 342, e qua-
» li 342. denari agunto a 24. denari fanno 366 de-
» nari, e tanto ebbe il terzo huomo dopo la duplicha-
» tione e triplichatione fagli (sic) dal primo e sechon-

» do huomo, dove se si piglierà la metà della terza
» parte, cioè il $\frac{1}{6}$, fieno denari 61. per la quan-
» tità del denaro del terzo huomo. Tracti adunque
» e denari del primo huomo, cioè 241. denari, e i
» denari del sechondo, cioè 161. denari, e i de-
» nari del terzo huomo, cioè 61. denari, di 480. de-
» nari, che anno fra tutti e 4., rimane 17. denari
» per la quantità del quarto huomo. Anchora altri-
» menti etc. (*sic*). Adunque ai fatto chel primo a
» 241., e il sechondo 161, e il terzo huomo 61., e il
» quarto 17. denari, e chosi fare puoi le simiglianti.

» Anchora altrimenti perchè ogni duplichante è
» 2.chotanti chel duplichato,e il triplichante è 3. cho-
» tanti del triplichato, e il quadruplichante 4. cho-
» tanti chel triplichato, e il quincuplichante 5. cho-
» tanti chel quincuplichato, e per lo averso el dupli-
» chato è il $\frac{1}{2}$ del duplichante, e il triplichato del
» triplichante è il $\frac{1}{3}$ etc.; porrò adunque in ordine
» $\frac{1}{5}, \frac{1}{4}, \frac{1}{3}, \frac{1}{2}$ chome dallato si manifesta, e-
» multiplicherò 2. per 3. volte 4. volte 5. che sono sot-
» to le virgule, fieno 120., che sono la quarta parte de
» denari di tutti. Adunque multiplichato 120. denari
» per 4., fanno 480. denari per tutta la somma, e
» di poi trarrò 1., che sopra di 2. rimane 1., e quello
» multiplicherò per 3. volte 4. volte 5., sono 60., e
» quali multiplichati per 4., che è il numero delle parti
» che toccha a ciaschuno, fanno 240., a quali agu-

» gnerai la multiplichatione del 1. che è sopra 2.,
» in 1. che sopra 3., in 1. che sopra 4., e in 1 che
» sopra 5., fieno 241., che sono la quantità de de-
» nari del primo. Anchora trarrai 1., che sopra 3. di
» 3., rimane 2., e quali multiplichati per 4. volte 5.
» volte 2.,fanno 80.,e questo per 3.fanno 320., a quali
» agugni 2., che venghono del 2., che sotto la prima
» virgula in 1. che sopra 3., e in 1. che sopra 4., e
» in 1. che sopra 5., fanno 322., che sono el dop-
» pio de denari del sechondo huomo; dove multipli-
» cha 322. vie 1. che sopra 2., e parti in 2., vienne
» 161. per i denari del sechondo huomo. Anchora trar-
» rai 1. che sopra 4.. di 4., rimane 3., e questo mul-
» tiplicha per 5. volte 3. volte 2., che sono sotto
» laltre virgule, fanno 90., e questo multiplicha per
» 4., fanno 760,. e a questo agugni 6., che venghono
» del multiplichare 2. in 3., che sono sotto le vir-
» gule, e in 1. che sopra 4., e in 1. che sopra 5.,
» fieno 366., e tanto a il terzo dopo la duplichatione
» e triplichatione. Onde se piglierai il $\frac{1}{2}$ della
» terza parte, cioè il $\frac{1}{6}$, che è 61, per gli denari
» del terzo huomo, e alutimo (sic) trarrò 1. che sopra
» 5. di 5., rimane 4., che multiplichato in 2. volte 3.
» volte 4., fanno 96., e tutto multiplicha per 4.,fanno
» 384., a quali agugnerai 24., che venghono della
» multiplichatione del 2. volte 3. volte 4., che sono
» sotto le virgule, vie 1. che sopra 5., fieno 408., e
» tanto a il quarto huomo dopo la duplichatione
» e triplichatione,e quadruplichatione fattagli dal pri-
» mo, e sechondo, e terzo huomo. Onde se del 408.

» piglieremo el $\frac{1}{2}$ del $\frac{1}{3}$ della quarta parte, cioè
» il $\frac{1}{24}$,verranne 17. per gli denari del quarto huomo,
» chome di sopra trovamo,e chosi ai il primo a 241.,
» il sechondo 161., il terzo 61., il quarto 17.

» Anchora altrimenti posti $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{2}$ per
» ordine, e trovati 480. denari, che sono la somma de
» denari di tutti, trarrò $\frac{1}{2}$ duno intero, e per $\frac{1}{7}$ che
» rimane piglierò il $\frac{1}{2}$ di 480.,e agugnerovi la multi-
» plichatione del 1. in 1.,e in 1.,e in 1., cioè le fighure
» di sopra, che aremo 241., e tanto aveva il primo.

» Anchora trarrò $\frac{1}{3}$ d'uno intero, rimane $\frac{2}{3}$, de
» quali torrò la metà, che è $\frac{1}{3}$, e piglierò il $\frac{1}{3}$
» di 480., e agugnerovi la multiplichatione delle
» dette unità fra loro, e arò 161., e tanto a il se-
» chondo huomo. Anchora torrò il $\frac{1}{4}$ di uno in-
» tero, rimarrà $\frac{3}{4}$, de quali torrò il $\frac{1}{7}$, che sono
» $\frac{3}{8}$, e di poi torrò il $\frac{1}{3}$, che sono $\frac{1}{8}$, e piglierò
» lottava parte di 480., che è 60., a quali agugnerò
» la multiplichatione delle dette unità insieme, fanno
» 61. per gli denari del terzo huomo. Adunque trarrò
» $\frac{1}{5}$ d'uno intero, rimane $\frac{4}{5}$, de quali il $\frac{1}{2}$ e $\frac{2}{5}$

» e il terzo è $\frac{2}{15}$, e il quarto è $\frac{2}{60}$, cioè $\frac{1}{30}$, e pe-
» rò piglierò la trentesima parte di 480., che è 16.,
» e agugnerovi 1., che è la multiplichatione delle
» dette unità fralloro, e arò 17. per gli denari del
» quarto huomo, e chosì anchora puoi fare.

» Anchora fieno 3. huomini che anno denari, il
» primo duplicha e denari degli altri, e anchora dà
» loro la metà di ciò chegli avevano. E il sechon-
» do di poi triplicha e denari degli altri, e anchora
» dà loro il $\frac{1}{3}$ di ciò cheglianno, e il terzo qua-
» druplichò e denari degli altri due, e anchora diè
» loro il quarto di ciò che avevano. E di poi cia-
» schuno si trovò igualmente. Adimando che aveva
» ciaschuno dassè. Egli è prima da sapere che quan-
» do alchuna quantità è duplichata, e sopra quella
» sagugne il $\frac{1}{2}$, allora la detta quantità a il suo
» doppio, e $\frac{1}{2}$, e gli $\frac{2}{5}$. Similmente quando alchu-
» na chosa è triplichata, e a quella s' agungha la
» terza parte, allora quella chosa al suo triplo e
» terzo sono e $\frac{3}{10}$. E per quel modo quando al-
» chuna quantità è quadruplichata, e aguntovi su el
» $\frac{1}{4}$, allora quella quantità al suo quadruplo e $\frac{1}{4}$
» sono e $\frac{4}{17}$, per la qualchosa porrò in ordine $\frac{4}{17}$,
» $\frac{3}{10}$, $\frac{2}{5}$, e imiterò la reghola ultima, cioè che
» multiplicherò 5. volte 10. volte 17., che sono sotto

» le virgule, fanno 850. per la terza parte di tutta
» la somma, e quali multiplicherò per 3., per la terza
» parte, fieno 2550. per la somma de denari di tutti
» e 3. E trarrò $\frac{2}{5}$ d' uno intero, rimarranno $\frac{3}{5}$,
» e piglierò e $\frac{3}{5}$ di 2550., che sono 1530., a
» quali agugnerò 24., che è la multiplichatione delle
» figure di sopra infralloro, fanno 1554., e tanti de-
» nari a il primo. E di poi trarrò $\frac{3}{10}$ duno intero,che
» rimane $\frac{7}{10}$, de quali e $\frac{2}{5}$ sono $\frac{7}{25}$, dove e $\frac{7}{25}$ di
» 2550. sono 714., a quali agugni 24., fanno 738.
» per gli denari del secondo huomo. Overo trarrò
» $\frac{3}{10}$ duno intero, rimane $\frac{7}{10}$, per gli quali torrò
» e $\frac{7}{10}$ di 2550,. e agugnerovi 60. , che venghono
» della multiplichatione del 5. che sono sotto la vir-
» gula per 3., e per 4., che sono sopra la virgula, fie-
» no 1845., de quali togli e $\frac{3}{5}$, che sono 738., e
» quando pigli e $\frac{2}{5}$ partirai in 5., e multiplicherai
» per 2., che è più bello che chome o detto, verrà
» 738., etanto a il sechondo. Per lo terzo trarrai
» $\frac{4}{17}$ di uno intero, rimane $\frac{13}{17}$, de quali e $\frac{3}{10}$ sono
» $\frac{39}{170}$, egli $\frac{2}{5}$ sono $\frac{39}{425}$, de quali piglierai $\frac{39}{425}$
» di 2550., che sono 234., a quali agugni 24., che

» è la multiplichatione delle figure di sopra, fanno
» 258., e tanto a il terzo. Overo trarrai $\frac{4}{17}$ duno in-
» tero, rimane $\frac{13}{17}$, per gli quali trarrai e $\frac{13}{17}$ di
» 2550., che sono 1950, a quali agugni 200., che
» venghono della multiplichatione de 5. in 10., che
» sono di sotto in 4., che è di sopra, che fanno
» 2150., de quali togliamo e $\frac{2}{5}$, che sono 860., e
» di poi ne piglia e $\frac{3}{10}$, che sono 258. Overo del
» 2150. piglierai e $\frac{2}{5}$ di $\frac{3}{10}$, cioè $\frac{3}{25}$, che sono
» 258., e tanto a il terzo. E chosi ai il primo a 1554.,
» e il sechondo 738., e il terzo 258. E chosi farai
» le simiglianti.

» E perche e detti numeri anno infralloro cho-
» mune ripiegho che è 6., se dividerai ciaschuna
» quantità per 6., aremo lasolutione di questa ra-
» gione in minor numeri, e la somma loro sarà 425.
» denari, e i denari del primo e 259., e il sechon-
» do è 123., ei denari del terzo sono 43.

» Potrei anchora di nuovo scrivere chasi , ma
» quando si chonsidereranno vedrai la solutione di
» quelli per questi essere trovata. Ma pure quando
» non avessi tale chonsideratione, e tu richorri al
» modo retto chome principale. Eperò dello quinto
» capitolo è da dire, chonciosia chosa che io mi
» sforzerò non gli fare chosi grandi, ma brieve
» quanto potrò si dirà.

Ciò che l'autore del suddetto *libro di praticha*

darismetricha in principio di questo passo del *libro* medesimo dice di aver tratto dal *libretto che è detto fioretto di lionardo* (1), trovasi in lingua latina nell'opera di Leonardo Pisano intitolata *Flos super solutionibus quarumdam questionum ad numerum, et ad geometriam, vel ad utrumque pertinentium* : giacchè in quest'opera si legge (2) :

De quatuor hominibus qui invenerunt bizantios.

Quatuor homines invenerunt bizantios aliquot, de quibus unusquisque sumpsit aliquam quantitatem fortuitu, et cum vellent ipsos bizantios inter se equaliter dividere, primus duplicavit secundo bizantios quos ceperat. Post hoc secundus triplicavit tertio homini totum id quod sumpserat. Quo facto, tertius homo quadruplicavit quarto homini bizantios suos, et quartus post hoc quincuplicavit primo homini bizantios quos ei remanserunt post duplicationem quam fecerat secundo homini, et sic unusquisque de inventis bizantiis suam habuit portionem, scilicet quartam partem. Queritur que fuit summa inventorum bizantiorum, et quot ex ipsis unusquisque cepit. Ponam secundum hominem habuisse rem, quam cum ei duplicasset primus homo habuit duas res, et primo homini remansit quinta pars quarte partis totius summe, cum ex quincuplo eius quod ei remanserat habuit quartam partem summe. Unde si de quarta parte summa auferatur $\frac{1}{20}$ *eiusdem*,

(1) Vedi sopra, pag. 108, lin. 15 e 16.

(2) Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte Superiore*, carte 12, *verso*, 13, *recto* e *verso*, e 14 *recto*.

remanebunt $\frac{4}{20}$, *hoc est* $\frac{1}{5}$ *pro eo quod quartus dedit primo homini, que quinta si addatur super* $\frac{1}{4}$ *summa que remansit quarto homini post dationem quam fecit primo, erunt* $\frac{9}{20}$ *totius summe, et tantum habuit quartus homo cum quadruplicatione sibi facta a tertio homine. Quare quarta pars de* $\frac{9}{20}$, *scilicet* $\frac{9}{80}$ *totius summe, fuit illud quod cepit quartus homo, et triplum eius, quod est* $\frac{27}{80}$, *est illud quod accepit a tertio homine. Quibus* $\frac{27}{80}$ *additis cum quarta parte, scilicet cum* $\frac{20}{80}$ *totius summe, faciunt* $\frac{47}{80}$ *eiusdem summe, et tantum habuit tertius homo, cum triplicatione sibi facta a secundo homine. Quare tertia pars, scilicet* $\frac{47}{240}$, *totius summo fuit illud quod cepit tertius homo, et duplum de* $\frac{47}{240}$, *hoc est* $\frac{94}{240}$ *acceperat a secundo homine, quibus* $\frac{94}{240}$ *additis cum quarta parte summe que remanserat secundo homini, reddunt* $\frac{154}{240}$ *pro eo quod habuit secundus homo, cum duplicatione facta sibi a primo homine, que equantur duabus rebus. Quare medietas eorum, scilicet* $\frac{77}{240}$ *totius summe, est id quod*

cepit secundus homo, et alias $\frac{77}{240}$ *habuerat de primo, quibus* $\frac{77}{240}$ *additis cum* $\frac{1}{20}$ *summe que remanserat primo homini post duplicationem quam fecerat secundo, erunt* $\frac{89}{240}$ *pro eo quod cepit primus homo. Unde si summam ponimus esse* 240, *erit illud quod sumpsit primus* 89, *et illud quod cepit secundus* 77, *et illud quod cepit tertius* 47, *et illud quod cepit quartus* 27, *scilicet* $\frac{8}{80}$ *de bizantiis* 240. *Et si dictum fuerit quod primus homo de hoc quod cepit duplicavit omnes quantitates aliorum trium, et secundus post ipsa duplicatione triplicavit omnia que habeant reliqui tres, et post ipsam triplicationem tertius quadruplicavit ea que habeant reliqui tres homines, et ad extremum quartus homo quincuplicavit omnes quantitates quas habeant reliqui tres, et sic habuit unusquisque quartam partem totius summe, ponam rem esse residuum quod remansit primo homini post duplicationem quam fecit reliquis, et triplicabo illam rem pro triplicatione quas* (sic) *sibi fecit secundus homo, et erunt res tres, quas quadruplicabo pro quadruplicatione quam fecit ei tertius homo, venient res* 12, *quibus et multiplicatis per* 5, *pro quincuplatione quam fecit quartus homo, erunt res* 60, *que sunt quarta totius summe, cum proponatur unumquemque habuisse post predictas multiplicitates quartam partem. Quare multiplicabo* 60 *res per* 4, *et habebo res* 240 *pro summa bizantiorum* 1111^{or} *hominum, deinde ponam ad libitum rem esse*

biz. 2, *et erit tota summa* 480, *de quibus extraham biz.* 2 *prescriptos, remanebunt biz.* 478, *que sunt duplum bizantiorum secundi, et tertii, et quarti hominis, et medietatem eorum habuerunt ex duplicatione quam fecerat ei primus homo. Quare si medietatem de* 478, *que est* 239, *addamus super biz.* 2, *qui remanserunt primo homini, habebo* 241 *pro quantitate bizantiorum primi hominis , deinde ponam rem pro quantitate que remansit secundo homini post triplicationem quam fecit reliquis tribus, et quadruplicabo ipsam rem et illud quadruplum quincuplabo, et habebo* 20 *res pro quarta parte totius summe. Ergo* 20 *res equantur biz.* 120, *unde si dividantur* 120 *per* 20 *venient biz.* 6 *pro quantitate rei, quibus biz.* 6 *extractis de* 480, *remanent* 474 *pro triplo bizantiorum tertii, et quarti, et primi hominis. Quare tertia pars erat quantitas bizantiorum ipsorum, et due tertie de* 474, *scilicet* 316, *fuerunt id quod acceperat a secundo homine, quibus biz.* 316 *additis cum biz.* 6, *qui remanserunt ipsi secundo, erunt biz.* 322, *et tot habuit secundus homo post duplicatione sibi facta a primo homine, ergo medietas de* 322, *que est* 161 *fuit quantitas bizantiorum secundi hominis. Rursus ponam rem pro eo quod remansit tertio homini post quadruplicationem quam fecerat aliis, et quincuplabo ipsam rem, et erunt quinque res equales quarti summe, scilicet de* 120. *Quare res erit biz.* 24, *quibus extractis de* 480, *remanent* 456 *pro quadruplo bizantiorum quarti, et primi , et secundi hominis, ex quibus habuerunt tres quartas, scilicet* 342 *a tertio homine, quibus biz.* 342 *additis cum biz.* 24 *predictis, erunt biz* 366, *et tot habuit tertius homo post duplicationem et triplicationem sibi factas*

a primo et a secundo homine, de quibus si accepero medietatem tertie partis, scilicet sextam, venient biz. 61. *pro quantitate tertii hominis. Extractis ergo biz.* 241 *primi hominis, et* 161 *secundi, et* 61 *tertii, de tota summa, remanebunt* 17 *pro biz. quarti hominis.*

Aliter quia omne duplicatum ex suo duplicante existit medietas, et triplicatum ex triplicante est tertia, et quadruplicatum ex quadruplicante sit quarta, et quincuplicatum ex suo quincuplante quintam obtinet partem, ponam in ordine $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{2}$ *ut in margine cernitur* (1), *et multiplicabo* 2 *per* 3 *vicibus* 4 *vicibus* 5, *que sunt sub virgis; erunt* 120, *que sunt quantitas quarte partis omnium bizantiorum inventorum, quibus multiplicatis per* 4 *reddunt* 480 *pro tota summa, deinde tollam* 1 *quod est super* 2 *de* 2, *et* 1 *quod remanet ducam in* 3 *vicibus* 4 *vicibus* 5, *erunt* 60, *quibus etiam ductis in numerum hominum, scilicet in* 4, *erunt* 240., *quibus si addatur* 1, *quod provenit ex ducto* 1 *quod est super* 2, *in* 1 *quod est super* 3, *quod in* 1 *quod est super* 4, *quod in* 1 *quod est super* 5, *erunt* 241, *que sunt quantitas bizantiorum primi. Rursus extraham* 1 *quod est super* 3 *de* 3, *remanent* 2, *quibus ductis in* 4 *vicibus* 5 *vicibus* 2, *que sunt sub, virgis et in numerum hominum, erunt* 320, *quibus addam* 2 *que proveniunt ex* 2 *quod est sub prima virga in* 1 *quod est super* 3, *quod in* 1 *quod est super* 4, *quod in* 1 *quod est super* 5, *erunt* 322, *que sunt duplum bi-*

(1) Presso a queste parole *ut in margine cernitur* nel margine laterale esterno della carta 13 *verso* del Codice Ambrosiano *E*. 75 *Parte Superiore* trovasi: $\frac{1}{5}$ $\frac{1}{4}$ $\frac{1}{3}$ $\frac{1}{2}$.

zantiorum secundi. Quare ducam 322 *in* 1 *quod est super* 2, *et dividam per* 2, *venient* 161 *pro bizantiis secundi hominis. Item extraham* 1 *quod est super* 4 *de* 4, *remanent* 3, *que ducam in* 5 *vicibus* 2 *vicibus* 3, *que sunt sub aliis virgis, erunt* 90 *que ducam in* 4, *et superaddam* 6 *que proveniunt ex ductis* 2 *in* 3 *que sunt sub virgis, quod in* 1 *quod est super* 4, *quod in* 1 *quod est super* 5, *erunt* 366, *et tot habuit tertius homo post duplicationem et triplicationem sibi factas a primo et secundo homine. Unde si de* 366 *acceperimus medietatem tertie partis ipsorum, scilicet sextam, venient* 61 *pro bizantiis tertii hominis. Ad ultimum quippe extraham* 1, *quod est super* 5 *de* 5, *remanent* 4, *quibus ductis in* 2 *vicibus* 3 *vicibus* 4 *que sunt sub virgis, et illud totum per* 4, *scilicet per numerum hominum, erunt* 384, *quibus addam* 24, *que proveniunt ex multiplicatione de* 2 *vicibus* 3 *vicibus* 4, *que sunt sub virgis ducta in id quod est super* 5 *erunt* 408, *et tot habuit quartus homo post duplicationem, et triplicationem, et quadruplicationem sibi factas a primo, et secundo, et tertio homine. Quare si de* 408 *acceperimus medietatem tertie quarte partis, hoc est* $\frac{1}{24}$, *venient* 17 *pro quantitate bizantiorum quos cepit quartus homo, ut superius inventum est. Aliter positis* $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{2}$ *per ordinem, et inventis bizantiis* 480 *pro summa bizantiorum ipsorum quatuor hominum, extraham* $\frac{1}{2}$ *de uno integro, et pro* $\frac{1}{2}$ *quod remanet accipiam medietatem de* 480, *et superaddam*

1 *quod provenit ex ducto* 1 *in* 1, *quod in* 1, *quod in* 1, *que unitates sunt super* 1111^{or} *virgis, erunt* 241, *et tot cepit ex ipsa suma* (sic) *primus homo. Rursus extraham* $\frac{1}{3}$ *de uno integro, remanent* $\frac{2}{3}$, *de quibus accipiam medietatem, veniet* $\frac{1}{3}$, *pro quo accipiam* $\frac{1}{7}$ *de* 480, *et superaddam* 1 *quod provenit ex ductione dictarum unitatum in se, et habebo* 161, *et tot cepit secundus homo. Item tollam* $\frac{1}{4}$ *de uno integro, remanebunt* $\frac{3}{4}$, *de quibus accipiam medietatem tertie partis ipsarum, veniet* $\frac{1}{8}$, *pro quo accipiam octavam partem de* 480, *et addam similiter* 1, *et habebo* 61 *pro bizantiis tertii hominis. Adhuc demam* $\frac{1}{5}$ *de uno integro, remanent* $\frac{4}{5}$, *de quibus accipiam medietatem tertie quarte partis ipsorum, veniet* $\frac{1}{30}$, *pro quo accipiam trigeximam partem de* 480, *et super addam* 1 *et habebo* 17 *pro bizantiis quarti hominis.*

Questio similis suprascripte de tribus hominibus.

Item tres homines habebant bizantios, et cum primus duplicavit bizantios reliquorum, nec non et addiderit eis medietatem omnium que habebant; et secundus triplicaverit bizantios tertii, et primi hominis, et addiderit eis tertiam bizantiorum ipsorum, et ter–

tius quadruplicavit bizantios reliquorum, et addiderit eis quartam bizantiorum ipsorum, et habuit unusquisque suam partem, scilicet tertiam. Sciendum est primum, quod quando aliqua res duplicatur, et additur super eam medietas eius, tunc illa res sui dupli, et dimidii est $\frac{2}{5}$. *Similiter cum aliqua res triplicatur, et additur ei tertia pars sui, tunc illa res sui tripli et tertie est* $\frac{3}{10}$. *Eodemque modo cum aliqua res quadruplicatur, et additur ei quarta ipsius rei, tunc illa res ex quadrupli sui et quarte est* $\frac{4}{17}$; *quare ponam in ordine* $\frac{4}{17}$, $\frac{3}{10}$, $\frac{2}{5}$, *et imitabor primum ultimam regulam predictam, hoc est cum multiplicabo* 5 *vicibus* 10 *vicibus* 17, *que sunt sub virgis, venient* 850 *pro tertia parte totius summe eorum quos multiplicabo per* 3 *propter homines qui sunt tres, et erunt biz.* 2550 *pro tota summa, et extraham* $\frac{2}{5}$ *de uno integro, remanebunt* $\frac{3}{5}$, *pro quibus accipiam* $\frac{3}{5}$ *de* 2550, *et superaddam biz.* 24, *qui proveniunt ex* 2 *vicibus* 3 *vicibus* 4, *que sunt super virgis erunt* 1554, *et tot habuit primus. Et extraham* $\frac{3}{10}$ *de uno integro, remanebunt* $\frac{7}{10}$, *pro quibus accipiam* $\frac{7}{10}$ *de* 2550, *et superaddam* 60 *que proveniunt ex multiplicatione de* 5 *que sunt sub virga vicibus* 3 *vicibus* 4, *que sunt*

super virgis erunt 1845, *de quibus accipiam* $\frac{2}{5}$, *hoc est multiplicabo* 1845 *per* 2, *et dividam per* 5, *vel quintam de* 1845, *que est* 369 *multiplicabo per* 2, *quod est pulchrius, venient* 738, *et tot habuit secundus. Rursus extraham* $\frac{4}{17}$ *de uno integro, remanebunt* $\frac{13}{17}$, *pro quibus accipiam* $\frac{13}{17}$ *de* 2550, *hoc est dividam* 2550 *per* 17, *et quod provenerit multiplicabo per* 13, *venient* 1950, *super que addam* 200 *que proveniunt ex* 5 *vicibus* 10 *que sunt sub virgis vicibus* 4 *que sunt super virga*, *erunt* 2150, *et tot habuit tertius homo quando quadruplicavit bizantios reliquorum, et addidit ei quartam partem :unde si de bizantiis* 2150 *acceperimus* $\frac{2}{5}$, *ex tribus decimis eorum, hoc est* $\frac{3}{25}$ *ipsorum, venient* 258, *et tot habuit tertius homo. Est enim hic modus similis secundo, quia cum hoc per secundum modum facere voluimus, extrahemus* 2 *de* 5, *et* 3, *que restant multiplicabo per* 10 *vicibus* 17 *vicibus* 3, *et habebo* 1530, *et hoc est accipere* $\frac{3}{5}$ *de* 1550, *et addam postea* 24 *super* 1530, *et habebo similiter pro bizantiis primi hominis* 1554. *Item extraham* 3 *de* 10, *et* 7 *que remanent, ducam in* 17 *vicibus* 5 *vicibus* 3, *et habebo* $\frac{7}{10}$ *de* 2550. *et sic possumus eodem modo in similibus operari. Et quia quatuor inventi numeri sunt sibi invicem comu-*

nicantes, et est senarius comunis eorum mensura, si diviserimus unumquemque eorum per 6, *habebitur solutio huius questionis in minoribus numeris, et summa eorum erit* 425, *et biz. primi erunt* 259., *secundi* 123., *tertii* 43 (1).

Una traduzione in parte fedele, ed in parte libera di questo passo del *Flos* di Leonardo Pisano trovasi nel passo riportato di sopra del *libro di praticha darismetricha* (2). Quindi è chiaro che il *libretto de fioretti* menzionato in questo libro (3) è il *Flos super solutionibus* ec. di Leonardo Pisano, che trovasi nel Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte Superiore.*

L'autore del soprammentovato *libro di praticha darismetricha* verso la fine di questo libro parlando degli autori da lui citati nell'opera stessa dice (4):
« Anchora abbiamo alleghato Lionardo pisano, el
» quale lionardo chome si manifesta nel trattato
» suo di praticha darismetricha fu dal suo padre
» tirato asse, che era scrittore nella ghabella di do-
» ghana di bruggia, e quindi in egitto, e chaldea,
» e india navichando, e per alchuno tempo ripo-
» sandosi usò le schuole loro, e in tanta perfe-
» tione venne, che fù quello che die lume al mo-
» strare questa praticha in Initalia (sic), e questo
» mostra Maestro antonio nel fioretto dove dice= O.

(1) Subito dopo questo passo del suddetto *Flos* leggesi in capo-verso nel *recto* della carta 15 del Codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte Superiore : Epistola suprascripti Leonardi ad Magistrum Theodorum* etc. (Vedi sopra, pag 20, lin. 9—28.)

(2) Vedi sopra, pag. 108—117.

(3) Vedi sopra, pag. 12, lin. 15 e 16.

(4) Codice Ottoboniano n.° 3307 della Biblioteca Vaticana, carte 348 *verso*, e 349 *recto*.

» L. p. di quanta scientia fusti quando desti principio all'italia ad auere lume della praticha darismetricha. E truovasi di lui molti libri de' quali quelli che o veduti sono questi, cioè La praticha darismetricha intitolato a Michele Schoto. E la praticha di geometria intitolata a messere
» , e il fioretto intitolato a
» , e anchora ellibro de numeri quadrati intitolato a (1). E bene che chomponessi altri libri, e quali non o veduti, e sono queste opere in sancto Spirito, e in sancta m.ª nouella, e anchora nella badia diffirenze, e in particularità lanno molti nostri cittadini ».

(*Sarà continuato*).

(1) Queste quattro lacune si trovano nel Codice Ottoboniano n.° 3307 della Biblioteca Vaticana

Cronaca de' fatti d'Italia di Niccolò della Tuccia.
(*Continuazione*)

In quel tempo il re di Ragona fè bandire a Castiglione della Pescara la guerra contro il conte Averso dell'Anguillara (*Nota Marginale*: Il conte Averso dell'Anguillara, e da Ronciglione è tutto uno), e contro il conte Aldobrandino da Pitigliano, e contro il conte di Tagliacozzo, e contro Ranaldo Orsino di Piombino. Con Fiorenza l'haveva continuamente.

Domenica a dì 24 di maggio, che fu pasqua rosata, papa Nicola V con tutti li cardinali che stavano in Roma, e molti vescovi et arcivescovi, canonizzò il beato san Bernardino da Siena dell' ordine de' frati minori di s. Francesco, il cui corpo si riposa nell'Aquila: et il papa lesse in presenza di tutti, come Dio per li meriti di quel santo corpo haveva fatti 250 miracoli tutti approvati. Questa solennità fu fatta in s. Pietro di Roma, dove ardevano più di 200 doppieri di torcie, e stimasi che costasse più di sette mila ducati per li vestimenti del papa, delli cardinali, et altre cose : e queste spese le fecero li senesi e l'aquilani.

Seguitava pur la moria grande in Roma, e per tutto il paese di Viterbo, Fiorenza, Siena, Bologna, Perugia, Todi, et altre terre. Perlochè il papa partì da Roma con tutti li cardinali, et andò a Fabriano, e lì stette tutto il mese di ottobre, et ordinò che qualunque persona andasse al perdono di Roma, solo tre dì facesse le 4 chiese, e poi orando ogni volta che dava la benedizione licenziava quelli che have-

vano fatto il perdono. Poi presso la festa di Natale a chi l'haveva fatto un dì dava licenza; et ogni domenica tutto il detto anno si mostrava il Volto Santo in s. Pietro. E nota che morirno tanti oltramontani et italiani per lo viaggio, che tutte le strade erano piene di sepolture. Venuto dicembre, a di 24 in sabato s'adunò in Roma infinita quantità di gente, e però in quella sera fu mostrato tre volte il sudario; et al partire che fece la gente dalla chiesa di s. Pietro, su le 24 hore fu sì gran stretta sul ponte vicino Castello s. Angelo per certo scontro di cavalli che venivano incontro, che s'affrontaro per la forza huomini, donne, e fanciulli, e furno messi nella chiesa di s. Celso de' morti in detta folla 177, de' quali ne furno seppelliti a campo santo carri 17 pieni, et in altri luoghi delle chiese di Roma; et alcuni cascorno in fiume, e s'annegorno gran quantità, dei quali non si poteva far numero, perchè pochi ne furno trovati. Quella domenica dissesi che ad Ostia ne furono trovati 17, che uno teneva li panni dell'altro benchè morti. Io mi trovai in persona a quella stretta, e stimo che ci morissero 300 persone, 4 cavalli, et un mulo, che fu a vederli grandissima pietà. Di questo successo il papa n'hebbe gran manenconia, e ne pianse. Questa stretta fu nella scesa del ponte, ove sono le botteghe presso a s. Celso.

Nel detto tempo era ferma pace per tutta Italia, che non si moveva fronde d'arbore. Il duca di Milano fè fare in esso Milano una magnifica cittadella di novo, e stavasi in pace. Così il nostro signore papa Nicola fè fare in Orvieto una rocca, e nel suo palazzo di Roma fè fare bellissimi edifizi. Simile in castel s. Angelo, e nella canonica di s. Pietro. Es-

sendo detta pace, come dissi, per tutta Italia, Ascanio Conti et un suo figliolo ferno morire certi suoi vassalli a torto, dicendo che loro lo volevano avvelenare a petizione del cardinale Colonnese. Per la qual cosa il papa li fè fare il processo adosso e per via di ragione li tolse Paliano , e tre altri castelli che haveva in Campagna: e loro furono condannati in carcere perpetua a beneplacito nel mese di settembre. Et il papa lo fè per esempio dell'altri signori del paese, acciò nullo si movesse a far guerra contro l'altro. Poco tempo passò che detto Ascanio Conti morì di morte naturale. D'ottobre morì Corrado della Cerbara capo della parte Muffata in Orvieto. Per la qual morte il papa pigliò la signoria di Bolsena, e tre fanciulli figli di Gentile della Cerbara dentro Bolsena lassò ben governati; e così Bolsena fu della chiesa. Ancora in quel tempo un contestabile di fanti, che stava per la chiesa, di notte con suoi fanti entrò in Fichino in quel d' Orvieto presso s. Casciano, qual castello havevano compro li senesi da Balduccio contestabile, che l'haveva tolto fortunatamente, e detti senesi l'havevano fatto racconciare, e fattoli una rocca nova, e tenevanlo per il comune loro. E così papa Nicola nel modo detto lo riebbe.

Nel 1451 alli 30 di novembre si mosse da Civitanova della Magna l' imperatore Federico terzo dopo che hebbe veduti grandi miracoli et innumerabili, quali Dio haveva fatti per amor d'un suo servo chiamato frate Giovanni da Capestrano dell' ordine de' frati minori dell' osservanza , compagno fu di s. Bernardino. Nel qual santo frate haveva posta gran devotione. Fè detto imperatore sua mossa per

venire a Roma a farsi incoronare da papa Nicola: e con intentione di pigliar moglie una figlia del re di Portogallo, la qual donna si partì dal suo paese in detto tempo, e per mare venne a porto Pisano con alquanti navilii, e fè capo a Talamone con moltissime donne in sua compagnia per venire a Siena per trovarsi col detto Federico, che simile veniva per sposarla. Esso Federico passò per il Friuli, e gionse a Padova: poi a Ferrara, et a Bologna, e poi a Fiorenza una domenica mattina 30 di gennaro 1452, e venne con 4 mila persone a cavallo. Papa Nicola si mise in punto per aspettare detto imperatore ad incoronarlo, e li mandò incontro dui cardinali, cioè il cardinal di Bologna, et il cardinal di s. Angelo spagnolo, et andorno verso Siena.

All' ultimo di febraro di detto anno 1452, essendo io nell'offitio del priorato di Viterbo, vennero alli compagni miei et a me in casa di sei priori queste genti sottoscritte a domandare alloggio, atteso che venendo da Siena andavano a Roma alquanti dì innanzi all'imperatore, cioè il marchese Federico di Foristlero condottiero del duca Alberto fratello dell'imperatore con cavalli 400, et alloggiò all'osteria della Corona, e gli altri all'altre osterie. Messer Orsatto, e messer Pasquale ambasciatori de' venetiani con 50 cavalli alloggiorno al vescovato. L'ambasciatore del duca di Milano alloggiò alla Trinità con 30 cavalli. L' ambasciatore del marchese di Ferrara con 25 cavalli alloggiò a s. Agnolo. L'ambasciatore del marchese di Mantova con 20 cavalli, et il vescovo di Portogallo, il qnale era venuto a Siena coll'imperatore con 50 cavalli, alloggiorno a s. Maria in Gradi. L' ambasciatori del comun di Fiorenza

con 25 cavalli alloggiorno in casa di Paolo Mazzatosta, et altri cavalieri e gentilhuomini assai, dei quali tutti non si può far chiara mentione. E più nel detto dì vennero l'ambasciatori del re di Ragona, li quali andavano verso Siena incontro all'imperatore con 25 cavalli, et alloggiaro a s. Maria Nova. Dissero che il re loro stava a Pozzolo otto miglia presso Napoli, e che haveva condotto a suo soldo il conte Averso di Ronciglione con mille cavalli; et il conte d'Urbino, e Napolione Orsino, et altre genti, le quali dicevano voler condurre a suo soldo dieci mila cavalli. Al 1 di marzo vennero a Viterbo li soprannominati cardinali di ritorno dall'imperatore, e con loro era venuto il vescovo di Costanza. Anche vi venne gente assai dell'imperatore, et altri cavalieri, tra' quali ci vidi un giovane, che non haveva gambe niente, et era tutto dall'anche in su, et andava colle mani e colle natiche, e quando cavalcava era fitto in una sella fatta a modo di cassettino, e correva, e faceva della sua vita cose incredibili, et era allegro, d'anni 25 in circa.

Giovedì 2 di detto mese venne in Viterbo il duca Alberto di Sterlich fratello carnale dell'imperatore, e ci venne il duca di Slesia con circa 30 a cavallo, tutti armati con cavalli leardi, con una fiorita e bella compagnia. E ci venne il conte dì Segni con circa 40 cavalli. Col suddetto duca di Sterlich, tra gli altri baroni, ci fu un conte giovane polito e bello a meraviglia, il quale era armato di tutte arme coperte di argento fino, simile staffe, briglia, e tutto il fornimento. Detto duca menò con se sì poca gente, perchè la sua compagnia era innanzi due giornate,

e menò circa 12 pifferi e trombetti. La sua divisa erano gonnelle strette, mezza paonazza, e mezza bianca. La calza dritta era paonazza, l'altra bianca. Smontò all'osteria della Corona.

Venerdì a 3 di detto ad hore 18 l' imperatore venne a Viterbo. Partirno la mattina tardi da Montefalcone con 450 cavalli. Andò prima a vedere il bullicame, e poi entrò nella detta hora in Viterbo, ove fu accompagnato dalli detti dui cardinali e tutto il chiericato con tutte le sante reliquie dal monte di s. Giovanni in poi, e venne sotto un solicchio di porpora ornato di banderole della chiesa, dell' imperatore, e del comune di Viterbo, portato da 12 cittadini di più porte. In nome della porta di s. Lorenzo portaro detto solicchio sino a s. Matteo; poi 12 altri cittadini alla porta di s. Sisto, io fui uno di essi. Lo portorno sino a s. Lorenzo, alla cui chiesa smontò l'imperatore, e li dui cardinali et il rettore del Patrimonio, et andò a visitare l'altare grande. Poi tornato fuori rimontò a cavallo, e portorno il solicchio 12 altri cittadini della porta di s. Matteo sino alla casa di ms. Princivalle Gattesco a lato della fonte del Sipali. Venne col detto imperatore un fanciullo d'anni 12 che era re di Boemia e d'Ongaria, figliolo fu dell'imperator Alberto, e figliolo della figlia di Gismondo imperatore, e molti altri duchi, conti, e signori de' suoi paesi, de' quali quando ne avremo piena notitia faremo chiara mentione. Era detto imperatore d'anni 40 incirca, di pelo biondo, col naso un poco grosso, e cogli occhi neri lucenti. Sempre guardava intorno per tutti i lati, et era vestito di velluto paonazzo fatto alla tedesca figurato.

In testa portava un cappelluccio a modo di beccafico che copriva tutte le spalle et il petto intorno , et era frappato, e tutte le frappe erano piene di perle grossissime oltra misura. E sopra quella portava un cappelletto di pelo negro, nel quale era una ghirlanda di pietre preziose, carbonchi, rubini, diamanti, ec., quali erano di grandissima valuta, e mostrava esser huomo superbo: imperocchè io viddi allo smontare, quando fu levato via lo solicchio, certe persone si misero per torre il cavallo, e fu certa stretta; onde lui si tirò indietro un passo , e pigliò un hasta di quella del solicchio , e menò 4 volte ad ambe le mani, e chi cogliesse non guardava, e si fè far largo e smontò da cavallo, et entrò in casa come dissi. Haveva 4 trombetti che i loro pendoni eran tutti d'oro coll'aquila nera in mezzo; e così innanti lui andava un altro a cavallo che portava una spada col pomo, e fornimenti tutti d' oro , et era costui il duca di Savoia.

Il comune di Viterbo gli presentò quella sera cento some d'orzo, cento di fieno, 150 di legna, cinque botti di vino, 2 some di grano fatto in pane, et innumerabile quantità di pesce.

Sabato 4 di detto li signori priori della città di Viterbo e molti cittadini andorno a visitare detto imperatore su l'hora di terza, et io mi trovai con loro. L'imperatore uscì fuori di camera a dar udienza, et un nostro cittadino fece un bel sermone all' imperatore , che fu da tutti commendato. Havendolo l'imperatore udito, chiamò 4 sui censiglieri, e commise la risposta ad uno , et egli rispose in latino ringraziando la comunità di Viterbo, offerendosi assai

nelli bisogni loro. In quel punto fè dottore un cittadino chiamato messer Nofrio de' Spiriti: e fè tre altri dottori, cioè messer Vianese degli Albergati da Bologna rettore del patrimonio, et uno suo auditore chiamato messer Iacomo, et l'altro fu un suo cancelliere chiamato messer Gianantonio. Et anco fece dui altri cavalieri di Corneto; l'uno fu figlio di messer Giovanni Vitelleschi, e l'altro fu un nepote carnale del patriarca: poi se n'andò in camera. Nell'hora di compieta l'imperatore montò a cavallo con forse 12 conti e signori, et andò a vedere il corpo di s. Rosa, e dopo alcuni doni uscì fuora, e montato a cavallo andò a vedere s. Maria in Gradi, et altri luoghi di Viterbo, et era vestito di velluto cremisino con vaso (sic) dinanzi d'oro largo tre dita, et andava in capelli biondi e crespi e longhi, e solo in testa portava una piccola berretta tonda non so di che pelle bianca, et haveva la barba rossa con un viso che pareva una maestà, e mostrava di fiera vista.

Il detto dì passorno per Viterbo circa 30 cavalli, gente dell' imperatore, cioè portogallesi con vestiti corti, e tutti portavano collarini con coppe d'argento fino tutti fatti ad un modo.

Domenica mattina a dì 5 l'imperatore col re d'Ongaria e di Boemia suo nepote, che era un bel fanciullo, e col suo fratello duca di Sterlich, e con molti duchi e conti andò alla chiesa di s. Maria in Gradi ad udir messa, e portò indosso un vestito di drappo d' oro sopra il pavonazzo con grandissima magnificenza, e ci fu tra l' altri un signore che il suo vestito era pieno di bellissime perle da capo a

piede. Sempre innanzi all'imperatore era portata una verga longa un braccio e mezzo d'oro con un giglio d'oro piccolo sopra, et io Nicolò la viddi. Poi la sera, su l'hora di vespro, n'andò alla chiesa di s. Lorenzo e vidde il mento di s. Giovanni Battista, e altre reliquie sante; e poi andò alla Trinità, e poi andò a solazzo per la città. Nel detto dì partì di Viterbo il cardinal s. Angelo, e andò a Roma per notificare al papa le cose che s'havevano da fare nella detta incoronazione acciò più presto si mettesse all'ordine per farli honore. Lunedì 6 di marzo partì da Viterbo il detto imperatore con tutti li suoi duchi, marchesi, e conti, che si diceva erano sei duchi, sei marchesi, e conti, che si diceva erano 6 duchi, sei marchesi e 20 conti, con quantità d'altri signori, e con trionfo andò verso Roma.

Nel detto dì alle 22 hore arrivò in Viterbo l'imperatrice entrando per la porta di s. Lucia con 14 donzelle, che l'haveva mandato l'imperatore bellissime, quali erano della Magna, e con 200 cavalli anche gente dell' imperatore, quale non volse che l'imperatrice menasse gente di Portogallo, di dove ci furno solo 20 (sic, forse 200) cavalieri a spron d'oro, e 4 donzelle, e la ziana dell' imperatrice, et un'altra donna antica; entrando, come dissi, tutte le gentildonne di Viterbo ben vestite e ben ornate se gli ferno incontro a toccarle la mano, e sompre l' andorno innanzi sino alla casa di messer Princivalle, e lì smontò l'imperatrice con tutte le sue damicelle.

Il cardinal di Bologna, fratello carnale del papa, partì in quel dì da Viterbo verso Roma.

La detta imperatrice haveva menato seco assai damicelle dal suo paese, e tutte le rimandò indietro per comandamento dell' imperatore ; anco rimandò via 200 cavalieri a spron d' oro portugallesi , che haveva mandati il padre per sua compagnia fino a Siena, e tornorno al loro paese; e dissesi quì in Viterbo che erano venuti coll'imperatore sino a Siena per mare 2000 huomini, e tutti tornorno in Portogallo. Il detto imperatore menò di suo paese 4500 cavalli, socondo che io seppi da un suo scalco di casa, che tutti gli haveva scritti. La detta imperatrice era d'anni 15, tanto bella quanto potesse fare natura, e mostrava viso lieto. Innanzi a lei veniva un bel cavallo leardo, non troppo grande, con fornimenti d'oro fino coperto di velluto , e lei vestita di panno cupo, e così tutte le sue damicelle. Anche nanzi a lei andavano dui nani a cavallo sopra un ronzino in groppa l'uno all'altro,

Martedì a' 7 detto, ad hore 18, partì da Viterbo la detta imperatrice nell'ordine e modo che venne, salvo che s' haveva messa in dosso una mantellina corta d'oro fino alla spagnola: e ci erano con lei 50 cavalli huomini d'arme all'italiana, che erano di Argentina città dell'Alemagna, e tutti erano belli giovani, et havevano li capelli biondi e longhi , et erano tutti todeschi belli oltra misura; salvo che magnavano come porci bruttamente, e vivande puzzolenti, e havevano li cavalli grassi e belli. Allogiorno a Monte Reso. L' imperatrice si chiamava *Lionora* , e il re d' Ungaria suddetto Lancislao. L' imperatore haveva governato l'imperio 12 anni quando venne a Roma per incoronarsi.

Giovedì a 9 detto su le 18 hore entrò in Roma l'imperatore con grandissimo trionfo, e smontò nel palazzo del papa, e dormiva in una camera a lato a quella del papa, e le sue genti alloggiorno per Roma: e tutti li governava papa Nicole con gran trionfo e festa. Tutte le genti d'arme del papa erano alloggiate in prata, e li fanti portione, come dissi.

Il detto imperatore partì dal suo paese la vigilia di s. Andrea nel 1451 d'una città chiamata Civitanova, e venne in Italia, et arrivò in Roma in tre mesi e un terzo.

Giovedì 16 di detto mese di marzo l'imperatore sposò d'anello madonna Lionora imperatrice, e consumò con lei il matrimonio come fu volontà del papa, e ne furno fatte grandissime feste.

Domenica 19 di detto ad hore 18 fu incoronato l'imperatore così. Il papa fece fare a capo le scale di s. Pietro un balcone ben adorno di drappi, e in mezzo fè porre una sedia, nella quale lui si pose a sedere parato: et intorno a lui stavano tutti li cardinali vescovi e arcivescovi tutti parati. Poi venne l'imperatore e inginocchiossi alli piedi del papa, e gli li baciò, e la mano di più. Il papa si levò in piedi et ordinò l'imperatore, facendolo diacono da Vangelio, e vestito da diacono lo menò in san Pietro, e rimutolli li vestiti. Poi se n'andorno all'altar grande, e il papa cantò messa, e l'imperatore cantò l'evangelio, e il papa pose in testa la corona all'imperatore, e fu la corona dell'imperator Costantino: e anco pose la corona in testa all'imperatrice; e l'imperatore offerì nell'altare due monete d'oro fino, le quali fè fare in Viterbo con certe lettere grandi, che dicevano,

Federico imperatore re de' romani an. dñi 1452: e pesava una ducati d'oro 160, l'altra 80; et una bella croce ricca e di gran valuta ; e l'imperatrice offerì un pugno di ducati d'oro. Et in quella incoronazione si mise indosso l'imperatore un piviale tutto ornato di perle grossissime, e altri gioielli , e pietre preziose, che fu stimato valesse 200 mila ducati d'oro. Poi se n'andorno l'imperatore, il papa, e l'imperatrice all'altare di s. Maurizio, e lì l'imperatore e l'imperatrice si spogliorno sino alle spalle , et il papa l'unse coll' olio santo : e poi rivestiti, l' imperatore si mise in testa la sua corona che fu di gran stima. Montorno poi tutti a cavallo , e il papa andò coll' imperatore fino al ponte di s. Pietro , e lì si fermò , e donò all' imperatore una rosa d'oro fino, e tornossene a san Pietro. L' imperatore entrò sul detto ponte, e qui stette circa 3 hore, e fece 275 cavalieri a spron d'oro, tutti di suo paese, salvo 9 italiani. Poi se n'andò colla donna sua a s. Ianni Laterano, e lì stettero sino a 4 hore di notte. Poi tornò a s. Pietro a dormire con tutte le sue brigate.

Hora di novo voglio far menzione d'alcuni signori che vennero dalla Magna coll'imperatore, che di tutti non ho saputo il nome. Il re d'Ongaria, il duca di Sterlich, il conte d'Hamberg, il conte di Bossingh, e era tutto coperto d' argento fino , così l' ornamento del suo cavallo, il conte di Manibogh, e haveva un vestito coperto di perle grossissime, il conte di Sciambegh, il duca di Slesia, il marchese di Rotulen , il conte di Manigna, il conte di Brandisborg, il conte di Segna, il signore di Listan, il signore di Leisperch, il signore della Vulpen, il signore di Sansani, il signore di Saen-

dorf, il signore di Visen, e molti altri signori e nobilissimi huomini.

Nel giovedì passato 16 di detto, quando l' imperatore sposò l' imperatrice, il papa pose in testa all'imperatore una corona di ferro. Per la qual cosa l'ambasciatori del duca di Milano si ferno innanzi, e con riverenza si protestorno che non la ponesse il papa, et all'imperatore che non la debba accettare, perchè apparteneva porla per mano del duca di Milano e de' milanesi. Rispose il papa, che gli la voleva porre perchè l' imperatore l' haveva domandata, e vaglia quanto vale non pregiudicando la ragione del duca e de' milanesi; e l'imperatore rispose volerla per le mani del papa, poichè siccome il papa la poteva porre d' oro, maggiormente la poteva dare di ferro; e non la voleva dal duca, quale non era vero duca, anzi un tiranno: e di queste cose furno cavati publichi instrumenti. L'ambasciatori del duca, stati in Roma fino li 23 di detto mese, partirno e tornorno a Milano.

Le gran feste e piaceveli sollazzi fatti in Roma non si potrebbono contare, e tanta gente era venuta in detta città da tutto il paese intorno, che era da stupire. Donò il papa all'imperatore per mancia molte migliara di fiorini; et altri cardinali ancora gli donorno chi una cosa, e chi un'altra.

Venerdì 24 di marzo l'imperatore partì da Roma, colle sue genti d' arme ad hora di vespro et andò a Napoli. Rimasero in Roma l' imperatrice e il re d'Ongaria. Nel venerdì seguente poi partì l'imperatrice per Napoli. Le grandi accoglienze che fè il re di Ragona e re di Napoli all'imperatore non si potreb-

bero raccontare. Fra l' altre cose fu che continuamente per la città di Napoli erano fonti di vino malvasia, greco, guarnaccia, e vini latini, e chi ne voleva ne beveva a suo modo. E contasi che gli spatiali facevano confetti, e tenevansi sulle banche pigliandone chi ne voleva a suo piacere. Così d'altre robe. Pensa, lettore, che quelli tedeschi si riscaldavano la testa, che erano li maggiori bevitori e magnatori brutti che fussero mai veduti in questi paesi: che io viddi in una caldara grande fare infinite vivande a un tratto, e magnavano come porchi.

Poi il re ordinò una caccia, dove furno da 15 mila persone , e nelli boschi dove andorno fè fare due fontane, una buttava malvasia, l'altra greco: e dicono detta caccia costasse al re 150 mila ducati. Hora pensa il costo dell'altre cose.

Sabato 22 d'aprile 1452 rientrò l'imperatore in Roma tornato da Napoli , dove di novo fulli fatto grandissimo honore : e misesi in dosso un vestito lungo sino a' piedi tutto coperto di perle grossissime. L'imperalrice partì da Napoli avanti l' imperatore, e messasi in mare andò verso Venetia, poi a Civitanova della Magna. L' imperatore ordinò col re di Ragona la lega e venetiani contro il duca di Milano e fiorentini.

Hora l'imperatore licenziò le sue genti si dovessero partire da Roma , quali andorno verso Siena , et egli in mercoldì 26 di detto partì col re d' Ongaria et il duca di Sterlich , e tutto il resto delle genti sue; e giovedì gionse a Viterbo, e senza smontare passò via a desinare a Montefiascone , e di lì per Siena.

Il cardinal di Bologna, fratello del papa, ed il cardinal di s. Angelo, mandati dalla Santità sua a far compagnia all'imperatore sino ad Acquapendente, tornorno a Roma come havevano commissione, e così le cose passorno sino a maggio. L'imperatore partì di Siena li 4 di maggio, et andò a Fiorenza con tutti, havendo prima havuto il salvocondotto dal comune di Fiorenza, ove li fiorentini lo ricevettero con grandissimo honore. Passò via presto, et andò a Venetia; poi alla Magna.

Giovedì 11 di detto mese partì da Viterbo il prencipe di Portogallo con circa 100 cavalli, et una bella et honorevole compagnia, e ricca assai di some e di denari, che tornava da Roma. Era detto prencipe d'anni 50, di comune statura e fattezze grosse, e vestito di bigio, et era venuto in compagnia dell'imperatrice.

Giovedì 11 di detto, la signoria di Venezia ruppe guerra col duca di Milano, e corsero di Cremona pigliando non so che castelli e preda assai. Il duca di Milano haveva in essere 23 mila cavalli e 7 mila fanti; e sentendo questo, si fè innanzi et andò in quello di Brescia, all' entrata di giugno, e tolse a' venetiani 36 castelli, e continuamente guerreggiavano l'uno contro l'altro: e l'imperatore in quel tempo stava in Venetia.

In quel tempo si mosse il gran turco chiamato Maometto Baì, e menò seco il gran Caraman, il gran Carmian, e il gran Saceam signore di Brusia, e vennero contro l'imperatore di Costantinopoli sino alle mura con 300 mila turchi, tra' quali erano assai cristiani soggiogati da loro; e tolsero molte terre al

detto imperatore, e questo potevano ben fare, perchè Giovanni Vaivoda signore della Valacchia s'era partito dalle frontiere, e venuto a far guerra contro l' imperatore della Magna ; onde si può pensare in quanto pericolo stava la cristianità mentre i cristiani fan guerra l'un contro l'altro , e non s' andava alle difese contro l' infedeli. Et allora Italia haveva più di 100 mila soldati a piedi et a cavallo, attendendo a disfarsi come cani.

Le genti de' venetiani tolsero Sonzino al duca di Milano, e pigliorno un suo figliolo , detto Tristano Sforza , e fu prigione del conte Iacomo di Nicolò Piccinino per tradimento di Ciarpellone che stava col detto Tristano. Poi il conte Iacomo felli grande honore, e rimandollo al padre.

In quel tempo si mossero da Tunisi di Barbaria 12 galere armate di mori, e vennero per pigliar l'isola del Giglio guidati da un cristiano rinegato di Corsica, e figliolo d'un tedesco. Giunti al Giglio, dettero la battaglia al castello per pigliarlo , e durò un dì et una notte. Li cristiani del castello stettero saldi in difendersi. Questa cosa sentendo una nave genovese che passava lì presso , carica di mercantie , e capitando al porto di Corneto, ove trovò due galere armate del re di Ragona, detteli avviso di detti mori. Li catalani mandorno a Gaeta dove erano altre 4 galere armate del re, e due de'venetiani, che subito dovessero venire al Giglio : e loro s'avviorno verso il Giglio , e cominciorno battaglia con li saracini; in quel mezzo gionsero le sei galere predette, e così otto galere cristiane pigliorno per forza nove galere de'mori; e tre ne fuggirono con quel rinegato, alle

quali s'affilorno dietro due galere, e non le poterno giungere. Poi li saracini mandorno molti legni per mare a far guerra in Sicilia, ma non li tolsero niente.

Essendo in Lombardia il campo de' venetiani e quello del duca quattro miglia vicini, una sera nell'entrar di luglio il duca di Milano in persona fece spianar certi passi, et assaltò le genti de' venetiani in un luogo chiamato Macalo: e combattendo un pezzo insieme, le genti del duca hebbero la megliore, e se non sopraffaceva la notte, il campo venetiano saria stato a mal partito. Così levatosi si tirò indietro, et il duca tornò nel campo suo con certi cavalli guadagnati.

In questo tempo partì dal reame di Napoli don Ferrante figlio del re di Ragona con 7 mila cavalli, e venendo per Abruzzo riuscì a Rieti, poi a Terni, et in quel di Todi. Così il conte Averso si mosse, et andò da detto don Ferrante con mille cavalli, e menò Diofebo suo figliuolo; e tutti insieme pigliorno il cammino verso il paese de'fiorentini a far guerra.

In quei dì partissi da Castiglione della Pescara Sante Gariglia con 200 cavalli e 100 fanti, e fece una correria in quel di Pisa. Il sig. Micheletto da Cotognola, ch'era al soldo de'fiorentini, ciò sentito, ordinò certi agguati, e pigliolli tutti, salvo detto Sante che fuggì con tre cavalli.

Alli 7 di Luglio, venerdì, s'affrontorno le genti de' venetiani e del duca di Milano. Infine li ducali guadagnorno roba assai, e furno trovati a bottino 3 mila cavalli, molti prigioni, e morti de'fanti venetiani circa 500 appresso Brescia.

Non passorno troppo giorni di detto mese ch'es-

sendo il marchese di Monteferrato a'danni del duca di Milano con 3 mila cavalli e 500 fanti, il duca li mandò addosso Bartolomeo Coglione condottiere suo, che ruppe detto marchese, e tolseli 2 mila cavalli e tutti li alloggiamenti.

Anche pochi giorni dopo le genti de' venetiani s'accostorno presso il fiume Adda, e ferno un ponte di legname presso a Cerreto in Lombardia. Onde si mosse il sig. Alessandro con circa mille cavalli, e fanti per guastarlo, e non potendo tornò indietro per rinfrescarsi: e poi che furno disarmati, e mandati li famigli a saccomanno, partironsi due suoi fanti, e notificaro alle genti de'venetiani come detto signor Alessandro era disarmato con le sue genti. Onde si mossero, e l'assaltorno, e solo si trovorno alle difese dei capi di squadre Pier Maria et N. con 200 cavalli. Non possendo resistere, furono rotti così presto che non poterno armarsi, e la più parte di loro fuggirno a cavallo senza sella, così il sig. Alessandro, e persero 500 cavalli e tutte l'armi, e fu pigliato uno di que'capi di squadre e il figlio di Piermaria.

Il figlio del re di Ragona con sue genti ferno capo in quel di Fiorenza, e posero l'assedio a Foiano presso a Montepulciano, Cortona, et Arezzo: il qual castello trovorno ben proveduto di fanti e vittovaglia. Gli dettero più battaglie, et ogni volta ci moriva gente assai. Il comun di Fiorenza mandò ad Arezzo Micheletto da Cotognola, et a Cortona Simonetto da Castel Piero, et a Montepulciano M. Astorre da Faenza. Questi continuamente facevano guerra al campo di D. Ferrante. Alle volte guadagnavano, alle

volte perdevano. Era il campo detto forte di 14 mila persone. Circa mezz' agosto M. Astorre da Faenza andò per pigliar certi cavalli del campo che andavano a saccomanno : del che avvisati li condottieri del campo misero certi agguati per modo che s'affrontorno insieme con le genti di M. Astorre, quale fu rotto, e toltigli 500 cavalli, e lui solo fuggì dentro Montepulciano. Quei del campo guadagnorno tra l'altre cose 80 corazze e 90 elmetti, e di tal guadagno n'hebbe la maggior parte il conte Averso.

Alli 2 di settembre Foiano si dette al figlio del re di Ragona , e furno salve le persone e la roba. Solo un contestabile fe' impiccare per lo sparlamento fatto di lui. Detto campo andò in valle d' Elsa , e pigliò il castello Rentio: poi assediò Staggia, e senz'averlo partì, e s'accampò alla Castellina.

In quel tempo il campo de'milanesi mandò certi galeoni per guastare il ponte d'Adda presso a Cerreto. Per il che si mosse Iacomo Piccinino et il conte Carlo con 3 mila cavalli , et andorno contro detti galeoni. Sentito questo ci andò il duca stesso con altri 3 mila cavalli, et affrontossi con loro, ruppeli, e tolsegli mille cavalli. Poi n'andò a quel ponte, lo ruppe, abbrugiò due bastie, e guadagnò tutta la monitione di bombarda.

Anche il sig. Bosio Sforza, fratello del duca, andò contro il sig. di Correggio ch'era al soldo de'venetiani, ruppelo, e guadagnò 200 cavalli.

Alli 13 d' ottobre passò per Viterbo un ambasciatore del re di Francia , che era stato a protestare a'venetiani: Non dovessero far la guerra al duca di Milano perchè era suo raccomandato. Poi era stato

nel campo di don Ferrante, e simile protestò non facesse guerra con fiorentini, ch' erano suoi raccomandati. Poi n' andò al santo padre, che mettesse pace in Italia quanto fosse possibile. Poi n'andò al re di Ragona, che dovesse levar via questa guerra d'Italia; e non facendolo, lui verrebbe con ogni suo sforzo contro detto re, e contro venetiani. Haveva detto re di Francia sotto sua potestà 45 mila cavalli, et haveva tolto Navarra per forza al fratello del re di Ragona, e la Normandia d'Inghilterra.

Et in quel tempo le genti del re di Ragona presero in quel di Fiorenza il castello di Bistricchi, e quelli della terra si dettero per dispetto delli fanti forestieri di dentro che villaneggiavano le loro donne: sicchè essi furno salvi, e li fanti prigioni di don Ferrante.

Anche in quel tempo si mosse il conte d'Urbino, e Napolione da Bracciano con altre genti di don Ferrante, e due contestabili con 200 balestrieri ragonesi, et altri, e ferno una correria presso Fiorenza 4 miglia in luogo detto il Galluzzo, e pigliorno circa 100 persone da taglia e gran quantità di bestiame, perchè non si guardavano. Stava il campo de'fiorentini in mezzo tra Poggibonzi, Colle, e s. Geminiano, e non si mosse nessuno per riscuotere detti prigioni, perchè li fiorentini havevano vietato a'loro soldati non pigliassero battaglia co'nemici.

Questa è la signoria del re di Ragona detto per nome Alfonso.

Catalogna con suoi conti e baroni. Il regno di Valenza con suoi conti e baroni. Il regno di Barzellona con suoi conti e baroni. L'isola di Sicilia con l'infrascritti conti: cioè il conte Giovanni di Vintimiglia. Il conte di Modena. Il conte di Sclafano. Il conte

li Calata le sette. Il conte di Calata Besotte. Il conte di Valesana. Il conte d'Aderno. Il conte di s. Marco. L'isola di Lipari. L'isola della Pontanaria. L'isole di Maiorica e Minorica e di Sardegna. La maggior parte dell'isola di Corsica. L'isola di Malta. Il reame di Napoli, dove sono gl'infrascritti signori, cioè il duca di Calabria chiamato don Ferrante suo figlio bastardo. Il duca d'Atri. Il duca di Bari. Li duchi di Venosa, d'Andri, d'Amalfi, di Sessa. Il marchese di Cotrone. Il prencipe di Taranto. Il prencipe di Salerno. Li conti di Tagliacozzo, di Montorio, di Troia, di Monterisi, di s. Angelo, di tre Venti, d'Ariano, di Potenza, di Malapelo, di s. Agata, di Matera, di Montalto, di Policastro, di s. Severino, di Vicino, di Nola, di Caserta, di Fondi, di Manieri, di Loreto, et altre genti infinite.

Havendo il re di Ragona sentito dall'imbasciatore del re di Francia che gli vietava la guerra contro Fiorenza, disse così:

Voi, imbasciatore del re di Francia, direte al vostro signore come io non fo guerra alli fiorentini perchè habbia con loro nemistà alcuna in specie, ma solo per l'aiuto dato al conte Francesco Sforza in farlo diventar duca di Milano, che n'è indegno come di vil natione; e Sforza suo padre fece quanto potette contro di me quando volli acquistare il regno di Napoli, e mentre lui visse non ne potei acquistar signoria. Pertanto direte al vostro signore, che ad ogni hora li fiorentini si leveranno di lega con detto Francesco Sforza, io li sarò bono amico e fratello, e farolli grandi se mai furono in loro libertà.

E mandò al re di Francia dieci belli cavalli. Io li viddi passar da Viterbo col detto imbasciatore.

In quel tempo venetiani mandorno imbasciatore al re di Francia con dire che loro facevano guerra al duca di Milano, perchè non era degno duca essendo di vil natione. Anche facevan far guerra a'fiorentini come huomini superbi e tiranni, e che per loro cagione havevano perduto Milano, aspettandosi a loro la signoria del duca Filippo Maria.

Il re di Francia rispose: Tornate domattina a me e risponderovvi. Tornati, gli disse il re: Voi, ambasciatori de'venetiani, direte a chi vi manda, che fiorentini non sono tiranni, ma huomini d'honesta vita, e sono miei huomini. I venetiani son ben superbi e tiranni. Disseli di più che tantosto verrà presto per loro: e cacciolli con ruina dalle terre sue. Questo fece perchè venetiani havevano per vocabolo, che un *tantosto* di Francia pènava 150 anni a venire.

Alli 6 di novembre partì il campo del re di Ragona dalla Castellina senza poterla havere, et andorno tutte le genti d'arme alle stanze per tutto l'inverno chi qua chi là per le terre di Roma, aspettando la primavera per rinforzare la guerra contro fiorentini. Nota, lettore, che il re di Ragona haveva circa 30 cavalieri dal campo di don Ferrante in quel di Fiorenza, per modo che in dieci hore sapeva ogni novella che fosse occorsa.

Ancora in quel tempo venetiani tenevano lor genti contro quelle del duca, che, come dissi, erano circa 10 mila persone, e non volevano pigliar battaglia, benchè il duca li mandava a sfidare, perchè venetiani volevano consumare detto duca per longhezza

di guerra, essendo loro più possenti di denari che il duca. Onde egli conoscendo questo partì dalle frontiere, et andò discosto da Brescia 35 miglia ad un castello de'venetiani detto Peschiera, ove era il passo tra Verona e Brescia per la vettovaglia che venetiani mandavano alle loro genti stanti 15 miglia da longo da Verona.

All'ultimo di dicembre, passando le genti del duca di Calabria sotto la condotta di Troiano conte di Troia per quel di Siena presso Magliano, fuggì un ragazzo dal detto conte, che era di detto castello. Onde il conte mandò certi suoi famigli in Magliano, pregando il padre del garzone, et anco il podestà del luogo li volesse rimandare il ragazzo, perchè lui li voleva bene, et attendeva a farlo valent' huomo. Il padre nè gli altri non lo volsero mandare. Il conte si mosse in persona con sei a cavallo, e disarmati andorno a detto castello pregando di nuovo per detto garzone. Ma il padre e gli altri parenti non ce lo volsero dare. Per il che moltiplicando in parole, disse il conte: Se non me lo date, partito ch'io sia di qua, quanti troverò di questo paese, tutti li voglio mettere in galera a vogare per forza. Dopo molte parole trasse una cortella per ferire uno di quelli del castello: per il che un altro de' paesani pigliò una partigiana che stava alla porta, e passò detto conte da una parte all'altra, e così morto fu portato a Troia. Era detto conte spagnolo e gran signore. Per questo rammaricarno assai di quel castello.

Venuto gennaro 1453, un cavaliero romano detto M. Stefano Porcaro era huomo cattivo e scandaloso. La sua natura conoscendo il papa, acciò non potesse

far scandalo in Roma per la venuta dell'imperatore, lo confinò a Bologna, perchè in Roma sparlava contro il papa, dicendo: Quando l'imperatore sarà venuto noi piglieremo la nostra libertà. Stando così confinato, il papa li dava tanta provisione che potesse vivere, cioè 400 ducati d'oro l'anno. Hora in esso mese di gennaro detto M. Stefano partì da Bologna, e gionse a Roma in 4 dì la vigilia di pasqua befania. Il cardinal di Gratia legato di Bologna, a cui ogni dì si presentava detto M. Stefano, vedendolo mancato nel dì che partì, subito mandò al papa un messo, come M. Stefano era partito da Bologna, e non sapeva dove fosse andato. Detto Stefano gionse in Roma prima del messo, et entrò di notte segretamente sollevando romani. Haveva già commosso 3 mila huomini tra romani e forestieri, e volevano la mattina dell'epifania, quando il papa usciva in s. Pietro per dir messa, pigliarlo, ed uccidere il senator vecchio, ch' era in quel tempo uscito d'offitio, e li cardinali e tutta loro roba mettere a saccomanno. Il papa, sentito ciò per mezzo d'un cittadino romano che fu richiesto, subito mandò un suo contestabil de'fanti, che stava alla sua guardia, con M. Beltramo muratore lombardo capomastro delli edifiti che faceva fare nel suo palazzo. Questi andorno con 200 armati alla casa di detto Stefano, quale si difese con certi suoi seguaci, per modo che li mandati del papa non li poterno far niente, anzi ne furno morti alcuni di loro; e tutti quelli di M. Stefano fuggirno, che nessuno ne fu pigliato. Fu in venerdì la prima sera. Resto M. Stefano mandò a dire al cardinal Orsino che la sera voleva venire alla casa sua, ove lui

lo ricettasse. Il cardinale fe' pigliare il messo, e mandò dire al papa come M. Stefano era andato in casa di certo Biello nella Regola. Così ci mandò lo Sbrandellato, e fello pigliare a nove hore di notte. Fe anco pigliare due canonici di s. Pietro, che tenevano mano al detto trattato. Furno pigliati 5 altri romani, e messi prigioni in castel s. Angelo. M. Stefano fu martorito, e confessò come volevano uccidere il papa, il cardinal di Bologna suo fratello, il cardinal Colonna, il camerlengo, et il cardinale di Fermo; e volevano pigliare M. Pietro fratello del castellano di s. Angelo, e M. Pier Lunese cognato di detto castellano, e per loro mani volevano farsi dare il castello: e quando il castellano non havesse voluto darglielo, far morire M. Pietro et il cognato. Per lo che alli 18 di detto mese, su le nove ore, detto M. Stefano fu impiccato per la gola ad un torrione sopra la porta di bronzo, con una scritta che ognuno la potesse leggere. Anco fu impiccato in campidoglio M. Agnolo Masio, un suo figlio, et un sellaro chiamato Savo. Dicevasi che detto M. Agnolo era stato figlio di papa Martino V.

Il papa fece radunare in Roma gran quantità di gente d'arme a cavallo et a piedi; e poi a' prieghi de' cittadini romani perdonò a tutti quelli ch' erano stati nel trattato, salvo ad un Battista Sciarra che fuggì a Venetia, ove fu preso et impiccato a Rocca Contrada nella Marca.

In quel tempo le genti del re di Ragona, sotto la condotta di suo figliuolo, pigliorno in quel di Pisa la rocca d'una terra guasta, che si chiamava Vadda su la marina, e fe rilevare la terra, e mettere in

fortezza. Ciò sentito li fiorentini mandorno subito molta gente a campo a Vadda, e ferno molte battaglie contro la gente di don Ferrante : onde esso fe venire per mare 10 galere armate, e così il campo de'fiorentini tornò alle sue terre.

Tiberto figliolo del conte Brandolino partì da'venetiani con mille cavalli e mille fanti, et andò al duca di Milano perchè non lo volevano pagare del suo soldo.

In quel tempo si mosse il re di Francia e di Spagna, e misero campo ad una città chiamata Bordeos, che era del re d'Inghilterra su la marina, e per mare e per terra l'assediorno, deliberati in tutto consumarlo per fame: onde vennero per mare spesse volte gl'inglesi con loro armata, e spesso ferno battaglia insieme.

Anco in quel tempo la moglie del duca di Borgogna sorella dell'imperatore, e figliola del re di Portogallo, ordinò col marito ponesse un'imposta di sale ad una lor terra che havevano in Fiandra chiamata Gante, quale faceva 100 mila huomini da difesa. Ma loro non volsero pigliar detto sale, dicendo non erano obbligati. Onde il duca li mosse guerra, e loro si difendevano per modo che in pochi dì scarcorno tre terre del duca poste in Fiandra, cioè Berbi, Cotrai, e Gramont. Onde il duca ci andò in assedio con gran gente, e nella battaglia prima che gli dette ei perse da 6000 persone, et un suo figliolo alli 5 di marzo 1453.

Era, come già dissi, il gran turco a campo a Costantinopoli con 200 mila fra turchi e soriani, et havevano in mare circa 200 navilii tra grandi e pic-

coli. Per lo che l'imperatore di Costantinopoli mandossi a raccomandare al papa, al re di Ragona, a' venetiani, et a' Genovesi, li quali ferno un' armata. Il papa et il re di Ragona mandorno 38 galere, venetiani 25 e due navi grosse, e genovesi 7 navi grosse contro detto turco.

Il prete Ianni in India, vedendo che il soldano di Babilonia dava favore alli turchi contro cristiani, li tolse il fiume Nilo che passava per mezzo il Cairo, e mandollo per altra via per dispetto del soldano. Il gran turco con tutte le sue genti dette una crudel battaglia alla città di Pera che era de' genovesi, e come si viddero in pericolo s'arrendero, salve le persone e le robe: e fe gettare per terra tutte le rocche, pigliò tutte le campane, e smantellò le mura, e lasciolli stare nella fede cristiana. Poi a' 29 di maggio dettero li turchi una crudel battaglia a Costantinopoli, e per forza la pigliorno, e tutti gli huomini e donne tagliorno a pezzi, cioè quelli che havevano gionti nell'entrata della battaglia. Questo ferno perchè li cristiani havevano fogati li fossi della città, e morirno tanti turchi, che tutti li fossi erano pieni, e sopra li corpi morti fe il gran turco 5 mila scale mettere ad un tratto alle mura. Ma prima che venissero a questo il gran turco aveva dato la battaglia a detta città 66 giorni continui, che durava 12 hore, e ciò per straccarli, e con gran quantità di bombarde haveva gettato a terra gran pezzi di muri, et erano tanto moltiplicati li turchi nel campo, che si contavano 300 mila. La prima entrata gli la dette un fiorentino detto Neri, quale era stato 36 anni in detta città, et haveva moglie e 4 figliuoli

maschi, e ci haveva avanzati 200 mila fiorini d'oro; e teneva pratica e trafico nella maggior parte di Grecia e di Turchia, et haveva pratica del gran turco, et era tanto in gratia dell'imperatore di Costantinopoli, che a sua petitione teneva le chiavi di una porta, donde traeva e metteva tutte le sue mercantie, e quasi tutta l'entrata della città passava per man sua.

Essendo la città così assediata, tanto affanno havevano li poveri cristiani, che più non si potevano difendere, perchè la città haveva 2 mila merli nelle mura, a difesa delle quali non ci erano se non 7 mila soldati, e l'imperatore per stracchezza non poteva più vivere, et un suo gran barone che stava a lato del muro rotto si partì con salvo condotto, et andò a Pera. L'imperatore non poteva più difendersi per la grande oppressione de'nemici. Onde il detto Neri fiorentino, pensando al suo scampo e de' suoi figli e roba, cercò di acconciare i fatti suoi col gran turco, quale haveva mandato bando che qualunque cristiano volesse partirsi con tutta la roba sua se n'andasse salvo, e così molti ne partirno. Detto Neri similmente cercò tal accordo. Il gran turco gli rispose volerlo far salvo lui, suoi figli, e roba tutta, se gli dava l'entrata della porta che era in sua libertà, altrimenti si guardasse da lui come l'altri nemici, che non gli havria misericordia alcuna. Per questo una notte costui mise dentro a Costantinopoli turchi tante mila ch'empinne due palazzi. La seguente mattina (fu 29 di maggio) Neri die' la porta a'turchi, e vedendo questo li cristiani uccisero detto Neri ed un suo figlio, e poi seguiro la battaglia contro

turchi. Ma uscirno que'turchi nascosti, e ruppero li cristiani, e tutti l'ammazzorno, maschi e femmine, grandi e piccoli: e dicono fossero più di 200 mila morti i cristiani. L' imperatore, come vide sì fatta crudeltà, con 18 compagni si buttò in mare, e pigliorno una navicella, e così camporno. Disse di più che credeva in tutto non fossero campate 60 persone. Poichè li turchi hebbero fatto così gran male, non potendo stare in detta terra, dopo alcuni dì ci misero fuoco, e solo lasciorno s. Sofia, e quella guardarono; e poi tutti andorno in Albania contro cristiani.

Alcuni dissero fu pigliata per forza magnanimamente, e che ci morirno circa 40 mila cristiani, e moltissimi turchi: e durò la battaglia cominciata li 27 di maggio sino alli 29 detto, e per stanchezza li vinse, ove ci morirno infiniti turchi, e li cristiani campati furno venduti per Turchia.

Di luglio il duca di Milano s'affrontò con le genti de'venetiani, ruppeli, e guadagnò 800 cavalli, e 370 corazze et altre armature, e pose il suo campo presso a Brescia. Poi mandò M. Alessandro suo fratello in soccorso de'fiorentini con 1500 cavalli, e gente vantaggiata. Giunto a Fiorenza pose campo a Rezzo, e pigliollo per forza. Poi andò a Foiano, essendo con lui il sig. Gismondo Malatesta, Simonetto, e M. Astorre da Faenza, et altre genti, e per forza pigliollo e miselo a saccomanno e l'abbrusciorno; e pigliorno 700 villani, e 1700 soldati; e le genti del re di Ragona si tirorno indietro, e misersi tra Pitigliano e Sorano in un luogo forte, sempre non cessando affrontarsi con le genti de'fiorentini.

Alli 11 di agosto il signore da Bagni e di cinque castelli presso il borgo di s. Sepolcro, chiamato M. Girardo Gambacorta da Pisa, donò le dette castella al re di Ragona, e detto re donò a lui Manfredonia et un' altra terra in Puglia, e promiseli 4 mila fiorini l'anno di provvisione. Il re mandò a Bagni un suo commissario chiamato Sante Gariglia. M. Antonio di M. Priamo Gambacorta notificò a'fiorentini sì fatta cosa: onde li fiorentini mandorno gente, e pigliorno detti castelli cacciando detto Sante Gariglia, e donorno al suddetto Antonio il valsente di 40 mila ducati.

Alli 18 del detto mese, la domenica sera, fu in Valdasco et ad Orvieto grandissima tempesta d'acqua e vento. Ruppe il molino e ponte del castel di s. Lorenzo di Valdasco, e gettò a terra certi casamenti a Gradoli, e certe parti delle ripe d'Orvieto. Ingrossò il Tevere di Roma, che passò a Vaschi, dove stavano certi soldati di Braccio da Peroscia gente di chiesa, e la detta notte annegò 20 huomini, e cavalli assai, e portò via di molta roba; et in quello di Mugnano et Orti sino a Roma dette grandissimo danno d'huomini e bestiame grosso e minuto, et anco in Valdasco spezzò gran quantità d'alberi.

In quel tempo gionse il re Ranieri di Provenza in soccorso del duca di Milano con 3 mila cavalli de' francesi armati all' italiana et altre genti, e per mezzo di lui s'accordò il sig. Guglielmo marchese di Monferrato col detto duca: e così il suo campo rinforzò di gente et andò a Brescia, e pigliò tutto il contado suo, e Chiaradadda, e l'Orce vecchia, e terre

più del paese, sempre calcando le genti de' venetiani.

Di novembre gionse in Roma l'ambasciatore del re di Cipri a papa Nicola V, supplicandolo per parte del suo re li volesse dar soccorso contro la potenza del gran turco, perchè spesso erano danneggiati, e temevano essere disfatti in tutto da loro.

Un'altra imbasciata gionse a detto papa per parte del gran mastro di Rodi simile domandando, e scrisse una lettera di sua propria mano dicendo cosa o simili parole.

Beatissimo e santissimo padre. Li gran pericoli ed oppressioni, che sono fatte dal gran turco signore dell'Asia minore contro la cattolica e santa fede cristiana nel paese nostro verso levanto, ci fa presumersi ricercar soccorso della santità vostra, perchè siamo certi che da più persone havete udito il grande esterminio e disfattione della magnifica città di Costantinopoli, che essendo desolata in tutto de'popoli cristiani, detto turco ci ha mandato dal suo paese 77 mila fameglie, e tutte messele in habitatione di detta città, e lui ancora s'è ridotto habitarvi, e di continuo fa lavorar legni e navilii per esser contro cristiani. Anco notifico alla santità vostra come detto turco ha messo l'assedio per mare a Negroponte, terra e porto de'venetiani. Onde la signoria de'venetiani gli ha mandato in soccorso 22 galere, e cacciatolo per forza. Il turco poi gli ha mandato contro 40 navili, et affrontandosi coll'armata venetiana furno messi in rotta li navili e ne pigliorno 17 con pochi huomini, perchè fuggirno in terra; e li venetiani mandorno subito dette galere dietro all' altri

navili, e giugnendoli ne pigliorno altri 11 con tutti l'huomini sopravi, e li 12 navilii campati, per vergogna non volsero tornare da Costantinopoli, ma di notte andaro in una nostra isola, et assaltorno un nostro castello combattendolo tutta notte sino all'alba. Infine li nostri cristiani cacciorno li turchi fino alla marina, e di là partiti andorno all'isola di Cipri, e lì entrati pigliorno e disfecero molti casali: si che per forza portorno via circa 870 anime de'cristiani in Costantinopoli, ove detto turco tuttavia si mette in punto contro di noi, e dubitiamo prima sia nove settembre non venga contro noi, e di tutto il mare egeo. Ricorremo pertanto alla santità vostra ci voglia mandar soccorso prima siamo oppressi. »

Il papa havendo ciò sentito hebbe gran maninconia con tutta la corte, et ordinò soldare un genovese chiamato M. Agnolo Ambrogini con 3 galere, valentissimo huomo per mare, quale si mise in viaggio verso Turchia a provedere il paese per potere a primavera uscir con più possanza contro detti infedeli. In questo mezzo il papa ordinò cogliere denari, e pose a tutti li cardinali, prelati, preti e benefiziati che pagassero la decima di tutti li loro frutti, e a tutti l'offitiali che erano sottoposti alla chiesa. Detta lettera era scritta di mano del gran maestro di Rodi al principio di settembre 1453.

Il detto M. Agnolo Ambrogini andò verso Turchia, e trovò infiniti navili de'turchi, e poco mancò non fosse pigliato da'turchi. Se ne fuggì e tornò a Roma.

Venuto il 1454, il conte Giovanni Vaivoda d'Ungaria con sue genti fe una correria in Turchia, ove

condusse circa 60 mila persone, e pigliò circa 50 mila turchi, e tutti li menò prigioni in Ungaria, et inoltre n'uccisero gran quantità.

Il gran turco trattò accordo con uno chiamato conte Stefano d'Albania, e pigliò per moglie la sua figlia, e fello capitano di molti turchi, e rinegò la nostra fede. Fece una correria in Albania, pigliando assai albanesi e molti uccidendone. Haveva detto turco più di 100 mogli.

Il duca di Milano faceva gran guerra a' venetiani, e tutto il Bergamasco e Bresciano gli haveva tolto: tuttavia li danneggiava. L'haveva tolta una rocca chiamata Manervi, e li venetiani havevano tutte le loro genti distribuite alle difese. Onde si mosse un frate dell'ordine di s. Agostino predicatore, e tanto fe con madonna Bianca moglie di detto duca di Milano, e con la signoria de'venetiani, che trattò pace con loro, detto duca e fiorentini collegati seco, con patti che il duca dovesse lassare a veneti il Bresciano e Bergamasco, e loro gli donavano la valle di s. Martino; e se senesi volevano la pace con fiorentini pagassero 6 mila fiorini d' oro per parte di soddisfamento del danno che havevano havuto li fiorentini per la guerra del re di Ragona. Così fu bandita detta pace in Lombardia et in Toscana del mese di aprile. Anco fecero, che se il re di Ragona e genovesi volevano entrare in detta pace, havessero tempo di rispondere tutto il mese d'aprile.

In quel tempo Norcia faceva guerra con Spoleti, Cascia, e Cerreto, et era durata 3 anni, onde ci eran morti, secondo si diceva, circa 1000 huomini. Li spoletini soldorno per se il conte Averso

di Ronciglione con 800 cavalli e 400 fanti. Il papa mandò un comandamento a detto conte Averso, non andasse in modo alcuno in dette terre, che intendeva fargli pacificare insieme: e così comandò a'spoletini non conducessero detto conte: e da nulla delle parti fu obbedito il comandamento del papa. Detto conte andò a Spoleto, et il popolo di Spoleto, Cascia e Cerreto con esso andorno a campo a Norcia, e furno circa 4 mila persone, e subito pigliorno un castello. Il papa se ne sdegnò, e comandò a tutte le genti d'arme che teneva andassero subito contro detto conte, e ci andorno circa 4 mila persone a cavallo et a piè; e giungendo a Spoleti feron vista volerlo mettere a sacco; onde li spoletini abbandonorno il conte e tornorno all'obbedienza del papa, e detto conte rimase colla sua compagnia. Ciò visto fuggì verso Lionessa, et andò a Civitaducale, e le genti della chiesa l'andavano tracciando per pigliarlo: onde lui non sì fermò niente tre dì e tre notti, e gionse a Foglia, e con tre barchette a guazzo passorno il Tevere mercordì notte 13 di giugno; e non possendo tutti passar così presto, che le genti del papa li furno appresso, pigliorno guerra e battaglia con loro, et il detto conte fuggì con 70 cavalli, et assai fanti, passando per lo borgo di Civitacastellana come gente di chiesa, et andò a Monterano tutto stracco e percosso. Perdè delle sue genti 150 cavalli, et 80 some di carriaggi. Era detto conte signore di Vetralla, Ronciglione, Caprarola, Iovi, Capranica, Viano, Bieda, Monterano, Vico, Vicarello, Scigliano, Carcari, e s. Severa.

In quel tempo il conte Aldobrandino, signore di

Pitigliano, Sorano, e Sovana, ruppe guerra al comune di Siena: e questo fu per antico, che senesi tolsero al conte Bertoldo suo avolo 25 castelli.

Francesco Sforza duca di Milano, havendo già fatta pace co'venetiani, mandò a dire al signore di Correggio che li desse sei terre, quali teneva del duca vecchio; e non volendole dare gli manderia il campo addosso. Detto signor di Correggio rendè dette terre al duca, e fe accordo con lui.

Detto duca mandò anco a dire al duca di Savoia li rendesse 30 terre che teneva del duca vecchio di Milano. Quel di Savoia negò darle, e quel di Milano gli mandò addosso 14 mila persone a farli guerra sotto la condotta di M. Tiberto Brandolini. Il duca di Savoia si fe forte contro nemici, et andò contro esso Tiberto, e diedegli una rotta che gli uccise circa 1400 soldati: del che il duca di Milano fu assai turbato. Per sdegno montò a cavallo lui, e menò 6 mila persone, e coll'altre genti sue tolse 24 terre al duca di Savoia: due castelli di lui gli scarcò, e tolseli Valenza nell'entrata d'agosto.

Il duca di Savoia s'accordò col duca di Milano dopo il danno, e donolli 100 mila ducati, e fe pace insieme. Era la gente del duca milanese 16 mila cavalli, e 10 mila fanti, de' quali era capitano generale detto messer Tiberto, et altri capitani e condottieri, de'quali farò mentione in parte, chè di tutti non so il nome.

Il primo Pier Rosso con 1000 cavalli. Il conte Cristoforo Torzelli con altri 1000. M. Giovanni da Tolentino con altri 1000, Bernardo e Francesco figli del sig. Aluigi di s. Severino con mille. Bernardo

del conte Aluigi dal Verme con 1000. Bragamoro da Parma con 500. Il conte Piero Torello con 500. M. Sagramoro Visconti con 300. Il marchese di Mantova con 600 lance spezzate, 60 squadre con li famigli sforzeschi: e furno in tutto 136 squadre, cioè schiere, e così furono contati.

Il conte Aldobrandino da Pitigliano fu assediato dal comun di Siena sotto condotta del conte Carlo da Campobasso, che era a loro soldo, e tolseli Vitozza, e dette il guasto a Pitigliano et a Sorano. Per lo che il conte Averso mandò in soccorso al conte Aldobrandino molte delle sue genti. E mandando il comun di Siena bombarde e some di ferramenti di balestre et altre monitioni al campo loro contro Pitigliano, furno assaltati per il viaggio, e tolti circa 80 muli carichi, e pigliati più di cento persone prigioni contadini, e pigliato il commissario de'senesi, e menati in Pitigliano dove sempre erano cento prigioni da riscotere. Detto conte Aldobrandino hora s'è rinforzato di gente d'arme, tra' quali fu Iacovo Orsino et Antonello da Forlì con 60 lance condottiero del duca di Milano. Venerdì 16 d'agosto uscirno di Pitigliano detto conte, Iacovo, et Antonio con 350 cavalli et altri fanti, et andaro contro il campo de' senesi, e ferno tre squadre. La 1 guidò Antonio, la 2 Iacovo, la 3 il conte, quale si mise in agguato in un fossato di là da Pitigliano. Antonio e Iacovo si mostraro a'nemici, quali se gli ferno incontro con 4 squadre, et appiccaronsi alla battaglia con poche lance: erano quasi tutti colle spade in mano. Durò la mischia tre hore cominciando alle 19 sino alle 22 hore. Infine la gente de'senesi fu giunta da detti

due condottieri, e cacciati dal campo e rubati tutti li padiglioni, bombarde, e pigliati assai prigioni, e ferita gente infinita. E mandorno 100 fanti a far correria nelle maremme di Siena.

In quelli dì il duca di Calabria figlio del re di Ragona s'era partito colle sue genti dal terreno di Siena, e passato per quel di Viterbo, poi di Terni, poi di Spoleti, tirò verso Lionessa alle sue terre. La signoria di Venetia, il duca di Milano, il comun di Fiorenza, e la città di Genova ferno lega insieme e col figlio del re Ranieri di Provenza, e ferno lor capitano il conte Iacovo di Nicolò Piccinino, quale haveva per moglie la figlia del duca di Milano; con 7 mila persone partì di Lombardia, e gionse a Forlì nell'uscita d'agosto. Dicevasi andava contro il re di Ragona.

Dall'altra parte li genovesi con 14 navi e 10 galere andorno a Napoli contro detto re, ed assediorno il porto suo ad un terzo di miglio. Tolserli Pozzolo 8 miglia lontano da Napoli. Poi rinforzorno l'armata con mandarci 4 navi e 10 galere più; e così ficcorno l'ancore presso Napoli per mare.

A mezzo settembre si ribellò Iugnanello adAgnolo di Roccone, perchè esso li pose di datio cento ducati l'anno, che mai non era stato consueto. Detti vassalli gridorno: Viva la chiesa, e papa Nicola: e mandorno l'ambasciatori a Roma, et il papa li accettò, e mandocci Tartaglia da Foligni, contestabile de'fanti. Haveva il papa cassati certi contestabili perchè non ferno lor dovere contro il conte Averso quando andorno per pigliarlo, e fu detto Agnolo di Roccone, un certo Scalogna, Masio e Sbardellato da

Narni che stava alla guardia sua, et era vecchio e zoppo. Et haveva soldati di nuovo altri contestabili di bella gente, cioè Gian Francesco da Bagni con 200 fanti, Giovan Pazzaglia con 400, e la Vecchia da Lodi con 400, et altre genti nove.

Agnolo di Roccone stava di malavoglia sentendosi perso Iugnanello; e cercando rihaverlo dal papa, andò a Roma in persona, et il papa lo fe' pigliare, e metter prigione in castel s. Angelo, e provato come lui poteva pigliare il conte Averso quando fuggì verso Civita Castellana, il cui passo guardava esso Agnolo, e lassollo passare, perchè era padre della moglie di suo figlio. Trovata la verità, gli fu tagliata la testa all'11 di ottobre 1454.

Morto che fu, il papa mandò ad Ascoli che fosse pigliato Saccoccia di Roma, marito della figlia di detto Agnolo e contestabile di 100 fanti. Così mandò a Giannicolò rettore del patrimonio, che subito fosse con quelle genti poteva a Vallerano e Carbugnano castelli di detto Agnolo nella Montagnola di Viterbo. V'andaro a campo Nicolò Corso con 150 fanti, Gianfrancesco con 100 e lance spezzate della chiesa, e certi fanti d'Andrea Corso, in domenica 13 di detto mese. Era nella rocca di Vallerano Camillo figlio di detto Agnolo, quale quando vide le genti del papa, sapendo la morte di suo padre, e vedendosi privato d'ogni speranza, domandolli che volevano? Disse il rettore, voler Vallerano e Carbognano per il papa. Rispose Camillo, era contento, ma voleva salve le persone e robe. Così partì con 8 famigli a cavallo e 7 muli carichi di roba buona, et andò a Ronciglione dal conte Averso suo socero.

In quel tempo s'affrontorno per mare all'isola di Pontio et a Monte Cercelli 10 galere de' genovesi con 14 del re di Ragona, e combattendo insieme furno rotti li genovesi; ne fuggirno 3 galere, e 7 dettero in terra, e abbrugiorno i legni acciò li catalani non havessero nulla.

Papa Nicola V in tal tempo venne al bagno della grotta di Viterbo, quale mise dentro un palazzo bellissimo con il bagno della Cruciata.

Mercordì 13 di novembre il campo de'senesi andò ad assediare Sorano del conte di Pitigliano. In esso campo fu il sig. Gismondo Malatesta, Pierbrunoro quello che già stette col conte Francesco Sforza contestabile di mille fanti. Il signor Gismondo menò seco 1500 cavalli, e 500 fanti. Messer Gilberto signor di Correggio con 700 cavalli, il signor di Camerino con 600 cavalli, il conte Carlo d'Anguillara con 700 cavalli, et altri condottieri tutti soldati del comun di Siena: furno circa 9 mila persone, e tutte le genti disutili mandorno alle stanze, e l'utili andorno a detto campo con bombarde, trabocchi, e manganelle et altre munitioni.

Il palazzo che fe fare papa Nicolò V al bagno di Viterbo fu in questo modo. Fu una chiusa di muro novo lungo 36 passi e largo 24 con dui torrioni in dui canti nel fossato del Caldano che esce da Viterbo. Sopra era la volta, e merlato d'intorno. Sotto detta volta una sala con quattro camere, e sotto detta sala un'altra saletta con 6 camere; innanzi la quale era una volta quadra e per ogni canto erano 24 passi. Sotto detta volta era tirato il bagno della cruciata in 4 peschiere, e nel fondo di detto palazzo

erano tre stanze, la prima sotto la saletta dove stava il bagno della Grotta. Era alto detto palazzo 118 scalini. La volta più bassa era al paro del terreno, et ogni stanza haveva il cammino, ornata di belle fenestre.

Il campo de'senesi a Sorano fe gran danno con le bombarde alle mura della rocca, e cavorno sotto li fondamenti della torre per buttarla a terra: e così proposero dar la battaglia a detto castello. Era dentro in Sorano Pietrangelo Orsino conte di Foglia (*), e Iacovo Antonio figlio del conte di Gallese a far difesa con 150 fanti forestieri. Hora il conte Averso et altri Orsini aderenti al conte Aldobrandino mandorno certa quantità di cavalli a Pitigliano, et il detto conte Aldobrandino cercò modo accordarsi col sig. Gismondo Malatesta acciò non desse battaglia a Sorano. Gismondo pigliò detto accordo, e fessi dare un suo figlio per ostaggio, et affatto partì lui, il conte Carlo Anguillara et il sig. di Camerino dal campo contro la volontà de'senesi. Rimase in campo Pier Brunoro e Giberto sig. di Correggio, e tanto stettero finchè tutte le bombarde e l'altre monitioni furno portate via. E così Pier Brunoro se n'andò per stanza a Soana presso a Pitigliano, e M. Giberto a Grosseto. Le genti del conte Carlo d'Anguillara andorno per stanza ad Orbetello, e vedendo loro esser dentro la terra più delli terrazzani, la pigliorno per se, e misero a saccomanno. Il signor Gismondo andò presso a Magliano di Siena, e mandò certe sue genti dentro Magliano a poco a poco. Poi mandò un suo

(*) *In margine, della stessa mano, a mo' di glossa* — Foglia è in Sabina vicino il Tevere sotto Magliano verso Roma.

condottiero con altre genti a fine la mettessero a saccomanno. Questo condottiero, quando si vide haver pigliato la porta, gridò: Clemente, Clemente: onde quelli della terra se n'adorno coll'arme in mano e diero molte ferite a quel condottiero, e cacciorno per forza tutti li soldati entrati nella terra. Il signor Gismondo, vedendo non riuscita la cosa, mostrò turbarsi delli modi tenuti dalle sue genti dicendo non venir da lui. Poi partì con tutte sue genti e fe' una correria nella maremma di Siena, e prese gran quantità di bestiame vaccino menandolo in quel di Pisa che era de'fiorentini. Haveva detto sig. Gismondo ricevuto da'senesi per suo soldo 16 mila ducati d'oro. Senesi mandorno a cercare il sig. Carlo dell'Anguillara ch'aveva fatto saccheggiare Orbetello, ma lui non volse andarvi senza salvocondotto: e gli lo mandorno, et esso andò a Siena facendo assai scuse di detto fatto; e li senesi dissero non si voler più fidar di lui, e pigliasse altro avviamento. Così lo cassorno, e licentiorno dal lor tenimento. Poi per molte preghiere li derno soldo; et anco cassorno il sig. di Camerino parente del sig. Gismondo.

Venuto il 1455, a 22 di gennaro, fu preso Pier Brunoro dalle genti del conte di Pitigliano in questo modo. Pier Brunoro, stando al soldo de'senesi, haveva sollecitudine a guardar le bastie fatte contro il castel di Sorano; e non ostante havessero fatto tregua insieme, lui mandava 13 some di vettovaglia, perchè la tregua non doveva durare più di tutto gennaro. Ma quelli di Pitigliano lo seppero, e fecero guardare il passo tra Soana e Sorano, dove passavano le dette some: e come furno nella valle sotto So-

rano, furno assalite, e fatta battaglia con la scorta delle some. Infine quelli del conte vinsero, e tolsero detta vittuaglia, e menaronla in Sorano. Intanto quelli di Sorano havevano fatto gran romore tra loro, acciò quelli delle bastie non sentissero quando si faceva la battaglia. Pier Brunoro era andato al romore e trovò le cose spacciate, et essendo già tardi tornava a Soana sua stanza. Quei di Pitigliano si posero a guardare il passo suo con 300 fanti, e quando lui passò se gli fe incontro un fante con una lettera del conte Aldobrandino che diceva: « Pier Brunoro, io vi do avviso, come da quest'hora innnazi, io non voglio più tregua con senesi, nè con sua gente. » Quando lui si mise a leggere detta lettera, li 300 fanti gli uscirono addosso, e così fu menato preso in Sorano, ove non molti dì innanzi era stato menato prigione il figlio di detto Pier Brunoro. Per questo li senesi ebbero triste novelle.

Domenica 26 di gennaro, il re di Ragona fe' fare in Napoli una bella giostra, ove furno moltissimi valenti cavalieri; e dopo molto giostrare, n'hebbe l'honore don Ferrante suo figlio, ed egli ne fe gran festa. Erano in Napoli molti ambasciatori a pregare il re si contentasse della pace fatta in Italia, come dissi: et esso re non ne voleva far niente. Il papa li mandò un cardinale chiamato M. Domenico da Capranica, cardinal di Fermo: et essendo detta giostra vinta per don Ferrante, detto cardinale si fe innanzi rallegrandosi della vittoria, e disse: « Hora è il tempo di far pace, poichè Iddio vi ha mostrato tanto honore: » e con molte altre parole invitò il re alla pace. Onde disse il re ch' era contento; e così fu

bandita dentro Napoli. In questa pace non furno genovesi: tuttavia il cardinale instava col re che genovesi s'intendessero coll'altre potenze in detta pace.

Di febraro la comunità di Siena mandò molte genti a far fare il guasto a Pitigliano: onde il conte Aldobrandino ne mandò avviso al conte Averso, che subito gli mandò 300 cavalli e 400 fanti; et andando per rompere il campo de'senesi trovorno che M. Giberto da Correggio, capitano de'senesi era in ponto con mille cavalli: onde loro se n'andorno dentro Pitigliano. Il campo de'senesi si partì. Non passaro 15 dì, che un fante di quelli senesi, che stavano a Vitozza (egli stava in una bastia a Sorano) andò a'pitiglianesi, e disseli: Se volete vi darò Vitozza, perchè tutti li fanti son partiti, e debbono tornarvi presto. Così andorno con lui molti fanti. Detto fante guidò tali genti per una grotta a tradimento, e pigliorno un condottiero ch' era dentro chiamato Fiorenza; e tenendo detta bastia, vennero 150 fanti senesi, che non sapendo niente furno gionti a tradimento, e pigliati. Tutte le monitioni di balestre e bombarde guadagnaro, e tennero il castello. Li senesi, sentendo sì fatta cosa, si misero in punto, e tornaro alla detta bastia, e le genti di Pitigliano l'andorno addosso, e ferno un bel fatto d'arme. Alfine li senesi furno vincitori, e guadagnorno 700 cavalli, pigliorno molti prigioni, e ferirne assai, e ci fu morto Col'Antonio Orsino figlio del conte di Gallese. Poi se n'andorno, e misero campo a Sorano li 2 di marzo.

Domenica li 8 di marzo fu bandita la pace in Viterbo a questo modo.

» A laude e gloria dell'onnipotente Dio, e della sua gloriosa madre Vergine Maria, e delli beati apostoli Pietro e Paolo, e di tutta la celestial corte trionfante, et esaltatione similmente della fede cattolica, accrescimento della religione cristiana, et a comune letitia e consolatione d'ogni persona: a conservatione ancora e mantenimento dell'honore, stato, e dignità di tutte e singole persone e potenze infrascritte, principalmente del ssmo in Cristo padre signor nostro Nicola per divina providentia papa V, e de'suoi successori che entrassero canonicamente, e della santa romana chiesa. Amen.

» Sia noto e manifesto che col favore et aiuto di Dio, dopo le continue e grandi discordie e guerre, per le quali tutta Italia già molti tempi passati era stata commossa et infiammata tra il serenissimo principe et eccellentissimo signore Alfonso re di Ragona, e l'illma signoria di Venetia, e l'illmo sig. Francesco Sforza duca di Milano, e suoi successori et eredi, e la magnifica et eccelsa comunità di Fiorenza, e di tutti lor singoli complici, collegati, aderenti, e seguaci, alli 26 di gennaro dell'anno presente 1455 fu conclusa, fatta, e fermata concordia, pace e lega per anni 25, et oltra questo a beneplacito di esse potenze, per maggior tranquillità loro, et acciò contro li turchi, nemici del nome di Christo, più facilmente si possa mettere in ordine, e preparare, tanto per terra, come per mare, l'eserciti necessari et opportuni. La qual lega e confederatione il predetto santissimo papa M. Nicola, mosso et inclinato per molti buoni et honestissimi rispetti, e per propria e buona volontà di S. S., ancora a preci ed instantia delle dette po-

tenze, in nome suo e della chiesa romana e suoi successori, ha accettata, benedetta e confirmata, et in essa entrata. E come protettore, costode, e conservatore di quella intende fare, e farà per quanto sarà con Dio possibile, da ogni parte inviolabilmente osservare. Così Dio si degni benedirla, e conservarla *in saecula saeculorum. Amen.* Comanda dunque detto papa Nicola che questa santa e longo tempo desiderata pace e lega si debba far pubblicare nell'alma città di Roma, e per tutte le terre di s. chiesa con consueti et inusitati segni di letitia, con gaudio et consolatione delle dette potenze e della città santa, e terre predette, e di ciascun fedele cristiano, e divoto della santa romana chiesa. Amen. »

A 10 di marzo stava il papa infermo, e peggiorò assai. Questo sentendo il conte Averso, si mosse con tutte le sue genti, che furno 400 cavalli e 100 fanti, et andò a Cerveteri in quel di Roma, il qual castello diceva che la metà era suo, e certi giovani lo tenevano tutto. Detto conte gli dette la battaglia, e pigliollo per forza, e funne signore. Fu ferito lui in una gamba da un verrettone.

Il papa tuttavia peggiorava di sua infirmità, specie di gotta, e venne tanto manco, che perdè tutte le forze naturali. Poi gli uscì una postema sotto le orecchie, e fe capo. Onde vedendosi lui in pericolo di morte, fece venire a se tutti li cardinali, e fe loro un bel parlamento, e disse: « Fratelli miei, voi sapete ch'io son ora signore di tutta la cristianità, et a quale io commandassi son certo m'obbederia. Pertanto vi prego pigliate esempio da me, che presto abbandonerò questo mondo. Io vi lasso la pace, e così pre-

govi vogliate mantenerla, et eleggere sì fatto pastore che seguiti detta pace. » Et in quel punto elesse 4 cardinali che dovessero governar la sedia apostolica. Il primo fu il cardinal Colonna ; 2. il cardinal di s. Marco, nepote di papa Eugenio; 3. il cardinal di Fermo; 4. il cardinal di Bologna fratello del papa; et a loro fe assegnare obbedienza da tutti li castellani della chiesa e del castel s. Angelo. Ancora fe capitano di tutte le genti della chiesa il cardinal di s. Lorenzo in Damaso patriarca d'Aquileia e camerlengo del papa, e fello legato della sedia apostolica. Anco disse alli detti cardinali: « Io vi lasso 400 mila ducati tra denari e gioie. Prego qualunque sarà sommo pontefice voglia seguitare l'edifitio di s. Pietro, quale ho fatto cominciare ad honore di Dio e di s. Pietro apostolo. » Li cardinali lì presenti commisero al cardinal s. Agnolo la risposta, il quale era huomo antico, et assai benevolo del papa, e disse circa 10 parole: poi cominciò a piangere con la più parte di loro.

Lunedì 24 di marzo ad hore 5 di notte papa Nicola V spirò di questa vita. Tal morte in tutta la corte e genti sottoposte alla chiesa pose gran dolore, perchè detto papa era stato savio, giusto, benevolo, gratioso, pacifico, caritatevole, elemosiniero, humile, domestico, e dotato di tutte le virtù. Visse nel papato 8 anni, et hore 18. Dopo questa morte li cardinali elessero tre cardinali a governar la sedia apostolica, cioè il cardinal Orsino, arcivescovo, giovanetto, e l'haveva fatto detto papa, e chiamavasi M. Latino da Bracciano; il cardinal di Fermo, et il cardinal Colonna, e furno eletti da tutto il col-

legio, e dal fratello di papa Nicola, e dal nepote di papa Eugenio, cioè cardinal di s. Marco.

Li detti tre cardinali mandorno a Viterbo una lettera, che diceva la soprascritta così:

» *Spectabilibus ac nobilibus amicis nostris carissimis gubernatori et prioribus civitatis viterbiensis — Spectabiles et nobiles viri, amici nostri carissimi, salutem. Magnum est, quo nuper affecti sumus doloris genus. Bonae enim sanctaeque memoriae D. Nicolaus V. P. M. post diuturnam aegritudinem, sumptis devotissime christiano ritu ecclesiae sacramentis, Domino et Deo nostro spiritum, a quo acceperat, reddens, viam universae carnis ingressus est. Calamitosa quidem tanti patris pastorisque amissio. Cum divinae nemo contraire voluntati debeat, reassumendus est in Deo eodem nostro consolationis spiritus, quod nos pro viribus facere oportet, ut liberiore a moestitia animo impositum per praedicti pastoris obitum humeris nostris onus Domino concedente fortius sustinentes vestrae et aliorum romanae ecclesiae apostolicae gubernationi atque protectioni expeditius incumbere possimus, quousque in ipso largiente bonorum omnium ductore Deo nostro in alterum pastorem vota nostra dirigere et concordare poterimus. Interim vos hortamur, ut quieti, pacifici, et tamquam boni et devoti ecclesiae filii fidelitatem pristinam constanter servetis: et si quae acciderint unde nostra directione et protectione indigeatis, nos faciatis quantocius certiores. Dat. Romae. Die* 25 *martii* 1455. *Sede apostolica vacante. Episcopi, presbiteri, diaconi S. R. E. cardinales.*

Alla qual lettera la maggior parte de' cittadini

furno richiesti dalli signori priori, e tutti andorno a casa del Governatore che stava in s. Francesco, offrendosi star tutti apparecchiati in provedere et procurare per lo stato di s. chiesa. E così fu risposto per lettere alli detti signori cardinali il detto dì.

Li cardinali ch'erano in Roma ferno l'offitio sopra il corpo del papa morto tutto il giovedì santo. Facendo tra loro l'offitio e la messa dello Spirito Santo se n' andorno tutti nel palazzo papale di s. Pietro, e nella cappella maggiore si misero in conclave, e furno 15 cardinali, e lì stettero sino al martedì di pasqua, che fu alli 8 d'aprile. La mattina a 14 hore dissero haver fatto novo papa con grandissimi suoni d'istrumenti, e canti, e suoni di campane, e feste grandissime, e non manifestorno per all'hora chi fosse fino che non uscirno fuori di conclave li cardinali. Usciti manifestorno il papa che era Calisto III, quale si chiamava prima M. Alfonso de Monte cardinal di Valenza. Era valent'huomo in legge civile e canonica, d'anni 86, e fu incoronato in Roma la domenica 20 di aprile in questo modo, cioè: domenica mattina ascese in s. Pietro il papa, et andò nella cappella di s. Croce, e lì si fece innanzi un prete canonico di s. Pietro, e sopra una canna pose un poco di stoppa, et accesala con una candela disse: *Pater sancte, sic transit gloria mundi.* Poi il papa andò all' altar maggiore, et detto prete fe' un' altra volta il foco di stoppa con simili parole. Poi il papa cantò la messa, e cantò l'epistola il cardinal di s. Marco, et il cardinal Colonna cantò l'evangelio. Finita la messa, venne il papa fuori di s. Pietro, ove in capo delle scale era fatto un palco di tavole, et eravi una

sedia in mezzo: et il papa con tutti li cardinali vestito di bianco, salirno su detto palco, et in detta sedia si pose il papa a sedere con una mitra in testa. Poi si fe' innanzi il cardinal Colonna, e levolli di testa detta mitra, e poseli il regno con tre corone come si usa, e cantorno certe orationi. Poi discesero tutti da detto palco, e montorno a cavallo insieme con circa 80 vescovi tutti vestiti di bianco, e li loro cavalli coperti di boccaccino cipriano bianco, e molti baroni e signori a cavallo, e tutti s'avviorno verso s. Giovanni Laterano: et andaronci li conservatori di Roma con 13 confaloni innanzi colle insegne delli rioni di Roma, e li caporioni. Poi andorno 12 bandiere rosse di zendalo, et haveva dipinto ognuna un serafino in segno de' 12 apostoli. Poi andaro 4 stendardi grandi rossi: poi 13 cavalli bianchi senza sella, e molte altre magnificentie che io non posso dire. Furonci 15 trombetti, e tutte le strade erano ornate di panni d'arazzo da ogni lato, e copertate per quelle onde passò detto trionfo. Essendo gionto il papa presso a Montegiordano sotto un bel solicchio se li ferno innanzi li giudei, e posero in mano del papa le loro leggi. Il papa lesse un poco, e poi disse ch'erano bone, e loro l'intendevano male, e gettolle via. Lì fu grandissima calca da piedi e da cavallo per torre dette leggi, con bastoni in mano dandosi tra loro bastonate infinite; e fu sì grande stretta, che il papa hebbe a morire, levandosi tre volte in piedi il suo cavallo, e tirandosi indietro: et io lo viddi. Così il papa passò via: e giongendo alla pellicciaria alla casa di M. Giorgio protonotario de' Cesarini, si volse riposare, ove smontò, e riposatosi

alquanto fe' colatione : poi cavalcò et andossene a s. Giovanni, e nel smontare hebbe di novo gran stretta, e corse gran pericolo , e fulli tolto il solicchio e la cavalcatura. Li cardinali pigliorno il papa e lo misero in s. Giovanni. Fu in quel viaggio fatta una questione, che un huomo d'arme del conte Averso uccise un huomo d'arme di Napolione Orsino; e quelli di Napolione uccisero quello del conte Averso. Per lo che le genti di Napolione tutti s'armorno coll'Orsini, et andorno a casa del conte Averso, e miserla a saccomanno, e tolserli 7 cavalli che ci trovorno. Detto conte stava a s. Giovanni col patriarca, e dui suoi figlioli e suoi famigli, e mai non si mosse. Il cardinale Orsino fratello di Napolione, il conte di Tagliacozzo, et il prefetto , cioè Francesco Orsino , e tutti l' altri signori Orsini s' adoprorno a pacificare detto rumore.

Stando il papa in s. Giovanni, li fu posta la mitra vescovale , e fatto vescovo di s. Giovanni. Poi tutti magnorno nel chiostro di detta chiesa, e lì stette il papa per la notte; et il conte Averso e li figliuoli alloggiorno con Altoconte alle militie mettendosi in guardia. Lunedì mattina seguente il papa partì da s. Giovanni con gran trionfo e festa a cavallo, et andò a s. Pietro tutto allegro, e lì si riposò. Da tutta christianità gli vennero ambasciatori a rallegrarsi, et offerirsi alla santità sua. Detto papa si trovava in cassa quando fu cardinale 200 mila ducati, quali disse voleva spendere contro il gran turco, e poi non funne niente.

In quel tempo si mosse di Lombardia il conte Iacovo figlio di Nicolò Piccinino, e marito della fi-

glia di Francesco Sforza duca di Milano, et huomo del re di Ragona, e con 6 mila fanti capitò a Ravenna, e poi gionse al lago di Peruscia, et a' 19 di giugno pigliò un castello del commun di Siena, detto Citona e miselo a saccomanno; e nel sabato 21 di detto il conte Averso mandò certe genti sue, e pigliò Pianiano con la rocca, e tennelo per lui, quale haveva rotto guerra con il commun di Siena, e teneva castel Araldo.

Il conte Iacovo Piccinino partì da Citona, et andò verso Pitigliano. Il conte Aldobrandino si teneva con lui, et a sua compiacenza dette la battaglia a castel Lottieri, e non possendolo havere partì, et hebbe Montemarano e Manciano a patti. La novella gionse a Viterbo il 4 di luglio.

Il papa fe' adunare tutta la gente sua su la Teverina sotto Monte Calvello. Erano circa 5 mila persone sotto condotta del conte Giovanni Vintimiglia di Sicilia capitano generale della chiesa.

Il duca di Milano haveva mandato dietro le pedate del conte Iacovo 3 mila cavalli sotto condotta di Corrado suo fratello, e di M. Roberto Lionetto parente di detto duca, et alloggiorno al lago di Perugia. Al detto conte Iacovo mancava vittovaglia, e però si partirno da loro mille persone per fame. Il conte Giovanni Vintimiglia mosse sue genti, et andò ad alloggiare al borgo a Sesto a canto al lago di Bolseno, e con lui s'aggiunsero le genti del duca di Milano 24 squadre, e ci venne Deifebo del conte Averso con 4 squadre, e le genti della chiesa erano 20 squadre, e fu alli 6 di luglio.

La mattina seguente partì detto campo a schiere

ordinate, e prima andavano le 24 squadre del duca di Milano, e l'altre 24 della chiesa, et andavano sopra quello di Siena dal lato di Pitigliano, et alloggiorno al lago di Mazzano. Poi di là da Pitigliano sotto un castello guasto chiamato Morano canto il fiume che va a Montalto, e posesi canto detto fiume longo da Manciano 3 miglia. Havendo il conte Iacovo avviso come detto campo della chiesa e del duca gli erano appresso tre miglia, e conoscendosi stare in gran pericolo, in quel dì proprio che gionse il campo della chiesa, fu giovedì 10 di luglio, a hore 21, prima che detto campo fosse fornito d'attendare, e facevano ancor l'alloggiamenti, e li famigli erano iti per strame, lui si mosse con tutte le genti sue che furno 28 squadre, et assaltò detto campo della chiesa: e trovate prima le genti del duca di Milano, si dettero a dosso a loro ch'erano tutti disarmati, e trovorno un capitano di detto duca sopra tutti li fanti chiamato Agnolo del Conte, quale con tutta la fanteria tenne l'assalto un gran pezzo: infine gionse Corrado, fratello carnale del duca di Milano, e Roberto Lionello nepote di detto duca, e così loro disarmati con loro genti sostennero detto assalto valorosamente come paladini. Hora le genti della chiesa tutti traggono al rumore, chi armato, chi disarmato, alle difese. Il conte Iacovo Piccinino andava innanzi alle sue genti tutte con una panziera addosso , e senza niente in testa, in capelli con una bella zazzara, dando animo alle genti sue: e tanto passorno innanzi, che gionsero tra li alloggiamenti, de'quali assai ruborno. Il conte Giovanni, capitano della chiesa, disarmato montò a cavallo, e trasse a detto romore con la spada in ma-

no. Un huomo d'arme del conte Iacovo li corse addosso, e pigliolli una catena d' oro che teneva nel collo tirandola per forza; onde bisognò che il conte Giovanni piegasse il collo, e nel chinar che fe' ferì detto huomo nel cavallo, e gli lo ammazzò sotto. Così quell'huomo d'arme restò prigione, e la catena restò in terra. Hora sono rimase tutte le genti del campo, e traggono addosso a'loro nemici, e per forza li cacciorno in rotta, e pigliorno di loro 80 huomini d'arme: e se la notte non gli veniva a dosso, il conte Iacovo sarebbe stato in tutto rotto. Furno morti tra l'una parte e l'altra circa 100 huomini, e cavalli infiniti; e non ci fu huomo che si portasse più valentemente in detto assalto che un condottiero del duca di Milano chiamato messer Bartolomeo del Quartiero, e lui sopra tutti era nominato. Il sabato sera di notte il conte Iacovo si partì da Manciano con tutte le genti, et andò verso Magliano di Siena; et il campo della chiesa se gli venia appressando. Vedendo detto conte Iacovo che le genti di chiesa gli tiravano a dosso con quelli del duca di Milano, lui si levò dal paese con le genti, e passando il tenimento di Siena andò in quello di Piombino: e dette genti l'andavano appresso 10 miglia. Poi andò a Castiglion della Pescara del re di Ragona, e lì ricoverò la persona sua, e le genti sue si rinforzorno presso detto castello, e le genti di chiesa alloggiorno presso loro tre miglia in circa.

Il papa mandò 1000 cavalli a Piagnano, et in pochi dì si renderno alla chiesa, e 50 fanti di dentro andorno a Vetralla, e li sanesi ripigliorno Montemarano, e Manciano salvo la rocca. Il campo della

chiesa tuttavia moltiplicava, perchè la lega d' Italia tutta li teneva mano, e già si stimava fossero circa 16 mila persone. Sabato a 16 d'agosto il conte Iacovo Piccinino mandò le genti sue ad assaltar la scorta del campo che scorgevano le vittovaglie, et affrontandosi insieme s'abbattè nella mischia il conte Giovanni con una squadra del sig. di Correggio, e facendo insieme battaglia fu rotta la gente del conte Iacovo, e pigliati 4 caporali de'migliori che lui havesse: e guadagnorno a bottino circa 150 cavalli e molti huomini d'arme. Poi furno lassati.

In quel tempo gionse in Roma una cattiva novella, che un capitano christiano chiamato Scornabecco, quale fuggì dal gran turco quando pigliò Costantinopoli, essendo ad assediare una città de'turchi ne' confini dell' Albania con 10 mila christiani, gionsero in soccorso circa 60 mila turchi, e cogliendo sproveduti li christiani ne ammazzorno circa 5 mila; l'altri fuggirno chi qua chi là. Poi si riferno, et occisero circa 13 mila turchi. Infine li christiani fuggirno, e li turchi alloggiorno nel proprio luogo, ove furno veduti la notte seguente grandi miracoli. Tutti li turchi morti stavano bocconi in terra col corpo e le braccia aperte, e li christiani furno veduti col viso voltati verso il cielo, e le braccia in croce, e dalle loro bocche e corpi uscivano gran lumi. Per il qual miracolo un signor di Turchia, che haveva 60 castelli, fuggì dal turco, et andò a Napoli dal re di Ragona per pigliare il santo battesimo. Havendo papa Calisto III sentite sì fatte novelle, entrò in pensiero voler difendere la fede christiana contro tal tiranno, et ordinò chiedere tutte le potenze della

christianità contro il turco Maometto Baì, e fe' bandire la crociata contro saracini per tutta la christianità. Alli 8 di settembre in Viterbo fu bandita in questo modo, cioè un frate dell'ordine di s. Francesco minore predicatore, chiamato frat' Angelo da Bolseno, si pose a predicare nella piazza del commune presso la fontana, e fe' sonar trombe e piffari: poi fe' levare in alto una croce d'argento indorata con un crocefisso, e cavò fuori una bolla di papa Calisto, nella quale confirmava e diceva tutto quello haveva ordinato papa Nicolò suo predecessore: e come poneva a tutti li chierici et offitiali della chiesa la decima parte delli frutti loro, e qualunque persona fraudasse la decima fosse scommunicato. Poi concedeva perdonanza di colpa e di pena a tutti quelli che volevano andare personalmente contro il turco: et a tutti quelli che porgevano aiuto con loro pecunie conseguiranno tanto perdono, quanto in Roma l'anno del giubileo. Annullava tutte le perdonanze che erano state poste per li sommi pontefici dal concilio di Costanza in poi, che fu nel 1417, quando fu creato papa Martino V, salve le perdonanze di Roma: e diceva, che frati, monaci e religiosi potessero esser dieci in compagnia, e soldare un huomo per un anno, che costa 40 ducati; et anco quelli laici che pagassero 5 ducati havessero simile indulgenza, potendo eleggere un confessore, che una volta in vita, et *in articulo mortis*, li potesse assolvere di colpa e di pena; e molte altre cose ch'io non scrivo. Disse di più che alfine di decembre sarà noto ad ogni persona dove l'esercito christiano si debba adunare: et in calende di marzo del 1456 detto eser-

cito si moverà per mare e per terra contro il gran turco. Disse anche la bolla, che quelle persone che non potessero dar favore personalmente, o di lor beni temporali, et havessero bona volontà, e facessero devote orationi a Dio che aiutasse la sua santa fede, similmente havessero detta indulgenza. Ordinò mandare un cardinale all'imperatore nella Magna, l'altro al re di Francia, uno al re di Spagna, et al re di Ragona per detta materia; e scommunicava tutti quelli christiani, che davano aiuto al turco, o consiglio; e se stavano al soldo di esso gran turco, chi ne pigliasse, gli fosse lecito venderli come schiavi.

Venuto ottobre, circa 2000 muli di Fiorenza e Siena si partirno dal campo: e venivano verso Castro per portar vittovaglie in campo, arrivando a Montemarano, e poi a Manciano, hebbero la scorta da Iacomo Bello con 40 fanti, et essendo in una valle presso Castro furno assaltati da Antonello di Forlì con 40 cavalli e 100 fanti; furno rotti, e tolti tutti li muli, e pigliati 25 prigioni da riscuotere, et andò verso Vitozza. Gionse la novella a Iacovo che stava a Castro, trasse con 23 cavalli, e ruppe detto Antonello, e riscosse tutti li muli e prigioni, e pigliò di loro 7 huomini d'arme, et un capo di squadra del conte Iacovo: et Antonello fuggì con tre cavalli.

Mercordì 15 d'ottobre il conte Iacovo Piccinino pigliò Orbetello per tradimento d'un contestabile schiavo, che stava dentro per senesi. Per lo che il campo della chiesa si mutò, e venne all'Ansidonia. Detto conte Iacovo era huomo del re di Ragona, et haveva le vittovaglie per mare. Tutti li cavalli di detto conte erano scorticati, che veramente non gli erano rima-

sti 300 cavalli buoni di tutta la sua compagnia. Il re di Ragona teneva in mare tre galere armate al servizio di detto conte. Tutte le genti d'arme dell'una parte e dell'altra erano consumate dalla povertà. Ma quelli del duca di Milano toccavano denari più spesso dell'altri, e pochi erano nel detto campo circa 4000 cavalli magri e in mal punto.

In quel tempo fu fatto un parentado: cioè il duca di Calabria figlio del re di Ragona die' per moglie una sua figlia al figlio del duca di Milano, e detto duca dette una sua figlia al figlio del duca di Calabria. Per la qual parentezza fu fatta gran festa in Napoli, e perciò fu cavato di prigione Troilo, compagno di Pier Brunoro, che era stato nella Pantanaria 13 anni. Il re di Ragona mandò detto Troilo al duca di Milano a domandarli perdonanza della partita che fe' da lui nella Marca insieme con Pier Brunoro. Il duca a compiacenza del re gli perdonò, e donolli parecchi belli cavalli e vestiti, e rimandollo al re di Ragona: e passando per Viterbo il sig. Corrado Sforza li fe' compagnia un pezzo innanzi fuor della porta, che va verso Roma.

Nel detto tempo fu in Palombara una gran novità, che essendo detto castello sottoposto a Iacopo Savello, un figlio suo volse vituperare una fanciulla di detto luogo: per lo che certi parenti di essa si mossero contro detto giovane armata mano, e l'occisero, et un fratello carnale suo che lo volse aiutare. Così l' uccisori si ribellorno e si dettero alla chiesa. Il papa non li volse. Si mosse di Roma il cardinal Colonna, et ito a Palombara fessi giurar vassalleria: onde il papa li mandò il campo addosso, e

pigliorno detto castello, e menorno a Roma prigioni la più parte di quelli huomini, e furno giustitiati: e tornò la terra nelle mani del lor primo signore.

Stando il conte Iacovo Piccinino in Orbetello, come dissi, trovò ivi assai sale, e valeva circa 30 mila ducati, e pane non havevano. Quelli del campo di là li davano del pane, e ricevevano sale. Era tanto mancata la compagnia di detto conte, che gli erano rimasti in tutto 60 cavalli buoni da cavalcare: e quelli della lega, cioè del papa, duca di Milano, venetiani, fiorentini, e senesi toglievano delli cavalli del conte, che li davano per un ducato e mezzo l'uno: tanto erano disfatti, et assai ne lassavano andar per niente. Il conte Iacovo così assediato stava in Orbetello, e teneva Monte Rientario (l. Argentario), e dicevasi che il re di Ragona lo manteneva.

In quel tempo andò a Roma il sig. Alessandro e signor Corrado, fratelli del duca di Milano, a parlar col papa.

Alli 17 di decembre fu eletto il cardinal patriarca e camerlengo del papa sopra le galere et armata che si faceva contro il turco; fatto legato accettò, e funne fatta gran festa in Roma.

Venuto gennaro del 1456 tutte le genti d'arme, che stavano in assedio dal conte Iacovo ad Orbetello, partirno et andorno alle stanze chi là e chi qua. Solo rimasero le genti del duca di Milano, et alcune de'senesi lì presso le frontiere, acciò il conte con quelle poche genti rimaste non potesse offendere nel paese, essendo quasi tutti i soldati partiti per carestia.

Non passò un mese che detto campo tornò ad-

dosso a detto conte Iacovo, e venerdì 12 di marzo le genti del duca per piccola cosa s'azzufforno colle genti della chiesa, e venner rubati quasi tutti. Poi, a contemplation del sig. Corrado fratello del duca, che stava in Viterbo per stanza, gli fu renduta ogni cosa.

All'uscita di maggio il papa mandò cercando Guglielmo Gatti di Viterbo, e fello conte palatino donandoli Rispampani col suo territorio, e confirmolli Celleno, e la rocca della Vecchia. Pigliò la possessione di Rispampani. A 5 di giugno fu bandita la pace in Viterbo, che il conte Iacovo Piccinino haveva fatta col papa , quale gli perdonò e ricevè al suo soldo, prestandoli 50 mila ducati.

Nel detto mese apparve una cometa con un lungo raggio: et io la viddi verso ponente, il raggio a levante.

Alli 22 di giugno passò per Viterbo il vescovo di Pavia con molti cavalli, e tutti portavano la croce rossa nel petto, et andava per ambasciatore a Federico III imperatore, perchè erano venute novelle in Roma come il turco haveva fatto gran danno in Ongaria, et haveva in campo 500 mila turchi, et in mare haveva 220 vele andando contro christiani.

Alli 10 d'agosto venner novelle a Viterbo come il turco mandò gran quantità di gente in Ongaria per assediare una città, e fece fare un ponte di navi sopra il Danubio. Un capitano christiano si mise in aguato a detto ponte, e quando vidde passati quelli che li piacque andò al ponte e guastollo: poi si dette addosso a quei turchi, et occisene 18000. Gli altri non passati si tirorno indietro ad un castello chia-

mato Biava, et in latino Castelgrado. Et erano tanti turchi, che tenevano 40 miglia di paese, e detto castello haveva scarcato tutte le mura. Hora s'è mosso il campo de' christiani, nel quale stava il re d'Ongaria, giovane e bello, d'anni 20, e le genti del duca di Borgogna, e Giovanni Bianco con 160 mila christiani, et assaltorno il campo del turco, e rupperlo occidendone più di 60 mila, togliendoli tutte le bombarde, et altre robe che tenevano a detto castello. E così tutti li turchi si ritirorno indietro 15 giornate verso Turchia. Di queste novelle papa Calisto ne mandò lettera a Viterbo, ove funne fatta grandissima festa et allegrezza.

Aveva questo Castelgrado due ale di muro sino alla marina, largo uno dall'altro un miglio: et in quel mezzo stava il fiore della compagnia del gran turco. Furno morti tutti quelli erano lì dentro, e fu guadagnata tutta la loro monitione, tra quale ci furno otto bombarde servibili e smisurate, e 12 bombarde grosse, e minori delle 8, quali gettavano pietre, che giravano attorno 12 palmi, e furno guadagnati 8 mila scoppetti, et altre bombardelle, e di molta roba.

Questi christiani l'haveva fatto adunare un santo predicatore chiamato fra Giovanni da Capestrano del reame di Napoli, de' frati minori, quale faceva assai miracoli. Dissesi che questa vittoria fu il dì di s. Giacomo e s. Cristoforo: e tuttavia rifrescavano novelle. Poco di poi passò da questa vita detto fra Giovanni da Capestrano, et anco Giovanni Bianco suddetto morse di veneno da dui conti ongari, e fuggirno. Il re d'Ongaria li mandò cercando sotto salvo condotto,

e felli tagliar la testa. Onde la madre sua per disperatione si diede al turco con tutte le sue terre. Rimase a detto Giovanni Bianco un figlio di 24 anni, valentissimo come il padre, e fu fatto capitano di tutti li christiani.

Mercordì 29 di settembre le genti del conte Iacovo Piccinino passorno per lo tenimento di Viterbo, e menavale il conte di Celano a petitione del re di Ragona per condurle in Abruzzo. Detto conte Iacovo lassò Orbetello a'senesi, et andossene per mare a Napoli, ove stava detto re, il quale gli fe' grandissimo honore: e qui in Viterbo si disse, che l'haveva fatto duca d'Atri, e vicerè di tutto il reame di Napoli.

Vedendo li senesi esser partito dal lor tenimento il conte Iacovo, ferno romor tra loro, e ribellossi il popolo contro certi gentilhuomini principali, tra' quali fu uno chiamato M. Antonio Ceccorosso, et uno Chino Bellanti parente di Guglielmo Gatti da Viterbo. Vinse il popolo, e fuggirno fuori detti principali, e fu tagliata la testa a dui dell' altri, e la cittadinanza di Siena pigliò il dominio: e misero campo a dui castelli di detto messer Antonio, cioè a Perignano, e Titignano, e li pigliorno: ne scarcorno uno, e tutta la roba di messer Antonio portorno a Siena, e poi loro di buona concordia ferno lega con fiorentini; e così fu ferma la pace per tutta Italia, salvo Genova, quale haveva certa discordia col re di Ragona. Ma il duca di Milano cercò accordarli, acciò li franciosi non venissero in Italia a petitione de'genovesi.

Guglielmo Gatti era il primo in Viterbo, e papa

Calisto gli voleva gran bene, et anco tutti li offitiali della chiesa, e governava Viterbo a suo modo. Era giovane di 32 anni in circa, piccolo di persona, et huomo che in fatti non faceva male a persone, e non cercava ruberie. Sua conditione era sempre dir male d'altri, et hoggi acquistava un amico, e posdomani un altro, e non sapeva reggersi: imperocchè trovava d'acquistar amici quanti ne voleva in Viterbo, ma non li sapeva mantenere. Sempre minacciava. Hora pennava (sic) questo, hor quello. Per lo che avvenne che pochi li portavano amor perfetto.

Erano in Viterbo tre fratelli carnali gentilhuomini di casa Tignosini, chiamati uno Palino, l'altro Alessio, il terzo Valentino, et erano parenti della madre di detto Guglielmo, essendo lei di casa Tignosina. Detti fratelli per molte vie cercorno haver pace et amore da detto Guglielmo, et esso mai li volse accettare, e continuamente faceva mal offitii contro di loro, sempre minacciandoli. Per la qual cosa Alessio e Valentino cominciorno far certe adunanze di persone nella lor casa presso la fontana di s. Tomasso; e tanto ferno ed ordinorno con certi lor seguaci, ch'un giovedì sera, ad un'hora di notte, mandorno a casa di detto Guglielmo certi huomini che sprovedutamente entrorno come amici in casa, et ammazzorno esso Guglielmo dandoli più di 60 ferite, e tiraronlo fuor di casa, e ruppero l'uscio d'una casa chiamata la casaccia di Giovanni Gatto, e tolserli molte armature, che erano di detto Guglielmo, li 26 di decembre.

Io Nicola scrittor di questo ero in quel tempo nell'offitio del priorato, e sentimmo detta novella in

casa de'priori, che ancor stavamo a tavola. La città tutta si levò a rumore, e detto Alessio corse per Viterbo quella notte con forse 50 persone. All'hora il rettor del patrimonio et il giudice stavano in Acquapendente andatici per la visita del patrimonio : era rimasto un suo luogotenente suo nepote chiamato Paolo di Santa Fida. Lui mandò quella notte al papa, e noi scrivemmo a molti cardinali, et anco al rettor del patrimonio.

Nel venerdì seguente erano molti viterbesi armati con detti dui fratelli Tignosini, e mandorno per Palino lor fratello a Vetralla, e mandorno per Monaldo Monaldeschi loro parente, bandito per la morte di M. Prinzivalle Gatti, et entrorno in Viterbo a pie' di Faule, donde riesce la cava, stando tutte le porte serrate: e teneva le chiavi detto Paolo, quale s'era serrato, e rinforzato in s. Francesco con certi soldati della chiesa.

Il sabato seguente 19 detto venne a Viterbo il rettor del patrimonio menando seco 500 fanti di Terni: e quando furno alla porta, li viterbesi pigliorno sospetto di loro, massime li Tignosini, schifando detti fanti che non entrassero. Noi priori uscimmo fuori della porta di s. Lucia, e tanto pregammo il rettore, che lassò li fanti fuora, e lui entrò dentro la città.

Tanto operammo in quella sera, che monsignor governatore perdonò alli Tignosini, et appresentammoli inanzi a sua signoria, e felli giurare vassalleria alla santa chiesa, e rimandolli a casa loro, e di bona pace e concordia posaro l'arme: e le sopraddette genti entrorno in Viterbo a lor piacere, e facemmoli cortesia di pane e di vino tre dì. Quella medesima sera

entrò in Viterbo un commissario del papa chiamato M. Francesco Humieri con dui contestabili Pazzaglia l'uno, Piero da Roma l'altro.

Nel martedì seguente Palino con alquanti ribelli fuggirno da Viterbo, e perchè le porte erano serrate, uscirno da quel luogo donde entrorno.

Nel giovedì venente il detto commissario montò a cavallo, et andò presso a Vetralla a parlare al conte Averso, e tornò alle 22 hore. Alla sua tornata ci mandò a chiamare il rettor del Patrimonio che dovessimo andare a s. Francesco, e menar con noi assai cittadini, et Alessio e Valentino Tignosini e Monaldo, e così andammo, e venne con noi Valentino e Monaldo per parlare al rettore, et a M. Francesco commissario, quale diceva voler andare a Roma, e però voleva parlare con tutti noi del fatto del commune. Essendo noi in s. Francesco, il rettor ci fe' entrar tutti in una camera, e fe' serrar tutti gli usci, e più volte domandò d'Alessio, e Valentino metteva certe scuse. Infine ci tenne circa ad un'hora di notte, e vedendo che Alessio non veniva, ci mandò via, e fe' pigliar Monaldo e Valentino, e feceli impiccare a tre bore di notte a dui piedi d'olivo sotto s. Francesco. Poi la mattina innanzi dì li fe' spiccare, e portare in mezzo della piazza del commune, e vi stettero tutto il venerdì sino alla sera, acciocchè ognuno li potesse vedere: e quel dì fe' scarcare la casa di Valentino, tolto ciò che ci era da quelli fanti forestieri, che stavano in s. Francesco; et in quel dì furno pigliati 8 viterbesi aderenti a detti Tignosini, e menati a s. Francesco, e la sera ad un'hora di notte la vigilia della natività di Christo li frati di s. Fran-

cesco portorno il corpo di Monaldo a sepellire, fu cugino di Palamone, e li frati di s. Agostino il corpo di Valentino alla Trinità.

In quel tempo venne nel reame di Napoli un terremoto che gittò a terra in Napoli una parte del castel s. Elmo, e molti edifitii, e tutto Ariano, e 20 terre del conte di Campobasso, una parte di Benevento con morti 340. Queste terre sottoscritte furno tutte spianate. Bergna con morti 673, e 14 giudei, Mazabodina 60, Boiana 2200, Capochiara 80, San Paolo morti assai, Spineta 10, Monteleone de'Mileti 617, Saguiliano 100, li casali Alignano 30, Ferrazzano 60, Paduro 100, e tre figli del signore, Casalina morti tutti salvo 13, Rossano morti assai, Castel Sanguinio 10, Pistolara 260, Castellaccio morti pochi. A Tocco non rimasero se non li pastori ch'erano fuori. Tutte le dette terre cascorno del tutto.

Del detto mese morse il conte di Tagliacozzi di morte naturale. Il cardinale Orsino, l'abbate di Farfa, Napolione, et il cavaliero, quali tutti erano fratelli carnali, e parenti di detto conte, hebbero 14 terre di detta eredità. Per la qual cosa il conte Averso mandò la moglie di Deifebo suo figlio, figlia di detto conte di Tagliacozzi, per l'eredità del padre, e non possette haver altro che un castello detto Monticelli: e raccolse Deifebo tutto il bestiame di detto conte.

Venuto il 1457, il conte Averso partì da Vetralla con 700 persone incirca, et alloggiò la notte ne'monti di Canepina: poi la mattina andò a Tigliano sul fiume, et era di Golino d'Alviano, e con bombarde, balestre, et altri ingegni li dette la battaglia per pigliarlo, e combattello dui dì, cioè domenica e lu-

nedì, giorno di s. Antonio. Per la qual cosa Napolione Orsino era andato a campo a Monticelli, et havendolo acquistato andò verso il conte Averso con le genti sue. Onde detto conte partì da Tigliano, e tornossene a Ronciglione, e Napolione a Bracciano, e continuo facevano guerra insieme.

Era stata in Viterbo a quei tempi gran tribolatione, come inanti ho detto. Per lo che il papa mandocci M. Pierludovico suo nepote carnale, e capitan generale della chiesa, e governatore del ducato di Spoleti, del Patrimonio, di Peruscia, d'Orvieto e d'Amelia, e fu casso M. Paolo Santa Fida, vescovo siracusano, stato in quell'anno rettor del Patrimonio, nel qual anno Viterbo hebbe più guai e tribulationi che havesse havuto mai in 60 anni, per le cose già scritte.

Detto nepote del papa menò seco circa 500 cavalli e 500 fanti, la maggior parte ladri e rubatori, e facevano molte roberie in Viterbo. Il comune nostro fe' un presente a detto capitano, et io fui uno de'ministri ad ordinarlo, e scriverollo. Furno sei scatole di coriandoli, dui scatole di pignoccate, otto torce, 15 libre di candele di cera, dui libre di cinnamo, dui libre di zenzero con una libra di pepe, mezza libra di garofani, 4 once di zaffrano, 100 libre di pesce grosso, una cesta d'ova, 15 libre di cascio pecorino, 15 libre di sale, 25 libre di farina, 20 some d'orzo, e 50 some tra fieno e paglia. Queste robe le mandavamo nel venerdì. Il sabato poi mandammo otto castroni vivi, sei capretti, 30 polli tra galline e capponi, 6 sommate, 30 barili di vino. E fu ordinato un bacile et un boccale d'argento fino di valuta di 60 ducati d'oro. Era questo giovane d'anni

24, bello di persona, piacevole, e costumato; et ordinò si facessero le guardie per Viterbo la notte acciò non seguissero robarie.

A 17 di febbraro tornò da Roma M. Iacovo di Nicolasso, e M. Christofano di Giovanni Malvicini ambasciatori del comune di Viterbo, e recorno bolle del papa della remissione generale d'ogni delitto fatto in Viterbo dal dì che fu morto Prinsivalle sino a questo dì: che ogni viterbese fuggito per il processo fattoli dal giudice del patrimonio potesse tornare in patria salvo e securo, eccetto li cittadini ribelli, come di sotto farò mentione.

Dissero anche detti ambasciatori, come il papa haveva fatto prigione il suo tesauriero, e messolo in castel s. Angelo, e gli tolse tutta la sua roba, perchè haveva fatto incarire il grano in Roma.

All'ultimo di febbraro detto M. Pierludovico Borgia, nepote del papa, fe' cominciar li fondamenti della rocca di Viterbo a canto la porta di s. Lucia, dicendo voler rifar detta rocca, e fece portare assai calcina nel venerdì di carnesciale. Poi fe' seguitare facendo venir montefiasconesi, sorianesi, bagnaioli, vitorchianesi, e canapinesi, e di tutte le terre intorno lavoratori per ritrovare li fossi. Fe' venire calcina assai da Vitorchiano, e fe' fornir di scavare le case di Palino e Alessio Tignosini, e tutte le pietre e legname fe' portare a detta rocca. E sopra li maestri fu un cittadino di Viterbo chiamato Giovanni di Nofrio.

All'8 di marzo, martedì, detto messer Borgia pose un ducato d'oro di papa Calisto nel fondamento del canto dinanzi del turrione di detta rocca. In un lato

di detto ducato era s. Pietro, nell'altro un bove, e poi vi pose di sua mano la prima pietra, e fe' fare gran festa con tirar bombarde, sonar trombe e campane, e donò a detto Giovanni di Nofrio tre ducati d'oro acciò facesse colatione con li muratori facendo seguire il murare. Quando detta rocca fu messa in fortezza, e fatta la porta dentro, et ordinato fuori il ponte levatoro, e cominciato a far li merli dentro, gli vennero messi dal papa che andasse a Roma, dove andò con tutte le genti che haveva in Viterbo. Vi rimasero solo due contestabili con 100 fanti per uno; fu Bartolomeo dell'Aquila, e Benedetto dal Borgo. Fe' così per stare in mezzo alle terre dell'Orsini e del conte Averso che guerreggiavano insieme.

Sabato 23 d'aprile il conte Averso andò con 700 persone a Galera, ch'era di Napolione e delli fratelli, e corsero sino alle sbarre. Era in Galera un condottiero di Napolione chiamato Corrado d'Alviano, il quale uscì fuora a far difesa con 200 persone, e durò la battaglia gran pezzo. Infine fur trovati morti tra una parte e l'altra circa 24 huomini e 40 feriti, e morti 80 cavalli. Il detto conte tornò alle terre sue, e menò prigioni 9 huomini d'arme.

Domenica primo di maggio fra Giovanni da Volterra, dell'ordine de'frati minori, predicò nella piazza del commune di Viterbo, ove fe' fare un altare, et ordinò che tutti li cittadini, che erano in detta piazza, giurassero che mai nullo cercasse farsi capo di parte; e che ognuno dovesse attendere al buon vivere. Alle quali cose tutti li cittadini da bene giurorno volentieri nelle mani di M. Pierfilippo da Spoleto luogotenente del governatore.

Nel lunedì seguente predicò a s. Lorenzo, e tutte le genti che ci furno giurorno in simil modo sul ponte di s. Lorenzo, e fu fatta la processione per la terra.

Martedì 4 di luglio entrò in Caprarola Menelao figlio fu del prefetto Iacomo da Vico con cavalli e fanti, et in questo modo la tolse al conte Averso.

In quel tempo M. Borgia nepote del papa con le genti della chiesa andò a campo alle terre che furno del conte di Tagliacozzo, quali teneva il cardinale Orsino e fratelli, e pose campo ad un castello chiamato s. Gregorio, e dettegli battaglia. Quei di dentro si difesero bravamente. Poi riposata la battaglia mandorno a dire a detto M. Borgia, che voleva da loro? Disse lui, che voleva quel castello per la chiesa. Risposero esserne contenti: e così li diedero le chiavi. Poi andò a Crispino, et all'hora gionse un fratello del cardinale Orsino con sue genti, et assaltorno il campo, e ferno un bel fatto d'arme, e furno feriti circa 100 di detto campo.

Venerdì 8 di detto mese il papa mandò per detto cardinale, quale il sabato rispose ci andava la sera. In quel mezzo lui partì di Roma con tutta la sua roba, et andossene a Monteritondo: e tuttavia seguiva la guerra tra l'Orsini e il conte Averso.

D'agosto M. Borgia fu fatto prefetto in Roma con grand'honore.

D'ottobre si mosse dalla Torre del grego sotto Napoli una donna chiamata madonna Lucretia figlia d'un Cheri (sic) chiamato M. Nicolò, la qual donna era amata e vagheggiata dal re di Ragona, e dicevasi certamente che il re non usava in peccato carnale con lei, ma solo in parlare se ne pigliava vaghezza,

e pareva di tutte l'altre cose si fosse dimenticato. Partendo detta Lucretia con licenza del re, le concesse il suo volere, e li donò 5 mila alfonsini che valeva ducato uno e mezzo l'uno; e 3 mila ducati felli dare in Roma dal banco d'Alessandro Miraballi, acciò detta donna si facesse assai honore in sua venuta. Menò seco 500 cavalli, tra' quali ci furno 50 damigelle bellissime, mogli di nobili giovani, e menò 25 donne mogli de'conti e marchesi, et altri signori, vestiti tutti, huomini e donne, di color nero, perchè un fratello di detta donna, che era cardinale, era morto in quella state passata; e tanto cavalcorno che gionsero a Marino, terra del cardinal Colonna, dove fulle fatto grande honore.

Saputa in Roma detta venuta, tutta la famiglia del papa, e di tutti li cardinali, in compagnia di M. Borgia nepote del papa, gli andarono incontro sino a Marino, e con gran trionfo e suono di stromenti entrorno in Roma, e smontorno al palazzo del prencipe fratello del cardinal Colonna, e nepote fu di papa Martino V.

Domenica 17 ottobre detta madonna Lucretia fe' un grandissimo convito, nel quale fu detto Borgia, e tutti li cortegiani laici di grand'affare. Anche vi furno invitati 100 cittadini del fiore de' romani con le loro donne. Detto convito fu inestimabile d'abondantissimi cibi, fornimento d'oro ed argento, con danze, balli, e suoni d'ogni strumento.

Lunedì seguente detta madonna Lucretia montò a cavallo, et appresso di lei andorno M. Borgia con tutti li signori cavalieri, donne e damigelle che haveva menato seco, et andò a visitare il papa in san

Pietro, dove il papa la ricevette con grandissimo honore, e levossi di sedia e fessele incontro sino all'uscio della camera sua, e lì stettero in festa et allegrezza sino passato tre hore di notte: e portorno infinite supplicationi, le quali tutte signò il papa per quelle feste; e così tutti contenti tornorno al palazzo del cardinal Colonna. Poi si partì da Roma con tutta la compagnia, et andò a Napoli al re di Ragona.

Alla fine d' ottobre si mosse il conte Iacovo Piccinino, con circa 7 miia soldati del re di Ragona, e levatosi d'Abruzzo andò a muover guerra al sig. Sigismondo da Rimini; e questo fu perchè in tempo che il re di Ragona andò in persona contro li fiorentini nell'anno 1447, pagò a detto sig. Gismondo 23 mila fiorini d'oro volendolo al suo soldo, et egli si partì, et andò al soldo de' fiorentini contro detto re: e così il conte Iacovo andò a muoverli guerra. Il fratello di detto Gismondo, chiamato Giovanni signor di Pesaro, accettò detto conte per dispetto del fratello.

Anche l'accettò il sig. Federico signor d'Urbino, tutti nemici del sig. Gismondo. Nella prima entrata il conte mise a sacco dui castelli in quel di Fano del sig. Gismondo.

Il sig. Giulio da Camerino, genero di detto signor Gismondo, mandolli in soccorso 300 cavalli et assai fanti.

In quei tempi Anselmo re d'Ongaria fu avvelenato dall' ongari nella città di Praga perchè fe' pigliare e tagliar la testa al figliuolo di Ginvanni Bianco sotto il suo salvacondotto.

All' ultimo di dicembre il papa fe' fare accordo

tra li Orsini e Colonnesi, cioè il cardinal Orsino con tutti li suoi sottoposti et amici col cardinal Colonna e tutti suoi sottoposti et amici, e ferno tregua per dui anni. Rimase il conte Averso escluso da detta tregua, e malvoluto dal papa. In quell'anno non si sentì altra cosa da notare.

Venuto il 1458, et essendo una grand'armata del re di Ragona a campo di Genova di gennaro, tutti quelli di dett' armata smontorno in terra , e derno battaglia alla detta città, e per forza entrorno dentro. Quelli della città ferno gran difesa , nella qual morirno infinita gente dall'una parte e l'altra, ove li catalani furno cacciati fuori, e poi combattendo un'altra rientrorno dentro la terra : e fu una grandissima battaglia, e detti catalani furno rotti e cacciati fuori da' genovesi, e tanti ne furono morti, che appena quelli che ci rimasero vivi poterno con loro remi levarsi di campo , e tornare a Napoli : tanto pochi furno.

Per la morte del re d'Ongaria fu cavato di prigione un giovane d'anni 17 chiamato Andrea, figlio dell'antedetto Giovanni Bianco, che per la morte del fratello fu messo prigione, e la maggior parte dell'Ongaria l'elessero per loro re, e molti altri li contradissero. Così l' Ongaria rimase in gran discordia. Per lo che il gran turco fe' mettere in porto 112 galere, fatte alla venetiana, per volerle mettere nel Danubio contro l'ongari : e 200 mila turchi a cavallo per far guerra per terra, e giurò per la fede sua mai partirsi, o morire, o pigliare Belgrado che fu di Giovanni Bianco; et era il passo tra' turchi e l'Ongaria. In quel tempo pigliò due grosse navi per mare, una

de'venetiani, e l'altra de'genovesi; e lassò andar quella de'venetiani con tutta la roba, e guastò quella de'genovesi, e fe' scorticare 80 genovesi vivi. Fe' fare bando per tutte le sue terre, che qualunque persona volesse andare nella sua compagnia potesse andare salvo e sicuro. E questo fe' per adunar gente assai per esservi morta gran quantità di gente di peste. Per la qual cosa ci andorno christiani assai e due navi cariche di giudei partiti dal tenimento di Venetia.

Il detto Andrea di Giovanni Bianco fu eletto re d'Ongaria con grandissimo honore e feste, e più non si curavano de'turchi, et assai ongari vennero a Roma la presente quaresima.

A mezzo aprile fu conclusa la tregua tra il cardinale Orsino, Napolione, il cavaliero, l'abbate di Farfa, e Tomasso d'Alviano con sicuranza, e tutti l'Orsini da una parte, et il conte Averso con li figliuoli dall'altra, per mezzo del re di Ragona per 30 mesi; e dicevasi che Napolione e Diofebo figliuol del conte Averso andavano con loro compagnie tutti dui al soldo di detto re contro il sig. Gismondo da Rimini.

Intanto il conte Iacovo pigliava castelli e terre del sig. Gismondo, e mettevali a saccomanno, e pose l'assedio alla Pergola facendoli gran danno.

In quei tempi furno certi terremoti alla Città di Castello, e gettorno a terra gran pezzo di muro della città, e molte case de'cittadini, et anco per il contado, ove stavano tutti in timore. In quel tempo li genovesi, essendo assai oppressati dal re di Ragona, s'accordaro quelli di dentro e li fuorusciti, e dettero Genova al re di Francia; e così per lui entrocci dentro il figlio del re Ranieri, et il duce di Genova fu

fatto capitan dell'armata del re di Francia e dei genovesi contro il re di Ragona, quale stava ammalato in Napoli con pericolo di morte.

Anco in quel tempo fu a Roma una bufala che haveva addosso uno spirito cattivo, et ammazzò 13 persone, tra' quali un vescovo, che stava fuori di porta latina. Domenica, alli 11 di giugno, uscirno fuori di detta porta più di 100 balesteieri e scoppettieri, e non li potevano far niente; et alli 15 di detto mese uscirno più genti assai con balestre e scoppetti, e ferirno detta bufala in più luoghi, e fummi detto qui in Viterbo da persone degne di fede che la bufala parlò, e disse: « Se non mi date nel cuore, non mi potete uccidere: » e così ferita andò nel fiume. Dicevasi ch' avesse indosso lo spirito d'un ladro homicidiale chiamato Caprino, giustitiato poco tempo innanzi che fossero dette cose.

Alli 17 di giugno, martedì hore 12, Alfonso re di Ragona spirò nella città di Napoli: per la cui morte il figlio del re di Navarra, nepote carnale di detto re, con tutti li catalani partì dal reame di Napoli, et andò in Sicilia.

Don Ferrante, figlio di detto re Alfonso, si restrinse coll'italiani e tutti li signori di Napoli e suo reame, e massime col prencipe di Taranto che era ziano carnale della moglie di detto don Ferrante, e col duca di Sessa, e col conte di Nola, et altri signori con lui imparentati, levò di mano de' catalani tutti li reggimenti di città, rocche, e castelli, e mise in mano d'italiani. Il qual reame suo padre lasciò a lui per testamento, e l'altri reami suoi lassò al fratello

re di Navarra, che era di 60 anni incirca, et il re di Ragona morto d'anni 70.

In quel tempo Antonello da Forlì, genero del conte Averso, partissi di Vetralla con 110 cavalli e 200 fanti, et andò al soldo del sig. Gismondo da Rimini contro il conte Iacovo, quale gli tolse ogni cosa subito arrivato là.

Li 27 di giugno si disse in Viterbo come alli 25 detto morì in san Pietro di Roma un penitentiero, e volendolo sepellire nella cappella di s. Petronilla, ove sta una tribuna a man dritta, nel qual luogo è pinta anticamente la storia di Costantino imperatore, cavandosi lì fu trovato un avello di marmo bellissimo, e dentro una cassa grande et una piccola di cipresso coperta d'argento fino d'undici leghe che fa di peso libbre 832. Li corpi, che erano dentro, erano coperti di drappo d'oro fino tanto, che pesò l'oro colato libre 16. Dicevasi fosse il corpo di Costantino, et un suo figlioletto: et altro segno non ci fu trovato, se non una croce intagliata fatta in questo modo +. Tutte queste robe hebbe il papa, e mandolle alla sua zecca.

Alli 6 d' agosto a hore 22 partì da Roma, fuggendo celatamente, M. Borgia nepote del papa, et andò ad Ostia, e per mare a Civitavecchia. La detta sera a hore 24 morì il papa Calisto III, per la qual morte li romani ruborno tutti li catalani con le case loro, che erano in Roma, e quelli italiani che portavano la divisa di M. Borgia: tra l'altre la casa del vicecancelliero, dal quale tutti li suoi famigliari fuggirono, e lui rimase solo in s. Pietro a pregare per il papa. Anche dopo tal morte il conte Averso andò

con le sue genti a Carbognano nella Montagnola, et hebbela per trattato, e pigliocci il commendatore di s. Spirito di Roma che ne era signore, et ammazzò cinque caprarolesi, che erano andati in soccorso. Fu lunedì 7 d'agosto. Poi mise l'assedio a Iugnanello e Valerano pure di detto commendatore, e nepesini pigliorno la rocca di Nepi, e la gittorno a terra, et uccisero il castellano catelano.

Anco per la detta morte Stefano Colonna pigliò Castelnovo e là rocca, che prima era stato suo, e gli haveva tolto la chiesa.

In quei tempi si levorno certi trattati contro Cosmo de'Medici che regnava Fiorenza: e se non che gli venne soccorso dal duca di Milano e da'bolognesi, lui perdeva lo stato; e così vinse, e pigliò 8 cittadini suoi nemici, e felli mal capitare.

Venetia andò in arme perchè fu deposto il lor duce, e fatto un altro, e detto duce vecchio morse per dolore.

Mercordì sera entrorno in conclave 19 cardinali per fare il nuovo papa nel palazzo di s. Pietro. Et in quel tempo il conte Iacomo Piccinino fe' tregua col sig. Gismondo, e cercò patti col castellano d'Assisi che era catalano, e donolli 12 mila ducati d'oro. Il detto catalano spartì 2 mila ducati fra li soldati di quel castello, e 10 mila si tenne per se, e dette la rocca al conte Iacovo: per lo che hebbe l'altra rocca, e la terra in sua balìa. Hebbe anche Nocera, Gualdo, e Bevagna, e pose campo a Foligni; e così fece impresa contro chiesa.

A 29 d'agosto fu eletto M. Enea Piccolomini cittadino e cardinale di Siena, il quale era giusto di

vita d'anni 53. Essendo cardinale fu alli bagni di Viterbo tutta quell'estate, e però ne fu fatta grandissima allegrezza e festa, e chiamossi papa Pio II, e fu incoronato in Roma con grandissimo honore li 4 di settembre in domenica 1458.

Martedì sera 26 di settembre dentro la rocca di Civitavecchia morì M. Borgia, nepote di papa Calisto III, di morte naturale. Alcuno diceva fosse avvelenato. Il papa vi mandò il vicecancelliero, fratello di M. Borgia, e mandocci M. Nicolò da Pistoia suo tesoriero maggiore per haver detta rocca, ove erano rimasti contanti 70 mila ducati d'oro, e fulli contesa da un castellano chiamato M. Gazerano, che era dentro. Poi detto M. Gazerano s'accordò col vicecancelliero, e partì seco li 70 mila ducati, 35 mila per uno, e 10 mila se ne pigliò nanzi parte, de'quali pagò due contestabili in detta rocca, e pagò li vestiti negri fatti a'suoi per la morte di M. Borgia.

In quel tempo il conte Iacomo Piccinino faceva gran guerra in Romagna contro il sig. Gismondo, e riprese 20 castelli per forza, quali se gli erano ribellati quando lui andò ad Assisi, e saccomiseli.

Alli 13 di ottobre il papa palesò in Roma come alli 10 di giugno voleva essere in persona ad Udine nel Friuli, overo a Mantova per il concilio contro il gran turco, et intendeva partirsi di Roma per tutto il mese predetto. E li romani con tutti li patrimoniali ci hebbero gran dolore e mestitia.

Venuto il 1459 a 20 di gennaro in sabato ad hore 7 di notte papa Pio si partì dal palazzo di s. Pietro et andò a s. Maria Maggiore. La domenica cantò messa: poi nel lunedì seguente montò a cavallo e par-

tissi di Roma, e la sera andò ad alloggiare a Campagnano castello del cardinale Orsino e de'suoi fratelli. Andorno col papa li cardinali verso Narni.

Detto papa donò al conte Iacovo Piccinino ducati 30 mila d'oro, e detto conte rendè al papa Assisi et altre terre che teneva: e rimase provisionato del papa. Poi il papa andò a Terni, Spoleti, Foligni, Assisi e Perugia, ove si riposò per alcuni dì: e poi giunse a Siena li 24 di febbraro, e tutti li cardinali e cortegiani che erano a Roma andorno a Siena.

Venerdì 6 d'aprile gionse in Viterbo il cardinal Sant'Eustachio figlio del re di Portogallo, e cognato dell'imperador Federico 3.

In que'tempi il prencipe di Taranto ruppe guerra con don Ferrante re di Napoli. Anco li franciosi, che stavano a Genova, dettero una rotta per mare alle galere del detto re Ferrante.

Lunedì 13 aprile il papa partì di Siena, et andò a Poggibonsi. Nel martedì alla Certosa, et il mercore gionse a Fiorenza, dove fu ricevuto da'cittadini con grandissimi honori.

Il duca di Milano mandò a visitare il papa un suo figlio legittimo detto M. Galeazzo Maria con 150 famigli tutti vestiti di seta.

La pace fu trattata con messer Federico conte d'Urbino, e 'l signor Gismondo da Rimini, et andaro a Fiorenza dal papa.

Il conte Iacovo Piccinino, a guisa di mercadante, andò da don Ferrante di Napoli.

Sabato 5 di maggio il papa passò da Fiorenza, et andò a Bologna, poi a Mantova, come promise. Il conte Iacovo Piccinino partì di Napoli con 75 mila

ducati ricevuti da don Ferrante re, et andò in Romagna. Il sig. Gismondo, sentendolo, subito partì di Fiorenza, et andò a Rimini per sospetto di detto conte.

Essendo il papa a Mantova all'entrata di giugno ricercò tutte le signorie de' cristiani che dovessero venire a Mantova per fare il concilio contro il turco, e non vi fu persona che vi volesse andare, perchè il re di Francia era sdegnato col papa per haver incoronato don Ferrante re di Napoli, dicendo s'aspettava a lui di ragione tal reame.

Madonna Bianca, moglie del duca di Milano, andò a visitare il papa con più di 100 damigelle, e 7 suoi figli legittimi. Fu ricevuta con grandissimo honore. Poi tornò a Milano.

Nel detto giugno don Ferrante re mandò in Calabria un suo luogotenente con 400 cavalli per riscuotere certi sussidi vecchi. Per lo che il mandato fu mal ricevuto: e dopo molte discordie ci furno morti più di 500 huomini tra villani e soldati, ricusando pagar detto sussidio.

Il re di Francia era gran nemico del detto re di Napoli, et haveva intenzione far sforzo di gente contro detto re per acquistare il reame per il duca di Calabria figlio del re Ranieri.

Esso re di Napoli teneva l'assedio a Genova per mare con molte galere, e M. Perino duce cacciato di Genova li faceva far gran guerra per terra col braccio del duca di Milano.

Il gran turco mandò suoi ambasciatori al duca di Milano: e capitati in sua corte, il duca non gli volse dare audienza, nè vedere, dicendo non voleva pratica

di gente nemica alla fede di Cristo. Così se ne tornorno indietro con poco honore.

Il papa mandò di novo citando tutte le potenze de'cristiani che dovessero venire a Mantova infra tre mesi, che era tutto settembre: e tanto l'aspettava.

Quando loro non venissero, lui torneria a Roma.

Alli 6 di luglio il conte Averso andò a correre a Caprarola, ove stava Menelao figlio di Iacovo da Vico, e felli il guasto, e menò via sei prigioni e bestiame grosso e minuto, dicendo che lo faceva per diparere d' un certo Gregorio da Caprarola aderente a detto conte, et habitante in Ronciglione, nemico di detto Menelao. Per lo che il capitan della chiesa Giovanne Malavolta mandò in Caprarola a favor di detto Menelao il contestabil Losa con 36 fanti.

Il dì seguente detto conte Averso ritornò a Caprarola, e pigliò detto contestabile ferito, e la più parte di quei fanti, et 8 prigioni di Caprarola: e subito scrisse al papa, che quello haveva fatto era in difesa della roba sua.

In que'tempi venne a Viterbo novella come le genti pandolfesche del sig. Gismondo da Rimini corsero a Fossombruno di M. Federico conte d'Urbino sino alle porte; e quelli del conte uscirno fuori con 30 corazze, e ferno una bella difesa per modo che guadagnorno 60 cavalli de'nemici.

In quel tempo morì il despota della Morea, isola de' greci, e lassò la Morea per testamento al papa, quale ci mandò mille fanti italiani.

(*Continua*)

Novissima spiegazione del terzetto del canto IX del Paradiso:

Ma presto fia che Padova al palude etc.

e si fissa il 1308 *come epoca della gita di Dante in Verona. Lezione IX del prof. Filippo Mercuri.*

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude.

Per ben intendere questi versi del canto IX del Paradiso, finora, a mio credere, non intesi dai commentatori, è duopo volgere un guardo alla storia di *Ferretto Vicentino*, e verrà pianissimo e nuovo il senso di quel terzetto.

Padova cangerà al palude o *in palude l'acqua che Vicenza bagna*, non significa, come spiegano i commentatori, *cangerà* (intendi di colore facendola col suo sangue rosseggiare) *l'acqua che Vicenza bagna* (l'acqua del Bacchiglione.) Ma come il luogo, in cui si veniva più frequentemente a battaglia fra i padovani e i vicentini, era quello in cui il Bacchiglione si divide in due rami, l'uno bagnando le campagne d'Este, l'altro quelle di Padova; e il modo di combattersi a vicenda era quello di attaccare, rovesciare, e rialzare più volte le dighe, onde deviare il corso del fiume e restringerlo in palude; la spiegazione più naturale e più vera del terzetto si è questa:

Padova volgerà al palude l'acqua che Vicenza bagna, rompendo le dighe e deviandone il corso del fiume Bacchiglione. E così sparirà la quantità dei morti, che, secondo i commentatori, fece rosseggiare quelle acque.

Il che è contrarissimo alla verità della storia, giacchè una delle cose più straordinarie di tale guerre era quella di essere senza sangue, e il poco numero dei morti indica il principio di quelle guerre incruente che avvilivano il coraggio delle truppe italiane. Ma è necessario premettere un sunto storico di quelle guerre, per poi venire a quegli altri versi non meno celebri del XVII, che ci fisseranno la prima gita di Dante a Verona nel 1308.

Il lungo interregno dell'impero era stato per Padova l'epoca la più felice. Dopo la caduta della casa di *Romano* fino alla discesa d'*Arrigo VII* in Italia, nella lunga pace di cinquantasette anni (1), questa città sempre protetta dalla chiesa e dal partito guelfo, avea ricuperato, per la benefica influenza d' un libero governo, quella popolazione e quelle ricchezze, ond'era stata spogliata verso la metà del precedente secolo dalla tirannia d'*Ezzelino*. La città di Vicenza erasi sottomessa ai padovani (2): tutti i guelfi della Marca trivigiana si dirigevano a seconda dei consigli di Padova: finalmente gli studi fiorivano in questa città, la sua università essendo una delle più rinomate d' Italia, giacchè la celebrità dei suoi professori per ogni ge–

(1) *Albertino Mussati*, De gestis Ital, l. II. rub. 2.

(2) Verso il 1265 i vicentini avevano già ubbidito quarantasei anni ai padovani, quando del 1311 fecero presso Enrico VII i primi tentativi per iscuotere il giogo. *Ferreti*, Vicent. hist. l. IV.

nere di arti liberali vi chiamava scolari da tutta l'Europa.

Padova diede all' Italia nel secolo decimoquarto molti dei suoi riputati storici, fra i quali il primo di tutti *Albertino Mussato* lo storico delle geste d' Arrigo VIII, e *Cortusio*: ed altri Vicenza e la Lombardia, come *Benvenuto de Campesanis, Ferretto Ferretti vicentino, e Giovanni da Cermenate* notaio milanese (1). Furono questi i ristauratori della lingua latina. L'eleganza del loro stile e le loro poesie storiche ottennero loro in quel secolo molta gloria. Non pertanto in seno a tanta prosperità l'interna pace della repubblica era doppiamente minacciata. I vicentini, vergognandosi di vedersi soggetti ad una città lungo tempo rivale, odiavano assai più il governo di Padova, che il despotismo: e anzichè rimanere sotto lo stesso giogo, erano disposti a porsi tra le braccia del primo tiranno della Lombardia, che fosse assai potente per umiliare i padovani. D' altra parte la gelosia della nobiltà e del popolo erasi, come nelle altre città italiane, manifestata anche in Padova, e più volte il governo era venuto in mano degli artigiani, diretti dai tribuni del popolo, detti *gastaldoni*. Allora lo stato perdeva in faccia agli stranieri la sua forza e la considerazione, di cui godeva: ed i padovani nel complesso della loro condotta meritavano spesso tutti i rimproveri, che sono stati fatti alle assolute democrazie. Lo stesso senato era democratico, venendo composto di mille cittadini che si rinnovavano ogni an-

(1) *Guglielmi Cortusii*, De novitatibus Paduae l. I, c. II, t. XII Rer. Ital. p. 778. *Tiraboschi*, Storia della letterat. Ital. l. I, c, 3, 8, 12, tom. V.

no (2), ed il popolo sempre diretto dalla passione di dominare non agiva a seconda delle regole della più comune prudenza. Una violenta gelosia gli faceva escludere dal governo quei nobili, che colle loro ricchezze, ingegno, coraggio e splendore del loro nome, avrebbero dato più risalto all' amministrazione : una prevenzione non meno imprudente faceva loro incautamente confidare la più pericolosa autorità ad una sola di queste nobili famiglie, a quella che più d'ogni altra avrebbe potuto meritare la sua gelosia , e che pure era la sola che n' andasse esente, la famiglia dei *Carrara*. I più piccoli avvenimenti inspiravano a questo popolo un' insensata prosunzione, un ridicolo orgoglio: il più leggiero rovescio ne abbatteva il coraggio e lo disponeva a soggiacere a tutte le umiliazioni. Fortunatamente che in questi momenti di terrore i nobili racquistavano la loro influenza sulla moltitudine: e in allora guarentivano l'onor nazionale e salvavano la patria.

Durante la spedizione d' Enrico VII in più modi manifestossi l'inconseguenza de' padovani. A vicenda ora volevano resistere, ora fare con lui la pace.

Due volte lo storico *Albertino Mussato* fu da loro spedito all'imperatore: due volte comperò da lui sotto dure condizioni la riconciliazione della repubblica : ed altrettante volte i padovani, alternativamente gelosi o di *Cane della Scala* o dello stesso *Enrico*, ruppero le convenzioni e ricominciarono la guerra: di modochè *Enrico* l' ultimo anno della sua vita pronunciò in Pisa contro di loro una sentenza, che li

(1) *Ferreti Vicent.* Histor. lib. IV, pag. 1070.

privava di tutte le loro onorificenze e franchigie e li metteva al bando dell'impero (1). Sedendo nello stesso tribuuale, *Enrico* avea pochi giorni prima condannato *Roberto* re di Napoli.

Egli è vero che le pretese di *Enrico VII* erano propriamente fatte ad eccitare la diffidenza della repubblica, e la sua condotta poteva averle dato giusto motivo di lagnanza. In marzo o in aprile del 1311 avea permesso ad un vicentino emigrato, che trovavasi al suo servizio, di sollevare cogli intrighi la sua patria procurandoli i soccorsi di *Cane della Scala*, ed istigando tutt'ad un tratto i vicentini a prendere le armi, a scacciare la guarnigione padovana e ad inalberare le aquile imperiali (2). Quest'avvenimento, che tenne dietro alla prima infruttuosa missione d'*Albertino Mussato*, fu cagione d'una guerra tra Padova e Vicenza protetta da *Cane della Scala*. Nuovi trattati sospesero subito la guerra, ch'ebbe poi fine col trattato di pace di Genova, tra Enrico VII e Padova, di cui il *Mussato* fu mediatore.

Ma mentre l'imperatore, imbarazzato trovandosi nelle guerre di Toscana, più non incuteva timore alle città lombarde e alla marca trivigiana, il suo principale campione in questa contrada, *Cane della Scala*, provocava di nuovo i padovani con ostili apparecchi. Fino al 1311 *Cane* avea diviso con suo fratello *Alboino* il governo di Verona: ma circa un anno avanti la morte di Enrico VII morì pure *Alboino*: perchè *Cane* più non trovandosi ritardato o contrad-

(1) *Albertini Mussati*, Hist. Augus. l. XIV, r. 6.
(2) *Ferrettus Vicent.* l. IV. Cortusior. Hist. l. I, c. 13.

detto ne' suoi vasti progetti da un collega, diede libero corso al suo carattere inquieto ed audace. Dopo avere con tutte le sue forze aiutato *Enrico*, chiese ed ebbe in ricompensa il governo di Vicenza col titolo di vicario imperiale: e sebbene ai vicentini spiacesse di perdere così presto la libertà, che aveano di fresco ricuperata, gli aprirono le porte e a lui si sottomisero.

Allora *Cane della Scala* introdusse in Vicenza i soldati mercenari, ch' egli avea assoldati di diversi paesi e lingue, e non risparmiò ai vicentini le vessazioni, che specialmente in quell' epoca accompagnavano un governo militare (1).

I padovani che avevano ragione di temere che *Cane*, in virtù del suo titolo di vicario imperiale nella marca trivigiana, non pretendesse di avere sopra la loro città que' medesimi diritti, che esercitava sopra Vicenza, più non ascoltando che la loro impazienza e la loro collera armarono le loro milizie e assoldarono mercenari per intraprendere la guerra. La gioventù avea piacere che incominciasse, stanca della monotonia della pace, di cui godeva da tanto tempo la sua patria. « *Pure*, dice Ferretto di Vicenza, *quando la guerra fu intimata dai due popoli, gli abitanti delle campagne furono i primi ad essere attaccati; il primo segno delle ostilità fu la rapina delle loro gregge e de' loro mobili. I contadini, che in questo subito attacco non furono fatti prigionieri, sforzaronsi di condurre in città e di deporre in luogo sicuro tutto quanto poteva essere trasportato. Allora si videro gli*

(1) *Ferretto Vicentino* l. IV. *Alberto Mussato* hist. aug. lib, VI.

agricoltori condurre un lungo ordine di carri, sui quali aveano frettolosamente caricato i loro rustici mobili e i vasi delle loro cantine; mentre le madri, coi loro fanciulli al seno o sopra le spalle, venivano a dormire sotto gli stessi portici delle nostre case. Questa maniera di guerreggiare, di uccidere, e far prigionieri i cittadini, di rubare i loro beni e di bruciarne le case, veniva a noi insegnato dagli stranieri mercenari, che avevano sempre vissuto nei campi.

Quante volte non abbiamo noi veduto strascinarsi da questi empi soldati, che Cane pagava a prezzo d' oro, truppe di contadini padovani colle mani legate alle reni? Essi custodivano questi prigionieri nella nostra patria e crudelmente li maltrattavano per obbligarli a riscattarsi. Nè i mercenari di Padova trattavano più dolcemente i contadini di Vicenza. Come mai questi infelici avevano meritato tante ingiurie (1)!

La prima conseguenza della guerra fu l' aggravarsi della tirannia di *Cane* sui vicentini: quattro gentiluomini furono da lui incaricati dell' assoluto governo di questa città; e perciocchè più prontamente potessero percepire le imposte, tutte le immunità del popolo e tutte le leggi furono abolite. Allora scoppiarono in Vicenza delle congiure contro *Cane*, le quali giustificarono in certo modo le criminali inquisizioni, l' esilio, la confisca dei beni d'una parte della nobiltà che rifugiossi in Padova, e che dopo tale epoca portò poi le armi contro la patria. Ma la libertà non era meno in pericolo a Padova, ove ogni zuffa era cagione di nuove animosità contro i ghibel-

(1) *Ferret. Vicent.* l. VI.

lini: il loro capo *Guglielmo Novello*, attaccato dai sediziosi nel palazzo pubblico, fu trucidato innanzi allo stesso pretorio; e de'suoi partigiani alcuni fuggirono, altri come nemici della patria furono condannati a perpetuo bando (1).

Il luogo, in cui si veniva più frequentemente a battaglia tra i due popoli, era quello, in cui il *Bacchiglione*, fiume che attraversa il Vicentino, si divide in due rami, uno de'quali dirigendosi al sud-ovest bagna le campagne d'Este, e l'altro al sud-est quelle di Padova. L'abbondanza delle acque raddoppiava la fertilità di quelle ricche campagne, ed il possesso del fiume, per farne una minore o maggior parte dall'una o dall'altra parte, era della più alta importanza pei due popoli, i quali attaccarono, rovesciarono, rialzarono più volte le dighe.

In queste zuffe i padovani erano sempre superiori di numero e di ricchezze: ma *Cane*, la cui armata era formata quasi esclusivamente di mercenari, accostumati fino dalla fanciullezza al mestiere delle armi, e che non sapevano cosa fosse la fatica o la pietà, vinceva i padovani per conto della disciplina e dell'arte militare.

Avendo i padovani adunate le truppe sussidiarie di Cremona, di Treviso, del marchese d'Este, e gli esiliati di Vicenza e di Verona; ed inoltre avendo assoldati alcuni condottieri, tra i quali due inglesi, *Bertrando* ed *Ermanno Guglielmo* (2): formarono un'armata di 10,000 cavalli e 40,000 fanti, armata for-

(1) *Ferreti Vicentin*, lib. VI. — *Cortusior*. Hist. l. 1, c. 15.
(2) *Ferreti Vicent.*, pag. 1130.

midabile che pareva bastante a conquistare tutta la Lombardia. Pure sì grande armata, invece di fare qualche strepitosa impresa, non giovò ad altro, che ad attirare sopra la Venezia un altro flagello. Si tenne lungo tempo accampata, esposta all'ardore del sole, in riva a'fiumi, le cui torbide acque appena si muovono: le malattie vi presero piede, ed una crudele epidemia distrusse nello stesso tempo i due campi e le due città.

L'uccisione di *Guglielmo Novello* di Campo Sampiero e l'espulsione dei ghibellini suoi partigiani non riuscirono utili soltanto alla parte guelfa, ma ancora alla fazione aristocratica, che acquistò maggiore influenza nei consigli della repubblica. Pel corso di mezzo secolo Padova erasi conservata fedele alla chiesa, e l'aristocrazia spalleggiava sempre il partito che una città aveva seguito più lungo tempo. Peraltro i capi del governo non appartenevano ad antiche famiglie: erano *Pietro Alticlinio Avvocato* e *Ronco Agolanti*. Avevano ambedue ammassate grandi ricchezze coll'usura, e l'uno e l'altro abusavano del credito che loro dava lo stato, in particolare permettendo ai loro figli di valersene per soddisfare alle proprie passioni. Amendue in onta al partito ghibellino, di cui aveano diviso le spoglie, e in onta al popolo, che aveano escluso dal governo, non erano meno esosi alla casa dei *Carrara*, la più ricca della nobiltà, la più popolare, e quella che colla sua ricchezza minacciava più delle altre la libertà. Due giovanetti di questa casa, *Niccola* ed *Obizzo*, eccitarono, contro il sentimento de' loro parenti, una sedizione per disfarsi di questi due capi della repubblica. Introdussero moltissimi contadini in città;

ed incontrando *Pietro Alticlinio* sulla piazza del mercato, gli furono addosso e lo forzarono a fuggire.

Nello stesso tempo incominciarono a gridare: *Viva il popolo*, *viva il popolo solo*! Da tutte le bande si corse alle armi: invano il podestà co'suoi sgherri occupò la piazza del pretorio; chè i sediziosi si attrupparono in tutte le altre: invano, così consigliato dal vescovo, il podestà ordinò alle compagnie della milizia di unirsi nella piazza grande per marciare di là al proprio quartiere. Si allontanarono a stento non più di cento cinquanta passi, e ben tosto tornarono a riempiere la maggior piazza.

Intanto i *Carrara*, ripetendo il grido di *viva il popolo*, vi aggiunsero quello di *morte ai traditori*; ed i loro partigiani, che si frammischiavano in ogni gruppo di persone, andavano susurrando di affidare ai *Carrara* la vendetta nazionale. Ben tosto fu per acclamazione rimesso lo stendardo del popolo ad *Obizzo Carrara*: e questi alla testa della plebaglia, ripetendo il grido di morte, si volse alla casa di *Pietro d'Alticlinio*. La casa fu saccheggiata, ed il popolo, ad un tempo credulo e furibondo, si figurò d'avere trovate le prove dei più odiosi delitti, che si attribuivano a *Pietro* ed a'suoi figliuoli: prigioni, ove erano stati chiusi di nascosto i loro nemici: sepolcri, ove trovaronsi i cadaveri di coloro che avevano fatto perire: un albergo dipendente da loro, nel quale i viaggiatori si uccidevano di notte, affinchè il proprietario ne acquistasse le spoglie: per ultimo gl'indizi di altri inauditi delitti e meno verosimili: tutte le quali accuse furono confermate con asseveranza, siccome

fatti indubitati (1). Il primo giorno fu interamente consacrato al saccheggio di questa potente casa. Il giorno appresso fu denunciato al popolo *Ronco Agolanti*, e sorpreso nel luogo, ov'erasi nascosto, fu trucidato, ed il suo cadavere, strascinato in pezzi per le strade. Suo fratello non tardò a provare la medesima sorte: le loro case, e quelle ch'ebbero la disgrazia di trovarsi vicine, furono saccheggiate: e la plebaglia avida di bottino, attaccò in appresso tutti coloro, che le si denunciavano, come amici delle prime vittime.

Una voce propose di vendicarsi di colui, il quale preparando una nuova tariffa delle gabelle, voleva impoverire il popolo con odiose contribuzioni. Quello che veniva in tal modo indicato alla rabbia popolare, era *Albertino Mussato* lo storico, il quale per far fronte alle spese della guerra aveva proposta una nuova tassa, che credeva più eguale, e stava formandone il catasto.

All'istante i sediziosi si precipitarono verso la sua casa, la quale era assai forte ed unita alle mura della città. Ne furono chiuse le porte, e mentre la furibonda plebe attaccava la muraglia, *Mussato* salì a cavallo fuori della vicina porta e fuggì a briglia sciolta verso Vico d'*Aggere*, ove si pose in sicuro. La sua casa fu servata dal saccheggio, perchè vennero proposte al popolo nuove vittime. Si seppe che *Pietro d'Alticlinio* e i tre figliuoli eransi rifugiati nel vescovato. *Pagano della Torre*, allora vescovo di Pa-

(1) *Albertin. Mussati*, De gestis italic., l. IV, R. 1. — *Cortusior.* hist. de novitatibus Paduae, lib. I, c. 22.

dova, fu forzato a consegnarli alla plebe, la quale soddisfatta del loro supplizio, cominciò a calmarsi (1).

1314. Il giorno dopo, ch' era il primo del mese di maggio del 1314, gli anziani della città, accompagnati dai tribuni, o *gastaldoni*, con gli stendardi del comune e del popolo convocarono l'assemblea dei cittadini. In questa fu risoluto di metter fine alle vendette: che gli attruppamenti e il grido di morte nelle strade sarebbero vietati: che si darebbe opera a ristabilire la pace tra le famiglie, guarentendola coi matrimoni: che il governo verrebbe affidato a diciotto anziani, secondo l'antica pratica: che sarebbero assistiti dai tribuni e che la repubblica continuerebbe a governarsi colla protezione e sotto il nome di parte guelfa. *Albertino Mussato* fu richiamato e compensato dal governo de'sofferti danni.

L'indisciplina dei campi non era minore della licenza della città: erano giunti a quei sventurati tempi, in cui la sorte della guerra non dipendeva più dalle milizie nazionali, a quei tempi, in cui la sicurezza e l'onore dello stato venivano confidati a braccia mercenarie e straniere. Ogni giorno i soldati arrogavansi nuovi privilegi ed aggravavano sui popoli i crudeli diritti della guerra: ed in pari tempo ponevano in dimenticanza la disciplina, l'ubbidienza e il coraggio delle antiche repubbliche italiane.

Poco dopo la sedizione del mese di maggio i padovani, sotto la condotta del loro podestà *Ponzino Ponzoni* cremonese, attaccarono la stessa città di Vicenza. *Cane della Scala* erasene allontanato per soc-

(1) *Albertin. Mussati.* Ibid. — *Ferretti Vicentini,* l. VI.

correre *Matteo Visconti*. Il primo di settembre, all'ora de'vespri, *Ponzino* alla testa dell'armata padovana, d'un ragguardevole corpo di mercenari sotto gli ordini immediati di *Vanne Scornazzano* e di 1500 carri destinati al trasporto delle bagaglie e delle armi dell'infanteria pesante, prese la strada che da Padova conduce a Vicenza. Queste due città non sono lontane che quindici miglia, ossia cinque ore di marcia: dimodochè l'adunanza dei carri, che *Ponzino* aveva fatta venti giorni prima e col più grande segreto per questa spedizione, ci dà la più straordinaria idea della maniera, con cui faceasi allora la guerra: e tale era la mollezza degli uomini d'armi, che durante questa breve marcia notturna la maggior parte aveano deposte le armi sui carri che li seguivano (1).

In sul far del giorno l'armata padovana giunse innanzi le mura del sobborgo di s. Pietro in Vicenza, senza che la sua marcia fosse stata annunziata da veruno esploratore: le guardie delle porte erano addormentate: ed alcuni padovani leggermente armati, atraversando la fossa, si resero padroni dei ponti levatoi e gli abbassarono prima che i vicentini pensassero a difendersi. Le guardie risvegliandosi fuggirono in città, e ne chiusero le porte, ed i padovani senza adoperare le armi restarono padroni del sobborgo. Il suono delle trombe, e le grida di *Viva Padova*! annunciarono questa vittoria agli abitanti, i quali incerti della loro sorte, desiderosi di tornare sotto l'amministrazione repubblicana de' loro padri, desiderosi di scuotere il giogo di *Cane*; ma inquieti

(1) *Albertin. Mussatus*, De gestis italic. lib. VI, v. 1.

dell'abuso che forse si sarebbe fatto del diritto della guerra, guardavano tremando i loro vincitori.

Ben tosto un editto in nome di *Ponzino Ponzoni* stabilì la pena di morte contro chiunque si rendesse colpevole di furto o di morte: gli abitanti del sobborgo vi corrisposero con grida di gioia, gridando ancor essi: *Viva Padova* ! e le madri, portando i fanciulli nelle braccia sotto i portici, insegnavano loro a profferire questi due vocaboli.

Frattanto i vicentini, per meglio difendere il corpo della città, tentarono d'incendiare le case del sobborgo più vicine alle mura; ed i padovani, non sapendo approfittarsi della loro vittoria, stabilirono il loro campo ducento passi lontano dal preso sobborgo, di cui affidarono la guardia a *Vanne Scornazzano* ed a' suoi mercenari. Ma appena giunsero al luogo in cui volevano fissare il campo, che lo stesso *Scornazzano*, uscendo dal sobborgo, s'avanzò verso il podestà, *Ponzino* e *Giacomo da Carrara*, che stava coi principali capi dell'armata: « *E qual'è*, disse, *cittadini di Padova, la vostra maniera di fare la guerra* ? *che significa, che significa questa indulgenza poi vinti* ? *voi non sapete approfittare della vittoria, e la vostra pretesa dolcezza sarà da tutto il mondo giudicata debolezza e pusillanimità. Quando le vostre genti furono vinte, si sottrassero alle ferite, o alla morte* ? *vi diedero mai i vostri nemici l'esempio di questa indulgenza, o piuttosto di questa viltà* ? *Coi nemici accaniti non devesi risparmiare nè il ferro, nè il fuoco, nè il saccheggio. Accordate ai vostri soldati il bottino del sobborgo: altrimenti tra poco gli abitanti ben sapranno trafugare tutte le loro ricchezze* (1).

(1) *Albertinus Mussatus*, l. VI, R. 1.

Ponzino e i capi del popolo si rifiutarono a questa dimanda: ma i mercenari non avevano aspettata la decisione del consiglio, ed il saccheggio era già cominciato. Gli sventurati abitanti del sobborgo, cui era stata guarentita la sicurezza, furono all'improvviso trattati con tutto il rigore, e lo stesso *Ponzino* chiuse gli occhi sulla condotta dei propri satelliti, che davano l'esempio di tutti i delitti. I mercenari incaricati di custodire la porta, che comunica colla città, l'abbandonarono per ispargersi per le case, e bentosto la ciurmaglia del popolo padovano arrivò sollecitamente dal campo per dividere le spoglie del sobborgo. Furono gettate nei campi tutte le munizioni, ch'erano state portate sui carri che seguivano l'armata, onde caricarli dei più preziosi effetti del bottino: nè i sacri vasi delle chiese, nè le cose dei monisteri furono rispettate; e la brutalità dei soldati espose agli ultimi oltraggi le spose e le figlie de'vicentini, e perfino le vergini consacrate a Dio (1).

Frattanto, avanti l'ora terza del giorno, era stato dato avviso a *Cane della Scala*, che trovavasi a Verona, della presa del sobborgo; e tosto gittatosi in ispalla l'arco, ch'egli soleva spesso portare all'usanza de'parti, corse a cavallo a Vicenza con un solo scudiere. Giunto in città, dopo avere due volte mutato cavallo, chiamò i suoi compagni d'arme; e non fermandosi che il tempo necessario per bere un bicchier di vino, che gli fu presentato da una povera femmina, fece aprire la porta di *Liseria*, e piombò

(1) *Ferreti Vicentini* Hist. l. VI. — *Albertini Mussati* Hist. italic. lib. VI, rub. 1. — *Cortus*. Hist., l. 1, c. 23.

sui padovani con soli cento uomini d'armi ch'eransi adunati intorno a lui. Tutta l'armata padovana era occupata nel saccheggio o nella dissoluzione. Cane non trovò nel sobborgo veruna resistenza: alquanto più in là venne fermato un istante da un piccolo corpo di gentiluomini, fra i quali trovavasi *Albertino Mussato*: ma questo pure fu sgominato, ed *Albertino* scavalcato fu fatto prigioniero: a non molta distanza toccò la medesima sorte a *Giacomo da Carrara*. Tutto il rimanente dell'armata più non pensò a difendersi: ed era così grande il terrore de'padovani, che Cane trovossi, inseguendoli, con soli quaranta cavalieri, preso in mezzo da 500 cavalli fuggitivi, ch'egli si era lasciati indietro. Questi ultimi sembravano agli occhi de'primi fuggitivi far parte dell' armata di *Cane*, ed accrescevano il terrore: essi medesimi conoscevansi posti tra due corpi nemici, e non osavano di far fronte. In questa disfatta *Vanne Scornazzano*, che l'avea procurata, *Giacomo* e *Marsiglio di Carrara* ed altri venticinque cavalieri con circa 700 plebei furono fatti prigionieri. Il numero de'morti indica il cominciamento di quelle guerre incruente, che avvilirono il coraggio delle truppe italiane : non si trovarono sul campo di battaglia che sei gentiluomini e trenta plebei (1).

Il numero de' morti conferma la spiegazione da me data al terzetto surriferito.

Dopo tale disfatta i padovani cercarono di fortificarsi chiamando in loro soccorso gli alleati di Tre-

(1) *Albertin. Mussat.* lib. VI, R. 2. — *Ferretus Vicent.* lib. VI. — *Chron. Veron.*, t. VIII, pag. 641.

viso, Bologna e Ferrara. Dal canto suo *Cane della Scala* fece dimandare rinforzi al capo del partito ghibellino, ai *Bonaccossi* di Mantova, al *duca* di *Carintia* ed a *Guglielmo* da *Castrobarco*, coi quali credeva di potersi rendere padrone di Padova. L'eccessive piogge, che inondarono tutta la campagna, ritardarono dieci giorni tutte le operazioni militari. Frattanto *Cane della Scala* riceveva alla sua corte i suoi più distinti prigionieri, *Giacomo* da *Carrara*, *Vanne Scornazzano* ed *Albertino Mussato*.

L'ultimo era nato della più bassa classe del popolo, da cui l'avevano inalzato il suo ingegno e la sua erudizione; ed era risguardato come uno de' più letterati uomini del suo secolo. « *Peraltro*, dice Ferreto di Vicenza, *non era stato ancora decorato d'una corona di lauro o di ellera col titolo di poeta: non aveva ancora pubblicata la sua storia, e la sua tragedia d'Ezzelino non comparve che dopo che gli fu dato il titolo di poeta. Ma egli amministrava già con somma vigilanza gli affari della sua repubblica, ed in pari tempo compilava con somma cura la storia de' fatti d'Enrico VII, e de' mali d'Italia. Era un uomo di vasto ingegno dotato di prudenza e di facondia: non andò debitore che a sè medesimo, che ai propri talenti, del titolo e della corona di poeta; perciocchè non essendo nato d'illustri parenti non aveva ereditate nè ricchezze, nè credito nella sua patria: ma sebbene uscito dall'ultima classe, fu dai tribuni e dai magistrati innalzato al grado dei padri consolari, ed ai primi onori della repubblica padovana. Egli ricevette per compenso dei suoi talenti e delle sue fatiche grandissima fama e*

grandi ricchezze, che gli furono assegnate sul tesoro pubblico (1).

Fu nel 1302 ch'io credo col Tomassini ricevesse la laurea poetica, molto prima del principato dei *Carrara*, che fu nel 1318, nel quale dovette esulare da Padova, e andare a Chioggia, dove morì nel 1330. Nel che è da correggersi lo *Scardeoni* e il *Pignori*, che fissano l'epoca della laurea di *Mussato* al 1312.

Per tal modo il titolo di poeta ed una capacità, che oggi non ci sembra singolare, ottenevano allora non solo la gloria, ma ancora le ricchezze ed il potere. Al presente le poesie del *Mussato* e la sua tragedia non lo salverebbero dall' oblio: la sua stessa storia è riputatissima solo per essere contemporanea, e malgrado della molta luce, che sparge intorno ai più importanti avvenimenti di quei tempi il nome del Mussato.

Io ho pubblicato un'epistola di *maestro Giovanni Del Virgilio* per la morte di Dante, diretta al *Muffato*, ove parla della coronazione di lui, che congetturo scritta dopo il 1328, due anni avanti la morte del Muffato.

Ritornando alla storia delle guerre fra Padova e Vicenza; la sospensione che fu fatta delle ostilità non era che una conseguenza delle inondazioni, e le frequenti conferenze dei capi dei padovani con *Cane della Scala* ridussero le due parti a proposizioni di pace. Allora fu che *Giacomo da Carrara* contrasse segreta amicizia con *Cane*: onde fu posto in libertà

(1) *Ferretus Vicent.*, l. IV, pag. 1145.

per trattare personalmente intorno alla pace nella sua patria.

Giacomo da Carrara ammesso nel senato di Padova dovette disputare contro *Macaruffo*, capo dei patriotti, che diffidava della sua ambizione.

Non voleva *Macaruffo* che la repubblica compromettesse l'onor suo accettando la pace dopo una disfatta: ma erano così eque le proposizioni di *Cane*, che non erano ingiuriose a Padova: ogni città dovea tenere il possesso del suo antico territorio: i diritti patrimoniali dei cittadini padovani nel distretto di Vicenza doveano essere loro restituiti: e la republica di Venezia veniva chiamata garante del proposto trattato.

A tali onorevoli condizioni la pace fu infine accettata dal senato di Padova e sottoscritta il 20 ottobre del 1314 (1).

Questa pace peraltro non ebbe lunga durata: i padovani cercavano opportunità di vendicarsi dell'avuta disfatta: e temevano l'imminente giogo di *Cane*:

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude:

cioè i padovani devieranno l'acque del Bacchiglione rompendo le dighe, come fecero, per inondare Vicenza a motivo che le *genti*, cioè i *guelfi* padovani, sono *crudi* e restii *al dovere*, cioè alla soggezione di *Arrigo VII* e del suo vicario *Cane della Scala*. E

(1) *Albertin. Mussatus*, l. VI, R. 10.

questa è la spiegazione di quel terzetto, e non cangerà l'*acqua* in sangue, come crede e spiega la comune di tutti gli espositori.

Ma più ancora i vicentini soffrivano impazientemente il giogo di Cane della Scala, e domandavano spesso ai loro vicini di aiutarli a scuoterlo. *Macaruffo* e i suoi partigiani favorivano i vicentini malcontenti; ma *Giacomo da Carrara* era già segretamente attaccato a Cane. – 1317. I primi si fecero lecito di entrare senza il consentimento della repubblica in una congiura, che doveva esserle cagione di grandi calamità. Il 21 maggio del 1317 gli esiliati di Vicenza, quelli di Verona e di Mantova, ed i loro partigiani di Padova, che aveano prese le armi per soccorrerli, si portarono di notte presso ad una porta di Vicenza, che alcuni traditori aveano promesso di consegnar loro: ma essi medesimi erano traditi da coloro, che credevano aver guadagnato col danaro. Cane, avvisato del loro arrivo, li stava aspettando in città, e quando 200 di loro ebbero passato la porta, piombò sopra di loro, e tutti gli uccise o fece prigionieri. In seguito attaccò gli altri rimasti al di fuori, e gl' incalzò fino sul territorio di Padova (1).

Cane della Scala si lagnò di avere i padovani rotta la pace con lui conchiusa, e dimandò che la repubblica di Venezia gli obbligasse a pagare venti mila marchi d'argento; pena imposta a coloro che commettessero la prima ostilità. Dal canto loro i padovani assicuravano di non aver preso parte nella

(1) *Ferret. Vicent.* l. VII. = Hist. *Cortus.* l. II, c. II.

congiura, che era stata diretta dai fuorusciti: ma Cane dopo aver condannati a morte 52 congiurati, fatti da lui prigionieri, venne con la sua armata a guastare il territorio di Padova; e prima che terminasse la campagna s'impadronì dei forti di Monselice, di Montagnana e di Este (1). Anche nell'inverno e nella susseguente primavera continuò a guastare le campagne de'padovani, senza che questi fossero a portata di fargli resistenza. Risparmiò peraltro le terre appartenenti alla casa da *Carrara*; ma era tale la leggerezza del popolo padovano, che a quest'epoca avea collocata tutta la sua confidenza nella medesima casa da *Carrara*: e rimproverando *Macaruffo* d'avere eccitata una così disastrosa guerra, lo sforzò a cercare, con tutti i veri patriotti, sicurezza nell'esilio.

Finalmente come la repubblica soffriva ogni giorno nuovi mali, i partigiani dei *carraresi*, che occupavano soli tutte le magistrature, adunarono il senato dei decurioni, onde provvedere ai pericoli della patria. *Rolando di Placiola* giurisperito aringò (2); niuno rispose, e *Giacomo da Carrara* fu universalmente indicato come il solo capace di comandare alla nazione.

Così ebbe fine la repubblica di Padova, e cominciò il principato dei *Carraresi* il 23 luglio del 1318 (3).

(1) *Cortus.*, Hist. l. II. c. I. — *Albertin. Mussatus* fragmentum seu l. VIII.

(2) *Ferretus Vicent.* l. VI.

(3) *Cortus.*, Hist. l. II, c. 27, p. 814. — *Ferretus Vicent.* l. VII, pag. 1179. — *Gattaro* Hist. padovana, t. XVII, pag. 9. — *Polistore* t. XXIV, c. 8, pag. 724.

Premesso tal quadro storico dei fatti di Vicenza e di Padova, e delle guerre del 1311, 1314 e 1317, è facile il rilevare che Dante scrivesse tai versi del IX del paradiso certo dopo l'anno 1311 e 1312: ed io credo ancora molto dopo l'anno 1318. E non senza ragione in processo del mio discorso si vedrà essermi principalmente trattenuto sulle epoche certe della vita di *Mussato*, per ben distinguere alcune cose della sua prigionia presso Cane non bene distinte dagli scrittori. Veniamo ora a Dante, e vediamo se altre date certe si possono rilevare dal testo della Commedia, onde esaminare, se le testimonianze d'illustri scrittori siano state tenute a calcolo dal Troya e dal suo epitomatore Cesare Balbo.

Io ho dimostrato da vari passi della Commedia, che Dante viveva ancora nel 1328; e ciò in una lettera stampata in Napoli, e diretta al cav. Filippo Scolari.

Il prof. Picci ha egregiamente dimostrato che la prima cantica non può essere finita prima del 1318.

Nell'anno 1314 ai 29 novembre morì uno dei più forti avversari di Dante, Filippo il Bello di Francia, ed altri già rilevarono dal trovarsi menzionato ancor vivo nel XIX del paradiso, che quel canto XIX non potè esser fatto se non dopo il 1314 in cui morì Filippo:

Quel che morrà di colpo di cotenna.

Male però dal Balbo si trae una data certa del soggiorno di Dante in Lucca nel 1314, non per altra ragione, se non perchè potesse ivi avere ricovero sotto la protezione dell'amico *Uguccione della Faggiuola*

che signoreggiò Lucca e Pisa il 14 giugno del 1314: e peggio ancora il Balbo si fa a credere, e dà a crederlo altrui, che Dante ivi scrivesse il Purgatorio sotto la protezione dell'amico *Uguccione*.

Si sa che Dante incominciò il Purgatorio a Ravenna; e ce lo dice *Benvenuto da Imola*: e debole argomento del Balbo è che Dante scrivesse il Purgatorio in Lucca, perchè nel XXIV del Purgatorio fa menzione di Lucca; e peggio ancora dal Balbo si congettura, anzi ti dà per certo, che Dante non potesse aver veduto Lucca prima del 1314 sotto la protezione di Uguccione: primo, perchè ciò è anzi contro ogni probabilità di ragione, che Dante a tale epoca ancora non fosse stato in Lucca, essendo stato nel 1307 in Lunigiana; secondo, perchè nell'anno 1314 Dante, perduta ogni speranza di tornare in patria per la morte di Arrigo VII avvenuta nell'anno antecedente, io credo che dopo quel tempo si ritirasse o a Ravenna, o a Fonte Avellana, dopo che già dal 1311 era stanziato a Ravenna.

E a Ravenna o a Fonte Avellana è più probabile che terminasse il Purgatorio, che avea, a mio credere, incominciato a Ravenna sotto la protezione dei Polenziani nell'anno 1311.

Ma ritornando al canto IX del Paradiso; che Dante scrivesse tal canto dopo l'anno 1311 è provato dal conquisto di Vicenza; e più ancora dall'altro terzetto che immediatamente conseguita:

E dove Sile [illegible]

Qui allude Dante a Ricciardo da Camino, signore

di Trevisi, Feltre e Belluno, che nell'anno 1312 fu ucciso con una ronca da un contadino, il quale subito fu messo in pezzi dalle guardie senza sapersi chi fosse, nè da chi mandato (Cortusio, Hist. lib. I); e Dante, fingendo parlare nel 1300, gli predice la morte. Ma Dante non poteva predire questo fatto, se già quando scriveva non fosse accaduto, cioè dopo la morte di Ricciardo.

E così rilevano i biografi di Dante un'altra data certissima dell'epoca, in cui Dante scriveva tai versi, che certamente non poteron essere composti prima del 1312; ma che furono certamente composti dopo il 1318. Ma in quest'epoca era stato già Dante a Verona? quale fu l'epoca della sua prima gita in quella città? Vi fu veramente nel 1316, come asserisce con molta franchezza il Balbo?

Questo è ciò che tratterò nella seconda parte del nostro discorso; ove mostrerò che Dante fu in Verona nel 1308.

I versi del XVII del Paradiso sono quelli che alludono certamente alla gita in Verona, ma sfortunatamente non ce ne fanno determinare il tempo. Si conosce che quando Dante li scriveva, era certo dopo il 1311, 1316 e 1318, che già era seguito il disgusto con Cane; ma in qual'epoca vi fosse stato non è sì facile il determinarlo.

Nè è da maravigliarsi che tra i tanti scritti, e tra le molte opinioni, che corrono tra i biografi di Dante sulle date dei suoi viaggi dopo l'esilio (parlo dei moderni non degli antichi, che per mala sorte delle lettere non essendo stati molto solleciti in fatto di date, malamente possono servirci di guida) ancora

siamo incerti non pure delle epoche secondarie, ma delle principali del suo itinerario: ed una di queste, fra le quali la più celebre, è quella che costituisce l'andata di Dante a *Cangrande* a Verona. Ma grande è la difficoltà dei luoghi di Dante, che a quello si riferiscono: grande è la discordanza dei biografi tra di loro: e più grande ancora l'incertezza, in cui ci lasciano gli storici. Nè tanta è negli scrittori la sollecitudine di cribrare le opinioni altrui per cavarne la verità, quanto la volontà di far pompa della propria opinione. Non so, se attese queste ragioni, potrò io riuscire a ciò che mi propongo; ma certo potrò ciò ch'è ufficio di buon critico, esaminare le altrui sentenze su tal proposito, assoggettando sempre la mia opinione a quella dei migliori.

Io porto ferma opinione che Dante non siasi recato a Verona prima dell'anno 1308. Le ragioni di tale avviso le desumo dalla storia, e dalle congetture, che se ne traggono; le quali farò conoscere nel confutare il passo del sig. Balbo, che contro ogni ragione di probabilità ne fissa l'andata nel 1316; e in fine dalle testimonianze degli autori più sensati, che a ciò si riferiscono, fra i quali merita lode principalmente il sig. Pelli: i quali scrittori tutti passeremo in rivista.

Di fatti, se non abbiamo più memoria di Dante dopo la di lui dimora in Lunigiana del 1307, non sarà improbabile il credere che l'anno 1308 sia quello in che egli si recasse a Verona la prima volta in corte di Cane, da cui poi nel 1311, o poco prima, si sia partito per recarsi ai Polenziani. Imperocchè che in Ravenna già nel 1311 si ritrovasse, consta per

una lettera da lui scritta da Ravenna nel 1311 a *Guido Polentano* padre di Francesca, e non a *Guido V Novello*, come comunemente si crede: lettera che dimostrerò autentica, quant'altra mai, nella mia XII lezione sulla Divina Commedia, e tanto più autorevole in quanto che prova l'amicizia di Dante con Guido Polentano il vecchio, e la dimora di Dante in Ravenna fino dal 1311.

Oltre gli antichi che ci lasciarono notizie della vita di Dante, cominciando dall'apocrifo *Boccaccio* e dall'interpolato *Giovanni Villani*, fino a *Domenico di Serbandino d'Arezzo*, *Siccone Polentone*, *Giannozzo Manetti*, *Filippo Villani*, *Giovan Mario Filelfo*, *Sagacio Mucio Gazzata*, *Pietro* suo figlio e *Leonardo Aretino*: della gita in Verona concordano *Platina*, *Iacopo Filippi*, *Giovio*, *Bayle*, *Giulio Del Pozzo*, *Tritemio*, *Papirio Masson*, *De Chevanon*, *Biancolini*, *Moscardo*, *Girolamo della Corte*, *Boissard*, *Popeblount*, *Volaterrano*, *Paolo Frehero*, *Landino*, *Vellutello*, *Benvenuto da Imola*, e infine il *Mazzucchelli*, il *Maffei*, il *Corniani*, il *Fontanini*, il *Tiraboschi*, il *Fabroni*, *Iacopo* canonico *Dionisi* ed il *Pelli*.

Non parlo del *Petrarca* e dell' autentico e legittimo *Boccaccio*, che tutti e due ci parlano di Dante in Verona: e il secondo in ispecie ci testimonia con autentica e preziosa memoria, nel lib. XIV della Genealogia degli dei, l'amicizia di Dante con Federigo di Sicilia; cosa tanto più rimarchevole, quanto che non ricordata da nessun altro contemporaneo, e molto meno dai commentatori.

Così il Petrarca *lib. Rerum memorab.* « Dantes Aligherius, et ipse concivis nuper meus, vir vulgari

eloquio clarissimus fuit, sed moribus parum per contumaciam et oratione liberior, quam delicatis ac studiosis aetatis nostrae principum auribus atque oculis acceptum foret. Is igitur, cum exul patria apud Canem magnum, commune tunc afflictorum solamen ac profugium, versaretur, primo quidem in honore habitus, deinde pedetentim retrocedere coeperat, minus in dies domino placere. Erant in eodem convictu histriones et nebulones omnis generis, ut mos est, quarum unus procacissimus obscoenis verbis ac gestibus multum apud omnes loci ac gratiae tenebat. Quod moleste ferre Dantem suspicatus Canis, producto illo in medium et magnis laudibus concelebrato, versans in Dantem: « Miror, inquit, quid causae subsit, cur hic, cum sit demens, nobis tamen omnibus placere novit, et ab omnibus diligitur, quod tu, qui sapiens diceris, non potes? » Ille autem, minime, inquit, mirareris, si nosses, quod morum paritas et similitudo animarum amicitiae causa est. » Non parlo di una di lui lettera dell'edizione di Ginevra dell'anno 1601, lettera diretta al Boccaccio, in cui ci attesta la stima ch'egli avea di Dante, e l'amicizia che Boccaccio avea per Dante, che solea chiamare suo maestro.

Così il Boccaccio, Genealogia deor. lib. XIV, c. XI. « Dantes noster Frederico Aragonensi sicelidum regi et Cani de la Scala magnifico veronensium domino grandi fuit amicitia iunctus. » Et cap. X. « Quis tam fuit inscius, qui advertens nostrum Dantem sacrae theologiae implicitos persaepe nexus mira demonstratione solventem, non sentiat eum non solum philosophum, sed et theologum insignem fuisse? Et si hoc existimet, qua fultus ratione arbitrabitur eum bi-

membrem griphem currum in culmine severi montis trahentem septem candelabris et totidem sociatum nymphis cum reliqua triumphali pompa ut ostenderet, quia rithimos fabulasque sciret componere. » Et lib. XV, c. 6. « Uti senem hunc (Andalò dal Negro) sic et Dantem Aligeri florentinum poetam conspicuum, tamquam praecipuum aliquando invoco virum: meretur quidem: fuit enim inter cives suos egregia nobilitate verendus: et quantumcumque tenues essent illi substantiae: et a cura familiari: et postremo a longo exilio angeretur, semper tamen physicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis, et adhuc Iulia fatetur Parisius: in eadem saepissime adversus quoscumque circa quamcumque facultatem volentes responsionibus aut positionibus suis obiicere disputans intravit gymnasium. Fuit et hic circa poeticam eruditissimus, nec quicquam illi lauream abstulit, praeter exilium. Sic enim formaverat animo, nunquam nisi in patria illam sumere: quod minime illi permissum est. Sed quid plura ? Qualis fuerit inclytum eius testatur opus, quod sub titulo Comoedia rhitmis florentino idiomate mirabili artifici inscripsit, in quo profecto se non mithicum, sed catholicum atque divinum potius ostendit esse theologum: et cum fere iam toto notus sit orbi, nescio utrum ad celsitudinem tuam sui nominis fama pervenerit. » Ma quasi la più parte de' mentovati autori non determinano l' epoca della gita di Dante in Verona.

Così Trithemius, De script. ecclesiast. fol. 120, edit. Paris.

» Dantes Aligerus italus : patria florentinus: vir tam in divinis scripturis, quam in saecularibus lite-

ris omnium suo tempore studiosissimus, et valde eruditus; philosophus et poeta nulli sua aetate inferior, ingenio subtilis et clarus eloquio: disputator omnium acutissimus. Scripsit et metro et prosa multa praeclara volumina, quibus nomen suum ad posteros transmisit. Pulsus patria omnibus diebus suis exulavit, in Gallia aliquandiu et postea apud Aragonum regem: et de sua calamitate varia composuit. De cuius opusculis ista feruntur etc. »

Così Raffaello Volaterrano, Comment. urban. l. XXI.

» Dantes poeta florentinus e gente Alegheria, Durantes ab initio vocatus, interciso deinde, ut fit in pueris, vocabulo. Natus anno MCCLXV liberalibus artibus in patria legitime eruditus, poeticae deditus ab ipsa pueritia fuit. Amavit in adolescentia Beatricem, cui carmina multa dicavit; maiora deinde secutus studia, opus egregium quod nunc extat latinis plane carminibus inchoavit. Cuius initium. « Ultima regna canam: » quod minime vena succedente ad vernaculum deflexit sermonem, in quo facile princeps emicuit. Pulsus exinde Florentia cum reliquis albis ad Maruellum Malespinam marchionem primo confugit: deinde ad Canem grandem Veronae principem: quem etiam in auxilium partium suarum contra florentinos dimicare compulit. Quum apud eum ab initio in honore esset, paulo post ob linguae licentiam contraxit offensam. Post itaque annos quatuor cum frustra reditum in patriam tentasset, etiam Henricum sextum ad Florentiae obsidionem ducendo, spe omni amissa Ravennam profectus est ad Guidonem Polentanum eius urbis principem: apud quem in ma-

gna item dignatione fuit, ocium, quale optaverat, nactus, opus suum absolvit etc. »

Così il Platina in vita Bonifacii VIII. « Verum abeunte ex Hetruria Carolo Valesio, albi Florentia pulsi, Forum Livii populariter commigrarunt: quorum de numero habitus est Dantes Aldegerius, vir doctissimus et sua vernacula lingua poeta insignis, qui postea redire in patriam persaepe conatus est, sed frustra, adiuvantibus etiam bononiensibus et Cane grande veronensium domino, quo cum postea familiariter aliquandiu vixit. »

Così Giacopo Filippi, lib. XIII supplem. chron. ad annum MCCCVIII. « Canis Scaliger, qui ex rebus multis strenue gestis, magnus cognomento est appellatus, Alberti Scaligeri capitanei filius, vir utique magnus et rebus bene gestis omni praeconio dignus, his temporibus (anno MCCCVIII) Veronae, Galliae Cisalpinae urbis, dominium sibi vendicans, regnavit in ea annis ferme XX. Quam quidem civitatem tanta iustitia, sapientiaque ac pietate gubernavit, ut etiam Picenum et Romandiolum omnem potius sua bonitate quam armis aut aliis bellis sibi subegerit. Erat namque Canis hic multae eloquentiae particeps, comes ac omnibus perhumanus: nec non et in omnibus admodum liberalis: atque etiam doctorum virorum tum ecclesiasticorum, tumque oratorum et historicorum et poetarum assidua familiaritate coniunctus: inter quos Dantem florentinum, praestantissimum poetam, ob eius doctrinam et rerum multarum experientiam apud se sedulo habere voluit, et magnis honoribus praemiisque semper prosequi voluit. »

Così Paulo Frehero, Theatrum virorum eruditione praestantium pag. 142, t. 2.

« Deinde a rege Arragonum accitus, ab eo singulari honore cultus et multos beneficiis externatus est. Cumque in patriam reditum desperaret, controria guelphorum factione primum locum inter Florentinos occupante essetque omnibus Italiae principibus ac civitatibus propter virtutem et eruditionem carissimus, ut exilii taedia leniret, ad scriptionem animum applicuit: erat enim non tantum graece et latine peritus, sed etiam in lingua hetrusca facundus, acri perspicacis mentis acumine patrii carminis rudem vetustatem ad novum decus extulit dum infera purgantia et beata regna, Virgilio, Statio et Beatrice Portinari ducibus, a. c. 1300 se per ustresse egregio poemate cecinit, et non humana ad deos, ut Homerus, sed divina ad nos transtulit. Quoties autem ad colloquia principum admittebatur, tanta sermonis elegantia et eloquentiae floribus omnium in se animos convertebat, ut nemo non illum diligeret et admiraretur. Vivebat eo tempore inter omnes Italiae optimates fama celeberrimus Canis Scaliger cognomento magnus, propter magnanimitatem et virtutes. Is Veronae principatum tunc obtinebat, maioremque anni partem Sirmii, quae est insula lacus Benaci, moram faciebat, consortio virorum doctorum unice delectatus.

» Hic ad se Dantem accersivit, qui liberalitate Canis sicut aliorum principum donis, locupletior redditus, exilii sui acerbitatem moderatius tulit: otioque blandiore fruens, totum id tempus, quod sibi reliquum fuit a publicis occupationibus, scriptioni im-

pendit, in qua studii parte hodie quoque caeteris italis merito praefertur.

» Ludovicus Dominicus in Iocoseriis suis lib. 4 refert, Dantem cum aliquando tres ipsum simul alloquerentur, et unus salutasset, alter quaereret unde veniret? Tertius an aqua fluvii profunda esset, interrogaret, respondisse: – Buon dì, dalla fiera fino al culo. – Hoc est bona dies; a nundinis usque ad clunes ».

Così Giulio dal Pozzo « In elogio Bernardi del Bene ». « Gentem del Bene cum Servidea, Alberta Balda Ubriaca, sive Butironia, Cypriana, avvaria, Pegolotta, Uberta, Lisca, Alligera, Servidea aliisque ab adversa guelfuum factione expulsa, Veronam praesertim concessisse testatur hic lapis in divae Euphemiae peristilio ».

« Lapus Del Bene de Florentia MCCCL.

Idem annuunt rev. can. Annalia, quibus Nicolaus canonicus q. Genatii Del Bene de Florentia memoratur ab anno MCCCXXXII. Ibi a Scalanis principibus a more apprime prosequuta ad maximos honores est elata etc. Et in elogio Aloysii de Albertis « Alberta propago Hetruriae praeclarissima . . . . Patria ab adversa factione partim expulsa, cum Dante Aligero, aliisque supra memoratis Veronam migravit, qui honoribus statim summis excepta est, cuius praesertim Bartolottus Cani Francisco Scaligero. carissimus adeo fuit, ut ea quae scribantur a Curte promaeruerit. . . . Gentem cum Dante venisse notum est etc ».

Et in elogio Ludovici de Aligeris: « Frangipanam gentem etc. . . . . virum dedisse refert Leonardus

aretinus com. illust. famil. florent. nomine Alligerium, qui cum Florentiam incoluerit, ibique familiam prolataverit ex eius nomine Aldigeris sive Aligeri descendentes sunt nuncupati. Ex quibus vixit celebris ille poeta Dantes: qui cum ghibellinae parti faveret, Florentia a guelphis eiectus ad Canem Franciscum Veronam confugerat, uti tetigimus ubi Aligerorum familiam opibus, nobilitate, heroumque cognationibus claram reliquit. »

Passiamo ora in rivista coloro che più giudiziosi e più diligenti ne fissano la gita all'anno 1308.

Celeberrima è la testimonianza del Tiraboschi : « Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a stabilirsi con certezza

Lo primo etc.

han fatto credere ad alcuni , ch'ei tosto se ne andasse alla corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i bianchi si poterono lusingare di rimetter piede in Firenze: cosa più volte da essi tentata, ma sempre invano.

» Ei fu dapprima in Arezzo , come narra Leonardo Bruno, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo: ed è probabile che l' anno 1304 egli entrasse a parte dell'improvviso assalto, che i bianchi, benchè con infelice successo , diedero a Firenze. È certo inoltre che l'anno 1306 egli era in Padova, e l'anno 1307 nella Lunigiana presso il marchese Moroello Malaspina, di che il sig. Pelli reca incontrastabili prove,

tratte quanto al primo soggiorno da uno stromento che si conserva in Padova, e quanto al secondo da' versi stessi di Dante. Ciò però deve intendersi, come altrove abbiamo mostrato, in questo senso, che Dante dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a siabilirsi a Verona, e che indi poscia per qualche particolar motivo passasse ora a Padova, ora nella Lunigiana ».

Alla stessa opinione inclina, quando parla del primo ricetto: ma gli riesce difficile il conciliare l' epoca del 1308 con lo Scaligero che lo ricevette primo degli altri.

Passiamo al Maffei. « Cacciato di Firenze per la forza delle fazioni ei venne in questa città (Verona) per cercar ricovero, presso gli Scaligeri. D' Alberto però e di Bartolomeo conviene intendere, ove finge nel canto XVII del Paradiso, che il suo tritavo Cacciaguida così gli predice :

Il primo tuo rifugio e'l primo ostello etc.

E nel principio del poema e nel decorso di cose veronesi fa più e più volte menzione. Tradizion costante è rimasa, che in certa casa posseduta poi anche dai suoi discendenti in Garfagnago di Valpulicella, una buona parte ei ne componesse. Qui certamente assai tempo si trattenne; poichè vide Cangrande primo in signoria, al qual venne per la morte del fratelle Alboino solamente nel 1311: benchè tre anni prima fosse stato da lui preso per compagno nell'amministrazion dello stato. Ad esso Cangrande però dedicò Dante la terza parte del suo poema, e

la dedicatoria latina trovata in un codice ne fu pubblicata l'anno 1700 nel tomo terzo della Galleria di Minerva. . . . . Dalla regia munificenza di questi principi non solamente ebbe con che trattenersi onorevolmente, ma di che acquistar beni per assicurar lo stato de' figliuoli. Dice il Landino essersi trovate sentenze, per le quali appariva esser lui stato qui (in Verona) in magìstrato ».

Ma di Alberto Dante non poteva intendere; perchè Alberto padre di Bartolomeo, d'Alboino e di Cane già era morto fino dal 1301, e molto sfavorevolmente Dante ne avea già parlato nel XXVIII del Purgatorio:

E tale ha un piede già dentro la fossa
Che tosto piangerà quel monistero
E tristo fia d'avervi avuto possa:

quando già finge nel 1300 di predirgli vicina la morte. Nè tampoco, a mio credere, di Bartolomeo che era già morto fino dal 1304: nè prima di quest'epoca potrò mai indurmi a credere senza più chiari riscontri che Dante sia mai stato a Verona, come troppo facilmente il Balbo si persuade senza provarlo in alcun modo.

Io so che Girolamo della Corte nella sua storia di Verona narra che all' anno 1306 per le preghiere di Dante aveva Can della Scala mandata una truppa de' suoi in favore dei bianchi fuorusciti di Firenze sotto il comando di Scarpetta degli Orcelelaffi; e il Pelli riferisce anche questo: ma io concordando col Pelli, non posso all'autorità del mentovato scrittore dare in questo fatto tutta la fede, mentre da

più riscontri siamo portati a credere, che ancora in quell'anno non fosse il poeta passato a Verona. Il citato Girolamo della Corte dice ivi, che Alboino di pubblico consenso subito dopo essere entrato signore di Verona, cioè lo stesso anno 1304 o in principio del 1305, scelse per compagno nel governo il fratello Can Francesco. Ma se si riflette che il detto Cane era nato nel 1291 il dì 9 di marzo, siccome si legge nella cronica di Verona stampata *nel VIII Tom Rer. Italic. script. col.* 641, e che nel 1305 non oltrepassava l'anno 14 dell'età sua, si vedrà ch'è più probabile ciò che dice il Maffei (Degli scrittori veronesi p. 53): vale a dire che tre anni prima solamente della sua morte Alboino prese per compagno nell' amministrazione dello stato il suddetto Cane, cioè nel 1308. So che il Landino e il Vellutello nei loro commenti al canto XVII del Paradiso v. 80 asseriscono, che Cane era nato molto prima e che costoro sono stati ciecamente seguitati da un moderno scrittore ; ma io credo che all' autorità dei medesimi vada anteposta quella di chi continuò la detta cronica di Verona , la quale aveva cominciato a scrivere Parisio de Cereta.

Ecco ciò che dice Sagacio Mucio Gazzata storico contemporaneo e il Panciroli estratto dal t. XVIII Script. rer. Ital. del Muratori: « Chronicon autem patriae suae Sachacinus ab ipsis fortasse romanorum temporibus ad sua usque tempora deduxisse videtur. Eius quippe pronepos sive nepos Petrus ad annum 1353 de ipso suo proavo ita scribit ». Hanc chronicam perdidi tempore spoliationis huius civitatis (hoc est anno 1371 sub Feltrino Gonzaga) et ipsum

recuperavi 1382, excepto quod desunt gesta Attilae et Ezzelini de Romano et regis Corradini et alia plura, quae ordinate scripserat. « Iis vero quae Sachacinus litteris mandaverat ad annum usque 1353 Petrus ipse nonnullas addidit adnotationes, quales videre est ad annum 1349 et 1351. Ex eodem quoque Petro habemus Sachacinum ipsum per aliquot annos exulem e patria fuisse; quae causa fuit ut quaecumque eo temporae acciderunt, ipse postea ut potuit, et brevius quam reliqua, papyro commiserit.

« Sed neque praetereundum Guidonem Pancirolium, celeberrimum eruditione sua virum ac civitatis regiensis grande ornamentum, historiam patriae suae ab urbis exordio ad usque sua tempora eleganti stylo ac copioso rerum apparatu concinnasse, quae calamo exarata in estensi bibliotheca et apud regienses nonnullos, nondum evulgata, habentur. Pancirolio ipsi praesto fuit hocce chronicon, cuius in praefatione meminit his verbis ». Primus quidem Sagacinus mutus, eognomento Gazadius, non panca suorum temporum usque ad annum humanae salutis MCCCLIII, quo iam nonagenarius oculos amisit, non penitus inutili historia composuit. Quam postea Petrus eius nepos, insignì religione ac doctrina monachus, continua aliquot annorum serie est prosequutus. « Audiendus praeterea est ipse Pancirolius ad annum 1318 (è da correggersi in 1308) ubi compendiose refert nonnulla ex hisce Gazatarum historiis deprompta. Loquitur de Cani Grandi Scaligero, Veronae regulo, qui bellica virtute, munificentia et animi magnitudine, omnes ferme sui temporis in Italia principes superavit. Inter cuius virtutes non illa postrema est, quod omni-

bus domo profugis liberaliter hospitium praebebat ». Et inter alios, inquit Pancirolius. Sagacium mutum Gazadium regiensem, literarum elegantia (ut illa ferebant temporasatis eruditum, humaniter excepit. Qui postea eius hospitalis disciplinae rationes, diversarumque coenationum et cubiculorum sumtus et ornamenta diligenter descripsit. Suas enim variis hominum generibus habitationes assignatas et affluentes victus impensas pro hominum conditione factas, ac suos quibusque diverso cultu ministros datos fuisse meminit. Proprios etiam titulos singulis diversoriorum ianuis praescriptos, veluti triumphos victoribus, bonam spem exulibus, musarum umbracula poetis, artificibus mercurium, religiosis concionatoribus paradisum, aliaque cuique hominum generi congrua pro hospitiis depicta fuisse memorat. Musici concentus, festivique sanniones et iocundi moriones alterna varietate coenationes circumibant; cubicula quoque splendidissima instructa aulaeis, quae instabilis fortunae argumenta continebant, et picturis mirifice exornabantur. Canis ipse mensam suam aliquibus interdum communicans, Guidonem a Castello regiensem, qui ob sinceritatem simplex longobardus vulgo vocabatur, et Dantem Aligerium (hominis ea etate clarissimi ingenio delectatus) saepius vocare consueverat ». Al quale scrittore fa eco ciò scrive Piero Zagata suo figlio:

« L'anno 1311 messer Can grando primo da la Schala fratello del soprascritto signore misser Albuin e fiolo del prefato misser Alberto primo de la Schala seguì la signoria de la cità e del destretto de Verona e si acquista Vicenza e tutto el vesentin e fece de grandissime magnificentie e prodese valorosamente

de la soa-persona, si como se lezerà seguitando el processo del so regimento. El qual signore nascè del 1291 à dì 8 de mazo e fu homo nobile, grande e de bella statura e grazioso in atti e in loquella e animoso in fatti d'arme et mirabil combattente e fiero contra tutti i suoi inimisi, si como oldirete etc. ».

E il Biancolini alla cronaca della città di Verona descritta da Pier Zagata, part. I, pag. 59:

» Anno 1308. Fra i molti e diversi fuorusciti, che nella corte di Cane Scaligero a Verona si ricoverarono, uno si fu Matteo Visconte cacciato da Milano da Guido Torriano, o dalla Torre, suo avversario. Standosi però Matteo a Piacenza in esilio, di venire a Verona finalmente deliberossi, dove alcun tempo vi si trattenne. Ludovico Domenichi nel suo libro di varia storia afferma aver letto: « Come abbandonato da ognuno, miseramente dimorava nel contado di Verona a un luogo chiamato Nogarola. Ora stando così Matteo, Guido un giorno, per istraziarlo, gli mandò suoi ambasciadori, i quali trovarono Matteo, che con una bacchetta in mano e come uomo privato passeggiava con un altro sulla riva dell'Adige. Quivi gli ambasciadori dalla parte di Guido gli fecero tre dimande: l'una, che cosa ei faceva: la seconda, se mai pesava di tornare a Milano: la terza, se rispondeva di sì, che dicesse quando. Matteo udendo questa ambasciata stette alquanto sopra di sè: poi finalmente rispose che quel ch'ei faceva, lo potevano veder da loro: del tornare a Milano, sperava che sì: del quando, quando i peccati de'Torriani avanzassero quei ch'egli avea, quando ei ne fu scacciato. »

» Anno 1311. Alboino e Can Francesco della Scala,

sendo capitani del popolo, furono da Arrigo re dei romani creati in Milano vicari imperiali nella città nostra, e in tale occasione fu aggiunta l'aquila allo stemma gentilizio della famiglia Scaligera. Dante il divino poeta, fuoruscito fiorentino, erasi già ricoverato in Verona sotto la protezione delli Scaligeri. Giovanni o Zen de'Lanfranchi pisano fu eletto commissario dal detto re de'romani per la detta investitura, per la quale i veronesi perdettero la libertà.

» 1312. Morto Alboino nel 1311, fu pubblicato Alberto II della Scala, signor di Verona nel 1312 insieme con Can Francesco. »

Sentiamo Girolamo della Corte. Egli nel lib. X, pag. 609 così si esprime riguardo a Dante:

» 1308. Quest'anno similmente, essendo stato il vigesimo secondo di settembre eletto Guido della Torre capitano perpetuo del popolo di Milano, mandò poco da poi, vedendosi in tanta bonaccia di fortuna, quasi per ischerzo e per ischerno oratori a Matteo Visconte (che, come dissi di sopra, già quasi da tutti abbandonato in questo nostro castello di Nogarola colla famiglia sua si dimorava, amato però e come raro signore stimato sì dagli signori Scaligeri, come da tutti i nostri veronesi), a dimandargli, che cosa egli facesse, se sperava di tornar mai a Milano, e sperando di tornarci, quando pensasse che ciò dovesse essere. Questi andati, e trovatolo che famigliarmente ragionava con una persona privata di quel luogo, e che longo la riva del fiume Teggione per suo diporto passeggiava con una bacchetta in mano, ed esposta la loro ambasciata; egli, poichè fu stato alquanto sopra di sè, rispose loro, che quello ch'egli

faceva, essi lo potevano vedere; del tornare a Milano, che sperava di sì; del quando, che sarebbe allora che i peccati dei Torriani avanzassero quelli che egli aveva, quando ne fu cacciato. Enrico di Lucemborgo, che fu il settimo di questo nome, essendo stato l'anno 1308, il primo giorno di novembre, eletto imperatore in Germania, ed avendo presa la prima corona in Aquisgrana, passò con grosso esercito quasi nei primi giorni dell'anno 1310, essendo podestà nostro M. Niccolò da Lorzo padovano, in Italia per ricevere la seconda e terza corona, e per viaggio mandò alcuni avanti a far intendere a' fiorentini la sua venuta, e perchè lo ricevessero, e anche perchè si rimanessero di travagliare aretini, sopra i quali erano con grande sfarzo passati, e mandavano il lor contado in rovina. Essi gli risposero, ch'egli faceva molto male a condurre genti barbare in Italia, dovendo piuttosto purgarla, se ve ne fossero state: che quanto al torlo dentro a Fiorenza, vi havrebbono avuto pensamento: e quanto al lasciare gli aretini in pace, che i loro guelfi avevano cacciato; ch'egli era contrario a sè stesso, se pur era vero, ch'egli fosse venuto in Italia (come avea sparso fama) per acquietarla, e riporre i fuorusciti nelle patrie loro. Dante Alighieri che in Verona si trovava, intesa così altiera risposta ch'aveano dato i suoi fiorentini all' imperatore, gli chiamò più volte ciechi, dicendo, che non avevano veduto che con un principe armato e così potente bisognava procedere più modesta e più cortesemente.

» S'erano insieme con Dante ridotti nella nostra città molti altri nobili fiorentini, e sotto l'ombra delli

signori Scaligeri, come fautori e difensori de'ghibellini se ne viveano. Tra questi erano alcuni degli Alberti, e di quei Dal Bene, de'Baldi, degli Ebriachi, degli Alvari ed altri. Fra quei degli Alberti era quel Bertolotto, che fu poi tanto caro al sig. Can Francesco, dal quale meritò per le sue rare qualità e fedel servitù, oltre gli altri ricchi doni ch'ebbe da lui, d' esser fatto suo tesorier maggiore. Tra quei degli Ebriachi, ch'ora da noi si chiamano Ubriachi, o come altri vogliono Butironi, era M. Ebriaco, che per la sua bontà e integrità fu poi tanto amato e riverito dai nostri, che non come forestiero e fuoruscito, ma come loro caro padre, lo trattavano ed onoravano: e quando morì, il che fu l'anno 1349, fu pianto universalmente da tutti. Tra quei degli Alvari era M. Lupo, persona tanto faceta e piacevole, che ognuno sommamente desiderava avere la sua amicizia e conversazione. Morì costui lasciando in tutti gran desiderio di sè l'anno 1325. »

Sentiamo l'opinione del Pelli, e troveremo che concorre mirabilmente a comprovare ciò ch'io dico. Egli al c. 12, pag. 85, Memorie per la vita di Dante così favella:

» Si rende poi molto difficile il fissare il tempo, nel quale il nostro Dante Alighieri passò a Verona presso gli Scaligeri, signori di essa, e lo stabilire quanto ivi si trattenne. Il marchese Scipion Maffei, seguendo il Boccaccio, lasciò scritto che Dante cacciato di Firenze per la forza delle fazioni, se n'era andato a Verona per cercar ricovero presso gli Scaligeri. Di questo sentimento fu ancora monsignor Giusto Fontanini; ma, se mal non mi appongo, io

credo che non prima dell' anno 1308 si possa con qualche fondamento riporre il passaggio del nostro poeta a Verona. Per la morte di Alberto della Scala succeduta l'anno 1301 restò la signoria di quella città a Bartolomeo suo primogenito, il quale per poco tempo di essa tenne il governo. Mancò egli di vivere il dì 7 marzo 1304 e nel dominio gli succedette il suo fratello Alboino. Non molto dopo ad Alboino fu dato per compagno Cane suo fratello, il quale restò signore assoluto di Verona nell' ottobre del 1311 per avere allora terminato di vivere il suddetto suo maggior fratello. Or nel canto XVII del Paradiso avendo il poeta immaginato che Cacciaguida, nel predirgli i casi della sua futura vita, gli dicesse:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello:

i sopra mentovati scrittori e molti altri prendendo alla lettera le accennate parole, crederono che non altro ci volesse per istabilire la gita di Dante a Verona subito dopo il suo esilio della patria. È vero che nei detti versi chiaramente è indicato Alboino della Scala signore di Verona; ma questo appunto dimostra, che non subito dopo il suo esilio passò Dante alla corte degli Scaligeri, perchè la detta condanna (parla della condanna dell'esilio) accadde nel 1302, ed Alboino non prima del 1304 divenne signore di Verona. Che se l'illustre marchese Maffei avesse scrupolosamente esaminati i suddetti versi e combinati con quanto di Cane fratello di Alboino, poche righe

sotto, soggiunge il poeta, senza dubbio si sarebbe accorto che in quel luogo non aveva preteso Dante di parlare così rigorosamente, com'egli credette. A lui non era noto che nel 1306 in circa si fosse Dante trattenuto, come dicemmo, in Padova, nè che nel 1307 di nuovo fosse passato in Toscana, ed è probabile che non facesse riflessione a quanto della dolce accoglienza fattagli da Marcello Malaspina lasciò scritto lo stesso poeta nell'VIII canto del Purgatorio. Nei citati versi del Paradiso e in quei che ad essi vengono dietro, non tanto celebra Dante la liberal cortesia d'Alboino, quanto di Cane suo fratello; onde da ciò ancora si trae argomento per credere, che non prima del 1308 da essi fosse nella loro corte benignamente ricevuto. Imperciocchè in quell'anno solamente e negli altri successivi si può avverare, che Dante avesse luogo di sperimentare gli effetti della loro generosità, perchè non prima ambedue governarono Verona. »

Il 1308 dunque è l'epoca che si deve con tutta probabilità assegnare alla prima gita di Dante in Verona.

Il 1308 è l'epoca, in cui *Can Grande* fu preso da Alboino per compagno nell'amministrazione dello stato, nella quale rimase solo tre anni dopo per la morte d'Albino avvenuta nell'anno 1311: e al 1308 si devono riferire le grandi feste date da Can Grande nella signoria raccontate da Mucio Sagacio Gazata, che ciò ci ha lasciato.

A questa sola epoca infatti poteva Dante, che colà trattennesi dal 1308 al 1311, trovarvi il suo compagno d'esilio *Uguccione della Faggiola*, e non nel 1316 e 1317, nei quali anni con gli aiuti datigli da *Spinetta Malaspina* tentava di ricuperare Lucca e Pisa.

In questo anno, secondo il *Gazata* e il *Biancolini*, potea Dante trovare in Verona l' altro esule *Matteo Visconte* cacciato da Milano da *Guido Torriano*, o Della Torre, suo avversario.

In quell'epoca poteva trovare colà *Guido da Castello* già esule da Reggio: nell'anno 1308 lo stesso storico Mucio Sagacio Gazata; e Albertino Mussato, il quale lontano da Padova per pubbliche ambascerie non ritornò alla sua patria prima dell'anno 1312.

E che dopo quest' anno 1812 *Albertino Mussato* non potesse essere più ospitato da Cane, di cui in vece lo vediamo prigioniero nel 1314, lo dimostrano le grandi ostilità ed inquietudini che incominciarono fra Cane e Vicenza e Padova, e fra *Cane* e *Mussato* stesso, che combatteva per i padovani, che durarono io dissi dal 1312 fino al 1314, e dal 1314 ancora fino al 1324, in cui morì Iacopo da Carrara: e al 1328, in cui Marsilio da Carrara, vedendo l'imminente rovina di quella troppo scompigliata città, ne offrì il dominio allo stesso nemico Scaligero, che tanto ne ambiva la signoria.

So che il Balbo ripone la seconda gita di Dante a Verona nell'anno 1316, con più magnificenza di parole che solidità d'argomenti: ma le cose da noi già stabilite speriamo che bastino a pienamente confutarlo. Ecco come egli si esprime.

« Can della Scala detto il Grande era nel 1316 giovane d' anni venticinque e non meno fiorente di potenza, di ricchezza, di liberalità. Avea mostrato tal disposizione dell'animo fin dalla puerizia. Narra Benvenuto da Imola, che condotto dal suo padre Alberto al ripostiglio d'uno di quei tesori, ch'erano il principal nerbo di tutte codeste potenze venturiere,

e confortato il fanciullo a compiacersene, egli con rozzo atto puerile ne mostrasse il suo disprezzo. Morto poi Alberto nel 1301, e poi Bartolomeo primo de'figliuoli e successori nel 1304, e succeduto in lor potenza Alboino il secondo figliuolo, quello che per qualunque ragione fu ripreso da Dante di poca nobiltà, Cane il terzo de'fratelli gli era stato associato verso il 1308. Amendue nel 1311, alla venuta d'Arrigo imperatore, n'aveano avuto titolo ed ufficio di vicarii imperiali in Verona. Ma Alboino languiva già in mortale etisia, e Cane allor di 20 anni fu solo all'impresa con che tolsero Vicenza alla vicina Padova mal obbediente all'imperatore, e poi all' importante assedio di Brescia e poi a Genova, onde per la morte del fratello Alboino ai 28 di ottobre ritornò a Verona, rimanendo solo e vicario imperiale e signore. Nel 1312 e più nel 1313 e nel 1314, dopo la morte d'Arrigo, avea avuto a difendere sua conquista di Vicenza e sua invidiata potenza contro Padova, Trevigi, il marchese d'Este e il vescovo di Feltre, aiutato egli dal vescovo di Trento e secondo le occasioni dagli altri ghibellini di Lombardia. Finalmente l'ardire personale di Cane terminò a suo onore e prò quella lunga lotta. Nel settembre del 1314 i nemici di lui raccolsero inattesi tutto il lor nerbo, campeggiarono improvvisi contra la contesa Vicenza, presero, saccheggiarono il borgo S. Pietro ed arrivarono alle mura. Ma avvisatone Can Grande a Verona, con un solo famiglio cavalcò rapido a Vicenza, penetrovvi, rincorò i cittadini e il presidio de' tedeschi; e con subita sortita ai 17 settembre, al grido inaspettato di Viva Cane, piombò sui padovani, li disfece e sba-

ragliò, molti uccidendo, più prendendone, e tutti predando. Tra' prigioni eravi Albertino Mussato, scrittor latino elegante per quell'età, e come a quell'età uomo di spada e negozi non men che di lettere. Questi ed altri prigioni incominciarono trattati, onde seguì a'20 ottobre la pace tra Padova e Can Grande, a cui fu lasciata e confermata Vicenza. Signore così di due potenti città e ghibellino costante, Can Grande con Passerino de'Bonacossi signor di Mantova e Modena e Matteo Visconti vicario imperiale e signore della principale Milano, formarono in Lombardia come un triunvirato ghibellino, che negll anni 1315 e seq. guerreggiò e soverchiò quasi sempre i guelfi di Brescia, Cremona, Padova, Treviso, ed altre città. Nel 1317 nella disputa d'impero fra Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria, sendo da papa Giovanni ordinato che nessuno s'intitolasse vicario imperiale senza licenza sua, il Visconti depose quel titolo e si fece gridar dal popolo, signore generale della città. All'incontro lo Scaligero a'dì 16 marzo giurò fede all'austriaco e n'ebbe conferma del vicariato in Verona e Vicenza. Finalmente a dì 16 dicembre del 1318 in parlamento a Soncino fu Can Grande eletto a capitano generale della lega ghibellina in Lombardia con mille fiorini d'oro al mese di stipendio. »

« A tal signore di tale potenza e fortuna e tra tali guerre, venne come capitano di lui Uguccione nel 1316, e intorno al medesimo tempo, come esule, il nostro Dante. Uguccione se ne dipartì per poco nel 1317 per Lunigiana; onde con gli aiuti condotti da Verona, e con quelli datigli da Spinetta Malaspina, tentava di recuperare Lucca e Pisa. Ma levatisi quei

cittadini al timore dello sperimentato tiranno, lo ricacciarono così, ch'ebbe a tornare a Verona, e fuvvi in breve seguito dal Malaspina. Là pure era Guido da Castello già ospite di Dante in Reggio, or cacciatone; e con lui Sagacio Muzio Gazata scrittore delle cose di quella città, e narratore delle magnificenze della corte di Verona. Qui era il refugio apparecchiato a tutti i cacciati ghibellini; qui pure onorata stanza ai guelfi cedenti alla potenza di Cane o prigioni di lui, fra cui Giacomo da Carrara, Vanni Scornazzano, Albertino Mussato: e qui poi, come alla corte la più splendida d'Italia, guerrieri, scrittori, chierici, poeti, artefici, cortigiani e giullari. Narra il Gazata partecipe di quelle magnificenze, come avevano tutti questi al palazzo del signore quartieri forniti e distinti, con addobbi ed imprese adattate ad ognuno, i trionfi per guerrieri, i sacri boschi delle muse per i poeti, Mercurio per gli artefici, il paradiso per i predicatori, la fortuna per gli esuli. A tutti era imbandito: ed erano or gli uni, or gli altri invitati al desco del signore: i più sovente tra gli altri Guido da Castello, detto il semplice lombardo, e Dante. »

Bellissime parole del *Balbo*; ma quanta e quale in poche pagine è la confusione, i traslocamenti dei fatti, e l'abuso della logica! Cosa tanto più deplorabile, quanto che nella scarsezza di documenti e di notizie, la sola critica di ben raffrontare i fatti e non interpolare, ma ben distinguere le date, potrebbe farci rintracciare qualche brano di verità! E il bello e prezioso passo di Mucio Sagacio Gazata così male interpretato? E che serviva che uno storico contemporaneo ci avesse lasciato sì care e genuine notizie,

se uno altro storico di cinque secoli e mezzo posteriore doveva così barbaramente travisarle? Bellissima maniera tutta propria del Balbo, di posporre un fatto accaduto nel 1308, nientedimeno che al 1316. Sagacio Mucio Gazata non ci ha lasciato che Dante trovò in Verona Albertino Mussato tra i prigionieri. La prigionia di Mussato è nel 1314, nel quale anno non era con Cane nè Dante nè Uguccione, che allora dominava in Lucca, e cacciato da Lucca nel 1316 si rifugiò presso Spinetta Malaspina: e la prima gita di Mussato a Cane della Scala è cosa più logica di riporla prima del 1312, cioè tra il 1308 e il 1309, quando creato cavaliere e ottenuto l'ingresso al civico consiglio della sua patria, divenne la molla dei pubblici affari; giacchè quando l'imperatore Arrigo VII nell'anno 1311 discese in Italia, Albertino Mussato fu uno degli oratori della città di Padova destinati ad assistere a sì maestosa funzione.

Gelosissima era Padova di preservare intatta la sua libertà, che si sospicava allora in pericolo per la presenza armata di Arrigo. Fu allora che il nostro Mussato insieme con Antonio da Vico d'Argine venne di nuovo eletto ambasciatore presso il nominato augusto. Misero essi in opera ogni possibile desterità: e se non ottennero la desiderata indipendenza, ottennero al meno un discretissimo vassallaggio e con condizioni sì miti che molto approssimavasi a libertà. Ma i suoi concittadini furono sì mal soddisfatti di questo trattato, che poco mancò che non si concitassero a tumulto contro di lui, e non prorompessero in aperta ribellione anche contro l'imperatore. Veggendo però i padovani quasi contemporaneamente i

felici progressi delle sue armi, rientrarono in lor medesimi e prestarono omaggio ad Arrigo, e i biasimi d'Albertino cangiarono in lodi, che venne acclamato come il salvator della patria. Così ottenne egli quel lento trionfo, di cui l'antiveggente prudenza è quasi sempre sicura. Fu altre volte in brevissimo spazio di tempo inviato al medesimo cesare, e coll'erudito ingegno e colle colte maniere acquistò la grazia di quel monarca per modo, che a lui più che a qualunque altro fu liberale di larghi spontanei doni.

Tu mihi magnificus supra quaesita fuisti,
Solus ab imperio prodiga dona tuli.

Così dice Albertino nella seconda epistola: e questa fu la prima epoca e forse la più gloriosa della vita d'Albertino, cioè dal 1308 al 1311: giacchè ritornato in patria nel 1312, la ritrovò da veemente fermento agitata, essendosi inteso che Can Grande, nemico acerrimo dei padovani, era stato da Arrigo eletto vicario imperiale di Vicenza, città altre volte loro soggetta, e su cui conservavano delle pretensioni. Al che si aggiungeva per sopraccarico, che Cane dovesse esercitare un simile autorevole ufficio eziandio in Padova ed in Treviso.

Questa è adunque l'epoca la più probabile, cioè dall' anno 1308 al 1311, della riunione sì celebre del Gazata con Uguccione, Guido da Castello, Dante e Mussato, il quale, se fu accolto da Cane e fu trattato magnificamente ed ospitalmente, è più probabile che lo fosse nell'occasione che l'uno e l'altro, cioè Cane e Mussato si adoperavano per Arrigo, dopo che s'erano

conosciuti in Padova o in Milano, quando andarono a fargli omaggio, quando Cane era nel colmo delle sue glorie e restato solo nell'impero di Verona, quando l'uno e l'altro attendevano ai pubblici affari di pace, ognuno a prò della sua patria; che non dopo il 1312, quando Cane, come vedemmo, era in ostilità con Padova e con Mussato stesso, il quale divenne poi nel 1314 suo prigioniero.

E questa fu forse la prima origine delle discordie di Mussato con Cane, l'esser Cane divenuto nel 1311 vicario imperiale di Vicenza; che per essere nemico acerrimo dei padovani, avrebbe esercitato tale autorevole ufficio su Padova e su Trevigi: la quale discordia fu dipoi accresciuta, quando nel 1312 cominciò Cane a far guerra a Vicenza e più tardi a Padova. Dopo il qual tempo infatti, se ritroviamo Mussato prigioniero nel 1314 presso Cane, non è da credere, come stoltamente crede il Balbo e si persuade di farlo credere altrui, che in quell' epoca fosse il primo benigno accoglimento di Cane a Mussato: il quale per quanto fosse benigno la seconda volta (che a noi non consta), non so quanta benignità vi si possa scorgere in ritenere uno come prigioniero.

Nè mai Sagacio Gazata ce lo descrisse prigioniero, quando trovavasi con Cane: ma questa fu una bella postilla del sig. Balbo, il quale confondendo le epoche, con niuna critica assegna al 1316 il fatto del 1308, o 1311, e fa il Mussato prigioniero di due anni dopo presso Cane nel 1316; quando è certo per epoca indubitata che fu prigioniero nel 1314, insieme con Vanni Scornazzano, e Giacomo e Marsilio da Carrara: le quali cose tutte erano già seguite, quando

Dante scriveva, che era già dopo il 1318, e forse molti anni dopo, ma non mai prima, o a Fonte Avellana o a Ravenna, dove si sa che si trattenne molti anni, ma non so quanti, e dove poi morì; ma non più in corte di Cane, che avea gia abbandonato dall'anno 1311.

Lo scoglio, in cui offendono tutti i commentatori, cominciando dal sig. Troya, dal Marchetti e dal Balbo, è quello di confondere l'epoca dei fatti e delle allusioni di Dante del 1312, del 1314, del 1315, e del 1318, in cui accadderò tali fatti, con l'epoca, in cui Dante li scriveva e li ricordava, osservando secondo il loro sistema un sincronismo che non esiste, trovando la corrispondenza delle allusioni dei fatti coll' ordine de' tempi più da attribuire alla fortuita evenienza delle occasioni offertesi durante la composizione del poema, come suol far credere il Troya, che da attribuire ad artificioso disegno del poeta, supponendo il poeta costretto a scrivere in atto di errare di città in città quel che più colpisce i suoi sensi; e facendo in fine, a loro sentenza, secondo le parole del prof. Picci « d' un poema il meglio architettato e simmetrizzato che uscito sia dall'umana immaginazione, non altro che il giornaletto d'un viaggiatore o l'effemeride d'un cronista. »

A dimostrare quanto sia erroneo cotal sistema, basta, a chi ha fior di logica, il considerare, che un fatto accaduto nel 1312, nel 1314, o nel 1318, non può certamente essere stato descritto o ricordato prima del 1312, 1314, o 1318; ma ciò non porta che Dante non l'abbia potuto scrivere molti anni dopo, senza attribuire la composizione di quei canti e il

ricordo di quei fatti precisamente a quell'epoca, in cui questi fatti accadevano.

Dissi che il bresciano prof. Picci giudiziosamente dimostrò, che Dante non prima del 1318 avea potuto finire la Commedia: ma che diranno i studiosi di Dante, se io dimostrerò con fatti irrefragabili ch'ei non abbia potuto terminarla prima del 1328? Questo fu già da me dimostrato, e tale argomento fu da me pienamente esaurito nella mia XI lezione sull'Alighieri, stampata non ha guari, in cui in una lettera diretta al ch. cav. Scolari dimostrai, che Dante visse certamente oltre il 1328. Imperciocchè il ripeto, e più volte ancora il ripeterò colle parole del sig. Picci, egli era agevole il dimostrare da vari passi della Commedia, che Dante non potesse scrivere prima del 1314 o 1318; perchè altrimenti non avrebbe potuto predire alcuni fatti, che si riferiscono a quelle epoche; ma ciò non importa in buona logica, che Dante non abbia potuto descrivere quelli stessi fatti molti anni dopo; nel 1320, cioè, nel 1321, nel 1324 ed anche nel 1328, come dimostrai nella mia undecima lezione.

Il prof. Picci, come dissi, ha già egregiamente sviluppato questo argomento. Ma siccome l'opinione del prof. Picci per una tale conclusione incontrava contestazioni ed ostacoli nei vari pareri dei filologi, che anche molto più indietro del 1318, cioè al 1308 o 1309 volevano riportare il compimento della Divina commedia, e l' egregio professore da questa prova indiretta passò a confutare l'opinione contraria; mi giova in breve riepilogare i diretti argo-

menti, ch'egli trasse da questa confutazione in sostegno del suo assunto.

Essa contraria sentenza, difesa principalmente dal conte Marchetti e dal Troya, è tutta fondata sopra una lettera di frate Ilario ad Uguccione della Faggiuola, dissepolta l'anno 1759 dall'abate Mehus d'infra un antico codice mediceo: e perciò il Picci nella oppugnazione di un tal fondamento tutta concentra la mira delle sue critiche deduzioni.

Narrasi in quella lettera, che Dante venuto al monastero di Montecorvo, alla foce dalla Magra, per indi passare alle regioni oltramontane, consegnò a frate Ilario la cantica dell'Inferno da inviare al Faggiuolano, cui era intitolata. Come poi all'epistola mancava la data, il conte Marchetti consigliossi di porla al 1309, adducendo non trovarsi nell'Inferno alcun cenno di privati e pubblici fatti posteriori al 1308, ed il Troya nel suo libro dell'interpretazione del Veltro allegorico, movendo da quest'epoca e ragionando colla scorta delle allusioni sparse per ciascuna cantica, assegnò al compimento del Purgatorio l'anno 1314, e a quella del Paradiso il 1318.

Ma il Picci, posta in contestazione col Witte e con altri l'autenticità della lettera ilariana, pose altresì in dubbio la verità di ciò ch'è in essa asserito, riferendosi al già detto da lui nella parte de' suoi studi, che riguarda l'interpretazione del Veltro, e del cinquecento dieci, e cinque, dove leggiamo ciò che segue: « È egli veramente definito senza contrasto che la cantica prima fosse da Dante intitolata al Faggiuolano? Gli unici testimoni sono il Boccaccio e fra Ilario da Montecorvo. Il primo nella vita di Dante

(vedemmo già noi qual sorta di fede debba prestarsi all'apocrifo Boccaccio) scriveva come il poeta intitolò l'Inferno ad Uguccione, il Purgatorio al Malaspina, il Paradiso a Federigo III re di Sicilia. Ma come il Paradiso in effetto vediamo dedicato con una propria lettera di Dante, che tuttora sussiste, a Can grande, non a re Federico, come scriveva il Boccaccio, così possiamo egualmente dubitare che la di lui ricordata dedicazione al Faggiuolano sia falsa. E invero come possiamo noi credere che l'Allighieri intitolasse ad Uguccione, suocero di Corso Donati ed amico di Bonifazio VIII, quella cantica, nella quale sfogò tutta quant'era l'ira sua contro i neri ed i guelfi, di cui e Corso e Bonifazio erano i principali sostegni? D'altronde dopo aver detto di quelle altre dedicazioni al Faggiuolano, al Malaspina e al re Federigo III di Sicilia, il Boccaccio scriveva: « Alcuni vogliono dire aver Dante intitolato tutto il poema a messer Cane Della Scala; ma quale si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo, che solamente il vario ragionar di diversi. » E soggiunge il prof. Picci: « Che infatti però il poema fosse tutto intitolato allo Scaligero, si rende vieppiù verisimile per quelle altre parole del Certaldese: » « Egli era costume di Dante, qualora sei o otto o più o meno canti fatti ne aveva, quelli prima che alcuno altro li vedesse, dove che egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo aveva in reverenza. »

Ma che avrà detto il prof. Picci quando avrà veduto da me dimostrato, che meritano minor fede le

parole dell'apocrifo Boccaccio, che quelle della lettera di frate Ilario?

E su quali colonne si sono appoggiati il conte Marchetti, il Troya ed il Balbo? Io credo dovrà farne ognuno che ha fior di senno e di critica le altissime meraviglie.

Nè meno eccepibile dell' autenticità e veracità della lettera ilariana trovò il Picci la ragione, sulla quale si fonda il Marchetti per porne la data al 1309, ed il Troya per istabilire le epoche del compimento del Purgatorio e del Paradiso; cioè sul sincronismo delle allusioni occorrenti nel poema ai fatti ricordati dalla storia.

Che nella cantica dell'Inferno non occorrano allusioni a fatti nè privati, nè pubblici posteriori al 1308: che quelle del Purgatorio, non vadano oltre il 1314, nè oltre il 1318 quelle del Paradiso, non è questa sufficiente ragione, secondo il prof. Picci (io però ho dimostrato che le allusioni, secondo il mio parere, accennato nei vari discorsi sulla Commedia arrivano fino al 1328, a cui si estende la vita di Dante), per conchiudere che ciascuna cantica siasi in ciascuna di quelle epoche appunto compiuta, e non prima nè poscia; mentre la corrispondenza delle allusioni all'ordine de' tempi puossi con più ragione attribuire ad artificioso disegno del poeta, anzichè alla fortuita evenienza delle occasioni offertesi ad esso durante la composizione del poema, come vorrebbe far credere il Troya, supponendo il poeta costretto a scrivere, in atto d'errare di città in città, quel che colpiva i suoi sensi ritraesse ne'suoi versi, per modo che nelle allusioni e descrizioni della com-

media si possa apprendere la storia dei suoi viaggi. « Sentenza, secondo la quale (dice il Picci molto giudisiosamente) il poema meglio architettato e simmetrizzato ch' escito sia dall' umana immaginazione non altro sarebbe stato che il giornaletto d'un viaggiatore, e l'effemeride d'un cronista; e dove ogni persona, ogni fatto, ogni idea è posta a quel luogo che la convenienza e l'ordine richiedono; una sì mirabile distribuzione vorrebbesi tutta attribuita alla successione fortuita degli avvenimenti. »

» Non è egli più ragionevole (prosiegue il professor Picci) che la serie delle storiche allusioni, sì bene intessuta secondo l'ordine dei tempi, s'attribuisca a meditato disegno dell'altissimo poeta, che volle per tal modo evitare la confusione, che altramente sarebbe derivata e presentare più fedele la storia e la satira de'suoi tempi? »

Ma è poi senza eccezioni questo preteso sincronismo delle allusioni del poema coi fatti storici, sul quale si fondano le induzioni de'prefati scrittori? Il prof. Picci sostenne egregiamente il contrario, osservando che nella seconda e terza cantica occorrono allusioni a fatti di lungo tempo posteriori all'epoche rispettive assegnate da essi scrittori al compimento delle medesime, e nella prima allusioni a fatti d'assai posteriori al 1308. Io dimostrata apocrifa la vita di Dante attribuita al Boccaccio, andai molto più innanzi, e in quel mio citato discorso dimostrai ritrovarsi nella commedia le allusioni fino all'anno 1328.

Ma venendo al particolare dei fatti, ai quali si vede accennato in quella prima cantica, il professor Picci comincia dalla menzione che troviamo

nel XXI di Bonturo, siccome di grande barattiere, l'insigne furberia del quale fu quand'egli fece, siccome narra Albertino Mussato, sorprendere i lucchesi dai pisani il 18 novembre 1315.

Una tale allusione fu già osservata dal Dionisi, il quale ne trasse argomento ad indurre, che la prima cantica non potesse esser compita prima di quest'epoca. Al quale argomento del Dionisi essendo stato opposto, che il demonio quivi introdotto a parlare non predice il futuro, ma narra solo il presente, e che d'altronde non deve sembrar meraviglia, che chi fu traditore nel 1315, fosse già famoso barattiere assai prima; il prof. Picci ad una tale obiezione argutamente rispose: « Che innanzi a ciò che per induzione avvisiamo potere essere stato, dee sempre porsi quello che per la storia sappiamo che veramente fu: e quando la storia ha di Bonturo notata la tradigione di Lucca, noi dobbiamo tenere che Dante nel segnalarlo in modo sì singolare tra' barattieri, pria che ad altra cosa, che ignoriamo, abbia voluto accennare a quel fatto; epperò la cantica dell'Inferno dovette essere scritta dopo di esso. »

Da questo passa il Picci all'allusione, che si legge ne'seguenti versi del canto XV dell'Inferno:

La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.

Nel qual passo combinato coll'altro che si legge nella predizione di Cacciaguida al canto XVII del Paradiso, vedendosi accennata la separazione di Dante,

sia dalle due classi della stessa fazione de' cacciati, cioè dai ghibellini propriamente detti e dai bianchi, come interpreta il Dionisi, sia dai cacciati ghibellini e dai caccianti guelfi ad un tempo, come interpreta il Picci, collegando il citato passo con due altri del VI dell'Inferno, e la separazione del poeta dalle fazioni e la per lui fattasi parte da sè stesso, non avendo potuto avvenire che dopo la morte di Arrigo VII, siccome il sig. Picci argomenta e dall'essere le lettere di Dante a Cangrande della Scala e ad Arrigo prima di questo avvenimento scritte in nome di tutti i suoi compagni d'esilio, e dalle invettive contro i ghibellini del pari che contro i guelfi da lui scritte nel canto VI del Paradiso; egli conchiude che l'allusione del canto XV dell'Inferno dev'esser posteriore al detto avvenimento della morte di quell'imperatore, e quindi costituire una seconda eccezione al preteso sincronismo, sul quale si fondano le induzioni del Marchetti e del Troya.

Una terza eccezione consiste nelle invettive del poeta contro Clemente V, e nella predizione della morte di questo pontefice che leggonsi nel canto XIX dell'Inferno. Il prof. Picci, osservato che le invettive non ponno avere avuto occasione, che dall'accordo fattosi da quel pontefice con Roberto re di Napoli contro Arrigo VII, accordo seguito dopo il 1310: e che la predizione non potea farsi che dopo l'avvenimento, cioè dopo la morte del pontefice successa nel 1314: e riferite e confutate le opinioni in contrario, che io del pari che la confutazione, per brevità tralascio; conchiude che il compimento della cantica dell'Inferno deve esser posteriore ed al fatto

storico dell'accordo di Clemente col re di Napoli, e all'altro della morte del pontefice, cioè all'anno 1314.

Nel canto XI dell'Inferno trovasi condannata Caorsa alla pena di chi nega e bestemmia Iddio, e nel XXVII del Paradiso udiamo s. Pietro inveire contro caorsini e guaschi, che nel sangue suo s'*apparecchian di bere*. Combinando insieme i due passi, il ch. Picci opinò che siccome nel secondo il poeta pel nome generico di caorsini intenda particolarmente Giovanni XXII, eletto pontefice l'anno 1316; così ancora nel primo nominando genericamente Caorsa, abbia voluto del pari accennnare in ispecie papa Giovanni medesimo, osservando non esser ragionevole che l'oscura città di Caorsa sia fatta segno di tanto vitupero, se non per l'ira ghibellina del poeta contro questo pontefice nativo di essa. Dal che egli deduce una quarta eccezione al preteso sincronismo delle allusioni colla storia, non facendo caso che il Lombardi ed altri abbiano diversamente opinato, fondati nell'autorità, poco concludente nel caso speciale, del Du Cange, nè che abbia diversamente interpretato il Boccaccio, eletto a commentare pubblicamente il poeta in una chiesa di Firenze, e presumibilmente consigliato, secondo il Picci, dalle circostanze del luogo e da altri a parlar con circospezione e riguardo, qualora si scontrasse nei passi della Commedia che alludono alla chiesa ed a'suoi pontefici.

Una quinta eccezione alla corrispondenza delle allusioni col tempo, a cui si pretendono riferibili, forma, secondo il prof. Picci, la reprobazione dei conti Guidi di Ravenna, fatta dal poeta nel XXX dell'In-

ferno in persona del falsario maestro Adamo da Brescia, con questi versi:

» Ma s'io vedessi qui l'anima trista
» Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
» Per Fonte Branda non darei la vista.

Fra le sette epistole dell'Allighieri nuovamente scoperte dal Witte nei manoscritti di Heidelberg, una se ne trova diretta ad Oberto e Guido conti di Romena, nella quale il poeta condolendosi con loro per la morte del conte Alessandro loro zio, i più alti encomi tributa al defunto, e alla memoria di lui professa la più calda gratitudine e profonda venerazione.

Ora, osservò il prof. Picci: « Da quanti e quai fatti dovette essere preceduta cotanta mutazione dell'animo di Dante, perchè dopo le proteste di tanto affetto, di tanta stima e riconoscenza verso il conte Alessandro, già da lui posto ne' cieli, avesse poi a dannarlo nell'inferno tra'falsi monetieri? La morte di lui suol porsi intorno al 1306; e la pubblicazione di quei versi vorrebbesi fatta nel 1309. Potrebbe egli bastare il breve periodo di soli tre anni a giustificare cotanta contraddizione fra gli alti encomi dell'epistola e l'acerba reprobazione del poema? » Simile induzione egli trae da tre altre epistole del citato codice, dirette all' imperatrice Margherita di Brabante, sposa di Arrigo VII, le quali, benchè non sottoscritte col nome di Dante, ma con quello della contessa Guidi di Battifolle, alla dizione, alle frasi, all'andamento presume il Witte che siano state scritte

sotto la dettatura del poeta. La prima e la seconda non hanno data: ma argomentando dal loro contenuto, sembrano scritte nel 1310. La terza è datata da Poppi il 18 marzo 1311. Se queste lettere fossero state veramente dettate dal poeta: « E' egli probabile, dice il Picci, che potesse Dante fino al 1311 essere tuttavia tanto addentro nell'amicizia de'conti Guidi, se egli nel 1309 avesse pubblicato nella sua prima cantica la loro infamia? È egli probabile, che la vedova del conte Guido e il fratello Aghinolfo lasciassero impunito, anzi pure accogliessero sotto il loro tetto ed ammettessero nella loro amicizia e facessero partecipe de'loro secreti il poeta, che già ingrato ai benefici ricevuti dal conte Alessandro, avesse sopra tutti di loro famiglia, su Guido, ed Aghinolfo stessi, stampato il marchio di tanto vitupero? A niuno certamente parrà sano consiglio ammettere nella vita e nel carattere dell'Allighieri una tanta contraddizione di fatti e di sentimenti, per la sola autorità d'una lettera senza data, qual è quella di frate Flavio, e pei soli argomenti d'una induzione sì incerta, com'è quella del Troya. »

Tali sono gli argomenti, con cui l'egregio scrittore sig. Picci abbatte nei fondamenti l'opinione dei filologi suoi avversari; ai quali argomenti, a maggior conferma dell'opinione sua propria, un altro poi ne soggiunge, dedotto dal riscontro del Convito di Dante colla divina commedia, considerate queste due opere rispetto al tempo, in cui ciascuna dovette esser composta. Dalla diversità dello spirito, del fine e della materia di queste opere egli deduce che la loro composizione deve appartenere a tempi diversi, e che

quella del Convito deve precedere a quella della Commedia.

Fermato poi coll' appoggio dei medesimi indizi che il primo fosse composto fra gli anni 1310 e 1314, egli conclude che la seconda non lo potè essere che dopo questi tempi.

Ma noi aggiungiamo una sesta ed ultima perentoria eccezione agli argomenti del prof. Picci, che tutta si ritrova nella lezione XI, ove intesi a dimostrare che Dante visse certo oltre il 1328. Solo dirò, per non ripetere il già detto, che siccome quella lezione diretta in forma di lettera al cav. Filippo Scolari, non riunisce che alcuni argomenti per dimostrare di passaggio ciò che in altra mia lezione ho proposto di fare; giacchè non tratta di proposito tale argomento, ma spiega solo un terzetto di Dante; così io potrei in comprova della mia tesi, che cioè il poema di Dante fu composto dal 1308 al 1328, e che Dante viveva ancora in quel tempo, mettere fuori ancora molte altre prove; se non lo credessi abbastanza già dimostrato in quel discorso, e in altra mia lezione a ciò dedicata, ove tratto di tal materia. Pertanto mi contenterò per ora di accennare qualche altra cosa in conchiusione del fin quì e altrove da me detto e dimostrato.

Darotti un corollario ancor per grazia.

E dico, 1: Che Vitaliano Del Dente, insigne ricco ed usuriere padovano, mandò alcuni grandi doni con confezioni avvelenate ad un familiare del medico di Ubertino da Carrara, acciocchè senza saputa del di lui

medico, a nome del medico amicissimo di Ubertino, le somministrasse al medesimo. Il quale fatto siccome accadde nel 1328, ed è il fatto più insigne di Vitaliano Del Dente, non può Dante alludere che a questo, quando lo pone nel XVII dell'Inferno, Muratori Script. rer. ital. t. X pag. 190 notae ad Mussati hist. rubr.III: « Anonymus alter, qui Carrarensium stemma confecit in Ubertini ac Bonifacii filiis Iacobi Carrariensis ad annum MCCCXXVIII « Vitalianus Dente filius Gulielmi Dente procuravit veneno interficere dominum Ubertinum. Sciens enim medicum quendam de Venetiis amicissimum domino Ubertino, cum quodam eius familiari inscio dicto medico tractatum habuit mittere praedicto domino Ubertino, parte dicti medici, quaedam magna exenia cum confectionibus venenatis, quae exenia familiaris praedictus accepit. Sed Paduam veniens, accepta exenia subito praesentare non potuit, cum tunc dominus Ubertinus in lecto iaceret infirmus. »

Dico 2: Che S. Tommaso d' Aquino posto nel numero dei beati, il quale non fu santificato che nel 1324, è un altro argomento più che bastante per protrarre la vita di Dante oltre il 1328.

Dico 3: Che Ubertino da Casale, il più distinto fra i discepoli di fra Giovanni di Oliva, dopo che il papa ordinò che fosse preso e fatto prigione, mentre Bonagrazia di Bergamo avea prodotte le prove contro di lui di molti articoli d'eresia; pendente ancora il processo, si ritirò dalla corte di Roma senza congedo, e fuggì appresso all'imperatore Luigi di Baviera, dove si unì a Marsiglio di Mainardino di Padova per iscrivere contro il papa; il qual Marsiglio era strettamente

legato con un altro dottore chiamato Giovanni di Giandun o di Gand, ch'ebbe gran parte nel compimento d' un' opera intitolata *Il difensore della pace* attribuita tuttavia al solo Marsiglio; la quale fu composta nel 1324 e indirizzata a Luigi di Baviera. Le quali cose non accaddero che dopo il 1325, cioè dopo il nono giorno di febbraio avanti Pasqua.

Giacchè in questo stesso giorno il papa condannò il commentario di fra Pietro Giovanni di Oliva sopra l'Apocalisse, come contenente una dottrina perniciosa ed eretica contra l'unità della chiesa cattolica e contro l'unità del papa (Baluz· Miscell. tomo 1 pag. 293. Rainaldi 1325 n. 20).

Il quale scritto di fra Giovanni Oliva e del suo discepolo Ubertino da Casale ricordato da Dante

Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta:

che non era che il sistema chimerico de' fraticelli cominciato dall'abate Gioacchino, amplificato da Giovanni da Parma nel suo *Vangelo eterno*, e sostenuto per più d'un secolo. Non era già un eresia immaginaria, dove d' altro non si trattasse che della proprietà del pane dei frati minori, e della figura del loro abito; ma era una realissima eresia; perchè sostenevano questi fanatici che Dio aveva mandato san Francesco per rialzare la chiesa già rovinata; che la perfezione evangelica non regnava più altro che nella sua regola; che la chiesa romana era la gran Babilonia e la gran prostituta dell'Apocalisse, e il papa l'Anticristo mistico persecutore del grande ed ultimo

Anticristo (p. 242, 244, 247, 261, 263); ch'egli eccitarebbe una grande persecuzione contro la povertà e la perfezione evangelica; ma che la sua chiesa carnale doveva esser tosto distrutta per istabilire la chiesa spirituale e il regno dello Spirito Santo, (p. 248 241 254). Questo risulta dagli estratti di questo libro di fra Giovanni di Oliva; e con ogni pienezza di luce dimostra nella divina commedia reminiscenze, non solo oltre il 1318, come dimostrò il Picci; ma ancora oltre il 1321 1325, e 1328.

Dico 4: Finalmente un ultimo sguardo di considerazione ad altro passo rilevantissimo di Dante,

Iacopo e Federigo hanno i reami,

del VII del Purgatorio, dovrà convincerci pienamente che Dante parlava dopo il 1328.

Dopo che la Sicilia col vespro siciliano si rivoltò a favore di Pietro III d'Aragona nel 1282; la Sardegna fu conquistata da Iacopo II (morto Alfonso III primogenito di Pietro III d' Aragona nel 1291) nel 1324, e le isole Baleari da Pietro IV nel 1343 (Zurita, Annales t. I, fol. 247, t. II, fol. 60. – Hermilly, Histoire du royaume de Majorque, Maestricht 1777, pag. 227-268).

Il reame di Iacopo indicato da Dante non è, a mio credere, quello di Aragona; a cui era già pervenuto dopo la morte di Alfonso nel 1291, non era quello di Sicilia, di cui era re Federigo, quantunque fosse rappresentato da Iacopo: ma dovea essere un reame di recente e ingiustamente avuto; equesto è il reame di Sardegna iniquamente tolto alla repubblica di Pisa

colla coadiuvazione di Giovanni XXII e colla guerra; nè prima ne fu sottoscritta la pace colla repubblica di Pisa nel 1326, che dopo la sua conquista, che fu nel 1324, per mezzo del valoroso Alfonso d'Aragona figlio di Iacopo in forza di pretensioni già fondate sopra quell'isola; giacchè fino dal 1295 Bonifazio VIII aveva accordato a Iacopo re di Aragona l'investitura della Sardegna per allettare questo monarca ad abbandonare suo fratello Federigo di Sicilia.

Il reame di Federigo è quello di Sicilia, che la pochezza di Iacopo, rappresentante in Sicilia (osserva l'anagramma di *poco* in *Iacopo*) di *Federigo* già avea perduto; essendochè Iacopo ne fece una vergognosa cessione, che Federigo volando in Sicilia annullò, ricuperando quel regno che stava per ricadere nelle mani degli angioini, colla forza del suo immenso valore non meno che con quello di Ruggieri di Lauria suo ammiraglio.

Nuovo organo della scienza clinica

LIBRO II.

PREDISPOSIZIONI DELLA MORTE

CAPO PRIMO

Influenza della specie sulla mortalità

100. La durata della vita varia nelle singole specie, e negli individui della medesima specie. Diversità, che non possiamo con esattezza calcolare senza determinare i caratteri differenziali che distinguono la naturale dalla morte accidentale. Quindi è che a ragione sentenziava Bacone: *De diuturnitate et brevitate vitae in animalibus tenuis est informatio, quae haberi potest, observatio negligens traditio fabulosa.* Ma per quanto siano incomplete ed inesatte le nostre osservazioni, nulladimeno possiamo stabilire come assioma, *che la durata della vita varia nei differenti esseri organici, che o si appartengono a diverse, o alla medesima specie* (1). Alcune piante crit-

(1) Più un individuo porta l'impronta della propria specie, maggior probabilità eziandio possiede di giungere al termine normale fissato alla vita della specie, nel carattere della quale siffatto termine entra come elemento costituente. La statura media, la struttura ben proporzionata, un buon petto, lo stomaco robusto, il polso vigoroso e simili, non sono condizioni di longevità se non in quanto esprimono uno sviluppo normale del carattere della specie.

togame vivono un solo giorno; altre alcuni giorni, come i *funchi*; certe altre vegetano per alcuni anni, come i *muschi*, i *licheni* ed i *felci*. Le piante fanerogame, che hanno la vita più breve *le annue* durano dai tre agli otto mesi; e quelle che hanno una vita più lunga *le bienne* dà sedici ai venti mesi. Gli arboscelli per qualche anno, e gli arbusti e gli alberi per una lunga serie di anni (1). Dalle osservazioni di Decardolle e di altri rilevasi essere la longevità nei vegetabili in ragione inversa della semplice, e diretta della massima organica composizione.

101. Gli animali, come i vegetabili si sottopongono interamente alla legge generale, che determina l'estensione della vita. Osservava Nistzch, gli infusori non vivere che poche settimane. La *cercaria ephemera* nasce nella metà del giorno e muore nel tramontare del sole. Osservarono Schweigger e Trem-

I giganti ed i nani hanno breve carriera; ma i primi vivono più alla lunga dei secondi; consimile proporzione si osserva nei casi di energia e di debolezza straordinaria delle facoltà mentali. Ma ciò che non può realizzare l'idea della sua specie nei limiti della individualità, perisce necessariamente; quindi la massima parte dei mostri muoiono al momento della loro nascita, quelli eziandio nella organizzazione dei quali non si discopre veruna causa di morte, come i mostri a due capi, i monopedi e simili Burdach, Fisiologia tom. 5, part. 3, cap. 2, art. 3, pag. 334.

(1) Dalla grandezza del tronco, dal numero degli strati annui, e dalle storiche tradizioni rileva Decandolle - Fisiologia vegetabile tom. 2 - che un olmo può vivere tre secoli e trentacinque anni, un cipresso tre secoli e mezzo, un cheirostemon quattro secoli, un' edera quattro secoli e mezzo, un acero cinque secoli, un larice cinque secoli e settantasei anni, un castagno sei secoli e trenta anni, un cedro otto secoli, un tiglio undici secoli, una quercia quindici secoli, un tasso venti secoli, un baobab cinquanta secoli, ed un cipresso della vigna sessanta.

bley la *tubularia* vivere alcuni giorni o poche settimane, e l'*idra* a *braccia* prolungare la sua vita ai due anni. Rudolfi assegna agli entozoari pochi mesi di vita, ed alla sola *filaria* alcuni anni. Rilevasi dalle ricerche di Pfeifer, la vita della *lumaca* prolungarsi dai tre ai quattro anni, e quella dei grandi bivalvi dai venti ai venticinque anni. La vita di certi insetti è brevissima, come quella dei *lepidotteri*; di altri, come quella dei *gorgoglioni*, si prolunga ordinariamente ad un mese; di certi altri dai quattro ai cinque anni. Alcuni vivono lungamente nello stato di crisalide; così il *carabo assalitore odorato* vive in questo stato tre anni, lo *scarafaggio stridulo* cinque, ed il *grillaccio europeo* dieci. Osservava Froriep, le *effemere* passare tre anni nello stato di crisalide, e dopo l'ultima metamorfosi uscire dall' acqua verso sera, e perire prima del levare del sole. La vita delle *aracnidi* si estende per qualche anno; e risulta breve quella degli *entomostraci* e degli *isopadi*; e maggiormente breve quella delle *dafnie* e dei *ciclopi*; quella infine delle grosse specie dei *decapodi*, degli *stomopodi* e degli *anfipodi* si estende fino ai venti anni. La vita di alcuni pesci si estende dai cinque ai dieci anni, e di certi altri maggiormente si prolunga (1). Quella dei *batraci*, dei *suriani* e degli *offidiani* dai cinque ai sei anni, e quella dei *coccodrilli* ad un secolo. Murray e Foster fanno menzione di *tartarughe*, le quali dopo la loro cattività vissero

(1) Nel mille e quattrocento novantasette fu pescato presso Kaiserlautern un *luccio*, il quale giusta una iscrizione incisa sopra ad un anello di rame, sospeso ad uno dei suoi opercoli era stato pescato duecento sessantasette anni prima, e riposto nell'acqua.

più di un secolo. La vita dei *trogloditi* si estende a quattro anni, dei *fagiani* e dei *piccioni* da sei a dieci; della *pintada* e della *gallina* dai dieci ai dodici, del *gallo* d' *India*, del *rosignolo*, e dell' *allodola* da quindici a venti; del *cardello*, della *passera comune*, della *cingonia* e del *pavone* da venti a venticinque; dell'*oca*, del *cigno*, del *pellicano*, del *piccione salvatico*, del *cuculo*, dello *sparviero* e dell' *avvoltoio* da venticinque a cinquanta; e quella dell' *aquila* e del *parrocchetto* ad un secolo. L'*agora* vive quattro anni; e circa otto la *lepra*, lo *scoiattolo*, il porco d'*India*, il *topo-ragno*, la *donnola*, il *riccio*, il *criceto*, il *coniglio* e la *marmotta*. Dai dieci a quindici comunemente si estende la vita della *pecora*, della *capra*, del *martoro*, del *gatto*, del *lupo*, della *volpe*, del *tasso*, del *castoro* e del *capriolo*; e dai venti ai venticinque quella del *cane*, dell'*orso* e del *daino*. Il *cavallo* naturalmente muore tra i trenta ed i trentacinque anni; il *cervo* tra i trentacinque ed i quaranta; il *camello* da cinquanta a cento; e l'*elefante* da cento a duecento. La durata della vita umana si estende naturalmente dai settanta agli ottanta anni. Gli esempi di longevità sono rari; e da circa settecento e trentasette milioni d'individui, che abitualmente popolano la superficie della terra (1), mai sono quelli che oltrepassano un secolo; e pochi sono i casi di longevità raccolti da Bacone (2) e d'Hufeland (3); e fino ad ora, tranne quello degli antichi patriarchi, la vita dei quali abbiamo dalla sacra scrittura che si pro-

(1) Adriano Balbi, Geografia.
(2) Opera omnia.
(3) La macrobiotica o l'arte di prolungare la vita dell'uomo.

lungava a più e più secoli, non si conosce alcun caso di longevità nemmeno bicentenaria.

102. Cosicchè la maggiore semplicità di organica composizione e di attività vitale coincide colla medesima brevità della vita; e la maggiore organica composizione e l'energica espressione degli atti vitali colla massima estensione della medesima. « Se » consideriamo il complesso della vita come gran- » dezza determinata, possiamo porre qual principio » che più l'idea della vita è ricca, più ha dessa lati » differenti, e maggior tempo altresì le occorre per » giungere al termine del suo sviluppo, più tarda- » mente in conseguenza, la morte accade. La vita » inferiore, che accompagna la organizzazione sem- » plice ed incompiuta, non può durare alla lunga, » giacchè la sua idea è presto esaurita; ma la vita » più elevata, più ricca di contenuto, e che annun- » cia già la sua pienezza interna, per una diversità » maggiore di parti organiche percorrere molti gra- » di prima di avere presentato compiutamente tutte » le sue facce; per tal guisa le piante crittogame e » gli animali senza vertebre non presentano verun » esempio di vita spinta fino a mezzo secolo, men- » tre se ne riscontrano molte tra i vegetabili fane- » rogami e gli animali vertebrati. D'altra parte, non » si conosce corpo organizzato superiore, in cui la » vita sia racchiusa nei limiti di un piccolo numero » di settimane, di giorni o di ore, come scorgesi » fra gli esseri organizzati inferiori. La durata della » vita dell'uomo supera quella dei mammiferi eguali » a lui in grossezza, pel motivo ch'egli sorpassa in- » finitamente questi ultimi a ragione di un più per-

» fetto organismo. La facoltà di procreare si estin-
» gue nell'uomo dopo che esso percorse i due terzi
» circa di sua carriera. Pari cosa accade pure in
» alcuni animali domestici; ma nella maggior parte
» degli animali la morte sembra seguire più dav-
» vicino la estinzione della facoltà procreatrice (1) ».

CAPO II.

Influenza del sesso sulla mortalità.

103. La plasticità nei maschi si svolge con più energica attività nei rinnovamenti di materiale, di composizione e di distruzione di sè stesso; nel mentre che la plasticità femminea ha per effetto di trattenere maggiormente i materiali, staccarli meno, meglio incatenarli, e quindi di avere meno bisogno del mondo esterno. La maggiore e la minore energia del compimento dei movimenti della potenza plastica si mostra ancora nella durata più o meno lunga della vita, e nelle proclività morbose; e le malattie putride sono più comuni e più violenti nell'uomo, che nella donna. L'ematosi risulta in essa maggiormente riproduttiva; ed è sottoposta ad emorragie forti ed anche abituali; facilmente comporta una considerevole perdita di sangue, e la ripara assai più presto di quello che l'uomo; perchè essa è dotata di più energica facilità di reassimilazione, vale a dire di un' attività che riconduce la massa delle diverse parti del suo corpo alla forma generale, e riporta le so-

(1) Burdach, Fisiologia t. 5, part. 3, sez. 1, cap. 1, art. 1, pag. 183.

stanze così acquistate nel torrente del sangue, mediante i linfatici e le vene: di maniera che in siffatta circolazione della materia, le trasformazioni di sostanza rimangono in certa guisa interne, ed il corpo intero mantiene la sua omogeneità. Cosicchè nella sfera plastica della donna, la direzione dall' esterno all' interno predomina sull'altra, l'associazione delle sostanze sulla loro disgregazione, la formazione del sangue sulla decomposizione. Nell'uomo hanno maggiore energia le direzioni dall'interno all' esterno, i rapporti col mondo esterno, la decomposizione di quanto ricevette forma, ed il bisogno di sostanza nuova ed estranea.

104. La massima dipendenza del sesso maschile, e la minima del femmineo, dal mondo esteriore ci si manifesta principalmente mediante la maggiore mortalità di quello, e la minore di questo; la quale si compie colla medesima proporzione tanto nella vita intra-uterina, quanto nella estra-uterina. In quello si vuole esserne causa il volume maggiore dell'embrione, che si svolge a preferenza del femmineo (1); il bisogno di una maggiore alimentazione,

(1) Questa mortalità più considerevole degli embrioni mascolini è sì generale, che sembra non esservi eccezione a suo riguardo, e posa in parte il sorpassare il volume degli embrioni mascolini quello degli embrioni femminei; giacchè, secondo le osservazioni di Clarcke (Philos. Trans 1786, p. 352), essi pesano in generale nove once di più; il contorno della loro testa è mezzo pollice più grande, ed il peso della loro placenta maggiore di mezz'oncia. Risulta infatti da queste osservazioni che il peso totale di sessanta bambini neonati era di 441 libbre, e quello delle bambine di 404 libbre e mezza; la circonferenza orizzontale della testa ascendea nei primi ad 839 pollici, e nelle altre ad 817; la estensione del vertice da un'orecchia all'altra

e la posizione spesso preternaturale dell' embrione maschile. Ma la minore mortalità dei bambini di sesso femmineo, durante l'incubazione ed il travaglio del parto, deriva principalmente dall'avere essi in genere una certa forza più passiva che attiva, per la cui virtù mantengono più facilmente la propria vitalità di mezzo a circostanze eziandio sfavorevoli. Il rapporto delle nascite delle femmine a quello dei maschi in Berlino dal 1752 fino al 1755 fu 1: 1, 14, e quello delle femmine nate-morte ai maschi nati-morti di 1: 1, 42 (1). In Halla nello spazio di ottant'anni il rapporto del sesso femmineo al sesso mascolino fu per le nascite in generale di 1: 1, 08, pei morti-nati di 1: 1, 40 (2). Questo stesso rapporto fu nella città di Breslavia, dal 1781 fino al 1800 per le nascite in generale, di 1: 1, 03, pei morti-nati di 1: 1, 34 (3); dal 2813 fino al 1822, per le nascite in generale di 1: 1, 05, pei morti-nati di 1: 1, 17; nel regno di Virtemberga, in quattro anni per le nascite di 1: 1, 05, e pei morti-nati di 1: 1, 27 (4); a Parigi in sette anni per le nascite di 1: 1, 05 pei

era pei primi di 445 pollici, e 9 linee, e per le altre di 433 pollici e 3 linee. Gli ostacoli meccanici al parto devono adunque necessariamente essere maggiori nei maschi, e produrre di frequente la morte: locchè spiega altresì il motivo per cui la modalità è proporzionalmente minore nei parti doppi di maschi, in cui i due gemelli per solito sono più piccoli. Burdach, Trattato di fisiologia, vol. 3, lib. 2, sez. 1, cap. 1, art. 3, pag. 754.

(1) Sussmilch Goettiche Ordnug. t. 2, tav. XIII.

(2) Guete, Angabe und Berechnung der Geborenen, Verstorbenen, ec. za Halle, von 1701 bis. 1800, pag. 19.

(3) Correspondenz der schlesischen Gesellschaft, t. 1, pag. 59.

(4) Riecke Topographie, von Wien, pag. 5.

nati-morti di 1: 1, 29 (1); in cinque altri anni, per le nascite di 1: 1, 03, pei morti-nati di 1: 1, 31 (2); nel 1827 per le nascite di 1: 1, 03, pei morti-nati di 1: 1, 24.

105. Le liste mortuarie ci mostrano del pari essere la mortalità maggiore nei neonati di sesso maschile, e minore in quello di sesso femmineo. Ascese nel primo anno della vita, in Parigi, secondo Deparcieux, a 1: 4, 20 nei maschi, e ad 1: 5, 30 nelle femmine (3); e nel 1827 ad 1: 5, 64 nei primi, e ad 1: 6, 44 nelle altre (4). A Broeck essa fu di 1: 2, 40 nei maschi, ed 1: 2, 99 nelle femmine (5); a Berlino di 1: 3, 87 nei maschi, e di 1: 4, 43 nelle femmine (6); a Breslavia di 1: 3, 18 pei maschi, e di 1: 3, 62 per le femmine. Secondo Clarke nell'ospizio di Dublino, la mortalità, durante i primi sedici giorni, fu di 1: 5 pei maschi, e di 1: 6 per le femmine (7). A Monpellieri la mortalità relativa era durante i primi cinque anni per gli uomini di 1:1,73, per le donne di 1:2, 14; e durante i cinque anni seguenti di 1 : 7, 18 per gli uomini e di 1: 10, 20 per le donne (8). Nella pubertà la mortalità è maggiore nel sesso femmineo, e minore nell'altro; e dalle liste mortuarie di Parigi,

(1) Gerson Magazin t. XIV, pag. 419.

(2) Archivi generali t. III, pag. 468.

(3) A. Deparcieux, Saggio sopra la probabilità della durata della vita umana. G. Bienayme, della durata della vita in Francia.

(4) Annuario del gabinetto delle longitudini per l'anno 1829, pag. 91.

(5) Sussmilch Goettliche Ordinung in den Verneaderungen des Menschlichen Geschlects, t. 2, pag. 318.

(6) Ivi, pag. 317.

(7) Philos. Trans. 1786, pag. 356.

(8) Memorie dell'istituto t. 1, pag. 33.

e di Breslavia, non dalle nostre, perchè noi non le abbiamo, si rileva essere la mortalità maggiore nel sesso femmineo dal decimo fino al quindicesimo; ma dal decimo quinto fino all'estinzione naturale della vita essa torna ad essere maggiore nel sesso maschile, come nei primi dieci anni. La gravidanza, il puerperio, l'allattamento, e l'estinzione della facoltà procreatrice pare che non abbiano alcuna influenza sulla mortalità; o per lo meno, che queste condizioni proprie del sesso femmineo non alterino la legge generale. Solo la longevità pare essere esclusiva dell'uomo, perchè gli estremi sono propri di questo sesso.

CAPO III.

Influenza dello sviluppo sulla mortalità.

106. L'idea della vita si estende maggiormente nell'organizzazione superiore ed elevata, e meno nell'inferiore; in questa la vita non dura alla lunga, e la sua idea è presto esaurita; nell'altra presenta lati differenti, e maggior tempo le occorre per giungere al termine del suo sviluppo. Quella che accompagna l'organizzazione superiore ed elevata non si racchiude negli angusti confini di un piccolo numero di settimane, di giorni o di ore. Le piante crittogame e gli animali senza vertebre non presentano verun esempio di vita spinta fino a mezzo secolo; mentre se ne riscontrano molti tra i vegetabili fanerogami e negli animali vertebrati.

107. Più rapido è il periodo di propulsione, più breve è quello di retrogradazione e viceversa; e nel

primo caso la vita è breve, e nell'altro risulta maggiormente estesa. I momenti degli antagonismi si corrispondono nella rispettiva intensità ed estensione. I funghi periscono con la medesima prontezza con cui nascono; ed i licheni, che sviluppansi lentamente, hanno una vita più lunga. Gli infusori, che compariscono come per un colpo magico di bacchetta, e che trovansi compiutamente formati ad un tratto, e senza comportare alcuna metamorfosi, durano pochissimo tempo. Per la medesima legge di lento e graduato sviluppo, una massa di corpo più grande costituisce la potenza di una maggiore estensione di vita. — *L'interno si annuncia mediante l'esterno: d'onde proviene che il volume proporzionale non risulta scevro d'influenza. Una massa di corpo più grande costituisce la espressione di una maggior energia della vita, sebbene, per ciò stesso che essa dipende da una sola delle direzioni impresse all' attività di quest'ultima, non corrisponda sempre al suo contenuto interno. Nella guisa stessa che, fra le erbe, il bambuc e simili, tra gli alberi, la quercia, il tiglio ecc. , sorpassano gli altri, avuto riguardo alla durata della vita, così pure in ogni classe del regno animale, le grandi specie giungono ad età più avanzata delle piccole: ciocchè si applica fino alle diverse razze di una sola ed identica specie, quella, ad esempio, del cane* (1).

108. Il rapido sviluppo e la celerità delle funzioni coincidono spesso con la brevità della vita; ed il lento e regolare svolgimento organico ad una mag-

(1) Burdach, Trattato di fisiologia, vol. 3, part. 3, sez. 1, cap. 1, art. 1, pag. 284.

giore estensione della medesima. Le piante fanerogame annue del mezzodì diventano qualche volta biennie o vivaci nel nord, e vi fioriscono più tardi e men bene, ed il loro sviluppo compiesi più lentamente. Nelle tartarughe, che spesso sorpassano il secolo, il corso della vita, è debole e lento; ed i grossi mammiferi vivono più alla lunga dei piccoli, perchè hanno una più tranquilla circolazione. L'energia della vita, che si esprime mediante l'estensione della consumazione, talora coincide ad una attiva restaurazione. Alcuni uccelli vivono lungo tempo, quantunque in essi rapidi siano i movimenti respiratori e circolatori, precoce l'organico sviluppo, e la pubertà si manifesti di buon'ora, ed i sensi, desideri e movimenti abbiano grande vivacità; solo adunque la proporzione tra il consumo e la restaurazione determina l'estensione della vita.

109. Altre circostanze primordiali, che determinano l'estensione della vita, sono la durata dell'incubazione, dell'allattamento, ed il tempo dello sviluppo della facoltà procreatrice. — *Più la vita embrionale dura poco, più altresì la vita risulta breve dopo la nascita. Nei mammiferi però trovansi molte varietà in tale proposito. Nell' uomo presentemente contasi per ogni settimana della vita embrionale circa due anni di vita estra-uterina; lo stesso accade nell'elefante, nel cammello, nella volpe, nella lontra, nel furetto, nella marmotta, nel coniglio, nel criceto e nel lepre. La propagazione è di più di due anni per settimana nel cabiai, nello scoiattolo, nel riccio, nella martora, nella lince, nel tasso e nel lupo; non oltrepassa di molto un anno nella donnola, nel castoro, nel porco, nel camoscio e*

nel cervo; non giunge anzi fin là nella pecora, nella capra, nel capriolo, nell'alce, nel renne, nel bue, nel cavallo, nell'asino e nell'orso.

Se calcoliamo che l'uomo poppa per nove mesi e vive quasi ottanta anni, troviamo all'incirca due anni di vita per settimana di allattamento; tale è appunto la proporzione che scorgesi nel maggior numero dei rusicchianti; ma evvi meno di due anni per settimana nei solipedi e nei ruminanti, più di due anni nel maggior numero dei carnivori (1).

110. La vita debole, che non si propaga, come negli infusori, ingeneratisi per eterogenia, non ha che una esistenza sfuggevole. Certe palme, verbigrazia le *iucche*, pervengono ad età centenaria innanzi di fiorire, e periscono dacche portarono il frutto. Il *gorgoglione* e gli *entomostacei* senza sessi vivono parecchie settimane; e quelli che si accoppiano periscono in alcuni giorni. La maggior parte degli insetti muore innanzi l'inverno, dopo essersi accoppiati, e di avere dato alla luce la loro prole. La *Farfalla*, ch'esce in autunno dalla crisalide, sopravvive frequentemente al verno, nei climi temperati, quando non può accoppiarsi. Il *volvo globator*, (2) e l'*amphistoma cornutum* (3) periscono in seguito del parto. Molte conferve, verbigrazia le *forcularie* (4), non lasciano sfuggire le spore, che contengono, se non quando si disciolgono; e la morte della madre è il mezzo pel

(1) Burdach, Trattato di fisiologia vol: 5 part. 3 sez. 1 cap. 1 art. 1. pag. 285.

(2) Rudolphi, Entoporum historia tom: 3 p. 619.

(3) Ridolphi, ivi tom: 1 p. 314.

(4) Spallanzani.

quale si compie il parto. Nelle classi superiori del regno animale si scorge un rapporto inverso fra la longevità da una parte, la fecondità e la vivacità della tendenza alla propagazione dall' altra. I rusicchianti sono più produttivi dei carnivori, ed i gallinacei più dei rapacei; le capre sono più lascive delle antilope, ed i piccioni domestici più dei selvatici; quindi è che la loro vita dura meno. Più di buon ora si svolge l'attitudine alla generazione, più breve risulta la durata della vita: e più tardi essa si manifesta, più estesa e più attiva risulta la vita. Le piante, che fioriscono nel primo anno, periscono nel medesimo anno; gli arboscelli fioriscono più tardi e vivono più lungamente delle erbe, che fioriscono prima. Il camoscio diviene atto a riprodursi due anni più tardi della capra, e giunge ad una età quasi doppia.

CAPO IV.

Influenza dell'età sulla mortalità.

111. L'età è altra primordiale condizione della mortalità; e l'uomo corre o minori o maggiori pericoli nelle diverse epoche di sua esistenza. Dalle tavole della società scozzese di mutui soccorsi nelle malattie rilevasi essere per ogni anno l'uomo di venti o trenta anni per quattro giorni malato; per cinque quello di quaranta, per sette quello di quarantacinque, per dieci quello di cinquanta, per tredici quello di cinquantacinque, per sedici quello di sessantacinque, e per settantatrè quello di settanta (1). Il numero

(1) Villermé, annali d'igiene pubblica tom. 2 p. 142.

dei giorni di malattia per anno dai trenta ai settanta anni cresce di uno nella prima decina, di cinque nella seconda, di sei nella terza, e di cinquantasette nella quarta. Il resultato, che danno le tavole della società scozzese di mutui soccorsi, si oppone adunque al fatto osservato da Ippocrate; cioè che le malattie diventano sempre più rare nella vecchiaia.

112. Onde calcolare nel miglior modo possibile la mortalità assoluta; cioè la somma dei decessi in un' età determinata della vita, fra gli uomini che vennero alla luce nel medesimo anno; importa non solo di estendere l'osservazione a lunghissimi periodi, ed a superficie immensamente estese; ma bisogna in oltre confrontare fra di loro un certo numero di tavole mortuarie. Imperocchè senza calcolare le guerre, le rivoluzioni demagogiche, l'epidemie e le pubbliche calamità; la località determina considerevoli differenze, e vi sono alcuni anni più favorevoli, ed altri più sfavorevoli, *climaterici*, tanto pel uomo in genere, quanto per questa o quella età della vita. Il massimo della mortalità cade nel primo anno, ed il minimo nell' età maggiormente avanzata. Il corso della vita umana, per calcolare la mortalità assoluta, si divide in tre periodi. Il primo si estende dalla nascita verso l'epoca della pubertà; l'altro dall'invasione della pubertà al principio della grande età; l'ultimo comprende la grande età. Nel primo periodo della vita la mortalità vi discende dal suo massimo al suo primo minimo; nel secondo cresce fino al suo secondo minimo, il quale non eguaglia già il primo; nel terzo essa ridiscende al suo secondo minimo od al suo minimo propriamente detto. Di un milione di uomini

in Breslavia ne morirono 459,271 durante i primi sedici anni, o primo periodo; 405,411 durante i cinquantatrè anni susseguenti, o secondo periodo; e 135,318 durante il terzo od ultimo periodo.

113. La mortalità relativa differisce dall'assoluta in quanto che essa calcola il numero dei morti nelle medesime quantità di individui di diversa età e razza, e che vivono in climi differenti ed in condizioni diverse. La mortalità assoluta è maggiore nei primi anni della vita, e minore negli ultimi; e la relativa minore nei primi, e maggiore negli altri. Se in quattro neonati ne muore uno nel primo anno; e se in un milione di uomini uno giunge all'età di centodieci anni, uno altresì muore durante questo anno; così la proporzione stà come uno a quattro per i primi, e come uno ad uno per gli altri. Il corso intero della vita si compone di due grandi periodi, che corrispondono alla mortalità relativa; nel primo, che si estende dalla nascita fino al quattordicesimo anno, essa dal suo massimo, in cui si trova da principio, ridiscende gradatamente; e nel secondo, che abbraccia il resto della vita, la mortalità si aumenta gradatamente fino al massimo di sua estensione. Nè la formola di Lamberte, e l'altra di Tommasso Young, nè la legge stabilita da Burdach, cioè, *che il numero di quelli, che moriranno a certa età, è proporzionale alla radice quadrata di questa età*, valgono a determinare sopra un dato numero di neonati quanti ve ne sono, che giungeranno agli anni susseguenti della vita. I calcoli matematici dedotti dal empirismo puro sono profondi e degni di quelle vastissime menti che li concepirono;

ma trattandosi di risolvere i problemi della natura, essi non possono offrire che approssimative e probabili soluzioni.

114. La ipotesi degli anni climaterici, *graduari*, *critici*, *decretori*, *fatales*, durante i quali la vita corre maggiori pericoli, nacque dalla filosofia numerica, alla quale Pittagora dette un grandissimo sviluppo, dopo che l' ebbe tratta dai caldei. Davasi principalmente questo epiteto agli anni di sette in sette, ed anche a quelli nei quali trovasi contenuto il sette moltiplicato per un numero impari. L' applicazione della filosofia numerica ai fenomeni della natura è un lavoro, il cui resultato dipende dal caso. Nella mortalità assoluta e nella relativa non si rinviene alcuna traccia di anno climaterico; e si scorge soltanto nell'una e nell'altra minore mortalità negli anni pari, e maggiore negli imperi. I fenomeni naturali non sono continui continenti, e risultano costantemente intermittenti, e la vita ci presenta oscillazioni negli anni, come nei giorni.

CAPO V.

Influenza delle condizioni ereditarie sulla mortalità.

115. Le condizioni primordiali della vita influiscono sulla durata della medesima. I prodotti organici, di mano in mano che o s'innalzano o si abbassano maggiormente nel grado di loro attività, hanno una maggiore o una minore estensione di vita. In questo principio fondamentale posa la legge univer-

sale, che stabilisce la diversa durata della vita nelle singole specie. Altrimenti non può spiegarsi perchè un vegetabile sia annuo, ed altro biennio etc. ed alcuni vivono poche ore, nel mentre che altri sorpassano il secolo, e sono centenari, bicentenari etc.

116. La razza influisce anche essa sulla mortalità, e determina la maggiore e la minore estensione della vita. Non si hanno casi di longevità nelle famiglie, nelle quali gli antenati, per una lunga serie di anni, perirono in bassa età (1). Sinclair e Rush (2) conobbero individui ottuagenari solo nelle famiglie in cui vi furono esempi di longevità. L'intensità della forza organica come sorgente di longevità, pare propagarsi, nell'atto della generazione, dal procreatore all'essere procreato; e che formi parte delle qualità ereditarie. La trasmissione della fisica costituzione del procreatore all'essere procreato è del pari confermata dalle malattie ereditarie; che furono osservate dal nostro celebre Testa e da altri svolgersi, di frequente nella medesima età, nei diversi individui della stessa famiglia. Osservava Bacone (3), che i bambini maschi di padre attempato e di madre giovane vivono lungamente; e che i figliuoli che si rassomigliano alla madre pervengono ad età molto più avanzata di quelli che rassomigliansi ai padri. La discendenza è adunque condizione, la quale influisce sommamente sulla durata della vita.

117. Il sesso è altra condizione primordiale, che determina la maggiore e la minore mortalità. Le

(1) Sirey, Storia del genere umano tom: 1 pag. 357.
(2) Sammlung auserlessener Abhandlangen tom. 17 p. 110.
(3) Opera omnia pag. 504.

forze ed i materiali dell'organismo, essendo ritenuti da legami più solidi nelle femmine, che nei maschi, così la vita in esse è altresì più durevole. Generalmente nascono più maschi, che femmine; ma per la maggiore mortalità dei primi, si contano più femmine, che maschi. La proporzione degli uomini alle donne era di 100 : 103 in Breslavia (1); di 100: 111 in Amburgo (2); di 100: 115 in Parigi nel 1817; e di 100: 105 nel regno di Virtemberg nel 1821.

118. Al novero delle condizioni primordiali si appartengono il temperamento ed il corso individuale. Uno sviluppo precoce costituisce l'espressione di una vita che dura men lungamente ; il lento, graduato, e senza precipitazione, quello di una vita maggiormente estesa.

CAPO VI.

Influenza delle condizioni acquisite sulla mortalità.

119 La primordiale modalità della vita s'ingenera nel compimento dell' atto meccanico-chimico e dinamico della fecondazione. Determinatasi l'esistenza individuale, si stabilisce un rapporto antagonistico tra il prodotto e l'essere procreatore, che dura fino al termine dell' incubazione , ed al compimento del parto. Allora il neonato incomincia a percorrere , prima, un secondo periodo di propulsione, ed in fine

(1) Correspondenz der Schlenichen Gesellschaft, pag. 51.
(2) Gerson, Magazin tom: 17 pag. 338.

uno di retrogradazione per interamente realizzare il fine archetipo della specie. La proclività morbosa, nel naturale organico svolgimento, dalla testa discende al torace, dal torace all'addome, e nell'ultimo periodo della vita si stabilisce nel sistema uro-poietico. Se la individuale modalità persistesse nelle medesime chimico-organiche e dinamiche condizioni, e ne percorresse certe determinate fasi, non avrebbe l'età alcuna influenza sulla mortalità; nè l'assoluta risulterebbe maggiore nei primi anni della vita, e minore negli anni maggiormente inoltrati; nè la relativa si manifesterebbe con un ordine interamente opposto.

120. Alle predisposizioni, che naturalmente si svolgono nel corso della vita, per cui in un periodo si ha una maggiore, ed in un altro una minore mortalità, si devono aggiungere le condizioni morbose, che essenzialmente consistono o nelle primordiali condizioni ereditarie, o nelle profonde impressioni, che comporta l'organismo nel corso della vita, per cui si determina una straordinaria modalità.

121. Le predisposizioni originarie sono o meccaniche, o chimiche, o chimico-meccaniche, che, compiendosi nel primordiale atto di formazione, trasmettono nel nuovo organismo le malattie ereditarie, e si determinano congenite morbosità; che se poi formansi nel corso della vita extra-uterina, determinano, innalzatesi al massimo grado di loro estensione, le malattie connate o acquisite. Il numero di quelli, che periscono prima che lo comporti il carattere della specie, sorpassa di gran lunga quello degli individui, che naturalmente periscono, e che esauriscono interamente l'idea della vita. L'abitudine di stare bene, e la con-

solidazione del tipo della vita che ne risulta, assicurano più lunga durata della medesima; nel mentre che le circostanze prodotte dalla volontà o dalle azioni esterne favoriscono la mortalità, in quanto che sono atte a perturbare l' armonia dei poteri organici, e l' equilibro che naturalmente esiste tra la consumazione e la restaurazione; e così viene meno la compensazione tra il consumo e la restaurazione delle forze.

CAPO VII.

Influenza delle condizioni cosmico-telluriche sulla mortalità.

122. Le località indipendenti dai climi esercitano rimarchevole influenza tanto sull' uomo in genere, quanto su questa o quella età in particolare. Ove naturalmente esiste o la debolezza, o la soverchia intensità dell'attività delle condizioni cosmico-telluriche, cioè ove gli estremi sono riuniti, si trovano le più grandi anomalie delle condizioni dalla natura assegnate alla vita. Un clima mite, certa elevatezza mediocre del suolo, e la moderata temperatura dell'aria, sono le circostanze le più favorevoli alla longevità. Il renne, che vive nel nord, non diviene cotanto vecchio quanto il daino, che vive in clima più caldo; ed il cavallo vive più alla lunga in oriente, che presso di noi; ed alcune piante, le quali sono annue in un paese, in un altro diventano biennie (1).

(1) La lattuca - *lactuca santiva* Linn: e la cicoria - *cichorium intybus* Linn: a san Domingo, ove assumono una consistenza semi le-

123. L'estensione della vita umana è più considerevole nella campagna che nelle città, e nelle piccole città di preferenza che nelle grandi, ove l'aria risulta naturalmente impura. Dalle osservazioni di Sussmilch risulta, essere nella campagna la mortalità maggiore nei primi sei anni della vita; e dalle liste scozzesi di mutua assicurazione, essere in questi luoghi le malattie nei vecchi più frequenti e più lunghe. Rilevasi dalle liste mortuarie che il termine medio degli abitanti, fra i quali ne muore uno per anno, è di quaranta nei villaggi, di trentadue nelle piccole città, di ventotto nelle grandi, e di ventiquattro nelle grandissime.

124. Le singole specie hanno una qualità, che esercita una peculiare reazione all'azione delle potenze esterne; nè i vari prodotti della scala zoologica vivono egualmente bene nelle medesimi località; ed importa necessariamente, per la loro conservazione, una diversità di condizioni cosmico-telluriche, proporzionate al grado di loro attività. La razza determina una diversità nell' estensione della vita anche nella medesima specie; così la caucasica sembra avere più lunga vita della razza mongolla e malese. « La » razza esercita incontrastabilmente grande influenza. » Però da un lato, non è facile determinare fino a » qual punto il clima, la civilizzazione ed altre cir- » costanze analoghe, possono avere un'azione in tal » proposito; e dall'altro, non possediamo, relativa- » mente alla durata della vita nei diversi popoli, altro

gnosa, ed acquistano tanta amarezza da non poterle più mangiare, da piante annue diventano biennie.

» che estimazioni approssimative, le quali spesso
» eziandio appoggiansi soltanto sopra osservazioni
» isolate. La razza caucasica sembra avere più lunga
» durata di vita della razza mongolla e malese (1).
» Trovansi molti esempi di longevità nella Norvegia,
» in Isvezia e nella Scozia. La vita è corta nelle
» contrade molto avanzate verso il nord, come nei
» tongusi e nei samoiedi. Assicurasi esservi molti
» vecchi attempatissimi nel centro della Russia, nella
» Polonia e nell'Ungheria. In Asia, gli indù, gli arabi,
» i persiani ed i turchi, sembrano essere quelli che
» spingono più oltre la propria carriera. Gli egiziani,
» i mauri, i marocchini, diventano più vecchi degli
» abitanti della Guinea, del Congo e di Mozambico,
» come altresì degli ottentotti. Dicesi che gli abiponi
» oltrepassino di frequente i cento anni senza perdere
» i loro denti nè i propri capelli, e che riguardino
» come prematura la morte dell'ottuagenario (2). I
» messicani pure raggiungono spesso una età avan-
» zatissima, ed Humboldt (3) parla di un peruviano,
» il quale visse fino centoquarantatrè anni (4).

125. Lo stato barometrico, il termometrico, l'idrometrico e l'elettrometrico ec. dell'aria sono le condizioni cosmiche della vita. La natura delle acque e della terra ingeneratrici del miasma palustre, e di altre preternaturali condizioni, influiscono sulla mortalità, e determinano talora una maggiore, tal' altra

(1) Virey, storia naturale del genere umano tom: 1 pag. 357.
(2) Zimmermann, Taschenbuch der Reisen, t. VI. p. 241.
(3) Reise in die Æquinoctialgegenden tom. III. p. 86.
(4) Burdach, trattato di fisiologia vol. 5 part. 3 seq. cap. 2 art. 2 pag. 321.

una minore estensione di vita. Le sostanze minerali, vegetabili ed animali, di cui si nutrisce l'uomo, derivano la buona o la prava natura dalle condizioni cosmo-telluriche; ed esse hanno una massima influenza sulla longevità. Inoltre le occupazioni fisico-morali, proprie di certe località, influiscono anche esse sulla mortalità. Se i casi di longevità si riscontrano in climi diversi, ed in popolazioni che hanno un vario genere di vita; ciò solo dimostra che gli estremi esercitano soltanto rimarchevole influenza sulla fisica costituzione. Così non si vive nelle regioni prossime ai poli artico ed antartico, e nella linea equatoriale; nè vivono le piante inondate sulle alpi, nè la *ninfa* nel mare, nè i fuchi nelle acque dolci. Nelle regioni, in cui le condizioni cosmico-telluriche non pervengono agli estremi, e che se non sono allo stato medio di loro attività, dall'esserlo poco si dilungano, esse non hanno rimarchevole influenza sulla longevità. A tal proposito riportiamo alcuni casi di longevità, che si riscontrarono in climi e in condizioni diverse. Basilio di Brà, terra del Piemonte, che di centoventidue anni adempiva le proprie funzioni di domestico, morì dopo sei mesi di debolezza. Il danese Drakenberg, che servì come marinaio fino ai novant'anni, ed ammogliossi di centododici, visse fino a centoquarantasei anni. Il polacco dei dintorni di Poloyk, che ammogliossi in terze nozze di novanta anni, ed ebbe tuttavia figli, nel 1796 aveva centosettantatrè anni, ed era tuttavia ben portante e sano. Giovanni di Norvegia, che morì di centosessant'anni, avendo un figlio di cento anni. Lo scozzese Kintingern, e l'ungherese Czartan, che la loro vita si estese circa a cent'ottant'anni.

CAPO VIII.

Durata della vita umana

126. Gli umani presentano più casi di brevità, che di longevità; incalcolabile è il numero dei bambini, che nascono morendo; e pochi sono quelli, che sorpassano il secolo. Se Bacone (1) ed Huffeland (2) raccolsero vari casi di vita centenaria, non ne trovarono alcuno bicentenario. L'estensione della vita, considerata sotto l'aspetto di relazione, è la proporzione tra il numero di quelli che nascono, e quello degli uomini che raggiungono certa età. In conseguenza, nella durata della vita, considerata sotto l'aspetto di relazione, abbiamo due numeri da trovare: quello dell'anno che un uomo oltrepassa, e l'altro degli uomini nati nello stesso anno di quello; il primo chiamasi numero di anni, ed il secondo numero di uomini.

127. Due sono i metodi comunemente usati per calcolare la durata probabile della vita umana; secondo quello adottato dalla compagnia di assicurazione, si stabilisce la durata della vita di un individuo dall'anno in cui rimane la metà di certo numero di uomini nati nello stesso anno di esso. Se, ad esempio, di mille uomini nati nel medesimo anno ne rimangono cinquecento in capo a venti anni, duecentocinquanta in capo a cinquantacinque, e cento-

(1) Opera omnia pag. 503, 515.
(2) La macrobiotica, o l'arte di prolungare la vita dell'uomo.

venticinque dopo sessantanove si tiene per probabile che un neonato perverrà a venti anni, un uomo di venti anni a cinquantacinque , ed uno di cinquanta a sessantanove. L' altro metodo usato nelle tondine consiste nel sommare insieme gli anni che un numero determinato di uomini vissero , e dividere il totale pel numero degli individui. Se, per esempio, sopra mille uomini ne muoiono duecentotrentadue durante il primo anno, si ammette che ciascuno di questi vivesse, termine medio, sei mesi: si contano così duecentotrentadue mezzi anni, o centosedici anni. Si procede così pei diversi anni della vita, finchè di mille uomini non ne rimane più un solo vivente; si totalizzano le somme degli anni e si dividono per mille. La durata media della vita, presso i romani, era già stata calcolata, sotto Alessandro Severo, da Ulpiano, secondo le enumerazioni di Servio Tullio fino a Giustiniano, e determinata nel modo seguente: un neonato vive ancora trent'anni, un uomo di venti anni ventotto , di venticinque ventidue , di trenta venti , di trentacinque e di quaranta diciotto , di quarantacinqe tredici, di cinquanta nove, di cinquantacinque sette, di sessanta cinque. Gli egiziani ed i greci valutavano un' età di un uomo a trenta o trentatrè anni , e contavano tre generazioni per secolo.

128. La proporzione tra il numero dei decessi e quello delle nascite per anno, varia da 1: 1, 10 a 1: 1, 13 termine medio (1). Fu dessa per la Francia di 1: 1, 18 nel 1826, e di 1: 1, 2 dal 1817 fino al 1826. Se per esprimere la proporzione in numeri

(8) Sussmilch, Goettlichte Ordnug., t. 2, pag. 233.

rotondi si ammette una nascita sopra trenta uomini, ed un decesso sopra trentacinque, si trova annualmente per centocinquanta uomini quattro decessi, e cinque nascite; i decessi stanno quindi alle nascite : : 4 : 5, oppure : : 1 : 1, 25. In conseguenza la popolazione aumentasi di un centocinquantesimo per anno, ed un quindicesimo per dieci anni, e si raddoppia in cinquant'anni. Nei Paesi-Bassi si conta per anno una nascita sopra ventisette uomini, ed un decesso sopra quaranta (1); e nel Brasile vi è annualmente un decesso sopra venti nascite (2). Nelle regioni fertili, in cui le condizioni cosmico-telluriche hanno un certo grado medio di attività, e ne raggiungono gli estremi, e che le terre sono per la prima volta dissodate da uomini intraprendenti, coraggiosi ed umanitari, come generalmente sono gli emigrati, la propagazione della specie da principio è rapidissima, e di mano in mano che maggiormente si estende la popolazione viene meno, e scemasi in modo proporzionale secondo che le condizioni della vita sociale ritornano nella bilancia ordinaria.

CAPO IX.

Cause determinanti le predisposizioni della mortalità.

129. Le cause della mortalità alcune sono prossime, altre remote; e sì l'une e sì l'altre sono o interne o esterne. Alle prime si riferiscono la spe-

(1) Quetelet, Nuove memorie dell'accademia di Brusselles, t. 3, pag. 120.

(2) Ric. stat. sulla città di Parigi.

cie, la razza, il sesso, l'età, lo sviluppo individuale, le malattie ereditarie, e le predisposizioni acquisite; alle altre, cioè all'esterne, le condizioni cosmico-telluriche in preternaturale modo combinatesi, il contagio, il miasma, ec.

130. Le cause determinanti le primordiali condizioni della vita sono avvolte in quel misterioso velo, che asconde in sacro ed inaccessibile luogo le cause prime di quei fenomeni visibili e calcolabili, che alternativamente si succedono gli uni agli altri. La genesi primordiale delle singole specie è stata compita dall'Ente Supremo nell'atto della creazione universale; nel mentre che o la riproduzione successiva delle medesime è ne' principii infusi nella creazione, che a quella stessa materia concretandosi pei movimenti delle antagonistiche combinazioni sviluppano novelli individui. La causa immediata e prossima della discendenza o della procreazione consiste nella tendenza che ciascuno possiede di conservare e di riprodurre la formazione individuale, e mantenere il carattere archetipo delle specie. La diversità del sesso pare che sia determinata dal predominio della potenza o femminea o maschile, che compiono l'atto chimico-vitale di procreazione; per cui s'imprime all'essere procreato a preferenza o l'immagine dell'uno o quella dell'altro. Mentre la diversità del sesso consiste nel predominio di sviluppo di certe parti, e specialmente degli organi genitali; in che consiste il carattere essenziale e differenziale dei sessi.

131. Le fasi della vita o i periodi che ne dividono l'estensione, e la circonscrivono nello spazio

sono l'effetto immediato della primordiale condizione individuale, determinata dalla potenza universale della specie; per cui l'essere ingenerato deve per necessità percorrere alcune fasi e realizzare quello sviluppo che riceveva. Le predisposizioni alcune sono primitive *congenite*, altre acquisite *connate*; le prime, all'essere procreato sono trasmesse dall' essere procreatore, come il germe delle malattie ereditarie; o si determinano nella incubazione o vita intra-uterina, e sono immediato effetto del pervertimento del rapporto antagonistico, che dispone e regola lo sviluppo materiale della vita embrionale. Nel mentre che l'acquisite o *connate*, che si acquistano durante la vita indipendente o estra-uterina, sono determinate da potenze chimico-organiche e dinamiche, che accidentalmente combinatesi disturbano lo svolgimento dell'antagonismo che si compie in seguito del parto, tra l'individuale e l'attività universale.

132. Le condizioni barometriche, idrometriche, termometriche ed elettrometriche dell'aria sono anche esse l'espressione e la sensibile manifestazione del movimento periodico universale. Le straordinarie condizioni cosmiche derivano principalmente dal clima e dalla località; cosicchè in alcune regioni, in certi climi ed in alcune località la vita si svolge debolmente, ed in altre con la massima energia. Negli estremi, come nelle regioni prossime ai poli artico ed antartico, o alla linea equatoriale, la mortalità è maggiore, e la vita è più breve; e non si hanno casi di longevità se non nei luoghi ove le condizioni cosmico-telluriche serbano un certo grado medio di

attività, e non raggiungono al massimo di loro estensione.

CAPO X.

Modalità delle predisposizioni della morte.

133. Le cause della morte sono naturali o accidentali; alle prime si riferiscono le potenze chimico-organiche e dinamiche interne ed esterne, le quali determinano l'esaurimento della potenza della vita. Cosicchè più essa è estesa, ed ha lati differenti, maggior tempo altresì le occorre per giungere al termine del suo sviluppo, e più tardi la morte accade. Le altre, cioè le accidentali, sono le medesime potenze in preternaturale modo combinatesi, che la determinano prima che lo comporti il carattere archetipo della specie. L' interne sono le predisposizioni chimico-organiche che guastano gli antagonismi ristretti nell'individuale organica periferia; e l'esterne le preternaturali condizioni cosmico - telluriche che disturbano gli elementi esterni dell'antagonismo individuale, per cui è perturbata l'armonia tra la particolare e l'attività universale. Cosicchè le condizioni della morte sono di vario genere, cioè interne ed esterne, naturali ed accidentali.

134. Da ciò chiaro apparisce potersi in genere stabilire la modalità delle condizioni naturali della longevità, e di quelle della brevità della vita, cioè della mortalità. Ma per non riprodurre quanto abbiamo partitamente esposto, e per non voler essere soverchiamente prolissi, noi ristringiamo a poche cose quello che ci rimane ad esporre, e

stabiliamo come assioma fisico, cioè: *Che le potenze chimico - organico - dinamiche interne ed esterne, che maggiormente estendono il corso della vita, sono le cause remote e prossime della longevità; e quelle che ne circoscrivono la naturale estensione sono le cause remote e le prossime della mortalità.* L'essenza adunque della modalità delle condizioni della longevità consiste nell'armonico e regolare procedimento delle potenze interne ed esterne della vita; e quella delle condizioni della mortalità nel disarmonico e preternaturale procedimento degli elementi componenti, e delle cause determinanti il compimento e l'esercizio dell'antagonismo individuale, in che consiste l'espressione di vita.

Nuovo organo della scienza clinica

LIBRO III.

FENOMENI DELLA MORTE.

CAPO PRIMO

Fenomeni prodromi della morte.

135. Nella morte naturale la direzione, secondo la quale progrediscono i suoi fenomeni, effettuasi dalla circonferenza al centro; incomincia dalle membra, si estende ai sensi, ed invade per ultimo gli organi centrali. L'esaurimento uniforme e graduato della vita manifestasi di buon ora nella periferia, in cui risulta più debole che nel centro, ove essa stabilisce i suoi

fomiti. Nell'accidentale segue una opposta direzione, e dagli organi centrali viene alla periferia; nella sincopale incomincia dal cuore, d'onde essa invade primieramente il cervello e poi i polmoni; nell'asfittica dal polmone ascende al cervello, e dal cervello discende al cuore; nell' apopletica incomincia dal cervello, d'onde essa raggiunge i polmoni ed il cuore; e nella sincopale-asfittica-apopletica, se pure essa può compiersi accidentalmente, da questi tre punti centrali si diffonde nelle altre parti del corpo.

136. Nei vecchi, che naturalmente moiono consumati dal tempo, oltre l' esaurimento equabile e graduato delle organiche attività, non presenta altro sintomo precursore che un tranquillo sopore; e la morte sopraggiunge talvolta con coscienza *eutanasia*; tal'altra senza che l'individuo se ne avvegga, e durante il sonno. L'esaurimento uniforme può accadere anche in conseguenza di malattia; ed essere l'estinzione graduata scorta dal malato, e da quelli che lo circondano. La morte accidentale, che sopravviene istantaneamente, e che paralizza ad un tratto le funzioni centrali, non è preceduta da sintomi prodromi; e nel mentre che si è liberi da qualsiasi dolorosa sensazione, ed esenti di ogni sintomo morboso, in pieno godimento delle facoltà mentali, e dediti ai propri lavori, od ai piaceri sociali, si grida ad un tratto - *sono morto* - o - *mi affogo*! e terminate queste parole la vita è spenta. Fourcroy gridò in mezzo ad un lavoro scientifico - *sono morto* - è l'era in fatti. (1)

(1) Annali del museo, t. 17. pag. 131.

137. La vita non estinguendosi uniformemente, nè istantaneamente, la morte è inevitabilmente preceduta dall'*agonia*; cioè dall'antagonismo della convalescenza; e nel mentre, che questa riconduce la vita dalla malattia alla salute, quella dalla malattia riconduce il particolare a formare parte del generale. Noi abbiamo delineata la successione o radiazione dei fenomeni della morte per sincope, per asfissia, per apoplesia e della sincopale-asfittica-apopletica; ora ci rimane ad esporre il quadro complessivo del periodo o anello intermedio, che congiunge la malattia alla morte. In questo tratto di tempo si può in qualche guisa scorgere la influenza che talvolta esercita il carattere morale sulla maniera di esalare l'ultimo fiato; e dagli stessi atti degli agonizzanti viene talora espressa la mitezza, la fierezza, la irritabilità, la grandezza, la religiosità dell'uomo che muore. Ma i fenomeni che sono stati più costantemente osservati sono che in sestessi ritornarono certi ipocondriaci, ed i maniaci: e si è dato anco il caso, che alcuni sordi negli ultimi momenti riacquistarono l'udito.

138. Crediamo negli agonizzanti talvolta naturalmente possibile una tal quale predizione della ora della morte loro. Sentendo gradatamente estenuarsi le forze, non è incredibile che possano alcune volte determinare il momento, in cui esse vanno ad estinguerli, e quindi la morte istessa. Se l'indovinano i medici, in parer deriva dall' acquistata abitudine di valutare la durata della vita dei malati; e dall'osservazione fatta da essi, e da altri, che i decessi avvengono più di frequente in certi momenti del giorno. Altri possono predirla calcolando la quantità della

forza vitale sfuggevole; e lo stesso alterarsi della immaginazione può far si che la morte avvenga a certa ora piuttosto che ad un'altra; e l'attività organica riflettendosi agisce sull'organismo come potenza dinamica.

139. Tal volta l'uomo muore istantaneamente, e non esiste agonia; meno che per essa non vogliasi intendere i movimenti automatici e le contrazioni spasmodiche, effetto immediato del mutamento istantaneo e repentino; tal altra essa è brevissima e appena sensibile; ed in certi altri casi lunga e penosa. Nei muscoli della faccia, e principalmente nei sottoposti alla volontà, si scorgono, a preferenza che in altre parti, i tratti caratteristici dell'agonia. La recettività per le cose esterne scemasi, la parola diviene difficile ed in intelligibile; e l'uomo perde la conoscenza e diviene a poco a poco insensibile. Gli organi respiratori ritengono a preferenza di altri un residuo di sfuggevole vitalità. Il torace dilatasi e difficilmente restringesi, e l'accumulate mucosità, e l'inerzia dei muscoli rendono la respirazione difficile, interrotta e stertorosa. I solidi non più si declutiscono, ed i fluidi, che difficilmente si passono, determinano lungo l' esofogo un sensibile gorgolio. Gli arti, e la mascella inferiore automaticamente si muovono; si contraggono spasmodicamente i muscoli esterni dell'occhio, e la palpebra superiore ora è sollevata, ora abbassata, ed il più spesso si rimane succhiusa; il globo oculare rimane fisso, e la pupilla si rivolge verso la parte interna e superiore. Il polso diviene celere, debole, piccolo, irregolare ed intermittente; ora manca ed

ora si ristabilisce; e di mano in mano che l'agonia si avanza, dalla periferia si ritira verso il centro (1). La pelle si raffredda, ed emana di frequente da essa un sudore vischioso; la faccia impallidisce e diviene terrea; sformansi i lineamenti facciali, gli occhi incavansi, le ossa zigomatiche protuberano maggiormente, e quelle delle tempia si infossano, ed il naso diviene freddo ed affilato, e le sue ale rientrano alquanto. Lunghi intervalli separano delle ispirazioni repentine, e seguite da lunghe espirazioni, ciascuna delle quali sembra essere l'ultima; finalmente un'ispirazione più penosa di qualunque altra è proseguita da lunga e finale espirazione. I fenomeni maggiormente visibili e calcolabili dell'agonia sono l'oppressione, l'ansietà, e gli spasmi.

CAPO II.

Cause determinanti l'agonia.

140. La convalescenza è il periodo che ripristina le antiche e le naturali abitudini; nel mentre che il suo antagonismo, cioè l' agonia, predispone gli elementi componenti la modalità individuale a sot-

(1) Dalle esperienze negli animali, fatte da Kaltenbrunner, rilevasi, che negli agonizzanti la colonna del sangue assottigliasi a poco a poco nelle arterie, sicchè queste non sono più ripiene che per metà, che le pareti delle medesime avvizzisconsi; e che inseguito la circolazione nei ramoscelli arteriosi diviene remittente, in corrispondenza dei battiti del cuore, dopo di che diviene irregolare ed intermittente. Le arterie compiutamente votansi e non si scorge più verun segno della vita, ed il sangue fluttua ancora nelle vene, e finalmente si arresta compiutamente.

toporsi immediatamente alla forza di gravitazione universale; onde essi abbiano a ritornare a formare parte del gran tutto. La causa prossima di quelle consiste nell'inerzia organica, cioè nella naturale tendenza o nello sforzo che le potenze organiche, non guaste, fanno per ricondurre la vita allo stato abituale; di questa nel generale colasso, e nel predominio delle potenze o particelle organiche non più idonee a mantenere gli antagonismi; per cui non possono più svolgersi nè completamente, nè regolarmente gli atti peculiari di vita; senza che la vita sia all' istante annientata: come, per esempio, negli uomini colti da ferita al cuore, ed in quelli che scorgono il proprio sangue versarsi dall'apertura di un grosso tronco arterioso, o che sono percossi istantaneamente dal fulmine, o da altre cause, che paralizzano ad un tratto le funzioni centrali; nè che la vita regolarmente raggiunga il suo fine, come nell'*eutanasia*, o che la morte sopravvenga durante il sonno. Accade adunque l'agonia, quando la vita non si estingue nè uniformemente, nè subitamente.

141. Le cause prossime dell'agonia sono le chimico-organiche lesioni, che non comportano il proseguimento degli atti essenziali di vita, come la respirazione, la circolazione e l'attività sensoriale; ma che istantaneamente non li colpiscono, e che per raggiungere allo scopo esigono un qualche tempo; per cui la malattia etiopatica agisce lentamente, ed il processo idiopatico percorre regolarmente le fasi. Le cause remote sono le potenze preternaturali che agiscono intempestivamente nella modalità individuale, e determinano condizioni morbose e lesioni organiche,

le quali inevitabilmente estinguono la vita; ma che la loro azione non risulta uniforme, e che istantaneamente non raggiungono lo scopo.

CAPO III.

Modalità dell' agonia

142. Lo sthaliano ed il cartesiano, che nell'economia della vita animale stabiliscono l' immediata dipendenza degli atti organici dall'ente increato ed eterno, in sequela dell'inammissibile loro sistema intorno al modo di spiegare il commercio dell'anima col corpo, fanno consistere l'agonia nel distacco della potenza iperfisica dall'organismo; o nella lotta, che si compie tra la forza spirituale e la materiale, per cui l'una si separa dall'altra. Il patologo scozzese ed i riformatori della dicotomia browniana, che ripongono l'essenza della vita nell'eccitabilità, l'esercizio nell'eccitamento, la causa nello stimolo, e l'estinzione naturale nell'esaurimento graduato dell'eccitabilità, considerano il fenomeno dell'agonia come ultime emanazioni o evaporazioni della proprietà, in cui essi ripongono l'essenza della vita. Infine la scuola halleriana stabilisce una certa analogia tra l'agonia, che comporta l'uomo che muore, e le minime vibrazioni del pendolo, le quali si interpongono tra le grandi oscillazioni e l'assoluto riposo.

143. Gli ultimi momenti della vita, che non si estingue nè uniformemente, nè istantaneamente, pare che siano il periodo in cui si è determinato l'assoluto predominio delle potenze disorganizzanti sulle

organizzanti; per cui la modalità individuale si dispone a sottoporsi interamente alla forza di gravitazione universale. Siccome la convalescenza, che si stabilisce dileguata che sia qualsiasi condizione morbosa, riconduce la vita alle consuete e naturali abitudini; così l'agonia, ch'è il suo antagonismo, predispone l'organica composizione a comportare il processo di putrefazione; e riconduce il particolare nel generale. L' agonia è adunque l' antagonismo della convalescenza, come la salute e la vita sono gli antagonismi della malattia e della morte; cosicchè il principio e la fine, e le fasi naturali e preternaturali della vita non sono che potenze antagonistiche. Terminata l'agonia, il cadavere comporta una serie di successive trasformazioni o chimico-organici permutamenti, che si possono riportare a tre periodi, aventi per caratteri, il primo il rammollimento, il secondo la solidificazione, e l'ultimo la risoluzione.

CAPO IV.

Fasi della morte

144. L' agonia termina colla totale sospensione dell'esercizio degli antagonismi ristretti nell'organica periferia; per cui il tessuto muscolare del cuore e delle arterie non più si contrae nè alternativamente si rilassa; ed il processo chimico-vitale del polmone non più si compie nell' uomo morto, ed in esso si sospendono i movimenti meccanici del respiro; e l'encefalo non più reagisce all'impressione delle potenze

esterne, e manca la subbiettività sensoriale (1). Viene meno la turgescenza vitale, nè si compie la contrazione e la diminuzione del volume, nè l'alternativo rilassamento delle parti molli. Le tempie e le guance avvizzisconsi, gli occhi incavansi, ed il globo oculare deformasi. La pelle ed il tessuto cellulare perdono la naturale elasticità, i visceri rammollisconsi, ed i muscoli maggiormente si rilassano.

145. Nel cadavere la subbiettività sensoriale è surrogata dalla passività meccanica; e le parti inferiori si modellano sulla superficie del corpo, che le sopporta. I visceri discendono nelle parti declivi, il ventre si abbassa, e maggiormente si distende, e gli sfinteri, a motivo del rilassamento universale, perdono la naturale contrattilità. Il sangue si ritira dai vasi capillari, principalmente da quelli della superficie esterna, e la pelle diviene pallida, giallastra e terriccia; perdono le mucose il vermiglio colore, si dileguano le congestioni, ed impallidisconsi le superficie suppuranti. Il sangue dai vasi capillari passa nelle vene; ed in virtù della propria liquidità e del proprio peso si precipita verso le parti maggiormente declivi; e ripassa dalle grosse vene alle piccole, e nei capillari dei punti i più declivi della pelle. Cosicchè si formano macchie livide nella superficie esterna del corpo: e spesso si piglia per congestione mor-

(1) La morte non si compie nel medesimo tempo in tutti i punti organici; e si estende e si diffonde rapidamente da un punto nelle altre parti del corpo. E la vita essendosi spenta negli organi centrali; può esistere una vita parziale, la quale si manifesta mediante particolari fenomeni; così dopo la morte si compie, talora, in parto dalla forza vitale della matrice.

bosa la livellazione del sangue, determinata dalla collocazione dello stesso cadavere.

146. Le prime parti a raffreddarsi sono quelle, che si allontanano maggiormente dal centro, e che occupano la superficie del corpo a preferenza delle altre; così il freddo cadaverico dalle mani passa ai piedi, dai piedi alle labbra, dalle labbra al naso, dal naso alle spalle, dalle spalle ai ginocchi, dai ginocchi alle anguinaglie dalle anguinaglie alle ascelle, dalle ascelle alla nuca, dalla nuca al torace e dal torace alle regioni situate immediatamente sopra e sotto al diaframma. Ed il cadavere, come cattivo conduttore del calorico, si raffredda lentamente, e non raggiunge la temperatura dell'ambiente che lo circonda che quindici o venti ore dopo la morte.

147. I solidi rammolliti e rilassati comportano una più facile permeabilità; così la materia colorante della bile attraversa le membrane della cistifella e si sparge nel tessuto cellulare. Il sangue, lo sperma, l'orina e le materie alvine attraversano le mucose, e comunicano il loro odore e colore agli organi vicini. La volatilizzazione o decomposizione dei fluidi, foriera dell' organica disgregazione, si estende maggiormente se l'aria è secca e calda; e cresce naturalmente di mano in mano che si allontana l' ora della morte. L'odore di sostanza animale fresca viene surrogato dall'odore cadaverico specifico. I solidi si inaridiscono, e si addensano i liquidi; per cui i denti e la congiuntiva oculare copronsi di mucco vischioso, ed il sangue ispessito rappresenta una massa raggrumata di color rosso traente al nero.

148. Il rammollimento viene surrogato dalla ri-

gidezza cadaverica; e di mano in mano che quello si ritira, questa maggiormente si estende. Le cartilagini assumono una singolare rigidezza, la pelle induriscesi, il tessuto cellulare ed i legamenti si irrigidiscono, i vasi ristringonsi, ed i tessuti si contraggono maggiormente. Il grasso ed il sangue perdono lo stato liquido condensandosi; e la fibrina separatasi dal cruore e dal siero ingenera, spesso nel cuore sinistro, nell' aorta, e nelle arterie polmonari, certe concrezioni bianche o gialle, cui potrebbonsi prendere per polipi.

149. La rigidezza cadaverica incomincia dalla mascella inferiore, quindi passa al tronco, poi raggiunge le membra superiori, finalmente s'impossessa degli arti inferiori. Si incurvano le dita, ed il pollice rovesciasi verso la radice del dito minimo; accade altresì all'antibraccio di piegarsi e di riascendere alquanto; e resasi generale, fa sì che il corpo diventi più lungo di quanto lo era al momento della morte; e le membra irrigidite comportano più facilmente la flessione che l'estensione. Più tardi comparisce, più risulta durevole e persistente; e più presto si manifesta, più facilmente si dilegua; e tanto nel primo che nell' altro caso vien meno, serbando lo stesso ordine, cui tenne allorchè comparve. Risulta maggiore negli individui muscolosi, e dopo gli spasmi tonici, e la febbre inflammatoria; e minore nei venosi, e dopo le febbri putride, lo scorbuto ed in quelli colpiti da fulmine.

150. La dissoluzione del cadavere mediante la putrefazione, *putrescenza*, *corruzione*, *corrompimento*, deve il suo nome da ciò, che fra i nuovi prodotti,

a cui dà origine, si rinvengono parecchie emanazioni di fetore più o meno grande. Lo sviluppo dei gas di putrido odore, che svolgonsi principalmente dal sangue, dalla sierosità, dal tessuto cellulare e dal chilo contenuto nel canale intestinale, qualora non abbiano libera sortita, si infiltrano nei tessuti, e distendono gli organi cavi. Le parti, di cui la tumefazione prima si impossessa per quindi raggiungere le altre, sono quelle che contengono più tessuto cellulare; quelle altresì ove la decomposizione fa maggiori progressi. Di mano in mano, che questa si distende, quelli si diffondono, e rinvengonsi infine in tutte le cavità, e nel tessuto del cuore, della milza, del fegato e simili. Determinasi in fine un enfisema generale, e diminuisce la gravità specifica del cadavere. I gas sono respinti da basso in alto dai liquidi; ed ove quelli non abbiano libera sortita, comprimono questi, e principalmente il sangue, che lo ricalcano dai tronchi venosi in certi organi ove determinano apparenti congestioni. La faccia, come osservava Orfila, diviene rossa, e la pupilla si ristringe. Un liquido spumoso viene cacciato dai polmoni e dallo stomaco, il quale esce per la bocca e per le narici; la cistifella versa la bile, che contiene nell'intestino; ed il feto, talvolta, è espulso dalla forza contrattile della matrice. Il sangue trasuda dalle pareti maggiormente permeabili; i muscoli sfinterici si rilassano, e diventano umidi e friabili a preferenza di altri; sicchè la bocca e l'ano si dilitano, le labbra si rovesciano all'interno, ed i lineamenti facciali avvizzisconsi maggiormente. Le articolazioni riacquistano la flessibilità, la pelle perde la naturale contrattilità, l'epidermide si ram-

mollisce ed il grasso diviene untuoso. Il cuore appassiscesi, il cervello, il fegato e la milza notabilmente rammollisconsi; ed i reni sono gli organi, che più alla lunga degli altri si conservano. La pelle, considerata in generale, diviene di colore bianco-sporco, ed appariscono in essa alcune macchie verdi dapprima nel ventre, poi sul collo e nel viso, e da ultimo sulle membra. Il sangue diviene nerastro, la sierosità torbida, giallastra e fioccosa; il cervello o verde-grigiastro o grigio-rossiccio; i polmoni rosso-giallastri con macchie bianche; l'intestino rosso-bruno; il fegato o bruno-giallo o rosso o nero; i reni rosso-brunastri; i muscoli bruno-rossicci ec. Lo sviluppo dei gas e lo scolo dei liquidi sanguinolenti diminuiscono notabilmente il volume ed il peso del cadavere.

151. I solidi si imbevono di una sierosità diversamente colorata, si rammolliscono ed assumono un aspetto pultraceo. E le larve di insetti, schiusesi sotto l'epidermide, si cacciano nelle parti molli, e contribuiscono colla loro voracità ai progressi della distruzione. I solidi si distaccano al minimo sforzo; le cavità si aprono e lasciano sortire materie pultracee. Le pareti delle cavità, che lacerandosi lasciarono sfuggire i liquidi che contenevano, ed i solidi che fin da principio perdettero l'umidità, in seguito di esalazioni di putridi vapori incominciano ad avvizzirsi e a diseccarsi; ed il cadavere perde molto del proprio peso.

152. I solidi, di già deformati dai fori e dai canali degl'insetti, nel diseccarsi e nell'avvizzirsi perdono maggiormente la propria forma e si confon-

dono gli uni cogli altri. In seguito alcuni di questi insetti muoiono, altri cangiansi in crisalide, e certi altri abbandonano il cadavere e si metamorfizzano altrove; ed infine i parasiti animali vengono surrogati dai vegetabili *funghi licheni*. Nelle ossa la materia animale è da principio distrutta e volatilizzata dall'azione riunita dell'aria e dell'acqua; dipoi lo stesso acido fosforico viene in parte tolto e decomposto; e le ossa diventano friabili e riduconsi in polvere. Insensibilmente i solidi si risolvono, attesi i progressi continui e graduati della decomposizione, e della evaporazione; e di essi non rimane altro che una massa *bruno-carica*, consistente in carbone mescolato con terra e sali; dalla quale separandosi dipoi il carbone, non rimane altro che la terra, ed i sali, sotto forma di cenere simile a quella che risulta dalla comune combustione. Le trasformazioni, che comporta l'uomo dopo la morte, consistono nel rammollimento, nella solidificazione o rigidezza cadaverica, e nella risoluzione o putrida decomposizione. Il primo grado della putrefazione è caratterizzato dallo svolgimento di pochi gas putridi, e da lievi mutamenti di consistenza, di odore e di colore; l'altro dalla generale putrefazione in mezzo ad uno sviluppo considerevole di vapori ammoniacali, che in seguito diventano di un odore putrido puro; l'ultimo da una lenta ed uniforme trasformazione, ch'è una specie di carbonizzazione, durante la quale si sviluppano soltanto pochi gas d'un odore di muffa o di cangrena.

CAPO V.

Cause determinanti le fasi della morte.

153. La causa essenziale della putrefazione è l'esaurimento della vita; per cui gli antagonismi vengono meno e si determina il rammollimento, la rigidezza, e la putrida decomposizione. La fibra si rilassa, ed i fluidi si condensano maggiormente; e nella modalità individuale incomincia a fenomenizzarsi il secondo momento del movimento ritmico universale. Il primo fenomeno appariscente e sensibile della morte è il rammollimento universale, il quale, scorse sedici o diciotto ore, viene surrogato dalla rigidezza cadaverica; che giunge a tal grado d'intensità da rendere quasi impossibile la flessione delle membra; persiste per trenta a quaranta ore, dipoi scema a poco a poco, e gradatamente si dilegua a capo a sei o sette giorni. Nysten (1) vedeva irrigidirsi il cadavere esauritosi il calore vitale, e che la rigidezza durava meno in aria umida e calda, che in aria fredda e secca; ed in seguito della oblazione del cervello e della midolla spinale, l' osservava Busch (2) accadere più presto, giungere a più alto grado e durare maggior tempo. Opinione contraddetta da Nysten, che la riguarda come effetto spasmodico della forza muscolare (3). Rudolphi (4) la crede effetto immediato di un lavoro chimico,

(1) Ric. di fisiologia, e di chimica patologica p. 394.
(2) Experimenta quaedam de morte p. 36.
(3) Ricerche di fisiologia e di chimica patologica p. 391.
(4) Dix. di med. tom: 4 p. 12.

che si stabilisce in seguito dell'interruzione dell'influenza nervosa; ed Orfila (1) la fa dipendere interamente dal raffreddamento e dalla coagulazione dei fluidi. G. P. Franck (2) la reputa effetto immediato o del coagulo dell'olio o grasso animale della sinovia articolare, il quale avviene per difetto di calore, o di una contrazione spasmodica di certi muscoli che continua anche dopo la morte. Nella rigidezza cadaverica noi vi scorgiamo l'ultima manifestazione della forza muscolare, sottratta alla dominazione della sensibilità centrale. Scioltosi l'antagonismo individuale, le singole parti della macchina animale cercano d'isolarsi e di stabilire la propria indipendenza; e giustamente viene paragonata da Sommer alla coagulazione del sangue.

154. Le condizioni indispensabili delle trasformazioni, che comporta il corpo umano dopo la morte, sono l'esaurimento della vita, l'umidità, il calore ed il contatto dell'aria. Si compiono lentamente nell'acqua; ed il cadavere estratto da essa, e messo al contatto dell'aria, la putrefazione progredisce con raddoppiamento di forza. Gay-Lussac conservava la carne per mesi, tenendola sotto una campana, in cui eravi cloruro di calce. La temperatura di 15 a 50 gradi, del T. di R. è la condizione termometrica la più favorevole; ed essa non si compie al di sopra del 50 grado, nè al di sotto del zero; e gli animali, che trovansi di mezzo agli eterni ghiacci, vi resistono incorrotti per migliaia di anni. Dalle esperienze di Guyton-Morveau, di Boeckmann

(1) Grundris der physiologie t. I p. 217.

(2) Sistema completo di polizia medica vol: 9 pag. 257.

e di Hildenbrand risulta essere sollecita nel gas ossigeno; e lenta nel gas idrogeno, nel gas azoto, nel gas acido carbonico etc. G. Davy la crede più attiva secondochè la sostanza, che deve comportarla, è maggiormente a contatto dell'aria; essere così rapidissima alla grande aria e sotto l'influenza dell'azione risolvente della luce.

155. La putrefazione è rapida negli individui succulenti, ne' quali durante la vita fu tendenza alla decomposizione; e che furono sottoposti ai processi dissolutivi, come allo scorbuto, alla febbre putrida, all'azione di certi veleni ed al fulmine. Risulta egualmente rapida in quelli attaccati da morbi acuti, e che morirono istantaneamente, come negli apopletici, negli asfitici e nei sincopatici; e negli organi in cui accadde una eccitazione morbosa, come congestione, infiammazione, suppurazione e simili. Anche gli organi in particolare hanno speciale predisposizione alla putrefazione, così si manifesta prima in quelli della digestione e del senso, dipoi essa accade nei muscoli, che in virtù del sangue, cui contengono, sembrano esserne la sede di predilezione; sopraggiunge più tardi nella pelle e nei polmoni, più tardi ancora nelle membrane fibrose e nelle arterie. Infine la distruzione del cadavere viene accelerata dai parasiti animali e vegetabili, che trovano in esso il proprio nutrimento. Indica Guntz (1) i seguenti animali, come quelli che divorano il cadavere umano; fra gli anelidi, *hirudo*; fra i molluschi, « paludina, lymnaeus, helix, limax; » fra i ditteri, musca (vomitoria, caesarea, domestica;

(1) Der Leichnam des Menschen, p. 10.

» carnaria, furcata), scatophaga, thyreophora; tra gli
» imenatteri, vespa; fra i neuratteri, termes; fra gli
» ortotteri, forficula; fra i coleotteri, hydrophilus,
» anthrenus, dermestes, hister, necrophorus, silvia,
» ptinus, oxyporus, lathrobium, poederus, stenus,
» oxytelus, tachynus, aleochara, colymbetes, hydra-
» chna, hydroporus, noturus, haliplus, carites, harpalus,
» amura; fra gli atteri, acarus, trombidium, iulus,
» lepisma; fra i crostacei, portunus, podophthalmus,
» matura, orithya, carcer, astacus, gammarus, pagurus,
» oniscus; quasi i pesci, ma specialmente usprines,
» muroena, esox, squalus; tra gli uccelli, vultur, sar-
» coramphus, cathartes, corvus; fra i mammiferi, sus,
» ursus (marinus), gulo, lutra, viverra, herpestes,
» phoca, » ed in generale la maggior parte dei carnivori.

156. La causa immediata o prossima delle trasformazioni, che comporta il cadavere consiste nella nuova modalità ingeneratasi in seguito dell'esaurimento della vita. Il rammollimento, come primo permutamento cadaverico, è l'effetto immediato della risoluzione dei poteri antagonistici della vita, per cui nasce il generale rilassamento, il ristagno ed il coagulo dei liquidi. E sospesi, che siansi i movimenti di espansione e di alternativa contrazione dei solidi, i liquidi stagnanti comportano essenziali permutamenti. Il legame, che forma l'unità delle parti dell' organismo, essendosi spezzato, ognuna di esse tende ad isolarsi, individualizzarsi maggiormente, e stabilire la propria indipendenza mediante la solidificazione o rigidezza cadaverica. In seguito, accrescendosi la tendenza alla individualizzazione, si stabilisce tra gli elementi or-

ganici un conflitto, che si esprime mediante peculiari movimenti; ed il corpo si scompone sotto l'influenza dell'aria, dell'acqua e del calore. Cosicchè la causa immediata o prossima della morte o naturale o accidentale è la causa determinante la condizione primordiale ed essenziale dei mutamenti, che comporta l'uomo morto; e l'umidità, il contatto dell'aria e la media temperatura sono le cause determinanti gli scomponimenti, che si compiono nel cadavere.

CAPO VI.

Modalità delle fasi della morte.

157. Il movimento universale attinge in sè stesso la ragione delle determinazioni, che riuniscono le differenti forze della natura mediante la legge, ricevuta nella creazione di affinità, o attrazione, e di ripulsione, in guisa che fanno passare i corpi dalle une ad altre forme di esistenza, dal che risulta un tutto armonico universale, il quale procede senza visibili permutamenti, e solo i corpi individui si risolvono, e successivamente si riproducono in altre diverse forme.

158. La genesi è la produzione di un antagonismo, la vita l'esercizio, e la morte il suo discioglimento; cioè la risoluzione dell'unità, che durante la vita riunisce le attività, e le differenti parti organiche. Che non essendo più dominate dalla sensibilità centrale, assumono il carattere di cose elementari e comuni; e come tali si riuniscono al tutto della natura. È adunque la morte la vittoria che ottiene la

generale attività sulla vita particolare. I principii mediati del corpo organico rientrano, sotto forma di aria, di acqua e di terra ec., nel gran tutto della natura; la quale perennemente e senza interruzione somministra i materiali alla generazione di altri antagonismi. Nella guisa stessa, che un'onda scorre dietro un'altra, così le modalità individuali e le generazioni si sospingono del continuo; ma la vita della specie è sempre in atto nella vita dei vari individui.

159. Rimane, in seguito a quello che abbiamo esposto, a chiarirsi la modalità del corso della morte; cioè lo svolgimento o la naturale successione dei fenomeni, che si compiono nel cadavere. Imperocchè ad un tratto non si esce, nè si rientra nel seno del tutto universale. L'uomo, in seguito della nascita, deve percorrere due grandi periodi, cioè quello di propulsione, ed il suo antagonismo, che è quello di retrogradazione, per compiere e realizzare il fine archetipo della specie. Esauritasi l'idea della vita, l'uomo naturalmente muore; ed il cadavere subisce una serie di mutamenti o chimico-organiche trasformazioni; e gli elementi componenti, non essendo più dominati dall'attività centrale, assumono lentamente il carattere di cose elementari; e come tali si riuniscono al gran tutto della natura.

160. La causa immediata o prossima della formazione del nuovo prodotto, ingeneratosi nell' atto dell'accoppiamento fecondo, consiste nella modalità individuale; e la remota, prima nell'organismo femmineo, e dopo il parto nell' attività universale. E quella delle fasi che percorre l'uomo morto, per cui gli elementi componenti ritornano gradatamente

a formar parte del gran tutto, consiste nella nuova modalità individuale determinatasi in seguito dell'esaurimento della vita; e la remota, nelle potenze disolventi esterne; nel novero delle quali si appartengono, come condizioni indispensabili della putrida decomposizione, l'acqua, l'aria ed il calorico.

161. La modalità delle fasi della morte consiste nei mutamenti o nelle chimico-organiche trasformazioni, che si compiono nel cadavere; per cui gli elementi componenti gli antagonismi ristretti nell'organica periferia, non essendo più dominati dalla sensibilità centrale, assumono la natura di cose elementari, e tornano a formare parte del gran tutto. Ecco completa l'idea della morte.

(*Sarà continuato*).

Intorno all'unità nelle belle lettere. All' esimio signor conte Francesco Salina, Gaetano Gibelli.

Ella desidera, o signor conte, che io metta in iscrittura quelle poche cose, che ieri le venni dicendo intorno alla unità in quanto è principale norma alla bellezza letteraria; ed io, senza stare su i convenevoli, di subito pongo mano ad adempiere il suo desiderio; e voglio che sappia che mi chiamerò per contento se all'effetto, che lietissimo ottennero le mie parole, corrisponderà quello di questa mia lettera (1).

Egli è evidente che ogni essere, comechè composto, considerato nel suo concreto è necessariamente uno; è evidente che ogni essere, appunto perchè uno, è necessariamente ordinato ad un sol fine; è pure evidente che nel fine dell'essere dimora il fine ultimo di tutte per singulo le parti, di che l'essere è composto. Premessi questi filosofici principii, ella subito intende che ogni trattato scientifico, ogni discorso oratorio, ogni componimento poetico, in breve, ogni opera letteraria deve, secondo sua natura e qualità, comprendere una serie di pensieri strettamente legati l' uno all' altro in unità di fine, il che viene a dire dev'essere *una*; imperciocchè quando più cose sono a modo di tante linee tendenti tutte ad un sol centro, elle si hanno a considerare come una sola, secondo

(1) Sopra il medesimo argomento V. lettera di Gaetano Gibelli al nobile giovinetto Pietro Ranuzzi. 1845.

quella celebre sentenza aristotelica: *Ubi est unum propter aliud, ibi est tantum unum.*

Onde, per atto di esempio, il titolo, che porta in fronte un'opera letteraria, dee accuratamente significare il fine ultimo e generale della medesima; e a questo conviene che concordevolmente mirino tutte le parti dell' opera, siccome quelle che fanno l'officio di mezzi. I titoli de'capitoli (o delle divisioni ai capitoli equivalenti) de'quali l'opera si compone, hanno a circoscrivere i fini prossimi e peculiari, ai quali mirano i capitoli medesimi; questi fini prossimi e peculiari, tutti considerati ad uno ad uno debbono essere subordinati al fine ultimo e generale, e tutti considerati uno rispetto all'altro debbono essere fra sè coordinati. I ragionamenti, di che si compone ogni capitolo, vogliono essere di tale natura e siffattamente collegati l'uno all'altro, che conseguiscano felicemente il fine a cui sono immediatamente ordinati, cioè a dire il fine posto ad ogni capitolo. Le proposizioni, di che si compone ogni ragionamento sì per la loro natura, sì per la loro forma, sì pel loro collegamento, debbono perfettamente servire alla unità sintetica del ragionamento. Le parole, di che si compone ogni proposizione, debbono esser tali per la loro qualità e collocazione che facciano evidentemente manifesta l'unità sintetica del giudizio, di che la proposizione è segno. In somma, un'opera letteraria deve e nelle parole e nelle proposizioni, e nei ragionamenti e nei capitoli e in ogni sua parte contenere una serie di mezzi l' uno all' altro subordinati tendenti tutti alla unità del fine dell'opera medesima; e tanto più perfetta dovrà reputarsi l' opera, quanto maggiore sarà

la virtù unitiva fra le parti verso di sè, e fra le parti e il tutto; il che riesce a dire, quanto più i mezzi si unificheranno nel fine.

Mal posso tener le risa quando m'avvengo in alcuni saputelli, i quali, parlando della legge della unità, fanno chiaro vedere ch'essi hanno per autore di siffatta legge Aristotile. Oh *poveri d'argomento e di consiglio*! Non da Aristotile, non da Cicerone, non da Orazio, non da Quintiliano, ma sì dalla natura viene l'autorità, ond'è veneranda siffatta legge. I sopraccennati sapienti, e gli altri (massime i pittagorici) che innanzi ad essi ne favellarono, non ne furono creatori, ma promulgatori; questa legge di estetica non è da annoverarsi fra le arbitrarie, ma sì fra le naturali; non è da porre fra le accidentali, ma si fra le essenziali; non è particolare nè ristretta a tempo o a luogo, ma universale, eterna, immensa; di essa è segnata l'anima nostra; essa è impressa nelle tante e sì diverse cose, ond'è bello e maraviglioso il mondo; di essa anzi fa chiarissima fede questo mirabile magistero, che con ben accomodato vocabolo *universo* si appella. La legge della unità secondo l'avviso dei filosofi, e secondo il gravissimo senno de'santi padri e dottori, è la norma suprema non che della bellezza, ma della verità e della bontà; anzi, se diam fede a Boezio, ella è come il costitutivo dell'essere: *Ciascuna cosa tanto ha l'essere, quanto ella è una*: e per detto d'un sapiente teologo: *Tanto più perfetto è l'ente quanto più propriamente è uno.*

Ora, se mal non mi appongo, mi resta a toccare qualche cosa della legge dell'unità rispetto al decoro. Senza il decoro ogni sublime concetto riesce ridevole

e puerile, ogni bellezza torna in deformità, ogni eleganza in istucchevole affettazione: appunto perchè chi non si attiene a legge di decoro, è forza che trapassi la norma suprema della bellezza, voglio dire l'unità. E perchè mai, a cagione di esempio, il principe dee parlare da principe, il servo da servo, il cittadino da cittadino? Perchè altrimenti facendosi, il parlare non si accorderebbe alla condizione di chi favella, e perciò non vi sarebbe quella unità, che alla natura della cosa si conviene. L*a bellezza* (dice il Casa) *è uno, la bruttezza è molti.* Perchè lo stile deve quando levarsi sublime, quando umile dechinare, e talora tenere una cotale via di mezzo fra l'alto e il basso? Perchè altrimenti facendosi, lo stile sarebbe una cosa, e il subbietto un'altra; perciò la legge della unità impone che lo scrittore adoperi quello stile, che latinamente chiamasi *aptitudine*, siccome quello che, conformandosi in tutto al subbietto, adegua la qualità della materia, l'intendimento dello scrittore, e ogni altra circostanza. Perchè qui e non altrove torna bene quella cotale armonia di periodo? Perchè qui e non altrove ella consuona al concetto e ne aiuta ed avviva il comprendimento e l'efficacia; e siccome (secondochè ho toccato di sopra) tanto più perfetta è una cosa, quanto nell'essere suo è più propriamente una; così efficacissimo e perfetto sarà il nostro dire, quando sì la significazione, sì l'armonia delle parole si accorderanno a formare la medesima idea, e a risvegliare il medesimo affetto. Perchè quell'episodio fa molta prova in questo e non in quel luogo? Uno degli offici dell'episodio si è d'impedire con breve trasviamento la noia, che si genererebbe

dal tenere troppo a lungo quella diritta via che conduce al termine dasiderato; perciò quella digressione sta bene in questo luogo, ove la continuazione dei discorsi intorno ad un medesimo subbietto potrebbe di leggieri infastidire il lettore; non istà bene altrove, perchè altrove sarebbe non un aiuto, ma un disaiuto al conseguimento del fine. Ora se l'episodio leva via un impedimento al fine, chi non vede ch'è serve, comechè in modo negativo, al fine, e a lui efficacemente giova?

E' mi ricorda che ponendo io fine al mio dire, ella, o signor conte, con quella gentilezza che è da lei, mi domandò del mio parere intorno al lungo episodio che è nel romanzo dei *Promessi sposi*; io le riferii il giudizio di monsignor Farini, e le promisi che le avrei trascritta quella parte di lettera, nella quale l'egregio monsignore nel 1828 al conte Roberti fece aperta la propria opinione intorno il sopraccennato romanzo; ora ecco le parole del Farini: — Rispetto al romanzo del Manzoni le dirò brevemente il mio parere. Le somme lodi, che gli si danno, non le merita tutte. Ci sono dei caratteri altamente lodevoli, alcuni no; quello poi della monaca fatta per forza perviene a termini, che non dovrebbe; perviene a quel deforme, dal quale l'animo volentieri si rivolge. Qualche volta vi ha un poco d'inverisimile; vi ha qualche episodio, che per la sua importanza e lunghezza occupa nella mente del lettore il luogo principale, tanto che omai più non si ricorda, o poco desidera di sapere degli sposi promessi. Tutte poi le cose, siano principali o accessorie, siano grandi, mezzane, piccole, minime, tutte

vi sono colorite e rilevate di un modo; d'onde avviene che l'immaginazione del lettore si stanchi, e il giudizio s'infastidisca. Mi spiace ancora, che il personaggio ridicolo del romanzo sia il curato. — Oh quanto tenero del decoro, quanto osservante della legge della unità, quanto classico scrittore era l'egregio monsignor Farini!

Le cose, o signor conte, le quali io sono venuto mettendo in iscrittura, sono sì rispetto alla materia, sì rispetto all'ordine, pienamente conformi a quelle che le significai a bocca; di che mi rallegro della speranza di avere adempito il suo desiderio, ch'era appunto di avere in iscritto quello ch' ebbe da me in voce. Ma non più; ella, *se la preghiera mia non è superba*, mi voglia sempre tutto il suo bene, ed io sarò sempre tutto suo.

Discorso recitato in Roma all'accademia della SSma Concezione dal P. Giovanni Perrone della compagnia di Gesù.

Eminentissimi principi,
Valorosi accademici,
Uditori umanissimi.

Al nome di Maria immacolata tutto mi si mette in dolce agitazione il cuore; è questo nome la scintilla elettrica, che scuote di un tratto le fibre dell'interno mio; che mi desta nell'animo un sentimento vivacissimo alla sola rimembranza dell' immacolato concepimento della gran Donna ammirazione de'se-

coli. Il sentimento che provo soavissimo in trattar di sì eccelso mistero davanti a voi, valorosi accademici, è quel solo che piegommi a cedere all'onorevole invito di tenervi su di esso discorso. Egli è questo dolcissimo sentimento, che vincer mi fe' le mie ripugnanze al dover ragionare davanti a così colta e fiorita adunanza, conscio siccome sono di mia pochezza; è questo sentimento infine non men dolce che forte, il qual mi die' lena da mettermi al gran cimento di percorrere sì nobile e sì sublime aringo. Ma che? Imprenderò io forse di provarvi la verità della immacolata origine della Vergine nazzarena? Di quel concepimento prenunziato a sì chiare note fin da' primordi del mondo? Di quel concepimento così vagamente adombrato da sì varie e ridenti figure del vecchio patto? Di quel concepimento che fu tema frequente ai melodiosi cantici del più santo dei re, ed eccitò i veggenti d'Israele e di Giuda a fare scelta de'più bei concetti per formarne la più delicata immagine! Di quel concepimento, io dico, che l'inviato celeste sì aperto appalesò alla gran Vergine allorchè salutolla *piena di grazia*, e che la già feconda Elisabetta nella esultazione del suo spirito chiaro indicò, preconizzandola benedetta infra le donne, e così antivenendo le generazioni tutte in proclamarla *beata*? Ah no, tale non è il mio divisamento, dappoichè con esso penserei di far onta alla vostra dottrina ed alla vostra pietà! Convinti come voi siete di questo vero, e colmi il cuore di così fatto pio affetto verso il concepimento senza macula della gran Madre di Dio, io non farei con ciò che raffermar chi è già saldo, ed infiammar chi

già di per sè arde. Mio intendimento adunque altro non è, che l'addimostrare nell'odierno ragionamento, come l'immacolata concezion di Maria sia la gloria più bella della chiesa, e ad un tempo il più vago decoro dell'accademia nostra. Di tal guisa col primo assunto giustificherò la chiesa per la prossima definizion che si attende di così ineffabil mistero, col secondo tributerò le giuste laudi che debbonsi al vostro zelo.

Ella è legge non men sociale che di natura, che un assembramento, una società, una dinastia, si reputi o maculata e deturpata da' morali traviamenti, ovvero adorna di risplendente aureola per le virtù delle sue membra. Questa legge, che nell'universale dell'umano consorzio si avvera ogni dì, non ha men luogo nell'ordine sovrannaturale e soprasensibile. Laonde come la civil società d'eterna ignominia cuopre quegl'indegni e sciaurati che ne formano l'obbrobrio, e loro versa in sul capo il biasimo e il vitupero: e in quella vece tribuita serti di onore a chi ne formò l'ornamento, e loro aderge simulacri e preziose tele affin di perennarne la sempre grata rimembranza; per ugual modo la chiesa del Dio vivente, immentrechè geme sui degeneri figliuoli suoi, li nota d'infamia e li detesta, per converso tien riserbati gli alti onori della venerazione e del culto per gli eroi, che di sovrumana virtù e di belli atti andaron fecondi. Spiega per essi la maestà delle sue pompe religiose, templi ed altari fa sorgere per ogni dove ad eternarne la memoria; ne registra i preziosi nomi ne'suoi fasti immortali, e onora in essi i doni ed i carismi del Largitore Supremo.

Or qui già veggo che voi mi precorrete col pensiero, che si volge spontaneo a Maria; a Maria che qual madre di Dio costituisce un ordine singolare dagli altri. Mediana tra il Creatore e le creature; a Maria, figlia, madre e sposa dell'Altissimo; a Maria, in cui Dio si piacque di non tener misura nel versar le grazie sue; a Maria depositaria eccelsa de'tesori tutti, de'doni, dei più eletti carismi, pe'quali sia egli nella Madre sua riconosciuto; a Maria infine immacolata per grazia preservatrice, la quale con privilegio unico al mondo ebbe in lei cominciamento dalla esistenza sua.

La Vergine pertanto di Nazzaret per dono cotanto singolare trasse a sè la premura, la sollecitudine, la gara di tutta la chiesa in estollerla, in esaltarla, in encomiarla qual sua più eletta gloria e più illustre decoro. Qual maraviglia però, se noi veggiamo che i secoli nel succedersi gli uni agli altri sono concordemente intesi a celebrare in Maria sì gran mistero? Chi la saluta qual terra vergine dell'Eden, con cui venne formato il corpo del primo progenitore per la mano stessa di Dio. Chi la ravvisa in Eva, ma cauta che non le si avvicinasse il tortuoso angue maligno, che coll'immondo alito ne ammorbasse pur lievemente la candida mente e l'intemerato cuore. Chi preconizzata la vide nel primo oracolo, col quale si astersero le lacrime del pentito Adamo e della colpevole sua posterità; oracolo per cui s'intimò una nimistà eterna tra l'angelo seducitore e la gran Donna, futura madre del promesso Liberatore; donna preeletta a schiacciare col piè di latte il capo del perfido ingannatore; oracolo cui i dotti de'secoli

tutti intesero della Madre di Dio, privilegiata infra tutti i mortali. Chi l'appellò l'Arca santa di legni incorruttibili formata, e di fulgid' oro per entro e al di fuori ricoverta. Chi la rassomigliò alla candida luce, che colla presenza sua fuga dal suo cospetto le tenebre opache e l'ombra folta. Chi infine, per racchiudere tutto in uno, affidando l'intuito nel più alto de'cieli sol nel Padre dell' eterno Verbo, vi riscontrò quello a cui somigliarla nella santità e nella purezza, perchè degna di aver comune con esso lui la divina prole.

Concetti tutti questi e pensieri che ci appalesano al più alto segno l'idea dominatrice, la credenza anzi e la fede della cattolica chiesa intorno all'immacolato concepimento di Maria, e ad una il trasporto, lo slancio di amore di essa chiesa verso Colei, che ebbe mai sempre in conto di sue delizie, del suo più bel vanto, di sua gloria più eletta.

Di qui è che fin da' suoi inizi, senza che se ne possa rintracciar principio o cominciamento, noi troviamo aver la chiesa nelle sue liturgie e nelle sue festività come depositato il subbiettivo suo sentimento circa la immunità di Maria dalla colpa rinvestitolo di una forma esterna ed obbiettiva. Quindi l'incontrarsi ad ogni pie' sospinto in siffatte liturgie vetustissime, attribuite già o a Iacopo o a Marco o ad altri degli apostoli e discepoli, la invocazione della Vergine immacolata, immacolatissima, tutta santa, santa sempre e senza macula, senza colpa, lieve nube, vaga aurora, fulgentissimo sole colmo sempre di bellissima luce. Quindi quegl'inni coi quali e i Saba e i Sofronii e i Giovanni geometri coi più vaghi poe-

tici colori, colle più delicate immagini ti pongon sott'occhio questo ineffabile privilegio di Maria. Quindi le gravi orazioni, colle quali gli orientali padri e della ellenica chiesa emularon fra sè a tesserne encomi, e ci appalesano in qual eccelso pregio avessero una così fatta preservazione.

All'oriente fe' plauso l'occidente, il quale echeggia delle laudi della gran Donna senza labe, e non meno il culto di lei, non mai infetta per colpa, di magnifica pompa rinveste. Fin dal sesto e settimo secolo troviam le tracce in Italia di cotal culto; riscontriamo a chiare note nel marmoreo calendario di Napoli registrato il concepimento della Figlia di Gesse, e nella Sicilia già recitate le orazioni encomiatrici. Scorgiamo i Prudenzi, i Sedulii, e i Paoli diaconi, che sulle loro armoniose cetere ti fanno udire dolci concenti nel celebrar la vittoria riportata dalla Vergine sull'aspide avvelenato, che indarno si attenta ad ispruzzarle incontro il rio suo tossico o ad alitarle nel viso l'ammorbante suo fiato. Ciò che in età più inoltrata nelle Spagne e nelle angliche piagge per opra degli Alfonsi e degli Anselmi troviam del pari introdotto.

Vero è, che il culto del nascimento di Maria pare in tale età più ricevuto nelle occidentali chiese; ma questo culto stesso debbesi alla immacolata concezion della Vergine. Ella nacque santa, perchè santamente conceputa venne, come acconciamente già il rilevò fin da'suoi dì Pascasio Radberto, il quale niega riciso, che se la Vergine santa stata non fosse nel suo concepimento, celebrato non mai si sarebbe il nascimento di Lei. Di fatto non vi ha ragione alcuna

perchè abbia a dirsi santa la natività di Maria, e non santo il suo concepimento. Del Battista ben sappiamo essere stato santificato nell'utero, come già il predisse il nunzio celeste, e conosciamo altresì quando ciò avvenisse. Della Vergine nulla havvi di questo nelle sacre lettere, la tradizione nol suffraga, ma fu semplice conghiettura di chi osteggiò l'immacolato concepimento. Volendo pur essi trarsi di affare mentre per un de'lati volevan maculato l'istante primo della esistenza di Maria, e per l'altro render ragione del culto della nascita di Lei, vennero nel gretto divisamento di dirla satificata nel secondo o terzo istante dacchè fu conceputa. Dissi *gretto divisamento*: posciachè se era conveniente per onor del Cristo, che la madre venisse santificata nel materno alvo, perchè non anzi dirla immune da colpa nel suo concepimento, dal quale molto maggior gloria ne proveniva alla divina prole? Perchè rendere comune la condizione del Precursore colla Madre di Dio?

Per il che manifesto si pare come la solennità del nascimento di Maria dalla chiesa celebrata sia una testimonianza solenne, un pubblico omaggio, che la chiesa stessa tributò alla immacolata concezione di Lei. Non tale però fu la prevalenza di questa festa, che o si confondesse colla prima, o la facesse obliterare: chè serbossi quella maisempre distinta per l'anteriorità della origine e per il parallelo avanzamento, sebben confermata col nuovo culto. Di quella guisa che il rapido Rodano dall'azzurro lago Lemano traendo la origin sua scorre maestoso lungo tratto da prima per le aperte pianure, poi si rinserra angusto tra dirupati macigni, e infin s'invola all'attonito

guardo del passeggero collo inabissarsi e incavernarsi nelle voragini sotterra, nulla però perdendo di sua natìa ricchezza, ripiglia ben presto pieno di novella vita e più che mai rigoglioso e prosiegue il quasi smarrito cammino rallegrando e fecondando d' ogni intorno le ridenti campagne, finchè non giunga a pagar largo tributo colle molteplici sue foci all'immenso pelago, che lieto nel seno suo lo accoglie; così il culto dell'immacolato concepimento di Maria per ordine cronologico anteriore alla festa della natività, mentre diè origine alla medesima, pur si conservò qual ora; anzi nel corso de'secoli si accrebbe finchè più maestoso riempiè di sè la chiesa dall'oriente all'occaso, dal settentrione al meriggio.

Che se a men veggenti parve nella mediana età assorta per il culto della nascita della Vergine la gloria dell'immacolato suo concepimento; se uscirono in campo taluni impugnatori di esso, si serrarono ben presto le fila de' prodi d'Israele a rivendicarne questa gloria medesima. I vescovi nelle proprie diocesi ne statuirono o ne amplificarono il culto; accademie illustri su d'ogni punto della terra si astrinsero col sacramento della religione in difenderlo, uomini per dottrina e pietà cospicui con eruditi volumi ne tutelarono la verità. I pontefici romani a quando a quando attutirono i conati degli osteggiatori e con gravi costituzioni vieppiù confermarono, stesero e dilatarono il giorno festivo di nostra signora immacolata. I popoli tutti dell' universo cristiano fecero a gara in rendere o tributare a Maria sotto un sì sublime titolo il più devoto e fervoroso omaggio.

Laonde riuscì la pugna ad un trionfo, ma ad un trionfo del quale pari non vi ha ne'fasti della chiesa.

Or perchè sì spontaneo alzossi d'un tratto come un sol uomo da tutte parti il cristianesimo? Perchè la chiesa all'unisono spiegò cotanto impegno per così fatto privilegio? Ah perchè ben conobbe, anzi sentì quanto di gloria a se stessa ne provenisse! Ella nei suoi annali già avea registrati i nomi di tante vergini illibate e pure; vi avea iscritti i nomi di miriadi di martiri, vi avea annoverati tanti taumaturghi, avea riempiuti i suoi catalogi di ogni fatta eroi in ogni più sublime santità. Pur professava ad un tempo stesso, che tutti furono ingenerati nella colpa, in odio a Dio, mancipii delle potenze d'inferno. Solo in Maria con ineffabile compiacenza vi ravvisava la eletta, sempre cara al cielo; ravvisava solo in Maria la santità annessa alla esistenza, ravvisava solo in Maria l'obbietto di non mai interrotto amore di Dio in semplice umana creatura, che mai non addivenne figlia del peccato. Ma Maria è il membro più cospicuo della chiesa; ma Maria in forza della comunione de'santi spande e diffonde su tutto il mistico corpo per comunicazione la eccelsa santità sua; ma Maria è parte precipua costituente dell'unica moral persona, che è la chiesa, e su cui tutta riverbera quella luce fulgidissima di cui ella è il foco avventurato; ne conseguita adunque il vero del primo assunto, cioè che l' immacolato concepimento di Maria costituisce la gloria più bella della chiesa, la quale in lei è santa, ma di una santità tutta sola; in lei grandeggia, ma di una grandezza al tutto singolare; in lei fa parte

di una redenzione unica, qual è quella della preservazione.

Non è però men vago il decoro che ne proviene da siffatto mistero all' accademia nostra, che dalla Immacolata Concezione di Maria s' intitola.

Gode nell' animo, tutto si piace ed esulta ogni cuore amante nel veder celebrate le laudi del più caro obbietto dell'amor suo, di sue aspirazioni, dei suoi più dolci aneliti. Or tal è pel cattolico sincero la più tenera delle madri Maria, alla quale mai non è che pensi senza sentirsi struggere di veementissimo affetto; cui egli invoca con la più illimitata fiducia, e nel cui seno materno la lagrima ei versa e depone della riconoscenza e del dolore. La invocazione sola, solo il nome che o venga alle labbra, o gli ferisca l'udito, basta per l'amante di Maria perchè tutto si senta compreso d'insolito tripudio. Qualor poi al nome di lei l'aggiunto si unisca d'*Immacolata*, una fragranza di paradiso ti ricrea, t' inonda, ti bea, attalchè appena è che trovi te in te stesso; una freschezza, dirò così, di divozione ti ricerca l'animo, e il sentimento della pietà ti occupa e ti soggioga. Ed a quel modo, che nella estrema arsura della stagione estiva scendendo la rugiada fecondatrice sulle molli erbette, e sui delicati fiori odorosi, tutti gli avviva, gli aderge rigogliosi sul languente stelo, e lor comunica, o meglio, restituisce loro la natìa bellezza, vavviva il colore e ridona la ingenita fragranza; così l'anima, il cuore, il sentimento dell' amante di Maria al dolce suono d'Immacolata tutto si estolle, si rinnova, si avviva, si affranca.

Or bene, l'accademia nostra ha per obbietto dei

suoi canti le glorie della gran Donna immacolatamente conceputa, ha per obbietto il celebrare coi melodiosi accenti della poesia le laudi di sì ineffabile mistero; valorosi vati son presti in toccare ogni anno al ritorno della festiva rimembranza del concepimento senza macula della Vergine le armoniose lor cetere con iscelti carmi e far echeggiare del concento loro le volte sotto le quali sono adunati; l'accademia nostra è per ciò stesso l'interprete, l'organo del sentimento cattolico per Maria, n'è la voce, n'è l'espressione che si manifesta al di fuori, n'è il suono che si spande e si diffonde.

Chi pertanto non ravvisa in così fatta istituzione, in così sublime meta, in così alto destino, il decoro che ad essa ne torna? Adopransi bensì gli altri dotti e letterari ceti o in iscientifiche inquisizioni, o in esercizio di letteratura e di storia; ma non è se non se per indiretto che volgono l'attenzione a sacri temi, ad argomenti religiosi, laove il nostro ha per istituto, a scopo e segno precipuo, non dirò un religioso subbietto, che sarìa poco, ma quello che costituisce e forma l'estetico della religione, l'ideale più puro, la gloria più bella. Vien essa con ciò a richiamare le grazie della poesia al suo primo e naturale istinto, che è l'aspirazione infocata dell' uomo tratto, anzi rapito di ammirazione per le opere stupende del Dio creatore, e a' nostri dì del Dio redentore e santificatore nel mondo soprasensibile. Se l'uomo primo, uscito appena dalla mano del suo divin Facitore, al grandioso spettacolo della mai sempre ammirabile natura, che spiegava agli occhi suoi un complesso d'infinite maraviglie di sapienza e di beltà; all'aspetto

del sorriso che a lui d'intorno facevano i variopinti obbietti, al saluto, che come a re, offeriva di conserto tutto il sensibile, l'alma sua innocente ed ebbra per la piena della Divinità che ne la ricolmava di sè, dolcemente rapita in estasi poetica, sciolse il labbro in un eucaristico inno riconoscente, consecrò la venustà della poesia all'Essere supremo con esaltarne la sapienza, la potenza e la bontà, noi disciogliamo i nostri canti in encomiare le maraviglie di questo Dio nell' ordine del sovraintelligibile e del sovrannaturale che di gran lunga eccedono ogni ordine di natura.

Alto affisando l' intuito in queste maraviglie al tutto divine, noi vi cantiamo l' uom ridonato alla dignità suprema di figliuolo di Dio, di schiavo che egli era di colpa; l'opra celebriamo ineffabile dell'universale riscatto, anzi la prima di esse, qual è la preservazione di Maria dalla primigenia caduta per antivegnente redenzione. Preservamento, per cui non fu mai ch'ella arrossir dovesse de'segni in lei lasciati d'ignominioso servaggio, ma sempre libera, sempre figlia, cara sempre all'Altissimo, ricca sempre a dovizia di quella grazia onde fu adorna all' iniziarsi dell'esser suo. Quella grazia encomiamo, per cui Dio si preparava una madre degna di sè, nelle cui intemerate viscere preordinava un tempio, un' arca santa in cui abitare, nel cui cuore formava quel sangue purissimo che scorrere poi dovea nelle sue vene, e dalle quali a rivi sgorgar dovea quel prezzo di riscatto della intera umana famiglia; esaltiamo quello istante beato che quaranta secoli sospirarono, e che i secoli tutti avvenire avrebbono esultato in sol ricordarlo.

Quest'accademia, quale splendida aurora di aureo serto adorna, è destinata a precorrere e ad annunziar quel sole che uscendo dal Vaticano con dommatico decreto, ogni nube dissiperà di dubbio su quel felice e avventurato istante, e rallegrerà il mondo cristiano per la infallibile certezza che verrà ad acquistare del concepimento illibato e santo di Maria tutta e sempre bella agli occhi dell'Altissimo, ed obbietto per lui di eterno ed incessante amore.

Nè solo ciò, ma ne sollecita il momento avventurato coi voti suoi, lo saluta quasi presaga del prossimo suo avveramento, lo addita e dice: Eccolo. Sì ecco omai giunto quel beato giorno, cui indarno han sospirato tanti de'passati secoli; ecco quel dì che con sì reiterate istanze hanno invano chiesto al seggio pontificale tanti de'più possenti monarchi; ecco quel tempo che uomini per santità illustri presentirono in cuor loro dover pur giugnere, tuttochè solo in distante prospettiva il vagheggiassero; ecco l'adempimento di tante speciali rivelazioni, colle quali si vaticinava che sarebbesi alla perfine deciso inappellabilmente l' obbietto di sì lunghe discussioni, che tenner sospeso l' animo nella lotta ostinata con cui si contrastava l'impareggiabile privilegio a Maria.

L'accademia nostra è riserbata ad accogliere nella più lieta e viva esultanza, anzi col battito del cuor tripudiante, il gran decreto, cui niun dubita esser vicino. L'invito solenne fatto non ha guari dal gran Pio all' episcopato dell' orbe cattolico; le favorevoli risposte che a nome loro, del clero e del popolo a se commesso, da tutte parti e fin dalle più rimote inospiti lande ne ricevette; l'impulso che provinciali

concili testè celebrati in quasi ogni parte dell' universo diedero all' unisono al pontefice sommo; le reiterate istanze che da ogni ceto ed ordine si fecero al seggio apostolico perchè si venga al desiato momento; le speciali sacre congregazioni a tal fine istituite per pontificia autorità; i lavori che già compieronsi a tal'uopo; tutto, sì tutto felicemente cospira a farci vedere imminente la dommatica final sentenza.

Trattanto l'accademia nostra, che del titolo della Immacolata Concezione è fregiata, già si prepara ad accogliere sì festivo giorno, già accorda le cetere a cantare sì nobile trionfo; già si appresta a far plauso al mai sempre memorando atto. E allorchè l' astro del dì più fulgido apparirà ad irradiare le alte vette de'monti nel giorno, in che dall'augusto Vicario del Dio vivente si farà udire l'infallibile oracolo, la clamorosa fama veloce a par di fulmine e di elettrica corrente lo porterà sull' ali sue agli ultimi confini della terra, un alto grido di gioia intonar farassi dal popolo fedele del più lieto evviva. Un nuovo decoro circonderà la maestosa fronte di quest' accademia, che tanto innanzi il prevenne, lo preconizzò, lo salutò, l'additò ad esaltamento del nome non mai perituro del definiente pontefice, ad onor sommo della religione, ad alto trionfo della chiesa, a gloria immortal di Maria.

Sunto storico delle interpretazioni della scrittura geroglifica per le recenti scoperte fatte sui monumenti poliglotti, di fresco rinvenuti in Egitto.

ALLA ONORATA MEMORIA
DEL P. D. LUIGI MARIA UNGARELLI
DELLA CONGREGAZIONE DI SAN PAOLO
DOTTORE IN FILOLOGIA
PROFESSORE DI LINGUE ORIENTALI ECC.

(Morto in san Carlo a' Catinari il 21 agosto 1845.)

Meglio io non saprei onorare la vostra memoria, che richiamandola a'posteri con uno scritto, del quale sono peculiar soggetto quelle discipline che virtuosamente coltivaste, e per le quali vi rendeste famoso nelle regioni dal cielo favorite per la universalità degli studi di scienze e lettere, e per la perfettibilità delle arti; mentre ad un tempo foste onore d'Italia, che a voi die' il natale, e di Roma, ove le vostre archeologiche speculazioni si consumarono. — Ammiratore qual fui costante della vostra sapienza e della vostra umiltà, discepolo in certo modo di una parte delle vostre auree cognizioni, che avrei ambito di possedere profondamente, ove agio e potenza di mente avessero secondato in me il desiderio della volontà; non dispero che il mio dire, ove si mostri minore del tema, presso i dotti non trovi compati-

mento; presso chi vi conobbe e vi ammirò non sia cagione di gioia.

Questo secolo, che tanto invanisce di sè per i molti celebri uomini, che lettere, scienze ed arti fecero e fanno eminentemente risplendere, e forse a dritto commendato per essere l'Europa in lunga pace composta, dopo che le idee aberrate dal retto cammino, e quelle che drittamente proseguivano la via che al cielo è gradita, affrontaronsi; e queste di quelle trionfarono, perchè l'uomo per quanto travii, il buono e il retto è il centro costante cui mira nelle ricerche: questo istesso secolo vide tornare a vita una favella, la quale la comune opinione teneva per morta irrevocabilmente; io voglio dire della paleografia egiziana, di quel carattere che geroglifico si appella, e cui non si annetteva altra idea che di cosa all'umano intendimento inaccessibile, muta e vana. Eppure, nella riconciliazione delle scienze e delle lettere ai dettati del Pentateuco, non so se caso o speciale decreto divino volle che anche questo spento linguaggio uscisse in campo, confondesse gli errori delle date, e riportasse il vero valore ai monumenti umani, noi rendendo ad un tempo tranquilli e paghi de'codici, dove riposa la nostra credenza: mentre lo studio del sanscrito e di altri idiomi asiani confermava il legame che passa fra essi e quelli delle diverse famiglie europee in ispecie: sintesi meravigliosa, che ben ci addimostrava il luogo delle origini umane esser quello, che la stessa bibbia manifestamente ci addita.

Non temano taluni che spirito di sistema e favor di partito abbia presieduto alle ricerche e al

trovato di questa parte del sapere antico: no, un uomo può trarre in errore, può falsare il vero, Annio da Viterbo per esempio; ma il resto degli uomini veglia, discute, verifica, ed approva o condanna. Qui fra i molti che affermano chi confutò? Pochi, e vanamente. — È vero pur tuttavia che scarsa fu la messe a paragone del seminato, che assai frutto imprometteva: ma non indarno si sudò su questo vasto campo, ed è molto a sperarsi. Chi bramasse richiamare a memoria il modo della scoperta, pazientemente mi segua, ch'or entro ad enunciarlo in un sunto storico, imperfetto sì, ma veritiero.

Un clima privo di piogge e di movimenti vulcanici, e più la superstizione, propria de'popoli più meridionali e più rozzi, aveva conservato in Egitto una serie copiosa di monumenti delle più antiche generazioni d'uomini e di re, che tuttora sono l'ammirazione d'Europa, e il tesoro delle regioni niliache; i quali rimasero fino agli ultimi anni dello scorso secolo inaccessibili fuorchè a pochi viaggiatori, che più fecero stupire dell'audacia di visitare que'siti, caduti sotto barbaro impero; di quello che recassero vantaggio reale alle scienze e alle lettere. Oltre ai monumenti l'antichità ci aveva tramandato per mezzo di Erodoto e di Diodoro di Sicilia brevi ed incerte notizie sulle scritture egizie: un passo di Clemente Alessandrino, spinoso ed oscuro, parlava della triplice natura de'caratteri usati in quella contrada (1): finalmente Orapolline dava il significato di un certo numero di caratteri figurativi. Null' altro all' infuori di tutto questo rimaneva; ed era troppo breve cimelio, e poco adatto a formar base, perchè lo spi-

rito umano vi si potesse esercitare con esito tale da ravvivare una scrittura, che tanto giorno poteva recar sul tempo, sugli usi, costumanze e religione di que'popoli, maestri di civiltà alla estesa famiglia semitica e giapetica. Avvegnachè mancava un terzo mezzo che servisse di veicolo agli intelletti, onde passare dal cognito all'incognito.

Ma sebbene vi fosse un tal difetto di luce, o di legame, pur non si ristette o si scorò l'ingegno umano. Esso si adoprò di torre il velo che occultava all'Europa la natura, l'indole, il concetto che acchiudevano in sè i geroglifici: e a tutti sono note le opere che si vulgarono per le stampe. — Pietro Valeriani compose e pubblicò nel 1567 un vasto volume, che scuora per la mole qualunque valoroso a leggerlo; e alla cui formazione, cred'io, sembrò presiedere il dettato di Orapolline. Esso d'altronde è una poesia che non lascia di esser di prezzo in un punto, ove, sia caso o virtù, l'autore giudicò alfabetici alcuni gruppi di geroglifici (2). — Seguì di poi la smania di leggere sopra gli obelischi, scavati dalle rovine dell'antica Roma, e di nuovo eretti da'pontefici. Per tacere degli altri, a tutti son chiare le fatiche e i sogni del P. Kircher, che tolse ad illustrarli (3). Il dotto Zoega fu quegli però che fra mezzo al delirio giunse ad intravvedere il vero; e le speculazioni di lui non furono vane ai succedenti, che ebbero la fortuna d'addentrare il tema, e cogliere nel segno, a cui miravano (4). Siccome eziandio s'intravvide il vero ne' primi dello scorso secolo da Samuele Shuckford, il quale dubitò che i segni ideografici fossero misti a gruppi alfabetici (5).

Così si giacean le cose fino agli ultimi anni del secolo XVIII, quando sembrò rinnovarsi l'epoca di Alessandro il macedone. Bonaparte mosse alla conquista delle provincie del Nilo, siccome quegli delle regioni dell' Indo; poichè vi andò cogli apparati di guerra non solo, ma con buon novero di sapienti, cui fu affidato, fra il rumore delle armi e fra l'urto delle battaglie, la investigazione di tutto quanto cadeva sott'occhio nelle contrade invase. — Parve decreto provvidenziale. La francese rivoluzione, e meglio gli uomini di quel torno che distinguevansi per sapere, fecero dapprima dello zodiaco di Denderah e di Esne (conquista prima della invasione bellico-scientifica) il più saldo propugnacolo alle loro idee, dal quale era fulminato Mosè e la bibbia irrevocabilmente. Eppure la francese rivoluzione dovea dappoi esser causa che si rinvenisse un monumento, che facesse contraddire la loro sentenza, toglier d'abbaglio i dotti, e quella parte di mondo rinsavire, la quale mal ferma nella sua credenza o peritava, o scherniva. Quasi indarno monsignor Testa scese nell'arringo ed arrisicò le forze della eloquenza contro un nemico sì poderoso, e tanto ben munito (6): chè comunque si fosser buoni gli argomenti di lui, contro agli avversari era d'uopo mettere in campo fatti; perchè i fatti e la certezza di scienza essi opponevano. Ed era riserbato non ad altri che a quell'istessa gente, la quale Denderah e Esne visitò, il trovamento di questi fatti.

Nelle adiacenze di *El-Rascid*, piccola città d'Egitto comunemente conosciuta sotto il nome di Rossetta, nel 1799 Boussard, officiale del genio, fra gli scavi che si operavano sotto la sua direzione, s'imbattè

in una pietra che avea sulla superficie inciso a tre caratteri difformi una leggenda. Teneva la parte superiore il geroglifico, il demotico ossia il volgare il mezzo, il greco l'inferiore; però era malconcia e rotta nel principio, perchè del geroglifico mancavano parecchie linee. — Troppo era viva tuttora la quistione della natura de' geroglifici; e le verità scolpite ed enunciate ne' zodiaci di Denderah e di Esne troppa violenza facevano al cuore trascinato dalle persuasioni dell' intelletto: onde nasceva gran desiderio di accertarsi delle verità delle opinioni, alle quali sembrava intimar guerra o pace la pietra di Rossetta uscita dalle ruine, in forza della triforme iscrizione, la quale si sperava o si dubitava contenesse un identico senso in triplice idioma espresso.

Boussard donò la pietra all'istituto del Cairo, il quale negando che tal monumento si avventurasse a viaggio di mare per arricchirne la Francia, imprese a riprodurla, co' disegni, colla incisione, coi modelli in gesso ed in zolfo. Marcel direttore della stamperia francese in Cairo, e Galland addetto a quell'istituto scientifico, furono coloro che ne cavarono la copia, che subitamente fu spacciata in Francia.

Non si tosto giunse in Europa una tal copia, che subitamente i dotti si affaticarono nella interpretazione. Primo fu Ameilhon, che nel 1801 pubblicò uno schiarimento, rivelando al mondo letterario sì grande conquista: i suoi studi però non si volsero che al testo greco (7). Nel 1802 apparvero i risultati della investigazione fatta sopra tal monumento dal celebre orientalista Silvestro De Sacy, uno de'più illustri membri dell'istituto medesimo (8). Ma egli si

provò soltanto nel testo in caratteri demotici; scoprì in esso i gruppi che rappresentavano differenti nomi propri, e conobbe che la loro natura era fonetica. A queste prime investigazioni successero quelle fatte dallo svedese Ackerblad; il quale assegnò, con una probabilità vicina alla certezza, che il valore fonetico individuale stava nei diversi caratteri impiegati nella trascrizione de'nomi propri, de'quali vi era corrispondenza nel testo greco (9). Dopo di questi tenner dietro gli scritti dello svedese conte Pahlin e Cousinery (10).

Mentre che in questo modo i dotti di Europa si davano a cotal genere d'investigazione, i conquistatori di Egitto ebbero la peggio: e nel momento che l'armata francese facea ritratta di colà, la pietra di Rosetta fu tolta all'istituto del Cairo, e divenne preda degli alleati. Caduta quindi in possesso dell'Inghilterra, senza tema che il mare potesse distruggerla, fu inviata a Londra, ove ora sta, decorando la scelta collezione de'monumenti egizi del *Brithish-Museum* (*). Eguale entusiasmo destò negli scienziati inglesi la vista e il possedimento di questa celebrata pietra; imperocchè in breve Granville Penn n'ebbe pubblicato con esattezza la parte greca, e la società archeologica di Londra n'ebbe fatto ricalcare tutte e tre le iscrizioni, le quali nella dimensione eguale all'originale furono incise e pubblicate; perlochè si riprodussero a Monaco nel 1817.

Fino ad ora non si è visto che alcuno se non desse con certezza, tentasse almanco la interpreta-

(*) Essa è di pietra nera d'Egitto, ed ha una larghezza di un 40 centimetri, altrettanta è l'altezza; ma è frazionata nella parte superiore.

zione del testo superiore, scritto a geroglifici. Però il dotto orientalista De Guignes, e dopo di lui Stefano Quatremère parve prevenire questo nuovo studio, anzi gittò le fondamenta del nuovo edificio, quand' egli nel 1808 sostenne e provò che la lingua copta era l' antica egizia, a noi giunta con caratteri tolti dal greco (11). In seguito di tali prove nacque fiducia di aver rinvenuto quel mezzo, che mancava e solo potea condurre ad uno studio non infruttuoso sopra i geroglifici. Pur nondimeno indipendentemente dalle osservazioni sul copto, poichè non gli era d'uopo, il primo che si espose alla disamina de'caratteri sacri fu l'inglese fisico Tommaso Young; il quale non tardò a dichiarare, che fra la moltitudine de'segni scolpiti che rappresentavano animali, istrumenti, figure geometriche, essere fantastici ed altrettali cose, que'segni che vedevansi chiusi da circoli elittici, a modo di cartello, eran corrispondenti ai nomi propri del testo greco nella pietra di Rossetta, e particolarmente al nome Tolomeo, il quale nel testo geroglifico è il solo che sia intatto (12). La scoperta dello Young in ciò ebbe niuno o poco valore: avvegnachè il dotto orientalista De Guignes (e forse non è solo) ebbe stampato nel 1766 una memoria, sulla quale indicava, che i cartelli delle iscrizioni in cerattere geroglifico inchiudevano nomi propri; di più aveva dato argomento per stabilire l'opinione che egli aveva, sulla natura costantemente fonetica de' geroglifici stessi. Young però oltre lo avere enunciato, che ne'cartelli eranvi nomi propri, disse che in essi i segni non rappresentavano idee, ma suoni: infine, e qui si stette ogni suo merito di primo scopritore, egli si provò ad as-

segnare, dopo attenta e sottile analisi, un geroglifico a ciascuno de'suoni, che l'orecchio può noverare nel nome di *Tolomeo* nella pietra di Rossetta; nel nome di *Berenice* in altro monumento (*).

La penetrazione dello Young nelle sue prime ricerche fu coronata dell'esito più felice; poichè colse nel segno. Ma non istette guari che egli aberrasse per la fervidezza del suo immaginare, la quale non si ristava innanzi agli ostacoli, che gli attraversavano la via. Ove il valore di un geroglifico non corrispondesse ad un suono (ad una lettera noi diremmo) di una parola, che travedeva in una leggenda geroglifica; egli sostituì un valore sillabico, e dissillabico, senza mirare alle stranezze, delle quali eran cagione caratteri di natura differenti. Quindi è che il frammento di alfabeto, che si pubblicò dal dottor Young, rinchiude falso e vero ad un tempo; e il falso ottenebra il vero che vi è di maniera, che poca utilità si ritrasse dalla sua scoperta: quindi il suo alfabeto indarno si cercò d'applicare altrove fuori che ai due nomi, i quali furono elementi della sua scoperta stessa.

In questa però Champollion il minore si era dato a tutt' uomo alle ricerche della natura dell' istessa geroglifica egizia, di cui la tavola rossettana somministravagli il materiale (13). L' acume della sua

(*) Young avvisò che i geroglifici fonetici erano d'invenzione, non antichissima, e che servirono a scrivere i nomi estranei all'Egitto. De Guignes e Quatremère dicendo che la copta è l'antica lingua, sembravano in ciò contraddire Young: Champollion ne fornirebbe una prova, avendo egli tradotto iscrizioni e cartelli faraonici, dov'è un valore fonetico.

mente, e l'estensione delle sue dottrine dapprima lo posero in grado di contraddire l'emulo suo Young medesimo, al quale dimostrò con evidenza, essere la parola *Autocrator*, in un cartello di un monumento, quella che egli aveva tradotto *Arsinoe*; in altro esser la parola *Cesare* quella che egli, egualmente errando, aveva detto contenere il nome *Evergete*. Quindi intraprese a pubblicare nel 1824 le teorie del suo sistema geroglifico (14). Il quale subitamente fu conosciuto in Italia, prima per l'articolo tradotto del tedesco Kosegarten (15), quindi più amplamente per la esposizione che ne fece il dottor Rosellini (16).

Fin dal 1821 il famoso Belsoni aveva rinvenuto nell'isoletta di Filae un cippo portante una iscrizione greca, ed un piccolo obelisco che lo sormontava, scolpito a geroglifici; i quali da lui furono trasportati in Inghilterra (17). Questo monumento ben presto fermò le attenzioni dei dotti. E finalmente si riconobbe che il cippo e l' obelisco erano una sola e medesima cosa; ossia che il greco era una traduzione del geroglifico o viceversa. Non cadde dubbio sulla realtà del fatto, il quale forma punto capitale delle odierne scoperte, pubblicamente avverato e riconosciuto per modo ch' esso fu gridato essere un monumento bilingue, interessante in primo grado dopo la pietra di Rossetta.

Salito in rinomanza per le sue fatiche e per le sue scoperte, Champollion fu appagato finalmente nelle sue brame dal suo governo, che gli diè la facoltà di visitare i monumenti di Egitto e di Nubia, de'quali non s'erano mai ottenute dai dotti le leggende geroglifiche con quella accuratezza copiate, che non

ammettono dubbio. Alla provvidenza del governo francese si aggiunse quella del granduca di Toscana, il quale al nostro orientalista Rosellini forniva modo, onde questi eziandio colà si recasse allo stesso scopo mirando. Perchè Champollion e Rosellini negli anni 1828 e 29 si videro ambedue di conserva veleggiare sulle correnti del Nilo e chiedere la storia, i riti, i costumi degli spenti popoli ai geroglifici, che altro non erano stati dai secoli primi dell' era volgare in poi se non che vane figure, a cui si era estorto un significato, e data una natura per la più parte differente da quella, che le recenti osservazioni e dottrine loro dovevano assegnare (18).

Effetto de' profondi studi e de'lunghi disagi era forse la morte che colpiva Champollion poco dopo al ritorno nel suolo di Francia. Però egli commise al suo fratello Champollion Figeac la cura di dare al pubblico il risultato delle fatiche sostenute; e questi difatto, lagrimandone la morte dopo 25 anni di studi, pubblicavane i manoscritti, i quali formavano una grammatica della scrittura sacra de'popoli del Nilo (19). Rossellini però ad onore d'Italia sorvisse fino al 1843: nella quale epoca compilò la sua grande opera che per morte pur rimase incompleta (20).

Veggo ora, che nel compiere questo sunto di storia, io non posso passarmi dall'accennare almanco in che consista la scoperta di Champollion, e quali sieno le dottrine fondate nella sua grammatica della scrittura sacra degli egizi. Peraltro è mio proposto di trattarne così brevemente, che in breve periodo soltanto acchiudo il principio fondamentale del sistema. — La scrittura geroglifica sta nell' uso si-

multaneo di segni di tre specie ben distinti: 1.° nei *caratteri figurativi* l'oggetto stesso, che si volle esprimere; 2.° ne'*caratteri simbolici*, tropici o enigmatici usati ad esprimere un' idea per l' immagine di un oggetto fisico che avesse un'analogia vera o falsa, diretta o indiretta, prossima o lontanissima dall'idea che esprimeva; 3.° ne'*caratteri fonetici*, esprimenti un suono e a pronunziarsi come le nostre lettere. Però invece di essere cifre di convenzione, essi sono un oggetto, di cui l'iniziale, che è la prima lettera del nome di quest' oggetto, serve ad esprimere quella lettera che si vuole scrivere in una parola composta di geroglifici.

Si ricorse a questi segni fonetici, perchè le altre due specie non valevano a dare ogni idea. Questi caratteri fonetici d'altronde avevano sinonimi; i quali formavano la teoria degli *omofòni*, ossiano oggetti dissimili dimostranti una lettera di *suono conforme*. Si può definire adunque la scrittura geroglifica, *un complesso sistema, che adopra simultaneamente caratteri figurativi, simbolici e fonetici in un medesimo testo, in una medesima frase, e quasi in una medesima parola.*

Gli oppositori alle dottrine sopra enunciate negarono fede al sistema, poichè lo videro composto di triplice natura; e poichè gli omofòni nella parte fonetica davano agio, o potevano darlo, a spiegare facilmente le leggende per mezzo di frasi prestabilite.

Io non posso, nè voglio entrare nella discussione; ma seguo il filo della storia; peculiare soggetto propostomi. Fino dall'epoca che primamente apparve il sistema geroglifico, il celebre Spohn tedesco nelle sue

memorie propose eccellenti canoni, siccome alcuni riferiscono, intorno alle interpretazioni di questa scrittura. Lui morto, il suo collega ed allievo Seyffarth, professore a Lipsia, dava a temere un nuovo sistema, che posasse sopra principii diversi da quelli da Champollion fondati: quando finalmente diede alla luce un'opera (21), in cui si vuole che in più punti sorpassasse in eccellenza Champollion. Sembra però che tutto il meglio si stesse nel moltiplicare gli *omofòni*; per il che riusciva più facilmente nelle interpretazioni, che si proponeva. Se poi contraddicesse al sistema, io non so dirlo.

Ciò che v'ha di certo si è, che il Pahlin succitato nel 1830 pubblicò altre ricerche sul monumento di Rossetta (22); ove si appropria la scoperta di Champollion, dicendola una falsa applicazione de'principi da sè anteriormente stabiliti per mezzo degli scritti (23).

Nè questo soltanto avvenne: chè anzi insorsero alcuni a combattere e dileggiare tale scoperta, opponendosi al sistema emesso da Champollion, seguito da Rosellini e da altri. Fra la turba degli oppositori nominerò il famoso Klaproth, cui si concede il titolo di profondo filologo (24); e il napoletano Cataldo Jannelli, il quale niegò essere alfabetici i geroglifici, ma soltanto *lexeoschemi*, ossia segni di parole; e disse ancora che la copta non fu mai lingua dei sacerdoti; nè l'antica egizia (25).

Le contrarie opinioni non iscorarono i dotti nei loro profondi studi e nei giganteschi lavori intorno alla paleografia egiziana; e furono rintuzzate dai fatti assai meglio che dalle apologie. Quanto alla lingua

copta, per tacermi di molti, il dottor Lepsius, segretario di redazione dell'istituto archeologico di Campidoglio, provò che essa è il vero idioma degli antichi egizi, e che si mostra più stabile che qualunque lingua indo-germanica o semitica: in esso trovò le cifre dei numeri e i nomi di questi talmente che li crede dall'Egitto trasmessi all'India; e infine una estrema concordanza dell'alfabeto demotico col semitico (26). - Quanto alla geroglifica per molti valgano a nominarsi primamente i lavori di Francesco Salvolini, allievo di Champollion, il quale all'Italia fu rapito da morte prematura; ed è quegli che ebbe illustrato nel 1825 i MS. di Aix; nel 1833 ci ebbe dato le principali espressioni, che servono a notare le date ne'monumenti egizi (27); e infine è quegli stesso, che nel 1837 pubblicò l' analisi grammaticale de' differenti testi egiziani (28). In secondo luogo i lavori di Nestore L'Hôte, anch'egli morto in giovane età, e che la spedizione pontificia incontrò sul Nilo al di sopra di Esne il 19 gennaio 1841 mentre incombeva ai suoi studi monumentali (29). Infine torni ad onore il nominare i profondi studi del barnabita d. Luigi Maria Ungarelli, che dal fondo del chiostro si rese famoso per la lunga sua vita data ai lavori paleografici e alla scienza geroglifica, or di recente compianto da tutti coloro che seppero apprezzarne la estesa dottrina (30).

Il rispetto sommo, che si sono conciliati questi chiarissimi uomini, vietano ormai di porre in dubbio la realtà della conoscenza del linguaggio geroglifico, e del progredimento ottenuto nello studio di esso: talchè non si dubita di appellarlo col nome di scienza.

Pur nondimeno il dovere di storico esige di chiudere questo sunto con alcune parole del Jannelli, il quale, se pertinace o sincero io non so dirlo, ostinatamente si oppone ai dettati della scuola di Champollion, se non interamente, per lo meno in parte.

Egli primieramente dice che la scrittura demotica e popolare degli egizi, secondo l'esame accurato dei suoi elementi, secondo l'analogìa di tutte le scritture popolari della terra, secondo tutte le autorità degli antichi, secondo la testimonianza di tutti i dotti, che con certa cura vi si sono occupati, non escluso il Champollion dopo il 1823, è sostanzialmente *fonetica*, è essenzialmente *alfabetica*, non simbolica o ideografica. E se ne è sommamente difficile la lettura, non è punto, perchè sia fatta, almeno in gran parte, di rettangoli, di dischi, o di occhi e di braccia; ma perchè ne è ignota la lingua, ed essa stessa è in gran parte notarica, tachigrafica, contratta: è simile in certa parte alla tironiana de'romani.

In secondo luogo combatte l'alfabeto geroglifico maravigliando, come uomini ragionevoli non compiangano nel tempo stesso la perdita irreparabile e necessaria della scienza geroglifica, e non confessino altamente, che niuna scoperta abbia potuto essere tanto perniciosa e deplorabile, quanto quella dell'*alfabeto geroglifico*. Dappoichè potendosi convertire per mezzo suo tutti i monumenti dell'Egitto in un cumulo di suoni o lettere spesso impronunziabili, di niuna lingua umana nota, di nessun dialetto conosciuto: ed essendo intrinsecamente impossibile tradurre le lingue ignote senza lessici noti, senza dizionari coevi, senza versioni copiosissime e letterali; resta intera-

mente perduta, ed assolutamente inesplicabile e nulla *per questo alfabeto* la scrittura geroglifica degli egizi. - E altrove egli asserisce, che l'alfabeto geroglifico ha per base una indefinita *omiofonìa* ed è intrinsecamente assurdo, essenzialmente irrazionabile, e che ne sia impossibile qualunque saggio di prova o dimostrazione. E dall'altro lato non si è trovato ancora anima vivente della *scuola alfabetica*, che avesse esposto per lo meno il *metodo generatore* delle 150 lettere.

Del resto s'ei riprova l'alfabeto, non niega che i lunghi studi sopra la scrittura geroglifica sieno stati senza frutto e lo possano essere. Imperocchè egli dà principio alle sue *Riflessioni su due lettere del Salvolini* con queste parole (*): — Quei che amano di fare alcun solido e vero progresso nella scienza dei geroglifici egizi, quei che vogliono evitare la ciarlataneria così facile ad insinuarsi in questi studi, non possono tenere altra via, che quella stessa, che indican loro i *monumenti bilingui*, cioè quelli che hanno in chiara e nota lingua una sufficiente interpretazione. Tutti quelli che si gettano sui monumenti ignoti e *monoglossi*, vogliono necessariamente illudersi ed illudere, essendo intrinsecamente impossibile, che l'ignoto si faccia noto per altro ignoto. Anzi trattandosi degli stessi monumenti noti o *diglossi* sarà sempre assai meglio fatto, se si scelgano sulle prime que' soli *gruppi geroglifici*, che dopo severa analisi sien trovati corrispondere a certissime voci o frasi di nota lingua . .

Da queste osservazioni discende la conseguenza,

(*) Vedi la nota n. 25.

che coloro che si dedicano alle ricerche archeologiche, che abbian nesso con le cose di Egitto, o trattino di queste, cerchino sempre di porsi su retta via onde non siano obbligati, come dice lo stesso Jannelli in calce delle sue *Riflessioni*, a mendicare, e quasi sempre senza alcun vantaggio e profitto, una menzogna di Manetone, una favoletta di Erodoto e di Eliano, una diceria di Diodoro e di Plutarco; o fors'anche viaggiare per gl'intermundi di Amon-Ra ed Houan-Nofre. *Camillo Cav. Ravioli.*

NOTE

(1) Stromata V, § 9, p. 245-680 et seq. della edizione di Potter; ed anche: Sur les trois sistèmes d'écriture des egiptiens par M. le marquis de Fortia D'Urban ec. Paris 1833. — Osservazioni sulle nuove scoperte egizie di Champollion il giovane, ed Ippolito Rosellini dirette ad un amico da X. Liebhaber der Wahreit, pag. 18. — Roma 1834.

(2) Hieroglyphica, sive de sacris aegyptiorum, aliarumque gentium literis commentarii Ioannis Pierii Valeriani Bolzanii Bellunensis, a Caelio Augustino Curione duobus libris aucti, et multis imaginibus illustrati. — Basileae 1567.

(3) Oedipus aegyptiacus — Romae 1653. — Obeliscus Pamphilius 1630—1676.

(4) De origine et usu obeliscorum. — Romae 1797.

(5) Storia del mondo — 1730 — P. II, pag. 282.

(6) Dissertazione dell'abate Domenico Testa sopra i due zodiaci novellamente scoperti nell'Egitto, letta in un'adunanza straordinaria nell'accademia di religion cattolica il dì 5 luglio 1802.—Roma 1802. Stamperia dell'accademia. —Più tardi Letronne inserì nella *Revue des deux mondes*, tom. XI, 1837 Bruxelles, la dissertazione: *Sur l'origine grecque* des zodiaques pretendus égyptiens, afforzando in certo modo le opinioni del Testa e del Visconti nel suo museo Pio Clementino, tom. VII.

(7) Eclaircissement sur l'inscription grecque du monument trouvé à Rosette 1801.

(8) Lettre au citoyen Chaptal, au sujet de l'inscription égyptienne du monum. ec. Paris 1802.

(9) Lettre sur l'inscription égyptienne de Rosette. — Paris 1802.

(10) Questi nel Magasin encyclopedique del 1807 e 1808; quegli nell'Analyse de l'inscription en hiè-roglyphes du monum. ec. Dresda 1801 (forse è 1804).

(11) Recherches critiques et historiques per la langue et la literature de l'Egypte. Paris 1808.

(12) Supplement to the fourth and fifth editions of the encyclopedia britannica. Edimburg 1819, vol. IV, part. I, pag. 38 e seg. — e quindi: Acount of some recent discoveries in hieroglyph. litter. London 1823.

(13) Lettre à M. Dacier . . . 1822.

(14) Precis du systême hyeroglyphique des anciens egyptiens, ou recherches sur les élémens prémièrs de cette écriture sacreé sur leurs diverses combinaisons, et sur les rapports de ce systême avec

les autres méthodes graphiques égyptiens — avec un volume des planches — Paris 1824.

(15) Antologia fiorentina anno . . . num. 55. — Come traduzione dell'*Hermel* giornale tedesco.

(16) Il sistema geroglifico del signor cav. Champollion il minore dichiarato ed esposto all'intelligenza di tutti dal dottore Ippolito Rosellini professore di lingue orientali nell'I. e R. università di Pisa 1825.

(17) Narrative of the operations and recent discoveries in Egypt and Nubia. London 1821. — Vi è anche una traduzione francese fatta a Parigi per Depping; ed altra italiana fatta a Milano co'tipi del Sonzogno.

(18) Lettres écrites d' Egypte et de Nubie en 1828, et 1829, par Champollion le jeune etc. Paris 1833.

(19) Grammaire égyptienne, ou principes généraux de l'écriture sacrée égyptienne, appliquée à la raprésentation de la langue parlée: par Champollion le jeune, publiée sur le manuscrit autographe. — Paris 1836, I vol.

(20) I monumenti dell'Egitto e della Nubia ec. interpretati ed illustrati. — Pisa 1833.

(21) Rudimenta hieroglyphica. — Lipsiae 1826. — Difesa del sistema geroglifico dei signori Spohn e Seyffarth. — Torino 1827.

(22) Nouvelles recherches sur l'inscription en lettres sacrées du monument de Rosette. — Firenze 1830.

(23) Questi erano. — L' analyse de l' inscription de Rosette, Dresde 1804 op. cit. — ed i Fragmens de l'étude des hieroglyphes.

(24) Observations sur l' alphabet hièroglyphique du docteur Young et M., J. F. Champollion le jeune: par M. Klaproth. — Paris 1829.

(25) Vedi l'Interpretatio tabulae rosettanae hieroglyphic. — e le: Riflessioni su due lettere del signor Francesco Salvolini intorno ai geroglifici cronografici degli egizi: di Cataldo Jannelli accademico ercolanese.

(26) Paleografia, siccome amminicolo alle indagini di lingua riferita specialmente al sanscrito, — e: Sull'origine ed affinità dei nomi numerali nelle lingue indo-germanica, semitica e copta. Berlino 1834.

(27) Des principales expressions, qui servent à la notation des dates sur les monumens de l'ancienne Egypte d'après l'inscription de Rosette, lettres... par François Salvolini, Paris 1833.

(28) L'Analyse grammaticale et raissonnées des differents textes egyptiens — Paris 1837.

(29) L'Hôte (N.) Lettres écrites d'Egypte en 1838 et 1839, Paris 1840, in 8° pl.

(30) Vedi negli annali di scienze religiose, t. II, pag. 13-25.

1. Rivista delle memorie sopra l'Egitto, o esame di diverse obbiezioni fatte al professore Rosellini dai giornali d'Italia e d'Alemagna.

2. Saggio di critica biblica applicata a un fatto raccontato nel XII cap. dell' Esodo, in risposta ad un' accusa fatta contro l'autore dei monumenti dell'Egitto e della Nubia, professor Rosellini, dall'autore anonimo delle osservazioni sopra le nuove scoperte egiziane. — Ivi t. II, pa. 271—281.

3. Esame d'un articolo di M. Rossignol, inserito dans le tom. XI. pag. 63 des Annales de philosophie chrétienne, sous le titre de: Quelques signes hieroglyphiques expliqués par la langue hebraïque, t. III, pag. 37—55.

4. Elementa linguae aegyptiacae ec., Romae 1837 in 4°, pag. XVI — 136.

5. Illustrazione di quattro vasi funebri di alabastro ec. Roma 1841 in 12°, pag. 32.

6. Interpretatio obeliscorum urbis ad Gregorium XVI p. m. digesta, Romae 1842 in fol. pag. 192.

7. Della iscrizione geroglifica incisa sopra un sarcofago vaticano-egizio ec. (portato dalla spedizione potificia del 1840-41), Roma 1842 in 12°, pag. 34 ed inserito tradotto negli Annales de philosophie chrétienne.

8. Dall' Album — Illustrazione di un ritratto di un nubiano posseduto dall' emo cardinale Lambruschini, sottoscritta dalle iniziali — D. L. M. U.

OSSERVAZIONE

Il presente *sunto storico* fu scritto nel 1845; nè si presentò occasione opportuna di pubblicarlo prima di questo tempo. Quindi l' autore avverte, che per diversa direzione di studi non ha potuto tener dietro a quello, che può essere avvenuto di nuovo fino ad oggi in questo genere di speculazione scientifica; il quale vuoto altri meglio di lui sarà in grado di riempire.

VARIETA'

Cinque dissertazioni dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Luigi Lambruschini sotto decano del sacro collegio, vescovo di Porto S. Rufina e Civitavecchia ec. da esso lette nella romana accademia di religione cattolica e pubblicate per cura del commendatore Vincenzo Castellini. 8 *Roma coi tipi della S. C. di propaganda fide* 1853 (un vol. di pag. 89).

Deesi lode al sig. commendatore Castellini d'aver fatto di ragion pubblica queste dissertazioni, che nella quiete del chiostro dettava il dottissimo barnabita P. Lambruschini, oggi eminentissimo cardinale di santa chiesa: perciocchè sono degne della sua mente e utilissime a propugnare sempre più le verità della religione. Il titolo di esse è il seguente:

DISSERT. I. Essendo la visibile chiesa cattolica la vera chiesa di Gesù Cristo, non ha potuto mai mancare per le divine promesse, nè conseguentemente alterare la sua credenza, come pretendono caluniosamente gli eretici.

DISSERT. II. In vano per ismentire la creazione si opppone, come inconciliabile cogli attributi di Dio, la esistenza di tanti esseri naturali erroneamente pretesi o nocivi o inutili.

DISSERT. III. La propagazione del genere umano dopo il diluvio, tanto rapida quanto ci viene descritta nel Genesi, a scorno degli increduli che ne negano la possibilità, si dimostra possibile matematicamente.

DISSERT. IV. In vano per ismentire le promesse fatte da Dio ad Abramo, e rinnovate a Mosè, circa l'estensione del paese di cui avrebbe dato il possesso agli ebrei, si oppone che questi non mai tutta la possedessero.

DISSERT. V. Non si può dubitare ragionevolmente della storia di Abramo, nè metterla al paragone colle storie incerte di Thaut, di Zoroastro e di Brama.

———

Discorso letto in Arcadia nella tornata generale del dì 7 aprile 1853 *e che riguarda la questione: Se convenga ritenere i classici pagani nella istituzione letteraria de'giovani.* 8.° *Imola per Ignazio Galeati e figlio* 1853. (Sono pag. 16).

San Basilio magno, in una delle sue più eloquenti orazioni, fu già d'avviso che si possa con frutto (salvo alcune poche eccezioni) da' giovani cristiani far tesoro delle opere de'pagani scrittori, così poeti, come filosofi e storici. Noi siamo stati sempre dell' avviso medesimo, confortati dall'esempio non pure di tanti secoli, in cui quelle opere innocentemente s'insegnarono, ma sì di esso san Basilio e di altri santissimi e dottissimi padri ed autori ecclesiastici, che grandemente per lo stile e per le sentenze se ne giovarono. Quanto non le studiarono Tertulliano, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Agostino, Lattanzio, Arnobio! Quanto il Varrone cristiano Clemente Alessandrino! E fra' nostri più moderni forse il Pallavicino, il Bartoli, il Segneri non n'ebbero piena la lingua e la mente? L'autore del presente *discorso* (che sappiamo essere il ch. P. Borrelli scolopio) sostiene la sentenza medesima con forza di ragioni e facondia.

Descrizione dei trenta medaglioni dell'apparato e della festa del collegio romano per la visita fatta dal Santo Padre PIO IX che comunicò gli scolari il dì 27 *di giugno* 1847, *composta dal P. Antonio Bresciani della compagnia di Gesù.* 8.° *Napoli, stabilimento tipografico di G. Nobile,* 1853. (Un vol. di pag. 297.)

È una delle solite opere magiche del sommo ed elegantissimo autore: nella quale non ti sembra leggere, ma proprio vedere e toccare le cose descritte. Arte difficilissima, che dopo il Bartoli non sappiamo chi abbia più posseduto cotanto in Italia! Ed il mirabile si è, ch'ella è così segreta, che per quanto la cerchi non ti appare nello scritto per verun segno. Gran padre Bresciani!

Per Giovanni Marchetti pagine monumentali. 8.° *Bologna, tipi Sassi nelle Spaderie* 1853. (Un vol. di pag. 266).

In poche cose noi sentiamo col Bettinelli: ma siamo poi perfettamente con lui nel dispregio delle raccolte poetiche. Certo hanno esse nociuto assai al Parnaso italiano, empiendolo di troppi rimatori, anzichè di poeti: di troppi cioè che cantano per vanità e complimento, e soprattutto per importunità di chiedenti, piuttosto che per forte e nobile inspirazione. Noi speriamo che in fine anche questo vecchiume cesserà del tutto in Italia, e che da' nostri gentili spiriti si cercherà altro modo più degno e durevole per onorare la memoria dei cari e dei sommi, come fu il conte Giovanni Marchetti. Non vuolsi nondimeno negare che in questa raccolta, in mezzo ad alquanta solita borra, non v'abbia pur qualche bel fiore di poesia: come v'ha certo delle dotte e leggiadre prose del prof. Gibelli, del P. Denegri e dell'avv. Sassoli.

Una parte del libro è data alle lettere che molti insigni letterati italiani già scrissero al conte Marchetti: e ve n'ha principalmente del Botta, del Giordani, del Perticari, del Costa, del Colombo, dello Strocchi, di Pellegrino Farini, del Biondi, del Puoti, del Niccolini.

Una parte dell'Ero e Leandro di Museo, poeta greco, tradotta da monsignor Bernardino Baldi da Urbino e pubblicata la prima volta ec. 8.° *Roma, tipografia delle belle arti* 1853. (Sono pag. 15.)

Era ignoto agli scrittori della vita del Baldi questo poetico suo lavoro intitolato a Lavinia della Rovere marchesa del Vasto nel 1585: e meritava bene che fosse fatto conoscere dall'egregio P. Alessandro Checcucci delle scuole pie, il quale ne possiede l'autografo. Ed egli lo ha fatto, dandone un bel saggio in occasione di amiche nozze, ed illustrandolo con dotto ed elegante proemio.

Epigrammi di Francesco Capozzi editi ed inediti. 12.° *Lugo tipografia Melandri* 1853. (Un vol. di pag. 158).

Si leggeranno con piacere pei be' frizzi e per le vivacità che contengono, non disgiunte da una culta favella.

Vita di Francesco di Salignac de la Motte Fenelon scritta da Cesare Arici. 12.° *Reggio per Torreggiani e comp.* 1852. (Sono pag. 20.)

Non sappiamo se questo scritto esca ora alle stampe la prima volta. Certo è un gioiello da non dimenticarsi nelle buone lettere.

Di parecchie illustri morti in Roma. Cenni biografici del dott. Andrea cav. Belli socio di più accademie scientifiche e letterarie. 8.° *Roma* 1852 *presso Giovanni Olivieri.* (Sono pag. 108)

Contiene molte notizie annedote, pubblicate qua e là in gazzette e giornali dal diligentissimo autore, il quale opportunamente le ha raccolte in un volumetto, che non sarà senza utile della biografia e bibliografia.

I cieli, a Mss. Mary Somerville, carme di Caterina Bon-Brenzoni. 8.° *Milano coi tipi del dottor Francesco Vallardi* 1853. (Sono carte 32.)

Alto e magnifico tema e degno veracemente de'voli d'una poesia, la quale anzichè strisciare pel suolo ama spaziarsi per le vie dell'immenso e levarsi fino alla gloria di Dio. Quanto di bello, quanto di gentile, quanto di generoso, quanto pur di sublime è in questo *carme* della Bon-Brenzoni! Una musa decorosa e severa, e non già delle abitatrici del favoloso Elicona, le ha posto nobilissimamente in mano la cetra, e sempre la religione le è stata al fianco inspiratrice e compagna. Dicendo esser esso una delle poesie più meritevoli di chiamarsi tali fra le tante uscite a' di nostri, noi non diremmo che il vero. Imitino per profondi studi, per cultura di favella, per viva e forte immaginazione la valorosissima donna tanti che ancor ci assordano con ciance o vili o superbe, e sì spesso condannate dalla morale: e meglio così proveggano al nome loro, all'utilità dell'arte, alla dignità della nazione.

Chi di questo nobilissimo canto desiderasse un saggio, eccolo a corte 15.

Centro e signore è il sol d'un portentoso
Ordin che da lui pende. A quell'immenso,
Che nel capace sen chiuder potria
Ben mille terre e mille, il nucleo opaco
Due diverse incoronano atmosfere:
L'una nebbiosa e povera di luce:
L'altra raggiante, che le vive fiamme
Agita e squarcia con perpetuo moto,
Onde ne paion que'crateri immensi
Che di macchie quaggiuso ebbero il nome.
Soverchio spinse del veder l'acume,
Quelle affissando, Galileo divino,
E le pupille che scopriro i mondi,
Ivi si estinser per aprirsi in Dio.
Della luce solar splendidi e gai
Veggio lo stuol dei carolanti globi,
Cortéo dell'astro, la cui male ingente
Bilanciar ne potrebbe altri più assai.
A lor distanze una costante impera
Progrediente legge, e ciascheduno
Men rapido si move e men corrusco,
Quanto più da quel centro ei si diparte.
Già nell'accesa fantasia mi pingo
Di tanti moti l'immutabil guisa;
E volan sì, che luminosa traccia
Parmi segnar ciascuno in suo viaggio,
E gittar, riverente al suo Signore,
Fiammeggianti ghirlande appiè del trono (*).

(*) *Sono tali le velocità dei pianeti, che a chi potesse comprenderne le intere orbite collo sguardo, la traccia potrebbe apparirne tutta luminosa, come quella di un punto acceso che si muova con grande velocità.* — Nota dell' autrice.

Ah! se un momento dal rotante seggio
Tu disparissi, o sol, i mille mondi
Che intorno a te muovon perpetuo giro,
Un sovra altro cadrebbero confusi,
Simili a stuol di miserandi ciechi;
E combusti o sommersi innoverieno
L'inerte, informe tenebria del caos.
Tal questa diverria povera terra,
Ove il raggio d'amor, che arcanamente
Stringe gli uomini tutti, un solo istante
Ad estinguersi avesse!

Se ne derideva un altro? Eccolo contro certa prava genia ch'è orrore della terra e del cielo.

Oh decrepiti in pria d'esser virili,
Voi ravviar l'umanità volete
Su novelli sentieri, e porvi in loco
Dell'infallibil che la regge? Voi,
Che, a strugger sol possenti, avete in core
Il freddo della morte, e cui non suona
Altro sul labbro, che blasfema e scherno?
Del tempio sociàl profanatori,
Ah di Cristo il flagel su voi non chiamo,
Ma quella luce d'infinito amore,
Che confida, e perdona, e crede, e crea!

Pontificia accademia romana di archeologia.

In adempimento de'paragrafi 1 e 2 del titolo 8.° dello statuto, si propone un premio a chi meglio dichiarerà il seguente argomento:

« Monografia sulle iscrizioni cristiane cronologiche per servire alla storia ecclesiastica, sino all'uso dell'era volgare. »

Potranno concorrere al premio i letterati di qualunque nazione, eccettuati i soli soci ordinari ed onorari dell'accademia.

Il premio è di una medaglia d'oro di zecchini quaranta.

Le dissertazioni, in lingua latina, italiana, o francese, dovranno essere presentate, senza nome di autore, a tutto il 10 luglio del futuro anno 1854.

Dovranno essere scritte in carattere chiaro e leggibile.

Saranno distinte da una epigrafe, ed accompagnate d'una scheda sigillata con entro il nome e l'indirizzo dell'autore, e fuori l'epigrafe stessa posta alla dissertazione.

Il giudizio sarà pronunziato nel mese di luglio del medesimo anno.

La dissertazione premiata verrà impressa negli atti. Le schede appartenenti a quegli scritti, a'quali non sarà stato aggiudicato il premio, non si apriranno, ma saranno bruciate.

Le dissertazioni dovranno essere dirette per la posta, od altrimenti: ma chiuse, sigillate, e franche di porto, al *Commendatore Visconti* segretario perpetuo della pontificia accademia romana di archeologia.

Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnate nelle mani del detto segretario perpetuo dell'accademia, il quale ne darà ricevuta al portatore.

Dall'aula del Romano Archiginnasio il dì 10 luglio 1853.

Il presidente
Principe D. Pietro Odescalchi

Il socio ordinario segretario perpetuo
Commendatore Pietro Ercole Visconti

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO CXXXI
VOL. 391, 392, 393

Boncompagni, Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano . . . . . p. 3
Della Tuccia, Cronaca de' fatti d'Italia (continuazione). . . . . » 130
Mercuri, Spiegazione di un passo della Divina Commedia . . . . . » 210
Catalani, Storia della morte (libro II). . . » 277
Gibelli, Intorno all'unità nelle belle lettere . » 328
Perrone, discorso recitato all' accademia della SSma Concezione . . . . . » 333
Ravioli, Sunto storico delle interpretazioni della scrittura Geroglifica . . . . . » 347
Varietà.

IMPRIMATUR - Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. Mag. Soc.
IMPRIMATUR - A. Ligi Archiep. Icon. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
27
NATURAL HISTORY.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 394 395 396

S. 194.

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1853

Piazza Poli num. 91.

P. 1194.

GIORNALE ARCADICO

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME CXXXII

LUGLIO, AGOSTO E SETTEMBRE

1853

ROMA
Tipografia delle Belle Arti
1853

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano matematico del secolo decimoterzo. Notizie raccolte da Baldassarre Boncompagni, Socio ordinario dell'accademia pontificia de' Nuovi Lincei.

(Continuazione Vedi Tomo CXXXI, pag. 3 – 129).

Dalle opere qui menzionate di Leonardo Pisano la prima è certamente il suo trattato d'aritmetica e d' algebra intitolato *Liber Abbaci*; giacchè si sa che il medesimo *Liber Abbaci* fu da Leonardo Pisano indirizzato a Michele Scoto, con una lettera dedicatoria stampata nello scritto del Padre Don Gabriele Grimaldi intitolato *Leonardo Fibonacci* (1), e nell'opera del Sig. Libri intitolata *Histoire des sciences mathématiques en Italie* ec. (2). Di questa lettera dedicatoria si hanno sei esemplari manoscritti, il primo de' quali è nel Codice *L. IV.* 20. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena sul *re-*

(1) *Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani*, t. I, pag. 170 e 171.

(2) *Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, pag. 288, e 289.

cto della prima carta numerata; il secondo nel Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana sulla prima colonna della prima carta *recto*, il terzo nel Codice Magliabechiano contrassegnato *Scaffale C. Palchetto* 1. *n.°* 2616, *Conventi Soppressi, Badia Fiorentina n.°* 72, sul *recto* della prima carta; il quarto nel Codice Magliabechiano *Classe XI. n.°* 21 sul margine laterale esterno della prima carta *recto*; il quinto nel Codice Riccardiano n.° 783 sul *recto* della prima carta; ed il sesto nel Codice della Reale Biblioteca Borbonica di Napoli, contrassegnato *Armadio VIII. Pluteo C. n.°* 18, a carte 3 *recto* e *verso*. Questa lettera incomincia così: *Scripsisti mihi domine mi et magister Michael scotte summe philosophe, ut librum de numero quem dudum composui vobis transcriberem* (1).

L'opera di Leonardo Pisano, chiamata *praticha di geometria* nel sopraccitato *libro di praticha darismetricha* (2), è certamente quel trattato di geometria teorica e pratica, che sotto il nome di Leonardo Pisano, e sotto il titolo di *Practica geometrie* trovasi manoscritta in parecchi Codici (3).

(1) Vedi Giornale Arcadico Tomo CXXXI, pag. 5, lin. 14—16, pag. 89, lin. 11—13, e pag. 90, lin. 1.

(2) Vedi Tom. CXXXI, pag. 129, lin. 6.

(3) Del testo latino di quest'opera esistono otto esemplari manoscritti, quattro de'quali sono nella Biblioteca Vaticana (Codici Urbinati n. 259 e 291; Codice Vaticano n.° 4962, e Codici Ottoboniani n.° 1545 e 1546), due nella Magliabechiana di Firenze (Palchetto III, n.° 23, e Palchetto III, n.° 24), e due nella Biblioteca Imperiale di Parigi (Ancien Fonds, Manuscrit latin., n.° 7223, e Supplément latin, n.° 78).

Questa *Practica geometriae* composta da Leonardo Pisano nel 1220 o nel 1221 (1) fu da lui dedicata a maestro Domenico, il cui nome per altro nel Codice Ottoboniano n.° 3307 non è indicato.

Il *libro de'numeri quadrati*, che l'anonimo autore del suddetto *libro di praticha d'arismetricha* dice essere stato composto da Leonardo Pisano (2) è il *Liber quadratorum* che, come dissi di sopra (3), trovasi manoscritto nel Codice *E.* 75. *Parte superiore* della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Si è veduto di sopra (4), che l'autore anonimo del sopraccitato *libro di praticha darismetrica* dicendo : « libretto che è detto fioretto di lionardo » vuole indicare certamente l'opera di Leonardo Pisano intitolata *Flos super solutionibus quarundam quaestionum ad numerum et ad geometriam vel ad utrumque pertinentiam.* Però è da credere che di questo *Flos* il medesimo anonimo intenda di parlare dicendo più oltre nel suo libro suddetto (5) » il fioretto intitolato a[illegible] ».

Oltre il *Liber Abbaci*, la *Practica Geometriae*, il *Liber Quadratorum* ed il *Flos*, Leonardo Pisano compose varie altre opere. Ciò attesta l'anonimo autore del soprammentovato *libro di praticha d'arismetricha* dicendo: « E bene che chomponessi altri » libri, e quali non o veduti » (6). In fatti si vedrà

(1) Vedi Tom. CXXXI, pag. 95, lin. 4—6.
(2) Vedi Tom. CXXXI, pag. 129, lin. 8 e 9.
(3) Tom. CXXXI, pag. 23, lin. 9—12.
(4) Vedi Tom. CXXXI, pag. 128, lin. 6—12.
(5) Vedi Tom. CXXXI, pag. 129, lin. 7.
(6) Vedi Tom. CXXXI, pag. 129, lin. 9—11.

or ora che in un altro trattato anonimo di aritmetica trovansi indicati i titoli di sei opere di Leonardo Pisano.

Nel suddetto *libro di praticha d'arismetricha* si legge: « questo mostra Maestro antonio nel fioret-
» to dove dice = O. L. p. di quanta scientia fusti
» quando desti principio all'italia ad auere lume del-
» la praticha darismetricha » (1). Il *Maestro antonio* qui menzionato fu dei Mazzinghi da Peretola, e fiorì nella seconda metà del secolo decimoquarto, giacchè poco più oltre nel medesimo *libro di praticha darismetricha* si legge (2) : « Anchora o alleghato
» Maestro Antonio de'Mazinghi. El quale tenne al
» suo tempo schuola dirimpetto a sancta trinita.
» E chome vuole Maestro giovanni, e fu di tan-
» ta scienza chelibri lasciati da m.° pagholo do-
» po la sua morte in questo modo che chi si tro-
» uasse essere più dotto in firenze quelli avesse.
» È dopo molto tempo disputatosi, gli furono
» mandati cholle trombe circha a .800. vilumi a
» chasa sua. E truovasi molti vilumi de suoi, e
» quali in partichularità sono mandati a certi
» Maestri che allora insegniauano, riprendendogli
» della loro pocha scienza. E quali chome erede di
» maestro giovanni a maestro lorenzo di biagio, e
» de quali molte proposte ne o qui in questo trat-
» tato rescritti, e maxime nelultimo (sic) chapitolo
» della (3) parte di questo trattato ».

(1) Vedi Tom. CXXXI, pag. 128, lin. 25, e 129, lin. 1—3.

(2) Codice Ottoboniano n.° 3307 della Biblioteca Vaticana carta 349, *recto*.

(3) Questa lacuna è nel suddetto Codice Ottoboniano

Il *maestro pagholo* qui menzionato è certamente Paolo dell'Abbaco, matematico illustre del secolo decimoquarto (1), giacchè si sa che il medesimo Paolo dell'Abbaco, in un suo testamento da lui fatto nel mese di Febbraio del 1367 (2), ordinò che tutti i suoi libri di astrologia si mettessero nella chiesa di S. Trinita di Firenze, in una cassa serrata a due

(1) Il Conte Giammaria Mazzuchelli dottamente ragiona della vita e degli studi di questo Paolo dell'Abbaco in un articolo che incomincia ABBACO (Paolo dell') « della sua opera intitolata *Gli Scrittori d'Italia* (*Gli Scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati Italiani del Conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano. In Brescia* 1753—1765. *Presso a Giambattista Bossini Colla Permissione de'Superiori*, 2 volumi, in 6 parti, in fog., vol. I, parte I, pag. 16--18). Questo Paolo dell' Abbaco è quello stesso Paolo Dagomari detto *il Geometra* (*Mazzuchelli*, *Gli scrittori d'Italia*, vol. I, parte I, pag. 16, articolo ABBACO (Paolo Dell') — *Tiraboschi*, *Storia della letteratura Italiana*, seconda edizione Modenese, t. V, parte I, pag. 221, libro II, capo II, paragr. XXIV, edizione di Milano de' Classici Italiani, t. V, parte prima, pag. 326 e 327, libro II, capo II, paragr. XXIV) del quale Filippo Villani, storico Fiorentino del secolo decimoquarto, ha scritto la vita nella sua opera intitolata *De origine civitatis Florentiae et de eiusdem famosis civibus* (*Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus ex codice Mediceo Laurentiano nunc primum editus, et de Florentinorum litteratura principes fere synchroni scriptores denuo in lucem prodeunt, cura et studio Gustavi Camilli Galletti Florentini J. C. Florentiae MDCCCXLVII. Joannes Mazzoni excudebat*, in 4°, pag. 33 e 34, della prima numerazione -- *Le vite d'uomini illustri Fiorentini, scritte da Filippo Villani, ora per la prima volta date alla luce Colle Annotazioni del Conte Giammaria Mazzuchelli Accademico della Crusca. Venezia, MDCCXLVII. Presso Giambatista Pasquali. Con licenza de' superiori*, in 4°, pag. LXXVII e LXXVIII, erroneamente numerata LXXXIV.)

(2) *Osservazioni istoriche di Domenico Maria Manni sopra i sigilli antichi de'Secoli Bassi. In Firenze* 1739—1786, 30 tomi, in 4°, t. XX, pag. 57 e 58.

serrami, chè quivi stessero questi libri fin tanto che non fosse in Firenze qualche valente astrologo approvato per tale almeno da quattro Maestri, e che quando ve ne fosse uno tale, a lui fossero dati, e divenissero suoi (1). Più oltre si riporterà un passo del suo testamento suddetto, nel quale si trovano tali disposizioni.

Nel secolo decimoquarto esisteva in Firenze la nobile famiglia dei Mazzinghi da Peretola detta ancora Del Bene (2). Di questa famiglia, alla quale

(1) *Manni, Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de'Secoli Bassi*, t. XIV, pag. 22 e 23.

(2) Il Dottore Don Giuseppe Maria Brocchi in una delle sue *Vite de'Santi e Beati Fiorentini* intitolata « Del Beato Angiolo de'Mazzin- » ghi Carmelitano *Detto comunemente il B. Angiolino* » scrive: « Sic- » come a'giorni nostri è stata rinnovata solennemente la memoria, » ed il culto del B. Angiolino per opera de'Molto Reverendi Pa- » dri Carmelitani di questa Città di Firenze, col consenso, ed ap- » provazione del già Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Giuseppe » Maria Martelli nostro Arcivescovo di gloriosa memoria, così an- » cora per le diligenti ricerche fatte dal celebre nostro Antiquario » Sig. Gio. Batista Dei, e del più volte lodato Sig. Domenico Maria » Manni, è stata finalmente ritrovata la vera ascendenza del mede- » simo Beato, creduto per l' addietro da molti della famiglia de- » gli Agostini, da alcuni di quella Del Bene, e da altri di quella » degli Spinelli, prendendo tutti erroneamente i nomi o del pa- » dre, o del nonno, o del bisnonno per casati; poichè è certis- » simo, come prova chiaramente il soprannominato Sig. Manni, e nel » suo libretto stampato senza suo nome in Firenze da' sopraddetti » Padri del Carmine nell'anno MDCCXXXIX. intorno alla vita, ed » azioni di questo Beato, ed altrove, che egli fu figliuolo di Agostino » di Bene di Spinello della nobil famiglia de'Mazzinghi da Peretola, « detti ancora de'Baccelli, diversa però da quella de'Mazzinghi da » Signa, e dall'altra antichissima de'Mazzinghi da Campi (*Vite de'Santi e Beati Fiorentini scritte dal Dottor Giuseppe Maria Brocchi Protonotario Apostolico, Sacerdote e Accademico Fiorentino ed Etrusco. In Firenze* 1742 — 1761 *Nella Stamperia di Gaetano Albizzini. Con licenza de'Superiori*, 2 parti, in 3 tomi, in 4°, parte seconda, tomo II,

appartenne il Beato Angelo de' Mazzinghi Carmeli-

pag. 227)— Il Sig. Avvo. Luigi Passerini in una delle sue note alla *Marietta de' Ricci* di Agostino Ademollo, dopo avere parlato de' Mazzinghi signori di Campi, soggiunge: « Altra famiglia Mazzinghi, detti » Del Bene da un loro ascendente venuto da Peretola, ottenne per » cinque volte il Priorato tra il 1363, ed il 1394, e produsse il » Beato Angelo di Agostino istitutore di una riforma dei Carmeli- » tani. Si è spenta nel secolo XV, benchè vogliasi che da questa » derivino i Baccelli e i Del Nacca, e che non sia che una dira- » mazione dei Mazzinghi di Campi » (*Marietta De Ricci, ovvero Firenze al tempo dell'assedio, racconto storico di Agostino Ademollo. Seconda edizione con correzioni e aggiunte per cura di Luigi Passerini. Firenze Stabilimento Chiari,* 1845, 6 volumi, in 8°, vol. III, pag. 1058, nota (65), al capitolo XXI). — Domenico Maria Manni scrive (*Vita del Beato Angelo de' Mazzinghi Carmelitano in Ristretto All'Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Giuseppe Maria Martelli Arcivescovo di Firenze, Principe del Sacro Romano Impero, e Vesc. Assist. Al Soglio Pontificio. In Firenze, MDCCXXXIX. Nella Stamperia di Pietro Gaetano Viviani da Santa Maria in Campo. Con licenza de' Superiori,* in 4.°, pag. 8) :

» Avo dunque del B. Angelo si fu quel Bene di Spinello , il » quale unitamente con Bartolommeo suo fratello si trova nel Se- » poltuario MS. di Stefano Rosselli che lasciò due Memorie se- » polcrali di se stesso, e de' suoi in Santa Maria Nuova di Firen- » ze, pel cui Quartiere passò questa Famiglia, l'una nell'andito , » che va alla Compagnia addomandata del Pellegrino nella parete » verso la Chiesa, la quale dice : *S. Bene, et Bartolomei Spinelli* » *de Mazinghis de Peretola.* L' altra sotto le Volte della stessa » Chiesa. *Bene e Bartolomeo de' Mazinghis et Descendentium.*

» Questo Bene vivea l'anno 1360 in cui si trova testimonio ad » un certo Testamento che esiste nell'Archivio di S. Maria Nuova.»

La *Vita del Beato Angelo de' Mazzinghi Carmelitano* citata di sopra fra parentesi (linea 15—20 di questa pagina) è quel medesimo *libretto* di Domenico Maria Manni, che il Dottore Don Giuseppe Maria Brocchi nell'articolo soprarrecato delle sue *Vite de' Santi e Beati Fiorentini* dice essere stato stampato senza nome dello stesso Manni dai Padri Carmelitani (Vedi sopra pag. 8 nota (2), lin. 29 e 30). Un esemplare della edizione del 1739 di questo libretto trovasi nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze (Miscellanea 275, n.° 24).

Il Dottore Don Giuseppe Maria Brocchi nelle sue *Vite dei Santi e*

tano è da credere che fosse il *Maestro Antonio de'*

Beati Fiorentini riporta un Albero dei Mazzinghi da Peretola fatto dal celebre Antiquario Giovanni Battista Dei, Custode dell'Archivio segreto di Francesco Stefano Imperatore d'Austria, e Gran Duca di Toscana (*Brocchi, Vite dei Santi e Beati Fiorentini*, t. II, parte seconda, pag. 236 e 237). In quest'Albero si legge: (*Brocchi, Vite de'Santi e Beati Fiorentini, parte seconda*, t. II, pag. 237).

« BENE, *matricolato al-*
„ *l'Arte della Seta nel*
„ 1351. *squittinato al*
„ *Priorato nel* 1381.

Questo Bene è quello stesso Bene di Spinello, che il Manni dice essere stato avo del Beato Angelo de'Mazzinghi (Vedi sopra, pag. 9, lin. 21, nota (2) della pag. 8). Più oltre nel suddetto Albero si legge (*Brocchi*, l. c.)

„ NICCOLO', *squittinato*
„ *al Priorato nel* 1391.
„ AGOSTINO, *squittina-*
« *to nel* 1391. *matrico-*
„ *lato all'Arte della Se-*
„ *ta nel* 1385.
„ SPINELLO , *squittina-*
„ *to nel* 1391. „

Questi passi del suddetto *Albero* confermano ciò che nel testo di sopra è stato detto intorno alla famiglia de' Mazzinghi da Peretola, cioè ch'essa esisteva in Firenze nel secolo decimoquarto (Vedi sopra, pag. 8, lin. 8—10).

Il Sig. Emmanuele Repetti nel suo *Dizionario geografico fisico storico della Toscana,* scrive: (*Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana, e Lunigiana compilato da Emanuele Repetti, Socio Ordinario dell'I. e R. Accademia dei Georgofili e di varie altre. Firenze, presso l'autore e editore* 1833—1846, 6 volumi, in 8°, vol. IV, pag. 101, col. 2.) :

« PERETOLA nel Val d'Arno fiorenti-
« no. — Borgo con chiesa prioria (S. Ma-
« ria Assunta) nel piviere di S. Stefano in
» Pane, Com. e quasi 2 migl. a lev. di Broz-
» zi, Giur. e circa 3. migl. a ostro di Sesto,
» Dioc. e Comp. di Firenze, da cui il bor-
„ go di Peretola è migl. 2 $\frac{1}{2}$ a pon.

Mazzinghi , ch' ebbe i *libri di maestro pagolo* ,

„ Questo popolato borgo è situato in pia-
» nura fra il *Fosso Macinante* e quello del-
„ l' *Osmannoro* , attraversato dalla strada
» postale lucchese che dalla Porta al Prato
» fino quà é comune a quella R. del Poggio
» a Cajano per Pistoja.

Questo borgo di Peretola, intorno al quale il Sig. Emmanuele Repetti dà varie altre notizie (*Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. IV, pag. 101, col. 2, e pag. 102, col. 1.) è certamente quello da cui la famiglia *de' Mazzinghi da Peretola* trasse la sua origine.

Le abbreviature *Com.*, *lev.*, *Giur.*, *Dioc.*, *Comp.* e *pon.* che si trovano nel soprarrecato passo del *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* del Sig. Repetti, significano *Comunità*, *levante*, *Giurisdizione* o *Tribunale Civile*, *Diocesi*, *Compartimento*, e *ponente* (*Repetti, Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, vol. I, pag. XVI non numerata).

Paolo dell'Abbaco nel suo testamento soprammentovato (Vedi , sopra , pag. 7 e 8) lasciò quattro fidecommissari, uno de' quali fu Bene di Spinello Mazzinghi avo del Beato Angelo. Domenico Maria Manni ciò attesta scrivendo (*Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de'secoli bassi*, t. XX, pag. 55 e 56): « Questa è una » delle due Cappelle, di cui si ragiona da chi si attenne allo spo- » glio del Testamento di Paolo dell'Abbaco (Cod. DD. della Stroz.) » ma perchè lo spoglio da chi il fece troppo succintamente venne » compendiato, e fu tralasciato in esso qualche bel sentimento, io » mi farò a prenderne un sunto maggiore; e dirò primieramente » che Maestro Paolo il fece sendo malato in letto della sua ultima » infermità, stando di Casa da San Fridiano nel Popolo di Verzaia , » e lasciò suoi fidecommissarj quattro galantuomini del suo tempo, » ed alcuni de'quali, letterati, così essendo naturale che un letterato » facesse. Messer Luigi adunque di Neri Gianfigliazzi Dottor di Leg- » gi si fu un di quelli, ed il primo; Bene di Spinello Setajuolo avo » del B. Angiolino Mazzinghi Carmelitano, che stava nel popolo di » S. Trinita, fu il secondo ». In fatti nel sopraccitato testamento di Paolo dell'Abbaco si legge: *Insuper testator praedictus ad praedicta omnia et singula exequenda, facienda, et complenda et executioni mandanda fecit, reliquit et esse voluit suos fideicommissarios et huius testamenti executores Dominum luysium de turri olim nerij de Janfiglaczis legum doctorem. Benem Spinelli Setaiolum populi S. trinitatis* (Archivio de'Contratti di Firenze, Lettera D, Fascio 75, volu-

cioè di maestro Paolo dell' Abbaco; giacchè questo

me 1, carta 2, *verso*). Benchè qui non trovisi il casato di questo Bene di Spinello, tuttavia avendo il Manni detto che egli fu de' Mazzinghi è da credere che ciò affermasse con buona ragione.

Nella sopraccitata edizione del 1739 della *Vita del Beato Angelo de'Mazzinghi* (Vedi sopra pag. 9, lin. 2—7) non è indicato l'autore di questa *Vita*.— Il Canonico Domenico Moreni nella sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* sotto « MANNI Domenico Maria, Fiorentino » scrive (*Bibliografia storico—ragionata della Toscana , o sia catalogo degli Scrittori che hanno illustrata la storia delle città, luoghi , e persone della medesima , raccolto dal Sacerdote Domenico Moreni e Canonico dell' Insigne Real Basilica di S. Lorenzo di Firenze , Accademico Fiorentino. Firenze MDCCCV. Presso Domenico Ciardetti, con approvazione,* 2 tomi, in 4°, t. II, pag. 22).

« Vita in ristretto del B. Angelo di Agostino Mazzinghi, Car-
» melitano. *In Firenze*, 1739. *per Gaetano Viviani*, in 12°. »

„ Questa, che è senza il suo nome fu messa alle stampe dai Padri del Carmine
„ in occasione della Traslazione, che fù fatta del Corpo del nostro Beato in detto
„ anno. Che poi ella sia del Manni risulta a *pag.* 5. d'un Ristretto presso di me
„ di Vita dell'istesso Beato stampato nel 1761. „

Che questa *Vita* sia opera di Domenico Maria Manni è avvertito dal Manni stesso, giacchè egli scrive (*Osservazioni istoriche sopra i Sigilli antichi de'secoli bassi*, t. XI, pag. 136): « nelle memo-
» rie della Compagnia di Santa Caterina, oggi del Crocifisso del Chio-
» do si legge essere stato il Beato Angelo Mazzinghi passato al Cie-
» lo di ben due anni prima, siccome io scrissi nella piccola Vita di
» esso Beato impressa in Firenze 1739.» Nel 1761 fu stampato in Firenze un opuscolo in 12°, di ventiquattro pagine numerate, sulla prima delle quali si legge: «Vita in ristretto del Beato Angelo di Ago-
» stino Mazzinghi, Carmelitano fiorentino promulgata dai Padri del
» Carmine di Firenze in occasione della solenne festa fatta il dì
» XXVIII. Giugno MDCCLXI, in ringraziamento a Dio pel decreto
» ottenuto dalla Santità di Clemente XIII. Sommo Pontefice in con-
» ferma del culto prestato al detto Beato *ab immemorabili*. In Fi-
» renze L'anno MDCCLXI nella Stamperia Imperiale, Con licenza
« de'Superiori » A pagine 5 di questa *Vita in ristretto* si legge:
« Era riservato lo schiarimento di questo dubbio al celebre An-
» tiquario Sig. Gio. Battista Dei, il quale in occasione della Tra-
» slazione, che fu fatta del Corpo del nostro Beato l' anno 1739
» ritrovò la di Lui vera Ascendenza , ricavata dalle Antiche Me-

Maestro Antonio è detto *da peretola* in due trattati d'aritmetica e d'algebra composti nel secolo decimoquinto, uno de'quali trovasi manoscritto nel Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena sotto il titolo di « trattato di praticha da-
« rismetricha tratto de libri di lionardo pisano et
» daltri auctori Conpilato da b. (1) a uno suo charo
» amicho neglanni di Xpo MCCCCLXIII ». In questo trattato si legge (2):

« El terzo chapitolo et vltimo del quindecimo
» libro di questo trattato nel quale si chontenghono
» chasi scritti nel trattato dimaestro antonio. no-
» minato tractato di fioretti. E quali sono scelti
» da detti fioretti in più parte scritti.

» Viuono anchora al tenpo presente e nipoti del
» detto Maestro antonio . El quale, secondo che
» per udita posso scriuere, egli fu da peretola de
» mazinghi honoreuoli huomini. E chome il padre
» assai chopioso secondo gli uomeni di quella villa
» delle chose che la fortuna porge, et anchora di

» morie dei pubblici Archivj di questa Città, e da alcune Inscri-
» zioni sepolcrali, quali furono compulsate nel Processo , che a
» ragione di detta Traslazione fu fatto avanti l'Illustrissimo e Re-
» verendissimo Monsig. Giuseppe Maria Martelli nostro Arcivesco-
» vo di gloriosa memoria, e di poi pubblicate dall'erudito Sig. Dome-
» nico Maria Manni nella Vita in Ristretto del Beato Angelo Maz-
» zinghi, che senza suo nome fu mandata dai PP. del Carmine alle
» Stampe nel detto anno in Firenze ».

Un esemplare della sopraccitata *Vita in ristretto del Beato Angelo di Agostino Mazzinghi* trovasi nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze (Miscellanea 339, n.° 14).

(1) È da credere che l'autore il cui nome qui è indicato coll'iniziale *b* sia *Benedetto aritmetico Fiorentino* del secolo decimoquarto (Vedi *Atti dell'Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei, Anno V, Sezione I*, pag. 54 – 58.)

(2) Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 451, *recto*.

» buono intelletto ; volle al figluolo dare virtù le
» quali per alchuno accidente gli fussino tolte. et
» fattolo imparare, legiere, et scriuere, et grama-
» ticha, che in pichol tempo assai sofficiente ne
» venne. Impero che secondo luso del dire di quel
» tempo in latino et in vulghare disse bene, et an-
» chora scriueua lettera anticha bene proportionata.
» E di poi si dette allo studio dellopere Matematiche,
» et fu suo precettore Maestro pagholo. E benchè
» alchuni dichino che stesse chon lui in chasa, et
» che fu quello che manifestò la morte sua, questo
» non afermo per vero. Ma potrebbe essere. E po-
» cho tempo stette chon Maestro pagholo, chel detto
» M.° pagholo morì , e nel testamento lasciò e
» beni immobili alla chiesa di sancta trinita , che
» sechondo chessi vede per larme, che sono foglie
» di vite, le .2. chapelle allato allo maggiore muro
» cioe furono murate de suoi denari benchè ancho-
» ra la maggiore si dice che di que'denari si muro-
» rono. Elle possessione, et chase lasciò a vno suo
» nipote, et dopo la morte di quello a sancta trinita
» ritornassino. E i libri et chose atte a studio lasciò
» a chi più sapesse, et in ciaschuna facultà. E fu do-
» po lunghe dispute, facte in molto tenpo, chon ono-
» revole modo, mandati a chasa Maestro antonio pre-
» detto. Et non solamente in arismetricha, et geo-
» metria, ma in astrologia, musicha , anchora in
» edifichare, in prospettiua, in tutte arcte di gran in-
» telletto fu dotto et fece molti archimi. E sechon-
» do che trouiamo detà di circa 30 Anni morì.
» Lasciò molti vilumi di geometria e darismetricha,
» ma la più alta fu quella che de fioretti è titolata,

» nella quale sono scritti, e chasi che debbo di-
» mostrare, a quali starai atento. »

L'altro trattato d'aritmetrica e d'algebra nel quale ho detto (1), essere chiamato *da peretola* il maestro Antonio, ch'ebbe i libri di *maestro pagholo* è anonimo, e trovasi manoscritto sotto il titolo di *trattato di praticha darismetrica* (2) in un Codice dell'I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze, contrassegnato *E*. 5. 5. 14, cioè *Stanza E*, *Scanzia* 5, *Palchetto* 5, *e numero d'ordine* 18.

In questo trattato si legge (3) :

« E questo basti quanto alle ragioni di maestro
» giovanni, e scriverremo alchuna ragione di mae-
» stro antonio sechondo il nostro ordine nel prin-
» cipio di questo chapitolo preso.

» La quinta e ultima parte dell'utimo (sic) cha-
» pitolo della diecima parte di questo trattato dove
» sono . . . (4) ragioni absolute del perfectissimo ari-
» smetricho Maestro antonio.

» Provasi Maestro antonio de mazinghi da pe-
» retola essere stato achutissimo in questa arte per
» lo dire di maestro gratia teologho grande , che
» in uno suo trattato non si può satiare di lodarlo.
» Maestro giovanni quando gli era proposto allchu-
» na quistione da non poterla asoluere per le reghole

(1) Vedi sopra, pag. 8, lin. 3—6.

(2) Questo titolo trovasi nel *recto* della prima carta del suddetto Codice *E*. 5. 5. 14. dell'I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze , giacchè in fronte a questo *recto* si trovano scritte in caratteri rossi le parole seguenti : « Inchomincia el trattato di praticha da-
» rismetricha. E prima la divisione di tutto el libro. »

(3) Codice *E*. 5. 5. 14. dell' I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze, carta 478, *verso*.

(4) Questa lacuna si trova nel Codice *E*. 5. 5. 14. dell'I. e R. Biblioteca Palatina.

» diceua : Maestro antonio non la asolue. Ma qual
» pruova è meglio che uenendo alla morte maestro
» pagholo, huomo di grande ingegnio, et perfettis-
» simo astrologho lasciò chelle sue opere, et libri
» che aueua auesse chi più di questa scienza sapeua,
» e da chi laueua a giudichare perfettissimamente in-
» vestighato chon grande honore alla sua chasa fu-
» rono madati (sic) et che questo fussi vero da mae-
» stro Michele padre del maestro mariano, che fu
» di grande praticha, che fu vno de ditti giudicha-
» tori chon buona choscienza gli furono licenziati.
» Adunque de suoi porremo alchuno chaso. Adun-
» que starai atento ».

Nell'Archivio de'Contratti di Firenze (1) si conserva un testamento fatto ai 19 di Febbraio del 1367 (2), da un maestro Paolo matematico che

(1) Lettera D, Fascio 75, Volume I, carte 1—3.

(2) Questo testamento incomincia così : *In Nomine dñi Amen. Anno sue Incarnationis Millesimo trecentesimo sexagesimo sexto. Indictione quinta die decimo nono mensis februarii. Actum flor. in populo Sancti frid. in domo habitationis infrascripti testatoris* (Archivio de' Contratti di Firenze, Lettera D, Fascio 75, carta 1, *recto*). L'anno è qui indicato secondo lo stile Fiorentino. Si sa che fino a tutto il 1749 i Fiorentini incominciarono l'anno ai 25 di Marzo (*Codice Diplomatico Toscano compilato da Filippo Brunetti. Antiquario Diplomatico Fiorentino. Firenze*, 1816—1833, 3 parti, in 4°, parte prima, pag. 29). Per ciò il Febbraio del 1366, secondo questo antico stile, corrispondeva al Febbraio del 1377 dello stile presente. Il celebre erudito Fiorentino Domenico Maria Manni ciò avverte scrivendo: « Questo però è certissimo, che circa l'anno » della morte di Maestro Paolo non si può credere al Villani esse- » re stato il 1365., se nel 1366. di Febbraio, che alla maniera an- » tica Fiorentina tornava al 1367. dello stil d'oggi egli fece il suo » Testamento, da me ora avuto sotto l'occhio, per togliere i dub- » bj ». (*Osservazioni istoriche di Domenico Maria Manni sopra i Sigilli antichi de'Secoli Bassi*, t. XX, pag. 57 e 58).

nel testamento stesso è chiamato : *Magister paulus olim ser pieri populi s. fridiani de flor. qui uulgari nomine vocatur Maestro pagolo delabacho Arismetrice , Geometrie , ac astrologie , seu astronomie, magister probatissimus* (1). In questo testamento si legge : *Item reliquit , voluit, et mandauit (magister paulus olim ser pieri etc.) quod omnes libri, et omnia instrumenta de astrologia, seu ad artem astrologie pertinentia ipsius testatoris mictantur et recondentur in quadam cassa firmata cum duobus serraminibus, et ponatur ipsa cassa, et stet cum dictis Instrumentis, et libris, in Monasterio S. trinitatis de flor. et claves ipsorum serraminum teneant infrascripti eius fideicommissarij, donec in civitate flor. sit aliquis astrolaghus florentinus approbatus saltim per quactuor Magistros. Et quod aduenente casu quod aliquis huiusmodi astrolagus sit in civitate flor., reliquit et ei dari voluit dictos libros et Instrumenta ad artem astrolagie pertinentia* (2). Di questa disposizione testamentaria del suddetto *magister paulus olim ser pieri* fa menzione Domenico Maria Manni erudito Fiorentino del secolo decimottavo scrivendo (3): « Lasciò (Paolo dell'Ab-
» baco) che tutti i suoi Libri di Astrologia si met-
» tessero in S. Trinita in una cassa serrata a due
» serrami, e che una chiave ne tenessero i Frati,
» l'altra i suoi eredi, e quivi stessero fin tanto che

(1) Archivio de' Contratti di Firenze, Lettera D, Fascio 75, Volume I, carta 1, *recto*.

(2) Archivio de'Contratti di Firenze, Lettera D, Fascio 75, volume I, carta 2, *verso*.

(3) *Osservazioni istoriche di Domenico Maria Manni sopra i Sigilli antichi de'Secoli Bassi*, t. XIV, pag. 22, e 23.

» non fosse in Firenze qualche Astrologo bravo Fio-
» rentino approvato per tale almeno per quattro
» Maestri, e quando venisse il caso che ve ne fosse
» uno tale, a lui lasciò, che fossero dati, e che di-
» venissero suoi. Bisogna dire che questo grande
» Astrologo nascesse , perchè al dire del Negri, i
» Libri in S. Trinita più non si trovano , e si sa
» altronde, che nel 1532 , se ne fece una impres-
» sione per Giovanni Hervagio di Basilea colle Note
» di Iacobo Micillo ». Il *grande Astrologo* di cui qui parla il Manni, nacque certamente, e fu Maestro Antonio de'Mazzinghi da Peretola (1) , cioè quello stesso *maestro Antonio* , nel cui *fioretto* si leggeva (2) : « O. L. p. di quarta scientia fusti quando
» desti principio all'italia ad avere lume della pra-
» ticha darismetricha ».

Nel *libro di praticha darismetricha* che ho detto di sopra (3), trovarsi manoscritto nel Codice Ottoboniano n.° 3307 della Biblioteca Vaticana si legge: « e però a suoi chasi faremo fine, e diremo dal-
» chuna quistione sottile asoluta per Maestro anto-
» nio Maestro di detto Maestro giovanni, e discepolo
» di maestro pagholo, che fu solo infra glintendenti
» al suo tenpo in questo modo diciendo » (4). Più oltre nel medesimo *libro di praticha darismetricha* si legge : « Anchora abbiamo alleghato Maestro gio-
» vanni al quale succiedette a maestro antonio. E
» allui rimasono e libri di maestro antonio, e ben-

(1) Vedi sopra, pag. 6—16.
(2) Vedi T. CXXXI, pag, 128, lin. 24 e 25, e pag. 129, lin.1—3.
(3) Tom. CXXXI, pag. 108, lin. 3—12.
(4) Codice Ottoboniano n.° 3307, carta 335, *recto*.

» che facesse infiniti vilumi. Ellibro che chonpilato
» lettere e supremo a tutti, el quale libro chome
» che parte nabbia veduto, chome dicie Maestro
» lorenzo al presente lo tiene ser filippo per ladie-
» tro notaio delle informagioni, el quale abitaua in
» borgho ogni santi dirimpetto alla via nuova » (1).
Questo *maestro Giovanni discepolo di maestro Antonio de'Mazzinghi* fu figliuolo di un muratore, che avea nome Bartolo, incominciò ad insegnare nel 1390, e morì giovane fra il 1440 ed il 1450. Queste, ed altre notizie intorno al suddetto maestro Giovanni ci sono date dal *libro di praticha darismetricha*, che di sopra ho detto (2) trovarsi manoscritto nel Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, giacchè in questo libro si legge:

» El secondo capitolo del 15° Libro nel quale
» sono scritti certi chasi di maestro Giovanni, che
» nelle sue opere sono scritti.

» Maestro Giovanni di bartolo Inchominciò a in-
» segnare circha 1390. E chosi chome il suo mae-
» stro morj govane anchora lui govane; chominciò
» in questo modo. Morto il suo Maestro antonio,
» persuaso et aiutato da certi amici di Maestro an-
» tonio, et anchora da suoi, benchè di .19. Anni
» fusse, gli feciono aprire la medesima schuola, et
» fauoregiandolo quantera possibile. E per sva go-
» vaneza pocho dagli altri chensegnauano conosciu-
» to. E benchè dottissimo et chopioso di libri fusse,
» che gli erono rimasti quegli del detto Maestro an-

(1) Codice Ottoboniano n.° 3307, carta 335, *recto*.
(2) Pag. 12, lin. 7—10.

» tonio , la inuidia che negli artefici dunarte re-
» gnia, et massime infra quelli che insegnono al
» presente, infralloro examinato in che modo si po-
» tesse levarlo di quella voluntà, presono questa via.
» Chonciosia chosa che per la suà età non fusse pos-
» sibile che egli potesse sapere, ragunorono ciaschu-
» no nella loro schuola alchuni buoni ragionierj, e
» fu nella schuola di maestro michele, circha a 25
» di varie materie, et nella schuola di maestro lu-
» cha circha altre tante, benchè maestro luca pocho
» o niente facesse. Ma Maestro biagio suo maestro
» secondo che da Maestro lorenzo o inteso et chia-
» mato ciaschuno asse dissono: *a noi è stato detto*
» *che un facullotto* (sic) *discepolo di Maestro an-*
» *tonio a riaperto la schuola chegli teneua quando*
» *era in uita. E acciò che creda che fra voi sareb-*
» *be chi meglio di lui la terrebbe, Io vi fo coman-*
» *damento che oggi quando venite alla schuola voi*
» *nandiate là. E pigliate le mute vostre dallui et*
» *quando vi fate insegnare mostrategli cho uostri*
» *arghomenti che sapete che vadi affare altro.* A
» quali vbidendo e detti discepoli andorono. Era in
» fra quelli vno Tomaso chaualchanti che era molto
» intendente, et vno Iachopo bordonj , et fecionsi
» chapo, et gunto dopo desinare allui, e fatogli la
» riuerentia chessi richiede, dissono: *Maestro, inteso*
» *che voi volete ritenere la memoria di Maestro an-*
» *tonio, noi vivogliamo chonogni aiuto fauoregiare*
« *in quanto ci uolete mostrare , et noi vi saremo*
» *obbedienti scholari.* Et profetizò. Inperò che chosi
» fu. Maestro giovanni maravigliatosi di tanti et
» quali, e di diversi, et di diverse Materie, subito

» stimò quel chera. Niente dimeno a vno a vno chia-
» matogli la materia loro che uoleuono mostrò. E
» poi tutti insieme ragunati chominciandosi a vno
» di loro dal principio per infino a quanto durò il
» tenpo mostrò e dubj, et chiarj loro in modo che
» stupefatti certi che uerano si richordorono di mae-
» stro Antonio. E parue loro in quel pocho di spa-
» tio auere più inparato chel resto del tenpo agli
» altri, onde seguitando pervennono in modo, che
» molti di loro furono per le propie uoluntà so-
» pinti a dire et far villania a loro maestri primi,
» solamente avendo chonpreso la intensa invidia che
» gli portauono. E di quindi diriuò che molti che
» per insino al dì doggi si diceva. E chiaramente
» Maestro govanni fece al suo tenpo alchuni scho-
» lari che di gran lungha avanzorono chinsegnaua.
» Benchè senpre avesse il salare dal chomune per le
» letioni straordinarie. E uisse in fino circha a
» 144. (sic). Fu il padre Muratore, et più tosto di
» pouero stato che di chomune. Guadagniò al suo
» tenpo grandissima quantità di tesoro. E fecie in
» molte facultà belle opere, et massime nella pra-
» ticha che no viste molte delle quali chauo e chasi
» che uoglio scriuere. E benchè non sieno chasi
» dalta inmaginatione, niente dimeno gli piglio, per-
» chè sono sopra e chasi del nono chapitolo trovati,
» et anno alchuna parte di dolceza. Adunque notato
» il suo dire, ne piglierai qualche frutto. Fu di sta-
» tura Mezana, e quasi i viso pieno, benchè a mio
» tenpo non auessi chognitione, inperò che in quel
» tempo che io mi posi anparare egli era morto,
» ouero morisse.

Il Comune di Firenze con una sua celebre Provvisione dei 22 di maggio del 1427 ordinò che si facesse il Catasto, cioè un registro di tutte le persone sottoposte alle gravezze del Comune medesimo, e de' beni, e facoltà ch' essi godevano (1). A forma di questa Provvisione il suddetto Maestro Giovanni di Bartolo diede agli Ufficiali del Catasto di Firenze la seguente portata de'suoi beni, che trovasi manoscritta nell'Imperiale e Reale Archivio delle Riformagioni di Firenze, a carte 1182 *recto* della Filza seconda delle Portate de'Cittadini Fiorentini del Quartiere S. Spirito, Gonfalone Drago, dell'anno 1427.

» Al nome didio amen

» Questi sono i beni del maestro Giovanni di
» bartolo dellabacho del quartiere di Santo Spirito
» gonfalone del Dragho, popolo di santo Friano.

» Una Chasa con orto nella quale Io abito po-
» sta in sul tereno della badia di camaldoli della
» quale pago lanno davillare soldi sette, denari sei,
» denari piccioli, la quale cosi confinata da primo
» lerede di Giovanni di Franciescho da monte ca-
» regli, da sicondo la via di santo Salvadore, da
» terzo Giovanni di miche (sic) tedesco donzello de
» signori, da quarto la via di santo benedetto.

(1) *Della Decima, e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze, della moneta, e della mercatura de'Fiorentini fino al Secolo XVI. Lisbona, e Lucca,* 1765—1766, 4 vol., in 4° (opera di Gian Francesco Pagnini Del Ventura Volterrano), vol. I, pag. 25—27, Parte I, sezione II, capitolo I, Memorie relative alla parte I, Num. V, pag. 214—231.

» Un pezzo di vignia vechia eguasta di Stiora
» 4. e alcuno panoro, e tengola a mie mani che non
» vi truovo lavoratore, perchè guasta e trista; fecemi
» lanno passato barili 3. di vino, e lanno dinanzi
» barili 1 $\frac{1}{2}$, ede nel popolo di santo piero a sulic-
» ciano con questi confini: da primo la badia di Fi-
» renze, da sicondo la via, da terzo messer cane,
» da quarto richo uomo: e chostami lanno tra canne
» per palare, et legature, et lavoratura, Lire 4 in
» Lire 5.

» E debo avere da cristiano darighe tedesco te-
» sitore di pannilani Fiorini 9. $\frac{1}{2}$. per pigione duna
» chasa che tenne da me, la quale Io tenea a pi-
» gione da Stefano di Ser piero setaiuolo, i quagli
» danari sono come perduti, peroche dagosto che
» passò è fu preso per molti debiti , et Io il feci
» stagire nelle stinche, e ivi infermò, et per pietà
» e misericordia sanza essere pagato nelo chavai,
» ede si povero chio glio fatti perduti.

» E debo avere Fior. 22 de danari dello studio
» per resto del mio salario dellanno passato, i qua-
» gli danarj non posso avere di qui a magio nel
» 28, o più oltre, secondo lavolta degliuficiali del
» monte.

» E debo avere Fiorini 72. per mio salario del-
» lanno presente 1427. sesignori megli stanzieranno
» che nonò anchora lo stanziamento. E avendo Io
» stanziamento, arei la quarta parte, cioè Fior.^{ni} 18
» ocirca di magio nel 29., e laltra quarta di magio
» nel 30., et laltra nel 31., el resto nel 32.

» Edo Fiorini 48 i quagli mi bisogniano al pre-
» sente per panni lani e lini per mio dosso, e per
» inchasa, e di ciò vi farò chiari.

» Tengho a pigione la bottegha dellabacho a santa
» Trinita, della quale pagho lanno Fiorini 17., e una
» ocha in questo modo che i cinque ottavi sono di
» Iachopo di piero deti, et i tre ottavi sono di Ga-
» briello di pinzano soldanierj et ciptadino dudine
» in Frigoli, sichè Iachopo di piero deti alanno Fio-
» rini 10. soldi 50. denari piccioli, e gabiello alano
» Fiorini 6., et soldi 30., denari piccoli.

» E do tanti libretti dastrologia che vagliono nel
» torno di 10. Fior.

» Signiori Uficiali, io sono vechio detà dan-
» ni 63., e sono istato infermo ogimai 9. anni
» cheio cadi e disovolai loso della coscia, e ma
» nono potuto guarire, e in questo tempo olo-
» goro ogni mia sustanzia, e isviata la schuola per-
» che nollò potuta esercitare, perchè stetti lungho
» tempo nelletto fasciato e lenzato. Come la schuola
» mia sia inputo mandatelo avedere. Io non posso
» andare ne andrò mai più se none a grucie con
» grande Faticha.

» E sono da uno anno in qua molto pegorato,
» e cosi ragenevolmente penso pegiore piu luno di
» che latro per la vechia, e per la grande infermità.
» Et conviemi al presente tore una Fante che mi
» governi, chio nomi posso ogimai più aiutare.

» La lettura dello studio, la quale mi fu data a
» di 28 di Giugno nel 1424. per 3. anni, è finita in
» questo anno 1427., sichè nonarò piu quello sus-
» sidio dal chomune.

» Xpo valumini del vero lume, e menivi per la
» via de la verità. »

Da questa portata si deduce: 1.° Che il Maestro

Giovanni di Bartolo, discepolo di Maestro Antonio de' Mazzinghi, e menzionato di sopra (1), ebbe il soprannomo di *Dell'Abbaco*, ovvero appartenne alla famiglia Dell'Abbaco di Firenze; 2.° Che questo maestro Giovanni era nel 1427 in età di sessantatre anni (2); 3.° Che egli ai 28 di Giugno del 1424 prese per tre anni la lettura di aritmetica nel pubblico studio di Firenze, e la tenne fino al 1427 (3).

Il Dottore Giovanni Prezziner nel libro secondo della sua *Storia del pubblico studio, e delle società scientifiche di Firenze* riporta, traendolo come egli dice dai *Ricordi manoscritti del Manni* (4), un catalogo dei Professori che insegnarono nell'Università di Firenze nel 1431. In questo catalogo si legge: « M. » Giovanni dell' Abbaco » (5). Questo *M. Giovanni dell' Abbaco* è certamente quello stesso discepolo di Maestro Antonio de' Mazzinghi del quale si è parlato di sopra (6).

Nella *Prefazione* di Monsignore Giovanni Bottari alle Novelle di Francesco Sacchetti si legge (7):

(1) Pag. 18, lin. 17—28, e pag. 19, lin. 1—8.

(2) Vedi sopra, pag. 24, lin. 11 e 12.

(3) Vedi sopra, pag. 24, lin. 26—29.

(4) *Storia del pubblico studio e delle Società scientifiche e letterarie di Firenze del Dottore Giovanni Prezziner, Socio Colombario, e Membro di altre Accademie d'Italia. Firenze,* 1810. *Appresso Carli, in Borgo SS. Apostoli,* 2 volumi, in 8°, vol. I, pag. 79.

(5) *Prezziner*, l. c.

(6) Pag. 18, lin. 16—27, e pag. 19, lin. 1—8.

(7) *Delle Novelle di Franco Sacchetti Cittadino Fiorentino. In Firenze* (Napoli). *M. D. CC.XXIV,* due parti, in 8°, parte prima, pag. 18 e 19, *Prefazione,* paragrafi VIII e IX.—*Delle Novelle di Franco Sacchetti Cittadino Fiorentino. Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita, N.°* 1118. *Anni* 1804—1805, 3 tomi, in 8°, t. I, pag. XXXV e XXXVI.

» Per questo suo viaggio potè (Franco Sac-
» chetti) più facilmente spandere per tutta Italia la
» stima del suo valore, e farsi dagli uomini grandi
» più ammirare: il che essere addivenuto si racco-
» glie dall'amicizia, che seco a gara contrassero tanti
» signori e letterati de'suoi tempi.

» IX. Fra'quali, oltre Pietro Gambacorti signore
» di Pisa, Astorre Manfredi signore di Faenza, Lo-
» dovico degli Alidosi, e Pino degli Ordelaffi, l'uno
» signore d'Imola, e l'altro di Forlì, di cui sopra
» si è ragionato, ebbe amicizia con Messer Mala-
» testa di Messer Pandolfo signore di Todi, con Mes-
» ser Filippo Magalotti Capitano della stessa città,
» col Conte Carlo da Poppi, con Messer'Agnolo Pan-
» ciatichi Podestà di Bologna, con Niccolò dalle
» Botti, Michel Guinigi da Lucca, Ottolino da Bre-
» scia, Ugo delle Paci, Ser Matteo di San Miniato,
» Antonio Arismetra e Astrologo, Maestro Andrea
» da Pisa provvisionato di Messer Bernabò Visconti,
» Maffeo Librajo, ovvero de'libri menzionato dall'
» *Allacci* nel suo Indice, Ciseranna de Piccolomini,
» Messer Dolcibene, di cui si narrano in questo li-
» bro molte novelle, e Filippo Villani storico fa-
» moso. »

Più oltre nella *Prefazione* suddetta Monsignor Giovanni Bottari, descrivendo un codice che si conservava nella Biblioteca Giraldi di Firenze, e conteneva varie opere di Franco Sacchetti dice (1):

(1) *Delle Novelle di Franco Sacchetti Cittadino Fiorentino, Prefazione*, parag. XIX e XX, edizione di Napoli 1724, parte prima pag. 34, edizione di Milano, t. I, pag. LXIV e LXV.

» E qui, terminando i versi cominciano, le prose
» e prima le

» XX *Lettere*. Queste sono in num. ventitre ,
» contando le proposte e le risposte, e sono parte
» latine e parte toscane. La prima è di Maestro
» Bernardo Medico a Franco Sacchetti : la seconda
» è la risposta di Franco; ambedue latine, ma del
» cattivo latino di quei tempi:la terza di Maestro An-
» tonio Arismetra e Astrologo a Franco : la quarta
» di Franco in risposta : parimente latine ambe-
» due: » ec.

Pare molto probabile che il *Maestro Antonio Arismetra e Astrologo* menzionato in questi due passi della sopraccitata *Prefazione* di Monsignor Giovanni Bottari sia quello stesso *Maestro Antonio de'Mazzinghi da Peretola*, che nel suo *Fioretto* scrisse: « O.L.p.
» di quanta scientia fusti » etc. (1). In fatti si è mostrato di sopra (2), che Maestro Antonio de'Mazzinghi visse nella seconda metà del secolo decimoquarto. Ora è certo che nella seconda metà del secolo decimoquarto visse anche Franco Sacchetti ; giacchè Monsignore Giovanni Bottari scrive (3) : « Noi ab-
» biamo per antiche scritture, che egli (Franco Sac-
» chetti) in varj uficj fu impiegato, e in varie gra-
» vissime incombenze a pro della sua patria, come
» seguì nel 1383. nel qual anno risedè nel magistra-
» to degli Otto, uno de' più importanti della nostra

(1) Vedi tomo CXXXI, pag. 128, lin. 25 e pag. 129, lin. 1.

(2) Vedi sopra dalla pag. 6, lin. 8 alla pag. 18, lin. 16, *Prefazione*, paragr. VII.

(3) *Delle Novelle di Franco Sacchetti Cittadino Fiorentino*, *Prefazione*, parag. VII, edizione di Napoli, 1724, parte prima, pag. 16, edizione di Milano, t. I, pag. XXX, e XXXI.

» Repubblica, e nell'anno stesso fu tratto da'Priori
» per gli due mesi di Marzo e d'Aprile pel Quar-
» tier S. Giovanni, come si ha da'*Prioristi* più esatti,
» e come apparisce all' Ufizio delle Riformagioni ,
» e nel 1385. fu eletto contro sua voglia Amba-
» sciadore a Genova, e sarebbe stato anche costretto
» ad andarvi, se la sua buona sorte non avesse fatto
» sì, che egli fosse tratto Podestà di Bibbienna in
» Casentino, siccome egli medesimo narra in una
» sua lettera scritta da Bibbienna a Messer Rinaldo
» Gianfigliazzi , allora Capitano pe'Fiorentini nella
» Città di Arezzo. Poscia nel 1392. a di 18 di Lu-
» glio andò Podestà di San Miniato, come si racco-
» glie dalla data d'un suo sonetto, indirizzato a Mi-
» chele Guinigi Lucchese, e di uno scritto a Pietro
» Gambacorti signore di Pisa : al quale pure scrive
» una lettera, con la quale accompagnava questo so-
» netto, e in cui si scorge il senno e la bontà di
» Franco, perchè in essa ragiona dello stato, in cui
» allora si trovava l'Europa, e i Principi che la go-
» vernavano, e con gravi sentimenti, e pieni di mo-
» ralità discorre della scisma, che di quei tempi tur-
» bava la Chiesa. Nè solamente negli angusti con-
» fini della sua patria o del suo distretto potè re-
» stare tanta saviezza racchiusa, ani che intorno al
» principio del 1396. gli venne occasione di dimo-
» strarla anche nei paesi circonvicini, andando Po-
» destà di Faenza per mesi sei, dopo i quali però,
» stante la sua somma giustizia e lealtà, fu per al-
» tri sei mesi confermato, come si legge a c. 67
» della *Raccolta de'Poeti antichi* dell'*Allacci* ».

Più oltre nella *Prefazione* suddetta si legge (1): « Del mese poscia di Novembre dello stesso anno » 1396. egli (Franco Sacchetti) era tornato a Firen- » ze, perchè di qui invia al detto Signore Astorre » un quaderno di molte sue cose per rima accom- » pagnandolo con un sonetto, che tra l'Opere Di- » verse di lui si ritrova. Nè stette guari, che dal » suo Comune ottimo conoscitore del merito di un » tanto cittadino, fu nuovamente impiegato, essen- » do stato nell'anno 1398. fatto Capitano della Pro- » vincia fiorentina in Romagna. » Questi due passi della sopraccitata *Prefazione* di Monsignor Bottari chiaramente ci mostrano che Franco Sacchetti visse nella seconda metà del secolo decimoquarto. Quindi è da credere che nella seconda metà del secolo decimoquarto vivesse anche *Maestro Antonio Arismetra ed Astrologo* uno de'dotti amici del medesimo Franco Sacchetti (2).

Il Padre Leonardo Ximenes della Compagnia di Gesù nella sua *Introduzione Istorica sopra la coltura dell'Astronomia in Toscana* scrive (3):

(1) *Delle Novelle di Franco Sacchetti Cittadino Fiorentino, Prefafazione*, paragrafo VII, edizione di Napoli 1724, parte prima, pag. 17, edizione di Milano, t. I, pag. XXXII.

(2) Vedi sopra, pag. 26, lin. 1—18.

(3) *Del vecchio e nuovo gnomone Fiorentino e delle osservazioni astronomiche fisiche, ed architettoniche fatte nel verificarne la costruzione, libri IV. A'quali premettesi una introduzione Istorica sopra la coltura dell' Astronomia in Toscana di Leonardo Ximenes della Compagnia di Gesù, Geografo di Sua Maestà Imperiale, Pubblico Professore di Geografia allo Studio Fiorentino, e Socio dell' Accademia pur Fiorentina. In Firenze MDCCLVII. Nella Stamperia Imperiale. Con licenza de'Superiori*, in 4°, pag. LXXI, *Introduzione Istorica*, Parte II, §. 9.

» *Dopo Paolo de'Dagomari fiorirono in Toscana*
» *due altri Astronomi, o almeno Cosmologi, cioè Mae-*
» *stro Domenico d'Arezzo, e Maestro Antonio Fioren-*
» *tino. Del primo abbiamo un'ottimo Codice della Gad-*
» *diana in foglio numerato DCXXVIII scritto in car-*
» *tapecora assai elegantemente.* Liber de mundo edi-
» tus a Magistro Dominico de Aretio ad nobilem
» virum, decusque militiae Dominum Rinaldum de
» Gianfigliazzis de Florentia. *Questo Codice è scrit-*
» *to verso la fine del secolo XIV. Maestro Domenico*
» *d'Arezzo fiorì verso il* 1380. *Rinaldo de' Gianfi-*
» *gliazzi, al quale egli dedica il suo libro, fu fatto*
» *la prima volta Gonfaloniere l'anno* 1382 ([a]). *Del se-*
» *condo poche notizie abbiamo, e queste sono una let-*
» *tera indirizzata a Franco Sacchetti, come si può ve-*
» *dere nella sua vita.* »

(*a*) Vedi Scipione Ammirato *Delle Istorie Fiorentine.* Firenze MDC, pag. 538. B. all'anno 1382.

Ciò che il Padre Leonardo Ximenes in questo passo della suddetta *Introduzione Istorica* chiama *vita di Franco Sacchetti* non può essere altro che la *Prefazione* di Monsignor Giovanni Bottari della quale si è parlato di sopra (1). In due passi di questa *Prefazione* riportati di sopra, trovasi menzionato *Maestro Antonio Arismetra, ed Astrologo* (2). Che questo Maestro Antonio fosse Fiorentino non si legge nella *Prefazione* medesima, nè in verun altro scritto a me noto, salvo l'*Introduzione Istorica* sopraccitata del P. Ximenes.

(1) Vedi sopra dalle linee 19 e 20 della pagina 25 alla linea 18 della pagina 29.

(2) Vedi sopra, pag. 26, lin. 18, e pag. 27, lin. 8—11.

A pagine 221 di un Codice della Biblioteca Magliabechiana di Firenze contrassegnato *Classe VII, n.°* 852 si legge:

« Pistoletta mandata a Franco da Maestro An-
» tonio Arismetra, e Astrologo.

» Omnis homo natura scire desiderat ut cum-
» pulsus virtus amore ad fandum seducor o Caris-
» sime non sine quod moma (sic) volat eum natu-
» raliter quousque ad malum citetur. Non ita cur-
» rum difert a recto. Sicut vestro ducamini erunt
» differentia quae scripta sunt. Si placuerit. g. ege-
» nus Calliope. Merito ergo scire desidero, cum
» ad fontem voluntarie deducitur intellectus. Non
» ordē quis liceat negare, nec non deprecari fiducia
» mediante;extimo quidem magis vos ad tam parvula
» entia restringi quam rectarum duarum applicatio,
» aut angulum contingentiae perficiatur. V3. ut ca-
» lami vestri conctatui sim similis, quam ut opinor
» non frustra locuti sunt. Valete ad libitum. »

» Risposta di Flanco col Sonetto di sotto.

« Quia possibilitas voluntati plenius non respon-
» det afficitur, non possum cordialem ostendere li-
» quido ꝑeffram magna ꝑ rerum instantia supplicans
» ut si pro quo in vestra epistola porexistis ad pre-
» sens exequi non valio minime duxeritis ad miran-
» dum affectum pro effectui merito reputante, non
» expedit mihi longis sermonibus adulari, vester
» eram, sed nunc magis vester sum, quia a vobis
» scire desidero potentia quam cupitis, cupio, et
» quod petitis fieri, peto, non aliter quam petatis,

» unde volo quod vultis, et sentio, quod sentitis,
» quare de me rebusque meis facite quid quid pla-
» cet. Valete, et valeant qui vos valere desiderant.

» Nobile ingegno all'alte cose tira
» E questo avvien di voi che fra le stelle
» Sempre guardando nel corso di quelle
» Vedete ciò che qui da loro spira.
» E come chi dentro al sol fiso mira
» Spesso si volge poi ad altro velle
» Per provar arti, benchè sian men belle;
» Così vostro valor degno si gira.
» Et io pere converso al primo grado
» Mi sento, e volendo andar su alto
» Chi fia che meglio di voi mi conduca?
» Vostra amistà paterna m'è sì a grado
» Che per vertù apprender già n'esalto
» Sperando nel seguir che più riluca.

» Maestro Antonio sopraddetto al detto Flanco.

» Nimium magis fulgor vester scientificus maior
» reflectitur in orbe florido, quam lux in speculi
» concavi concavitate in centro locata. Unde merito
» lactatus sum supplici devotione me offerens, et
» humiliter obsecrans indulgeatur tamquam propriae
» ignorantiae si superflua, et insensata praedixerim,
» cum naturaliter nemo sit, qui vitio careat, et un-
» dique sit circumspectus, apicem vestrae dignitatis,
» et curialitatis numquam oblivioni tradendo. Valete
» ad votum.

» Come a'l'As (sic) el s'avvien sonar la lira,
» Così a me cantar le rime snelle,
» Gravide di sustanzia, mista in elle,
» Di che la mente pochi ne martira.
» Me che de più mi sento ingiuria lira
» Et angoscioso volto alle sorelle
» Onde splendete supplicando a quelle
» Sicchè giocondin tal che ne sospira.
» Eleggo dunque voi, e mi vi trado,
» Degno di posseder lo verde smalto
» Per mio signor maestro ancor per Duca.
» Da cui dritto saprò tener il guardo,
» Per cui alle virtù farò assalto,
» Se 'nanzi al tempo morte non m'induca.

Certamente il *Maestro Antonio* autore delle due lettere latine soprarrecate è quello stesso *Maestro Antonio Arismetra ed Astrologo* menzionato da Monsignor Giovanni Bottari ne'passi della sua *Prefazione* suddetta riportati di sopra (1).

Nella *quarta impressione* del suddetto Vocabolario degli Accademici della Crusca si legge (2):

c.Sacch.Op.Div. OPERE DIVERSE; Testo a penna originale che
c.Sacch.Op.Div. fu già del RIMENATO, ed ora si conserva nel-
*c.Sacch.Op.Div.*130. la Libreria de' GIRALDI. Nella presente impressione
» abbiamo per lo più aggiunti i numeri delle pagine di
» questo Codice, nel quale si contengono diverse Rime (125)
» cioé SONETTI, BALLATE, CANZONI, MA-

(1) Vedi sopra, pag. 26, lin. 1—18, e pag. 27, lin. 11—11.

(2) *Vocabolario degli Accademici della Crusca, quarta impressiosione. All'Altezza Reale del Serenirsimo Gio. Gastone Granduca di Toscana loro signore. In Firenze* 1729—1738, 6 volumi, in fog. vol. VI, pag. 39.

» DRIGALI, CACCE, FROTTOLE, e C
» TOLI; varie LETTERE (126) SERMON
» sopra gli Evangelj, e diverse altre cose spezzate.
» anche alcune LETTERE, e RIME d' altri Poe
» tichi del suo tempo, alcune delle quali parimente si
» citate aggiungendo talvolta l'abbreviatura del nome d
» che sono i seguenti (127)
» * AGNOLO DA SAN GIMIGNANO.
» * ALBERTO DEGLI ALBIZI.
» * Maestro ANDREA DA PISA.
» * ANDREA DI PIETRO MALAVOLTI.
» * Messer ANTONIO ALBERTI.
» Maestro ANTONIO ARISMETRA, e ASTROLOG

Il personaggio a cui qui si dà il nome di *Rimenato* era Giuliano Giraldi Accademico della Crusca, come apparisce da un catalogo che nel volume sesto della suddetta *quarta impressione* (2) si trova di quegli Accademici della Crusca, che negl'Indici contenuti nel medesimo volume sesto furono appellati col nome che essi avevano nell'Accademia stessa, giacchè in questo catalogo si legge (3):

» RIMENATO GIULIANO GIRALDI

Nella *quinta impressione* del Vocabolario degli

(1) I numeri (125), (126) e (127) che trovansi nel passo soprarrecato della suddetta *quarta impressione* richiamano tre note poste a piè della pagina 39 del volume sesto dell'*impressione* stessa. Nell'ultima di queste note si legge: « *Tutti i Poeti antichi, a cui* » *si è aggiunto questo segno* * *sono mentovati da Monsignor* Leone » Allacci *nella sua* Raccolta di Poeti Antichi, *stampata in Napoli* » per Sebastiano da Lecci *nel* 1661. *in* 8°.

(2) *Vocabolario degli Accademici della Crusca, quarta impressione,* vol. VI, pag. 91—93.

(3) *Vocabolario degli Accademici della Crusca, quarta impressione,* vol. VI, pag. 93.

Accademici della Crusca, incominciata in Firenze nel 1843 trovasi una tavola intitolata » Tavola delle » abbreviature degli autori da'quali sono tratti gli » esempj citati nel Vocabolario. Nella quale si dà » anche conto delle stampe, a tale effetto adope- » rate, e de'possessori de'Testi a penna allegati. » In questa *Tavola* si legge (1):

sm.Son. SONETTO DI MAESTRO ANTONIO ARISMETRA, E ASTROLOGO. È » inserito fra le *Opere diverse di Franco Sacchetti* contenute nel so- » prammentovato Testo a penna, che segnato col. N. 852 della Clas- » se VII, si trova nella Libreria Magliabechiana. Per le citazioni, che » ne abbiamo fatte a pagine, è da vedersi l'avvertenza riportata nel- » l'abbreviatura *Sacch. Franc. Op. Div.* »

Il sonetto qui menzionato è certamente quello riportato di sopra (2), che incomincia:

» Come a l'As el s'avvien sonar la lira. »

giacchè questo sonetto, come si è detto di sopra (3), trovasi a pagine 221 del Codice *Classe VII. n.°* 852 della Biblioteca Magliabechiana di Firenze.

Nel *libro di praticha darismetrica* che trovasi manoscritto nel Codice Ottoboniano n.° 3307 della Biblioteca Vaticana si legge: « Ellibro che chompi- » lato lettere è supremo a tutti, el quale libro cho- » me che parte nabbia veduto, chome dicie maestro » lorenzo, al presente lo tiene ser filippo per ladie-

(1) *Vocabolario degli Accademici della Crusca quinta impressione. Firenze Nelle Stanze dell'Accademia MDCCCXLIII*, in fog, *Tavola dell'Abbreviature etc.* pag. 10.

(2) Pag. 33, lin. 1—14.

(3) Pag. 31, lin. 1—3.

» tro notaio delle informagioni el quale abitaua in » borgho ogni santi dirimpetto alla via nuova (1) ». Questo *ser filippo notaio delle informagioni* è certamente Ser Filippo di Ser Ugolino Pieruzzi, il che apparirà chiaramente dalle seguenti notizie, che si hanno intorno al medesime Filippo Pieruzzi.

Giovanni di Nero di Stefano Cambi Importuni Fiorentino, nato ai 21 di Settembre del 1458 (2), e

(1) Vedi sopra, pag. 19, lin. 1—6.

(2) Nel tomo vigesimoterzo dell'opera del Padre Ildefonso di San Luigi Carmelitano Scalzo, intitolata *Delizie degli eruditi Toscani*, subito dopo il *Libro di Istorie* di Giovanni di Nero di Stefano Cambi si legge (*Delizie degli eruditi Toscani* (opera del Padre Ildefonso di San Luigi Carmelitano Scalzo) *In Firenze* 1770—1789 *nella Stamperia di S. A. R. per Gaetano Cambiagi*, 24 tomi, in 25 volumi, in 8.°, t. XXIII, pag 143) :

« Copia dun Capitolo duna lettera, che scrive Marco di Gio. Cam» bi Inportuni da Firenze a Thomaso suo fratello a Napoli a'24. » daprile 1535.

» Scritto fin qui. È piaciuto a Dio tirare a se la benedetta ani» ma di nostro Padre, che Dio per sua misericordia labbia messa » nel numero delli eletti suoi. Morì questo giorno a ore 11. havu» to tutti i Sagramenti, è morto con pochissimo affanno , et ha » lasciato di se buona fama, la quale è la vera heredità , come si » debbe ricordare; a'21. di Settembre prossimo finiva anni 77. Id» dio ti guardi. »

Dal leggersi in questo *capitolo di lettera* che Giovanni Cambi morì ai 24 di aprile del 1535, e che ai 21 di Settembre dell'anno stesso egli avrebbe finito settantasette anni, si ricava che il medesimo Giovanni Cambi visse anni settantasei , mesi sette , e giorni tre, e ch'egli per conseguenza nacque ai 21 di Settembre del 1458, come fu già avvertito dal Canonico Antonio Maria Biscioni nelle sue *Giunte alla Toscana Letterata* di Giovanni Cinelli Calvoli (*Delizie degli eruditi Toscani*, t. XXIII, pag. XII), e dal Padre Ildefonso di San Luigi Carmelitano Scalzo (*Delizie degli eruditi Toscani* , t. XXIII, pag. I, e VIII.) Tre esemplari del suddetto *libro d'Istorie* di Giovanni Cambi trovansi in tre Codici della Biblioteca Magliabechiana di Firenze, uno de'quali é contrassegnato *Palchetto III, n.°*

morto ai 24 di Aprile del 1535 (1), in una sua opera intitolata *libro d'Istorie*, scrive (2): « Al tenpo di Lo-
» renzo di Mes. Ugho della Stufa Ghonfaloniere di
» Giustitia quar. di S. Gio. Giennaio, e Febraio 1428.
» essendo Proposto de'Signori Zanobi dadovardo Bel-
» fratelli, e prima venissino i Signori a sedere in sabato
» mattina, assente el Ghonfaloniere, e Chante di Gio.
» Chonpagni, uno de'Signori, gli altri 7. Signori da-
» chordo, chassorono Ser Martino di Lucha Martini
» Chancielliere delle Riformagioni de'Magnifici Si-
» gnori, e parve verghognia del Ghonfaloniere: e a'
» dì 21. detto avendo raghunato e'Signori, Chollegi
» el Chonsiglio del Popolo, e Chomune in Palazzo
» circha a hore una di notte, mandorono a partito
» ciptadini 45. tra Giudici, e Notai, e feciono quello
» avea più fave fussi Notaio delle Riformagioni, e
» rimase eletto delle più fave Ser Filippo di Ser
» Ugholino Pieruzzi, sta in borghognisanti, facian-
» gli buon pro ». Da questo passo del suddetto *libro d'Istorie* di Giovanni Cambi non apparisce chiaramente se la parola *detto*, che trovasi nel passo medesimo (3), si riferisca a Gennaio, ovvero a Febbraio. Tuttavia è da credere, che essa si riferisca a Genna-

69, l'altro *Palchetto III*, n.° 71, ed il terzo *Palchetto III*, n.° 72. In ciascuno di questi tre Codici subito dopo il medesimo *libro d'istoria* trovasi il soprarrecato *capitolo* della lettera di Marco Cambi Importuni a Tommaso suo fratello dei 23 d' Aprile del 1535 (Codici Magliabechiani, *Palchetto III*, n.° 69, carta 291, *verso*, *Palchetto III*, n.° 71, pag. 702, e *Palchetto III*, n.° 72, carta 435, *recto*.

(1) Vedi la nota (3) della pagina 35.

(2) *Delizie degli eruditi Toscani*, t. XX, pag. 173 e 174, *Istorie di Giovanni Cambi Cittadino Fiorentino*, vol. I, anno 1428.

(3) Vedi lin. 12, di questa pagina.

io, giacchè il Sig. Avvocato Luigi Passerini Segretario degli I.i e R.i Archivii delle Riformagioni e Diplomatico di Firenze, in una gentilissima lettera ch' egli si è compiaciuto di scrivermi in data dei 22 di Novembre del 1853, mi ha assicurato che le prime Provvisioni rogate da Ser Filippo d' Ugolino Pieruzzi, ed esistenti nel suddetto I. e R. Archivio delle Riformagioni di Firenze, hanno la data dei 4 di Febbraio del 1428, secondo l'antico stile Fiorentino, cioè dei 4 di Febbraio del 1429, secondo lo stile comune (1). Si mostra per tanto, che ai 21 di Gennaio del 1429 (stile comune) Ser Filippo di Ser Ugolino Pieruzzi fosse eletto Notaro delle Riformagioni di Firenze.

Scipione Ammirato il Vecchio nato ai 27 di Settembre del 1531 (2), e morto ai 30 di Gennaio del 1601 (3) nel libro diciannovesimo delle sue *Istorie*

(1) Vedi sopra pag. 16, lin. 23—27 nota (2).

(2) Domenico De Angelis nato ai 14 d'ottobre del 1675 (*Giornale de' letterati d' Italia. In Venezia*, 1730—1740, 40 tomi, in 42 volumi, in 8.° t. XXXIII, parte seconda, pag: 254 e 255), e morto ai 15 d'aprile del 1719 (*Giornale de Letterati d'Italia*, t. XXXIII, parte seconda, pag. 269) nella sua *Vita di Scipione Ammirato Leccese* parlando di Jacopo padre del medesimo Scipione dice: « Questi » prese per moglie Angiola di Ramondo nobile Brundusina, la quale » per via di Madre nasceva dalla nobilissima Famiglia Caracciola. Il » primo Figliuolo che gli partorì fu Scipione del quale siamo ora » per parlare. Nacque egli l'anno 1531. ai 27. di Settembre, giorno » dedicato a SS. Cosimo, e Damiano Martiri a ore 22. » (*Le vite de' letterati Salentini scritte da Domenico De Angelis Uno de' dodici Colleghi d'Arcadia Parte Prima. All'Eccellentissimo Signore D. Filippo Bernualdo Orsino, Grande di Spagna di prima classe, Duca di Gravina, Principe di Solofra, Conte di Muro, Signore di Vallato* &c. *In Firenze MDCCX*, in 4°, pag. 68).

(3) Il suddetto Domenico De Angelis scrive : « Carico alla fine

Fiorentine sotto l' anno 1428 scrive: « Tra tanto » Giouanni de Mèdici peruenùto al settantottesimo » anno della sua età, & dall'hora vicina della mor- » te sopraggiunto, mancandogli tuttauia le forze daua » segni di douersi in breue morire, quando essendo » propòsto de signori Zanobi Belfredelli, & trouan- » dosi d'accordo con gli altri signori senza licenza, » e interuenimento del Gonfaloniere (il che al Gon- » faloniere fu recàto à gran vergogna) fece cassar » dell' vfficio di Cancelliere Martino Martini, e in » suo luogo eleggere Filippo Pieruzzi: ne molto an- » dò, che Gio: de Medici, à cui come alcuni dicono, » questo accidente dispiacque, si morì: huomo per » molti conti illustre; ma il nome del quale, senza » alcun dubbio è diuentato poi molto più chiaro » per la fortuna, & grandezza de suoi successori. (1) »

Giovanni d'Averardo detto Bicci de'Medici, e padre di Cosimo il vecchio, morì ai 20 di Febbraio del 1429, come attesta Monsignor Angelo Fabroni nella vita dello stesso Cosimo scrivendo (2): *Tran-*

» più di gloria, che d'anni, e colmo di tutti i quegli onori, de'quali » si fan degni coloro, che a benefizio della Repubblica delle lette- » re impiegano ogni studio e diligenza, compiè l'Ammirato i suoi » giorni in Firenze il dì 30 di Gennajo, l'anno della nostra salute 1600. » a ore 18, e dell'età sua sessagesimo nono » (*De Angelis, Le vite de'Letterati Salentini, parte prima,* pag. 101).

(1) *Istorie Fiorentine di Scipione Ammirato. Parte Prima. Tomo Secondo. Con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane contrasegnate fuori con ». In Firenze, nella Stamperia d'Amador Massi* 1647. *Con licenza de'Superiori. A istanzia di Gio: Battista Landini, e suoi Eredi sù l'canto del Garbo sotto la torre de'Sacchetti,* in fog., pag. 1046, E, e pag. 1047, A.

(2) *Magni Cosmi Medicei vita auctore Angelo Fabronio, Academiae Pisanae curatore. Pisis MDCCLXXXIX. Excudebat Alexander Landi in aedibus auctoris,* in 4°. pag. 16. — Nella Sagrestia

quillatis rebus externis, vehementiores domestici motus fuerunt caussa tributorum, aderatque semper Joannis Medicei prudentia ad illos compescendos, revocandosque ad officium, qui illorum auctores esse putabantur. Sed dum ille lumen animi, ingenii, consiliique sui cunctis civibus porrigebat, suo magis quam Reipublicae tempore extinctus est an. MCCCCXXIX. X. Kal. Martias ; & hunc diem fuisse civitati luctuosum declaravit pompa funeris, qua eius cadaver, comitantibus Magistratibus, Caesaris, Venetorum, aliorumque Principum Legatis, & tota Mediceorum fami-

vecchia dell'Ambrosiana Imperial Basilica di San Lorenzo di Firenze vedesi nel mezzo sotto ad una gran tavola di marmo una cassa sepolcrale pure di marmo ornata di festoni e figure dal celebre Donatello, nella quale giace Giovanni di Averardo de'Medici con Piccarda di Aduardo de'Bueri sua moglie. Da una parte di questo cassone si veggono alcuni versi del Poliziano, e dall' altra parte del cassone medesimo trovasi la seguente iscrizione :

COSMVS ET LAVRENTIUS DE MEDICIS. V. CL. IOHANNI AVERARDI. F. ET PICARDAE ADOVARDI. F. CARISSIMIS PARENTIBVS HOC SEPVLCHRV FACIVNDVM CVRAVERVNT . OBIIT AVTEM IOHANNES . X . KL . MARTIAS M . CCCC . XX . VIII . PICARDA VERO XIII . KL . MAIAS QVINQVENNIO POST E VITA MIGRAVIT.

Questa iscrizione riportata da Monsignor Angelo Fabroni nella Nota 75 alla sua *Magni Cosmi Medicei Vita* (*Adnotationes et Monumenta ad Magni Cosmi Medicei vitam pertinentia. Vol. II. Pisis MDCCLXXXVIII Excudebat Alexander Landi*, in 4°, pag. 18, *Adnotatio* 15), e dal continuatore della *Firenze antica e moderna illustrata* dell'Abate Vincenzo Follini (*Firenze antica e moderna illustrata. In Firenze* 1789—1802, 8 tomi, in 8°, t. VIII, pag. 262) ci fa conoscere chiaramente che Giovanni d'Averardo detto Bicci de'Medici morì ai 20 di Febbraio del 1429, giacchè l'anno in essa è segnato MCCCCXXVIII secondo l' antico stile Fiorentino d'incominciare l'anno ai 25 di Marzo (Vedi sopra, pag. 142, lin. 23—27 nota (2)).

lia, ad S. Laurentii deportatum est. Scipione Ammirato, avendo scritto che Giovanni de' Medici morì *non molto* dopo l'elezione di Ser Filippo Pieruzzi a Notaio delle Riformagioni di Firenze (1), questa elezione dev' essere stata fatta *non molto* prima del giorno 20 di Febbraio del 1429; giacchè in questo giorno morì il medesimo Giovanni de'Medici (2).

In un codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze contrassegnato col numero 2706, cartaceo, in foglio, e del secolo decimoquinto, sul margine laterale interno della carta 31 *verso* si legge (3): « Ser » martino di luca martini fu casso l'anno 1428 cir» ca il mese di febraio. Et in suo luogo fu posto » Ser filippo di Ser Vgolino pieruzzi ». Questa postilla trovasi nel Codice medesimo presso alle parole seguenti delle *Istorie Fiorentine* di Giovanni Cavalcanti: « era tucto della parte degli auzani tentando il ri-

(1) Vedi sopra, pag. 39, lin. 11—13.

(2) Vedi sopra, pag. 39, lin. 17—19.

(3) Ciò fu avvertito dal Sig. Filippo Luigi Polidori in una delle sue note alle suddette *Istorie Fiorentine* di Giovanni Cavalcanti scrivendo: « Altra postilla del Cod. A. — *Ser Martino di Luca Martini » fu casso l'anno* 1428. *circa il mese di febraio, et in suo luogo fu » posto Ser Filippo di Ser Ugolino Pieruzzi* ». (*Istorie Fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti con illustrazioni Firenze tipografia all'Insegna di Dante M.DCCC.XXVIII*, 2 volumi, in 8°, vol. I, pag.98, nota 4). Il medesimo Sig. Polidori nella sua *lettera al Sig. G. C.* premessa alle *Istorie Fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti con illustrazioni*, scrive (*Istorie Fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti con illustrazioni*, vol. I, pag. XIV, e XXIII.):

» Sette codici ebbi sott'occhio della maggiore storia; cinque de' » quali trovansi nella Riccardiana, segnati co' numeri 2706, 1868, » 3176, 2705, e 3589 (29). »

» (29) Secondo l'*Inventario della Libreria Riccardiana*, stampato » nel 1810. lo li ho distinti, nell'ordine corrispondente a que' nu» meri, colle lettere A, B, C, D, ed E. »

» mouimento di Ser Martino. I medici cassorono Ser
» Paulo, et però è uero il prouerbio che dice allo
» schiamazzo del gallo si desta la uolpe, et così ad
» uiene le piu volte che colui che cerca nuoua for-
» tuna spesso truoua ria suentura » (1).

Il suddetto Codice Riccardiano nell'*Inventario e stima della libreria Riccardi*, pubblicato nel 1810 è indicato così (1) :

» 2706. Cavalcanti. Storia Fiorentina. Cod. cart.
» in fol. Sec. XV. mancante in più luoghi e
» macchiato. »

Nella *Cronaca di Lionardo di Lorenzo Morelli* pubblicata dal Padre Ildefonso di San Luigi Carmelitano Scalzo si legge : « 1444. A tempo de' Si-
» gnori Maggio, e Giugno 1444. si criò el Consiglio
» maggiore, e diessi balìa a più Cittadini per cinque
» anni, e ammunirono dimolti cittadini , cioè in
» numero 245. cioè dugenquarantacinque in tutto, e
» sino addì primo. Addì primo di Maggio cassorono
» Ser Filippo di Ser Ugolino Peruzzi Notaio delle
» Riformagioni , e confinoronlo per dieci anni » (2).

(1) Questo passo di Giovanni Cavalcanti nell' edizione fatta in Firenze nel 1738 delle sue *Istorie Fiorentine* si legge così : « era
» tutto della parte degli Uzzani; e così gli Uzzani tentando il rimo-
» vimento di ser Martino, i Medici cassarono ser Paolo : e però è
» vero il proverbio, che dice: allo schiamazzo del gallo si desta la
» volpe: e così avviene le più volte, che colui che cerca nuova for-
» tuna, spesso trova ria sventura (*Istorie Fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti con illustrazioni*, vol. I, pag. 98, e 99, libro III, capitolo VII).

(2) *Inventario e stima della Libreria Riccardi. Manoscritti e edizioni del secolo XV. In Firenze*, 1810, in 4°, pag. 54, col. 1.

(3) *Delizie degli eruditi Toscani*, t. XIX, pag. 172.

Il celebre Niccolò Machiavelli nato in Firenze ai 3 di maggio del 1469 (1), e morto ai 22 di Giugno del 1526 (2) nelle sue *Istorie Fiorentine* scrive (3): « E perciò nell' anno MCCCCXLIV. crea-
» rono per i Consigli nuova Balìa, la quale riformò
» gli ufficj, e dette autorità a pochi di poter creare
» la Signoria, rinnovò la cancelleria delle riforma-

(1) Monsignor Angelo Maria Bandini scrive (*Ang. Mar. Bandini I. V. D. Publici Bibliothecae Marucellianae Praefecti, Academiae Florentinae Socii, etc. Collectio veterum aliquot monimentorum ad historiam praecipue litterariam pertinentium. Arretii Sumptibus Michaelis Bellotti Imp. Episc. CIƆDCCLII. Feliciter excusa*, in 4°, pag. XXVIII) « Nicolaus *igitur noster Politicorum omnium post Graecos* » *ac Latinos facile princeps*, *de quo multa sed obscure admodum* » *scripta sunt, natus est Florentiae V. nonas Maii MCCCCLXIX* » *hora IV. noctis, patre* Bernardo I. C. *patricii generis, Marchiae* » *deinde Anconitanae Quaestore, matre vero* Barptolomaea *e nobi-* » *lissima* Nelliorum *familia.* »

(2) Monsignor Angelo Maria Bandini dopo aver narrato ciò che vari autori hanno scritto intorno all'anno in cui avvenne la morte di Niccolò Machiavelli soggiunse (*Ang. Mar. Bandini, Collectio Veterum aliquot monimentorum ad historiam praecipuae litterariam pertinentium*, pag. XXXII): « *Verum ex publicis Necrologiis constat* » Machiavellum *ad superos evolasse X. Kal. Jun. MDXXVII. et ad* » *S.* Crucis *fuisse tumulatum* ». Più oltre il medesimo Monsignor Angelo Maria Bandini riporta una lettera di Pietro Machiavelli figliuolo del suddetto Nicolò, e diretta a Francesco Nelli Professore di Dritto Civile e Canonico in Pisa nella quale si legge (*Bandini*, l. c.) : « Non posso far di meno di piangere in dovervi dire co- » me è morto il dì XXIII di questo mese Nicolò nostro Padre di » dolori di ventre, cagionati da uno medicamento preso il dì XX. » Questa lettera ha la data del MDXXVII (*Bandini, Collectio veterum aliquot monimentorum*, pag. XXXIII.)

(3) *Le Istorie Fiorentine di Niccolò Machiavelli diligentemente riscontrate sulle migliori edizioni, con alcuni Cenni intorno alla Vita dell'Autore dettati da G.—B. Niccolini. Terza Edizione. Firenze Felice Le Monnier*, 1851, in 4° piccolo, pag. 285, libro VI, paragrafo VII.

» zioni, privandone ser Filippo Peruzzi, ed a quella
» preponendo uno, che secondo il parere dei potenti
» si governasse ».

Il suddetto Scipione Ammirato il Vecchio nel libro ventiduesimo delle sue sopraccitate *Istorie Fiorentine* sotto l'anno 1444 scrive (1): « Essendo dun-
» que per maggio e giugno vscito Gonf. di Giu-
» stizia la seconda volta Giuliano Martini Gucci, si
» riprese per i Sig., Collegi, e circa 250 cittadini
» balia di poter riformar la città di squittini, di
» grauezze, e d'altre cose necessarie. Costoro tolsero
» la Cancelleria delle riformagioni à Filippo Pieruz-
» zi, e dalle X. miglia in là, non hauendo à vscir
» del contado il confinarono ».

È adunque certo che Ser Filippo di Ser Ugolino Pieruzzi fu privato dell'ufizio di Notaio delle Riformagioni di Firenze il dì primo di maggio dell'anno 1444. Quindi è chiaro che l'anonimo autore del *libro di praticha darismetrica*, che trovasi manoscritto nel Codice Ottoboniano n.° 3307 della Biblioteca Vaticana scrisse in questo *libro* non prima del dì 1 di Maggio del 1444 le parole « lo tiene ser filippo per
» ladietro notaio delle informagioni » che si è veduto di sopra trovarsi nel *libro* stesso (2).

Nel Codice Vaticano n.° 3224 della carta 578 *verso* alla carta 590 *verso* trovasi manoscritta una vita di Ser Filippo di Ser Ugolino Pieruzzi scritta da Vespasiano Fiorentino, ed intitolata VITA DI

(1) *Istorie Fiorentine di Scipione Ammirato. Parte Seconda. Con vna tavola in fine delle cose più notabili. In Firenze nella Stamperia Nuoua d'Amador Massi, e Lorenzo Landi. Con Licenza de'Superiori. M. DC. XLI*, in fog., pag. 44, D.

(2) Vedi sopra, pag. 19, lin. 4—5.

SER FILIPO DI SER UGOLINO (1). In questa vita si legge : « fu (Ser Filippo di Ser Ugolino) dotto

(1) Il Codice Vaticano n.° 3224 è cartaceo, in ottavo, del secolo decimosesto, e di 681 carte numerate nel *recto* tutte, dalla prima in fuori, co'numeri 1—680. Questo Codice contiene centotre vite d'uomini illustri del secolo decimoquinto scritte da Vespasiano Fiorentino, il cui nome non è indicato in fronte al Codice stesso. Vespasiano per altro ci fa conoscere il suo nome in una di tali vite, cioè in quella del Sommo Pontefice Niccolò V scrivendo : « non » passò molto che mi fu detto, che io andassi alla sua santità, an» dai, et secondo la consuetudine gli basai i pie di poi mi disse » che io mi leuassi, et leuossi da sedere, et dette licentia a ognu» no diciendo che non uoleua dare più udientia, andò in una parte » segreta allato a uno usco che andaua in sununo uerone duno » orto, essendoui forse uenti dopieri acesi senascostò quatro do» uera la sua santità accennò che si discostassino, et rimosso ognu» no cominciò a ridere, et si mi disse a confusione di molti superbi: » *Vespasiano arebe creduto il popolo di Firenze, che uno prete da* » *sonare campane fussi istato fatto sommo pontefice.* Risposi, *ch'egli* » *arebbe creduto, che la sua sanctità fosse istata assunta mediante* » *la sua virtù, et metterebe Italia in pace* » (Codice Vaticano n.° 3224, carta 39, *verso.* — *Eminentissimi et Reverendissimi Cardinalis Angeli Mai, Spicilegium Romanum. Romae Typis Collegii Urbani,* 1839—1844, 10 tomi, in 8°, t. I, pag. 41 e 42, Nicola V papa, paragr. 18).

Il Codice Vaticano n.° 3224 non contiene la vita di Bartolommeo Fortini scritta dal suddetto Vespasiano Fiorentino. Questa vita esisteva manoscritta nel secolo secolo scorso in un Codice posseduto dal Canonico Antonio Maria Biscioni, come apparisce dalla Prefazione alla edizione fatta in Firenze nel 1734 del *Trattato del Governo della Famiglia d'Agnolo Pandolfini,* giacchè in questa Prefazione si legge: (*Trattato del governo della famiglia d'Agnolo Pandolfini. Colla vita del medesimo scritta da Vespasiano da Bisticci. In Firenze MDCCXXXIV. Nella Stamperia di S. A. R. per li Tartini, e Franchi. Con licenza de'Superiori,* in 4°, pag. 18, della prima numerazione): « *Il Dottore Antommaria Biscioni* (*alla somma corte*» *sia del quale siamo debitori della maggior parte di queste notizie* » *intorno a Vespasiano da Bisticci*) *possiede nella sua numerosa* » *raccolta di Manoscritti un Codice intitolato* = Commentario di » più Vite = *il quale comincia con un proemio che ha questo titolo*

» in tutte a sette le arti liberali : et ebbe grandiss.ª
» peritia delle lettere greche, et fu singulariss.º teo-

» == Proemio di Vespasiano a Lorenzo Carducci nel Commentario
„ di più Vite da lui composte = *In un proemio dice , che avendo*
» *composte diverse Vite d'uomini eccellenti per via d'un breve Com-*
„ *mentario, o ricordo, aveva scelto una parte di esse , e mandatele*
„ *al Carducci, come suo amicissimo , e di singolari virtù dotato.*
„ *Cinque sono le Vite contenute in questo Codice, cioè di Lorenzo*
„ *Ridolfi, di Messer Bernardo Giugni, di Messer Angeto Acciaiuoli,*
» *di Messer Piero de'Pazzi, e di Bartolommeo Fortini.* „

Della suddetta Vita di Bartolommeo Fortini parla anche l' Abate Lorenzo Mehus nella sua Prefazione alle Lettere di Ambrogio Traversari Generale de'Camaldolesi dicendo (*Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio, latinae Epistolae a Domno Petro Canneto Abbate Camaldulensi in libros XXV tributae variorum opera distinctae , et observationibus illustratae. Adcedit eiusdem Ambrosii vita in qua Historia litteraria Florentina ab anno MCXCII. usque ad annum MCCCCXL. ex monumentis potissimum nondum editis deducta est à Laurentio Mehus Etruscae Academiae Cortonensis Socio. Florentiae ex typographio Caesareo MDCCLIX. Praesidibus adprobantibus*, 2 tomi, in fog. t. I, pag. XXII) :

» Vgolini nostri meminit etiam Vespasianus in vita hactenus ine-
» dita Bartholomaei Fortinii Benedicti Filii, quae exstat in Codice [2]
„ olim Marsuppiniano, nunc Biscioniano his verbis: *Aveva la Città*
„ *ser Filippo di ser Ugulino Notaio delle Riformagioni uomo virtuo-*
„ *sissimo* etc.

« [2] Membr. in 4. Num. V.

Più oltre nella sua Prefazione suddetta l' Abate Lorenzo Mehus parlando delle cinque vite che in questo Codice Biscioniano esistevano dice (*Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae Epistolae*, t. I, pag. XCIX) :

» V. *Commentario della vita di Bartolommeo de' Fortini compo-*
„ *sta da Vespasiano.* Initium est : *Bartolommeo di Ser Benedetto*
» *Fortini. fù di onorati parenti, ebbe buona notizia delle lettere la-*
„ *tine etc.* Huius specimen supra [7] edidi. »

» (7) Pag. XXII.

L' E.º Cardinale Angelo Mai nella sua Prefazione al primo tomo del sopaccitato *Spicilegium Romanum* scrive: *Ante hos annos in*

» logo : ebbe grandiss.ª peritia della scrittura santa:
» dilettossi assai, et di astrologia, et di geometria,
» et d' arismetica, doue ne fece scriuere più libri,
» et comperonne in ogni facultà , come si può ve-
» dere in S. marco infiniti uolumi, che ui sono che
» furono sua, et moltissimi libri in teologia che gli
» lasciò al munistero di settimo che ancora oggi
» ui sono » (1). Più oltre nella medesima *vita* si legge: « maritò ancora delle limosine che faceua più
» fanciulle, daua per dio più della metà del suo sa-
» laro aueua, come si poteua uedere peril libro
» del monte donde aueua il suo salare, da quello
» uoleua in casa che uiueua parcissimamente, et
» i libri che comperaua, tutto il resto daua per

abundantissima vaticani palatii bibliotheca codicem videram tres supra centum virorum illustrium vitas continentem, italico sermone puro, auctore Vespasiano florentino, qui suam omnem lucubrationem intra saeculi quinti decimi fines concludit (*E.ᵗ et R.ᵈ Card. Angeli Mai Spicilegium Romanum*, t. I, pag. VI, e VII, *Editoris Praefatio*, paragrafo II.). Più oltre nella medesima Prefazione si legge: *Certe codices non parum inter se variant, id quod ego ex editione praesertim florentina vitae Pandolphinii cum romano codice conlata cognovi. Quamquam vero vaticanus prae caeteris est plenissimus, unam certe desiderat vitam Bartholomaei Fortinii quae in florentinis codicibus superest, ut praefationes tartiniana mehusianaque p.* 22. *et* 99. *docent* (*E.ᵗ et R.ᵈ Card. Angeli Mai, Spicilegium Romanum*, t. I, pag. XVII. *Editoris Praefatio*, paragr. IV). Il Codice manoscritto della Biblioteca Vaticana menzionato dall' Emo Card. Mai in questi due passi della Prefazione suddetta é certamente il Codice Vatieano n.° 3224 giacchè si è veduto di sopra (pag. 171, lin. 5—7 e 25—26), che il Codice Vaticano n.° 3224 contiene centotre vite di uomini illustri scritte da Vespasiano Fiorentino, e non contiene la vita che questi scrisse di Bartolommeo Fortini.

(1) Codice Vaticano n.° 3224, carta 578 *verso*, 579, *recto*.—*E.ᵗ et R.ᵈ Cardinalis Angeli Mai, Spicilegium Romanum*, t. I, pag. 499, *Ser Filippo di Ser Ugolino*, paragrafo 1.

» dio » (1). Dopo aver narrato come Ser Filippo fu costretto ad uscire di Firenze, e come gli fu trovato in casa pochissimo denaro, Vespasiano Fiorentino soggiunge: « Si stette (Ser Filippo) a casa » di Goro alcuni di tanto che la furia passasse. In » quello mezzo si dettono a confinare, ed amu- » nire cittadini che fu il ristoro del 1434. Passato » alquanto la furia lo confinorono dalle tante miglia » in là in modo che potessi stare in chianti a uno » suo luogo che si chiamaua uertine aueua, et quiui » fece arecare infiniti libri che aueua » (2). Da questi passi di Vespasiano si raccoglie che Ser Filippo Pieruzzi possedette molti libri, e che molti specialmente ne aveva comperati d' ogni scienza. Per ciò è ben naturale ch' egli possedesse un esemplare del libro intitolato *lettere* di Maestro Giovanni dell' Abbaco, massimamente sapendosi che questo maestro Giovanni ebbe chiara fama pel suo sapere nelle matematiche, e che Ser Filippo di Ser Ugolino Pieruzzi *dilettossi assai* di queste scienze (3).

L'abate Lorenzo Mehus nella sua *Prefazione alle* Lettere di Ambrogio Traversari generale de'Camaldolesi scrive (4):

» In ultimis Nicolai Niccoli tabulis tam an. 1430., » quam an.1436., quae in Archivio Florentino adser-

(1) Codice Vaticano n.° 3224, carta 580, *cerso* e 581 *recto*. — *E.i et R.i Card. Angeli Mai, Spicilegium Romanum*, t. I, pag. 500 e 501, *Ser Filippo di Ser Ugolino*, paragrafo 3.

(2) Codice Vaticano n.° 3224, carta 584, *verso*. — *E.i et R.i Card. Angeli Mai, Spicilegium Romanum*, t. I, pag. 504, *Ser Filippo di Ser Ugolino*, paragrafo 6.

(3) Vedi sopra, pag. 47, lin. 2—3.

(4) *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae*, t.I, pag.XXII.

» vantur, earum executio demandatur inter alios: » *Prudenti, et Sapienti Viro ser Philippi ser Vgolini* » *Pieruzzi Civi, et Notario Florentino, et Notario Re-* » *formationum Communis Florentiae*; quod etiam » notatur in Codice Chartaceo Bibliothecae [1] Mar- » cianae Ord. Praedicatorum; in quo Marciani Coe- » nobii facta recensentur. In eo enim dicitur: *Ser* » *Philippus, ser Vgolini Notarius Provisionum Pala-* » *tii* ».

» [1] Titulus est: *Annalia Conventus S. Marci de Florentia al-* » *mi Praedicatorum Ordinis ab illius receptione ab anno videli-* » *cet MCCCCXXXV. per tempora sibi iugiter succedentia recupera-* » *ta ex confusa vetustate anno Incar. Domini* MDIX, in fol.

Il primo de'due testamenti di Niccolò Niccoli qui menzionati dall'Abate Lorenzo Mehus fu fatto dal medesimo Niccoli agli 11 di giugno del 1430 (1). In questo suo testamento si leggeva (2):

Praestantissimus, ac litteratissimus Vir Nicolaus Bartholomaei filius de Niccolis Florentinus civis etc. omnes libros suos tam sacros, quam gentiles, tam graecos, quam latinos, aut barbaros, quos undique magna industria, diligentia, studio ab adolescentia nullum laborem subterfugiendo, nullis impensis parcendo coegit, Sanctissimo Coenobio S. Mariae de Angelis, cuius supra facta est mentio, cuique summo studio devotionis afficitur, legavit cum Monachis ibidem Deo servientibus, tum etiam omnibus civibus studiosis usui futuros etc., cuius Bibliothecae custodiam mandavit ac legavit optimis, ac peritissimis viris, sibique amicissimis

(1) *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae*, vol. I, pag. LXII.

(2) *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque nd ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae*, vol. I, pag. LXII e LXIII.

Cosmo ac Laurentio Fratribus supra memoratis, Niccolo D. Verii de Medici, Carolo D. Gregorii de Marsupinis de Aretio, Francho Nicholi filio de Sacchettis, D. Leonardo Francisci Aretino, D. Poggio Ghuccii de Terranova, Dominico Leonardi Dominici, ser Philippo ser Vgolini Pieruzzi, Niccolo Johannis Gori. etc.

Nell'Archivio de'Contratti di Firenze (1) si conserva il secondo de'due testamenti suddetti di Niccolò Nicoli (2) da lui fatto ai 22 di Gennaio del 1436, secondo l'antico stile fiorentino, che secondo lo stile comune sarebbe il 22 di Gennaio del 1437 (3). In questo testamento si legge (4) :

Ad hec omnes libros suos tam sacros quam gentiles, et tam grecos, quam latinos, aut barberos (sic), quos undique magna industria, diligentia, studio, ab adolescentia nullum laborem subter fugiendo nullis impensis parcendo coegit, reliquit, et legavit (Nicolaus olim bartolomei filius de Niccolis) in illis locis et penes quos et eo modo, et forma, et prout, et quemadmodum infrascriptis, et honorandis, et sapientibus viris, et maiori parti ipsorum, et substituendorum, et seu eligendorum ab eis, et ut infra dicitur, et maiori parti superviventium ex eis videbitur, et placebit, videlicet.

1. *Reverendo viro in Xpo patri fratri ambrosio venerando generali camadulensi (sic)* 2. *eloquentissimo viro domino leonardo francisci bruni de aretio civi ac*

(1) Lettera A, Fascio n.° 128 (Notaio Agnolo di Piero) carta 147 *recto* — 148, *recto.*

(2) Vedi sopra, pag. 48, lin 24 e 25, pag. 49, lin. 14—15.

(3) Vedi sopra, peg. 16, lin. 23—27, nota (2).

(4) Archivio de'Contratti di Firenze, Lettera A, Fascio n.° 128, carta 117, *verso.*

cancellario et advocato flor.° 3. *Egregio legum doctori domino Guiglielmino de tanaglis civi et advocato flor.°* 4. *Egregio artium et medicine doctori magistro paulo magistri dominici civi flor.°* 5. *Prudenti et sapienti viro ser Filippo* (sic) *ser Ugolini Pieruzi, civi et notario flor.°, notario reformationum comunis flor.* 5. *Eloquentissimo viro domino Poggio Ghuccij Poggij de terra nova, summi Pontificis secretario, civi et advocato flor. etc.* (1).

(1) L'Abate Lorenzo Mehus in un passo riportato di sopra della sua *Prefazione* alle Lettere di Ambrogio Traversari fa menzione di un manoscritto contenente *Annalia Conventus S. Marci de Florentia* etc. (Vedi sopra pag. 175 , lin. 4 –13). Questo manoscritto , cartaceo, in foglio, e del secolo decimoquinto trovasi tuttora nella Biblioteca del Convento di S. Marco di Firenze, ed è in essa contrassegnato col numero 370. Nel *recto* di nna carta membranacea aggiunta in principio di questo Codice si legge :

» ANNALIA CONVENTUS S. MARCI DE FLOR.tia
» ALMI PRAEDICATOR OR.NIS
» AB EIVS. V. RECEPTIO
» NE IN ANNO DNICE
» INCARN. M.° CCCC°
» XXXmo Vto

In questi Annali si legge : *Pro cuius pleniore declaratione notandum est quod quidam Ciuis Nicolaus de Nicolis nomine qui habebatur ab omnibus ualde doctus, praesertim in lingua Romana et graeca ac Poesi , precipue historiographus, habebat in sua libraria multos libros et forte perueniebant ad numerum uoluminum sexcentorum, et ultra, ut apparet per quaedam inuentaria post mortem eius reperta , qui ad mortem deductus omnes suos libros praedictos reliquit in potestate XVI. nobilium Civium qui dictos libros deberent ponere in quodam loco communi secundum discretionem ipsorum ad communem utilitatem studiosorum ipsorum* (Codice n.° 370 della Biblioteca del Convento di S. Marco di Firenze,

L'autore del sopraccitato *libro di praticha darismetricha* era certamente nato in Firenze, giacchè in questo libro si legge (1): « Noi perchè na- » rati siamo in firenze diremo del modo et huso » fiorentino ». Qui la parola *naturati* vale certamente *generati*, giacchè nel *Vocabolario della lingua italiana* del Sig. Abate Giuseppe Manuzzi si legge (2):

» NATURARE *Ridurre in natura*
» Lat. *in natura transire*. Gr. εις φύσιν
» απιεναι.
» * § I. *Per generare*. Lat. *gignere*
» « *Franc. Barb*.354. 2. Perchè ogni crea-
» tura Simil di sè natura » *Introd. Virt*. 6.

carta 7,*verso*.—*Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae*, t.I,pag. LXIV.)— Segue nella carta 8 *recto* del suddetto manoscritto n.° 370 del Convento di S. Marco un elenco de'nomi di questi sedici nobili *cittadini*. In questo elenco si legge: 7. *Ser Philippus Ser ugolini notarius prouisionum Palatij*. (Codice n.° 370 della Biblioteca del Convento di S. Marco di Firenze, l. c. — *Ambrosii Traversarii generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae*, l. c.)

Gli Annali contenuti in questo Codice furono composti da Roberto di Antonio Ubaldini Religioso Domenicano del medesimo Convento di S.Marco, come attesta l'Abate Lorenzo Mehus nella sua *Prefazione* sopraccitata. (*Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae Epistolae* pag. LXIV).

(1) Biblioteca Vaticana, Codice Ottoboniano n.° 3307, carta 15, *verso*.

(2) *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dall'Abate Giuseppe Manuzzi. In Firenze appresso David Passigli e Socj in via della Stipa N.°* 4840, 1838--1840, 2 tomi, in 4 parti, in 8°, t. II, parte I, pag. 212, col. 1, voce NATVRARE.

» La potente natura dallo incominciamento della mia nativitade mi fece compiutamente contutte le membra ec., secondo ch'è usata di fare, cui ella vuol perfettamente naturare (*C*) ».

Nella parte prima del tomo primo del suddetto *Vocabolario della lingua Italiana* del Sig. Abate Giuseppe Manuzzi sul rovescio di una carta, il *recto* della quale è numerato col numero XXXI trovasi una tavola intitolata :

» TAVOLA

DELLE GIUNTE CHE SI CONTENGONO IN QUESTO VOCABOLARIO, COSI NEL » CORPO DELL' OPERA COME NELLE GIUNTE E GORREZIONI SOPRA L'UL- » TIMA IMPRESSIONE DI QUELLO DELLA CRUSCA, STAMPATO IN FI- » RENZE DA DOMENICO MARIA MANNI L'ANNO 1729-38.

La prima colonna di questa *Tavola* è intitolata » CIFRE USATE NELLA COMPILAZIONE ». In questa prima colonna si trova « (*C*) »: e presso a questo cifra sulla medesima linea in cui essa trovasi, e nella seconda colonna della Tavola medesima si legge: « COMPILATORE. *Spogli inediti.* » Ora in fine del §. I. della voce NATURARE del suddetto *Vocabolario* del Sig. Abate Manuzzi trovandosi la medesima cifra (*C*) (1), è chiaro che questo paragrafo fu tratto dagli *Spogli inediti del Compilatore*, cioè dagli *Spogli inediti* del Sig. Abate Giuseppe Manuzzi.

In una Prefazione intitolata « PREFAZIONE DEL COMPILATORE », la quale si trova nella parte prima del tomo primo del citato *Vocabolario della lingua*

(1) Vedi sopra, la linea 5 di questa pagina 53.

Italiana del Sig. Abate Manuzzi si legge : « Tutte le » giunte così di esempi come d' interi temi, o pa- » ragrafi, sopra la quarta impressione della Crusca » (che è quella che io ho presa a fondamento del » mio lavoro) portano innanzi questa stelletta *, » ed in fine l'iniziale, o le iniziali del loro autore » (V. *Natura*, §. I. e segg. *Osservazione*, §. I. IV. » V. ec.) » (1). Il Sig. Abate Giuseppe Manuzzi si è compiaciuto di farmi sapere che la stelletta * qui posta rappresenta l'altra fatta in questa guisa *, che trovasi in vari luoghi del suo *Vocabolario* sopraccitato. Quindi è chiaro che questa seconda stelletta fu posta in principio del primo paragrafo della voce NATURARE del suddetto *Vocabolario* del sig. Ab. Manuzzi a fine d'indicare che il medesimo paragrafo non trovasi nella *quarta impressione* del Vocabolario della lingua Italiana degli Accademici della Crusca, giacchè in fatti questa quarta impressione non ha ciò ch'esso paragrafo contiene.

Nella *Parte seconda* del tomo secondo del suddetto *Vocabolario* del Sig. Ab. Manuzzi si trova dalla pagina 1943 non numerata, alla pagina 2032 una tavola intitolata « Tavola delle abbreviature degli » autori da' quali sono tratti gli esempii citati nel » Vocabolario nella quale si dà anche conto delle » stampe a tale effetto adoperate, e de' possessori » de' testi a penna allegati. » In questa *Tavola* si » legge (2) :

(1) *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dall'Abate Giuseppe Manuzzi*, tomo primo, parte prima, pag. XXVIII.

(2) *Vocabolario della lingua Italiana già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora novamente corretto, ed accresciuto dall'Abate Giuseppe Manuzzi*, tomo II, parte II, pag. 1974.

» *Franc. Barber.* *Poesie di Messer Francesco da Barberino* intitolate *Documenti d'Amore.*
» *Franc. Barb.* 18.12. Si cita l'esemplare stampato in Roma colle Annotazioni del Conte *Federico Ubaldini* per *Vitale Mascardi* l'anno 1640. in 4. ed i numeri
» *Franc.Barber.*184.16. » segnano le pagine, e ciaschedun verso di esse.

L'edizione qui citata dei *Documenti d'Amore* di Messer Francesco da Barberino è in quarto, di 283 carte, cioè di 566 pagine (comprese sedici carte contenenti incisioni in rame). La terza pagina di questa edizione ha il titolo seguente :

» DOCUMENTI D' AMORE
» DI M. FRANCESCO
» BARBERINO

e l'ultima contiene la seguente nota tipografica.

» *IN ROMA*
» *Nella Stamperia di Vitale Mascardi.*
» *M DC XL*

Trecentosettantasei pagine di questa edizione sono numerate coi numeri 1—376. In quella di tali pagine che è numerata col numero 354 si legge :

» L'Vnico documento ella qui pone
» Con vn sottil sermone:
» Perch'ogni creatura
» Simil di se natura.

L'ultimo di tali versi è numerato col numero 4 nel margine laterale interno della suddetta pagina 354. Questo verso per altro è il settimo della me-

desima pagina 354. Quindi è chiaro che per errore, forse di stampa, nel suddetto *Vocabolario* del Sig. Abate Manuzzi si legge: « 354. 2. » (1).

Nella sopraccitata *Tavola delle abbreviature* etc. si legge anche (2):

» *Introd. alle Virt.* Libro intitolato *Introduzione alle Virtù* (*a*) Testo a penna che fu del Sollo, d
» *Introd. Virt.* poi tra' MS. dell'Accademia (142) - In questa nuova impressione si cita
» *Intr. Vir.* esemplare stampato in Firenze presso *Molini*, *Landi*, *e Comp.* l'anno 181
» « *Introd. Virt. D.* in 8. per cura di *Gio. Rosini*, ed anche l' altro stampato pure in Firen
» " *Introd. Virt.* 14. presso *Guglielmo Piatti*, l'anno 1836. in 8. per cura del *D. Francesco Tas*
» unitamente ad altri Trattati *di Bono Giamboni*. E sì l'una, e sì l'altra stam
» pa si citano a pagine. Se non che dell'ultima non si è potuto far uso che dal
» lettera F in giù, perchè le lettere antecedenti erano già impresse quando ques
» uscì in luce; alla quale si è quasi sempre data la precedenza nell'accettar
» la lezione; e sempre poi si è fatto uso di essa nell'aggiugnere le citazioni
» gli esempli già allegati dagli Accademici, i quali sono stati recati alla lett
» ra della medesima sol quando non correva retto il senso, o era giusta l'O
» tografia; che quanto alla varietà d'alcune desinenze, che non cadeva sul
» voce che provava il tema, o il paragrafo, non si è posta una sottilissima d
» ligenza.

Nell'edizione fatta in Firenze per cura del Sig. Professore Giovanni Rosini nel 1810 del libro intitolato *Introduzione alle Virtù* si legge: « Tu sai, Ma-
» dre delle Virtudi, come la potente natura dallo'n-
» cominciamento della mia nativitade mi fece com-
» piutamente con tutte le membra, e come a cia-
» scun membro diede compiutamente la virtù dell'
» officio suo, secondo ch' è usata di fare cui ella

(1) Vedi sopra, pag. 52, lin. 13.

(2) *Vocabolario della lingua Italiana già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dall'Abate Giuseppe Manuzzi*, t. II, parte II, pag. 1982.

» vuole perfettamente naturare » (1). Nell' edizione fatta in Firenze nel 1836 per cura del Sig. Dottore Francesco Tassi della suddetta *Introduzione alle Virtù* e di altri trattati morali di Bono Giamboni si legge : » Tu sai, Madre delle Virtù, come la potente » natura dello incominciamento della mia nativitade » mi fece compiutamente con tutte le membra , e » come a ciascuno membro diede compiutamente la » virtù dell'officio suo, secondamente ch'è usata di » fare cui ella vuole perfettamente naturare » (2). Quindi è chiaro che la citazione « Introd. Vir. 6 » che trovasi nel *Vocabolario della lingua Italiana* del Sig. Abate Giuseppe Manuzzi sotto il §. I. della parola NATURARE (3) significa « Introduzione alle Virtù, » pagina 6 dell'edizione fatta in Firenze nel 1810 di » quest'opera presso i signori Molini, Landi, e Compa- » gni, e per cura del Sig. Professore Giovanni Rosini. »

Francesco da Barberino autore de' sopraccitati *Documenti d'Amore* esercitava nel 1294 la professione di Notaio (4). Morì in età di ottantaquattro anni nel

(1) *Introduzione alle virtù testo a penna citato dagli Accademici della Crusca per la prima volta pubblicato da Giovanni Rosini. Firenze presso Molini, Landi e Comp. MDCCCX,* in 8°, pag. 6, paragrafo IV.

(2) *Della miseria dell'uomo, Giardino di Consolazione, Introduzione alle Virtù di Bono Giamboni, aggiuntavi la Scala dei Claustrali testi inediti, tranne il terzo trattato, pubblicati ed illustrati con note dal Dottor Francesco Tassi. Firenze presso Guglielmo Piatti* , 1836, in 8°, pag. 237, *Introduzione alle Virtù*, capitolo IV.

(3) Vedi sopra, pag. 52, lin. 14.

(4) Nell'opera dei Padri Don Mauro Sarti e Don Mauro Fattorini, intitolata *De claris Archigymnasii Romaniensis Professoribus a Saeculo XI usque ad Saeculum XIV,* trovasi citata una carta dei 23 di settembre del 1294, nella quale Francesco da Barberino è detto *Notarius* (*Sarti* (*P. Maurus*), e *Fattorini* (*P. Maurus*) *De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV, tomi primi, pars prima,* pag. 425, nota (*c*)).

1348 secondo che attesta Filippo Villani scrivendo: *Mortuus est* (*Franciscus ex oppido Barbarini*) *Florentiae octuagesimo et quarto aetatis suae anno; anno pestis inguinariae, et sepultus est in Ecclesia Sanctae Crucis* (1).

Il Sig. Professore Francesco Del Furia, Prefetto dell'I. e R. Biblioteca Mediceo–Laurenziana di Firenze, in una sua *Lezione*, stampata nel tomo secondo degli *Atti dell'Imp. e Reale* Accademia *della Crusca*, dimostra che il libro intitolato *Introduzione alle Virtù*, del quale si è parlato di sopra, è opera di Messer Bono Giamboni autore di altre opere originali, e di alcune traduzioni in purissima lingua toscana (2). Nel pubblico Archivio Diplomatico di Firenze si conserva una Procura fatta ai 18 d'Agosto del 1264 per atto Pubblico da Diana vedova di Guglielmo Amidei in persona di Messer Bono figliuolo di Messer Giambono del Vecchio Giudice del Popolo di S. Brocolo (3).

(1) *Philippi Villani liber de Civitatis Florentiae famosis Civibus ex codice Mediceo Laurentiano nunc primum editus*, pag. 32 della seconda numerazione.

(2) *Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca. Firenze* 1819—1829, tre tomi, in 4°, t. II, pag. 418 e 419.

(3) Domenico Maria Manni scrive: « *Anzichè anche in una carta-* » *pecora del Convento di S. Maria* Novella *dell'anno* 1264. *si trova* » *una procura fatta da Diana Amidei vedova di Guglielmo, in per-* » *sona di* Messer Buono di Messer Giambono del Vecchio.» (*L'Etica d' Aristotile, e la Rettorica di M. Tullio, aggiuntovi il libro de' Costumi di Catone Volgarizzamento antico Toscano. In Firenze Appresso Domenico Maria Manni. MDCCXXXIV. Con licenza de'Superiori*, in 4°, pag. XII). Nell' *Avvertimento* premesso ai Trattati di Bono Giamboni, stampati in Firenze nel 1836, si legge : « Che di » fatti intorno all'epoca del 1240 sia da stabilirsi la nascita di Mes- » ser Bono, ne abbiamo sicuro argomento da una carta scritta nel » 1264, che il Manni nell'*Avviso ai Lettori* premesso all'*Etica d'* » *Aristotele* data in luce nel 1734, asserì aver veduta presso i PP.

In un altro Documento citato dal celebre Domenico Maria Manni nella sua *Prefazione* all'*Etica di Aristotile* data in luce nel 1734 si legge: *Dominus Bonus*

» di S. Maria Novella, contenente una Procura fatta per atto pub-
» blico da Diana Vedova di Guglielmo Amidei, in persona di Mes-
» ser Bono di Messer Giambono del Vecchio, Giudice del Popolo
» di S. Brocolo; documento che di presente nel pubblico nostro
» Archivio Diplomatico si ritrova. » (*Della miseria dell'uomo, giardino di consolazione, Introduzione alle virtù di Bono Giamboni*, pag. IX). — I Signori Professori Francesco Bonaini Soprintendente Generale dell'I. e R. Archivio Centrale di Stato di Firenze, ed Avvocato Luigi Passerini essendosi compiaciuti di far trascrivere per me questa Procura dall'originale che di essa si conserva nel suddetto I. e R. Archivio Diplomatico, spero di far cosa grata agli eruditi riportandola qui appresso precisamente come essa si legge nell'originale suddetto.

In Dei nomine Amen. Millesimo ducentesimo Sexagesimo quarto. Indictione Septima Idus Augusti. Domina Diana vidua, uxor quondam Guillielmi, et Filia quondam Amidei, consensu mei notarii infrascripti mundualdi sui, ut continetur de mundio in scriptura publice rogata, manu Ughi Cilitii notarii, Fecit, constituit, et ordinavit dominum Bonum quondam domini Ciambonis del vecchio suum procuratorem, actorem, et Pactorem, coram potestate Florentina, et presente, et Futura, et eorum judicibus presentibus, et Futuris, et judicibus, et notariis sex curiarum comunis Florentiae, et coram quocumque Iudice, et oficiali comunis Florentiae in causa et lite, quam vel quas habet, vel habere sperat cum Rusticho Fratre suo, Filio dicti Amidei, et cum quacumque persona, vel loco, ad agendum, causandum, libellum dandum, recipiendum, litem contestandum, de calupmia, et veritate jura testes introducendum, suos, et adverse partis jus videndum, sentiendum, et pronuntiandum, et precepta audienda, et appellanda, et prosequenda, et ad omnia, et singula, generaliter, et specialiter, facienda, et procuranda, que verus, et legyptimus procurator facere potest, et quae juris ordo postulat, et requirit, promictens Firmum, et ratum habere perpetuo quicquid per dictum procuratorem factum, seu procuratum fuerit.

Actum Florentiae Testibus Salvi .... Borghese, et Neri quondam Baronis.

Ega Bartholus Christofori de Sexto imperiali auctoritate iudex et notarius predicta omnia rogavi rogatus et publice scripsi.

quondam Domini Jamboni del Vecchio, Judex Ordinarius pro Commune Florentiae, Curiae Sextus Portae S. Petri, anno Domini 1282 (1). Da questi due documenti apparisce che Messer Bono Giamboni autore della suddetta *Introduzione alle Virtù* visse nella seconda metà del secolo decimoterzo. Quindi è certo che la parola *naturare* fu usata in senso di *generare* nella seconda metà del secolo decimoterzo, o nella prima metà del decimoquarto.

Il *trattato di praticha darismetricha* che di sopra ho detto (2) trovarsi nel Codice *E*. 5. 5. 14. dell'I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze fu anch'esso composto da un Fiorentino, giacchè nel capitolo nono della seconda parte di questo trattato si legge (3) : « Noi perchè naturati siamo in firenze diremo del » modo e luso fiorentino ». Essendosi dimostrato di sopra (4), che il verbo *naturare* fu usato in senso di *generare* fino dal secolo decimoterzo e decimoquarto, puossi con sicurezza asserire che la parola *naturati* vale qui *generati*.

L'autore del sopraccitato *libro di praticha darismetricha* che ho detto di sopra (5) trovarsi nel Codice Ottoboniano n.° 3307 della Biblioteca Vaticana dopo avere parlato di varie opere di Leonardo

(1) *L'Elica d'Aristotile, e la Rettorica di M. Tullio, aggiuntovi il libro de'costumi di Catone volgarizzamento antico Toscano,* pag. XII. — *Della miseria dell'uomo, giardino di consolazione, Introduzione alle virtù di Bono Giamboni,* etc., pag. XI.

(2) Pag. 15, lin, 3—10.

(3) Codice *E*. 5. 5. 14 dell'I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze, carta 19 *recto*.

(4) Vedi sopra dalla linea prima della pag. 52 alla linea 9 di questa pagina 66.

(5) Tomo CXXXI, pag. 108, lin. 3—6.

Pisano soggiunge (1) : « e sono queste opere in »sancto Spirito, e in sancta m.ª nouella ». Quindi è certo che nel secolo decimoquinto alcune opere di Leonardo Pisano esistevano manoscritte nel convento de' Religiosi Eremitani di S. Agostino annesso alla Chiesa di S. Spirito, del Quartiere d'Oltrarno di Firenze, e nel convento de' Domenicani di S. Maria Novella della medesima città.

Vespasiano Fiorentino dotto bibliofilo del secolo decimoquinto nella sua vita del sommo Pontefice Niccolò V scrive : « Et ancora oggi in sancto Spi« rito in una libreria che si chiama del boccaccio, » la quale è di là dalla libraria de'Frati, che la fece » fare nicholaio nicholi, et feceui mettere i libri del » boccaccio, aco che non si perdessino » (2). Da questo passo del suddetto Vespasiano apparisce che nel secolo decimoquinto due Biblioteche esistevano nel soprammentovato convento di Santo Spirito, una delle quali fu fondata da Giovanni Boccaccio pel lascito ch'egli fece morendo al convento medesimo dei libri da lui posseduti, e l'altra diversa da questa, ma posseduta anch'essa dal medesimo convento. In una di queste biblioteche è da credere ch'esistessero quelle opere di Leonardo Pisano, che l'anonimo autore del precitato *libro di praticha darismetricha* dice essere *in sancto Spirito* (3).

(1) Vedi Tomo CXXXI, pag. 129, lin. 11—14.

(2) Codice Vaticano n.° 3224, carta 30 *recto*. — *Eminentissimi et Reverendissimi Cardinalis Angeli Mai, Spicilegium Romanum*. t. I, pag. 31 e 32, *Vite di uomini illustri Fiorentini del secolo XV scritte da Vespasiano Fiorentino contemporaneo, Nicola V, Papa, paragrafo* 7.

(3) Vedi Tomo CXXXI, pag. 129, lin. 11.

Il Dottore Giovanni Targioni Tozzetti in una sua opera intitolata *Selva di notizie spettanti all'origine de'progressi, e miglioramenti delle scienze fisiche in Toscana* ec. scrive (1): « In Firenze adunque, » oltre alla libreria pubblica del Convento di S. Spi- » rito (Mehus p. 31, 277 e 286 – Manni Illustr. del » Decamerone, p. 115) vi furono nei secoli XII., » XIII. e XIV., aperte ed arricchite per uso pubblico » anche le seguenti ec. » In questa *libreria pubblica del Convento di Santo Spirito* è probabile che si trovassero nel secolo decimoquinto alcune opere di Leonardo Pisano, giacchè ciò sembra potersi dedurre dalle parole: « e sono queste opere in san- » cto Spirito » che trovansi nel sopraccitato *libro di praticha darismetricha* (2).

Il Padre Vincenzio Fineschi Domenicano, in una sua lettera al Dottore Giovanni Lami pubblicata nel 1756, afferma che in un libro di pergamena molto antico di varie ricordanze o memorie appartenenti al Convento dei Domenicani di S. Maria Novella di Firenze rilevasi essere già edificata nel 1348 la Biblioteca di questo convento (3). Questa libreria probabilmente fondata dal celebre Padre Jacopo Passavanti, fu arricchita di pregevoli codici intorno al-

(1) *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana cavate da un manoscritto inedito di Giovanni Targioni—Tozzetti. Firenze dalla I. e R. Biblioteca Palatina* 1852, in 4°, pag. 56.

(2) Vedi Tomo CXXXI, pag. 129, lin. 11.

(3) *Novelle letterarie pubblicate in Firenze* (sotto la direzione del Dottore Giovanni Lami) dal 1740 al 1769. *In Firenze*, 1740—1770, 30 tomi, in 4°, t. XVII, col. 756. Questo tomo decimosettimo ha nel frontespizio il titolo seguente: « Novelle letterarie » pubblicate in Firenze l'anno MDCCLVI, tomo XVII. »

l'anno 1410 dal P. F. Leonardo Dati Ministro Generale dell'Ordine de'Predicatori. Altri manoscritti le furono donati da Fra Jacopo Altoviti Vescovo di Fiesole, da Fra Bartolommeo Rimbertini Vescovo di Corona, e da Fra Giovanni Carli (1).

In un Codice della Biblioteca Magliabechiana di Firenze contrassegnato *Conventi Soppressi, Scaffale F., Palchetto* 6., *N.°* 204, trovasi manoscritto un Catalogo compilato nel 1489 dal Padre Tommaso di Matteo Sardi Domenicano Fiorentino di tutti i Codici manoscritti, che in quel tempo esistevano nella Biblioteca del Convento di S. Maria Novella della medesima città di Firenze. In questo Catalogo a carte 8 *verso*, colonna 2, si legge : *Arismetrica leonardi pisani* (2). Sembra doversi credere che questa *Arismetrica* fosse il *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano. In fatti nel *recto* della prima carta aggiunta in principio del Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena si trovano scritte di carattere del decimoquinto secolo le parole seguenti : *Arismetricha leonardi bigholli de pisis* (3); le quali parole si riferiscono certamente al medesimo *Liber Abbaci*, di cui trovasi un esemplare in esso codice *L. IV.* 20.

Nel rovescio della prima carta del suddetto Catalogo de'libri del convento di S. Maria Novella si legge :

(1) *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l' anno MDCCLVI*, t. XVII.

(2) *Atti dell'Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei*, t. V, Anno V, (1851—52) pag. 240.

(3) *Atti dell'Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei*, t. V. Anno V. (1851—52), pag. 25.

In nomine dñi An. 1489.

Incipit inuentarium omnium librorum conventus sancte m.e nouelle de flo.a ordinis predicatorum. Tam de illis qui sunt in banchis secundum ordinem tabularum, quam de illis qui sunt in cassis, atque etiam de illis qui sunt fratribus concessi tempore R.mi magistri ordinis magistri Iohachini de uenetiis, ac R.di patris prioris magistri mariani de uernaccis, quorum precepto ego frater thomas mathei de sardis humilis magister infra scriptum inuentarium. Incipio ista die 4, *novembris,* 1489 (1).

Il Padre Vincenzo Fineschi nella sua Lettera sopraccitata al Dottor Giovanni Lami scrive: « Era » (l'antica libreria del Convento di S. Maria No- » vella) disposta a banchi, altrimenti plutei, confor- » me le celebri librerie di S. *Lorenzo*, e di S. *Cro- » ce*, sopra de'quali erano per ordine di materie col- » locati, e fermati con catene, i Codici. Erano 42. » Plutei, 22. da una parte, e 20. dall'altra, supplen- » do al numero inferiore alcune casse, nelle quali » si riponevano quei, che sopra i detti plutei non » entravano; e secondo un Catalogo fatto nel 1489. » dal celebre P.F. *Tommaso Sardi* passavano di gran » lunga il 1000 » (2). Il Catalogo qui menzionato è quello stesso che di sopra ho detto (3) trovarsi nel Codice Magliabechiano *Conventi Soppressi*, *Scaffale F.*, *Palchetto* 6., *N.°* 24.

(1) *Atti dell'Accademia Pontificia de'Nuovj Lincei*, t. V, Anno V, (1851 - 52), pag. 241.

(2) *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLVI*, tomo XVII, col. 756 e 757.

(3) Vedi sopra, pag. 63, lin. 6—13.

L'*Arismetrica leonardi pisani* era posta nell' ottavo banco dalla parte d'oriente della Biblioteca del Convento di S. Maria Novella. In fatti nel catalogo suddetto de'libri di questo convento a carte 7 *verso*, colonna 2, si legge: *In* 8 *banco* (*ex parte orti*) (1). Sotto questo *banco* trovasi menzionata nel catalogo stesso l'*Arismetrica* del Fibonacci (2).

L'Abate Lorenzo Mehus nella sua *Vita Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensis* parla della Biblioteca del Convento di Santa Maria Novella, e del suddetto Catalogo de'manoscritti di questa Biblioteca dicendo (3):

» In codice chartaceo [9] Bibliothecae Riccardia-
» nae, qui Bartholomaei Fontii comprehendit Mi-
» scellanea eius scripta manu, atque ex pluribus au-
» ctoribus ab illo eodem eruta, leguntur [10] inter
» cetera: *Ex Alano sumpta die XXVIII. Augusti* 1488,
» superque tali titulo: *Est in Bibliotheca S. Mariae*
» *Novellae Florentiae*. Quibus verbis existimandum
» est, illam seculo quinto, ac decimo in Florenti-
» norum civitate fuisse celebratam. Huius quidem
» indicem ab an. 1489 incoeperat Fr. Thomas Sar-
» dius Matthaei filius Florentinus, *Vates insignis*,
» *summusque Theologus*, qui ineunte saeculo sexto
» ac decimo indidem florebat, floretque adhuc eius
» honos propter opus metricum tres in libros tri-
» butum, quod *De Anima Peregrina* italice ab eo [11]
» conscriptum, explicatumque est. In eadem S. Ma-

(1) *Atti dell'Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei*, l. c.
(2) *Atti dell'Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei*, l. c.
(3) *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae*, t. I, pag CCCXXXXI, e CCCXXXXII.

» riae Novellae Bibliotheca [12] latet *Peregrina* Sardii
» *Anima*, atque amplius Index [13] manu-scriptorum,
» qui in illa eo tempore essent reconditi. Tali ille
» Index utitur titulo: *In nomine Domini amen* 1489.
» *Incipit Inventarium omnium librorum Conventus*
» *Sanctae Mariae Novellae de Florentia Ordinis Prae-*
» *dicatorum tam de illis, qui sunt in banchis secun-*
» *dum ordinem tabularum, quam de illis, qui sunt in*
» *cassis, atque etiam de illis, qui sunt Fratribus con-*
» *cessi tempore Reverendissimi Magistri Ordinis Ma-*
» *gistri Ioachimi de Venetiis, ac Reverendi Patris*
» *Prioris Magistri Mariani de Vernaccis, quorum prae-*
» *cepto ego Frater Thomas Matthaei de Sardis humi-*
» *lis Magister infrascriptum inventarium incipio ista*
» *die* 5. *Novembris* 1489. »

» (9) Cod. M. 1. chart. in 4. N. XXV.
» (10) Pag. 166.
» (11) Nempe a die IX Martii 1493 ad diem XIV. Martii 1509.
» (12) Nempe in Cod. chart. fol. max. & Class. VII. Biblioth. Ma-
» gliab. Cod. 309, membr. in fol.
» (13) Cod. chart. fol. »

Quindi è certo che nel 1759, cioè quando fu stampata la suddetta *Vita Ambrosii Traversarii*, l' anzidetto Catalogo, compilato dal Padre Tommaso di Matteo Sardi, esisteva ancora nella Biblioteca del Convento di S. Maria Novella in Firenze.

Di questo Catalogo parla il suddetto Padre Vincenzo Fineschi in una sua operetta intitolata *Saggio di un poema inedito d'intitolato Anima peregrina estratto dalla libreria del Convento di S. M. Novella* dicendo (1): «Che poi questo esemplare sia originale,

(1) *Saggio di un poema inedito intitolato Anima Peregrina estratto da un Codice della libreria del Convento di S. M. Novella dal P. Vincenzio Fineschi Archivista del medesimo Convento. In Fi-*

» oltre all'avere piena cognizione del di lui carat-
» tere per aver veduto tra gli altri ricordi il Ca-
» talogo de'Codici dell'antica nostra Libreria, la qua-
» le allora era disposta a Plutei conforme in oggi
» vedesi la Mediceo Laurenziana , e per essere il
» Sardi il Bibliotecario, lo scrisse di sua mano nel-
» l'anno 1489 etc. » In una nota a questo pas-
so dell'anzidetto *Saggio* il P. Fineschi scrive (1):
« Questo Catalogo ritrovasi tra i MS. della Libreria
» di S. M. Novella ». Queste parole del P. Fine-
schi furono stampate nel 1783. Alcuni anni dopo il
Catalogo di cui egli qui parla fu , come si vedrà
più oltre, della Biblioteca del Convento di S. Ma-
ria Novella trasferito nella Magliabechiana.

Il Sig. Dottore Federico Blume nella sua opera
intitolata *Iter Italicum* parlando dell' antica Biblio-
teca del Convento de'Domenicani di S. Maria No-
vella di Firenze dice: « Il Mehus CCCXXXXI afferma
» che esiste ancora un Catalogo del 1489» (2), cioè:
» L'Abate Lorenzo Mehus a pagine CCCXXXXI del
» la sua *Vita Ambrosii Traversarii Generalis Camal-*
» *dulensium* afferma ch'esisteva ancora quando egli
» ciò scriveva, cioè nel 1759, o prima, un catalogo
» compilato nel 1489 dei libri della Biblioteca del

renze MDCCLXXXII. Nella Stamperia di Francesco Moücke. Con licenza de'Superiori, in 8°, pag. 5 e 6.

(3) *Fineschi, Saggio di un poema inedito intitolato Anima Peregrina*, pag. 6, nota (1).

(2) « Mehus CCCXXXXI. behauptet , dass noch ein Katalog von » 1489 exstire » (*Iter Italicum. Von D. Friedrich Blume, Professor der Rechte zu Halle. Berlin und Stettin und Halle* 1824—1836 , 4 volumi, in 8°, vol.II, pag. 69, libro VI, 6. Florenz, B. Bibliotheken, 16.

» Convento di S. Maria Novella. » In fatti a pagine CCCXXXXI della suddetta *Vita Ambrosii Traversarii* si legge il passo di essa *Vita* riportato di sopra (1), nel quale si trova questa asserzione (2).

Nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze si conserva un Catalogo manoscritto di 75 carte, la prima delle quali ha nel *recto* il titolo seguente: « Catalogo dei Manoscritti scelti nelle Biblioteche Monastiche del Dipartimento dell'Arno, dalla Commissione degli Oggetti d'Arti, e Scienze, dalla medesima rilasciati alla Pubblica Libreria Magliabechiana ». Sul rovescio della carta 72 di questo Catalogo si legge:

Provenienza	Numero	Catalogus
» S. M. N.	294	—— S. Mariae Nouellae confectus anno 1489 Cod.ch.

Qusto Codice *cartaceo in foglio* è certamente quello stesso Catalogo de'manoscritti della Biblioteca del Convento di S. Maria Novella compilato dal Padre Tommaso di Matteo Sardi, e del quale si è parlato di sopra (3).

Eduardo Dauchy, Amministratore Generale della Toscana, in un suo Decreto dei 29 d'Aprile del 1808 dichiarò soppressi tutti i conventi di religiosi e religiose della Toscana in quel tempo aggregata all'Impero Francese (4). Nell'articolo primo del *Titolo Pri-*

(1) Vedi sopra dalla linea 13 della pag. 65 alla linea 21 della pagina 66.

(2) Vedi sopra pag. 65, lin. 21—28, e pag. 66, lin. 1—15.

(3) Vedi sopra dalla linea 6 della pag. 63 alla linea 4 di questa pagina 68.

(4) *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII. al MDCCC XLVIII. di Antonio Zobi. Firenze presso Luigi Molini*, 1850—1852, 4 tomi, in 8°, t. III, pag. 700, e *Appendice di Documenti* N.° CXL, pag. 323—327.

mo di questo Decreto si legge: « Sono soppressi i » Conventi di religiosi e religiose di Toscana, sotto » qualunque denominazione eglino esistano, e qua- » lunque sia la regola che osservano, fuorchè quelli » che seguono » (1).

Nel *Titolo Secondo* del Decreto suddetto si legge (2):

» VI. Fanno parte del patrimonio dello Stato » tutti i beni mobili, ed immobili, rendite, crediti, » e capitali di qualunque specie, appartenenti ai » Conventi dei due sessi esistenti in Toscana, che » in forza del presente Regolamento sono soppressi, » o provvisoriamente conservati ».

» VIII. L'Agenzia e l'amministrazione di questi » beni è affidata a quelli, che sono incaricati dell' » amministrazione del Registro e del Demanio. »

Nel *Titolo Terzo* del sopraccitato Decreto si legge: « Il Demanio dello Stato in Toscana rimane » sotto l'immediata vigilanza dei Sigg. Prefetti ».

In forza di tali disposizioni fu compilato il *Catalogo dei Manoscritti scelti delle Librerie Monastiche di Firenze*, del quale si è parlato di sopra (3).

L'autore del sopraccitato Catalogo de'libri del Convento di Santa Maria Novella fu dotto Teologo, e poeta illustre, come apparirà dalla seguente notizia della sua vita e de'suoi studi.

Nel 1683 fu stampato in Firenze un elenco dei

(1) *Zobi*, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, t. III, pag. 323.

(2) *Zobi*, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII. al MDCCCXLVIII*, t. III, pag. 325.

(3) Pag. 68, lin. 5—18.

Padri Maestri e Baccellieri dell'Università di Firenze intitolato (1):

» E L E N C H V S

» ALPHABETICVS VNIVERSALIS

» *EORVM OMNIVM PP. MAGISTRORVM, AC BACCALAVR.*
» *Almae Flor. Vniuersit. qui iàm vita functi praesertim ab anno*
» 1424. *vsquè ad hunc* 1683, *in antepositis catalogis de claris Vi-*
» *ris, & Decanis, non recordantur, iuxtà laureationis, vel incorpo-*
» *rationis annos, qui potuerunt haberi, praetermissis die, et mense,*
» *nec non illis Doctoribus, qui iustis de causis ab eodem Vniuersit.*
» *remansere abrasi.* »

In questo elenco si legge (2):

Thomas Bractius Gherardi de Prato Bac. Ord. Praed. 1453.
Thomas de Licio Bacc. d. Ord. 1473.
Thomas Morelli de Bonis Flor. d. Ord. 1486.
Thomas Matthaei de Flor. Bac. d. Ord. 1486.

(1) *Constitutiones, et decreta Sacra Florentinae Universitatis Theologorum. Una cum illius primaeva origine, ac Illustrium Virorum qui ex illa frequenter prodierunt enarratione. Omnia olim simul collecta, ac primo in lucem edita sub Decanatu A. R. D. Magistri Fidelis de Corsettis à Puppio Monachi Vallumbrosani; Nunc denuo aucta, et accuratius recognita, Decano A. R. P. M. Raphaele Badio Florentino Ordinis Praedicatorum, deque eorundem Magistrorum consilio, ac Illustriss., & Reverendiss. D. Archiepiscopi Florentini Vniuersitatis praefatae Moderatoris authoritate firmata. Florentiae, apud Vincentium Vangelisti Archiep. Typogr. Superiorum permissu, MDCLXXXIII.*, in 4°, pag. 154.

(2) *Badii (Raphael), Constitutiones et Decreta Florentinae Universitatis Theologorum*, pag. 163, col. 2.

Quindi è chiaro che nel 1486 il Padre Tommaso di Matteo Sardi fu incorporato come Baccelliere nella Università Fiorentina.

Il Padre Giacomo Quetif Domenicano, nato in Parigi ai 6 d'Agosto del 1618 (1), e morto ai 2 di marzo del 1698 (2) scrive : F. THOMAS MATTHAEI DE » SARDIS Etruscus patria Florentinus, professione vero » S. Mariae Novellae alumnus, theologiam e supe- » riori loco praelegebat, anno MCCCCLXXXVI, quo » baccalaureus in universitate Florentina allectus » est » (3). Puossi adunque con sicurezza affermare che nel 1486 Fra Tommaso di Matteo Sardi fu incorporato come baccelliere nell'Università Fiorentina, e che nell'anno stesso lesse teologia in quella Università.

Il Dottore Luca Giuseppe Cerracchini, Sacerdote Fiorentino morto ai 27 di Gennaio 1745 (4), scri-

(1) Il Padre Jacopo Echard scrive : « F. JACOBUS QUETIF Gallus, » Parisiis parentibus honestis ciuibus regiae urbis commode & lau- » te viventibus, patre Petro regio notario, hujusque coniuge Bar- » bara *Brunes* sexta augusti MDCXVIII natus est , eademque die » in Ecclesia parochiali S. Salvatoris dicta baptismo renatus ». (*PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. II, pag. 746, col. 1, e 2, articolo intitolato *F. JACOBUS QUETIF*, contrassegnato con *).

(2) Il P. Jacopo Echard scrive. « Obiit vir laboriosissimus (F. Ja- » cobus Quetif) & in optimis semper cognitus secunda martii MDC » XCVIII. aetatis LXXVIII nondum completo » (*PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum* , t. II, pag. 746, col. 2, articolo intitolato *F. JACOBUS QUETIF*).

(3) *PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. II, pag. 38, col. 2, articolo *F. THOMAS MATTHAEI DE SARDIS* contrassegnato colla croce †.

(4) Il Padre Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù parlando del suddetto Dottore Luca Giuseppe Cerracchini dice: « Nella sua » morte poi, che seguì il dì 27 Gennaio 1745, volle il Cerracchini, » che nella Chiesa di queste Religiose esposto fosse , e quindi re-

ve (1): « TOMMASO DI MATTEO SARDI O sia SCARFI Fio-
» rentino de'Predicatori, li 26. Novembre 1486, es-
» sendo già incorporato come Baccelliere diede co-
» minciamento a leggere sul primo delle Sentenze il
» dì 29. del medesimo mese, e il dì 9. Gennajo sus-
» seguente cominciò a leggere sul secondo ».

Si vedrà più oltre qual possa essere la ragione per la quale il Cerracchini qui dice «SARDI o sia SCARFI.»

Il Padre Michele Poccianti Fiorentino dell' Ordine dei Servi di Maria, morto in età di quarantuno

» posto il di lui cadavere, colla seguente inscrizione, che, secon-
» do il suo gusto s' era da se stesso composta, allorchè vivea »
(*Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine Divise ne'suoi Quartieri, opera di Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù: In Firenze* 1754—1762. *Nella Stamperìa di Pietro Gaetano Viviani. Con licenza de'Superiori*, 10 tomi, in 4°, t. X, pag. 168, Sezione XV, parag. IV). Più oltre il medesimo P. Richa dice (*Notizie istoriche delle Chiese Fiorentine*, t. X, pag. 169, lezione XV, parag. IV):

» LVCAS . IOSEPH . CERRACCHINIVS . CIVIS . FLOR.
» COELI . NEREI . FIL . HENRICI . V . I . D . NEP.
» NATVRA . PVLVIS . DIGNITATE . SACERDOS . PROTONOT . AP.
» S . TH . D . ACAD . FLOR . APATH . ET . ARCAD.
« TVM . IN . FLOR . TVM IN FAESVL . DIOECES . SYNOD . EXAMINAT.
» S . OFFICII . INQVIS . CENSOR . IN . TVMVLO . PROXIMO . ALTARI
» SS . PROTECTORIS . SVI . DEIPARAE . SPONSI
» CORPORIS . SVI . EXVVIAE . VT . LOCARENTVR
» VIVENS . HVMILITER . PETIT . QVO . AB . INSIGNIS
» HVIVS . ASCETERI . SACRIS . VIRGINIBVS . OBTENTO
» MONIMENTVM . HOC . P . S . P . C.
» OBIIT . DIE . XXVII . IANVARI . MDCCXLIV
» AETAT . SVAE . LXII . MENS . IV. »

(1) *Fasti Teologali ovvero notizie istoriche del Collegio de'Teologi della Sacra Università Fiorentina dalla sua Fondazione sino all'anno* 1738. *Raccolte da Luca Giuseppe Cerracchini, e dedicate al gran Maestro di Divinità San Dionisio Areopagita Potentissimo Protettore della medesima. In Firenze. MDCCXXXVII. Per Francesco Moücke Stampatore Arcivescovale. Con licenza de'Superiori* in 4°, pag. 197 e 198.

anni ai 6 di Giugno del 1576 (1), in una sua opera intitolata *Catalogus Scriptorum Florentinorum omnis generis etc.* scrive (2):

» Thomas Matthei de Sardis, vt alij habent Co-
» dices ex Ordine fratrum Praedicatorum, hetrusco
» eloquio, hetruscaque Musa uir haud ignobilis, &
» incelebris euigilavit carmine altiloquo imitatus
» Danthem, opus in tres libros digestum, quod in-
» scripsit sub nomine Animae Peregrinae ad Magi-
» stratus, & Consiliarios Reipub. Floren. cuius Ar-
» chetipon asseruatur in Bibliotheca Coenobij S. M.
» N. & sic incipit

» *Sonniferando ascesi l'aspro monte*
» *Che ci conduce ad vna eterna vita*
» *D'vna viua acqua io viddi vn chiaro fonte.*

(1) Il Padre Luca Ferrini dell'Ordine de'Servi di Maria, in un articolo relativo al F. Michele Poccianti, che fa parte delle giunte al *Catalogus Scriptorum Florentinorum* di quest' ultimo, fatte dal medesimo P. Ferrini, scrive: *Quamplurima etiam suae religionis officia est consecutus* (*Michael Pocciantius*) *quibus prudenter ministratis, tandem sui ortus anno* 41. *efflauit animam* (*Catalogus Scriptorum Florentinorum omnis generis, Quorum, et memoria extat, atque lucubrationes relatae sunt ad nostra vsque tempora M. D. LXXXIX. Auctore Reverendo Patre Magistro Michaele Pocciantio Florentino, Ordinis Servorum B. M. Virg. Cum additionibus fere* 200 *scriptorum Fratris Lucae Ferrinij alumni Sacrae Theologiae professoris, atq., cum tabulis locupletissimis ipsum exornantibus. Florentiae, Apud Philippum Junctam, M. D. LXXXIX. Cum Licentiae Superiorum & Privilegio*, in 4°, pag. 129). Più oltre nell'articolo medesimo il Padre Luca Ferrini scrive: *tandem Cathalogum hunc percelebrem incepit* (*Michael Pocciantius*), *et immatura morte praeuentus octauo Idibus Iunii* 1576. *extrema videre nequiuit.* (*Poccianti, Catalogus scriptorum Florentinorum omnis generis, cum additionibus fere* 200 *scriptorum F. Lucae Ferrinij*, l. c.)

(2) *Poccianti, Catalogus Scriptorum Florentinorum omnis generis*, pag. 164.

» Interijt Floren. 1517. 27 Octobris, & in Aedibus
» S. M. N. eius ossa recondita sunt ».

Quindi è certo che il Padre Tommaso Sardi autore del Catalogo soprammentovato de'libri della Biblioteca del Convento di S. Maria Novella morì ai 27 di Ottobre del 1517.

A carte 74 *recto* della prima parte del celebre Necrologio del Convento di S. Maria Novella di Firenze (1) si legge: *Magister Thomas Matthei de scarfis de flor. conventus S.te marie novellae et Professus, e medio nostrum sublatus est die* 27. *Octobris* 1517. *Hic*

(1) Questo Necrologio è composto di due parti, una delle quali, cioè la prima, è un Codice manoscritto, membranaceo, in quarto, di carte 124, numerate nel *recto* coi numeri 1—124, e scritto da diverse mani. Nel *recto* della prima carta di questo Codice si legge: „ NECROLO || GII || VENER . CONVENTVS || S . MARIAE NO || VELLAE || DE » FLORENTIA || ORDINIS PRAEDICA || TORVM || PARS PRIMA || AB ANNO 1225 „ VSQ. ad || 1665 || „. La seconda parte del medesimo *Necrologio* è un Codice manoscritto, cartaceo, in quarto, de'secoli decimosettimo e decimottavo. Nel *recto* della prima carta di questo manoscritto si legge: « NECROLOGII || VENER . CONVENTUS || S. MARIAE NOVEL. DE » FLOR.TIA || ORDINIS PRAEDICATORVM || CUM INDICE GNLI. NOMINV || SE- „ CVNDA PARS. || ANNO 1682 „ || Il Padre Vincenzo Fineschi scrive (*Saggio di un Poema inedito intitolato Anima Peregrina*, pag. 4):

» Col Documento per altro del prelodato Necrologio (2) possia-
» mo qui asserire, che il nostro Sardi fosse un eccellente Filoso-
» fo un dotto Maestro in Teologia , e un valente Predicatore ,
» mentre predicò con gran concorso di Popolo più volte nel Duo-
» mo, nella nostra Chiesa ed altrove.

„ (2) T. 2, p. 74. « Magister Thomas Matthei de Scarfis » etc. » »

Sembra che per errore di stampa in principio di questa nota (2) si trovi « T. 2. » in vece di « T. 1. » , giacché nella prima , e non già nella seconda parte del Necrologio del Convento di S. Maria Novella trovasi il passo di questo Necrologio relativo a *Magister Thomas Matthei de scarfis* riportato di sopra in questa pagina 200 (lin. 9 –11), e nella seguente pagina 201 (lin. 1—10.)

Venerabilis pater habitum nostrum a pueritia suscepit, ac per multos annos inter Fratres laudabiliter est conversatus, et Plurimis honoribus honestatus est. Fuit namque prior nostri almi Conventus Ter, et in predicatione gratissimus. In Chatedrali Ecclesia , et in Conventu nostro predicavit sepius cum maximo Populi concursu. Vulgari sermone , et Carminibus Dictavit Opus Cui Titulus est Anima Peregrina. Ex Urbe tandem reversus, et febre percussus clausit dies suos , ac dormiuit cum Patribus suis (1). Certamente il religioso Domenicano chiamato *Magister Thomas Matthei de Scarfis* in questo passo del Necrologio suddetto è il Padre Tommaso di Matteo Sardi , del quale si è parlato di sopra , giacchè il Padre Vincenzio Fineschi ha giustamente avvertito (2), che per isbaglio di chi scrisse questo passo vi si legge *Scarfis* in vece di *Sardis*.

Il leggersi *Scarfis* in vece di *Sardis* nel soprarrecato passo del Necrologio del Convento di S. Maria Novella è forse il motivo (3) pel quale il Dottor Luca Giuseppe Cerracchini scrisse (4) « SARDI O » sia SCARFI ».

Il Padre Ambrogio d'Altamura, Domenicano, della famiglia Del Giudice, nato ai 16 di Novembre del 1608 (5), nella sua opera intitolata *Bibliotheca Domi-*

(1) Questo passo del suddetto Necrologio è riportato dal P. Vincenzo Fineschi nel suo *Saggio di un poema inedito intitolato Anima Peregrina* (pag. 4, nota 2).

(2) *Fineschi* (*P. Vincenzio*), *Saggio di un poema inedito intitolato Anima Peregrina*, pag. 3.

(3) Vedi sopra, pag. 72, lin. 7 e 8.

(4) L. c.

(5) *PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatoram*, t. II, pag. 660, col. 2, articolo *F. AMBROSIVS DE ALTAMVRA*, contrassegnato con *.

nicana, scrive (1): « THOMAS A SARDIS, seu de Codicis » Florentinus accuratissimus imitator Dantis, sum- » mus Poeta, edidit *Carmine etrusco volumen in* » *tres libros distinctum, cui titulus Anima Peregri-* » *na.* Opus hoc asseruatur in Bibliotheca Conuentus » S. Mariae Nouellae. Obijt die 27. Octobris 1517. » ibidem.

» Michael Pocciantinus, Plodius *p.* 2. *lib.* 3. Lu- » carinus, *Fontana de Rom. Prou. c.* 6. »

Il leggersi *seu de Codicis* in questo passo della suddetta *Bibliotheca Dominicana* ci mostra che il P. D'Altamura errò credendo essere *de' Codici* un secondo cognome del Padre Tommaso di Matteo Sardi. Il P. Giacomo Quetif ciò avverte scrivendo (2): « In aliud erratum impegit Altamura, legens » apud Pocciantium, *Thomas Matthaei de Sardis, ut* » *alii habent Codices.* Putavit Codices aliud esse Tho- » mae agnomen, quia scriptum per C majusculam, » cum obvium esset typorum esse erratum ». È da notare per altro, che prima del P. D'Altamura cadde in questo errore il Padre Giovanni Michele Piò; giacchè questi scrive (3) : « Fra Tomaso de Sardi, o-

(1) *Bibliothecae Dominicanae ab admodum R. P. M. F. Ambrosio de Altamura Accuratis Collectionibus, Primo ab Ordinis Constitutione, vsque ad Annum* 1600. *productae hoc Seculari Apparatu incrementum, ac prosecutio ad Illustrissimum, ac Reuerendissimum Fr. Jo. Thomam de Rocaberti, Valentinae Ecclesiae Archiepiscopum, necnon totius Praedicatorum Ordinis Generalem Magistrum. Romae, M. DC. LXXVII. Typis, & Sumptibus Nicolai Angeli Tinassij. Superiorum permissu,* in fog., pag. 240, col. 2, e pag. 241, col. 1, Anno 1517.

(2) *PP. Quetif et Echard, Scriptores Ordinis Praedicatorum*, t. II, pag. 38, col. 2, articolo *F. THOMAS MATTHAEI DE SARDIS*, contrassegnato con †.

(3) *Delle vite de gli huomini illustri di S. Domenico, seconda parte, Oue compendiosamente si tratta dei Generali, Arciuescovi*,

» uero de Codici, Fiorentino , grande imitatore di
» Dante, & caro alle Muse, compose in versi To-
» scani vn volume distinto in tre libri , intitolato
» l'Anima Peregrina, & l'opera è nella Libreria del
» Conuento di S. Maria Nouella, oue morì del 1517.
» alli 27 d'Ottobre. Mich. Pocc. »

Il Padre Tommaso di Matteo Sardi compose (1) ad imitazione di Dante Alighieri un poema in terza rima intitolato *Anima Peregrina*, e diviso in tre libri. Questo poema pubblicato in parte dal Padre Vincenzio Fineschi nel suo opuscolo intitolato *Saggio di un poema inedito intitolato Anima Peregrina* (2) fu incominciato ai 9 di marzo del 1493, e terminato ai 22 di luglio del 1509, giacchè a carte 191 *recto* di un Codice della Biblioteca del Convento di S. Maria Novella, nel quale trovasi manoscritto questo poema (3), in fine del poema stesso si legge:

Vescoui, Maestri di Sacro Palazzo, Scrittori & altri degni personaggi dell'Ordine de Predicatori. Con vna breue raccolta de gli Ordini dei Concilj, de'Sommi Pontefici, et delle congregationi di Roma, et dei Priuilegi e fauori Pontificij attinenti ai Frati, e Monache, & alle tre Santissime Compagnie del Rosario, della Croce, & del Nome di Dio. Et vn'aggiunta delle fondationi di molti Conuenti, di Frati & Monasteri, di Monache, & altre cose notabili, auuenute nell'Ordine, & tempo sudetto. Con due copiose Tauole l' una delle persone, l'altra delle materie contenute nell'opera. Di F. Gio. Michele Piò, Bolognese, Lettore Theologo Domenicano. In Pavia, Appresso Giacomo Ardizzoni, & Gio. Battista de'Rossi M D CXIII. Con licenza de'Superiori, in 4°, col. 121 della seconda numerazione, libro terzo, anno 1517.

(1) Vedi sopra, pag. 73, lin. 4—15, pag. 75, lin. 7 e 8, pag. 76, lin. 2—7, e questa pagina 77, lin. 2—6.

(2) *Fineschi, Saggio di un poema inedio intitolato Anima Peregrina*, pag. 28 – 66.

(3) Il sopraccitato Codice della Biblioteca del Convento di S.

« Finis huius operis, ac laudem, et gloriam, et
» honorem dei, beateque uirginis, omniumque san-

Maria Novella contenente il poema di Fra Tommaso di Matteo Sardi intitolato *Anima Peregrina* è cartaceo, in foglio massimo, e 212 carte, delle quali le prime nove contengono un proemio, e le altre ducentotre scritte a due colonne contengono il poema medesimo, ed un comento dello stesso P. Sardi a questo poema. — Un esemplare membranaceo, in foglio, di questo poema trovasi in un Codice della Biblioteca Corsiniana di Roma contrassegnato col n.° 612, membranaceo, in foglio, e di carte 200. Il Padre Vincenzio Fineschi afferma (*Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLVII*, tomo XVII, col. 184), che questo esemplare fu dall'autore presentato al Papa Leone X. Nel *recto* della carta 10 del suddetto Codice n.°612 della Biblioteca Corsiniana si legge: || « Commentum || » Narratione del come e dedicato al Reuerendissimo Monsigno || re „ S. Giouanni de medici Signore benignissimo diuina proi || dentia „ Cardinale dignissimo titulo Sanctae Marie in Dominica be || nemerito patriae patri optimo die .... mensis ...: „ || Nel *recto* della carta 199 di questo Codice si legge : *Explicit opus. Laus deo beateque Marie* || *omnibusque Sanctis. Amen.* || *Quod opus initium habuit die viiij Martij M°* || *CCCC°.LXXXX°.IIJ° hora vero xviij.* || Un altro esemplare membranaceo, in foglio, del poema suddetto di Fra Tommaso di Matteo Sardi trovasi in un Codice della Biblioteca Magliabechiana di Firenze contrassegnato *Classe VII, n°.309* (*Palchetto I, n.° 87*). Quest'esemplare fu donato dall' autore a messer Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo della Repubblica Fiorentina (*Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri, ed alla storia della sua famiglia raccolte da Giuseppe Pelli Patrizio Fiorentino, seconda edizione notabilmente accresciuta. Firenze presso Guglielmo Piatti MDCCCXXIII*, in 8°, pag 181, § XVI[1], nota (72).— *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLVII*, l.c.)— Un esemplare cartaceo, in fogli, odel poema stesso trovasi in un Codice della medesima Biblioteca Magliabechiana contrassegnato *Palchetto II, n.°* 42. Questo Codice scritto sul principio del secolo decimosesto è composto di 202 carte. —Questo poema trovasi anche manoscritto in un Codice della I. e R. Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze contrassegnato *Pluteus XLI. Codex XXIV*. Questo Codice membranaceo, in foglio piccolo , e del principio del secolo decimosesto fu descritto da Monsignor Angelo Maria Bandini (*Catalogus Codicum Italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae, et Sanctae Crucis*

» ctorum celestis curie, die 22. iulij, hora decima,
» M.ccccc viiij, quod opus laboriosissimum inceptum
» fuit die viiij martij, hora XVIIIJ. M. CCCCLXXXXIIJ.
» Quantum autem ad eius correctionem die XIIIJ
» martij. M°. CCCCC°. VIIIJ ad laudem dei ».

Fra Leandro Alberti Domenicano Bolognese (1) nel quarto libro della sua opera intitolata *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum*, loda molto il poema di Fra Tommaso di Matteo Sardi scrivendo (2): *Comitatur (ut uides) ipsum THO. Matthaei Florentinus, et* FRANCISCUS *Columna Venetus. Quorum alter ingens uolumen carminum uernaculo sermone contexuit, ut merito comparari Danti Florentino, tam in concinnitate carminum, dulcedine, ae elegantia, quam in sententiarum grauitate possit, alter uero in quodam libro materno sermone edito litteratura et uarium ac multiplex ingenio suo praesefert.*

Il Sig. Giuseppe Pelli parlando del poema suddetto Padre Tommaso Sardi dice (3): « Ed infatti niuno » imitò meglio, e più esattamente Dante di questo » Domenicano; onde l'Opera sua meriterebbe, che » alcuno si prendesse la cura di pubblicarla ».

Il Dottore Giovanni Targioni Tozzetti scrive (4):

sub auspiciis Petri Leopoldi Reg. Princ. Hung. et Boioh. Arch. Austr. M. E. D. Ang. Mar. Bandinius I. V. D. Regius Biblioth. carius, Praefectus recensuit, illustravit, edidit. Florentiae Anno CIↃ. IↃ. CC. LXXVIII. *Praesidibus aduuentibus*, in fog., col. 116—127, *Pluteus XLI, Cod. XXIV*).

(1) Vedi la nota (1) della pag. 48.

(2) *De viris illustribus Ordinis Praedicatorum libri sex in unum congesti autore Leandro Alberto Bononiensi Viro clarissimo*, carta 153, *verso*.

(3) *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri, ed alla storia della sua famiglia*, pag. 181 e 182.

(4) *Notizie sulla storia delle scienze fisiche in Toscana cavate da un manoscritto inedito di Giovanni Targioni Tozzetti*, pag. 56 e 57.

« In Firenze adunque, oltre alla libreria pubblica
» del Convento di S. Spirito (Mehus p. 31, 277 e
» 286 – Manni, Illustr. del Decamerone p. 115.)
» vi furono nei secoli XIII. XIII. e XIV, aperte ed
» arrichite per uso pubblico, anche le seguenti:
» 1.° Quella della chiesa Metropolitana, ora dell'O-
» pera del Duomo (Mehus pag. 22, 31 e 73 – D.
» Placido Puccinelli, Cronaca dell'Abbadia Fioren-
» tina, pag. 9) II.ª Quella della Badia di Santa Ma-
» ria de'Cassinensi (Mehus pag. 35, 273, 384 e 401.-
» – D. Placido Puccinelli. Cronaca dell'Abbadia Fio-
» rentina, pag. 115. – Lami, *Hodoep*, Tom. I) ». La Biblioteca qui menzionata dal suddetto Dottor Giovanni Targioni Tozzetti della Badia di Santa Maria di Firenze de'Monaci Benedettini Cassinensi dovea contenere nella seconda metà del secolo decimoquinto alcune opere di Leonardo Pisano. Ciò in fatti è chiaramente attestato dall'anzidetto anonimo autore del *libro di praticha darismetricha* dicendo: « E bene
» che chonponessi (Leonardo Pisano) altri libri, e
» quali non o veduti, e sono queste opere in sancto
» Spirito, e in sancta m.ª nouella, e anchora nella
» badia diffirenze (1).

In un Codice dell' Imperiale e Reale Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze contrassegnato *Conventi Soppressi N.°* 151. *Di Badia N.°* 2712., *Fascio* 10, *Dietro al Plutco* 57, trovasi manoscritto dalla carta 11 *recto* alla carta 45 *recto* un Catalogo di libri che conservavano nella Biblioteca del Monastero della Badia di Firenze nel secolo decimosesto in trenta banchi (*scamni*), de'quali, secondo il Cata-

(1) Vedi Tomo CXXXI, pag. 129, lin. 9—13.

logo medesimo, quindici erano situati *ex parte orientis*, ed altri quindici *ex parte occidentis*. In questo Catalogo, sotto le rubriche *in quinto scano* (*ex parte occidentis*), si legge a carte 34 *recto* del suddetto Codice Laurenziano *Conventi Soppressi N.°* 151, *Di Badia* 2712.

» Leonardi Pisani algorismus arismeticae et Geometrie
» in membranis uol.^{e} magno corio rubeo. ✍ 75.A.C.

È da credere che le iniziali A. C. indichino qui il nome di Antonio Corbinelli figliuolo di Tommaso e cittadino Fiorentino; giacchè l'Abate Lorenzo Mehus nella sua *Vita Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium* scrive (1): « Redeo nunc ad Am-
» brosium Traversarium, eiusque amicos, in quibus
» ponam Antonium Thomae filium de Corbinellis [2],
» civem Florentinum, eundemque in graecis litteris
» Vespasiani testimonio [3] Emanuelis Crysolorae di-
» scipulum, actoremque in primis, ut ille e Byzan-
» tio [4] Florentiam adcersiretur. Is congesserat ma-
» gnam vim codicum, tum graecorum, tum la-
» tinorum, quorum usum reliquerat decedens Iacobo
» Nicolai filio de Corbizis, eoque diem obeunte Mo-
» nasterio Abbatiae Florentinae, cuius in Bibliothe-
» ca aetate nostra diligentissime adservantur. Pars
» autem testamenti quod an. 1424 confecerat An-
» tonius, exstat in eiusdem Monasterii Tabulario,
» in qua talis est sententia: *Item reliquit, et lega-*
» *vit amore Dei Iacobo Nicolai de Corbizis civi Flo-*

(1) *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae*, t. I, pag. CCCLXXXIII.

» *rentino usum, et usum-fructum, et liberam commo-*
» *ditatem utendi, et fruendi, et penes se habendi, et*
» *retinendi omnium, ét singulorum et quorumcumque*
» *librorum, tam in latino, quam in graeco scriptorum,*
» *et tam in chartis membranis, quam bombycinis cu-*
» *iuscumque facultatis, et de quacumque re, et cu-*
» *iuscumque generis, seu materiei dicti Antonii te-*
» *statoris, seu ad dictum Antonium quomodolibet per-*
» *tinentium, vel spectantium, et hoc toto tempore*
» *vitae ipsius Iacobi. Post mortem vero ipsius Iacobi*
» *ipsos libros iure dominii, proprietatis, et possessio-*
» *nis reliquit, et legavit Monachis, Capitulo, et Con-*
» *ventui Beatae Mariae Abbatiae Florentinae Ordinis*
» *Sancti Benedicti, et ultra hoc reliquit, et legavit*
» *ipsi Abbatiae, et Monachis florenos certum auri, pro*
» *construendo et ordinando unum armarium, seu li-*
» *brarium in dicta Abbatia, in quo dicti libri stent,*
» *et ponantur, et pro constructione, aptatione, et or-*
» *dinatione ipsorum librorum in eo loco, modo, et*
» *forma, prout, et quemadmodum videbitur, et place-*
» *bit Abbati ipsius Abbatiae, qui est, et pro tempore*
» *fuerit, et dicto Iacobo Nicolai de Corbizis, civi Flo-*
» *rentino, ipso Iacobo vivente. Ipso vero Iacobo in hu-*
» *manis non existente prout videbitur, et placebit ipsi*
» *Abbati, qui est, vel pro tempore fuerit, et antiquiori*
» *aetate de descendentibus Thomasii Pierii de Cor-*
» *binellis de Florentia, et quos Abbatem, et Iacobum,*
» *vel antiquiorem aetate descendentibus dicti Thoma-*
» *sii, ut dictum est, executores, et fideicommissores fe-*
» *cit in praedictis, et ad praedicta solum, et hoc lega-*
» *tum, et relictum factum ipsi Abbati, et Monachis,*
» *et Monasterio, ipse testator locum habere, et execu-*

» *tioni mandari voluit, ubi, si, et in quantum servent*
» *regulam dicti Ordinis, prout ad praesens servant*,
» *et ubi, si, et in quantum dicta Abbatia et Monasterium*
» *non esset in Commenda, sed observaret regulam, et*
» *perseveraret in eo statu, et ordine, et perseverantia*
» *quibus ad praesens est, et non aliter. Et ubi, si, et in*
» *quantum dicta Abbatia non servaret dictam regulam,*
» *seu esset in Commenda, et non in observantia dictae*
» *regulae, prout et in qua ad praesens sunt ipsa Abba-*
» *tia, et Monachi, tunc privavit ipsam Abbatiam, Mo-*
» *nachos, et Monasterium dicto legato, et ipsos li-*
» *bros reliquit, et legavit armario, et Librariae, et Ca-*
» *pitulo, et Conventui Ordinis Fratrum Eremitarum*
» *Sancti Augustini Ecclesiae Sancti Spiritus de Flo-*
» *rentia etc.* Ita de codicum suorum supellectile in
» ultimis tabulis Antonius Corbinellius cuius quidem
» manu-scripti, ut diximus, nunc adservantur in
» eiusdem Monasterii Bibliotheca ».

» (2) Vide Lib. VI., Epist. XII., col. 290. & lib. VIII. Epist. XII. col. 376.
» (3) Vide supra pag. XXII.
» (4) Vide supra pag. CCCLX.

Ambrogio Traversari Generale de'Camaldolesi, in una lettera da lui diretta a Francesco Barbaro, patrizio Veneziano scrive: *Antonius Corbinellus modestissimus vir gravi admodum, ac diutina infirmitate laboravit. Convalescere iam tamen, etsi lente, nimium coepit* (1). In una lettera diretta dal medesimo Ambrogio Traversari a Niccolò Niccoli Fiorentino, celebre raccoglitore di antichi manoscritti,

(1) *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae*, t. II, col. 290, *Libri VI, Epistola XII.*

si legge: *Antonius Corbinellus, antequam magistratum suum intret, oravit me, ut quaedam ex tuis voluminibus illi mutuo darem. Constanter, atque libenter dedi, quae voluit. Augustini tria volumina, de Trinitate, contra Academicos, de utilitate credendi. Accepit Opuscula Cypriani a me. Iacobus item Corbizus, qui cum illo profectus est* (1).

Queste due lettere di Ambrogio Traversari sono quelle che trovansi citate dall' Abate Lorenzo Mehus nella nota (2) soprarrecata dicendo (2): *Vide Lib. VI. Epist. XII, col.* 290, & *Lib. VIII. Epist. XII. col.* 376.

Vespasiano Fiorentino nella vita di Palla di Noferi Strozzi scrive (3): « fu cagone messer palla per » hauer fatto uenire manuello in italia che m. lio- » nardo da rezo imparasse le lettere greche da ma- » nuello:guerino ueronese, frate ambrogio de glagnoli, » antonio corbinegli: Ruberto de rossi, messer lio- » nardo giustiniani, messer francesco barbero, pie- » tro pagolo uergerio, ser filippo di ser ugolino che » fu non solo nella lingua latina dottissimo, fu di- » scepolo di manuello » (4).

(1) *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae Epistolae*, t. II, col. 376, e 377. *Libri VIII, Epistola XII.*

(2) Vedi sopra, pag. 83, lin. 19—20.

(3) Questa vita trovasi nel Codice Vaticano n.° 3224 della carta 504, *recto*, alla carta 524, *recto*, sotto il titolo di » VITA DI MESE- » RE PALLA DI NOFERI ». Questo titolo si legge sul *recto* della carta 504 del Codice medesimo.

(4) Codice Vaticano n. 3224, carta 504, *verso*. — Nell'edizione data dall' E.° Cardinale Angelo Mai nel suo *Spicilegium Romanum* delle Vite d' uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano Fiorentino, questo passo del medesimo Vespasiano si

L'Abate Lorenzo Mehus a pagine XXII della sua Prefazione alle Lettere di Ambrogio Traversari Generale dei Camaldolesi riporta una parte di questo passo di Vespasiano Fiorentino, e però nella soprarrecata nota (3), egli dice (1): *Vide supra pag. XXII.*

Nella vita di Ambrogio Traversari Generale de' Camaldolesi scritta da Vespasiano Fiorentino (2) si legge: « Frate Ambrogio fu dellordine di camaldoli, » et fu da portico di romagna figluolo di uno po- » vero huomo; entrò negl'agnoli molto fancullo, do- » ue istette in quella osseruanza et reclusione lun- » ghissimo tempo : comincò a dare opera alle let- » tere latine molto govane. Essendo di prestantis- » simo ingegno in breue tempo imparò le lettere » latine, di poi dette opera alle greche, sotto la disci- » plina di manuello grisolora, huomo dottissimo (3) » uenne di grecia per mezo di messer palla di no- » fri istrozi, et antonio corbinegli, et daltri huomi-

legge così: « Fu cagione messer Palla per aver fatto venire Man- » uello in Italia, che messer Lionardo d' Arezzo imparasse le let- » tere greche da quello, e Guerino veronese, frate Ambrogio de- » gl'Agnoli, Antonio Corbinelli, Roberto de Rossi , messer Lio- » nardo Giustiniani, messer Francesco Barbaro, Piero Pagolo Ver- » gerio. Ser Filippo di ser Ugolino che fu non solo nella lin- » gua latina dottissimo, fu discepolo di Manuello » (*E.i et R.i Cardinalis Angeli Mai, Spicilegium Romanum*, t. I, pag. 358, Parte II, vita n.° 53, paragrafo 1).

(1) Vedi sopra, pag. 83, lin. 22.

(2) Questa vita trovasi nel Codice Vaticano n.° 3224 dalla carta 324, *recto*, alla carta 330, *verso*, sotto il titolo di « FRATE AMBROGIO « DELL'ORDINE DI CAMALDOLI. » Questo titolo si legge nel *recto* della carta 324 di questo Codice.

(3) Per isbaglio trovasi due volte la parola *uenne* in questo passo nel Codice Vaticano n.° 3224 (carta 324, *recto*, linee 12 e 13).

» ni singulari cherano in quello tempo » (1). L'Abate Lorenzo Mehus riporta una parte di questo passo di Vespasiano Fiorentino a pagine CCCLX della sua *Vita Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium*, e però dice nella soprarrecata nota (4): *Vide supra pag. CCCLX* (2).

Il Catalogo che di sopra (3) ho detto trovarsi nel Codice dell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze contrassegnato *Conventi Soppressi N.°* 151, *di Badia n.°* 2712 è diviso in due parti, la prima delle quali, contenente un elenco dei libri di quindici banchi, è intitolata *Index librorum qui sunt ex parte orientis*. Questo titolo si trova nel *recto* della carta 11 di questo Codice. La seconda parte del Catalogo medesimo nella quale trovansi descritti i libri di altri quindici banchi è intitolata *Index librorum ex parte occidentis*. Questo titolo si legge nel *recto* della carta 30 del suddetto Codice Mediceo Laurenziano *Conventi Soppressi N.°* 151. *Di Badia N.°*

(1) Codice Vaticano n.° 3224, carta 324, *recto*. — Una parte notabile di questo passo di Vespasiano Fiorentino manca nell'edizione data delle sue *Vite di uomini illustri del secolo XV* dall' E.° Cardinale Angelo Mai nel tomo primo del suo *Spicilegium Romanum*, giacchè in questa edizione si legge : « Frate Ambrogio fu » dell'ordine di Camaldoli, e fu da Portico di Romagna, figliuolo » di uno povero uomo. Entrò negl' Agnoli molto fanciullo , dove istette in quella osservanza e reclusione lunghissimo tempo. » Cominciò a dare opera alle lettere latine, dipoi dette opera alle » Greche sotto la disciplina di Emanuello Grisolora, che venne di » Grecia per mezzo di messer Palla di Nofri Strozzi, e d'Antonio » Corbinelli e d'altri uomini singulari ch'erano in quello tempo ». (*E.t et R.i Card. Angeli Mai, Spicilegium Romanum*, t. I, pag. 316, e 317) FRATE AMBROGIO, Parag. 1.)

(2) Vedi sopra, pag. 83, lin. 22.

(3) Pag: 80, lin. 25—32, e pag. 81, lin. 1—8.

2712. In questa seconda parte trovasi, come si è detto di sopra (1), sotto la rubrica *In quinto scamno* un passo riportato di sopra (2), e relativo a Leonardo Pisano.

Un Codice della Biblioteca Magliabechiana di Firenze contrassegnato *Scaffale C. Palchetto* 1. *N.°* 2616, *Badia Fiorentina N.°* 73, contiene un opera di Leonardo Pisano intitolata *Liber Abbaci.* Nel rovescio della prima carta di questo Codice si legge (3):

« A. C. Leonardus pisanus de Algorismo & Geo-
» metria Est Abbatiae Florentinae. ℔ 73 ».

Quindi è da credere che questo Codice sia quello stesso al quale si riferisce il passo soprarrecato (4) del Catalogo suddetto di libri già posseduti dalla Badia di Firenze.

Sembra per tanto potersi con sicurezza affermare, che il Codice Magliabechiano contrassegnato *Scaffale C. Palchetto* 1. *N.°* 2616 fu posseduto dal suddetto Antonio di Tommaso Corbinelli, e passò quindi alla Biblioteca della Badia di Firenze pel lascito da lui fatto alla medesima Badia nel suo testamento sopraccitato di tutti i libri ch'egli possedeva(5).

Nella Biblioteca Magliabechiana si conserva un Catalogo manoscritto cartaceo, in foglio, di 39 carte, sulla prima delle quali nel *recto* si legge: « Catalogo
» dei Libri scelti dalle Biblioteche Monastiche di

(1) Pag. 81, lin. 1—8.

(2) Pag. 81, lin. 7—8.

(3) *Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei*, t. V, Anno V, (1851—52), pag. 33.

(4) Vedi sopra, pag. 81, lin. 7—8.

(5) Vedi sopra dalla linea 9 della pagina 81, alla linea 22 della pagina 83.

» Firenze, e Circondario della Prefettura dell'Ar-
» no rilasciati in deposito nell'Imp.e Libreria Maglia-
» bechiana ». Nel *recto* della carta 4 di questo Catalogo si legge: 2616 *Bonacii Leonardi Pisani de Algorismo et de Geometria, cod. membr., in fog. cum figuris.* In fine di questo Catalogo si legge (1):
» Io Vincenzio Follini Bibliotecario ho ricevuti i sudd.i
» Libri in deposito M.° p.a questo dì 29 Agosto 1809.
» — Tommaso Puccini Presidente ».

Quindi è chiaro che l'Abate Vincenzio Follini, Bibliotecario della Magliabechiana, ricevette in deposito ai 29 di Agosto del 1809 il Codice della Biblioteca medesima, ora contrassegnato *Conventi Soppressi Scaffale C. Palchetto* 1.*N.°* 2616 (*Badia Fiorentina n.°* 73).

Ho detto di sopra (2), che nella Biblioteca Magliabechiana si conserva anche un Catalogo manoscritto intitolato « Catalogo de'Manoscritti scelti nelle Bi-
» blioteche Monastiche del Dipartimento dell'Arno
» della Commissione degli Oggetti d'Arti, e Scienze,
» e dalla medesima rilasciati alla Pubblica Libreria
» Magliabechiana. » Nel *recto* della carta 21 di questo Catalogo si legge:

« Badia Fiorentina 2616 C. I. Fibonacci (Leo-
» nardi) Pisani Arithmetica. Cod. membr. in fol.
» cum fig. »

Questo passo del suddetto *Catalogo de' Manoscritti* ec. è relativo al Codice Magliabechiano del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano proveniente dalla Badia di Firenze, del quale si è parlato di sopra (3).

(1) *Atti dell'Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei*, t. V, Anno V, (1851—52), pag. 34.

(2) Vedi sopra, pag. 68, lin. 5—12.

(3) Vedi sopra, pag. 87, lin. 5—11.

Nel Codice manoscritto della I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze contrassegnato *Conventi Soppressi, N.°* 151., *Di Badia N.°* 2712, trovasi dal *recto* della carta 47, al *recto* della carta 67 un Catalogo per ordine alfabetico di libri ch'erano nella Biblioteca della Badia di Firenze, quando questo Catalogo fu compilato. In questo Catalogo si legge (1):

«Leonardi Pisani pratica geometrie in membranis uolumine
» magno corio subnigro. ℔34 »

Un Codice manoscritto della Biblioteca Magliabechiana di Firenze contrassegnato *Classe XI, n.°* 117 (*Palchetto III, n.°* 24) contiene un esemplare dell'opera di Leonardo Pisano intitolata *Practica Geometriae*. Nel rovescio della prima carta di questo Codice si legge:

« Iste liber est Abbatie florentine ℔ 74. »

Più sotto nel rovescio medesimo si legge:

« Leonardus pisanus de geometria ℔ 174 A.C.»

Sul margine inferiore della carta 5, *recto*, del suddetto Codice Magliabechiano *Classe XI, n.°* 117, si legge:

« Abbatie florent^n^. ℔ LXXIIII A. C. »

(1) Codice dell'I. e R. Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze contrassegnato *Conventi Soppressi, N.°* 151. *Di Badia, N.°* 2712, carta 58, *verso*.

Sul margine inferiore della carta 151, *recto*, del medesimo Codice si legge :

» Abbatie florent. ℱ LXXIIIJ A. C. »

È da credere che in questi tre passi del Codice Magliabechiano *Classe XI, n.°* 117, le iniziali A. C. indichino il nome e cognome di Antonio Corbinelli figliuolo di Tommaso. Sembra per tanto doversi credere che questo Codice fu posseduto dal medesimo Antonio Corbinelli, e che passò quindi, a motivo del suo lascito sopramentovato (1) nella Biblioteca della Badia di Firenze.

Nel Codice dell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze contrassegnato *Conventi Soppressi N.°* 151, *Di Badia, N.°* 2712, dalla carta 68 *recto*, alla carta 84 *recto*, trovasi un Catalogo manoscritto intitolato : *Index Manuscriptorum, tum Graecorum, tum Latinorum quae habentur in Bibliotheca Abbatiae Florentinae.* In questo Catalogo, sotto la rubrica di *Manuscripta Latina Authorum Prophanorum*, a carte 82 *verso* del medesimo Codice Mediceo-Laurenziano, si legge :

« Leonardi Pisani de Algorismo et Geometria
» an. 1202. N. 50. »

Il Codice così indicato è certamente il Magliabechiano, ora contrassegnato *Scaffale C. Palchetto* 1. *N.°* 2616.

Nel margine inferiore della prima carta *recto* del sopraccitato Codice Laurenziano *Conventi Soppressi N.°* 151, *Di Badia, N.°* 2712. si legge :

(1) Vedi sopra, pag. 87, lin. 16—22.

Catalogus antiquus Bibliothecae S. Mariae de Florentia Inter Codices designatur num. 118.

È da credere che le parole *Catalogus antiquus* di questa postilla si riferiscano alle prime sessantasette carte di questo Codice, giacchè queste carte sono tutte d' una mano molto più antica del rimanente di esso Codice.

Il Codice della Imperiale e Reale Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze contrassegnato *Conventi Soppressi, N.°* 151, *Di Badia, N.* 2712 è membranaceo, iu quarto piccolo, di 98 carte, numerate tutte nel *recto*, coi numeri 1—98. I tre Cataloghi che di sopra si è detto (1) trovarsi in questo Codice, ne occupano cinquantuna carte; giacchè uno di essi trovasi in questo Codice dalla carta 11 *recto*, alla carta 45 *recto* (2), il secondo dalla carta 47 *recto*, alla carta 67 *recto* (3), il terzo dalla carta 68 *recto*, alla carta 84 *recto* (4). Ventiquattro carte del Codice medesimo sono interamente bianche. Queste sono le carte 1, 7–10, 28, 31, 36, 46, 51, 85-98. Dal *recto* della carta 2 di questo Codice al rovescio della carta 6 trovasi un Catalogo intitolato *Tabula librorum Graecorum qui habentur in monasterio Abbatiae Florentinae*. Questo titolo si legge nel *recto* della carta 2 del medesimo Codice Laurenziano.

Nell'I. e R. Biblioteca Mediceo–Laurenziana di Firenze, trovasi un Catalogo manoscritto in due volumi, in quarto, intitolato *Supplementum alterum MS.*

(1) Pag. 80, lin. 25—32; pag. 81, lin. 1—8, pag. 89, lin. 1—11; pag. 90, lin. 12—23.

(2) Vedi sopra, pag. 80, lin. 25—32.

(3) Vedi sopra, pag. 89, lin. 1—7.

(4) Vedi sopra, pag. 90, lin. 12—18.

ad Catalogum Codicum Graecorum Latinorum, Italicorum etc. Bibliothecae Mediceae-Laurentianae. A pagine 1112 e 1113 del tomo primo di questo Catalogo si legge:

» Badia 2712 Catalogus Bibliothecae Abbatiae Florentinae
» ora 151. Bibliothecae S. Mariae, sive Cassinensium

» Monachorum Abbatiae Florentinae duplex Catalo-
» gus in hoc volumine continetur, alter quidem
» saeculi decimi sexti, alter vero saeculi decimi
» octavi. In his autem Catalogis, non
» singulorum quibus olim celeberrima haec Biblio-
» theca referta erat librorum series recensetur,
» sed Codices tantummodo manu exarati, ac
» rariores typis impressi in ipsis mirificae Artis
» incunabulis describuntur, quorum tamen ma-
» ximam partem nunc amissam desideramus:
» eorum enim reliquiae tantum in hanc Medi-
» ceam Bibliothecam nostra aetate illatae sunt:
» Nos autem Deo Op. Max. opitulante huic
» primo volumini tandem aliquando finem
» imponentes, in eruditorum gratiam utriusque
» Catalogi specimen subiiciemus. Antiquior
» itaque qui pag. 2. habetur, post titulum
» = *Tabula Librorum Graecorum qui habentur*
» *in hoc monasterio Abbatiae Florentinae* =
» ita incipit:

» 1. *Cyrillus in Esaiam in papyro, volumine magno*
» *cooperto corio viridi* ↀ (*signatus*) 84.

» 2. *Homeliae Chrysostomi in Genesim, in mem-*
» *branis volumine magno, corio rubeo* ↀ 73.A.C. (*)

» 3. *Homeliae Chrysostomi in Genesim in membranis,*
» *volumine magno, corio rubeo* ↀ 8.

» 4. *Homeliae Crysostomi in Genesim in membranis*
» *volumine magno, corio rubeo* ↄ 84. *A. C.*
» 5. *Homeliae Crysostomi in Matthaeum et alia in*
» *membranis, volumine magno,corio nigro* ↄ 74.*A.C.*
» Et sic de coeteris.
» Recentiori vero Catalogo qui pag. 68 occurrit
» haec inscriptio praemittitur : *Index Manuscri-*
» *ptorum , tum Graecorum , tum Latinorum quae*
» *habentur in Bibliotheca Abbatiae Florentinae.*
» Mox tale initium est.
» *Codex membranaceus , ubi habentur Acta*
» *Apostolorum, et Epistolae D. Pauli cum Com-*
» *mentariis elaboratis anno Christi* 984. *Indict.* 12.
» *a quodam Theophylacto Presbytero et Lege*
» *Doctor ut ad calcem Libri apparet.* N.1.
» *Codex Membranacens XI. saeculi optimae notae*
» *in quo Catena in Matthaeum ex interpretationibus*
» *Anonymi , Apollinaris , Basilii , Chrysostomi ,*
» *Cyrilli , Eusebii, Gregorii Nysseni, Isidori Pelu-*
» *siotae, Origenis, Severiani, Teodori Antiocheni ,*
» *Theodori Heracleotae , Theodori Mompsaesteni,*
» *atque Titi Bostrensis.* N.2.
» Et sic de coeteris.
» Codex Membranaceus MS. in 4. minori
» Saec. partim XVI. et partim XVIII. exaratus.
» Constat folis 98. in quorum tamen numero
» plurima alba relicta sunt, in prima vero pagina
» in inferiori margine, hoc monumentum legitur:
» *Catalogus antiquus Bibliothecae S. Mariae*
» *de Florentia.*
» *Inter Codices designatur num.* 118. »

» (*) Hoc est Antonius Corbinellius. »

Quindi è chiaro che secondo questo brano del sopraccitato *Supplementum alterum MS. ad Catalogum* etc. le prime sessantasette carte del Codice Laurenziano contrassegnato *Conventi Soppressi*, *N.°* 151, *Di Badia N.°* 2712. sono del secolo decimosesto, e le altre sono del secolo decimottavo (1). È da notare che nel medesimo brano le iniziali A. C. contenute in uno de' soprarrecati passi del Codice Laurenziano *Conventi Soppressi*, *N.°* 151, *Di Badia*, *N.°* 2712 (2), sono spiegate *Antonius Corbinellius* (3). Ciò mi ha indotto a spiegare queste iniziali in egual modo in un altro passo del Codice stesso (4).

Non trovandosi nella *Biographie universelle ancienne et moderne* del Sig. Michaud, nè in altri Dizionari biografici moderni, alcun articolo intorno ad Antonio Corbinelli, parmi opportuno di riunire qui appresso le notizie che si hanno della sua vita e degli studj da lui fatti.

Antonio Corbinelli morì in Roma, ove egli erasi ridotto pel troppo frequente pagamento di tributi, al quale veniva obbligato in Firenze sua patria. Il celebre Guarino Veronese ciò attesta in una lettera da lui diretta a Francesco Barbaro patrizio Veneziano scrivendo (5) : *Corbinellus noster e vita di-*

(1) Vedi sopra, pag. 91, lin. 1—7 , e pag. 93 , lin. 6—9, e lin. 24—25.

(2) Vedi sopra, pag. 81, lin. 7—8.

(3) Vedi sopra, pag. 92, lin. 30, e pag 93, lin. 32.

(4) Vedi sopra, pag. 81, lin. 7—8.

(5) *Vita e disciplina di Guarino Veronese, e de'suoi discepoli, libri quattro del Cavaliere Carlo de'Rosmini Roveretano. Brescia* 1805 —1806, *per Nicolò Bettoni Tipografo Dipartimentale*, 3 volumi, in 4°, vol. II, pag. 58, e pag. 174, col. 2, nota 165 al Libro terzo.

scessit: quod cum mihi fuerit auditu peracerbum ob eius doctissimam familiaritatem, ei sane debet esse iucundum, cum eius virtus, compositi mores, et Christiani hominis vita beatum et immortalem illi locum pollicentur, et tot curarum liberatione qua bella, clades, morbos, et corporea omnia calamitosa evasit. Mortuus autem est Romae, quo frequens tributorum solutio eum expulerat, et extorrem fecerat.

Vespasiano Fiorentino nella sua *vita di Guarino Veronese* (4) scrive (5): « Guerrino fu ueronese donesti » parenti, et auendo dato opera alle lettere latine, » delle quali aueua buona notitia, uenne a stare a » firenze, che nel tempo suo era madre degli istudij » et delle buone arti. Erano in firenze molti huo- » mini degni che dauano opera alle lettere latine, » sendo auuti in bonissima conditione tutti quelli » che haueuano alcuna notitia, fra'quali era anto- » nio corbinegli uolto in tutto a imparare le lettere » latine et greche, et per questo tolse in casa gueri- » no con buona prouisione. Aueua facto uenire in- » sino di grecia manuello grisolora huomo dottis- » simo, sotto la quale disciplina entrò guerrino et » antonio corbinegli insieme con m.e lionardo da » rezo, messer palla di noferi istrozzi, nicholaio ni-

(4) Questa vita trovasi nel Codice Vaticano n.° 3224 dalla carta 411, *verso*, alla carta 414, *recto*, sotto il titolo di VITA DI GUARINO VERONESE. Questo titolo trovasi nel *verso* della carta 411 del Codice medesimo.

(5) Codice Vaticano n.° 3224, carta 411 *verso*, e 412 *recto*. — *Vite di uomini illustri Fiorentini del secolo XV., scritte da Vespasiano Fiorentino contemporaneo* apud *E.i et R.i Cardinalis Angeli Mai, Spicilegium Romanum*, t. I, pag. 645, e 646, Parte V, *Guerino Veronese*, paragr. 1,

» choli, frate ambrogio de glagnoli, e più uomini
» singolari ch'erano in quello tempo: istato guerrino
» a firenze più tempo a insegnare a antonio corbi-
» negli, et audire manuello grisolora chiamato dal
» marchese nicholò, perchè andasse a insegnare a
» figluoli con bonissima provisione partissi da firen-
» ze, et andonne a ferrara (1). » Da questo passo della suddetta vita di Guarino Veronese apparisce: 1.° Che il medesimo Guarino dimorò in Firenze in casa di Antonio Corbinelli, e n'ebbe buona provisione. 2.° Che Antonio Corbinelli fece venire di Grecia a Firenze il celebre Emmenuele Grisolora. 3.° Che Antonio Corbinelli, Guarino Veronese, ed altri uomini illustri del loro tempo furono condiscepoli dello stesso Emmanuele Crisolora.

L' anonimo autore di una lettera colla data di Firenze 10 Gennaio 1755, inserita nella Parte prima del tomo quinto di una raccolta intitolata *Memorie per servire alla Istoria letteraria*, parlando in questa lettera di trentadue *Pistole* di Guarino Veronese che esistevano manoscritte in un Codice posseduto dal Sig. Guglielmo conte di Onigo dice (2):

(1) Nell'edizione data dall'E.mo Cardinal Mai delle suddette *Vite di uomini illustri del secolo XV. scritte da Vespasiano Fiorentino* trovansi omesse otto parole di questo passo della vita di Guarino veronese scritta dal medesimo Vespasiano, leggendosi in questa edizione: « e più uomini singulari, ch' erano in quello tem-
» po a insegnare ad Antonio Corbinelli ed a udire Manuello Griso-
» lora. Chiamato dal marchese Nicolò, perchè andasse a insegnare
» a' figliuoli con buonissima provisione, partissi da Firenze ed an-
» donne a Ferrara ». (*Mai* (*E.i et R.i Card. Ang.*) *Spicilegium Romanum*, t. I, pag. 646).

(2) *Memorie per servire all'Istoria letteraria. In Venezia Appresso Pietro Valvasense*, 1753—1758, 12 tomi, in 8°, t. V, Parte I, pag. 47, e 48.

« Una se ne trova indiritta ad Antonio Corbi-
» nello incominciante: *Quanto me gaudio* (*f*) in
» difesa del matrimonio de'Letterati, dove allegan-
» do l'esempio di parecchi valentissimi uomini agli
» studj de'quali non fu di alcuno impedimento l'a-
» ver Moglie e Figliuoli, rammemora fra questi Gio-
» vanni Crisolora colle seguenti parole: *Ioanneque* (1)
» *Grisoloras doctissimus et prudentissimus hac etate*
» *homo , et vere patruo Manuele dignissimus, animo*
» *connubia complexus est, et ita complexus est, ut ea*
» *nihil obstiterint, quin post maritalem copulam plu-*
» *rimos disciplina, bonis artibus, ac virtute erudierit,*
» *ornarit, melioresque reddiderit , pater suis sibique*
» *consuluerit, et omne officii munus exequutus sit* ».
» (*f*) A 85. » (2).

(1) Così si legge nelle suddette *Memorie per servire all' Istoria letteraria* (t. V, parte 1, pag. 47.)

(2) Qui la lettera A indica il sopraccitato Codice del conte Guglielmo di Onigo, giacchè la lettera che di sopra ho detto essere inserita nelle *Memorie per servire all'Istoria letteraria* (Vedi sopra, pag. 222, lin. 16 22) incomincia così: «Mandovi in fine la promessa rela-
» zione del Codice cartaceo in picciolo foglio posseduto con parec-
» chj altri di non lieve pregio da questo Sig. *Guglielmo Conte di*
» *Onigo,* giovane Cavaliere molto cortese e pulito, alla quale aggiun-
» go il ragguaglio di un altro simile, in forma però di quarto ,
» del parimente nostro gentile ed erudito Sig. Caval. *Cristoforo di*
» *Rovero* sì per la grande attenenza dell'uno all'altro (contenendo tut-
» ti e due in gran parte Operette de'medesimi Autori, che fiori-
» rono sulla fine del quartodecimo, e al principio del decimo
» quinto secolo, nel qual torno furono anche scritti) come anche
» perchè intendo, di ristorarvi in qualche modo del lungo desi-
» derio, in cui vi tenni, della presente notizia. Incomincierò dal ce-
» lebre *Francesco Barbaro*, traendone fuora ordinatamente le cose
» registrate ne'due Manuscritti, de'quali per maggior brevità il pri-
» mo fia indicato dalla Lettera A, il secondo dalla B; e coll'istesso
» metodo noterò poscia i componimenti degli altri Letterati. » (*Memorie per servire all'Istoria Letteraria,* t. V, parte I, pag. 43).

L'epistola qui menzionata di Guarino Veronese fu da lui scritta in risposta ad una a lui diretta dal suddetto Antonio Corbinelli. Il Sig. Cavaliere Carlo de' Rosmini Roveretano ciò attesta scrivendo (1) : » Ed in proposito di questa sua castità egli (Anto-
» nio Corbinelli) ebbe una controversia amichevole
» col nostro Guarino. Indirizzò egli a quest'ultimo
» una lettera, nella quale si scagliava contro a que'
» letterati, che s'avvisavano di prender moglie, di-
» cendo che questo era di grande impaccio agli
» studj del marito, molti altri argomenti adducen-
» do che ognun può immaginar di leggieri. Gua-
» rino che allora, se non avea ancor presa moglie
» non era per avventura disposto a menar celibe la
» vita tutta, egli che tante orazioni scrisse ed epi-
» talamj in onore del matrimonio, rispose con un
» eloquente discorso nel qual registrava una serie
» lunghissima di filosofi, di letterati, di magistrati e
» di capitani in tutte le età, e presso tutte le na-
» zioni, i quali malgrado del così detto impedimento
» della moglie, seppero eccellentemente soddisfare
» ai loro incarichi e levar gran fama nel mondo. E
» descendendo ai moderni cita l'esempio di Giovan-
» ni Grisolora uomo dottissimo e prudentissimo, e
» degno veramente di Emmanuele suo zio, il quale
» comechè ammogliato continuò a coltivare l' arti
» e le scienze, istruendo in esse, siccome pur ne'co-
» stumi, infiniti discepoli (160).

» (160) Memorie per servire all'Istoria Letteraria Tom. V. pag.
» 47. »

(1) *Vita e disciplina di Guarino Veronese, e de'suoi discepoli, libri quattro*, vol. II, pag. 57, e pag. 174, col. 1, nota 160, al terzo libro.

Il cardinale Angelo Maria Querini nella sua *Diatriba Praeliminaris in duas partes divisa ad Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolas*, parla di una lettera di Guarino Veronese a Francesco Barbaro dicendo (1):

» Aliis item litteris in eodem Codice exstantibus,
» Antonio Corbinello conjugia increpanti, quod mu-
» lieres magno philosophantibus impedimento esse
» diceret, respondens, postquam exemplis probasset,
» complures eruditos, graves, et magnos homines et
» aliis in officiis, et in Rep. fuisse, et esse, quibus
» nullum ad philosophiam impedimentum uxores at-
» tulerunt, quominus sua domestica et urbana nego-
» tia prudenter, ornate, et integre tractarint, res bel-
» licas fortiter, ac provide administrarint, studia, bo-
» nasque artes sedulo didicerint, ita subdit: *Quid ni*
» *cum magnarum virtutum* (nuptiae) *custodes, civita-*
» *tum, et humanae magna ex parte societatis concilia-*

(1) *Diatriba praeliminaris in duas partes divisa ad Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolas ab Anno Chr. MCCCCXXV. ad An. M.CCCCLIII. Nunc primum editas in duplici MS. Cod. Brixiano, et Vaticano uno. Has omnes alterum volumen complecletur Quin ad ejus calcem aderit ampla earundem mantissa Ex Forojuliensibus Biblioth.Guarnerianae MSS.Brixiae Excudebat Joannes—Maria Rizzardi CIↃ IↃ CCXLI. Superiorum approbatione*,in 4°,pag. cxliij, *caput IV*, paragr. II. Il nome dell' autore di questa *Diatriba* non è indicato nell'edizione che ne fu fatta in Brescia nel 1741. In una lettera colla data di *Brescia* 27 *Febbraio* 1755 pubblicata nella terza parte delle *Memorie per servire alla storia letteraria* trovasi un catalogo delle opere del suddetto Cardinale Angelo Maria Querini. In questo catalogo si legge : « *XII. Diatriba* » *Praeliminaris ad Francisci Barbari, et aliorum ad ipsum Episto-* » *las in duas partes divisa. Brixiae per Jo. Mariam Rizzardi*, 1741, » *in 4. gr.* » (*Memorie per servire all'Istoria letteraria*, t. V, parte III, pag. 35).

» *trices sint ? Uti latius a* Barbaro *nostro disputa-*
» *tum est in eo libro, qui ab eo de Re Uxoria et acute,*
» *et vere, et eloquenter conscriptus exstat.*

Di tre lettere che parlavano del medesimo Corbinelli fa poscia menzione il Cardinal Querini dicendo (1) :

» Antonii Corbinelli (ut de eo aliquid dicamus)
» obitum deflet Guarinus in Epistola citatis adjun-
» cta, ejusque virtutes mirifice extollit, qui ab ado-
» lescentia inter opes, et lautitiam, educatus, eas
» spernere, et duriorem vitam Jesu Christi amore
» amplecti non horruerit, jejuniis, et inedia corpus
» castigans, probitatis atque castitatis norma effe-
» ctus; suam vero cum eo familiaritatem his verbis
» describit : *Amisisse mihi videor Virum primarium,*
» *cui eram miro quodam pietatis ardore devinctus ,*
» *quocum victum, somnum, iter, sermones , consilia*
» *communia integerrima familiaritate conservaveram,*
» *quem studiorum comitem,et cogitationum participem*
» *habueram.* Antonii hujus mentionem facit Ambro-
» sius Camaldulensis in Epistolis, scribitque Nicolao
» Florentino lib. XV. se ei, antequam Magistratum
» suum iniret, quaedam ex ipsius Nicolai Volumini-
» bus mutuo dedisse, et alia etiam Corbyzo ejus As-
» sessori, quod existimaret , eam liberalitatem ab
» ipso Nicolao probandam; eundem modestissimum
» Virum appellat in Epistola ad Franciscvm Barbarvm
» XVII. lib. XVII. gaudetque ex gravi admodum ,
» et diuturna infirmitate convalescere jam coepis-

(1) *Diatriba praeliminaris in duas parte divisa ad Francisci Barbari, et aliorum ad ipsum epistolas,* pag, cxliij, e cxliv, *caput IV.* § II, paragrafo III.

» se ». Le due lettere di Ambrogio Traversari Generale de'Camaldolesi qui menzionate dal Cardinale Angelo Maria Querini sono quelle stesse citate dall' Abate Lorenzo Mehus nella soprarrecata nota 2 della pagina CCCLXXXIII. della sua *Vita Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium* (1).

Il Cavaliere Carlo de' Rosmini Roveretano parlando del suddetto Antonio Corbinelli dice (2):

» Par però che l'eccessiva pietà conducesse il
» Corbinelli a qualche stravaganza che non ben s'in-
» tende qual fosse, a che allude un passo di lettera
» del Guarino, che in un Codice leggesi della Libre-
» ria Vaticana ([162]), ad un certo Paolo scrivendo. Di-
» ce in esso che il Corbinelli abitava ora a Ferrara,
» ora a Pistoja, e che pregava il cielo che facesse
» una buona risoluzione, da che a lui non avea vo-
» luto credere che l'avea consigliato assai bene ([163]).

» ([162]) Cod. 3224.

» ([163]) *Utinam sibi bene consulat,postquam mihi credere non vult,*
» *qui utiliter certe sibi perspexeram.* »

La lettera qui menzionata dal Cavaliere Carlo de' Rosmini non si trova nel Codice Vaticano n.° 3224, giacchè questo Codice altro non contiene, che le Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano Fiorentino.

Il suddetto Cavaliere Carlo de' Rosmini dopo aver parlato del soggiorno di Guarino Veronese in casa di Antonio Corbinelli, e delle soprammentovate lettere

(1) Vedi sopra, pag. 83, lin. 19 e 20.

(2) *Vita e disciplina di Guarino Veronese, e de' suoi discepoli*, pag. 58, e pag. 174, col· 2, note (162) e (163) al libro terzo.

(3) *De'Rosmini (Cav. Carlo) Vita e disciplina di Guarino Veronese, e de'suoi discepoli*, vol. II, pag. 56—58.

di Guarino Veronese soggiunge (1) : « Che se per » altri suoi pregi non meritasse il nostro Antonio » d'essere ricordato, e di vivere nella memoria de' » posteri, sì il dovrebbe per aver lasciato alla sua » morte una libreria ricca di Codici così latini » che greci a Jacobo de' Corbizzi figlio di Nico- » lò qual semplice usufruttuario, e dopo la morte » di Jacopo al Monastero dell'Abbadìa Fiorentina, » ove ancor si conservano. Ciò apparisce dal suo » testamento pubblicato in parte dal Mehus (166). »

» (166) Vita Ambrosii Camald. pag. CCCLXXXIII. »

Questo lascito, così giustamente lodato dal Sig. Cavaliere De Rosmini ci ha conservato il più completo esemplare ora esistente del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano (2), ed un pregevolissimo esemplare

(1) *De Rosmini (Cav. Carlo) Vita e disciplina di Guarino Veronese, e de'suoi discepoli*, vol. II, pag. 58, 59, e pag. 174, col. 2.

(2) Quest'esemplare è il codice ora Magliabechiano contrassegnato *Scaffale C, Palchetto 1, n.° 2616, Badia Fiorentina n.° 73*; giacchè si è mostrato di sopra (pag. 87, lin. 5—15), che questo codice fu posseduto da Antonio Corbinelli , passò quindi nella Biblioteca della Badia di Firenze pel lascito suddetto del medesimo Corbinelli, e nel 1809 venne nella Magliabechiana (pag. 88 , lin. 10—14). Nel codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena manca un lungo brano del capitolo decimoquinto ed ultimo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano (*Atti dell' Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei*, t. V, *Anno* V (1851—52), pag. 28, e 29. *Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II , pag. 401—475). Questo capitolo trovasi interamente in altri cinque manoscritti che sono: 1.° Codice Palatino, n.° 1343 della Biblioteca Vaticana di Roma : 2.° Codice Magliabechiano , *Classe XI, n.°* 21 : 3.° Codice Ambrosiano *I.* 72. *Parte Superiore* : 4.° Codice Riccardiano n.° 783 : 5.° Codice della Reale Biblioteca Borbonica di Napoli contrassegnato *Codici Farnesiani, Armadio VIII. Pluteo C. n.°* 18. Niuno per altro di questi cinque manoscritti contiene tutto il capitolo decimo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano.

della sua *Practica Geometriae*, membranaceo, in foglio, e del secolo decimoquarto, che trovasi compreso.

Nel Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana manca un brano del capitolo decimo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano. Questo brano che incomincia: *super* $\frac{9}{20}$ 41, *unde apparebit quod primus misit denarios* 5900, *et alter misit denarios* 9948; e finisce: *si eas in unum coniunxeris in suprascriptos sol.* 60 *deuenies*, trovasi nel Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena dalla carta 61 *verso*, alla carta 64 *recto*, e nel Codice Magliabechiano contrassegnato *Conventi Soppressi, Scaffale C. Palchetto* 1. *n.°* 2616, *Badia Fiorentina, n.°* 73 dalla carta 57 *recto*, alla carta 59 *verso*. Mancano anche nel medesimo Codice Palatino le parole *Incipit capitulum undecimum*, che trovansi nel Codice *L. IV.* 20. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, a carte 64 *verso*, e nel Codice Magliabechiano contrassegnato *Scaffale C. Palchetto* 1. *n.°* 2616, *Badia Fiorentina n.°* 73, a carte 59 *verso*.

A carte 56 *recto* del soprammentovato Codice Palatino n.° 1343 si legge:

Incipit capitulum decimum de societatibus factis inter consocios R.

Cum autem propositum fuerit de quibusdam consociis qui insimul fecerunt societatem.

La prima colonna della della carta 55 *recto* del medesimo Codice Palatino n.° 1343 finisce così: *Item fac denarios de libris* $\frac{9}{20}$. 41, *et sic multiplica* .41. *per suam uirgulam alterius socii amplius quam in sua uirgula, erit denarii* 9948 *quos pone in questione*. La colonna seconda della carta 55 *recto* del suddetto Codice Palatino n.° 1343 è interamente bianca. È anche interamente bianco il rovescio della medesima carta 55. La prima colonna della carta 56 *recto* di questo Codice incomincia così:

De consolamine monete R.

Moneta quoque dicitur quelibet denariorum quantitas, et efficitur ex qua uis argenti.

Nel Codice Magliabechiano *Classe XI. N.* 21. manca non solamente tutto il capitolo decimo del *Liber Abbaci*, ma anche un brano del capitolo nono dell'opera medesima. Questo brano che incomincia:

De bolsonalia cum venditur ad numerum.

Quidam habet libras 13, *et soldos* 7 *cuiusdam bolsonalie de qua intrant in libra sol.* 31.

come si è detto di sopra, nel Codice della Biblio-

e finisce : *quare eam tenaci memorie commenda ut scias similibus questionibus operari,* trovasi nel Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena dal *recto* della carta 58 al rovescio della carta 60, e nel Codice Magliabechiano contrassegnato *Scaffale C. Palchetto* 1, *n.°* 2616, *Badia Fiorentina, n.°* 73 dalla carta 53 *verso,* alla carta 56 *recto.*

Il rovescio della carta 88, numerata nel *recto* col numero 87, del Codice Magliabechiano *Classe XI. n.°* 21 finisce così : *Et habebis libras pro pretio suprascriptarum untiarum ... , et est pensa summe suprascripti pretii ...* (*) *per septenarium post euitationem.* Queste parole appartengono al capitolo nono del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano. Il *recto* della carta 89 numerata col numero 88 del medesimo Codice *Classe XI. n.°* 21 incomincia così : *Moneta quidem dicitur quelibet denariorum quantitas et efficitur ex qua uis argenti et eris commixttone.* Queste sono le prime parole del Capitolo undecimo del *Liber Abbaci* suddetto.

Nel Codice Ambrosiano *I.* 72. *Parte Superiore,* a carte 34 *recto,* si legge: *et habebis libras ...* (**) *pro pretio supradictarum unciarum, et est pensa summa suprascripti pretii per septenarium post euitationem*; le quali parole, come di sopra ho detto (linea 12 di questa pag. 104), appartengono al capitolo nono del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano. Subito dopo in capoverso nella medesima carta 34 *recto,* si legge :

De moneta fienda

Moneta quidem dicitur quelibet denariorum quantitas et efficitur ex quavis argenti et eris commixtione.

Manca in questo Codice tutto ciò che di sopra ho detto (pag. 103, lin. 33—39, e lin. 1—7 di questa pag. 104) non trovarsi nel Codice Magliabechiano *Classe XI, n.°* 21.

Nel Codice Riccardiano n.° 783 non si trova il capitolo decimo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano. Mancano anche in questo Codice un brano del capitolo nono del medesimo *Liber Abbaci* , ed un brano del capitolo undecimo dell' opera stessa. Il primo di questi due brani, che incomincia *sub sol.* 31. *ut sint soldi sub soldis, ut in hac questione ostenditur*; e finisce *quare eam tenaci memoria commenda, ut scias similibus questionibus operari* , trovasi

(*) Le lacune qui indicate con punti trovansi nel suddetto Codice Magliabecchiano, *Classe XI, n.°* 21.

(**) La lacuna qui indicata con punti trovasi nel suddetto Codice Ambrosiano *I.* 72. *Parte superiore.*

teca Magliabechiana contrassegnato *Classe XI. n.°*

nel Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena dalla carta 58 *recto*, alla carta 60 *verso*, e nel Codice Magliabechiano contrassegnato *Conventi Soppressi, Scaffale C. Palchetto* 1, *n.°* 2616, *Badia Fiorentina n.°* 73, dalla carta 53 *verso*, alla carta 56 *recto*. Il secondo dei brani medesimi, che incomincia:

Incipit capitulum undecimum
De consolamine monetarum.

Moneta quidem dicitur quelibet denariorum quantitas, et efficitur ex qua vis argenti, et eris commixtione, e finisce: *Septima vero differentia erit de regulis ad consolamen pertinentibus*, trovasi nel Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, a carte 64 *verso*, e nel Codice Magliabechiano contrassegnato *Conventi Soppressi, Scaffale C. Palchetto* 1, *n.°* 2616, *Badia Fiorentina, n.°* 73, a carte 59 *verso*, e 60 *recto*. Il *recto*.

Il *recto* della carta 86 del Codice Riccardiano n.° 783 finisce in tronco così: *queritur quot pisanos de suprascripta bolsonalia habuerit, facies soldos de libris* $\frac{7}{20}$ 13., *erunt soldi* 267. *quos pones*. Il rovescio della carta 86 del medesimo Codice incomincia così:

Differentia prima

Quidam habet libras argenti 7, *ex quibus vult facere monetam ad uncias.*

Nel Codice della Reale Biblioteca Borbonica di Napoli contrassegnato *Codici Farnesiani, Armadio VIII. Pluteo C. n.°* 18 manca tutto ciò che di sopra ho detto (pag. 103, lin 33—39, pag. 104, lin. 1—7, 28—30) non trovarsi nel Codice Magliabechiano *Classe XI, n.°* 21, e nel Codice Ambrosiano *I.* 72. *Parte superiore.*

Il *recto* della carta 100 del suddetto Codice della Reale Biblioteca Borbonica di Napoli finisce così: *et habebis libras pro pretio suprascriptarum uncia rum ..., et est pensa summae sexti pretii...* (*) *per septenarium post evitationem.* Il rovescio della medesima carta 100 incomincia così: *Moneta quidem dicitur quelibet denariorum quantitas et efficitur ex qualibet argenti et aeris commixtione.*

Nel Codice Magliabechiano *Palchetto III. n.°* 25. manca tutto il capitolo decimo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano. Mancano anche in questo Codice i due brani di quest'opera che di sopra ho detto (pag. 104, lin. 31—37, e lin. 1—15 di questa pag. 105) non trovarsi nel Codice Riccardiano n.° 783.

(*) Le lacune qui indicate con punti trovansi nel sopraccitato Codice della Reale Biblioteca Borbonica di Napoli.

117 (*Palchetto III, n.° 24*) (1). Questi manoscritti sarebbero forse periti con grave danno delle lettere e delle scienze, se Antonio Corbinelli non ne avesse affidato la conservazione ai monaci della Badia di Firenze.

Sembra potersi con sicurezza affermare che quel medesimo Antonio di Tommaso Corbinelli del quale si è parlato di sopra (2), fu uno degli otto Priori di Firenze ne'mesi di Maggio e Giugno del 1416, giacchè in una Cronica Fiorentina di Giovanni Morelli intitolata *Ricordi fatti in Firenze per Gio. di Jacopo Moregli ciptadino di quella* si legge (3):

» *Priori dal dì primo di Maggio* 1416. *a tutto*
» *Aprile* 1417.
» *Maggio, e Giugno.*
» *Tommaso di Pagolo dell'Accerito*
» *Antonio di Tommaso (Parigi) Corbinelli.*
» *Lapo di Giovanni de'Bucelli.*

Nel *recto* della carta 53 del Codice Magliabechiano *Palchetto III. n.° 25* si legge:

De Bolsonalia cum uenditur ad numerum.

Quidam habet libras 13. *et soldos* 7 *cujusdam bolsonaliae, de qua intrant in libra soldi* 31., *et in libra ipsius continentur unciae* $\frac{3}{4}$ 3., *et libra argenti ualet libras* $\frac{73}{20}$ 7. *pisanorum, queritur quot pisaninos, de qualibet bolsonalia habuit. Facies soldos de libris* $\frac{7}{20}$ 13. *erunt soldi* 9671 *quos pones.*

Subito dopo nel medesimo *recto* si legge in capoverso:

Differentia prima

Quidam habet libras argenti 7, *ex quibus uult facere monetas ad uncias, et argenti in libra.*

(1) Vedi sopra, pag. 4, nota (3), lin. 29 e 30, pag. 89, lin. 11—22, e pag. 90, lin. 1—11.

(2) Vedi sopra, pag. 80, lin. 25—32, pag. 81—106.

(3) *Delizie degli eruditi Toscani* (opera del P. Ildefonso di San Luigi Carmelitano Scalzo) t. XIX, pag. 37.

Il suddetto Giovanni Morelli, che, secondo il Padre Ildefonso di San Luigi (1), nacque circa l'anno 1360, fu tratto nel 1433 Capitano di Pisa, com'egli stesso attesta nella sua Cronica soprammentovata dicendo (2) : « Io Giovanni Morelli in questi dì fu' » tratto Capitano di Pisa del 33. Ebbi divieto per » la gabella del vino. per le novità aparite ne son » fuori ». Più oltre nella Cronica medesima Giovanni Morelli parla nuovamente di se dicendo sotto l'anno 1435 (3) : « In questi dì crebbe el fiume » nostro della Marina, e uscì del suo letto, et corse » pe'piani di Calenzano, et tolse la ricolta del gra- » no, et biade, et maxime a me, et annomi arso, ec.»

In un'opera del Sig. Modesto Rastrelli intitolata: *Priorista Fiorentino Istorico illustrato* si legge (4) :

» PRIORI : *Primo Maggio* 1416.
» Tommaso di Jacopo dell'Accerito,
» Antonio di Tommaso Corbinelli.
» Lapo di Giovanni Bucelli » ec.

Il Sig. Pietro Bigazzi di Firenze possiede un manoscritto cartaceo, in foglio massimo della fine del secolo decimosesto di 289 carte, la seconda delle quali ha nel *recto* il titolo seguente :

« PRIORISTA / FIORENTINO / SCRITTO, ET PO- » STILLATO DI MOLTE, ET VARIE MEMORIE / ET CASI NOTA-

(1) *P. Ildefonso di S. Luigi, Delizie degli eruditi Toscani*, t. XIX, pag. LXXXV.

(2) *P. Ildefonso di S. Luigi, Delizie degli eruditi Toscani*, t. XIX, pag. 123.

(3) *P. Ildefonso di S. Luigi, Delizie degli eruditi Toscani*, t. XIX, pag. 137.

(4) *Priorista Fiorentino istorico pubblicato e illustrato da Modesto Rastrelli Fiorentino. Firenze MDCCLXXXIII. Nella Stamperia di Giuseppe Tofani. Con Approvazione,* 3 volumi, in 4°, vol. III, pag. 150, articolo DCCXLIV.

» BILI PER ME GIOVANNI DI PIERO, DI GIO. / BVONDELMONTI
» L'ANNO DI N. S. IESV' CHRISTO MDIC : / Estratte da più
» Historie tanto esterne, come Fiorentine, et da di-
» versi Ricordi antichi, et da publiche, et da pri-
» uate / Scritture, hauute da più huomini litterati,
» et degni di fede, etiam auanti il ritrouo della
» stampa, et di più / riscontrato con molti altri
» Prioristi de'più giusti che si sieno potuti ritrouare,
» aciò che chi lo / leggerà facilmente uenga in co-
» gnitione di quello accadessi in quei tempi mediante
» il buono et cattiuo Gouerno di quei Cittadini che
» all'hora erano proposti / al Gouerno, et al Reggi-
» mento della città / nostra / di / FIORENZA / Et prima
» si tratta del principio, et dell'origine di detta Città
» di / FIORENZA uariamente però descritto / secondo l'
» openione di più scrittori, et / Trattati ancora piu
» cose notabili seguite si in Italia, come / fuori, et
» anco auanti che detta Città cominciasse a esser
» retta, et go- / uernata dallo offitio / de / PRIORI / ».

Nella seconda colonna della pagina CCIIII di questo manoscritto si legge:

» 1416 » Tommaso di Jacopo dell'Accerito
Maggio
» et » Antonio di Tommaso di Parigi Corbinelli Q.re Santo Spirito
» Lapo di Giovanni Bucelli
Giugno » Jacopo di Lorenzo Spinelli Q.re Santa Croce
» Oddo di Vieri Altouiti.
» Zanobi di Lodovico della Badessa Q.re Santa Maria N
» Antonio d'Andrea Ciofi M.° di Fanciulli
» Lorenzo di Benino di Guccio Linaiolo Q.re San Giouanni.
Gonf.re » Vieri di Vieri Guadagni Q.re San Giovanni

» Ser Orlando di Giovanni Caroli N.°»

Il leggersi in questo passo del suddetto *Priorista di Giovanni Buondelmonti* (1): « Antonio di Tomma-

(1) Il Canonico Domenico Moreni dopo avere riportato il titolo di questo Priorista soggiunge (*Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, t. I, pag. 190): « MS. Orig. *in fogl.* Mass. nella celebre » già Biblioteca Guadagni da S. Spirito, adesso presso di me ». Il Sig. Pietro Bigazzi in una delle sue note alla Vita di Bartolommeo Valori scritta in lingua latina da Luca della Robbia, e volgarizzata da Pietro della Stufa, parla del suddetto Priorista Fiorentino di Giovanni Buondelmonti dicendo : « Quindi vorremmo con » più ragione attenerci ad un' epoca posteriore, cioè alla missione » del Giugno 1409 , ricordata così nel nostro Priorista Buondel- » monti, *MS. inedito citato nella Bibliogr. Moreni* » ec. (*Archivio Storico Italiano*, t. IV, pag. 253, nota (3) della pagina 252). In altra nota alla suddetta Vita di Bartolommeo Valori, il medesimo Sig. Pietro Bigazzi scrive: « Il citato MS. Buondelmonti continuando dice » (*Archivio storico Italiano*, t.IV,pag. 254, nota (1)).—Il Padre Francesco Frediani Minore Osservante in una delle sue note al libro primo della *Cronica di Firenze* di Fra Giuliano Ughi del medesimo ordine, fa menzione del Priorista di Giovanni Buondelmonti , e ne indica il possessore scrivendo: « A pag. 334 del *Priorista Buondel-* » *monti* (MS. presso P. Bigazzi) si trova che invece fu a'22 di settem- » bre; e dice così » (*Appendice all'Archivio Storico Italiano. Firenze Gio. Pietro Vieusseux, Direttore—Editore Al suo Gabinetto Scientifico—Letterario*, 1842—1850, 8 tomi, in 8°, t. VII, pag. 120, nota (3).) Qui il suddetto P.Frediani riporta un passo di questo *Priorista* (*Appendice all'Archivio Storico Italiano*, t. VII, pag. 120, e 121, nota (3), della pag. 120). — In altra sua Nota alla suddetta *Cronica* di Fra Giuliano Ughi, il Padre Frediani nuovamente cita il Priorista Fiorentino di Giovanni Buondelmonti dicendo. « Chimenti di Ci- » priano di Chimenti Sernigi (*Priorista Buondelmonti*, presso P. Bi- » gazzi). » (*Appendice all'Archivio Storico Italiano*, t.VII, pag. 130, nota (3).) In altre seguenti note alla suddetta *Cronica* di Fra Giuliano Ughi trovasi citato il Priorista Buondelmonti (*Appendice all' Archivio Storico Italiano*, t. VII, pag. 133, nota (2), pag. 135, nota (1), e pag. 136, nota (2).)

Il Sig. Pietro Bigazzi in un suo scritto intitolato *Miscellanea Storica e letteraria, edita con note per cura di P. B. N.* 3. dopo avere riportato un passo del Priorista Buondelmonti , soggiunge : « *Dal Priorista Buondelmonti, MS. presso l'editore* » (*Miscellanea*

» so di Parigi Cerbinelli » ci mostra che Parigi fu il nome dell'avo del medesimo Antonio.

Nell' I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze si conserva un manoscritto cartaceo in foglio che nel *recto* della terza carta ha il titolo seguente: « Cataloghi de'Codd. MSS. Passati nella Bi- » blioteca Mediceo-Laurenziana dall' Anno 1778 a » tutto il 1850 ». Uno di questi Cataloghi è intitolato : « Catalogo de'Manoscritti scelti dalle Biblio- » teche Monastiche di Firenze , e dal Circondario » della Prefettura dell' Arno rilasciati in Deposito » nell'Imp. Libreria Laurenziana. » In questo Catalogo sul rovescio della carta 2 si legge : « 2712.

storica e letteraria edita con note per cura di P. B. N. 3. *Firenze coi tipi di Mariano Cecchi*, 1849, in 8°, pag. 12, nota (1)). — Nel medesimo scritto del Sig. Pietro Bigazzi si legge (*Miscellanea storica e letteraria edita con note per cura di P. B. N.* 3, gag. 32 , *Nota in Appendice* nota (3)) : « DAL PRIORI- » STA BUONDELMONTI , MS., presso l' editore » e più oltre: « DAL PRIORISTA BUONDELMONTI , MS. citato. » (*Miscellanea storica e letteraria edita con note per cura di P. B.* N. 3 , pag. 32 , nota (*C*)). Tre altre volte il *Priorista Buondelmonti* trovasi menzionato in questa *Miscellanea* (*Miscellanea storica e letteraria edita con note per cura di P. B.* N. 3, pag. 20, nota (1), pag. 26, nota (1) , e pag. 34, Nota E.) — Il Sig. Pietro Bigazzi in una delle sue Note alla Vita di Filippo Strozzi scritta da Lorenzo suo fratello dice : « *Priorista Buondelmonti* , *MS. presso* » *l'autore delle note* » (*Filippo Strozzi, Tragedia di G.—B. Niccolini, corredata d'una Vita di Filippo e di Documenti inediti. Firenze. Felice Le Monnier.* 1847 , in 4° piccolo, pag. LXV, nota 1). In altra sua Nota alla suddetta *Vita di Filippo Strozzi,* il Sig. Pietro Bigazzi cita questo Priorista (*Filippo Strozzi, Tragedia di G.—B. Niccolini*, pag. LXI, nota 1). — In una delle note ai *Documenti inediti spettanti alla vita politica e letteraria di Filippo Strozzi* , il medesimo Sig. Pietro Bigazzi scrive: « *Priorista Buondelmonti* p. » 309; *ms. presso l'autore delle note* » (*Filippo Strozzi, Tragedia di —B. Niccolini*, pag. 183, nota 1).

» Catalogus antiquus Bibliothecae S. Mariae de Flo-
» rentia. Cod. membr. in 4. »

Nel medesimo volume trovasi un Catalogo intitolato : « Catalogo dei Manoscritti scelti dalle Bi-
» blioteche Monastiche di Firenze e Circondario del-
» la Prefettura dell'Arno. » In questo Catalogo sul rovescio dell'ottava carta si legge : « 7212. Catalo-
» gus antiquus Bibliothecae S. Mariae de Florentia
» Cod. membr. in 4.° »

Quindi è certo che il Codice ora contrassegnato *Conventi Soppressi*, *N.°* 151, *Di Badia*, *N.°* 2712, passò nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana dopo la pubblicazione del decreto soprammentovato di Eduardo Dauchy, cioè nel 1808, o dopo quest'anno (1).

Si è detto di sopra (2), che il Codice manoscritto della Biblioteca Palatina di Firenze contrassegnato *E*. 5. 5. 14 contiene un trattato d'aritmetica d'autore anonimo in lingua italiana intitolato : *trattato di praticha d'arismetricha*. Nel capitolo quinto della quarta parte di questo trattato si legge (3) : « Uno vuole chonperare 30 uccielli viui, per 30 d.ᵉ,
» e vuole passere, tortore, e cholonbi, e vaglio-
» no le tre passere uno denaro, elle tortore 1.° d.°
» e il cholonbo vale 2 d.ᵉ, e dimandasi quanti
» uccielli tolse di ciaschuna ragione. Benchè L.
» pisano nel .11. chapitolo della praticha daris-
» metricha dia absolutione a detti chasi per lo
» modo di chonsolare, nientedimeno nellibro de'
» fioretti molto alta mente di questi chasi parla,

(1) Vedi sopra, pag. 68, lin. 21—25, e pag. 69, lin. 1—5.

(2) Pag. 15, lin. 3—10.

(3) Codice *E*. 5. 5. 14. della Biblioteca Palatina di Firenze carta 28, *recto*.

» dando absolutione a detti chasi per altro mo-
» do, chome io descriuerrò al presente, le chui
» parole in detto chaso sono queste. Porrai prima
» 30 passere che uagliono 10 d.^{i}, doue avanzano
» 20 d.^{i} E muterò vna delle passere nella tortora.
» E fu daggugnimento nella detta mutatione $\frac{1}{6}$
» di d.^{i} Inperò chella passera vale $\frac{1}{3}$ di d.^{i} Ella
» tortora vale $\frac{1}{2}$ d.^{i} cioè $\frac{1}{6}$ di d.^{i} più chel pregio
» della passera. E anchora vn altra volta mutai la
» passera nel cholonbo, et migliorai in quella mu-
» tatione 1. d.^{i} $\frac{2}{3}$, cioè la differentia che è da $\frac{1}{3}$
» di d.^{i} a $\frac{2}{3}$ di d.^{i}, e feci del 1 $\frac{2}{3}$ sexti che
» furono $\frac{10}{6}$. E sechondo questo me de bisognio mu-
» tare le passere in tortore, et in cholonbi, infino
» a tanto che di questa mutatione io abbj 20 d.^{i},
» equalj serbai di sopra, doue di quelli 20 d.^{i} feci
» sexti, che sono $\frac{120}{6}$, e quali diuisi in 2. parti,
» delle qualj vna si puote dividere per 10 intera-
» mente, et l'altra per vno, e la somma di ciaschu-
» na divisione non passi 30. O vero faccino 30. E
» fu la prima parte 110, et l'altra 10. E divisi la
» prima parte, cioè 110 in 10. E la sechonda per
» 1. Edebbi cholonbi 11, et tortore 10, che tratti
» de 30 Vccielli rimane 9 per lo numero delle pas-
» sere, le qualj 9. passere vagliono 3 d.^{i} Elle 10
» tortore vagliono 5. d.^{i} E 11. cholombi vagliono 22

» d.' E chosi 3. ragioni ucciellj vivi abbiamo 30. » È spesi anchora 30. d' chome uolavamo, e chosi » farai le simili. » Il testo latino del passo di Leonardo Pisano qui riportato in lingua italiana trovasi nello scritto del medesimo Leonardo intitolato *de modo solvendo questionis avium et similium* e dall' autore stesso dedicato a maestro Teodoro filosofo dell'imperatore Federico II; giacchè in questo scritto si legge (1): *Quidam emit passeres* 3 *pro uno denario, et turtures* 2 *pro uno denario, et columbam* 1. *pro denariis* 2. *et his tribus generibus avium habuit aves* 30 *pro denariis* 30. *Queritur quot aves emit ex unoquoque genere. Posui primum passeres* 30 *pro* 10 *denariis, et servavi denarios* 20, *qui sunt differentia que est a* 10 *denariis usque in* 30, *et mutavi unam ex passeribus in turturem, et fuit augmentum in ipsa mutatione* $\frac{1}{6}$ *unius denarii, quia passer valebat* $\frac{1}{3}$ *unius denarii, et turtur valebat* $\frac{1}{2}$ *unius denarii, scilicet* $\frac{1}{6}$ *unius denarii plus pretio passeris, et mutavi iterum unum ex passeribus in columbam, et melioratus sum in ipsa mutatione denarios* $\frac{2}{3}$ 1., *scilicet differentia quae est a* $\frac{1}{3}$ *unius denarii usque in denarios* 2., *et feci sextas ex ipso denario* $\frac{2}{3}$ 1., *et fuerunt sexte* 10, *et secundum hoc opportuit me mutare passeres in turtures et columbas, donec ex ipsa mutatione proveniant illi denarii* 20 *quos superius servavi, quare ex ipsis feci sextas, et fuerunt sexte* 220, *quas divisi*

(1) Codice Ambrosiano *E.* 75 *Parte superiore*, carta 15 *recto*.

in duas partes, quarum una posset dividi per 10 *integraliter, et alia per* 1. *et suma* (sic) *utriusque divisionis non ascenderet in* 30, *et fuit prima pars* 110, *et alia* 10., *et divisi primam partem, scilicet* 110, *per* 10, *et secundam per* 1, *et habui columbas* 11, *et turtures* 10, *quibus extractis de auibus* 30, *remanserunt* 9 *pro numero passerum, qui passeres valent denarii* 3, *et turtures* 10 *valent denarii* 5, *et columbe* 11 *valent denarii* 22, *et sic ex istis tribus generibus avium habebuntur aves* 30 *pro* 30 *denariis ut quesitum est.* Questo brano del *liber de modo solvendi questiones avium et similium* di Leonardo Pisano contiene il testo latino di ciò che nel soprarrecato passo del suddetto *trattato di praticha darismetrica* si legge essere tratto dal *libro de'fioretti* del medesimo Leonardo (1). L'autore di questo *trattato di praticha darismetricha* avendo trovato probabilmente nel Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte Su periore*, o in altro manoscritto il *liber de modo solvendi questiones avium* ec. di Leonardo Pisano subito dopo il *Flos* di questo autore, riguardò il primo, come una parte del secondo scritto.

Nel quarto ed ultimo capitolo della decima parte del suddetto *trattato di praticha darismetricha* si legge (2): « LIOnardo pisano chome per vno scritto » nel gran vilume titolato praticha darismetricha, » è manifesto, inparò nelle parti degitto. E quivi » disputando uenne perfectissimo, e lui in queste » parte toschane prima dette lume e dichiaratio- » ne della reghola E questo è manifesto per le pa-

(1) Vedi sopra, pag. 111, lin. 28 e 29.

(2) Codice *E*. 5. 5. 14 della Biblioteca Palatina di Firenze carta 433 *verso* e 434 *recto*.

» role di maestro antonio nel libro de fioretti suoi,
» doue dimostra lontelletto di detto L. p. essere
» grandissimo. Chonpuose L. molti libri di nostra
» scienzia, fra quali furono questi de quali o cho-
» gnitione cioè elibro di merchatanti detto di mi-
» nor guisa, elibro de fiori, ellibro de numeri qua-
» drati e libro sopra il 10°. deuclide, e libro di pra-
» ticha di geometria, el libro di praticha darisme-
» tricha, del quale io ò chauato quello che al pre-
» sente voglio scriuere. E pero staraj atento ».

» Se vuoi diuidere 10 in 2 parti che multipli-
» chate luna nellaltra faccia il quadrato della mul-
» tiplichatione della maggiore parte in se, poni per
» la maggiore parte vna chosa, rimarrà la minore
» parte 10 meno vna chosa, la quale multiplichata
» in vna chosa fanno 10 cose meno vno censo. E
» multiplichato vna chosa in se fanno vno censo.
» Adunque 10 chose meno vno censo sono iguali
» alla quarta parte duno censo ».

Leonardo Pisano nel decimoquinto ed ultimo capitolo del suo *Liber Abbaci* scrive (1): *Si vis dividere* 10 *in duas partes, quae in simul multiplicatae faciant quartam multiplicationis maioris partis in se, pone pro maiori parte radicem quam appellabis rem, remanebunt pro minori parte* 10 *minus re, qua multiplicata in re venient* 10 *res minus census, et ex multiplicata re in se proveniet census, quia cum multiplicatur radix in se provenit quadratus ipsius radicis: ergo decem res minus censu equantur quartae parti census.*

(1) *Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, pag. 364 e 365. — Codice Magliabechiano *Classe XI. n.° 21*, carta 253, *recto* e *verso*.

Quindi è chiaro che l'opera di Leonardo Pisano chiamata *libro di praticha darismetricha* nell'ultimo dei soprarrecati passi del suddetto *trattato di praticha darismetricha* (1) è il *Liber Abbaci* di esso Leonardo.

Nel passo medesimo si legge ancora che Leonardo Pisano compose *un libro di merchatanti detto di minor guisa*. Non mi è noto che questa opera di Leonardo Pisano ora esista manoscritta in alcuna biblioteca.

Leonardo Pisano nella *Differentia sexta* dell'undecimo capitolo del suo *Liber Abbaci* scrive : *Est enim alius modus consolandi, quem in libro minoris guise docuimus,per quem sanius possumus habere summas quaslibet consolaminum in consolamine trium vel plurium monetarum huius manerie. Ut si de predicto consolamine volueris facere libras* 20, *fac monetam ad* 5 *ex ea que est ad* 3, *et ex ea que est ad* 6 *exibunt lib*: 3 , *in quibus sunt lib.* 2 *de moneta que est ad* 6, *et lib.* 1. *de moneta que est ad* 3. (2). È da credere che il *liber minoris guise* qui menzionato da Leonardo Pisano sia quello stesso *libro di merchatanti detto di minor guisa*, che l'anonimo autore del *trattato di praticha darismetricha*, di cui si è parlato di sopra, dice essere stato composto da Leonardo Pisano. (3)

(1) Vedi sopra pag. 115, lin. 8 e 9.

(2) Codice *L. IV*. 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 69 *recto*. — Codice Palatino, n.° 1343 della Biblioteca Vaticana, carta 59, *verso*, col. 2. — Codice Magliabechiano , contrassegnato *Conventi Soppressi*, *Scaffale C*, *Palchetto* 1, n.° 2616, *Badia Fiorentina*, *n.°* 73, carta 64, *verso*. — Il Sig. Dottore Gaetano Milanesi, Vice Bibliotecario della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, si è compiaciuto d'indicarmi questo notabile passo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano.

(3) Vedi sopra, pag. 115, lin. 6, e 7.

Si è veduto di sopra (1), che nel codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, trovasi manoscritta un' opera intitolata *trattato di praticha darismetrica tratto de libri di lionardo pisano, et daltri auctori Conpilato da b. a uno suo charo amicho negli anni di Xpo MCCCCLXIII.* Nella *Differentia septima et ultima* del quinto capitolo del sesto libro di questo trattato si legge (2): « Chosi potrei in-
» finiti chasi scriuere. Ma quelli che sono scritti sopra
» gli arienti sono que'medesimi. E però superfluo sa-
» rebbe a scrivergli.Ma seguitando scriuerremo alchu-
» no chaso sopra uccegli, equali L. P. nel suo fioretto
» scrive. Benchè nel libro grande anchora ne dichiari.
» Ma quelli del fioretto sono per altro modo absoluti.E
» mostra la chagione,perchè in quel luogo gli scrisse
» chosi dicendo:*Assiduis rogaminibus et postulationibus*
» *a quodam michi* (sic) *amicissimo invitatus, ut modum*
» *sibi conponerem soluendi subscrittas avium, et simi-*
» *lium questiones, quia ipse tanquam noviter in hoc*
» *magisterio educatus, fortiora pabula in libro mei nu-*
» *meri apposita paveseebat, lac sibi velud* (sic) *nouiter*
» *genito filio suavitatis preparans, ut robustus effectus*
» *capere valeat artiora,presentem sibi modum inveni,per*
» *quem non solum similes questiones soluuntur, verum*
» *et omnes diversitates consolaminum monetarum. Et*
» *quia ipsum . . . .* (3) *prestantiorem et utile elegi, vo-*
» *bis reverende pater, domine teodore imperialis aule*
» *summe philosophe mittendum elegi* (sic), *ut ipso per-*

(1) Pag. 13, lin. 1—9.

(2) Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 139, *verso.*

(3) Questa lacuna trovasi nel sopraccitato Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena.

» *lecto, que utilia sunt vestre celsitudinis probitas resecatis superfluis reconservet.* El chaso dice chosi.

» Vno chonperò 3 passere per uno den. E chon-
» però 2 tortore per uno den., et chonperò uno
» cholonbo per 2. den. E di queste 3. ragioni
» uccelli ebbe 30. per 30. den. Adimandasi quan-
» ti uccelli chonperò di ciaschuna ragione. Piglie-
» rai prima 30. passere per 10. den. E serba 20.
» den. che sono la differentia che .è. da 10. den.
» delle passere infino in 30. den. chegli spende in
» tutti. Edipoi muterò una delle tortore in passere,
» et fu lagumento $\frac{1}{6}$ duno den., perchè la tortore
» vale $\frac{1}{2}$ den., e la passera uale $\frac{1}{3}$ di den. E però
» la turture uale $\frac{1}{8}$ di den. più chella passera. E
» anchora muterò una delle passere in cholonbo. E
» migliorato mi sono in quelle mutatione 1° den.
» $\frac{2}{3}$, cioè la differentia che .è. da $\frac{1}{3}$ di den. in-
» fino in 2. den. E perchè la mutatione della tur-
» tura in passere fu dagugnimento $\frac{1}{6}$ di den., farai
» del 1. den. $\frac{2}{3}$ sexti, che sono $\frac{10}{6}$. E secondo
» questo .è. di bisognio mutare la passere in tur-
» ture, et i cholonbi insino a tanto che di quella
» mutatione ne uengha e detti 20. den., equali ser-
» bai. E per meno noia faremo di 20 den. sexti,
» che sono $\frac{120}{6}$. E diremo che sabbia affare di

» 120. due parti, che luna si possa interamente di-
» uidere per 10., e laltra per 1.° E quello ne uiene
» insieme agunto non passi 30. Doue cerchato po-
» trai dire luna parte sia 110., laltra .10. E diuidasi
» la prima parte, cioe 110. in 10., e la seconda per
» uno, et aueremo 11. cholonbi, et 10. tortore, e-
» quali tratti di 30., rimanghono .9. per le passere,
» le quali .9. passere uagliono 3. den. Elle 10. tor-
» tore uagliono 5. den. E gli 11. cholonbi vaglio-
» no 22. den., e chosi aueremo 30. uccelli per 30.
» den. »

Questo passo del suddetto *trattato di praticha darismetrica* contiene: 1.° Tutto il testo latino dell' *Epistola suprascripti Leonardi ad Magistrum Theodorum phylosophum domini Imperatoris*, salvo le parole *in illa scientia*, che in questa *Epistola* riportata interamente di sopra (1), sono fra *ipsum* e *prestantiorem* (2). 2.° Una traduzione latina del paragrafo intitolato *De avibus emendis secundum proportionem datam*, il cui testo latino trovasi nel Codice Ambrosiano *E*. 75. *Parte superiore*, a carte 15 *recto* e *verso* subito dopo la sopraccitata *Epistola suprascripti Leonardi*. Questo testo che incomincia *Quidam emit passeres* 3 *pro uno denario, et turtures* 2 *pro uno denario*, e finisce: *et sic ex istis tribus generibus avium habebuntur aves* 30 *pro* 30 *denariis, ut quesitum est*, fa parte del *liber de modo solvendi questiones avium et similium* di Leonardo Pisano, ed è stato interamente riportato di sopra (3).

Nel *trattato di praticha darismetricha*, che di so-

(1) Tomo CXXXI, pag. 20, lin. 12—28.
(2) Tomo CXXXI, pag. 20, lin. 23.
(3) Pag. 113, lin. 10—27, e pag. 114, lin. 1—10.

pra (1) si è detto, trovarsi manoscritto nel Codice *E.* 5. 5. 14. dell'I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze si legge che Leonardo Pisano compose un *libro sopra il* 10° *deuclide* (2). Quest' opera di Leonardo Pisano della quale non conosco alcun esemplare manoscritto ora esistente, doveva essere un comento sul decimo libro della famosa opera di Euclide d'Alessandria, celebre matematico dell' antichità, intitolata Στοιχεῖα, cioè *Elementi* (*delle matematiche pure*). Leonardo Pisano parla di questo comento nella sua opera intitolata *Flos super solutionibus quarundam quaestionum* ec. dicendo (3):*Altera vero questio a predicto magistro Iohanne proposita fuit ut inveniretur quidam cubus numerus qui cum suis duobus quadratis, et decem radicibus in unum collectis essent viginti, ex his que continentur in X.° libro Euclidis, et ob hoc super ipso* X.° *Euclidis accuratius studui, adeo quod sinteoremata ipsius memorie commendavi, et ipsarum intellectum comprehendi. Et quia difficilior est antecedentium, et quorumdam sequentium librorum Euclidis, ideo ipsum X.^{m} librum glosare incepi, reducens intellectum ipsius ad numerum qui in eo per lineas et superficies demonstratur, qui liber X.^{s} tractat de diversitatibus XV. linearum rectarum, quarum XV. linearum duo vocantur rite seu ratiocinate. Relique XIII. dicuntur aloge sive inratiocinate.* La chiosa che Leonardo qui dice di avere incominciato sul decimo libro degli Elementi di Euclide è certamente quell' opera stessa che nel passo riportato di sopra dell' anonimo *trattato di praticha*

(1) Pag. 15, lin. 3—10.

(2) Vedi sopra, pag. 115, lin. 7.

(3) Codice Ambrosiano *E.* 75 *Parte superiore*, carta 1 *verso*.

darismetricha è chiamata *il libro sopra il* 10.° *deuclide* (1).

Puossi adunque con sicurezza affermare che Leonardo Pisano compose le opere seguenti:

1. Un trattato d' aritmetica e d' algebra intitolato *Liber Abbaci* del quale si hanno parecchi esemplari manoscritti (2).

2. Un trattato di geometria teorica e pratica intitolata *Practica geometriae* della quale si hanno sette esemplari manoscritti (3).

3. Un trattato de'numeri quadrati intitolato *Liber quadratorum* il cui testo latino esiste manoscritto nel codice *E.* 75 *Parte Superiore* della Biblioteca Ambrosiana di Milano (4).

4. Un'opera intitolata *Flos super solutionibus quarundam quaestionum ad numerum et ad geometriam vel ad utrumque pertinentium* il cui testo latino esiste manoscritto nel codice Ambrosiano *E.* 75. *Parte Superiore* (5).

5. Uno scritto *de modo solvendi quaestiones avium et similium*, che esiste manoscritto nel medesimo codice Ambrosiano *E.* 75 *Parte superiore* (6).

(1) Pag. 15, lin. 7.

(2) Vedi Tomo CXXXI, pag. 3, lin. 17—22, pag. 4—5, pag. 6, lin. 1—5, e in questo Tomo CXXXII la nota (2) della pag. 102, pag. 115, lin. 8 e 9, e pag. 116, lin. 1—5.— *Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei, Tomo V, Anno V.* (1851—52), pag. 25—26.

(3) Vedi Tomo CXXXI, pag. 95, lin. 4—23, pag. 96, lin. 1—6, e in questo Tomo CXXXII la nota (3) della pag. 25, e pag. 115, lin. 7 e 8,

(4) Vedi Tomo CXXXI, dalla linea 9 della pag. 23 alla linea 24 della pag. 27, e in questo Tomo CXXXII, pag. 115, lin. 6—7.

(5) Vedi Tomo CXXXI, dalla linea 6 della pag. 6, alla linea 9 della pag. 20, e in questo Tomo CXXXII, pag. 115, lin. 6.

(6) Vedi Tomo CXXXI, dalla linea 10 della pag. 20, alla linea 8 della pag. 23.

6. Un comento sul decimo libro degli Elementi d'Euclide (1).

7. Un'opera intitolata *libro di merchatanti detto di minor guisa* (2).

Sembra che oltre queste sette opere Leonardo Pisano ne avesse composto varie altre, giacchè l'anonimo autore del suddetto *trattato di praticha darismetrica* scrive: « Chonpuose L. molti libri di no-
» stra scientia fra quali sono questi de quali o cho-
» gnitione » (3).

In un proemio al *trattato di pratica darismetrica tratto de'libri di lionardo pisano*, si legge (4): « Onde
» perchè el trattato è più tosto in pratichale uso che
» ad altro fine usato, piglierò quasi el modo et ordine
» di L. p. e deglaltri che anno in praticha scritto, aro-
» gendo, et leuando sechondo che io crederrò sia nec-
» cessario (sic) parlando senpre chon autorità, nelle
» chose delle quali pocha cognitione sa in fra quelli
» che vogliono aparere intelligenti, et non anno stu-
» dio, et non lo cerchono. E perchè da tutti si
» pruova le scientie Mathematice luna sanza laltra
» non potersi bene discernere, chome nel primo
» luogo prealeghato boetio dimostra. E maxime la-
» rismetricha et geometria, che chome di. (sic) L. p.
» nel.... (5). *Et quare arismetrica, et geometria sunt*

(1) Vedi sopra, pag. 115, lin. 7, e dalla linea 18 della pag. 117, alla linea 26 della pag. 118.

(2) Vedi sopra, pag. 115, lin. 5 e 6, e dalla linea 6 della pag. 116, alla linea 17 della pag. 117.

(3) Vedi sopra pag. 115, lin. 3—5.

(4) Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 1, *recto* e *verso*.

(5) Questa lacuna trovasi nel suddetto Codice *L. IV.* 21.

» *connesse, et suffragatorie sunt invicem, non potest*
» *de numero plena tradi doctrina nisi interserantur*
» *geometricha quedam vel ad geometriam spectantia* ».

Il passo latino qui riportato trovasi nella dedicatoria di Leonardo Pisano a Michele Scoto, e nel Codice Magliabechiano *Classe XI, n.°* 21 si legge così: *Et que arismetrica et geometriae scientia sunt connexe , et suffragatorie sibi ad invicem, non potest de numero plena tradi doctrina, nisi interserantur geometrica quedam, vel ad geometriam spectantia* (1). Nel Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena questo passo ha *Et quare* in vece di *quia*, e *geometria scientia* in vece di *geometriae scientia.* Nel Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana,a carte 1, *recto*, col. 1, leggesi in vece : *Et quomodo aritmetica et geometria scientia.*

Nel quarto capitolo del sesto libro del suddetto *trattato di praticha darismetrica tratto da libri di lionardo pisano* ec. si legge (2) :

» Molti uogliono dire che la metà del 20. do-
» uerebbe crescere. Io parlo sopra el chaso ultimo
» passato. E arghuiscono che tanto è a dire se 3.
» huoua valessono 6. den. Quanto a dire selluoua
» che uagliono 6. den. fussino 3. Adunque è tanto
» a dire se 7 fusse la metà di 12. quanto a dire
» sella metà di 12. fusse 7. E anchora alleghono una
» alturità di lionardo pisano scritta nel 12. chapitolo

(1) *Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, pag. 288 e 289. — Codice Magliabechiano, *Classe XI, n.°* 21, carta 1, *recto.*

(2) Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 127, *recto.*

» nella seconda parte, ponendo uno chaso quasi si-
» mile al passato, el testo dice in questa forma,
» cioè.

» *Si propositum sit quod* .7. *sit dimidium de* 12.
» *quantum esset dimidium de* 10., *hec enim positio*
» *dupliciter potest intelligi, uidelicet cum dicitur si se-*
» *ptem esset dimidium de* 12., *que est* 6., *crescat in*
» 7. *Aut.* 7. *diminuatur in dimidium de* 12., *hoc est in*
» 6. *Vnde si sex que sunt dimidium de* 12. *crescunt*
» *in septem, ergo dimidium de* 12 *crescit, et tunc tali*
» *regula indigebis. Multiplicha* 7 *per* 10, *et diuide per*
» 12., *exibunt* $5.\frac{5}{6}$. *pro dimidio de decem. Et si in-*
» *telligere volumus quod septem diminuatur in* 6., *hoc*
» *est in medietate de* 12., *ergo medietas de* 10. *mi-*
» *nuatur. Et tunc multiplicetur* 6. *per dimidium de*
» 10., *seu per* 5., *erunt* 30, *que diuide per* 7. *esibunt*
» (sic) — $4\frac{2}{7}$. *Et tantum esset tunc dimidium de*
» *decem. Et sic similes questiones per qualem uolue-*
» *ris modum, ex duobus prescrittis modis soluere po-*
» *teris, tamen nos semper utimur per primum mo-*
» *dum interroghantibus respondere.*

Il passo latino qui riportato trovasi in fatti nella seconda parte del duodecimo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano (1).

(1) Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 76, *recto* e *verso*. — Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana, carta 66, *recto*, col. prima. — Codice Magliabechiano contrassegnato *Conventi Soppressi, Scaffale C, Palchetto I*, *n.°* 2616, *Badia Fiorentina n.°* 73, carta 71, *verso*. — Codice Magliabechiano, *Classe XI*, *n.°* 21, carta 104, *recto*. — Codice Ambrosiano *I.* 72. *Parte Superiore*, carta 40, *verso* e 41, *recto*. — Codice Riccardiano, n.° 783, carta 103, *verso*. — Codice del-

L'autore del *trattato di praticha darismetica tratto da libri di lionardo pisano*, parla nuovamente più oltre nel *trattato* medesimo del problema, al quale questo passo si riferisce, scrivendo (1):

» Al fatto del chaso di L. p. Dicho che L. p.
» fu huomo sottilissimo in tutte dispute, et secondo
» che si truoua lui fu il primo, che ridusse allume
» questa praticha in toschana, che allora sandaua per
» vie molte estrane, nientedimeno dassai tenpo inan-
» zi allui in questa nostra città furono schuole da-
» bacho, che circha al 1348. ò veduto Trattato che
» dice in firenze essere più di 10. centinaia di fan-
» ciulli alle schuole dellabacho, che pocho inanzi fu
» lionardo. E anchora chome si uede lonsegnare loro
» era a modo antichi, et quasi al modo che oser-
» uono di presente e vinitiani, che .è. marauiglia al
» sufficienti (*sic*) maestri vi sono stati, et sono chome
» e non anno ridotto in una facile praticha tutto.
» Ma tornando al fatto di lionardo, credo che nel
» dire e sintendeua più il primo modo. Cioè quando
» diceua: Se 7 fusse,o vero sia la metà di 12., quanto
» sarebbe la metà di 10. Cioè qual numero o uero

la R. Biblioteca Borbonica di Napoli contrassegnato *Codici Farnesiani, Armadio VIII, Pluteo C., n.°* 18, carta 117, *recto*. È da notare per altro che questo passo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano nel Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Comunale di Siena, incomincia: *si propositum fuerit tibi quod si* 7 *essent dimidium de* 12. *quantum essent dimidium de* 10, e così anche in tutti gli altri codici contenenti questo passo, salvo il Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana, nel quale questo passo incomincia così: *Si propositum tibi fuerit quod si* 7 *essent dimidium de* 12 *quantum essent dimidium de* 10. In ciascuno de' Codici citati in questa nota salvo il Palatino, n.° 1343 della Biblioteca Vaticana, questo passo è intitolato *Modus alius de proportionibus*, *sic*.

(1) Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 127, *recto* e *verso*.

» quanto sarebbe quel numero che fusse la metà
» di 10.E se pure senplicemente intendeuono chome
» nel senpliche dire si manifesta, egli era per quelli
» asegnato altre ragioni, le quali anchora a noi non
» sono manifeste, per le quali ci sia di bisognio stare
» chontenti. A niuno modo dicho L. p. essere in
» manchamento. Ma forse per usanza di chi inse-
» gnaua. E nota che auctorità sanza ragione a no-
» stra scientia a pocho luogho, perche tutto dì si
» uede gittare per terra lantichità. E se noi siamo di
» tanta auctorità. Anchora noi possiamo dire *tamen*
» *nos senper utimur per secundum modum intero-*
» *ghantibus respondere* ».

Nel primo capitolo del primo libro del suddetto *trattato di praticha darismetrica* si legge (1): « E nello
» scriuere e numeri usiamo le fighure deglindi che
» per L. P. si manifesta dicendo le noue fighure si-
» gnifichative deglindi sono queste . 9. 8. 7. 6. 5.
» 4. 3. 2. 1, cholle quali, et chon questo segno .0.
» che in arabia si dicie zero, ogni numero si rapre-
» senta. » Il passo di Leonardo Pisano qui menzionato trovasi in principio del primo capitolo del suo *Liber Abbaci*, giacchè questo primo capitolo incomincia così (2):

(1) Codice *L. IV*. 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 2, *recto*.

(2) Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana, carta 1, *verso*, col. 1. — Codice Magliabechiano, *Scaffale C*, *Palchetto I*, *n*.° 2616, carta 1, *recto*. — Codice Magliabechiano, *Classe XI*, *n*.° 21, carta 1, *recto*. — Codice Ambrosiano *I*, 72, *Parte Superiore*, carta 1, *recto*. — Codice Riccardiano, n.° 783, carta 2, *recto*. — Codice della Reale Biblioteca Borbonica di Napoli contrassegnato *Codici Farnesiani*, *Armadio VIII*, *Pluteo C*, *n*.° 18. — *Targio-*

Incipit capitulum primum
Novem figure indorum he sunt
9, 8, 7, 6, 5, 4, 3, 2, 1

Cum his itaque novem figuris, et cum hoc signo 0, *quod arabice zephyrum appellatur, scribitur quilibet numerus, ut inferius demonstratur.*

Nel suddetto *trattato di praticha darismetrica tratto da libri di lionardo pisano* si legge (1):

» El secondo chapitolo del primo libro, chome
» si mostra el modo ellordine, che si tiene a ragu-
» gnere e numeri.

» El ragugnere de numeri è dare noto in una
» somma quello che in dua o più numeri è denomi-
» nato, e questo è scritto nel secondo capitolo del-
» lalghorismo. E quella somma si chiama somma
» cresciente. E a volere ragugnere si ha per Lio-
» nardo Pisano questo modo. Cioè quando quanti
» uuoi numeri uuoi agugnere è di bisogno chollo-
» chargli nella tauola cho gradi pari, cioè luno sotto
» laltro, ponendo el primo grado delluno sotto il pri-
» mo dellaltro, ello secondo sotto el secondo. E il
» terzo sotto el terzo, et chosì di tutti, in fino allu-

ni—Tozzetti, Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana, edizione seconda, t. II, pag. 61. Nel Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena mancano le parole: *Cum his itaque novem figuris et cum hoc signo* 0, *quod arabice zephirum appellatur scribitur quilibet numerus ut inferius demonstratur.* Il *recto* della prima carta di questo Codice finisce così:

Novem figure yndorum hoc sunt.
Incipit capitulum primum

VIIII.	*VIII.*	*VII.*	*VI.*	*V.*	*IIII.*	*III.*	*II.*	*I.*
9.	8.	7.	6.	5.	4.	3.	2.	1.

Il rovescio della medesima carta incomincia così: *Notis igitur prescriptis figuris, atque eis tenaciter memorie commendati.*

(1) Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 4, *verso.*

» timo. E quando sono chosì chollochati. E tu in-
» comincia a ragugnere tutte le fighure del primo
» grado infralloro, cioè le fighure dal primo gra-
» do di tutti i numeri che sanno a ragugnere ,
» chominciando dallo inferiore infino al superiore.
» E della somma si segni le unità di sotto, e ser-
» binsi alle mani le dicine, le quali dicine sagugni-
» no alle fighure del secondo grado di tutti e nu-
» meri che uuoi agugnere, et ponghinsi le unità sotto
» el secondo grado. Elle dicine si serbino cholle
» quali agugni le fighure del terzo grado di tutti
» e numeri che sanno agugnere. E della somma
» segnia le unità, et in mano serba le dicine. E chosi
» fa da grado a grado, infino allutimo chome per
» gli exenpli chiaro aparirà ».

Questo *modo di ragugnere de numeri* trovasi nel *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano, giacchè il terzo capitolo di quest'opera incomincia così (1) :

Cum autem quoslibet numeros, et quotcumque quis addere uoluerit, collocet eos in tabula secundum quod in multiplicationibus numerorum prediximus, hoc est primum gradum cunctorum numerorum quos addere voluerit sub primo ipsius qui ante in iunctione positus fuerit. Et secundum sub secundo, et deinceps qui secuntur, et tunc incipiat in manibus colligere numeros figurarum que in primis gradibus cunctorum nu-

(1) Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 9, *recto*. — Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana carta 8, *verso*, col. 2. — Codice Magliabechiano contrassegnato *Scaffale C. Palchetto I. n.°* 2616, *Badia Fiorentina n.°* 73, carte 8, *verso* e 9 *recto*. Questo passo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano è riportato di sopra nel testo come si legge nel Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena.

merorum qui in iunctionem positi fuerint ab inferiori numero usque ad superiorem ascendendo. Ponat itaque unitates super primum gradum numerorum, et decenas in manu reseruet, quibus decenis superaddat numeros qui in secundis gradibus estiterint, et ponat unitates super secundum gradum, et iterum decenas reseruet. Cum quibus collectionem tertii gradus numerorum super addat, et sic ponendo unitates, et decenas reseruando, gradatim numeros colligendo, potest collectionem cunctorum numerorum usque ad infinitum habere. Et ut melius intelligatur iunctiones duorum numerorum, etiam, et trium, nec non et plurium ostendantur.

Nel quarto capitolo del primo libro del suddetto *trattato di praticha darismetricha tratto de libri di lionardo pisano*, si legge (1):

» Mostro el multiplichare de numeri digiti infra
» loro, e anchora chome e numeri articholi si mul-
» tiplichino, uoglio mostrarti chome e numeri di 2
» fighure, cioè da dieci, infino in 100 si multiplichono
» in fralloro. Insegnando el modo che dà L. P. Di-
» cho adunque quando uorrai multiplichare uno nu-
» mero di 2 gradi. Cioè di 2 fighure, ouero che sia
» eguale, ouero no. Scrivasi luno sotto laltro in mo-
» do che gradi venghino parimente. E inchomincie-
» remo la multiplichatione del primo grado. Cioè
» multiplichando la prima fighura del numero di so-
» pra per la prima del numero di sotto. E del pro-
» ducto si segni le unità nel primo grado, e per

(1) Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 9, *verso*.

» ciaschuna dicina che tavanza tengha in mano uni-
» tà. Di poi si multiplichi la fighura del primo grado
» di sopra per la seconda del numero di sotto, et
» chosì la prima del numero di sotto per la se-
» conda del numero di sopra. E quello che è fatto
» damenduni le multiplichationi sagunghino alle di-
» cine seruate, cioè alle unità che ai in mano. E an-
» chora di quella somma si scrivino nel secondo
» grado le unità. Elle dicine si serbino in mano. E
» dipoi si multiplichi la sechonda fighura, cioè lu-
» tima del numero di sopra per lutima del numero
» di sotto. Et quello che fanno lagunghino cholle
» unità che ai alle mani. E della somma si scrivino
» le unità nel terzo grado. E se ui rimarranno dicine,
» si scriuino nel quarto grado. E chosi aremo el
» producto della multiplichatione di ciaschuno nu-
» mero da 10 a 100. »

Questo *modo di moltiplicare* trovasi nella parte prima del secondo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano, giacchè in questa *prima parte* si legge (1):

Cum autem uis multiplicare aliquem numerum secundi gradus per aliquem numerum eiusdem gradus, siue equales sint numeri siue inequales, scribes numerum sub numero ita ut similis gradus sit sub simili gradu, et si numeri sunt inequales, sit maior sub mi-

(1) Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 4, *verso.* — Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana carta 4, *recto,* col. 1. — Codice Magliabechiano contrassegnato *Conventi Soppressi, Scaffale C, Palchetto I, n.°* 2616, *Badia Fiorentina n.°* 73, carta 4, *verso.* — Anche questo passo è riportato di sopra nel testo come trovasi nel Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena.

nore, et incipiat multiplicationem a primo gradu numerorum in tabula prescriptorum. Si quidem multiplicet figuram primi gradus superioris numeri in tabula prescripti per figuram primi gradus subterioris, et scribantur unitates super primum gradum numerorum prescriptorum, et per unamquamque decenam retineat in manu sinistra unum, deinde multiplicet figuram primi gradus superioris numeri per figuram secundi gradus, seu per ultimam subterioris numeri , et e contra figura primi gradus subterioris multiplicetur per ultimam figuram superioris, et addantur in manu cum servatis decenis, et iterum unitates scribantur super secundum gradum, et retineantur in manu decene. Item multiplicetur ultima figura superioris numeri per ultimam subterioris, et quod ex multiplicatione euenerit cum seruatis decenis in manu super addatur, et unitates in tertio gradu, et decene, si fuerint, in quarto ponantur. Et habebitur multiplicatio quorumlibet numerorum a decem usque in centum. Verbi gratia ut si quesierit multiplicationem de 12. *in* 12., *scribantur* 12. *bis in tabula dealbata, in qua littere leuiter deleantur, sicuti in hac margine scriptum cernitur, primus gradus subterioris numeri sub primo superioris., hoc est figura binarii sub figura binarii, et secundus gradus subterioris sub secundo superioris, seu figura unitatis sub figura unitatis, et multiplicet binarium per binarium, erunt* 4 , *que ponat super utrumque binarium, ut in prima descriptione posita sunt. Iterum multiplicentur superiora* 2 *per* 1, *quod est in secundo gradu inferioris numeri, erunt* 2, *que seruentur in manu, et multiplicet numerum* 2 *subterioris numeri per* 1 *superioris, erunt* 2, *que addat cum duobus superius seruatis, erunt* 4, *que ponat super unita-*

tem utranque, facient ipsa 4 *secundum gradum post priora posita* 4, *que fecerant primum gradum, ut in secunda descriptione describitur. Et adhuc multiplicetur* 1 *de superiori numero per numerum de subteriori, faciet* 1, *quod* 1 *scribatur in tertio gradu, seu post* 44 *descripta, ut in tertia et ultima descriptione ostenditur. Et in tot ascendit multiplicatio de* 12 *in se ipsa, seu* 144.

Nel proemio all'ottavo libro del suddetto *trattato di praticha darismetrica* si legge (1) : « E acciò che » chon presteza questo che è chontenuto in nel pre- » sente libro sia trouato, in sette chapitoli lo divide- » remo. Nel primo mostreremo el modo a meritare, » et schontare semplicemente. Nel secondo el modo » del meritare, et schontare, a fare chapo a dalchuno » termine. Nel terzo el modo di dare, el di chomune » a molte partite duna ragione fatta in diversi tempi » chello diciamo arrechare a un di. Nel quarto el » modo di saldare le ragioni. Nel quinto ragioni che » intervenghono a detti chasi passati. Nel sesto ra- » gioni, e chasi proposti sopra chi fa viaggij. Nel » septimo et ultimo chapitolo porremo la decima » parte del dodecimo chapitolo di L. pisano ».

Nel soprammentovato ottavo libro del medesimo *trattato di praticha darismetrica* si legge (2) :

« Inchomincia el septimo e lutimo (sic) chapitolo » del .... (3) libro di questo trattato doue si dimo- » stra el modo del radopiare detto radoppiamento

(1) Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 185, *recto.*

(2) Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 223, *verso.*

(3) Questa lacuna trovasi nel suddetto Codice *L. IV.* 21.

» dello schachiero, el quale chapitolo a questo libro
» è chonveniente ».

Questo settimo capitolo incomincia così (1): « Questo dire radopiamento dello schachiere è tratto » duna materia chosi nominata, che già si dava allo » scholare » : e finisce cosi (2) : diremo chosì in » questo ultimo uerso: Deo gratias. »

In otto Codici ne' quali trovisi manoscritto il duodecimo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano si legge (3) :

Incipit capitulum duodecimum

Capitulum itaque duodecimum de questionibus abbaci (4) *in partes novem* (5) *dividimus, quarum prima est de collectionibus numerorum, et quarumdam aliarum similium questionum. Secunda de proportionibus numerorum. Tertia de questionibus arborum et multarum alia-*

(1) Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, l. c.

(2) Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, l. c.

(3) Codice *L. IV.* 20 della Biblieteca Pubblica Comunale di Siena, carta 74, *verso.* — Codice Palatino, n.° 1343 della Biblioteca Vaticana, carta 64, *verso*, col. 1. — Codice Magliabechiano, contrassegnato *Conventi Soppressi*, *Scaffale C*, *Palchetto I. n.°* 2616, *Badia Fiorentina n.°* 73, carta 70, *recto.* — Codice Magliabechiano *Classe XI*, *n.°* 21. carta 101, *verso.* — Codice Ambrosiano *I.* 72, *Parte Superiore*, carta 40, *recto.* — Codice Riccardiano n.° 783, carta 100, *verso* e 101 *recto.* — Codice Magliabechiano, *Palchetto III*, *n.°* 25, carta 63, *recto.* — Codice dalla Reale Biblioteca Borbonica di Napoli contrassegnato *Codici Farnesiani*, *Armadio VIII*, *Pluteo C*, *n.°* 18, carte 114, *verso*, e 115, *recto.*

(4) I Codici Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana, ed Ambrosiano *I.* 72. *Parte Superiore* hanno qui *abaci* in vece di *abbaci*.

(5) Nel Codice Ambrosiano *I.* 72. *Parte Superiore* leggesi qui 9 in vece di *novem*.

rum similium, quarum solutiones fiunt per regulam quarte proportionis. Quarta de inventione bursarum. Quinta de emptione equorum inter consocios secundum datam proportionem. Sexta de viagiis (1) *atque questionibus que habent similitudinem viagiorum* (2). *Septima de questionibus reliquis erraticis que ad invicem in eorum regulis variantur. Octava de quibusdam divinationibus. Nona de duplicatione scacherii, et quibusdam aliis questionibus.*

L'ultima di queste nove parti è quella che nel suddetto *trattato di praticha darismetrica* è chiamata *decima parte del duodecimo chapitolo di L. pisano* (3).

È da notare che questa ultima parte del capitolo duodecimo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano in alcuni manoscritti è chiamata *pars decima*, ed in altri *pars nona*. In fatti nel Codice della I. e R. Biblioteca Medicoo-Laurenziana di Firenze contrassegnato *Gaddiani Reliqui n.° XXXVI*, il capitolo duodecimo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano incomincia così (4):

Capitulum itaque duodecimum de regulis erraticis in partibus X. dividimus.

Quarum prima est de collectionibus numerorum, et quarumdam aliarum similium questionum.

Secunda de proportionibus numerorum.

(1) Il Codice Ambrosiano *I.* 72. *Parte Superiore* ha qui *viaggiis* in vece di *viagiis*,

(2) Il Codice Ambrosiano *I.* 72. *Parte Superiore* ha qui *viaggiorum* in vece di *viagiorum*.

(3) Vedi sopra, pag. 132, lin. 20 —22, e pag. 133, lin. 1—5.

(4) Codice dell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana contrassegnato *Gaddiani Reliqui, n.° XXXVI*, carta 1, *recto*.

Tertia de regulis arborum, atque aliarum similium.

Quarta de inventione bursarum.

Quinta de emptione equorum inter consocios secundum datam proportionem.

Sexta de viagiis, atque earum regularum que habent similitudinem viagiorum.

Septima de regulis reliquis erraticis que ad invicem in eorum regulis variantur.

Octava de regulis geometrie pertinentibus.

Nona de indivinatione anulorum, atque numerorum partium, et aliarum quarumdam similium.

Decima de duplicatione Scakerii, aliarumque questionum videlicet civi. (sic)

Expliciunt partes duodecimi capituli.

Nel Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena la penultima parte del duodecimo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano è intitolata così (1): *Incipit pars VIIII. decimi* (sic) *capituli De quibusdam divinationibus.* In questo Codice l'ultima parte del medesimo capitolo è intitolata così (2): *Incipit pars decima de duplicatione schacherii, et quarumdam aliarum regularum.*

Nel Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana la penultima parte del duodecimo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano è intitolata (3): *In-*

(1) Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 141, *recto.*

(2) Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 145, *recto.*

(3) Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana, carta 111, *recto*, col. 2.

cipit pars nona decimi capituli de quibusdam diuinationibus. In questo Codice l'ultima parte del capitolo duodecimo del medesimo *Liber Abbaci* è intitolata così (1): *Incipit pars* 10ª. *de duplicatione scacherij, et quarumdam aliarum regularum.*

Nel Codice della Biblioteca Magliabechiana di Firenze contrassegnato *Conventi Soppressi, Scaffale C, Palchetto I. n.°* 2616, *Badia Fiorentina, n.°* 73. la penultima parte del duodecimo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano è intitolata così (2): *Incipit pars* 8ª. *decimi capituli de quibusdam divinationibus.* In questo Codice l'ultima parte del duodecimo capitolo del medesimo *Liber Abbaci* è intitolata (3): *Incipit pars* 9ª. *de duplicatione scacherii, et quarumdam aliarum regularum.*

Nel Codice Magliabechiano contrassegnato *Classe XI. n.°* 21. la penultima parte del duodecimo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano è intitolata (4): *Incipit pars nona duodecimi capituli de quibusdam divinationibus.* In questo Codice l'ultima parte del capitolo duodecimo del suddetto *Liber Abbaci* è intitolata (5) : *Incipit pars decima de duplicatione schacherii, et quarumdam aliarum regularum.*

Nel Codice dell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Lau-

(1) Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana, carta 113, *verso*, col. 2.

(2) Codice Magliabechiano contrassegnato *Conventi Soppressi*, *Scaffale C. Palchetto I, n.°* 2616, *Badia Fiorentina, n.°* 73, carta 133, *verso.*

(3) Codice Magliabechiano contrassegnato *Conventi Soppressi*, *Scaffale C. Palchetto I, n.°* 2616, *Badia Fiorentina, n.°* 73, carta 136, *verso.*

(4) Codice Magliabechiano, *Classe XI. n.°* 21, carta 189, *recto.*

(5) Codice Magliabechiano, *Classe XI. n.°* 21, carta 193, *recto.*

renziana di Firenze contrassegnato *Gaddiani Reliqui, n.° XXXVI.* la penultima parte del capitolo duodecimo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano è intitolata (1) : *Incipit pars nona duodecimi capituli de quibusdam divinationibus.* In questo Codice l'ultima parte del medesimo capitolo duodecimo è intitolata (2) : *Incipit pars decima de duplicatione scaherii, et quarumdam aliarum regularum.*

Nel suddetto Codice Mediceo-Laurenziano *Gaddiani Reliqui n.° XXXVI.* il capitolo duodecimo del *Liber Abbaci* contiene una parte intitolata (3) : *Incipit pars octava de regulis geometrie pertinentibus, que cum radicum inventione, seu aliquorum in mensurarum dimensionibus reperiuntur.* Questa *pars octava* è indicata più sopra nel Codice stesso colle parole: *Octava de regulis geometrie pertinentibus* (4).

Nel Codice Ambrosiano *I. 72. Parte Superiore*, la penultima parte del duodecimo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano è intitolata (5) : *Incipit pars nona decimi capituli de quibusdam divinationibus.* In questo Codice l'ultima parte del medesimo duodecimo capitolo è intitolata così (6) : *Incipit pars decima de duplicatione schaccherii, et quarumdam aliarum regularum.*

(1) Codice dell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze contrassegnato *Gaddiani Reliqui n.° XXXVI*, carta 83, *recto.*

(2) Codice dell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze contrassegnato *Gaddiani Reliqui, n.° XXXVI*, carta 86, *verso.*

(3) Codice dell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze contrassegnato *Gaddiani Reliqui, n.° XXXVI*, carta 81, *recto.*

(4) Vedi sopra, pag. 134, lin. 26.

(5) Codice Ambrosiano *I. 72. Parte Superiore*, carta 80, *verso.*

(6) Codice Ambrosiano *I. 72. Parte Superiore*, carta 83, *recto.*

Nel Codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze contrassegnato col n.° 783, la penultima parte del duodecimo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano è intitolata (1) : *Incipit pars octava duo.mi capituli de quibusdam diuinationibus.* In questo Codice l'ultima parte del medesimo capitolo è intitolata (2): *Incipit pars nona de duplicatione schacherii, et quarumdam aliarum regularum.*

Nel Codice della Biblioteca Magliabechiana di Firenze contrassegnato *Palchetto III, n.°* 25, la penultima parte del duodecimo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano è intitolata (3): *Incipit pars nona decimi Capituli de quibusdam diuinationibus.* In questo Codice l'ultima parte del medesimo duodecimo capitolo è intitolata (4) : *Incipit pars X.ma de duplicatione schacherij, et quarundam aliarum regularum.*

Nel Codice della Reale Biblioteca Borbonica di Napoli, contrassegnato *Codici Farnesiani* , *Armadio VIII, Pluteo C, n.°* 18, la penultima parte del duodecimo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano è intitolata (5) : *Incipit pars nona duodecimi capituli de quibusdam divinationibus.* In questo Codice l'ultima parte del medesimo capitolo duodecimo è intitolata (6) : *Incipit pars decima de duplicatione schacherii, et quarumdam aliarum regularum.*

(1) Codice Riccardiano n.° 783, carta 211, *verso.*

(2) Codice Riccardiano n.° 783, carta 218, *recto.*

(3) Codice Magliabechiano, *Palchetto III, n.°* 25, carta 114, *recto.*

(4) Codiee Magliabechiano *Palchetto III, n.°* 25, carta 116, *verso.*

(5) Codice della Reale Biblioteca Borbonica di Napoli contrassegnato *Codici Farnesiani, Armadio VIII, Pluteo C, n.°* 18, carta 197, *recto.*

(6) Codice della Reale Biblioteca Borbonica di Napoli contrasse-

Nel sopraccitato *trattato di praticha darismetrica* si legge (1):

« Inchomincia el nono libro di questo trattato
» nel quale si chontiene el trattato della reghola
» del chatain interpetrata reghola di 2 false posi-
» tioni ».

» Nel tredecimo chapitolo della praticha di Leo-
» nardo pisano, molto copiosamente sopra questa re-
» ghola è scritto. Del quale il testo ridotto in uul-
» gare è questo . El chatain certamente è nome
» arabicho, che in latino si dice reghola di 2. false
» positioni, per la quale quasi sà la solutione di cia-
» schuna quistione dabacho. Chonciosia chosa che
» alchuna uolta per una singhula positione sà laso-
» lutione di quello che sadimanda, chome si manife-
» sta nel libro (sic) di questo trattato. E in quelle non
» abisogniano le 2 positioni, inperò che per una di
» quelle sasolve. Ora chome le quistioni per le .2.
» positioni si debbino asolvere uogliamo dimostrare.
» Ponghonsi adunque quelle .2. positioni false a sorte
» et fortuna. Onde interuiene che quando amenduni
» venghono maggiori chella verita e quando amen-
» duni minori, e quando alchuna maggiore, et laltra
» minore, e trovasi la verità.Sechondo la proportione
» della differentia delluna positione allaltra. Questo
» 1 è che chade nella proportione de . 4 . numeri
» proportionali. De quali li 3. sono manifesti per gli
» quali el numero non noto si truova. Cioè lasolu-
» tione della verità. De quali .4. numeri il primo (è)
» la differentia del numero delluna falsa positione

gnato *Codici Farnesiani, Armadio VIII, Pluteo C, n.°* 18, carta 200, *verso.*

(1) Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 226, *verso.*

» allaltra , el secondo è lapressamento che si fa
» alla verità per quella differentia. El terzo è la-
» vanzo che è dapresarsi alla verità, che chome si
» faccia prima nella reghola del centinajo lo vo-
» gliamo mostrare, acciò che per quelle .3. diffe-
» rentie sottilmente dimostrate nel centinaio, la so-
» lutione dellaltre questioni per el chatain possi sot-
» tilmente investighare. E per brevità non dividerò
» el presente libro in alchuni chapitoli, ma uno solo
» fia. »

Il *testo* latino, che qui dicesi *ridotto in uulghare* trovasi nel decimoterzo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano, giacchè in questo decimoterzo capitolo si legge (1):

El Chataym (2) *quidem Arabice* (3); *latine duarum falsarum positionum regula interpretatur per quas fere omnium questionum solutio invenitur : ex quibus una est illa per quam in tertia parte duodecimi capituli regulas arborum et similium soluere docuimus, in quibus totum el chataym* (4), *scilicet duas* (5) *positiones ponere*

(1) Codice *L. IV.* 20. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 150, *verso*. — Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca carta 118, *verso*, col. 2, e carta 119 *recto*, col. 1. — Codice Magliabechiano, contrassegnato *Conventi Soppressi, Scaffale C, Palchetto I, n.°* 2616 (*Badia Fiorentina, n.°* 73), carta 141, *recto*.

(2) Il Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana ha qui *Elchataym* in vece di *El Chataym*. Il Codice Magliabechiano contrassegnato *Conventi Soppressi, Scaffale C, Palchetto I, n.°* 2616 (*Badia Fiorentina n.°* 73), (l. c.) ha in vece *elchataieym*.

(3) Il Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana (l. c.) ha qui *harabice*. Il Codice Magliabechiano contrassegnato *Scaffale C*, *Palchetto I, n.°* 2616 ha in vece *arabice*.

(4) Il suddetto Codice Palatino n.° 1343 ha qui *elchataym*. Il Codice Magliabechiano contrassegnato *Scaffale C, Palchetto I, n.°* 2616, (*Badia Fiorentina n.°* 73) (l. c.) ha in vece *elchataieym*.

(5) Il Codice Palatino n.° 1343 sopraccitato ha qui 2 in vece di *duas*.

non opportet, cum per unam earum ipse questiones solvi possunt: tamen qualiter ipse et multe alie questiones per el chataym solvi debeant volumus demonstrare. Ponuntur enim ipse due false positiones fortuitu, unde occurrunt quandoque ambe minores ueritate, quandoque majores, quandoque una maior et altera minor, et inuenitur solutionum veritas secundum proportionem differentie unius positionis ad aliam. Hoc est quod cadit in regula quarte proportionis, in qua tres numeri sunt noti, per quos quartus ignotus, scilicet solutionis ueritas, reperitur, quorum primus numerus est differentia numeri unius false positionis ad aliam. Secundus est adpropinquatio que fit ueritati per ipsam differentiam. Tertius est residuum quod est ad adpropinquandum ueritati. Que qualiter fiant primum in regula cantarii demonstrare volumus; ut ipsis tribus differentiis subtiliter in cantario demonstratis, aliarum questionum solutiones per elchataym (1) *subtiliter valeas intelligere.*

Il nono libro del suddetto *trattato di praticha darismetrica* finisce così (2): « E vedi che chi per » positioni vuole asolvere, e chasi dura grandissi- » ma faticha. Onde credo che di queste positioni arai » a farne masseritia, che poche o niuna più te ne » scriverrò. Solamente questo sè fatto acciò che lo- » pera abbia sua perfettione. E anchora perchè in-

(1) Il Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana ha qui *elcathaim*. Il Codice Magliabechiano contrassegnato *Scaffale C, Palchetto I, n.° 2616* (*Badia Fiorentina, n.° 73*) (l. c.) ha in vece *elchatayeim*.

(2) Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 223, *recto*.

» fra quelli che vogliono inparare si dice optima
» reghola. E grando stima fanno a dire: io so le po-
» sitioni. Pigliando per loro arghomento el detto di
» L. p. che dice per *quas fere omnes questiones solvi*
» *potest* ». Questo *detto di L. p.* trovasi nel principio del capitolo decimoterzo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano, giacchè questo decimoterzo capitolo incomincia così (1) : *El Chataym quidem Arabice, latine duarum falsarum positionum regula interpretatur, per quas fere omnium questionum solutio invenitur.*

Nel decimo libro del medesimo *trattato di praticha darismetrica* si legge (2) :

» Il pigliare diletto delle chose honeste per niuno
» tenpo si vieta, e maggiormente al tempo presente
» nel quale nè faticha nè passione si vogliono nella
» mente criare. Anzi piacere di qualunque chosa sia,
» e però, acciò che chon facilità tutto sabbia, in que-
» sto decimo libro dimostrare uoglio chasi dilette-
» voli. Cho quali e pensieri si scharichino e tutto al-
» legro et iocundo diventi. Dove acciò che più duna
» parte che daltra abisognandoti lo truovi, questo
» dividerò in 7. chapitoli, nelli quali tutto questo
» libro sia chompreso. La solutione de chasi che si
» scriveranno per li modi e reghole dette sieno ab-
» soluti. Nel primo adunque porremo certi chasi so-
» pra della natura e propietà de' numeri trovati.
» Nel secondo chasi trovati sopra huomini che di-
» chono avere denari. Nel terzo chasi sopra huomini

(1) Vedi sopra, pag. 140, lin. 17.

(2) Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 233, *verso*.

» lavoranti. E nel quarto chasi duomini che anno
» denari e truovono denari. Nel quinto chasi sopra
» huomini che vogliono chonprare chavagli. Nel se-
» xto cierti chasi detti erratici. Nel septimo chasi
» dandivinare, e quali chasi di tutti questi chapitoli
» nel 2.° libro di L. p. si troueranno. E benchè uni-
» versalmente questi chasi si potrebbono proporre
» sopra de numeri, paiono più ameni a trattare duo-
» mini exercitanti in detti chasi. Adunque chol no-
» me di Dio al primo capitolo daremo principio. »
Qui è da credere che debba leggersi 12.° *libro* in vece di 2.° *libro*, giacchè Leonardo Pisano nel duodecimo capitolo del suo *Liber Abbaci* tratta de'*chasi* qui menzionati (1).

(1) Il capitolo duodecimo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano è diviso in nove parti. La terza parte di questo capitolo intitolata *pars tertia de questionibus arborum et similium* (Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carte 77 , *verso* — 93, *verso*) contiene un paragrafo intitolato *de IIII.° hominibus denarios habentibus* (Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 84, *verso,* 85 *recto*). Un' altro paragrafo della medesima *pars tertia* è intitolato : *De dubus hominibus qui habent denarios , ex quibus unus petit alteri aliquam quantitatem, et proponitur excedere eum in aliqua proportione* (Codice *L. IV.* 20. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 85, *recto*). Seguono nella stessa *pars tertia* altri paragrafi, che trattano anche *de duobus hominibus qui habent denarios* (Codice *L. IV.* 20. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 85 *recto* — 89 *recto*). Trovansi poscia nella terza parte medesima altri problemi intorno a tre o quattro, o cinque uomini che hanno denari (Codice *L. IV.* 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carte 89, *recto* — 90, *verso*). La quinta parte del duodecimo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano tratta *de emptione equorum inter consocios* (Codice *L. IV* 20. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 74, *verso,* e carte 102, *recto* — 117, *verso*). La parte settima di questo capitolo tratta *de regulis erraticis* (Codice

Nell' undecimo libro del medesimo *trattato di praticha darismetrica* si legge (1): « E acciò chè quello » che ò a dire sia meglio inteso, voglio dimostrare » certe dimostrationi et proportioni sopra le quan- » tità chontinue. Cioè necessarie al nostro trattato, » le quali dimostrationi del 2.° et altri libri deuclide » chavo. Elle proportioni dellutima (sic) overo penul- » tima parte della praticha di Lionardo pisano, però » in 2. chapitoli questo presenta libro dividerò. Nel » primo fieno le dette chonclusioni, et dimostrationi. » Nel secondo fieno le dette proportioni ». Ciò che qui è chiamato *utima o vero penultima parte della praticha di Lionardo pisano* è probabilmente il decimoquinto capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano, giacchè questo capitolo è diviso in tre parti, la prima delle quali tratta *de proportionibus trium, et quatuor quantitatum* (2).

Nell'ultimo capitolo del libro duodecimo del suddetto *trattato di praticha darismetrica* si legge (3): « E questa detta radice chubicha molto in geome- » tria, et massime a chorpi sperici sapartiene. E » perchè lionardo pisano nella ..... (4) distintione

L. IV. 20 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 74, *verso*, e carte 127, *recto* — 140, *verso*). La penultima parte di questo capitolo tratta *De quibusdam divinationibus* (Codice *L. IV.* 20. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carte 141, *recto* — 145, *recto*).

(1) Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 300, *recto*.

(2) *Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, pag. 307 — 332.

(3) Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Communale di Siena, carta 363, *recto*.

(4) Questa lacuna trovasi nel suddetto Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena.

» della sua praticha darismetricha lansegna trovare
» per linea, intendo quel modo recitare, chonciosia
» chosa che molto dificilmente si possa avere, niente
» di mancho acciò che libro, o vero trattato non
» abbia diffetto, lo voglio mostrare. E quel mede-
» simo dire in latino, et in vulghare scrivere, ac-
» ciò che a ciaschuno sia manifesto. E prima in La-
» tino ». Qui l'autore dell'anzidetto *trattato di praticha darismetrica* riporta primieramente il testo latino di questo passo, il qual testo incomincia(1): *Cum inter unitatem et numerum, aliqui duo numeri in proportione ceciderint et primum eorum radix cubicha ultimi numeri esse aparet, sicut in geometria aperte mostratur*, e finisce (2): *ergo* 2. *linee dum iam ceciderunt inter* 2 *quantitates a. b., et continuatur secundum proportionem unam, et illud est quod volumus ostendere.* Subito dopo questo passo latino nel medesimo *trattato di praticha darismetrica* si legge (3): « Pe (*sic*) vulghare adunque diremo ». Subito dopo tali parole trovasi in questo *trattato* la traduzione in lingua italiana del medesimo passo latino. Questa traduzione incomincia (4): « Quando in fra uno et un altro nume-
» ro qual vuoi, cioè quando fra unità et un altro
» numero chadranno 2 numeri nella proportionalità
» chontinua, el primo di quelli sarà la radice chu-

(1) Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, l. c.

(2) Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 364, *verso.*

(3) Codice *L. IV.* 21. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, l. c.

(4) Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, l. c.

» bicha dell'utimo (sic) numero, chome in geometria
» chiaramente si dimostra » e finisce (1): « Adunque
» infral. gb. et. ge. già sono chadute due linee nella
» chontinua proportionalità, cioè la linea ge. et la
» linea. az. e az. è uno. Adunque seguita essere ra-
» dice chubicha, chome volevamo ».

L'opera di Lionardo Pisano intitolata *Practica Geometriae* è divisa in otto parti da lui chiamate *Distinctiones* (2). Nella quinta di tali *Distinzioni*, che tratta *de radicibus cubicis inveniendis* trovasi il soprammentovato passo, che incomincia (3): *Cum inter unitatem et numerum aliquem duo numeri in proportione continua ceciderint, prius eorum radix cubica ultimi numeri esse in Geometria monstratur aperte*, e finisce (4): *ergo due line d. e. dm. iam ceciderunt inter duas quantitates a.b. et continuantur secundum proportionem unam , et illud est quod volumus ostendere.*

(1) Codice *L. IV.* 21 della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena, carta 365, *recto*.

(2) *Libri, Histoire des sciences mathématiques en Italie*, t. II, pag. 305 e 306.

(3) Codice Urbinate n.° 292 della Biblioteca Vaticana, carta 96 , *recto*. — Codice Vaticano, n.° 4962, carta 113, *recto*. — Codice Urbinato, n.° 259 della Biblioteca Vaticana, carta 120, *recto*. — Codice della Biblioteca Imperiale di Parigi contrassegnato *Supplément latin*, n.° 78, pag. 240. — Codice della Biblioteca Imperiale di Parigi contrassegnato *Ancien Fonds, Manuscrit Latin*, n.° 7223, carta 140, *recto*.

(4) Codice Urbinate n.° 292, della Biblioteca Vaticana, carta 97, *verso*. — Codice Urbinate, n.° 259, della Biblioteca Vaticana, carta 112 , *recto*. — Codice Vaticano, n.° 4962 , carta 114, *recto*. — Codice della Biblioteca Imperiale di Parigi, contrassegnato *Supplément latin*, n.° 78, pag. 24. — Codice della Biblioteca Imperiale di Parigi, contrassegnato *Ancien Fonds Manuscrit latin* , n.° 7223, carta 142, *recto*. — Questo passo nel sopraccitato Codice *Supplement latin n.°* 78 ha la parola *demontrare* in vece di *ostendere*.

Sembra quindi che per isbaglio l'autore del *trattato di praticha darismetica* soprammentovato abbia scritto *praticha darismeticha* in vece di *praticha di geometria* nel passo riportato di sopra dalla linea 20 della pagina 144 alla linea 8 della pagina 145.

Nel *trattato di praticha darismetricha*, che di sopra (1) ho detto trovarsi manoscritto nel Codice *E*. 5. 5. 14. dell'I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze si legge (2):

» El primo capitolo della prima parte del rapre-
» sentare e numeri.

» È scritto nellalghorissmo in questo modo: el
» rapresentare de numeri è dare noto la nume-
» ratione per certe artificiali fighure. E però le fi-
» ghure non sono formate chon ragioni, e questo si
» manifesta per lo primo capitolo di Leonardo pi-
» sano. E anchora Boetio nel primo libro nel ca-
» pitolo ... (3) quello medesimo conferma. Le fi-
» ghure adunque fatte sono dieci, delle quali le noue
» significhano alchuno numero per se, ellaltra che è
» la diecina non significha, e chiamasi zero. E però
» Leonardo detto in detto luogho dicie le noue fi-
» ghure deglindi sono queste 9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1.
» E chon questo segnio .0. che in Arabia si dicie zero
» si scriue ogni numero. E nellalghorissmo nel primo
» capitolo dicie: e furono trouate noue fighure signi-
» fichatiue, ella diecinia chosì stante .0. nulla signifi-

(1) Vedi sopra, pag. 15, lin. 3—10.

(2) Codice *E*. 5. 5. 14 dell'I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze, carta 2, *recto*.

(3) Questa lacuna trovasi nel sopraccitato Codice *E*. 5. 5. 14 dell' I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze.

» cha. Ma a vficio quando è chonposta chonalchune
» dellaltre di dare significhatione a quelle. El nu-
» mero adunque, chome scriue L. p. in detto luogho,
» è uno achoglimento dunità sparse. O vero una
» chongreghatione dunità di che sale per gli suoi
» gradi infinitamente ». Ciò che qui è chiamato *primo capitolo di Leonardo pisano*, è certamente il primo capitolo del *Liber Abbaci* di Leonardo Pisano; giacchè nel medesimo *Liber Abbaci* si legge (1) :

Incipit capitulum primum (2)

Nouem figure indorum hec sunt

9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1.

Cum his itaque nouem figuris , et cum hoc signo 0., *quod arabice zephirum appellatur, scribitur quilibet numerus ut inferius demonstratur. Nam numerus est unitatum profusa collectio siue congregatio unitatum, qui per suos in infinitum ascendit gradus* (3).

(1) Codice Palatino n.° 1343 della Biblioteca Vaticana, carta 1 , *verso*, colonna 1.— Codice Magliabechiano, *Conventi Soppressi, Scaffale C. Palchetto I. n.°* 2616. *Badia Fiorentina, n.°* 73, carta 1, *verso*. — Codice Magliabechiano *Classe XI, n.°* 21, carta 3, (numerata 1 nel *recto*). — *Targioni Tozzetti, Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diuerse parti della Toscana, seconda edizione,* t. II, pag. 61.

(2) Nel Codice Magliabechiano, contrassegnato *Conventi Soppressi. Scaffale C, Palchetto I, n.°* 2616. *Badia Fiorentina n.°* 73 questo titolo ha *primum capitulum* in vece di *capitulum primum.*

(3) Il *recto* della prima carta del Codice *L. IV.* 20. della Biblioteca Pubblica Comunale di Siena finisce così :

Novem figure yndorum hec sunt

Incipit capitulum primum

VIIII. VIII. VII. VI. V. IIII. III. II. I.

9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1.

Il rovescio della prima carta di questo Codice incomincia così :

Nel *recto* della prima carta del Codice *E*. 5. 5. 14. dell' I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze si legge :

« Inchomincia el trattato di praticha darismetri-
» cha. E prima la diuisione di tutto el libro.

» El pocho tempo non patiscie che di nuouo
» opera chonstituischa. Ma per uolerti scriuere cho-
» me amicho, el trattato fatto già è più tenpo a b.
» guardi ti riscriuerò, agugnendo niente di meno,
» eleuando,sechondo che vedrò sia de bisognio,e chon
» breuità diciendo, acciò chel trattato non sia ripu-
» tato rincrescieuole. E quando fusse de bisognio di-
» mostrationi dalchuna parte, e si possa quelle chon
» alturità mostrare,lo faremo. Niente di meno le chose
» necessarie fieno mostre sechondo el mio chonoscie-
» re. E acciò che intenda gli autori, e quali io chia-
» mo da essere reputati: Sono. Euclide Boetio, gor-
» dano. E de nostri toschani. Leonardo pisano. Mas-
» solo da perugia, frate leonardo da pistoia. Maestro
» pagholo le cui ossa sono in santa trinita. Maestro
» antonio Mazzinghi. Maestro giovanni. E in alchune
» chose Maestro lucha, non lasciando maestro gratia
» frate dellordine di Santo Aghostino ».

Nel *recto* della carta 399 del medesimo Codice *E*. 5. 5. 14 della Biblioteca Palatina di Firenze si legge :

Notis igitur prescriptis figuris atque eius tenaciter memorie commendatis. Mancano in questo Codice le parole soprarrecate (Vedi sopra, pag. 148, lin. 13—17): *Cum his itaque novem figuris, et cum hoc signo* 0 *quod arabice zephirum appellatur scribitur quilibet numerus. Nam numerus est unitatum profusa collectio siue congregatio unitatum qui per suos in infinitum ascendit gradus.*

» La nona parte di questo trattato doue si mo-
» stra el trauagliamento delle 3. e 4. linee propor-
» tionali.

» Molti si sforzano di dimostrare che questa
» nona parte di questo trattato non sia abisogne-
» uole alle reghole dalgebra. E di questi è alchu-
» ni Moderni, e nomi de quali al presente lascio.
» Ma quelli e quali sono dimostratorj che sanza que-
» sta indarno nellalgebra safaticha. E il primo L. p.
» imperò che nel 15.° chapitolo La prima parte e
» nomina la proportione di .3. e di .4. quantità. E
» maestro pagholo dicie nella sechonda parte del
» trattato delle quantità chontinue che sanza el .15°.
» capitolo di lionardo si fa nulla, diciendo io dicho
» della prima parte. E maestro antonio nel gran
» trattato dicie io prosupongho chelle proportioni
» della prima parte del .15. capitolo sieno atte ma-
» nifeste. E il mio nobile maestro. d. ne richordi
» che mi lasciò disse da quelle non ti partire. A-
» dunque chome vedraj esser quella parte abisognie-
» uole chosì lenpara ». Certamente il *maestro pagholo* qui menzionato è quel medesimo autore *toscano* del quale l'anonimo autore del suddetto *trattato di praticha darismetricha* fa menzione in un altro de'passi soprarrecati di questo *trattato* dicendo: « Maestro
» pagholo le cui ossa sono in santa trinita » (1).

Questo *maestro pagholo* è certamente quello stesso Paolo Dagomari detto *il Geometra*, del quale si è detto di sopra (2), essere stata scritta la vita da

(1) Vedi sopra, pag. 149, lin. 19, e 20.
(2) Pag. 7, lin. 15 - 35, nota (1).

Filippo Villani, giacchè in un testo latino di questa vita, che trovasi manoscritto in un Codice dell' I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, contrassegnato *Pluteus LXXXIX Infer. Codex XXIII* si legge (1): *Decessit anno etatis sue gratiae uero MCCCLXV. et in monumento ex operoso marmore fabricato in ecclesia Sancte trinitatis, in capella, quam moriens fieri iusserat, honorifice requiescit.* In un altro testo latino della medesima vita di Paolo Dagomari, che trovasi manoscritto in un Codice della Biblioteca Barberina di Roma contrassegnato *n.°* 898 si legge in vece (2): *Decessit* (*Paulus*) *anno etatis suae* (3) *gratie vero Millesimo trecentesimo sexagesimo quinto et in monumento ex operoso marmore fabricato in ecclesia sancte trinitatis, et in capella qua moriens fieri mandauerat, honorifice requiescit* (4).

(1) Codice dell' I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze contrassegnato *Pluteus LXXXIX. Infer. Codex XXIII*, carta 67, *verso*. — *Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis Civibus*, pag. 33 della seconda numerazione.

(2) Codice n.° 898 della Biblioteca Barberina di Roma, carta 69, *verso* e *recto*.

(3) Questa lacuna trovasi nel sopraccitato Codice *n.°* 898 della Biblioteca Barberina.

(4) Monsignor Angelo Maria Bandini afferma che il Codice dell' I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, contrassegnato *Pluteus LXXXIX. Infer.Codex XXIII.* è *Saec.XV ineuntis* (*Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi Reg. Princ. Hung. et Boioh. Arch. Austr. M. E. D. Ang. Mar. Bandinius I. V. D. Reg. Bibliothecarius recensuit, illustravit, edidit. Florentiae* 1774—1777. *Praesidibus adnuentibus*, 4 tomi,in fog., t.III,col.383.*Pluteus LXXXIX,Infer. Codex XXIII*). Il Sig. Professore D.Luigi Maria Rezzi, ora Bibliotecario della Corsi-

Nella traduzione italiana pubblicata dal Conte Giammaria Mazzuchelli delle *Vite di uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani* si legge (1): «Morì » (Paolo Dagomari) nell'anno della Grazia MCCCLXV. » e fu onorevolmente seppellito in un monumento » rilevato di marmo in Santa Trinita, in una Cap- » pella, la quale morendo lasciò che si facesse ».

Il monumento qui menzionato da Filippo Villani presentemente più non si vede nella Chiesa di S. Trinita in Firenze. Spero di far cosa grata agli eruditi riportando qui appresso ciò che altri illustri autori dicono di questo monumento.

Nell'edizione fatta in Firenze nel 1481 *per Nicholò di Lorenzo della Magna* della Divina Com-

niana di Roma, attribuì questa medesima età al sopraccitato Codice n,° 898 della Biblioteca Barberina. Il Canonico Domenico Moreni ciò attesta scrivendo (*Vitae Dantis, Petrarchae, et Boccaccii a Philippo Villanio scriptae ex Codice inedito Barberiniano. Florentiae typis Magherianis* 1826, in 8°, pag. XVI) « Il Bandini nel T. » III. del suo Indice *col.* 383. lo dice scritto verso la metà della » prima decade del Secolo XV., e tale appunto è il sentimento di » Mons. Rezzi in rapporto al codice della Barberiniana ».

(1) *Le vite d'uomini illustri Fiorentini, scritte da Filippo Villani, Ora per la prima volta date alla luce colle annotazioni del Conte Giammaria Mazzuchelli Accademico della Crusca,* pag. LXXXIII (erroneamente numerata LXXVII), e LXXXIV. — *Le vite d' uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani colle annotazioni del Conte Giammaria Mazzuchelli, Edizione seconda. Firenze per il Magheri,* 1826, in 8°, pag. 45, non numerata. — *Le vite di uomini illustri Fiorentini, scritte da Filippo Villani colle annotazioni del conte Giammaria Mazzuchelli, ed una cronica inedita, con illustrazioni del Cavaliere Franc. Gherardi Dragomanni. Tomo Unico. Firenze Sansone Coen Tipografo—Editore,* 1847, in 8°, pag. 45.

media di Dante (1) col Comento di Cristoforo Landino trovasi dal rovescio della prima carta, al rovescio della carta duodecima uno scritto intitolato:

» APOLOGIA NELLA QUALE SI DIFENDE DANTHE ET

» FLORENTIA DA FALSI CALVMNIATORI.

Nel *recto* della quinta carta di questa edizione in un articolo di questa APOLOGIA intitolato:

» FIORENTINI EXCELLENTI IN DOCTRINA

si legge : « Ricordianci di Paolo mathematico: del

(1) Quest'edizione è in foglio grande, di 372 carte non numerate, senza registro, e senza richiami. Nel *recto* dell'ultima carta dell'edizione medesima si legge :

» FINE DEL COMENTO DI CHRISTO
» PHORO LANDINO FIOREN
» TINO SOPRA LA COMEDIA DI DAN
» THE POETA EXCELLENTIS
» SIMO. ET IMPRESSO IN FIRENZE
» PER NICHOLO DI LORENZO
» DELLA MAGNA A DI. XXX. DA
» GOSTO. M. CCCC. LXXXI.

Il Sig. Visconte Colomb de Batines nella sua *Bibliografia Dantesca* ha accuratamente descritto questa edizione (*Bibliografia Dantesca, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti, e comenti della Divina Commedia, e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' Biografi di lui, compilata dal Sig. Visconte Colomb de Batines. Traduzione italiana fatta sul manoscritto francese dell'autore. Prato, tipografia Aldina editrice*, 1845—1846, 2 tomi, in 8°, t. I, pag. 36 – 40), e ne ha indicato parecchi esemplari (*Colomb de Batines, Bibliografia Dantesca*, t. I, parte prima, pag. 41 – 42). Un esemplare di questa edizione non indicato dal detto Sig. Visconte Colomb de Batines è ora posseduto dal Sig. Commendatore Francesco De Rossi.

» quale non solamente el sepolcro honorificentissi-
» mamente nel tempio della trinita posto. Ma molto
» maggiori monimenti nelle lectere impressi: aquali
» ne uetusta di secoli: ne ingiuria di cielo: ne ferro o
» fuoco potra nuocere: Et benche esia mio propo-
» sito non nominare alchuno de uiui: Nientedimeno
» aggiugnero a questo primo Paolo el secondo già
» in ultima senectu constituto, huomo nella me-
» desima doctrina exercitato et doctissimo: et an-
» chora physico et medico excellentissimo: et a noi
» ueneranda imagine dantichita ».

Il primo di questi due Paoli è Paolo Dagomari detto *dell'Abbaco* o *dall'Abbaco*; il secondo è Paolo Toscanelli, celebre astronomo e medico Fiorentino, che morì ai 15 di maggio del 1485 in Firenze sua patria, come attesta Bartolommeo Fonzio in una sua opera intitolata *Annales suorum temporum*, scrivendo: (1) « 1482 Paulus *Tuscanellus* Medicus et insignis
» Philosophus, magnum exemplar virtutis, annum
» agens quintum et octogesimum idibus Maiis Flo-
» rentiae in patrio solo moritur ».

(1) *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur in quo multa opuscula anecdota in lucem passim proferuntur et plura ad Historiam litterariam locupletandam inlustrandamque idonea, antea ignota exhibentur Jo. Lamio Eiusdem Bibliothecae Praefecto auctore. Liburni MDCCLVI. Ex Typographio Antonii Sanctinii et Sociorum. Censoribus Publicis adprobantibus*, in fog., pag. 197, col. 2. — *Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus ex codice Mediceo Laurentiano nunc primum editus, et de Florentinorum litteratura principes fere synchroni scriptores denuo in lucem prodeunt cura et studio Gustavi Camilli Galletti Florentini J. C.*, pag. 159 della seconda numerazione.

In un Codice manoscritto della I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze contrassegnato *Pluteus XLI. Codex XXXIV*,. cartaceo, in 8° piccolo, e del secolo decimoquinto (1), a carte 38, *recto* e *verso*, si legge :

» Per M.° Paolo dellabaco
» IFv lo specchio della Astrologia
» pagol chiamato : & non troua ma pari
» cho facti già diecimila Scholari
» optimi et buoni nella geometria.
» Vissimi con honesta leggiadria
» merito star fra questi nomi cari
» mie ciptadin : pero chi fu lor pari
» di mie scienza : & lor di poesia.
» Et fui tanto dotato da prudenza
» chi fe lexperienza in un bacino
» del fin mio, a chi fu in mie presenza
» Allor mostrai chi ebbi el capo chino
» e fedelmente con gran reuerenza
» passai contrito al mio signor diuino
» El mio corpo meschino
» Giace in firenze con grande humiltà
» Dentro alla chiesa della trinità.

Nel Catalogo de'manoscritti italiani dell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze compi-

(1) Nel Catalogo de'manoscritti italiani dell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana pubblicato da Monsignor Angelo Maria Bandini, si legge questo Codice essere *chartac. MS., in* 8°. *min. Saec. XV. perspicuis litteris exaratus,cum titulis rubricatis,* & *indiculo in principio recentioris manus* (*Bandini* (*Ang. Maria*) *Catalogus codicum Italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae, et Sanctae Crucis,* col. 153, *Pluteus XLI. Codex XXXIV*).

lato da Monsignor Angelo Maria Bandini questo Sonetto è attribuito a Cosimo Aldobrandini (1), poeta Fiorentino del secolo decimoquinto (2). Tuttavia l' Abate Vincenzio Follini, in una sua illustrazione di un Codice della Biblioteca Magliabechiana di Firenze, contrassegnato *Palchetto II. n.°* 40, attribuisce questo sonetto a Giovanni Acquettini da Prato. Il Sig. Cesare Guasti ciò attesta scrivendo (3):

» *b* Giuoco d'amore

» Codice già strozziano, n. 640, scritto d'intorno al 1400, oggi » nella Magliabechiana, n. 40, palch. II. Intit.: « Qui chomincia » un guocho damore il quale fece mess. giovanni dapprato ». Com.: » La grolia di quel sir chettanto altero ec. » Una copia ne trasse il » Casotti, ed è nella Roncioniana, filza A 1. Ha molti versi storpiati, » e la terzina decima non lega con la seguente. È manifesto lo studio » che avea posto l'Acquettini nell'Alighieri e nel Petrarca. — Dopo » il Giuoco d'amore seguono sei sonetti senza nome d'autore, quali » però il ch. Follini, che ha illustrato questo codice, ha dato al- » l'Acquettini. Eccone i principj. Sonetto fatto per Firenze: « I'son » la nobil donna di Fiorenza ». Sonetto fatto per Dante: « La grolia » della lingua universale ». Sonetto fatto per m. Francesco Petrarca: » « I' son colui che in scienza profonda ». Sonetto fatto per m. Gio. » Boccacci: « Di foglie d'auro m'adorno la fronte ». Sonetto pel » maestro Tommaso del Garbo: « I'fu' figliuolo del gran maestro Dino » (*sic*) ». Sonetto pel maestro Paolo dell'Abbaco: » I'fu lo specchio » della istrologia ».

(1) *Bandini* (*Ang. Mar.*) *Catalogus Codicum Italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae et Sanctae Crucis*, col. 148 e 149, *Pluteus XLI. Codex XXXIV*, articolo VII, *epigramma* IX.

(2) Il Conte Giammaria Mazzuchelli (*Gli Scrittori d'Italia*, volume I, parte I, pag. 388) scrive: « ALDOBRANDINI (Cosimo) Fio- » rentino, Poeta Volgare del secolo XV, ha Rime MSS. nella Lau- » renziana di Firenze nel Codice 42. della Scanzia 41. »

(3) *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato. Prato, per Giuseppe Pontecchi* 1844, in 8°, pag. 4, numero 4. ACQUETTINI GIOVANNI.

In fatti nel rovescio della carta 81 del Codice Magliabechiano *Palchetto II, n.* 40 si legge:

» Son.° pel Maestro paolo della baccho
» i
» fu lospcchio (sic) della istrologia
» paghol chiamato. e non trovai mapari
» che fe. gia diecimilia scholari
» Ottimi. e questi. ingeometria
» vissi. pulito. chononesta leggadria (sic)
» merito. star. fraquesti. nomi. chari
» miei. cittadini. pero. chi fu. lorpari
» dimia. scienza. elloro. dipoetria
» Effu. tanto. dotato. dapprudenza
» chi. fe lasperienza innun bacino
» del fine. Mio. acchi fu. in mia presenza.
» allor. mostrai. chiebbi. ilchapo. chino
» effedel. mente. chon gran revereza (*sic*)
» passai. chontrito. almio. singnor divino.
» Elmio. chorpo. meschino
» Giace. infirenze chon grande vmiltà
» drento. alla chiesa della trinita ».

Il Codice Magliabechiano contrassegnato *Palchetto II. n.°* 40 è cartaceo, in foglio, di 254 carte, 228 delle quali numerate nel *recto* 1-228 sono del secolo decimoquarto, e le altre ventisei carte numerate 249–254, sono del secolo decimonono. Una illustrazione di questo Codice intitolata *OPERVM SERIES*, e compilata dall'Abate Vincenzio Follini, trovasi aggiunta in principio del Codice medesimo. In questa *OPERVM SERIES* si legge:

« 9. Acquattino (Giovanni) da Prato. Capito-

» li, Canzoni, e Sonetti, *a fol.* 76, *recto ad* 81, *ver-*
» *sum. Aquattini vel Aquatini cognomen non fami-*
» *liae, sed ipsi proprium ex Burchielli Epigrammate*
» *in edit. anni* 1757. *fol.* 101. *adparet* » (1).

(1) L'edizione del 1757 qui citata dal Sig. Ab. Vincenzio Follini è in ottavo, di 424 pagine, delle quali 417 sono numerate coi numeri I—VIII, I—XVI, 1—295, I—XX, 3—80, e le altre, cioè le prime quattro, la 324.ª, e la 345.ª, e la 346.ª non sono numerate. Nella terza pagina non numerata di questa edizione si legge: « SONETTI DEL BURCHIELLO DEL BELLINCIONI E D' ALTRI » POETI FIORENTINI ALLA BURCHIELLESCA IN LONDRA » 1757 ». A pagine 101 della terza numerazione di questa edizione si legge:

» L'altro sarà Giovanni mio da Prato,
» Che l'apparò insieme col Vannino
» In Atene, ove a studio fu mandato;
» E si chiamò in battaglia l'Acquatino,
» Così é degno d'esser coronato:
» E poi pel più antico Bajardino,
» Facciasi in San Martino
» Dal Pisanello il dì di San Brancazio;
» E vedrà poi de'Diavoli che strazio.

Le due quartine del sonetto al quale questi versi appartengono sono nella pagina 100 della suddetta terza numerazione di questa edizione.

Il Sig. Bartolommeo Gamba nella sua opera intitolata: *Serie dei testi di lingua, e di altre opere importanti nella Italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX*, indica quest'edizione così (*Serie dei testi di lingua, e di altre opere importanti nella Italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX, di Bartolommeo Gamba da Bassano Accademico della Crusca ec. ec. Quarta edizione riveduta, emendata e notabilmente accresciuta. Venezia co' tipi del Gondoliere M DCCC XXXIX*, in 8°, grande, pag. 80, col. 1):

« 259. — Gli stessi, con altri del Bel-
» lincioni e di altri Poeti Fiorentini. Lon-
» dra (*Lucca* e *Pisa*), 1757, in 8°, Col
» ritratto del Burchiello ».

Più oltre nella sua opera suddetta (l. c.) il Sig. Bartolommeo Gamba parlando di questa edizione dice: « Parte in Lucca e parte in

A questo passo dell'Illustrazione medesima allude certamente il Sig. Cesare Guasti dicendo (1): «Do-
» po il Giuoco d'amore seguono sei sonetti senza
» nome d'autore, quali però il ch. Follini, che ha il-
» lustrato questo Codice, ha dato all'Acquettini ».

Il Conte Giammaria Mazzuchelli scrive (2): « Ac-
» QUETTINI (Giovanni) da Prato, Poeta Volgare, fiorì
» intorno al 1430. »

Domenico, detto il Burchiello, morto in Roma nel 1448 (3), scrive (4) :

« Questi, c'hanno studiato il peccorone,
» Coroniamgli di foglie di radice,
» Poi che son giunti al tempo lor felice,
» Et facciasi per man di Guasparrone :

» Pisa si fece questa stampa col riscontro di testi della Magliabe-
» chiana; e, secondo alcuni, fu apparecchiata dal can. *Anton Maria*
» *Biscioni*, il quale morì l'anno 1756. Forse da altri si sarà coi ma-
» teriali da lui allestiti, condotta a compimento ».

(1) Vedi sopra, pag. 156, lin. 16—19.

(2) *Gli Scrittori d'Italia*, volume I, parte I, pag. 126.

(3) Domenico Maria Manni attesta che in un Codice della Biblioteca Strozziana si leggeva « Sonetto di Migliore di Lorenzo
» di Cresci per la morte del Burchiello 1448. a Roma » (*Dominici Mariae Mannii De Florentinis inventis commentarium. Eminentissimo, ac Reverendissimo Principi Alexandro Aldobrandino S. R. E. Cardinali Amplissimo, et Ferrariae de latere legato etc. dicatum. Ferrariae, MDCCXXXI. Ex Typographia Bernardini Pomatelli Impressoris Episcopalis*, in 4°, pag. 88, *cap. XLVI*), ed anche « Sonetto di Antonio Manetti per la morte del Burchiello che morì
» a Roma 1448.» (*Dominici Mariae Mannii De Florentinis inventis*, pag. 89 *cap. XLVI*).

(4) *Rime del Burchiello Fiorentino Comentate dal Doni. Et piene di capricci, fantasie, umori, strauaganze, grilli, frenesie, ghiribizzi, argutie, motti, e sali. Ritocche da quel che poteua già offendere il buon Lettore. Dedicate al Clarissimo Signor Pietro Giustiniani, Virtuosissimo tra Nobili. In Vicenza, Per gli Heredi di Perin Libraro. 1597 Con licentia de'Superiori*, in 8°, pag, 241.

» Il primo fia Anselmo Calderone,
» Che non scriue mai senza vernice
» Costui esser ben dotto in ciò mi dice ,
» E che fece di Lucca, la canzone,
» L'altro sarà Giouanni mio da Prato
» Che l'apparò insieme col Vannino
» In Atene, oue a studio fu mandato:
» E si chiama in battaglia l'Acquettino,
» Cosi è degno d'esser coronato,
» E poi pel piu antico, Baiardino,
» Facciasi in Fiorentino
» Dal Pisanello, il dì di Malangazio,
» E vedrà, poi da'Diauoli, che strazio ».

Quindi è chiaro che Giovanni Acquettini visse mentr'era ancor vivo il suddetto Burchiello.

Nella seconda edizione fatta in Firenze nel 1568 *appresso i Giunti* delle *Vite de'più eccellenti pittori, scultori e architetti scritte da Giorgio Vasari* si legge (1): « E parimente opera di Giouanni in santa Tri-
» nita di Fiorenza, la Capella degli scali, e vn'altra,
» che è allato a quella, e vna delle storie di San
» Paulo accanto alla capella maggiore dou'è il se-
» polcro di maestro paulo strolago » (2).

(1) *Le vite de'più eccellenti Pittori, Scultori, e Architettori Scritte da M. Giorgio Vasari Pittore et Architetto Aretino, Di Nuouo dal Medesimo Riuiste Et Ampliate Con i ritratti loro Et con l'aggiunta delle Vite de'viui,* & *de'morti Dall'anno* 1550. *insino al* 1567. *Prima, e Seconda Parte. Con le Tauole in ciascun volume, Delle cose più Notabili, De'Ritratti, Delle vite degli Artefici, Et de i Luoghi doue sono l'opere loro. Con Licenza e Priuilegio di N. S. Pio V. et del Duca di Fiorenza e Siena. In Fiorenza, Appresso i Giunti* 1568, in 4°, pag. 194.

(2) Ciò che si è detto di sopra dalla prima linea della pagina 149

Il Padre Michele Poccianti nella sua opera in-

fino alla linea decimaquinta della pagina 160, chiaramente dimostra che il *maestro paulo strolago* menzionato nel soprarrecato passo di Giorgio Vasari (Vedi sopra, pag. 160, lin. 23) è Paolo Dagomari, e non già Paolo Toscanelli (Vedi sopra, pag. 154, lin. 7—21). Puossi adunque con sicurezza affermare che Monsignor Giovanni Bottari andò lungi dal vero scrivendo in una sua nota a questo passo: « Maestro Paolo dal pozzo Toscanelli celebre matematico, e astrologo » di quel tempo » (*Vite de'più eccellenti pittori, scultori e architetti, scritte da Giorgio Vasari, pittore e architetto Aretino, corrette da molti errori, e illustrate con note. In Roma*, 1759—1760. *Per Niccolò e Marco Pagliarini Stampatori e Mercanti di libri, con licenza de'superiori*, 3 volumi, in 4° grande, vol.I, pag. 129, nota 1). Nell'edizione fatta in Siena dal 1791 al 1794 delle sopraccitate Vite del Vasari in una nota al medesimo passo di quest'autore si legge: » Maestro Paolo dal Pozzo Toscanelli celebre mattematico e astro- » logo di quel tempo. *Nota dell' Edizion di Roma* » (*Vite de' piu eccellenti pittori, scultori e architetti, scritte da M. Giorgio Vasari, Pittore e Architetto Aretino, in questa prima edizone Sanese arricchite più che in tutte l'altre precedenti di Rami di Giunte e di Correzioni per opera del P. M. Guglielmo della Valle Minor Conventuale, Socio delle RR. Accademie delle Scienze di Torino, e di Siena, dell'Istituto e Belle Arti di Bologna ec. ec. In Siena A spese de'Pazzini Carli, e Compagno. Con licenza de' Superiori*, 1791—1794, 11 tomi, in 8°, t. II, pag. 267, nota (1)). Nella ristampa fatta in Milano di questa edizione dal 1809 al 1811 si legge in una nota al passo suddetto di Giorgio Vasari: « Maestro » Paolo dal Pozzo Toscanelli celebre matematico e astrologo di » quel tempo. *Nota dell'Ediz. di Roma* » (*Vite de'più eccellenti pittori, scultori e architetti, scritte da Giorgio Vasari, pittore e architetto Aretino, Illustrate con Note. Milano, Dalla Società Tipografica de'Classici Italiani. Anni* 1807—1811,16 volumi,in 8°,vol. III, pag. 210, nota 1). Nell'edizione fatta in Firenze sotto la direzione del Sig.Giovanni Masselli dal 1832 al 1838 delle suddette Vite del Vasari, ed in quella che si fa ora dal Sig. Felice Le Monnier si legge in vece: » Paolo dal Pozzo Toscanelli celebre matematico e astronomo. Fu » amico di Cristoforo Colombo, ed ebbe con lui comune il pensiero » della scoperta di un nuovo mondo » (*Le Opere di Giorgio Vasari, pittore e architetto Aretino. Firenze per David Passigli e Socj* 1832 —1838, 2 parti, in 8°, parte prima, pag. 179, *Vita di Giovanni da*

titolata *Catalogus scriptorum Florentinorum omnis generis* scrive (1):

« PAVLVS in geometria, Arithmetica, atque A-
» strologia vniuerso Occidenti sua tempestate no-
» tissimus, cui adeo eis in facultatibus omnia fue-
» runt aperta, vt nihil apud illas sibi ignotum fuisse
» referatur; Et quod mirabile dictu, visuquè admi-
» rabilius, quicquid de syderibus, & coelo loqui, aut
» excogitari potest: id etiam proprijs manibus cum
» instrumentis ad hoc confectis, singulis id spectare
» nolentibus demonstrasse; multa sui diuini ingenij
» monumenta reliquit. Quae & si ad notitiam non per-
» uenerunt, hoc tamen Epitaphium in sepulchro in-
» cisum in aedibusque sanctae Trinitatis Floren. no-
» biliter constructo satis, superquè declarat.

» *Qui numeros omnes terraequè marisquè profundi*
» *Per longos tractus dudum sedemquè Tonantis*
» *Signa poli, solisquè vias lunaequè reflexus*
» *Stellarum cursus, & fixos aetheris ignes,*
» *Et quod Natura potens concesserit astris*
» *Voluerat ingenio viuens hoc marmore tectus*
» *Aeternum recubat Paulus geometra sepultus*
» *Fama tenet clarum nomen, longumque tenebit*
» *Ac ciuem sumpsisse suum laetatur Olympus.*

» Vgolinus pariter eiusdem meminit cum scribit
» *Paulus, & Astronomus, Paulus Geometer, & idem*
» *Philosophus, nouitquè omnes doctissimas artes.*

Ponte Pittore Fiorentino. Annotazione (5).—*Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, di Giorgio Vasari: pubblicate per cura di una Società di Amatori delle Arti belle. Firenze, Felice Le Monnier*, 1846—1853, 9 volumi, in 4° piccolo, vol. II, pag. 148).

(1) *Catalogus Scriptorum Florentinorum omnis generis*, pag. 139 e 140:

Quindi è certo che il sepolcro di Paolo Dagomari si vedeva ancora nella Chiesa di S. Trinita in Firenze nel 1589, giacchè l'edizione del *Catalogus scriptorum Florentinorum* del P. Poccianti nella quale trovasi il passo di quest'opera riportato di sopra (1), ha la data dell'anno *M. D. LXXXIX.*

Lo scrittore chiamato *Vgolinus* nel soprarrecato passo del *Catalogus scriptorum Florentinorum* del P. Poccianti (2) è Ugolino Vieri detto *il Verino* Fiorentino, autore di un poema intitolato *De illustratione Urbis Florentiae Libri tres*, giacchè nel secondo libro di questo poema si legge (3) :

(1) Pag. 162, lin. 1—27.

(2) Vedi sopra, pag. 162, lin. 25.

(3) *Vgolini Verini Poetae Florentini, de illustratione vrbis Florentiae, libri tres. Nunc primum in lucem editi ex bibliotheca Germani Audeberti Aurelij : cuius labore atque industria multae lacunae, quae erant in manuscripto, repletae ; ac multi loci partim corrupti, partim vetustate exesi, restituti,* & *restaurati sunt. Lutetiae, Apud Mamertum Patissonium Typographum Regium. in officina Roberti Stephani. M. D. LXXXIII,* in foglio, carta 14, *verso.* — *Vgolini Verini Poetae Florentini, De Illustratione Vrbis Florentiae. Libri tres. Serenissimae principi Victoriae Feltriae Mag. Etruriae Duci. Secunda editio magis aucta,* & *castigata. Cum privilegiis Summ. Pont. Vrb. VIII. et Seren. Ferd. II. Mag. Etruriae Ducis. Florentiae, Ex Typographia Landinea MDCXXXVI. Superiorum permissu,* in 4°, pag. 39.— *Carmina illustrium Poetarum Italorum. Florentiae* 1719 - 1724. *Typis Regiae Celsitudinis, apud Ioannem Caietanum Tartinium,* & *Sanctem Franchium, Cum approbatione,* 10 tomi, in 8°, t. X, pag. 348. — *D'Ugolino Verino, poeta celeberrimo Fiorentino libri tre in versi originali latini de illustratione Urbis Florentiae con la versione Toscana a confronto del Poema in Metro Eroico. Terza Edizione. Arricchita di Perpetue Annotazioni Storiche ed Analoghe al Soggetto. Parigi* (Siena) *MDCCLXXXX,* 2 tomi, in 4°, t. I, pag. 110.

Clarus & astronomus Guido de stirpe Bonatti.
Paulus & astronomus; Paulus geometer, & idem
Philosophus; nouitque omnes doctissimus artes.

Questi versi sono stati tradotti nel modo seguente (1):

» Fu Guido dei Bonatti nella scienza
» Degli Astri insigne: e Paolo del pari :
» Ed altro Paol nella Geometria
» Prode ; non men Filosofo, e Scienziato.

Il soprammentovato Ugolino Vieri detto *il Verino*, nacque in Firenze nel 1438 (2), e morì

(1) *Di Ugolino Verino, poeta celeberrimo Fiorentino, libri tre*, t. I, pag. 113.

(2) Il Sig. Proposto Marco Lastri nel suo *Elogio di Vgolino Vieri, detto il Verino* (*Serie di ritratti d'uomini illustri Toscani con gli Elogj istorici dei medesimi consacrata a Sua Altezza Reale il Serenissimo Pietro Leopoldo Principe Reale d' Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, Gran—Duca di Toscana* &c. &c. &c. *Firenze* 1766 —1773. *Appresso Giuseppe Allegrini con approvazione*, 4 volumi, in foglio massimo, vol. IV, pag. 99—101 non numerate. — *Elogj degli uomini illustri Toscani. In Lucca*, 1771—1774, 4 tomi, in 8°, t. III, pag. LXXX - LXXXVI della seconda numerazione. — *L'Etruria Dotta, ossia raccolta d'elogj di Toscani illustri nelle belle lettere, e nelle scienze. Firenze*, 1783—1786. *Nella Stamp. di Pietro Allegrini alla Croce Rossa Con Approvazione, sei Deche*, in 8°, *Deca VI*, pag. 23—27) scrive (*Serie di ritratti d'uomini illustri Toscani, con gli Elogj storici dei medesimi*, vol. IV, pag. 100, non numerata — *Elogi d'uomini illustri Toscani*, t. III, pag. LXXXI).— *L'Etruria Dotta, Deca VI*, pag. 24): « Nacque *Ugolino*, come è già » detto, *da Vieri* d'*Ugolino* di *Vieri*, e dalla *Bartolommea* di *Michele* » di *Benedetto Pescioni* l'anno 1438 ». Nell'edizione fatta in Firenze dal 1766 al 1773 degli *Elogi d' uomini illustri Toscani*, e nella stampa di questi Elogi fatta in Lucca dal 1771 al 1774, il suddetto *Elogio di Ugolino Vieri, detto il Verino* ha nel fine le iniziali *M.L.*(*Serie di ritratti d'uomini illustri Toscani con gli Elogj istorici dei medesimi*, t. IV, pag: 101.— *Elogi degli uomini illustri Toscani*, t. III, pag. LXXXIV). In un *Avvertimento di Giuseppe Allegrini editore*

in età di settantotto anni ai 10 di Maggio del 1516 (1).

posto in principio della prima edizione di tali *Elogj* si legge: (*Serie di ritratti d'uomini illustri Toscani con gli Elogj istorici dei medesimi* vol. I,pag. 19 non numerata) « Per rendere i dovuti ringraziamenti a » quelli, che si sono interessati a favorire la mia impresa, ed insieme » perchè abbia la giusta lode chi per sentimento di gratitudine si è » affaticato ad illustrare le azioni gloriose, ed i meriti di quei grandi » Uomini, ai quali la Toscana è debitrice del suo maggior lustro, è « un dovere della mia riconoscenza il far noto, che fra gli Autori » di questi Elogj si è modestamente nascosto sotto le lettere G.P. » il Signor GIUSEPPE PELLI Patrizio Fiorentino, Segretario di S. » A. R. nel Consiglio, e Pratica Segreta per gli Affari di Pistoia, » e Pontremoli ec.; coll'M. L. il Signor Dottor MARCO LASTRI » Piovano della Pieve di S. Gio. Batista, e S. Lorenzo a Signa, di » cui è anche la Prefazione ». Nella seconda Edizione (di Lucca) degli *Elogi d'uomini illustri Toscani*, si legge (*Elogi d'uomini il lustri Toscani*, t. II, pag. III della prima numerazione):

» *Spiegazione delle Cifre indicanti i*
» *Nomi dei Signori Estensori dei*
» *presenti Elogj.*
» M. L. Il Sig. Dottor *Marco Lastri* Pievano
» della Pieve di S. Gio. Batista, e S.
» Lorenzo a Signa. »

Una ristampa fatta in Firenze dal 1783 al 1786 di sessanta dei sopraccitati *Elogj di uomini illustri Toscani* è intitolata *L'Etruria dotta* (Vedi sopra, pag. 164, lin. 14—24). In questa ristampa il suddetto *Elogio di Ugolino Vieri, detto il Verino*, è intitolato: *Elogio di Ugolino Vieri, detto il Verino Del Sig. Dott. Marco Lastri Proposto di S Giovanni di Firenze* (*L'Etruria dotta, Deca VI*, pag. 23).

(1) Il Padre Abbate D. Eugenio Gamurrini Monaco Benedettino Cassinese morto in età di settant'anni ai 2 di Giugno del 1692 (*Bibliotheca Benedictino—Casinensis sive Scriptorum Casinensis Congregationis alias S. Justinae Patavinae Qui in ea ad haec usque tempora floruerunt Operum, ac Gestorum notitiae. Auctore Reverendissimo Patre D. Mariano Armellini Ejusdem Congregationis S. Petri de Assisio Abbate. Assisii Annis* 1731—1733, 3 parti, in fog. *pars prima*, pag. 158) nella sua opera intitolata *Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane,et Umbre*, scrive (*Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane, et Umbre Descritta dal P.D. Eugenio Gamurrini Monaco Casinense, Nobile Aretino,Accademico Apatista; Abate,*

Stefano Rosselli, illustre antiquario fiorentino del secolo decimosettimo compose un' opera intito-

Consigliero,& Elemosiniero Ordinario della Maestà Cristianissima di Lodovico XIV. Re di Francia, e di Navarra; Teologo, e Familiare dell'Altezza Serenissima di Cosimo III. Principe di Toscana. Consecrata alla medesima Altezza. In Fiorenza, 1668 – 1685, 5 volumi, in fog., vol. V, pag. 217. FAMIGLIA DE'VIERI O VERINI): « Della morte di questo nostro famoso letterato si piglia grād » errore, che seguisse l'anno, che Papa Leone X. venne in Fio- » renza; perchè costa chiaramente, essere venuto in Fiorenza » detto Pontefice il giorno di S. Andrea di Nouembre del 1515. » ritornando a Roma alli 19. di Febraro del 1516. in giorno di » Martedì; e questo nostro Vgulino morì alli 10. di Maggio del sud- » detto anno 1516., come bene apparisce al libro de'Morti, che si » ritroua nell'Offizio della Grascia di questa Città di Fiorenza a » car. 360, & è descritto come segue con il contrasegno d' vna » mano in margine, dentro la quale vi è scritto POETA Ser Vgoli- » no di Vieri di Vgolino di Vieri, morì adì 10 di Maggio 1516.ripo- » sto in S. Spirito. E tutto ciò si dice per conuincere qualche Scrit- » tore al tutto ignoto della Patria, della famiglia, della nascita, e » della morte, come ogni leggente vedrà da nostri documenti la » pura e sincera verità ». Nel suddetto *Elogio di Ugolino di Vieri, detto il Verino* del Sig. Proposto Marco Lastri, si legge (*Serie di ritratti d'uomini illustri Toscani con gli Elogj istorici dei medesimi*, vol. IV, pag. 100, e 101 non numerate. — *Elogj d'uomini illustri Toscani*, t. III, pag. LXXXII, e LXXXIII. — *L'Etruria Dotta, Deca VI*, pag 26): « Morì (Ugolino Vieri detto il Verino) a dì 10. di » maggio 1516. e fu sepolto in *S. Spirito* nella Sepoltura della Fa- » miglia ». Quindi è chiaro che errano il P. Negri (*Istoria degli Scrittori Fiorentini, la quale abbraccia intorno à due mila Autori, che negli ultimi cinque Secoli hanno illustrata co i loro Scritti quella Nazione, in qualunque Materia, ed in qualunque Lingua, e Disciplina: Con la distinta nota delle lor' Opere, così Manoscritte, che Stampate, e degli Scrittori, che di loro hanno con lode parlato, o fatta menzione: Opera postuma del P. Giulio Negri Ferrarese della Compagnia di Gesù dedicata all' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe il Signor Cardinale Tommaso Ruffo Vescovo di Ferrara, e Legato a Latere della Città, e Contado di Bologna. In Ferrara, MDCCXXII. Per Bernardino Pomatelli Stampatore Vescovale. Con licenza de'Superiori*, in fog.pag.250,col.2) affermando

lata « Sepoltuario Fiorentino , ovvero Descrizione
» delle Chiese, Cappelle, e Sepolture Loro Armi ed
» Iscrizioni della Città di Firenze e Suoi Contorni
» Fatta da Stefano Rosselli nell'anno 1657 » (1). In

Ugolino Verino essere morto in età di anni 75, ed il Sig. Miger dicendo in un suo articolo intorno ad Ugolino Verino inserito nella *Biographie universelle ancienne et moderne* del sig. Michaud (*Biographie universelle, ancienne et moderne, ou histoire, par ordre alphabétique, de la vie publique et privée de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talents, leurs vertus ou leurs crimes. Ouvrage entièrement neuf, rédigé par une societé de gens de lettres et de savants. A' Paris, chez Michaud frères, imprim.—libraires rue des Bons—Enfants, N.° 34, 1811—1828,* 52 tomi, in 8.°, t. XLI, pag. 212, col. 2, articolo VERINO (UGOLIN) — *Biografia universale antica e moderna* , vol. LX, pag. 362, col. 2, articolo VERINO (UGOLINO), che Ugolino Verino morì nel 1505 in età di settantatre anni.

(1) Un esemplare manoscritto cartaceo, in foglio, del sopraccitato *Sepoltuario Fiorentino* di Stefano Rosselli è ora posseduto dal Sig. Pietro Bigazzi di Firenze. Questo esemplare, scritto sul finire del secolo decimosettimo, è composto di 1284 pagine. Le prime settantadue pagine di questo manoscritto non sono numerate, e le altre sono tutte numerate coi numeri 1—1138. Il Sig. Pietro Bigazzi ha acquistato questo manoscritto dagli eredi del Sig. Canonico Domenico Moreni. Un altro esemplare del medesimo *Sepoltuario Fiorentino* trovasi nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze, diviso in tre tomi, il primo de' quali, contrassegnato *Classe XXVI.n.°* 22, contiene 614 carte numerate nel *recto* co'numeri 1—614, il secondo contrassegnato *Classe XXVI. n.°* 23 contiene 265 carte numerate tutte nel *recto* coi numeri 617—982, ed il terzo contrassegnato *Classe XXVI. n.°* 24. contiene 532 carte, delle quali le prime 522 sono numerate nel *recto* coi numeri 983—1441 , e le altre non sono numerate. Il Sig. Canonico Domenico Moreni cita questo esemplare scrivendo (*Bibliografia storico – ragionata della Toscana*, t. II, pag 269):

» ROSSELLI Stefano, Fiorentino.
» Sepoltuario Fiorentino. MS.
„ E assai famoso in Firenze, ove ne sono più copie, trà le quali una nella
„ Magliabechiana alla *Clas. XXVI. Codd.* 23. e 24. *in fogl.* „

questa opera si legge (1): « È uerisimilm.e che nella » vecchia Chiesa (essendo situata nella più bella parte » della Città, e nel mezzo agli Abituri di molte nobili, » e ricche famiglie) fossero molte memorie; le quali, » come segue, nella rinnouazione di quella douessero » perire, Come conuiene che sia modernam.e seguito » del Sepolcro di Paolo Geometra Eccellentissimo, che, » secondo fra Michele Poccianti Seruita nel Trat- » tato, che scrisse delle Chiese di Firenze era se- » polto in questa Chiesa in un Sepolcro di Mar- » mo, del quale al presente non si uede alcun ue- » stigio, si come è ancora seguito di molt'altre an- » tiche Memorie, che erano in questa Chiesa, le qua- » li per essersi estinte le Famiglie, che n'erano Pa- » drone hanno ceduto, o all' auarizia de Monaci, » o all'ambizione de moderni. Io anderò descriuendo » con la maggior breuità, e chiarezza possibile quel- » le che nel corrente Anno 1655 ci restano, se- » condo l'ordine, che da me fin qui nella descrizione » dell'altre Chiese è stato tenuto, cioè prima le » Cappelle, ed Altari, e doppo le Sepolture, ed altre » Memorie, che ui saranno ». Quindi è certo che fra il 1589, ed il 1655 il Monumento di Paolo Dagomari ch'era nella Chiesa di S. Trinita in Firenze deve essere stato distrutto o nascosto.

Giovanni Cinelli Calvoli, nato in Firenze ai 26 di Febbraio del 1625 (2), e morto ai 18 di Aprile

(1) Esemplare manoscritto posseduto dal Sig. Pietro Bigazzi del *Sepoltuario Fiorentino di Stefano Rosselli*, pag. 659 e 660. — Codice Magliabechiano *Classe XXVI*, *n.o* 23, carta 859, *verso*, e 860, *recto*.

(2) Nella vita di Giovanni Cinelli Calvoli, scritta da Dionigi Andrea Sancassani, e premessa alla *Biblioteca Volante* del medesimo

del 1706 (1), nella sua opera intitolata *La Toscana Letterata*, dopo aver riportata l'iscrizione sepolcrale di Paolo Dagomari riportata dal P. Poccianti, soggiunge (2): « Ho registrato qui l'Epitaffio del suo » sepolcro citato dal Poccianti, per ch'auendone fatta » diligenza più che grande, non solo non l'ho sa- » puto trouare, ma nè anche auer notizia o barlu- » me che ui sia stato: forse per la restaurazione della » Chiesa perito, o da gli eredi trascurato; Essendo » bene spesso adusato da persone indiscrete con » diligenza asinina levar via l'armi, ed i Pitaffi con » danno grandissimo e dell' antichità, e delle fa- » miglie, che l'une, e gli altri vi collocarono ».

Il Codice della Biblioteca Magliabechiana di Fi-

Cinelli nella edizione seconda di questa *Biblioteca* si legge: «Nacque » dunque GIOVANNI in Firenze li 26. di Febbrajo dell'Anno 1625. » di Ser Domenico di GIO. CINELLI, e di Francesca di Antonio » Lazzeri ambi onestissimi Cittadini, e di onorevoli parentadi. (*La Biblioteca Volante di Gio. Cinelli Calvoli, continuata dal Dottor Dionigi Andrea Sancassani, edizione seconda, in miglior forma ridotta, e di varie Aggiunte, ed Osservazioni arricchita. In Venezia,* 1734—1747. *Presso Giambattista Albrizzi q. Girolamo,* 4 tomi, in 4°, t. I, pag. ciii.)

(1) Nella sopraccitata vita di Giovanni Cinelli Calvoli, scritta da Dionigi Andrea Sancassani si legge: « Il fatto sincero si è che » in Loreto di non lungo male, ma grave assai se ne morì (Gio- » vanni Cinelli Calvoli) li 18. di Aprile del 1706. munito di tutti » i santi Sagramenti della Chiesa in età di ottantun'anno » (*Cinelli—Calvoli, La Biblioteca volante, edizione seconda,* t. I, pag. CXXXV).

(2) *La Toscana letterata, o vero storia degli Scrittori Fiorentini e Toscani di Giovanni Cinelli Calvoli Patrizio Fiorentino, Forlivese e Lucchese, Accademico Gelato, Dissonante, Concorde, Incitato, et Intronato,* Parte prima, volume secondo (Manoscritto della Biblioteca Corsiniana di Roma, contrassegnato *Scanzia* 31. *Manoscritti*, *Lettera D*) carta 351, *recto*, articolo *Paolo Geometra*.

renze contrassegnato *Classe XXXVII. n.°* 348 ha nel *recto* della prima carta il titolo seguente: « Notizie » Istoriche di Varie Chiese di Firenze raccolte da » Ferdinando Leopoldo del Migliore originali di sua » mano delle quali si è servito il Padre Giuseppe » Richa per l'Istoria delle Chiese di Firenze da esso » fatta. Tomo Terzo ». In questo *Tomo Terzo* sotto « S. Trinita » a carte 177, *verso*, si legge:

« Nella Cappella del'Vsimbardi era in arca di » Marmo al muro, il corpo di quel Paol Geometra, » così dotto nelle Misure dell'Arimetica (sic) et Astro- » logia che di lui uolò la fama per tutto il Mondo, a » dispetto degl'ingnoranti, a quali poco inportò re- » staurandosi la Cappella, che uilmente fusse nasco- » sta la sua Memoria nel fondo d' una cantina di » quell'Conuento, doue si troua con queste lettere ».

» . . . . . .

» . . . . . .

» . . . . . .(1)

Paolo Dagomari per la sua somma perizia nell' aritmetica e nella geometria, fu comunemente chiamato *Paolo dell'Abbaco* e *Paolo Geometra*. Il Conte Giammaria Mazzuchelli ciò avverte scrivendo (2): « ABBACO (Paolo dell') Fiorentino, insigne Geome- » tra, Astronomo, e Poeta Volgare fioriva nel 1350. » Scrive Filippo Villani (*Vite di uomini illustr. Fio-* » *rent.*, pag. 77), ch'egli nacque *nella Terra di Pra-*

(1) Queste tre linee di punti trovansi nel sopraccitato rovescio della carta 177 del Codice Magliabechiano, *Classe XXXVII, n.°* 348.

(2) *Gli Scrittori d'Italia,* vol. I, parte I, pag. 16.

» *to della nobile Famiglia de' Dagomari.* Fu tutta-
» via comunemente soprannomato *Paolo dell'Abba-*
» *co,* o sia *Paolo Geometra* per la singolare perizia
» sua nell'Aritmetica e nella Geometria ».

Nell'*Introduzione istorica* del Padre Leonardo Ximenes alla sua opera intitolata *del vecchio e nuovo Gnomone Fiorentino* si legge (1) :

« *Non appartiene a me di ragionar lungamente*
» *sull'identità, o distinzione di molti Paoli, che si tro-*
» *vano, ma io non posso lasciare senza qualche cri-*
» *tica quegli scrittori, che di un solo, e medesimis-*
» *simo Paolo, cioè il* Geometra, *e dell'* Abbaco *ne*
» *hanno fatte due diverse persone. Così ha fatto il Poc-*
» *cianti, il Verini, ed il Padre Negri, il quale non*
» *due, ma tre Paoli distingue, due de' quali in ar-*
» *ticoli separati, egli appella* Paolo dell'Abbaco, *ed*
» *il terzo* Paolo Geometra ([a]). *Alla stessa divisione*
» *dè Paoli, par che inclini il Signor Conte Mazzuc-*
» *chelli , il quale alla nota* ([1]) *alla vita di Paolo*
» *Geometra non si accorda coll'opinione del Sig. Do-*
» *menico Maria Manni* ([b]), *che fa nascere Paolo Geo-*
» *metra da* Ser Pieri dell'Abbaco, *e sospetta, che il*
» *Manni non bene l'abbia confuso con Paolo dell'Ab-*
» *baco* ([c]). *Vi sono documenti assai forti , che non*
» *ci lasciano dubitare dell'identità di questi due Pao-*
» *li. Di questi documenti il principale si è il testa-*
» *mento, che si è trovato di Paolo all'Anno* 1366,
» *il quale incomincia.* Clarissimae famae Vir Ma-

(1) *Ximenes, Del vecchio e nuovo Gnomone Fiorentino, e delle osservazioni astronomiche, fisiche, ed architettoniche fatte nel verificare la costruzione, libri IV*, pag. LXV e LXVI, *Introduzione istorica*, parte II, § 6.

» gister Paulus olim Ser Pieri populi S. Fridiani de
» Florentia, qui vulgariter nomine nominatur Mae-
» stro Paolo dell'Abbaco, Arismeticae, Geometriae,
» ac Astrologiae, seu Astronomiae Magister proba-
» tissimus fecit ».

» (*a*) *Istoria de'Fiorentini scrittori*, pag. 144, e poi pag. 146.
» (*b*) Manni *de Florentinis inventis* al cap. XXVIII, pag. 62.
» (*c*) *Le vite di uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo Vil-*
» *lani colle annotazioni del Conte Gio. Maria Mazzuchelli acca-*
» *demico della Crusca.* Venezia, 1747. »

L'Abate Lorenzo Mehus nella sua *Vita Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium*, scrive (1) : « Pauli autem Dagomarii nomen inter Astrologos ,
» Geometras, atque Arithmeticos maxime pervul-
» gatum est. Summum enim earum facultatum gra-
» dum tenebat Dagomarius. Quo factum fuit, ut a
» Philippo [5] Villano *insignis Astrologus, Geometra, &*
» *Arithmeticus* diceretur. Hunc manu-scripti nunc
» *Paulum Geometram* , nunc *Paulum Astrologum* ,
» nunc *Paulum Arithmeticum* vulgo *dell'Abbaco* ad-
» pellant ».

» (5) *De Paulo insigni Astrologo, Geometra, & Arithmetico.* »

Nel testo latino della vita di Paolo Dagomari scritta da Filippo Villani, che di sopra (2) si è detto trovarsi manoscritto nel Codice dell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze contrassegnato *Pluteus LXXXIX. Infer. Cod. XXIII.* si legge (3):

(1) *Ambrosii Traversarii generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae Epistolae*, t. I , pag. CXCIV.

(2) Pag. 151, lin. 1. - 4.

(3) Codice dell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze contrassegnato *Pluteus LXXXIX. Infer. Cod. XXIII*, carta 67,

Astronomiam profexus est Paulus est ex terra Prati oriundus, stirpe nobilium de dagomaribus, tantunque in ea proffecit scientia,vt nemo ad iamdiu doctior haberetur. Hic geometria maximus et arismetice peritissimus fuit, et ea propter in adequacionibus antiquos et modernos ceteros antecessit. Et si in iudiciis eque valuisset sine dubio antiquorum omnium famosa studia superasset, per instrumenta siquidem, que certis locis defixa locauerat ut inde prospiciens consideraret,et octaue spere motum acutius metiretur motusque siderum, que artem ignorantibus fixe arbitrantur, eo quod eorum lattens tarditas inperpessibilis sine diuturnitate temporis est. Cum annis centum gradum vnum in primo mobili contra signi forum celum motu contrario operante, conficiant, que a doctrinis antiquorum plurimum discrepabant, et proinde pleraque in orbe, que magnos gignebant errores correxit. Is enim motus qui commenssuracciones tradissimam apud antiquos in censsibile videbatur, eo presertim docente, censsibilis factus es, eo ferme contuitu, quo longissimo temporis interuallo cadentem perpendimus gutam lapidem durissimum perforare , uel per aluuionem lattenti incremento agrum crescere. Hinc obseruator diligentissimus siderum et motus celi tolletanas tabulas ostendit modernis temporibus breui aut nullius esse momenti,ipsasque regis alphonsi monstrauit uarietate sensibili in aliquo uariare, ex quo ostensum est instrumentum astrolabii serni (sic) tolletanas tabulas menssuratam, qua frequanter (sic) vtimur ab

verso — Philippi Villani, liber de Civitatis Florentiae famosis civibus ex codice Mediceo-Laurentiano nunc primum editus, pag. 33 della seconda numerazione di pagine.

astronomie regulis declinare, atque astrologos decipi, qui deinde artis mutauerint argumenta (1) . Questo passo di Filippo Villani ci mostra che Paolo Dagomari, illustre aritmetico e geometra, fu anche valente astronomo.

Nel *recto* della prima carta del Codice Barberiniano *n.°* 898 si legge:

Dñi Filippi Villani Solitarij De origine Ciuitatis florentie, et de eiusdem famosis Ciuibus ad illustrem Dominum filippum de aleconio Episcopum hostiensem, Romane ecclesie Cardinalem liber primus feliciter Incipit.

Nel rovescio della carta 49 del suddetto Codice Barberiniano n.°898 si legge:

Philippi Villanj Solitarij De origine Ciuitatis florentie, et de eiusdem famosis Ciuibus ad illustrem dominum Philippum de Alenconio episcopum ostiensem, Romane ecclesie cardinalem, liber primus feliciter explicit, et secundus de illustribus florentinis feliciter incipit Proemium.

Il Cardinale Filippo d'Alençon, menzionato in questi due passi del suddetto Codice Barberiniano n.° 898, era vescovo d'Ostia fino dal 1387 (2), e

(1) Il testo latino della suddetta Vita di Paolo Dagomari scritta da Filippo Villani che ho detto di sopra (pag. 151, lin. 10—12) trovarsi manoscritto nel Codice n.° 898 della Biblioteca Barberina di Roma, sarà riportato intieramente in un Appendice a questo scritto.

(2) Il Cavaliere Abate Girolamo Tiraboschi scrive (*Storia della letteratura italiana, seconda edizione modenese,* t. V, parte II, pag. 421, nota (*a*), libro II, capo II, paragr. XVI, *edizione di Milano de' Classici Italiani,* t. V, pag. 615, nota (*a*), libro II, cap. II, paragrafo XVI). « Il Card. Filippo d'Alençon dovea essere vescovo di O-

morì ai 15 d'agosto del 1397 (1). Quindi è da credere che il testo latino della vita di Paolo Dago-

» stia fin dal 1387, come ci mostra un Breve di Urbano VI, del » decimo anno del suo Pontificato pubblicato dal P. de Rubeis » (*Monum. Eccl. Aquilejens.*, col. 979. 980.) ». In fatti il Padre Giovanni Francesco Bernardo Maria De Rubeis Domenicano, nella sua opera intitolata *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis commentario historico—chronologico—critico illustrata*, riporta un Breve di Urbano VI, (*Monumenta Ecclesiae Aquilejensis commentario historico—chronologico – critico, illustrata cum appendice. In qua vetusta Aquilejensium Patriarcharum, rerumque Forojuliensium Chronica, Emendatiora quaedam, alia nunc primum, in lucem prodeunt, auctore F. Jo. Fran. Bernardo Maria de Rubeis Ordinis Praedicatorum. Argentinae, CIↃ IↃCC XL*, in fog., col. 978, C—980, D, *caput CII*, paragr. II). Questo Breve ha la data seguente (*De Rubeis, Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, col. 980, D): *Dat. Perusii V.Kal. Decembris Pontificatus nostri anno decimo*, cioè: « dato in Perugia ai 27 di novembre del 1387 ». In questo Breve si legge (*De Rubeis, Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, col. 979, C): *Nos Ven. Fratrem nostrum Philippum Ostiensem, tunc Sabinensem Episcopum, ejusdem Ecclesiae Administratorem in spiritualibus et temporalibus usque ad beneplacitum nostrum auctoritate Apostolica duximus deputandum.*

(1) L'Abate Don Pietro Moretti, Canonico della Basilica di S. Maria in Trastevere, nella sua opera intitolata *Notitia Cardinalium Titularium insignis Basilicae S. Mariae Trans Tyberim*, parlando del suddetto Cardinale Filippo d'Alençon, dice (*Notitia Cardinalium Titularium insignis Basilicae S. Mariae Trans Tyberim a Petro Moretto ejusdem Canonico ex impressis, et mss. monumentis collecta. Romae, MDCCLII. Ex Typographia Antonii Fulgonii apud S. Eustachium Praesidum facultate*, in fog., pag. 14, col. 2, e pag. 15, col. 1, paragrafo XXXV): *Tempus obitus, quem magna opinio sanctitatis defuncti est consecuta, dies fuit* 15. *non* 16. *Augusti, quod legitur in Additionibus Ciacconianis, anni* 1397. *non* 1402. *vel* 1403. *sicuti nonnulli placuit. Quandoquidem diem, annumque illum perquam disertè testatur genuina lectio epitaphii varia ex dictis annotantis, propterea que infra iterum describendi.* Più oltre il Canonico Moretti nella sua opera sopraccitata scrive (*Notitia Cardinalium Titularium insignis Basilicae S. Mariae Trans Tyberim a*

mari, che di sopra (1) ho detto trovarsi manoscritto nel suddetto Codice Barberiniano n.° 898 sia stato composto da Filippo Villani non più tardi del giorno 15 d'Agosto del 1397. (*Continua.*)

Petro Moretto ejusdem Canonico ex impressis et mss. monumentis collecta, pag. 15, col. 1, 2, paragrafo XXXV):

Accipe nunc memoratum epitaphium.

FRANCORUM GENITUS REGUM DE STIRPE PHILIPPUS
ALENCONIADES HOSTIAE TITULATUS AB URBE
ECCLESIAE CARDO TANTA VIRTUTE RELUXIT
UT SUA SUPPLICIBUS CUMULENTUR MARMORA VOTIS
ANNO MILLENO CUM C QUATER ABDE SED I TER
OCCUBUIT QUA LUCE DEI PIA VIRGOQUE MATER.

Nella crociera della Basilica di S. Maria in Trastevere, *a cornu Evangelii* dell' altare dei Santi Filippo e Giacomo vedesi sul muro un monumento sepolcrale eretto all' anzidetto cardinale Filippo d' Alençon. L' iscrizione della quale parla il Canonico Don Pietro Moretti ne'due passi soprarrecati della sua opera suddetta trovasi scolpita in marmo sulla parte inferiore di questo monumento nel modo seguente:

O℣ . GENITVS . REGV . DE . STIRPE . PHILIPPVS ⁝ ALENCONIADES . HOSTIE . TITVLATVS . AB .
SIE . CARDO . TANTA . VIRTVTE . RELVXIT ⁝ VT . SVA . SVPPLICIBVS . CVMVLENT . MARMORA . V
. MILLENO . CVM . C . QVATER . ABDE . SED . I . TER ⁝ OCCVBVIT.QVA.LVCE.DEI.PIA . VIRGOQ ʒ . M

(1) Pag. 151, lin. 10—12.

Cronaca de' fatti d'Italia, di Nicolò della Tuccia.
(*Continuazione*)

Ancora in quel tempo la parte guelfa di Monteleone entrò per forza e tradimento col braccio degli spoletini in Monteleone appresso a Lionessa, e tagliorno a pezzi un certo Nicolò principal ghibellino, e pigliorno il poggio di Monteleone. Per lo che la parte ghibellina fuggita via, adunò assai ghibellini dell'Aquila e di Norcia, et entrati in Monteleone pigliorno il borgo, e dei principali guelfi che uccisero detto Nicolò, e così legati li ferno sparare dinanzi con un cortello dal figlio di detto Nicolò di anni X, e misero a saccomanno tutte le case guelfe e ghibelline, salvo tre de'ghibellini principali. Il conte di Montorio capitano degli aquilani ritornò all'Aquila, norcini a Norcia. Ancora in quel tempo fu messo a sacco Venosa dalle genti del re Ferrante, perchè li mess. cittadini misero dentro Orso capitano del principe di Taranto, che allora faceva guerra col detto re, e il principe perdè da 500 cavalli. Ancora a Viterbo furno messe a saccomanno molte case de' forestieri nell'uscir d'agosto.

A mezzo settembre fu preso Castell' Araldo da quelli di Canino, e scarcaronlo tutto, e fu trovato nella rocca cinque fucine, dove si facevano bolli falsi a petitione di Corrado d' Alviano, o di Golino suo padre.

Di settembre 22 galere de' genovesi, e 18 navi del re Ranieri di Provenza, si mossero per andare contro il re di Napoli, e capitorno a Livorno del conte Averso dell'Anguillara, e detto conte comandò a tutte le terre sue, che dovessero fare una soma di biscotto per casa, e darlo a detta armata che stava a Livorno, cioè a Porto Pisano, sin all'entrata d'ottobre. Detto conte aspettava per fornirla di biscotti per esser lui in lega coi detti franciosi.

In questo mezzo venner novelle come a Genova fu fatta gran battaglia tra franciosi e genovesi Adorni, et altre particolarità de' gentil' huomini. Gli Adorni facevano col braccio del duca di Milano; e fu fatto un tradimento doppio. Fu morto Nic. Piccino dall'Adorni che era stato duce, e morte circa 600 persone, e pigliato il figlio di M. Tiberto Brandolini capitano del duca di Milano, e li franciosi ottennero vittoria.

Venne ancor novella come il marchese di Cotrone, che si teneva col re Ranieri di Piacenza, et andava in persona al soccorso del prencipe di Taranto suo consorto, fu pigliato dalle galere del re Ferrante, e menato prigione a detto re. Dicevasi gli havesse fatto tagliare la testa, ma non si accertò.

In quelli dì l'armata del re Ranieri passò presso Civitavecchia, che andava a Napoli; et erano 19 galere armate, una fusta, e dui brigantini, tra' quali si diceva fossero due galere de' catalani, due del re di Francia, due de' boscaini, e l' altre de' genovesi. Detta armata era amica del conte Averso che haveva fatta lega col re di Francia, perchè detto re gli haveva promesso far Diofebo suo figlio conte di Tagliacozzo. Così si diceva in Viterbo.

Il conte Averso trovò un trattato fatto contro lui in Carbognano, e fenne pigliare una brigata, et impiccarne sette tra Ronciglione e Vico ; cinque di Carbognano e dui di Caprarola. Detto conte cercò torre l'Anguillara a suo nepote figlio del conte Dolce suo fratello. Detto nepote ne fu avvisato, e fe impiccar quelli del trattato, che erano dell'Anguillara, e lui poi s'accordò con Napolione Orsino, e fece lega con li nemici di detto conte suo ziano per quel dispetto. Dipoi detto conte cercò pigliar per trattato il castello di Ceri, che era di Felice: e venutoli a notitia, fe pigliar uno di Ceri che faceva il tradimento, e fello impiccare.

Alli 6 di novembre arrivò novella certa al conte Averso come Scagno suo figlio bastardo, che era al soldo del prencipe di Taranto nel reame di Napoli, fu ammazzato da un verrettone.

Nel medesimo tempo il conte Iacovo Piccinino, che stava in Romagna, pigliò soldo dal re di Francia contro il re di Napoli, e ricevè 500mila ducati d'oro per la prima paga. L'armata antedetta andava attorno per le marine di Napoli, e non trovava terra che gli volesse dare l'entrata; et il re di Napoli s'era assai provisto a sua difesa in ogni luogo, e come ho detto teneva prigione il marchese di Cotrone, havendoli tolto tutte le sue terre. Il prencipe di Taranto stava in campo con tutte le sue genti, e non haveva bandita e rotta guerra col detto re di Napoli.

Il duca di Milano mandò il signor Giovanni da Tolentino con 800 cavalli alla città di Castello che era del papa, et accostossi colle genti della chiesa per difendersi contro il conte Iacovo Piccinino se bisognasse.

Anco venne nuova a Viterbo come l'armata de' franciosi era capitata a Torre a mare, et haveva ricetto del duca di Sessa. E così detto duca ruppe guerra contro il re Ferrante. Per lo che detto re si partì di Calabria, et andò a Napoli, e riposossi alla Torre del Grego; e tuttavia soldava gente, e mandavala contro franciosi e 'l duca di Sessa. Di novembre detta armata mise in terra il figlio del re Ranieri, che era duca di Calabria senza ducato, et era duca di Genova, e smontò nella terra del duca di Sessa con 1500 persone, e l'armata tornò a Genova molto mal in ordine, e con poco guadagno.

Nel detto mese s' intese in Viterbo, come papa Pio haveva condotto le potenze di cristianità contro il turco, le quali havevano offerto al papa 60mila cavalli, e 30 galere armate per andare in Ongaria, et erano fornite di tutto punto per andare contro il turco anno domini 1460.

La città dell' Aquila si ribellò da don Ferrante re di Napoli, e dirizzò le bandiere del re Ranieri in domenica 6 di gennaro.

Il prencipe di Taranto si scoperse parimente nemico a detto re Ferrante, che haveva per moglie la figlia di detto prencipe. Assai signori pure si ribellorno, e ferno lega col re Ranieri, tra' quali ci fu il conte Antonio Galdoro. Diofebo figlio del conte Averso, et Antonello da Forlì con le lor genti andorno all'Aquila per servizio del re Ranieri.

Napolione Orsino et il cavaliere suo fratello con le genti loro pigliorno il contado d'Alui, e gran parte delle terre del conte di Manieri, e del contado di Tagliacozzo, et erano in favore del re Ferrante. Similmente le genti di detto re racquistorno la Cala-

bria, quale s'era data al re Ranieri. Il detto re teneva quattro campi nel reame, cioè uno in Calabria, l'altro al confine di Puglia, l'altro al confine di Taranto, e l'altro contro al duca di Sessa; e faceva batter moneta e ducati buon tempo.

Il prencipe di Salerno di casa Colonna, fratello del cardinale, con tutti li suoi aderenti si ribellò a detto re Ferrante, e mosseli guerra a dosso.

A 22 di gennaro papa Pio partì da Mantova per venire a Roma. Entrò in Siena li 30 detto, e qui in Viterbo ne fu fatta grande allegrezza.

Si disse come il conte Iacovo Piccinino haveva alzato le bandiere del re Ranieri, et il duca di Calabria figlio di questo re era gionto in Puglia, et accostatosi col prencipe di Taranto. Similmente Napolione Orsino faceva guerra nelle terre de' Colonnesi, danneggiandoli assai.

All'entrata di marzo venne nuova a Viterbo come il conte Iacovo Piccinino con il signor Gismondo da Rimini mandorno li loro carriaggi per mare verso Puglia, et essi con 36 squadre di cavallo passorno per la Marca, et entrorno in Abruzzo contro il re Ferrante: e detto signor Gismondo tornò a Rimini, e le genti del duca di Milano andorno ne' confini d'Abruzzo.

In quel tempo papa Pio pigliò a suo soldo Simonetto da Castel di Piero con 500 cavalli, e fè commissario sopra tutte le genti di chiesa M. Bartolomeo Favarelli arcivescovo di Ravenna.

Si levò fra quei tempi in Roma una gran brigata di giovani di cattiva conditione, e ferno setta per dui romani che havevano briga insieme, cioè M. Tannileo che stava nella Regola, et un certo M. Paolo

che habitava tra Campo di Fiore e piazza giudìa, e furno tra una parte e l'altra circa 500. Facevano assai ribalderie di furare femine, uccidere huomini, e robare, per modo che il senatore nè altro officiale potevano tener ragione nè far giustizia, e sotto mantello erano favoreggiati da molti cittadini romani. Il papa mandò il capitano della chiesa con molte genti d'arme a Roma, e non potevano per niente l'officiali con tutte le genti d'arme ottenere che detti romani del tumulto volessero obbedire all'officiali del papa. Onde la plebe si ferno forti nella piazza di s. Maria Rotonda, e sbarrati et in guardia si stavano, havendo da mangiare e da bere dai romani, chi per volontà e chi per forza; e così Roma viveva in tali tenebre e romori. Il card. camerlengo era in Roma e non poteva riparare.

In quel tempo Simonetto passò per Viterbo con le genti sue, tra' quali era Palamone della Gatta. Passorno in campagna, e radunavansi con le genti della chiesa, ov'era Giovanni Malavolta, e ferno fatto d'arme col prencipe di Rossano che era col re Ranieri, e fu pigliato Giovanni Malavolta, e menato prigione: fucci morto un figlio di Pandolfo Savelli. Di quella zuffa fu vincente la gente della chiesa, tra quale era il cavaliero fratel di Napolione Orsino, ch'era valentissimo di sua persona, et era fatto conte di Tagliacozzo lui et il fratello.

Li giovani disviati e contumaci della città di Roma sopramenzionati hebbero remissione dal papa, e posorno l'armi loro, e li dui romani nemici ferno tregua insieme, e sotto quella tregua un nepote di M. Paolo a tradimento ferì et uccise M. Tannileo. Dissesi fu M. Luca de Tozzi lo fe fare.

In que' tempi passorno per le marine di Corneto 22 galere de' franciosi e due fuste. Gionti a Napoli smontorno in terra, et adunaronsi colle genti del prencipe di Taranto, e del figlio del re Ranieri: ad un luogo chiamato l'Amandoleta ferno fatto d'arme con le genti della chiesa, e del re Ferrante, e li franciosi furno rotti. Il figlio del re Ranieri et il prencipe di Taranto si ricovrorno in un castello presso la terra, e lì furno assediati; e durando detto assedio l'armata de' franciosi si tirò nella Marca presso a Napoli.

Il detto prencipe et il figlio del re Ranieri assediati, come ho detto, ordinorno un trattato doppio, che una terra detta Sergno si dovesse dare al re Ferrante; e così lassorno entrar dentro circa 5000 huomini. Poi serrorno le porte, e tutti l'uccisero, che pochi ne camporno. Dall' altra parte di fuori assaltorno le genti del campo, e per ordine fu fatto un fatto grande d' arme, di modo che le genti del re Ferrante hebber la peggio, e furno quasi rotti affatto, e pigliati assai signori principali del reame, che erano col detto re, il quale fuggì col cavaliere Orsino, e pigliorno circa 2000 cavalli, e ci morì Simonetto da Castel di Piero che stava al soldo del papa.

In quel tempo venner novelle come veneziani rupper guerra contro il turco, e mandorno Pierbrunoro alla guardia di Negroponte. Il gran turco li mandò gran gente addosso, e condussersi a far fatto d'arme insieme. In fine detto Pierbrunoro ruppe li turchi, e n'uccise circa 12 mila, e pigliò 18 signori principali di Turchia, quali volevano pagare 150 mila

doble per esser liberati. Pierbrunoro non fu contento lassarli, che prima non havesse licentia dalla signoria di Venetia. E così andò a Venetia ove fu ricevuto con grandissimo trionfo, e fattili gran doni, tra' quali fu un vestito di drappi d'oro che valeva circa 200 ducati d'oro: et esso espose alla signoria sì fatta cosa. Li venetiani mandorno per certi turchi che teneano in Venetia nemici del gran turco, e domandorno loro consiglio, e consigliorno che li prigioni non fossero lassati altrimenti per il miglior partito. Pierbrunoro tornò a Negroponte alla guardia e cura sua.

In quel tempo il conte Iacovo Piccinino con 7m cavalli incirca andò contro Tagliacozzo che era di Napolione Orsino, e tolseli Avellano con molti altri castelli.

Alli 28 di settembre passò per il territorio di Viterbo il signor Roberto fratello del duca di Milano con 500 cavalli, et alloggiorno la sera in quello di Fabbrica, e vennero per servitio del papa, e per abassare la superbia de'romani. Li romani mandorno ambasciatori al papa.

Napolione Orsino si ridusse con le genti sue a Tagliacozzo per poterlo meglio difendere, con 600 fanti forestieri, et altri suoi cavalli; e così li fanti del re Ferrante andavano di male in peggio.

Il prencipe di Taranto andò in Puglia per mettere in pronto 600 huomini d' arme, che havevano mandati li franciosi senza cavalli per mare, e lui donò 7 cavalli et altri loro bisogni fornendoli d'ogni cosa necessaria.

In Roma era uno chiamato Tiburtio capo de' cattivi. Onde per questo il papa si partì di Viterbo, et andò a Roma. Sabato sera il papa gionse in Canapina. La domenica a Formello, et il lunedì a Roma, e scavalcò nel palazzo di s. Pietro. Tuttavia il duca di Milano mandava gente d' arme di Lombardia al servitio del papa, et in favore del re Ferrante.

Il conte Iacovo Piccinino si ridusse con le sue genti presso all'Aquila.

Domenica notte li 12 d'ottobre il conte Averso andò all'Anguillara, che era delli figli del conte Dolce suo fratello carnale, e furtivamente prese detto castello, et entrocci in signoria.

In quel tempo il papa, che stava nel palazzo di s. Pietro mandò a chiamare li conservatori di Roma, e loro andorno con 80 cittadini. Presente tutto il collegio de' cardinali fe loro una bella orazione che durò due hore. Infine disse che intendeva romper guerra col duca Giovanni figlio del re Ranieri di Provenza, e col conte Iocovo Piccinino, e col conte Averso e loro aderenti: e difendere il re Ferrante perchè era suo tributario, e per li suoi antecessori havevan lega con lui, et intendeva metterci sino il sangue di dosso. Li romani assai replicorno che non volevano guerra per nessun modo. Onde il papa gli diede termine che dovessero consigliarsi e poi rispondere. Così li romani fatto ben consiglio tornorno al papa supplicandolo non volesse romper guerra: perchè per li sommi pontefici passati, cominciando da papa Martino V in qua, che già sono 40 anni, loro erano tutti arricchiti. Di più trovavansi tanto bestiame, che valeva 700 mila ducati, e temevano per-

derlo: poichè dal lato del reame havevano il Latio e le genti del duca Giovanni, e dall'altro l'isola, havevano Monticelli con le genti del conte Averso, ov'erano Diofebo et Antonello da Forlì. Dal lato del Patrimonio havevano il conte Averso dell'Anguillara, che tutti questi sariano nemici. Il papa rispose loro che non dubitassero perchè lui haveva tanta gente che potrà dar noia ai nemici, e li nemici non potran dar noia a lui. Infine li romani dissero voler seguire la volontà di sua Santità, et in quei termini rimase. Le genti del conte Averso con tremore usavano in terre della chiesa. La strada di Roma per la via di Ronciglione tuttavia s'usava per taliani et oltramontani che andavano a Roma (a), e cominciavasi a rubare secondo i cattivi scontri che si facevano. Uno delli compagni di Tiburtio romano, chiamato Bonanno speziale di Parione, era di quelli cattivi che havevan fatti tumulti in Roma.Fu pigliato dall'offiziali presso il Coliseo. Ne fu portata la nova a Tiburtio che stava a Palombara con molti compagni. Per questa causa si mosse con 15 compagni, et entrò in Roma segretamente, et andando alla dogana presso s. Eustachio, pigliò il figlio del doganiero e ferillo e menavalo via. Il romore si levò per Roma, et un commissario del papa chiamato Cristoforo Malvicino da Viterbo, che haveva 600 paghe, gli andò dietro con altri offitiali, e giungendoli tra certi canneti pigliorno detto Tiburtio con 7 compagni, e furno impiccati a Campidoglio. Era detto Tiburtio sbandito, che quello lo presentava vivo guadagnava 500

(a) Circa quel tempo cominciò usarsi la nova strada di Ronciglione dismettendosi l'antica di Vetralla e Sutri (*sic* di carattere del testo).

ducati, e quello l'ammazzava 200. In questo modo hebbe il capo de' cattivi.

Nel primo di novembre detto M. Cristoforo Malvicini entrò senatore di Roma, il quale era stato 4 anni capitanio di Fiorenza per le sue virtù, et era dottore e cavaliero.

Il papa in quel tempo teneva il campo a dosso alle terre di Iacovo Savello, cioè al Poggio Nativo, Aspra, e Cantalupo alla montagna della Mosca di Sabina.

Il detto primo dì il conte Averso fè una cavalcata al borgo di s. Leonardo (a), che era del comendatore di santo Spirito di Roma, e tolse 7 mila pecore, 400 bestie vaccine, e 200 bestie cavalline. Il qual bestiame era di quelli di Tagliacozzo, e menollo a Vetralla.

Alli 2 di novembre quelli di Poggio Nativo si dettero alla chiesa con patti salvo le robe e le persone. Così le genti del conte Iacovo, che erano lì dentro come loro propri uscirno, et il nepote del papa che era capitanio della chiesa entrò dentro il castello, e non voleva che entrassero li sforzeschi. Per lo che disse M. Alessandro Sforza et il conte d'Urbino: Lassateci parlare col capitanio della chiesa: e sotto quel colore entrorno dentro, e misero a saccomanno detto castello; e questo fu a cagione, che le genti della chiesa volevano far difesa, onde dettero a dosso a loro, et occisero circa 20, e rubornone assai come fossero nemici.

(a) Credo tal borgo sia quello oggi si dice il Borghetto vicino Ponte Felice (*sic*, di carattere come sopra).

Giovedì a dì detto Braccio figlio di Malatesta da Peroscia con una coltellata uccise messer Pandolfo Tocco suo cugino carnale nella piazza di Peroscia, et un figlio di detto Pandolfo, volendo soccorrere il padre fu similmente morto da detto Braccio suo ziano. Un altro cittadino trasse a detto romore, et un figlio di M. Agamennone Baglioni aderente di Braccio occise colui chiamato Piero Crispolti. Questi reggevano Peroscia capi delle parti, che chiamansi gentilhuomini, e per la divisione tra loro fecero tal occisione. In quella sera non fu altra mutatione in Peroscia.

Nel detto mese di novembre vennero nove in Viterbo mandate dal gran maestro di Rodi come il soldano di Babilonia con 80 fuste all'isola di Cipri era venuto, e per forza la pigliò, salvo dui castelli: dove s'erano ricovrati il re e la regina di Cipri, e detto gran maestro ci mandò due galere a vedere se poteva scampare detto re e regina per menarli salvi a Rodi. Così detta isola andò in mano de' saracini.

In detto mese il papa fè pigliare in Roma un frate dell' ordine di s. Domenico che era francioso, et era stato trattatore delle discordie di Roma, et era huomo del duca Giovanni predetto, e fu messo prigione in castel s. Angelo.

Pure nel detto mese il duca Averso andò con le sue genti, et assai maestri di pietre, et altri vassalli, e pigliò la Tolfa Nova, quale era dishabitata tutta, e subito fe rilevar mura e far fortezze, e portocci assai calcina, e pigliolla, e fella guardar per lui; e questo fu per haver la tenuta et il castello qual si chiama Valle Marina: et in questo modo la tolse al figlio di Francesco Orsino.

Nel detto mese le genti della chiesa e quelle del duca di Milano partirno di campo, et andorno alle stanze chi qua, chi là. Il card. Tiano, che era sopra le genti della chiesa, tornò a Roma. M. Alessandro Sforza andò a Patri. Il sig. Bosio suo fratello andò a Salerno. Il conte Marcantonio venne a Viterbo, posandosi per cagion della vernata.

Il conte Iacovo Piccinino con sue genti andò a svernare in Abruzzo. Antonello da Forlì a Vetralla, e così le genti che si tenevano col duca.

Anno domini 1460 li 17 febraro martedì di carnesciale il conte Averso con le genti sue fè una correria a Scrofano castello d' Orsini, e detteli battaglia, e furonci morti 13 huomini de' suoi e feriti forse 60, e menò seco forse 300 bestie vaccine, et altri bestiami, e tornò a Vetralla.

A 10 di marzo Genova fè romore, e gridorno: Viva la libertà: e tolsesi al re di Francia, e rimisero dentro tutti li fuorusciti, e fuggirno assai franciosi, et alcuni entrorno nel castello, e tenevansi per lo re di Francia.

Nel detto mese certi fanti, che stavano in Palombara per Iacovo Savello, andorno presso a s. Sebastiano di Roma per pigliar certi prigioni romani che andavano alla Nuntiata, e furno pigliati XI di quelli fanti, et il secondo dì senz' altro processo furno impiccati in Campidoglio. Le genti del re Ferrante cominciorno superar l'inimici, et andorno in Calabria contro il marchese di Cotrona, quale s'intendeva con franciosi, e di terra in terra li fuggiva dinanti; et essi con sollecitudine lo cacciavano, e pigliorno tutta Calabria, e misero a saccomanno Co-

senza, un' altra città vicina, et assai ville e castelli di detto paese. Di queste genti il cavalier Orsino e dui altri condottieri erano capitani, e guadagnorno roba infinita.

Dell'altro campo del detto re n'era capitanio un signore da s. Severino, e pose l' assedio a Salerno, e tutto il paese sottometteva al re, quale campeggiava e guerreggiava appresso il duca Giovannl e principe di Taranto, e poco fallì che non pigliasse detto duca per tradimento d'un suo cancelliere.

Nell'altro campo del re era M. Antonio de' Piccolomini da Siena nepote di papa Pio, e con lui M. Giovanni conte, e facevano guerra al duca di Sessa et al prencipe di Rossano. Detto M. Antonio pigliò per moglie una figlia di detto don Ferrante re di Napoli.

Nel paese di Tagliacozzo era Napolione Orsino con con altre genti in favor di detto re. Nel paese di Palombara era il campo della chiesa con gli sforzeschi, cioè M. Alessandro e il sig. Bosio, e Donato famiglio del conte e capitano di detto duca di Milano, e tolsero 4 castelli a Iacovo Savello. Nell' altro campo della chiesa era M. Federico conte d'Urbino con 2m persone, e tolse al detto Iacovo, a petitione del papa, Forano, Cretone castello, Cantalupo et Aspra in quello di Sabina nel mese di giugno.

Il conte Iacovo Piccinino era dall'altra parte, et andò a Loreto per andare ad assediar Matteo da Capua et il conte Marcantonio Torello che l' havevano pigliato con poca gente, ove non hebbero la rocca. Per lo che le genti del conte Iacovo andorno con 6 mila persone, e posero l'assedio a Loreto.

Onde detto Matteo e conte Marcantonio si misero in pronto, e diero addosso a detto campo, e n'uccisero 7 huomini, e di loro furno morti 5, e perderno 20 cavalli, e passorno via et andorno a Civita di Penna, poi in quello di Tagliacozzo. Et il sig. Alessandro Sforza si mosse da Palombara, et andò colle sue genti ad unirsi insieme col conte Marcantonio che era soldato del duca di Milano, e con Matteo da Capua e Napolione Orsino.

In quei tempi le genti della chiesa, che stavano in quel di Tagliacozzo sotto il governo del card. Tiano, ferno una correria verso l'Aquila, e pigliorno 500 prigioni da taglia, e grandissima quantità di bestiame tra grosso e minuto.

In quei dì venner novelle come il gran turco era stato rotto dai tartari et altri suoi vicini, e furno morti 150 mila turchi.

Ancora 12 galere del re di Francia gionsero a Genova per soccorrere il castello: entrorno nella città, e vi ferno gran battaglia. Infine li franciosi furno rotti, e morti assai, che pochi ne camporno, e Genova restò libera dai franciosi.

Nel detto tempo morì il re di Francia, e fu fatto re il delfino suo figlio, quale diede grandissimo aiuto al duca Giovanni nel reame di Napoli.

Per cagione che io non ho fatta mentione di certa novità fatta in Orvieto nel detto anno, la festa del corpus domini, vi dirò hora le cose che ne sono seguite.

Gli orvietani essendo stanchi e lassi per le loro divisioni, e tutti disfatti et impoveriti, si consigliorno insieme volersi reggere senza partialità, e non dar

seguito a nullo gentilhuomo, e non ne volevano nullo in Orvieto. Per la qual cosa Gentile della Sala capo de' Mercorini, fè pace con Corrado della Cerbara capo de' Muffati e diegli una sua figlia per moglie. Così tutti li gentilhuomini si restrinsero insieme, et ordinorno che il dì del corpus domini detto Corrado entrasse in Orvieto con certe genti e levasse romore. Gentile e gli altri erano di fuori per darli soccorso. Così detto Corrado entrò in Orvieto come amico e levò romore. Il popolo se n'accorse presto, e levossi in arme addosso a detto Corrado per modo che a pena potette montar a cavallo, e fuggì per la porta della rocca: chè il castellano gli fu favorevole a camparli la vita. Sentendo questo il papa l'hebbe per dispetto grande, et ordinò mandar l'assedio a dosso a Gentile della Sala con genti d'arme a cavallo et a piedi. Gentile diceva che non voleva guerra colla chiesa, nè con nulla terra del papa, ma solo con Orvieto, e lui aspettava solo per difendersi. Le dette genti andorno alla Sala con bombarde ed altro da offendere.

Gli aquilani si accordorno col papa, e tutto Abruzzo; e mandorno loro bestiami nelle maremme del Patrimonio.

Il duca di Sora s'accordò col papa, e levossi dalla lega del duca Giovanni. Il signor Alessandro Sforza andava a dosso al conte Iacovo Piccinino, il quale si levò di campo, et accostossi col prencipe di Taranto. E tuttavia le genti del re don Ferrante avanzavano contro loro nemici col braccio del papa e del duca di Milano.

Il papa hebbe Palombara et altre terre de' Savelli.

venerdì 27 novembre la notte innanzi fu grandissimo terremoto nella città dell' Aquila, e durò nove ore per modo che gettò a terra quasi la metà delle case et edifizi dell'Aquila; e morirno tra grandi e piccoli circa 130 persone: e durò detto terremoto moltissimi dì per modo che pochissime case rimasero in piedi; e cascorno le mura della città. Fu anco gran danno ne' castelli vicini.

Venuto poi il tempo delle 4 tempora di Natale il papa pubblicò sei cardinali, tre taliani e tre tramontani, cioè uno fu messer Bartolomeo Tavarelli arcivescovo di Ravenna, l'altro messer Iacovo da Lucca vescovo di Pavia, l'altro il figliolo del marchese di Mantova: l'altro era todesco, e due franciosi.

Venuto maggio il papa partì da Roma, e con tutta la corte entrò in Viterbo, e stetteci circa un mese e mezzo, poi partì perchè cominciò la morìa, et andò a Corsignano in quello di Siena, e fella città nominandola Pienza, perchè era stata sua patria.

Il re di Francia s'accordò col papa, e rendelli certe entrate che prima haveva tolte alla chiesa. Il detto fece pace e unione col re di Ragona, e prestolli 100 mila ducati e tutte le genti sue per acquistar Barcellona, che s' era ribellata a detto re di Ragona. Barcellona s'accordò presto, e detto re di Francia prestò tanti denari al re Ranieri, che li cavò tutta la Provenza dalle mani, e delli certe sue terre nelle montagne di Francia; e così il duca Giovanni rimase senza speranza d'haver soccorso da detto re di Francia.

Sentendo la signoria di Venetia che il re di Francia s' era tirato indietro dall' impresa del reame di

Napoli, loro providero a mantenere detta guerra, et anco contro la chiesa, perchè il papa faceva guerra contro il signor Gismondo da Rimini et altre terre per certo inganno l'haveva fatto detto Gismondo. Così venetiani porgevano denari sottomano al duca Giovanni, et al conte Iacovo Piccinino nel reame; et al signor Gismondo e signor Silvestro Piccinino in Romagna.

Avvenne che d'agosto le genti della chiesa contro il signor Gismondo, sentendo che lui era ito a Sinigaglia che pigliò per patti che hebbe col castellano al tornar che fè verso Rimini, fu assaltato da dette genti, e facendo insieme fatto d'arme fu rotto in campo, e perdè 1500 cavalli et assai fanti, e lui con Silvestro fuggirno con pochi cavalli.

Era con la chiesa messer Federico conte d'Urbino, Napolione Orsino, Antonello da Forlì, et altri.

Nel detto mese, sei dì dopo la rotta, s'affrontarono insieme le genti del reame di Napoli, e facendo giornata appresso Troia fu rotto il duca Giovanni, il conte Iacovo Piccinino, et il prencipe di Taranto, e perderno tutte le terre e padiglioni, carriaggi, e 3 mila cavalli e assai terre in Puglia.

Erano quelli della vittoria il re Ferrante, messer Antonio nepote del papa, il cavaliere Orsino, il signor Alessandro Sforza, Matteo da Capova, et assai condottieri. Della qual vittoria il papa ebbe gran gaudio.

Il conte Iacovo Piccinino pose l'assedio alla contessa di Celano, e prese lei con la terra, e rubò molta roba e denari che secondo si diceva erano 100 mila ducati d'oro. Poi rendè Celano al figlio di detta

contessa, il quale era giovane di 22 anni, e stava al soldo di detto conte Iacovo.

Sabato 18 di novembre il papa ritornò in Roma et habitò nel palazzo di S. Pietro.

Anno domini 1463 il papa continuamente faceva lavorare l'allume, in quello della Tolfa vecchia, e cavava da quelli travertini il più bell'allume del mondo, che 80 libbre di questo faceva più frutto che 100 di quel di Turchia. Questa vena fu trovata nell'anno 1462 di maggio mentre il papa stava in Viterbo, e detto papa ci teneva a lavorare circa 8 mila persone in detto tenimento, e fruttava l'anno più di 100 mila ducati d'oro.

Le guerre seguitavano in detto reame di Napoli con la peggio del duca Giovanni e seguaci. All'ultimo di settembre il conte Iacovo Piccinino s'accordò col papa e con don Ferrante e col duca di Milano, e ricevè 90 mila ducati d'oro, et acconciossi al soldo della lega, e fu fatto signor di Sulmona, Civita di Penna, Civita di Chieti et altri castelli.

In quel tempo le genti della Chiesa tolsero Fano al signor Gismondo, e più di 150 castelli, e li venetiani tolsero la Morea al gran turco, e ferno sei miglia di fossi e di steccati e mura, separando tutta l'isola dalla Turchia; et il gran turco pigliò il re di Bossina e disfè il suo reame, e menollo prigione in Turchia. Di poi disfè 7 fratelli signori di Schiavonia, e felli morire con 25 mila cristiani. Dall'altra parte l'ongari ruppero il campo de'turchi e ne uccisero assai, et il turco si ridusse a Costantinopoli. Era andato contro il gran turco il cardinal di Messina mandato dal papa per legato.

In quel tempo il re di Francia fè esercito di 60 mila persone , et andò a far guerra contro il duca di Sterlich fratello di Federico III imperatore.

In quella state il papa partì da Roma, et andò ad habitare a Tivoli.

1464. Nel detto anno li venetiani fero gran guerra col turco, e coll'aiuto degli ongari racquistorno Bossina.

Il cardinal Tiano essendo legato delle genti contro il signor Gismondo gli tolse molte terre et assediollo a Rimini, e gli tolse circa 300 tra rocche , castelli e città. Per la quale oppressione detto signor Gismondo dimandò accordo al papa, e così li rimase solo Rimini , con 5 miglia attorno , ove erano tre castelletti in tutto. Poi mandò al papa dui suoi procuratori, e confessorno li suoi peccati palesi : e così il papa li fè palese la sua remissione, et dielli penitenza che tutti li venerdì in tutto il tempo della vita sua digiunasse in pane et acqua. E quando il papa andasse di persona contro il turco, lui ci dovesse andare con quanto sforzo potesse.

Anco in quel tempo morì il prencipe di Taranto, e tutte le sue terre si dettero al re Ferrante. Al duca di Sessa, molti altri seguaci del reame e la città dell'Aquila s'accordorno col detto re, et il duca Giovanni si ridusse al Castel dell' ovo a mare per temenza. Poi andò a Pisa et in Provenza con poco honore.

Il re di Napoli hebbe nelle mani il duca di Sessa e li fè tagliar la testa. Così di terra in terra andava campeggiando per il reame gastigando quelli gli erano stati nemici nelle passate guerre.

Il conte Iacovo Piccinino partì dal reame, et an-

dò al duca di Milano padre di sua moglie, e lassò le genti sue al signor Alessandro Sforza fratello di detto duca.

Il papa fè sollecitare la guerra contro il gran turco e fè bandir la crociata per tutta la cristianità. Per la qual cosa moltissime migliara di franciosi, todeschi, borgognoni, bretoni, piccardi, spagnoli, e d'ogni natione tramontana, giovani e vecchi, vennero a Roma per andar contro l'infedeli.

Il papa li fè l'assolutoria di colpa e di pena, e rimandolli alle loro case, come fecero: dicendo voleva far denari per portare in quel paese, e non genti.

A 17 giugno il papa fè fare una processione per tutta Roma: poi a 18 partì di lì, et andò ad Ancona, dove alli 14 d'agosto ad hore 22 incirca morì, et il corpo suo fu portato a Roma, e l' essequie furno fatte li 27 d'agosto, ove furno la maggior parte de' cardinali; e alli 30 di detto mese fu creato papa Paolo Secondo, chiamato Mes. Pietro da Venetia cardinal di S. Marco, nepote fu di papa Eugenio IIII.

In quel tempo morì il conte Averso dell'Anguillara, e rimasero di lui tre figliuoli, uno chiamato M. Pietro et era prete; l'altro Francesco et il terzo Diofebo, dui valenthuomini nati insieme gemelli: da questi signori il papa Paolo si fè dare la Tolfa nuova, e tennela per la chiesa.

A. domini 1465, gli usciti di Caprarola entrorno in Caprarola con le genti di detto Francesco e Diofebo, e tolserla a Menelao figlio di Iacovo da Vico, e Menelao fuggì et andossene a Iugnanello.

In questo tempo morì il signor Gismondo da

Rimini in Albania, dove stava al soldo di venetiani. Il papa stava continuamente in riposo e dava poco audienza alle persone, e non faceva novità nè di guerra, nè d'altro.

In quel tempo il conte Iacovo Piccinino stava a Milano con la sua moglie, et un suo grande amico e condottiero stava a Napoli. Il re Ferrante diceva a quel tale, che scrivesse al conte Iacovo se ne tornasse a Napoli, poichè voleva comparisse lui come l'altri signori del reame, perchè detto conte era signore di Sulmona et altre terre; e colui scriveva. Detto conte mostrava le lettere al duca di Milano, e li domandava conseglio dell'andar suo. Il duca diceva: Perchè tu gli sei stato nemico, non ci andare: e massime havendo servito un tempo il duca Giovanni, non ti fidare di detto re. Il conte Iacovo volle andarci, e così andò a Napoli.

Detto re mandò un suo figliuolo fanciullo di 14 anni chiamato Federico con una bella compagnia di signori et altre genti a Milano, e menorno a Napoli la figlia di detto duca Sforza maritata all'altro figlio di esso re che era prencipe di Taranto. Il duca di Milano li fè grande honore, e mandò sua figlia con detto Federico. Alli 24 di giugno il re di Napoli fè pigliare il conte Iacovo Piccinino, e mettere in prigione insieme col conte Broccardo.

In quelli dì venne in Viterbo il cardinal di Tiano legato del Patrimonio. Questi fu quello che a tempo di papa Pio disfè il sig. Gismondo da Rimini quando fu legato in Romagna.

Venerdì 28 di detto mese esso cardinale per parte del papa fe bandir la guerra contro Francesco e Dio-

febo figli del conte Averso perchè tolsero Caprarola a Menelao sforzatamente: nella qual guerra fu Napolione Orsino, il conte d'Urbino e cinque squadre dl cavalli mandati da don Ferrante, ed altri signoretti d'attorno con detto cardinale. In spatio di XI dì perderno quelli giovani Monticelli di là dal Tevere, Cerveteri, Viano, Capranica, Monterano, Rota, Carcata, S. Severa, Vetralla, Bieda, Ronciglione, Carbognano, Caprarola, e Giovi, e pigliato detto conte Francesco, andò prigione a Roma con un suo figliolo; et un figlio di Diofebo fuggì di Vetralla et andò a Bieda, e fuggì con forse X persone e pochi denari; et andò a Pisa, e poi a Fiorenza. Tutte queste terre s'hebbero senza colpo di spada. Il papa fè rendere a questi vassalli tutto il bestiame che havevano perso in que'pochi dì, e li fece esenti per X anni da ogni gravezza.

Finita detta guerra il cardinale di S. Cecilia e di Tiano M. Nicolò da Pistoia partì da Viterbo ed andò a Siena.

In quelli dì andorno a Napoli 16 galere del duca Giovanni per fornir di vettovaglia il castel dell'ovo et Ischia, et affrontaronsi coll'armata del re Ferrante, e furono rotti li franciosi, e perderno 12 galere. Poi fu acquistato castel dell'ovo suddetto et Ischia, et altri luoghi. Per la qual vittoria il re Don Ferrante fè morire in prigione il conte Iacovo Piccinino, e fè dar nome ch'era cascato per veder le feste di detta vittoria, ove si ruppe una coscia, e che di quella morì. Per la qual morte il duca di Milano hebbe gran dispiacere, e la figlia destinata al prencipe di Taranto la fè tornare indietro da Acquapendente insino a Fiorenza, ove stette per molti dì.

Poi infine la mandò a Napoli, ove fu ricevuta con molto honore.

Alli 23 di luglio il papa hebbe Alviano et Attigliano e Guardeia, e pigliato Francesco e il figlio, furono messi in prigione nella Rocca di Giovi.

Il papa in quel tempo tolse 5 castelli in quel di Tagliacozzo al sig. Altamonte , e lui andò povero in Roma. In quest'anno non sentii più cose da notare in Roma, se non che il papa radunava denari.

Venuto l' anno 1466, Francesco Sforza duca di Milano morì alli 7 di marzo in sabato del mal della goccia che non visse altre 23 hore. Era stato il più franco e vittorioso signore che si trovasse in Italia, e morì d'anni 68 in circa. Tutte sue terre senza far mutatione alcuna si stettero sotto la signoria di donna Bianca moglie di detto duca. Per la qual morte detta donna Bianca mandò per il sig. Galeazzo Maria suo figlio conte di Pavia, che era a Lione di Francia in soccorso del re di Francia contro Carlo fratello di detto re , et il duca Giovanni et altri signori con 6 mila cavalli: così tornò a Milano e fessi duca. Era detto Galeazzo Maria d'anni 23 bello e gagliardo. Haveva detta Madonna Bianca sei figli maschi.

In quel tempo il gran turco scorse l'Albania, e menò via circa 12 mila persone, e di loro rimasero assai morti di morbo.

Anno domini 1863. Si mossero in Italia molte genti d'arme divise in due parti come udirete. Un capitano chiamato Bartolomeo Coglione si mosse in Lombardia e fè capo di là da Bologna con molte altre genti a cavallo et a piedi, e vennero presso al Bolognese. Per la qual novità li fiorentini, havendo

sospetto di lui, soldorno assai gente d'arme a piedi et a cavallo; e perchè erano a lega del duca di Milano, detto duca si partì con assai gente di Milano, et andò presso al campo di Bartolomeo Coglione, et insieme col conte d'Urbino, il cavalier Orsino, et altre genti mandate da don Ferrante re di Napoli, che s'intendeva con detta lega, s'opposero al campo di detto Bartolomeo, e per spazio d'un mese e più senza far mutatione alcuna stavano sospetti l'uno dell'altro. Infine detto Bartolomeo fè bandire nel campo suo con una brigata di trombetti, che ogni gente si guardasse da lui, salvo che il papa, venetiani, il re di Francia, et il marchese di Ferrara. Per la qual cosa tutti li suoi avversari si misero in punto: et essendo gionto nel detto campo di Bartolomeo M. Alessandro Sforza con le sue genti, e Silvestro del conte Iacovo, cercò di dar l'assalto al campo di detto duca, quale di persona stava in quel tempo a Fiorenza; e sabato mattina 25 di luglio fu cominciata la battaglia ad un passo ove stava un ponte, che durò otto hore, nella quale furno morti più di 600 huomini e più di mille cavalli: e furno morti più huomini di Bartolomeo, perchè haveva duimila fanti più il duca. Detta battaglia fu fatta X miglia di là da Bologna, e più pigliato il figliuolo di M. Alessandro, e Silvestro del conte, et altri prigioni. Dall'altra parte fu pigliato il cavalier Orsino, e barattato col figlio di M. Alessandro; e la domenica mattina fu bandita la tregua per 5 dì per poter sepellire i morti.

Il duca di Milano si partì di Fiorenza, et andò nel suo campo.

Detto Bartolomeo era di anni 85, e teneva Faenza, Forlì et Imola, et altri luoghi, di dove haveva vittovaglia.

Alli 19 di dicembre il papa palesò otto cardinali, cinque italiani e tre tramontani. Il primo fu il vescovo di Vicenza suo nepote, l'altro l'arcivescovo di Napoli, il vescovo dell'Aquila, il pronotario di Monferrato fratello del signor Guglielmo, e maestro Francesco da Saona general ministro dei frati minori; un ongaro, un francioso e un inglese.

Anno domini 1468 li 2 di febbraro il papa fè bandir la pace generale per tutta Italia, e furno li principali in ciò papa Paulo II, don Ferrante re di Napoli, la signoria di Venetia, il duca di Milano, il comun di Fiorenza, il marchese di Mantova, e fatto capitano generale d'Italia Bartolomeo Coglione, e toccò 100mila ducati, che dovesse provedere d'andare contro il turco.

In quel tempo il duca Giovanni figlio del re Ranieri duca d'Antia misse guerra contro il re Giovanni re di Ragona, il qual re era vecchio e cieco, et era morta la regina sua moglie. Così detto duca Giovanni li tolse Barcellona, Rossiglione, Valenza e molte terre in quel paese, sicchè il re Giovanni continuamente haveva il peggio.

FINE

Sin qui il mss. montefiasconese, di cui debbo la liberale comunicazione al giovine egregio sig. avv. Ignazio Ciampi.

Della stessa cronaca due altri mss. conosco: uno nella nascente biblioteca della viterbese accademia

degli Ardenti, un altro nella riccardiana di Firenze.

Il primo più recente (certo non autografo, come altrove per isbaglio stampò il fu avvocato Stefano Camilli) porta il nome di Giovanni Cobelluzzo, ed è da lui raffazzonato, e ridotto a forma da parer cosa di lui, con un metodo, per vero dire, comune ai tre cronisti viterbesi del secolo XV (questo Giovanni, frate Francssco d'Andrea e Nicolò della Tuccia), i quali, non ostante che con poco mutamento si copino nel generale l'un l'altro, pure scrivono del pari il loro nome ne' manoscritti come autori, e solo indirettamente e di passaggio dicono di aver copiato i predecessori loro.

Il secondo, ugualmente come il mss. montefiasconese, assegna il lavoro al della Tuccia, a cui veramente appartiene, come qua e là il contesto mostra, e come chiaramente quegli dice nella prima parte, contenente sotto il nome di lui i fatti particolari a Viterbo, dove si legge all'anno 1457: «Martedì mattina si partì di Viterbo messer Borza, et » alli 11 di detto mese andò verso Roma. Quello » che poi seguirà di lui scriveremo in un altro li» bro, ove tratto di cose generali. Con questo, tratto » solo di Viterbo.» Notabil cosa è poi che tutti tre i mss. (dico il montefiasconese, il viterbese e il riccardiano) sono ugualmente tronchi nel principio e nel fine; cioè cominciano e finiscono colle stesse parole, salvo diversità puramente ortografiche.

Così, per es., l'ultimo dei 3 mss. (il riccardiano n. 1991; cod. cartaceo del sec. XVII) a pag. 205: *Hora in questo tempo fu fatto il concilio a Costanza*

in Alemagna ec.: e a pag. 375. *Il re Giovanni continuamente haveva il peggio.* E altrettanto è nel codice di Viterbo con questo e con quel principio.

Dunque bisogna dire che l'originale passasse in mano del Cobelluzzo già tronco, e rimpastato a quel modo, poco dopo essere stato composto, siccome si disse, dal Tuccia.

Per ultimo, a maniera d' appendice, porrò qui, tratte dalla mentovata prima parte ancora inedita del nostro autore, queste altre poche memorie, che riguardan esse pure l'Italia intera, e i fatti posteriori ai contenuti nella parte II.

Anno 1470. A dì XXII d'aprile papa Paulo fece notificare a tutti li cristiani come sino a cinque anni voleva far l'anno del giubileo, e fu la domenica della pasqua di resurrezione, e fece porre li scritti in molti lochi di Roma.

Passò per Viterbo il duca di Baviera con 6mila cavalli (così il cod. montefiasconese; il barberiniano ha 40), partito da Roma, e andò verso Lombardia per metter pace tra cristiani, quale era grandemente turbata per i peccati d'Italia....

Nel mese di luglio venne in Viterbo il card. di Tiano, chiamato messer Nicolò (Forteguerra), quale per la benevolenza e continua pratica haveva nella nostra città fece far per suo uso un magnifico palazzo a canto la chiesa di s. Sisto con un bel giardino (V. Bussi Stor. di Vit. pag. 226).... Era benevolo e gratioso a tutti li cittadini nostri ; et era humile di natura e d'alto ingegno, e nella corte del

papa era tenuto il più famoso, et in intender regimenti di stati e di genti d'arme, e di guerra e di pace, che nessun altro di corte; et usato per mare e per terra, e per tutti li luochi di cristianità haveva pratica de' re, de' duchi e di signorie di popoli.

Costui fu quello che col braccio di papa Paulo II acquistò tutte le terre che tenevano Francesco e Diofebo figli del conte Averso usurpator di Vetralla, Bieda, Monturano, Viano, Cerveteri, santa Severa, Carcari, la Tolfa nuova, Rota, Capralica, Ronciglione, Vico, Caprarola, Carbugnano di qua dal Tevere, di là Iove e Monticelli con altre tenute ec. Così come ho detto si riposava in detto suo palazzo in santo Sisto.

Anche per magnificentia fece fare in quello di linea uno honorevole palazzo con gran poderi, in uno loco chiamato san Fabiano in Acqua Sana.

Anche fece fare uno magnifico palazzo in mezzo fra Roma e Ostia, a un loco chiamato la Magliana, con poderi, giardini e casa dilettevoli. Era detto signore di età di anni 52 in circa, bello di persona, formoso nella faccia, intendente e pratico di cose antiche e moderne, per modo che nessuna persona poteva parlare d'alcuna cosa, che lui non la intendesse meglio di chi la diceva....

Anno 1471. Venuto il mese di luglio a dì XXVI la sera a hore doi e mezza in circa papa Paulo morse di morte subitanea, e per il collegio de' signori cardinali fu eletto papa Sisto IIII; perchè il dì della festa di s. Sisto entraro in conclave, che fu di martedì, et il venerdì fu palesato detto sommo pontefice.

Era detto papa il cardinale di santo Pietro in Vincula, chiamato frate Francesco dell' ordine de' frati minori, maestro in sacra theologia, et era di Savona, homo humile e di buona complessione....

Nel mercordì a sera a dì 26 di novembre a hore tre e mezza di notte, essendo la luna in quintadecima, oscurò e si fece tutta nera, e durò sino alle 7 hore, e poi si fece rossa come sangue, e poi tornò nera alle 7 hore e mezza passate, e poi tornò nell'esser suo.

In quel tempo si diceva in Viterbo, che il gran Caramano turco haveva mandato ambasciatori al papa, che volevano intendersi con lui contro il gran turco, e dimoravano in Roma....

Anno 1473. Alli 6 del mese di marzo, venne in Viterbo messer Sigismondo fratello carnale di mess. Ercole marchese di Ferrara e duca di Modena con 560 cavalli, e ottanta muli carichi d'arnesi, e si riposò in Viterbo una notte; poi la mattina si partirno andando a Napoli, per la figliuola del re Ferrante di Napoli che era moglie di detto fratello di messer Gismondo; fra le quali compagnie furono una brigata di signori, e assai scudieri bene in ordine, come si richiede a sì fatte feste, et assai giullari e sonatori.

A 5 di giugno sabato, la vigilia della pentecoste, gionse in Roma la detta madonna con grandissima compagnia, la quale fu ricevuta a santi Apostoli con grandissimo trionfo et infinito honore.

A 12 del detto mese presso a un'hora di notte entrò in Viterbo detta figliuola del re Ferrante di Napoli chiamata madonna Leonora. Entrò per la porta

di Salciccia; alla piazza del cardinale Capocci (*oggi delle duchesse*), voltò verso s. Pietro dell'Olmo per la via della Pietra del Pesce. Voltò per la piazza del comune, e gionse alla piazza di santo Stefano, e voltò verso santa Croce, e così per la strada dritta arrivò a santo Sisto. Smontò con gran trionfo nel palazzo del cardinal di Tiano, ove con grande honore fu ricevuta da' cittadini viterbesi. Menò di sua compagnia 24 signori tra conti, prencipi e marchesi del reame di Napoli, tra' quali ci furno 14 signori che si menarno le donne e mogli loro. Menò 10 fantesche vestite di verde colore. Anche ci furo in sua compagnia XVI signori di Lombardia, i quali havea menati con seco detto messer Sigismondo.

Viterbo era tutto ornato di archi trionfali coperti di verdi frondi di passo in passo vicini. Così entrò detta madonna Leonora con circa 1300 persone degne e da centottanta muli da cariaggi, e 65 trombetti e pifferi con altri istrumenti, e detto re di Napoli donò alli signori, che mandò il marchese, circa 400 polledri di razza del detto reame.

La domenica mattina, detta madonna Leonora desinò nel giardino di detto cardinale ad una tavola, e solo sedava con lei detto messer Gismondo. Sedeva dall'altro lato messer Antonio conte e marchese, nipote di papa Pio Piccolomini di Siena. L'altre principesse, contesse e marchesane hebbero una tavola da parte.

Desinato che hebbero, tutta la corte andò nel palazzo del cardinale, e lì furno visitati da molte giovani donne viterbesi, e lei le ricevette con gran festa. Poi alle XIX hore montò sopra un cavallo leardo

coperto dal collo sino alla coda di drappo d'oro finissimo, con la sella, briglia, cigna e pettorale d'oro tessuto. Fu stimato valesse dui millia ducati (*così il testo barberiniano*: *il testo montefiasconese ha* 200). Era detta fanciulla di età di 16 anni in circa, bella, piacevole, domestica e lieta. Portava indosso una gamorra di velluto nero, et al collo uno collaro di perle grossissime e pietre pretiose, rubini, balasci, diamanti et altre gemme di gran valuta. Non volse avanti a lei fosse sonato altri strumenti se non quelli che haveva menato il marito, che furno tra trombetti, pifferi et altri suoni circa a 15: e così a quell'hora uscì la porta di santa Lucia, et andorno tutti verso Montefiascone....

Anno 1474. A dì 8 di febbraro frate Francesco (*Francesco M. Visconti*), vescovo di Viterbo, mandava a Viterbo cinque some di roba, la quale haveva trafugata di quelle del cardinal di santo Sisto già passato; e come furono alla croce di Monte Mario, furo fatte tornare in Roma, et aperte in palazzo del papa, ove, secondo si dice qui, ci furno trovati 12 millia ducati d'oro, e tanta altra roba che fu stimato ogni cosa 20 millia ducati d'oro.

Il papa fece pigliare detto vescovo, e lo fece imprigionare in castello di s. Angelo. Similmente ci fu imprigionato l'abate di santo Gregorio per traffichi che haveva fatto della roba di detto cardinale di santo Sisto. Poi lo fece lasciar presto.

Lunedì a dì IIII di aprile, cioè il lunedì santo, venne in Viterbo il re di Datia de' gotti e d'un altro reame, et alloggiò nel palazzo di santo Sisto ove era il cardinal di Mantova. Haveva detto re per mo-

glie la sorella carnale della moglie del marchese di Mantova, madre di detto cardinale, e menò detto re di suo paese gran quantità di giovani belli e puliti, bianchi, biondi, bene a cavallo. Havevano aria di polacchi, e tutti erano vestiti di panno nero; e veniva a Roma per voto; et il marchese di Mantova suo cognato lo fece accompagnare da tutti gli suoi cavallieri spron d'oro, e li fece far le spese per tutta Italia all'andare et al ritorno, benchè il papa li facesse le spese da Acquapendente a Roma; e così al tornare. E tornò a Viterbo il giovedì a dì XXVIII di detto mese d'aprile (*V. Bussi p.* 277). Poi tornò al suo paese. Era di età d'anni XXXV in circa (*il Bussi dice* 50), bello, pieno nel viso e ben formato, e non sapeva parlar niente in nostra lingua....

Domenica alli 8 del mese di maggio venne in Viterbo un bello presente, mandato dal gran maestro di Rodi, il quale era romano di casa Orsina; e lo mandò al conte Geronimo, il quale fu già fratello dell'antidetto frate Pietro, già cardinale di santo Sisto, assai caro al papa, e furno gl' infrascritti: IIII cavalli giovani di due anni l'uno, circa XXX pappagalli di penna verde ingabbiati, dui mori etiopi, uno maschio et una femmina di cinque anni l'uno, dui denti d'elefante grandi circa un passo l'uno, et altre cose nuove di qui da noi.

N. B. I fatti posteriori alla venuta in Viterbo di Leonora, figliuola del re Ferrante, son probabilmente aggiunti alla I parte da un altro.

F. Orioli

Risposta di Lodovico Ciccolini già direttore della specola di Bologna, alla lettera direttagli dal professore Giuseppe Calandrelli, e pubblicata nel tomo 47 del Giornale Arcadico fascicolo di novembre 1822.

Il vostro dubbio che le note del sig. barone di Zach alla lettera del 22 giugno 1822, che io gli scrissi da Milano, e ch'egli pubblicò (non alla pag. 51 citata da voi, ma alla pag. 513) nel sesto volume della sua corrispondenza astronomica, siano state da me a lui suggerite, non ha la menoma apparenza di vero; anzi posso assicurarvi, che se io (potendolo) avessi creduto d'influire sulla compilazione delle note suddette, posto che io avessi giudicato conveniente di giovarmene, avrebbero esse note avuto una estensione molto maggiore che non hanno, e sulla *Memoria* vostra, che sta in principio del vol. 7.° degli *opuscoli astronomici* da voi e dai vostri colleghi recentemente publicato, avrei scoperto e manifestato al publico molte altre cose che il sig. barone non ha fatto. Comunque sia però, io glie ne sono gratissimo, e colgo questa occasione per ringraziarlo di avere avuto la bontà d'asserire, aver voi ed il Delambre riprodotto le mie formole (1) analitiche per il cal-

(1) È vero che il Delambre pubblicò le mie formole, ma le pubblicò come mie, e pel solo motivo di fare un paragone colle sue (*vedi Histoire de l'astron. moderne pag.* 47 *a* 57); perciò non era da accoppiarlo coll'ab. Calandrelli che pubblicolle come sue.

colo della pasqua che leggonsi nella vostra memoria le quali io pubblicai colle stampe fino dal 1817: e mi persuado ch'Egli gradirà che io faccia brevemente la sua e mia difesa insieme di quanto voi, non senza qualche risentimento, apponete al mio libro, non che alle note del sig. barone poco sopra ricordate, colla lettera a me diretta, ed inserita nel giornale arcadico volume 47 pag. 172 e seg. che corrisponde al fascicolo di novembre dello scorso anno 1822.

Io mi penso che questa vostra lettera a me e contro me scritta confermerà maggiormente il sig. barone nella opinione sua: poichè egli non potrà a meno di non rilevare, che voi avete cambiato le citazioni fatte da lui delle pag. di confronto dell'opera vostra colla mia. Egli vuole che si confrontino le pag. 14, 21, 27, 47, 52, 106, 111, 115 della vostra colle pag. 16, 14, 21, 22, 29, 11, 36 della mia; e voi invece esigete che il confronto sia istituito tra le pag. 14, 21, 42, (53, 54) 87, (53, 54) 59, 60) della vostra colle pag, 16, (15, 22), 21 (23, 29,) 15, (23, 29) della mia; dei quali sei confronti il terzo, ossia quello della pag. 42 colla pag. 21, non presenta che una formola del Delambre ed una mia, ambedue dell'equazione lunare; le quali quantunque diversamente espresse, calcolate che sieno danno uno stesso risultato. Tale terzo confronto non è il proposto da Zach del 27 col 21, e non del 42 col 21: e sui tre confronti seguenti, i quali non sono che due (poichè il quarto col sesto si somigliano) non mancheranno a detto sig. barone riflessioni da fare; e quanto ai primi due egli non troverà certa-

mente che le vostre formole sieno differenti dalle mie, come voi sostenete. Egli vi farà inoltre osservare, che nel tomo XIX della società italiana pag. 97 e seg. le due formole quivi da voi pubblicate, appartenenti alla lettera domenicale dei due calendari, sono identiche alle mie; se non che in quella del gregoriano avete ritenuto i due ultimi termini $K-\left(\frac{K}{4}\right)_i$ invece di ridurli a $6K+2\left(\frac{K}{4}\right)_r$ siccome io ridussi per rendere tutti i termini positivi, e tutto ciò lo confermerà maggiormente, che nelle dette memorie sieno state realmente riprodotte le mie formole. Nè le vostre lunghe loro dimostrazioni, colle quali le accompagnate, potranno mai fargli credere che quelle non sieno mie.

Nell'accusarmi poi che voi fate, che ancor'io ho lasciato di citare il Delambre allorchè da la formola dell'epatta giuliana $\left(\frac{11N-3}{30}\right)_r$ alla quale nessuno aveva mai pensato prima di me, come poteva io farlo se essa non si trova in nessuno dei tre scritti da lui successivamente pubblicati sul calendario, prima che io la dessi in luce? Come potrei farlo ora, poichè nel quarto scritto di lui, che è posteriore alle mie formole analitiche, egli la giudicò falsa? Ma lo strano soprattutto di questa vostra accusa si è, che appena mossa contro me, voi confessate che il Delambre dimenticò tale formola: e più strano ancora che voi subito dopo riferiate ch'egli la giudicò falsa. Un cumulo di tante contraddizioni è per se stesso inconcepibile.

E perchè non credasi che io muti il significato delle

vostre parole, stimo ben fatto di qui riprodurle : *Per qual motivo adunque* (dite voi) *voi non nominate il Delambre, il quale aveva già usato la formola* $\left(\frac{11N-3}{30}\right)_r$ *Connaissance des tems pag.* 303 ? *E' bensì vero che il Delambre dimenticò questa formola, la quale nella riforma ripresenta* $\left(\frac{11N-10}{30}\right)_r$ *evidentemente*

$$=\left(\frac{11N-10}{30}\right)_r - a' = \left(\frac{11N-3-7}{30}\right)_r$$

Infatti nel tomo primo dell'Histoire de l' astron. mod. pag. 50, *per dimostrare falsa la vostra formola, propone prima della riforma* $\left(\frac{11H+(H-1)_i}{19}\right)_r$ *che ritrova nell'Art de verifier les dates.*

Colle quali parole chiaro apparisce asserirsi da voi; 1.° che la mia formola $\left(\frac{11N-3}{30}\right)_r$ trovasi alla pag. 103 Connaissance des tems 1817 ; 2.° ch'essa però non vi si trova, poichè il Delambre la dimenticò, il quale quivi dette invece l'altra formola $\left(\frac{11N-10}{30}\right)_r$ dalla quale può trarsi la precedente $\left(\frac{11N-3}{30}\right)_r$ 3.° che quest'ultima che è quella in questione, fu dal Delambre giudicata falsa per questo, perchè essa è diversa dall'epatta registrata nell'*Art de verifier les dates*, la quale è sempre $=\left\{\frac{11H+\left(\frac{H-1}{19}\right)_i}{30}\right\}_r$; 4.° Voi

rilevate al Delambre, e giustameute (come già quattro anni prima di voi l'aveva io rilevato), che questa sua formola non può servire nè prima nè dopo la riforma, e tuttavia vi valete dell'autorità di lui che la cita per tacciar di falsa la mia; 5.° voi per ultimo, dopo un rilievo così giusto, cadete in un'assurdità enorme dicendo che la vera formola prima o dopo la riforma non può essere che $\left\{\frac{11H+\left(\frac{H-1}{19}\right)}{30}\right\}_r$ $+8-$ à, formola falsissima che non può dare nè l'epatta giuliana, nè la gregoriana, nè l'epatta dell'opera citata. Detta formola, che secondo voi dà ad un tempo l'epatta prima e dopo la riforma, è una vera chimera.

Oh! quanto avreste fatto meglio di rilevare contro il Delambre: 1.° che egli abbia dato la formola $\left(\frac{11N-10}{30}\right)_r$ dell'epatta gregoriana per l'epoca della riforma, e tenuto nel tempo stesso come falsa per l'epatta giuliana quella prodotta da me $=\left(\frac{11N-3}{30}\right)_r$ senza accorgervi che ambedue debbono essere buone di necessità quando una qualunque di esse lo sia; 2.° che l'epatte della tavola cronologica dell'opera che ha per titolo l'*Art de verifier les dates* servono bensì alla interpretazione delle date alle carte antiche, nelle quali carte solevano essere notate, e non mai al calcolo della pasqua (vedi l' opera or ora citata pag. XXX e XXXI ediz. in fol. del 1770); 3.° infine che essendo

$$\left\{\frac{11H+\left(\frac{H-1}{19}\right)_i}{30}\right\}_r=\left\{\frac{11\left(\frac{H}{19}\right)_r}{30}\right\}_r$$

formola assai più semplice, egli avrebbe mostrato più acume d'ingegno proponendo quest'ultima formola in luogo dell' altra, e glie ne avreste potuto dimostrare assai facilmente la bontà, poichè

$$\left\{\frac{11H+\left(\frac{H-1}{19}\right)_i}{30}\right\}_r=\left\{\frac{11H+\frac{H-1-\left(\frac{H-1}{19}\right)_r}{19}}{30}\right\}_r$$

$$=\left\{\frac{11H+\frac{361H-361-361\left(\frac{H-1}{19}\right)_r}{19}}{30}\right\}_r$$

$$=\left\{\frac{11H+19H-19-19\left(\frac{H-1}{19}\right)_r}{30}\right\}_r=\left\{\frac{11+11\left(\frac{H-1}{19}\right)_r}{30}\right\}_r$$

$$=\left\{\frac{11\left(1+\left(\frac{H-1}{19}\right)_r\right)}{30}\right\}_r=\left\{\frac{11\left(\frac{\overline{H}}{19}\right)_r}{30}\right\}_r$$

formola preferibile a quella del Delambre.

Ma voi, sempre pronto a difendere il Delambre (quantunque, riflettendo al modo assurdo e indegno col quale egli parlò del nostro calendario ecclesiastico, nol meritasse), avete voluto piuttosto continuare a difenderlo contro di me nelle cose, nelle quali il torto di lui era manifesto; che nelle dubbie ve lo

avrei di buon grado condonato. Scusatemi se mi sono trattenuto su questi particolari ; ma per la novità loro non me ne sono potuto dispensare.

Voi mi domandate inoltre perchè non vi nomino nella formola $\left(\frac{11A+8}{30}\right)_r$. La risposta è semplice : poichè chi è che non vede che $\left(\frac{11N-3}{30}\right)_r$ è costantemente eguale ad $\left(\frac{11A+8}{30}\right)_r$ sapendosi dapprima che nelle due formole è sempre $A=N-1$? Volete voi che io prenda l'abbaglio, nel quale incappaste voi, e facessi quello che non senza mia grande meraviglia avete messo in opera nella vostra *Memoria*, di avervi distinto cioè l'una dall'altra formola facendone due cose fra loro affatto diverse, ed insistendo in più luoghi della medesima , che dalla seconda si ottiene l'epatta giuliana, e dalla prima la distanza giuliana di qualunque aureo numero è notato nel dicembre , e computato dove esso trovasi fino al 31 incluso di detto mese, come se le due cose non fossero in quantità numerica eguali ?

È inconcepibile il volersi da voi distinguere tra loro queste due formole, e sostenere che diano l'una la distanza al 31 dicembre incluso dei numeri d'oro notati in detto mese , e l'altra l' epatta giuliana, le quali distanze poi non sono che l'età della luna al finire dell' anno , e conseguentemente le rispettive epatte giuliane medesime, le quali inoltre se voi sottrarrete da 31, gli avanzi vi mostreranno i giorni dei noviluni del mese seguente di gennaio, ai quali

notati sono i numeri d'oro maggiori dell' unità dei precedenti. Da qualunque di dette due formole potrete, volendolo, trarre le conseguenze da me ora accennate senza veruna distinzione dell'una dall'altra formola.

Adottata da voi una così strana dottrina, ne seguitò poscia che senza avvedervene siete stato condotto a dare più formole, che calcolate danno uno stesso risultato, e si rendono perciò affatto inutili. Pare certamente impossibile che voi ammettiate (Opusc. astr. pag. 14) l'equazione

$$\left(\frac{11N-3}{30}\right)_r = \left\{\frac{11\left(\frac{H}{19}\right)_r + 8}{30}\right\}_r$$

e non la precedente

$$\left(\frac{11N-3}{30}\right)_r = \left(\frac{11A+8}{30}\right)_r$$

come se A non fosse eguale ad $\left(\frac{H}{19}\right)_r$ ed alla pag. 60 osservasi del pari, che voi prendete dette due espressioni per due quantità tra loro diverse, altrimenti non le avreste vanamente impiegate ambedue nel proseguimento delle vostre dimostrazioni. Quanto a me, io preferii di valermi nella lettera al sig. baron di Zach della formola $\left(\frac{11A+8}{30}\right)_r$ in luogo di $\left(\frac{11N-3}{30}\right)_r$ perchè io amai sempre, potendolo, che i termini componenti le mie formole fossero tutti positivi, siccome leggendo le cose mie potrete avere osservato.

Alla pag. 175 voi mi dite : *E vero però, come ho già detto, che io propongo le formole dell'equazione solare, lunare, solelunare diverse dalle vostre; ma è vero puranco che queste quattro formole sono del tutto identiche alle vostre pag.* 15, 22, 21. Quivi il barone di Zach io mi credo che soffermandosi alquanto non potrà trattenersi dall'inarcare le ciglia a tanta rara contraddizione, e sorriderà poscia un pocolino nel vedere che non negate, in parte almeno, quello che egli nelle note alla mia lettera aveva manifestato: e sarà ben lontano dal concedervi il diritto di togliermi le mie formole, e farvele vostre per lo solo motivo che la dimostrazione loro da me data abbia incontrato la vostra disapprovazione: giudicando assai probabile che voi non vi sareste tanto agevolmente imbattuto a dare l'espressioni dell' equazioni solare, lunare e solelunare, tali e quali io le detti prima di voi, se prima non le aveste vedute tra le mie formole.

Voi mi fate rilevare (pag. 176) che il dott. Gauss dette in luce prima di me l'espressione medesima della equazione lunare che io pubblicai. Il barone di Zach non lo contrasterà certamente, poichè il Gauss la produsse nel febbraio del 1816, ed io nel settembre 1817. Ragion vuole però, che ancor io vi soggiunga: primo, che quando egli pubblicò la sua erano già quattro anni che io avevo comunicato la mia ai chiarissimi prof. Magistrini e Mezzofanti miei colleghi; secondo, che io ignorava affatto nel 1817 la correzione data dal Gauss; e non è da maravigliarsene, perchè ciò non era forse neppure a notizia dell' astronomo Carlini, tanti mesi dopo pubblicate

le mie formole analitiche: poichè dicendomi egli in data del 3 luglio 1818 (in mezzo ad altre cose relative al mio libro) « la formola della pag. 21 (che è quella in questione) e le altre consimili mi sembrano elegantissime » non avrebbe lasciato d' informarmi che era stata trovata del pari dal dott. Gauss. Nella stessa lettera egli mi fece ancora alcune osservazioni sul metodo dei coefficienti indeterminati da me impiegati, le quali mi dettero poi occasione di dirigergli la lettera che è nella Biblioteca italiana tom. XIII, pag. 360 e seg., alla quale egli premise un suo breve articolo scritto nel marzo 1819; dove solo si mostra informato della detta correzione del Gauss. Se detto vostro rilievo però lo faceste mai per mostrare che l'azzardo del pari ha dato origine all' identità delle vostre colle mie formole, allora io mi penso che il baron di Zach non ve lo ammetterà, perchè mancante di parità di circostanze, e troppo opposto al calcolo delle probabilità.

Quando dunque (dite voi alla pag. 177) *avessi voluto nominarvi all'occasione delle tre indicate formole, avrei dovuto rilevare quanto peso voi diate alle medesime vostre dimostrazioni, stimando false le altrui, com' è accaduto alla formola data dal signor Carlini nella Biblioteca italiana marzo* 1813, *pag.* 348. *Questa formola dell'equazione lunare, che tante volte nei nostri familiari discorsi mi avete detto essere falsa, è giustamente derivata dalla formola del Delambre; e la sua dimostrazione, che ancora tengo scritta, è del tutto completa.*

Voi confondete qui i due vocaboli, formola e dimostrazione, in maniera che pare non vi basti di

citarmi al pubblico di avervi detto essere falsa la dimostrazione del signor Carlini (intorno la qual cosa vi risponderò fra poco), ma volete di più che io vi abbia detto essere falsa ancora la sua formola, il che è impossibile: poichè con ciò avrei dichiarato falsa una formola mia propria, e non del sig. Carlini, il quale ne parla alla pag. 348, vol. 13 della Biblioteca italiana, come di cosa mia e non sua.

Io però ho sempre creduto (continuate voi) *che potesse offendere la nostra amicizia il rilevare quanto qui accenno. Potrete di ciò desumere la prova da quanto dico alla pag.* 54, 55, *dove non nominandovi, nessuno può comprendere che le mie riflessioni riguardino il vostro metodo.*

Non posso neppure concedervi quanto voi qui asserite, che io dia molto peso alle mie dimostrazioni delle tre formole suddette. Infatti alla pag. 351 del tomo XIII della Biblioteca italiana io mi espressi col signor Carlini nel modo seguente: « E poichè » nell'opera mia non ho creduto necessario di rac- » contare minutamente come le abbia io ottenute, » vuò ora dirlo a voi, e voi avrete poi la bontà di » scrivermene il vostro giudizio:, (ed alla pag. 366,) » e ciò basti quanto alla formola suddetta; desidero » però da voi di sapere cosa pensiate di quanto ho » fin qui scritto.» Parmi che da queste poche parole spiri piuttosto una certa tal qual modestia, anzichè un amor proprio soverchio, che voi ingiustamente mi attribuite. Giudicai, lo confesso, e giudico tuttora belle ed eleganti esse formole e per la loro novità e per lo stile loro conciso: ma alla fin fine tale mio giudizio fu confermato da altri, non che dallo stesso

signor Carlini. E qual fondamento avete voi per affermare che io stimi false le dimostrazioni altrui, ancor quando sien buone? Noi abbiamo parlato più volte insieme, non lo nego, e di ciò che scrisse il Delambre sul calendario, e della bontà delle dimostrazioni succitate del signor Carlini. Del primo io corressi più e più errori madornali (v. form. analit. pag. 89 e seg.), e sulle mie correzioni egli si tacque, e confutò soltanto, non so con quanto successo, l'opinione vantaggiosa che io aveva ed ho del calendario gregoriano: in prova di che ecco le stesse sue parole che stanno alla pag. 46 del vol. I° dell'Histoire de l'astron. modèrne: *Ce que Delambre à ecrit* (dit m. Ciccolini) *avait besoin de correction*: (e subito dopo egli si fa a dire): *Les corrections, qui etaient necessaires, nous les avons donnés nous-mêmes; quant aux autres reproches que nous fait M. C. et qui pourrait bien n'avoir d'autre fondement que de prejugées d'état, ou de nation, nous les discuterons ici après.*» Ed alla pag. 58 lodandolo io col titolo di *celebre* autore, egli soggiunge: *Cette declaration est tres obligeante, et en reconnaissance nous avions d'abord copiè toutes les critiques de M. C. mais comme nous avons refondu notre methode, il nous parait inutile de rapporter ici des corrections que nous avons ou dejà faites ou rendu inutiles.*

Quanto poi alla dimostrazione del sig. Carlini, io vi dissi lo confesso che era falsa, e contro l'opinione vostra per tale la tengo tuttavia; imperciocchè appena da me letta, i passaggi che vi si fanno da

$\left\{\frac{n+2-\left(\frac{n}{25}\right)_i}{3}\right\}_i$ $a\left(\frac{24n+50}{3.\ 25}\right)_i$ e da $\left(\frac{24n+50}{3.\ 25}\right)_i$ $a\left(\frac{24n+24+50}{3.\ 25}\right)_i$ mi sembrarono alquanto arditi: e perciò, qualche tempo prima che io tenessi con voi discorso sulla medesima, scrissi all'autore suo quanto segue: « Del rimanente il vostro calcolo analitico « sulla formola del Delambre par giusto, ciò non « ostante il comun dei lettori si arresterà al pas- « saggio che fate ad $1 = \left(\frac{24n+50}{3.\ 25}\right)_i$

Volete sapere cosa egli mi rispose? Eccovelo: *Mi era accorto ancor io che nel passaggio ad* $1 = \left(\frac{24n+50}{3.\ 25}\right)_i$ *faceva un salto mortale; ma pensando che i sigg. N. N. ne fanno dei più stupendi, senza mai rompersi il collo, mi sono fatto coraggio, massime che in quel momento mi premeva di andare per la via più corta.* Avuta tale risposta, esaminai di bel nuovo attentamente la detta dimostrazione, e trovai davvero ch'essa non era buona accorgendomi che i due quoti interi contenuti nella formola del Delambre erano stati ridotti dal Carlini ad uno solo nella quantità $l = \left(\frac{24n+50}{3.\ 25}\right)_i$ il che non si può senza pericolo di alterare il risultato definitivo di lei. Alla pag. 19, 20 del mio *Saggio di aritmetica dei quoti interi e dei residui*, inserito negli annali pubblicati dal chiariss. sig. professore Tortolini (vedi maggio e giugno 1852) potrà rincontrarsi per esteso il cal-

colo della riduzione della formola del Delambre per ottenere la mia, la quale è assai più concisa; ambedue però danno giustamente l'equazione lunare.

Una cosa però si rende indispensabile perchè questo metodo di ridurre riesca; ed è che i due residui $\left(\frac{N}{25}\right)_r$, $\left(\frac{M}{3}\right)_r$ abbiano segni contrari, affinchè la somma loro non superi mai l'unità. Riprendendo ora il primo calcolo, laddove si ebbe $l' = \left(\frac{24n+24+50}{3.\ 25}\right)_i$, dovrà dirsi invece $l = \left(\frac{24n+24-50-2}{3.\ 25}\right)_i = 24n+22+50 = 24n+72 = 8n+24 = \left(\frac{8K-112}{25}\right)_i$ come dovea riuscire. Nelle precedenti equazioni le quantità $\frac{24}{25}$, e $\frac{2}{3}$ sono i residui di $\left(\frac{n}{25}\right)_r$ ed $\left(\frac{m}{3}\right)_r$. Noterò per ultimo che essendosi fatto dal sig. Carlini $\left(\frac{K-17}{25}\right)_i = \left(\frac{n}{25}\right)_i$ e che essendo questa quantità eguale a $\frac{-n+\left(\frac{n}{25}\right)_r}{25}$, e che avendo egli calcolato solamente $-\frac{n}{25}$ doveva ancora unirvi $\left(\frac{n}{25}\right)_r$: per il quale fece uso del valore massimo eguale $\frac{24}{25}$. Per la stessa ragione pertanto calcolato $\frac{m}{3}$ egli doveva u-

nirvi il valore corrispondente di $-\left(\frac{m}{3}\right)_r$ che è 2, come poco sopra abbiamo accennato (1). Da tutto ciò

(1) Si può facilmente dimostrare, come fatto

$$\left(\frac{n}{25}\right)_r = 24$$

ne segua

$$\left(\frac{m}{3}\right)_d$$

doversi prendere = 2 perciocchè essendo

$$\left\{\frac{K-14-\left(\frac{K+8}{25}\right)}{3}\right\}_i = \left\{\frac{K-14-\frac{K+8-\left(\frac{K+8}{25}\right)_r}{25}}{3}\right\}_i$$

affinchè l' equazione sussista si avrà K=16 , 41, 66, aggiugnendo a mano a mano alla frazione il 25 compensandolo nel — 14, prendendo respettivamente —14,—15—16, e si avrà

$$\left(\frac{m}{3}\right)_r = -\frac{2}{3}, \quad -\frac{26}{3} = 2.$$

Potrebbe tuttavia muoversi dubbio che la quantità da impiegarsi fosse piuttosto 23, e non 24, e si fosse fatto K=15, 40, 65; in tale ipotesi però viene costantemente

$$-\left(\frac{m}{3}\right)_r = -1$$

e però torna lo stesso poichè 24—2=23—1, e si osserva che intanto si aggiugne il massimo valore di

$$\left(\frac{n}{25}\right)_r - \left(\frac{m}{3}\right)_r$$

perchè ottenuto la formola generale contenente detto massimo valore, essa non potrà a meno di non prestarsi ancora per gli altri valori minori di quello.

io voglio sperare che voi concluderete non avere io avuto torto se confidenzialmente vi dissi essere falsa la dimostrazione del Carlini. Quanto poi a quella del Delambre, che il Carlini tentò di trasformare nella mia nel modo detto non ho che confermare ch'essa è giusta. Di quest'autore e del suo valore ho dato già un saggio nelle mie Form. analit., e potrei, volendolo, completarlo, rilevando molte inesattezze da lui commesse nel quarto ed ultimo suo trattato del calendario che sta in principio del primo volume della sua istoria dell'astronomia moderna.

Voi mi fate osservare (pag. 178) di aver io dato una regola per il calcolo della pasqua (Corrispondenza astron. pag. 351 vol. 6) per gli anni del secolo XIX, quando essa può servire agli anni del XVIII ancora. Perdonatemi, ma questa è una inezia; poichè scorgesi chiaramente che l'intenzione mia è stata quella di dare al pubblico una regola facilissima di calcolare la pasqua per il secolo, nel quale viviamo e del quale non essendo ancora corsa neppure la quarta parte, potrà bastare probabilmente a tutti coloro che attualmente vivono. Voi avreste avuto ragione di rilevare ciò, se io avessi negato che essa non possa servire altresì dal 1700 al 1799 ma io questo non l'ho detto. Dal 18700 al 18999 essa di bel nuovo (quando non occorrano correzioni straordinarie da farsi al calendario gregoriano) si presta del pari al calcolo della pasqua: doveva io dunque per questo parlare di detti secoli avvenire? Concludete pertanto che per il secolo nostro solamente ebbi l'idea di dare la suddetta regola; che pei secoli passati e fu-

turi soggiunsi il numero II secondo della lettera al baron di Zach succitata.

Mi sembra poi strano (continuate voi) *che non intendiate, altro non essere questa formola che un caso particolare della generale*

$$22+\left(\frac{23-E+30}{30}\right)_r+\left(\frac{3+L+6d}{7}\right)_r$$

da voi data alla pag. 36 *del vostro libro.* Ed io vi dico che a me sembra stranissimo che mi parliate qui di una cosa, la quale non trovasi punto nella mia lettera al baron di Zach. Certamente che questa mia nuova formola è un caso particolare dell'altra mia generale citata da voi, essendo che con quella si può calcolare la pasqua, ma per i soli secoli poco fa ricordati: laddove servendosi per il calcolo della formola generale nessun secolo è escluso. Non comprendo pertanto perchè mi accusiate su di un punto, nel quale io non discordo dalla opinione vostra, e del quale non ho mai parlato.

Quanto alla formola della pag. 26 (Opus. astronom. vol. 7), della quale quindi parlate, vi prego di osservare che il baron di Zach non dice che voi non mi nominate: al contrario, dice che voi fate quivi menzione di me, e perciò non averla egli notata tra i confronti delle pag. vostre e mie da lui riferiti. Rileggete di grazia le sue parole, e non vi troverete certamente quella incoerenza che voi quivi scorgete.

La critica che voi fate del sig. Carlini e di me, di avere noi cioè limitato la seconda eccezione a prendere il 18 in luogo del 25 aprile, quando col numero d'oro maggiore di 11 si ottenga dal calcolo

la pasqua ai 25 di aprile, la trovo giusta per questo, perchè di tali regole possono valersene ancora coloro, i quali poco o niente conoscono la dottrina del calendario: che per gli altri essa non ha luogo, quantunque voi dimostriate che coll'epatta XXIV ed il num. d'oro maggiore di 11 possa accadere la celebrazione della pasqua ai 25, e non ai 18 di aprile. Dissi che per gli altri non ha luogo: poichè la distinzione dei numeri d'oro maggiori e minori di 11 non fu mai applicata all'epatta XXIV, ma soltanto all'epatta 25: e ricordandosi della eccezione suddetta, i numeri d'oro maggiori di 11, si rende manifesto che si viene necessariamente a comprendervi l'epatta 25 num. arabo, e ad escludere l'epatta XXXIV. E sapete voi qual'è un errore senza replica ? Quello, che pubblicando colle stampe in Roma nel 1809 la formola del dottor Gauss, voi asseriste generalmente, e indistintamente, cioè che se il computo darà la pasqua al 25 aprile, sarà in suo luogo il 18; come se la pasqua non potesse cadere ai 25 di aprile. Nella medesima è sbagliato inoltre il valore di N dal 1582 al 1699; che in luogo di 3 doveva dirsi 2.

Dopo avermi renduto in certo modo i miei due termini o piuttosto le mie formole

$$d = \left(\frac{53-E}{30}\right)_r \text{ ed } e = \left(\frac{3+L+6d}{7}\right)_r$$

coll'aver detto che io le dimostrai alla pag. 77 nel mio libro, voi soggiugnete: *Io dimostro ancor di più pag.* 103, *e trovo che il secondo termine altro non è che la distanza in giorni della decima quarta pasquale del* 21 *Marzo, ed il terzo termine e ripresenta la distanza in giorni della domenica prossima,*

e seguente il dì 22 + *d marzo.* Ma di queste due cose erane già stata data la dimostrazione dal dottor Gauss, come può vedersi alla pag. 51 e 57 delle mie *Formole analitiche*: se non che egli si esprime più giustamente di voi quanto al valore di e: sembra infatti dalle parole precedenti, che voi con esse escludiate il caso della pasqua dei 22 marzo ogni volta che il secondo e il terzo termine sieno eguali a zero: il che egli certamente non fece.

Ma qui opportunamente posso rilevare (continuate voi) *che la formola medesima generale, e le conseguenze da voi e da me dedotte, sono pur comuni al sig. cav. Cisa de Gresy nella sua memoria Demon: des form. de M. Gauss. Voi però rammentatevi che la indicata memoria essendo quasi contemporanea al vostro libro, nè voi conoscevate la memoria del sig. Cisa, nè questo dotto professore conosceva il vostro libro.* A tutto ciò posso replicare: 1°. che io nel 1817 pubblicai le mie For. analit., e conseguentemente non poteva aver veduto la memoria del sig. cav. Cisa de Gresy, nè la vostra: quella, perchè letta all'accademia di Torino solamente il 15 gennaro 1818, e data in luce molto tempo dopo; la vostra perchè pubblicata l'anno scorso: 2° che il cav. Cisa sud. può aver veduto il mio libro prima ch' egli pubblicasse colle stampe la sua memoria, quantunque io nol creda: 3°. infine che voi avete letto ed il mio libro e la memoria di Gresy prima di stampare la vostra. Ma in essa leggonsi le mie formole espresse perfino colle medesime lettere, e vi dolete che il baron di Zach abbia detto al pubblico, che voi le avete riprodotte. Ma le dimostrazioni sono diverse (dite voi). E questo cosa fa ? Le formole saranno sempre di

colui che le trovò, e non mai di chi le dimostrò diversamente da quello che fece l'inventore loro. Vi è di più: voi citate le cose di Delambre, di Gauss, di Gresy, allorchè v' incontrate a trattare con esso loro dello stesso particolare, e tacete il mio nome in parità di circostanze. Di tre delle mie formole voi dite di non citarmi, dubitando di offendere la nostra amicizia. Ma sono esse false ? No certamente: poichè trovansi riprodotte nella vostra memoria. Per quale ragione adunque poteva io offendermi ? Al contrario io non poteva non gradire, che voi foste stato testimonio presso il pubblico, che io era stato il primo ad esprimere l'equazione solare in due termini, e la lunisolare in tre, e potrei asserire lo stesso della equazione lunare in due termini (quantunque dal dot. Gauss un anno prima di me fosse stata pubblicata), la quale io aveva trovata fin dal 1813, come possono confermare i signori professori Magistrini e Mezzofanti miei antichi colleghi nell'università di Bologna, ai quali comunicai l'errore della formola di Gauss fino da detto anno. Fu allora che, poco pratico della lingua tedesca, coll' aiuto del professore Mezzofanti suddetto, recai in italiano la sua memoria, che poscia pubblicai con note di seguito alla mie *Formole analitiche*.

E qui cade in acconcio qualche riflessione sulla critica vostra (pag. 176 capo verso, » *Voi supponete* etc. « del metodo da me usato all'inchiesta delle tre sunnominate formole. E primo, voi mi rimproverate di avere impiegato equazioni ideate da me, e non dimostrate. Voi dunque, a quel che veggo, volete restringere le risorse dell'algebra; e quando

mai si pretese ciò da altri? Io mi penso che voi siate il primo a ciò fare. Eppure voi sapete bene che coll'aiuto di lei veniamo presto in cognizione se date alcune equazioni esse contengano o no qualche assurdo, o qualche contraddizione. Nessun rischio pertanto io correva nell'impiegarle, poichè non poteva in verun modo sfuggirmi ed il difetto loro se manchevoli, o la loro bontà se giuste. E quindi è che io, così facendo, costrinsi in certo modo l'analisi a darmi o a negarmi la formola che io gli domandava, e l'ottenni. Aggiungasi a tutto questo, che l'equazioni suddette furono da me istituite con criterio, dal quale poteva sperarsi il buon successo loro assai probabile. 2° Voi condannate la mia ipotesi, di aver supposto cioè che l'equazioni da me stabilite sieno fatte eguali a numeri intieri. Tale mia ipotesi però non solo non contraddice la dottrina del calendario, ma è conforme in tutto e per tutto alla medesima. 3.° Voi mi rilevate, che quando io introducessi nelle mie equazioni anni diversi (volete dire secoli diversi) deriverebbero ancora equazioni diverse e false. Ed io vi replico, che coll'aiuto della precedente ipotesi ho chiuso affatto la strada ed a voi, ed a me medesimo, d'introdurre secoli diversi, se non sieno per mezzo di esse equazioni (nelle quali il n.° dei secoli è dato) determinati prima i valori dei coefficienti, che sono le incognite del problema a risolvere; la qual cosa segue altresì manifestamente dall' aver io premesso che pei secoli intermedi, differenti da quelli che rappresentano l' equazioni supposte, debbansi ottenere nei risultati del calcolo loro, oltre i numeri interi, ancora dei residui, i quali per mezzo dell'indice della

lettera i si è avvertito di trascurare. Da tutto ciò parmi possa concludersi, che voi non avete ben compreso il mio metodo. 4.° Voi menate molto romore di avere io limitato ad uno il valore di c; ed io ne menerei altrettanto di averlo voi esteso stranamente da uno a più e più valori senza la minima utilità: e lo sostengo; poiché infatti il vostro mutamento in esso non è che apparente, ed eccovene la prova. Trovatosi da me che la costante C nella equazione lunare di sua natura positiva è uguale alla quantità — 112, facendo ora astrazione dal denominatore 25, vengo a sapere, che tanto il valore di — 111 quanto quello di — 113, che sono i prossimi in più ed in meno al valore — 112, non sono buoni, sono da ricusarsi non dando essi l'equazione sempre giustamente, come ognuno da se può facilmente verificare: al che soddisfa pienamente il solo —112. Ma poichè in tal sorta di calcoli non si tiene conto che degl'intieri, ne segue che io non posso diminuire la quantità — 112 neppure di una millionesima, essendo che ciò sarebbe lo stesso, che ridurre il valore di — 112 suddetto a quello di — 113; ed al contrario io potrei accrescerlo progressivamente, volendolo, da 1 fino a 999999 millionesime senza punto cambiarlo. Avrò per questo io determinato 999999 valori di C ?. Ed è quest'ultima cosa appunto che voi avete presso a poco praticato. Infatti alla pag. 59 (*Opus astronom.*) voi non avete che aggiunto alla quantità $-\frac{112}{25}$ se non quantità più piccole di $\frac{1}{25}$. Gli avete dapprimo aggiunto $\frac{1}{50}$, e quindi $\frac{1}{75}$, $\frac{2}{75}$ e quin-

di $\frac{1}{100}, \frac{2}{100}, \frac{3}{100}$: ed avete poi ridotto ad uno stesso denominatore la somma di $-\frac{112}{25}$ con ciascuna di dette frazioni tutte minori di $\frac{1}{25}$, com'è detto, e così avete ottenuto in luogo di $-\frac{112}{25}$ le quantità $-\frac{223}{50}, -\frac{335}{75}, -\frac{447}{100}, \frac{446}{100}, \frac{445}{100}, -\frac{334}{75}$; ed a trovare il vostro multiforme valore di C appartenente all'equazione lunisolare voi avete battuto l'istessissima via. E con ciò voi pretendete di aver determinato più valori di C, che è di sua natura costante, apparentemente ed inutilmente vel concedo, in realtà lo nego. 5.° Voi volete che io paragoni la semplicità della vostra dimostrazione, colla quale provate aver C molti valori coi miei 26 ordini di algebraiche equazioni, colle quali non ne ottengo che uno. Rispondo, che le mie equazioni non sono che cinque (pag. 27 *Form. analit*), che di queste cinque non ne impiego che tre, che i 26 ordini di equazioni da voi beffeggiati appartengono soltanto ad un racconto storico della cosa da me fatto al sig. Carlini : che per mettere in opera il metodo da me usato, non 26 ordini di equazioni, ma uno di essi qualunque é bastante a determinare i coefficienti costanti del primo e secondo termine di loro. Per poi verificare e correggere il valore trovato della costante C, serve il confronto dell'equazioni dato dal calendario con quelle che si ottengono dal calcolo , nel quale dev'essere messo in opera lo stesso valore di C. prima otte-

nuto, siccome fu da me praticato. Circa poi alla semplicità della dimostrazione, della quale parlate, posso assicurarvi che per tale io non la riputerò giammai essendo che da ciò che è detto facilmente si deduce mancare essa affatto di buon senso, raggirandosi per intero sopra cose pienamente immaginarie. La medesima inoltre non si contiene nella sola pag. 55, come voi citate, ma è diffusa tanto, che principiata alla pag. 48 (eccettuate alcune poche lacune intermedie) termina soltanto alla pag. 56, tra le quali pagini la 50ma se non contiene 26 ordini di equazioni, contiene peraltro 84 equazioni: che non è poco. Concludasi pertanto, che al mio metodo d'investigare l'equazioni lunare, solare, lunisolare, altro non si può opporre ch'esso è indiretto, e che per essere tale è d'uopo di mettere alla prova i risultati, che dal medesimo si ottengono, per mezzo della quale o si correggono, o si confermano, o si escludono, siccome può osservarsi avere io fatto alla pag. 20 e seg. nelle mie *Form. anal.* Del rimanente quantunque indiretto non potrà mai negarsi che non sia l'applicazione sua alla teoria del calendario affatto nuova, e che non riesca semplice e breve. Ma all'epoca che io scrissi non si conosceva, e per avere detta mia formola col metodo diretto si cadeva nella formola del Delambre tanto prolissa, che volendola il Carlini ridurla alla mia non vi riuscì. Non si conosceva neppure il modo di ottenere direttamente l' equazione luni-solare per mezzo della somma dell'equazione solare $-3\left(\frac{K}{4}\right)_r - \left(\frac{K}{4}\right)_r + 2$ coll'equazione lunare $3 +$

$\left(\frac{8K-112}{25}\right)_i$ la qual somma è eguale a $-3\left(\frac{K}{4}\right)_r$

$$-\left(\frac{K}{4}\right)_r+5+\left(\frac{8K-112}{25}\right)_i=-3\left(\frac{K}{4}\right)_r-\left(\frac{K}{4}\right)_r$$

$$+\left(\frac{125+8K-112}{25}\right)_i=-3\left(\frac{K}{4}\right)_r-\left(\frac{K}{4}\right)_r$$

$$+\left(\frac{8K+13}{25}\right)_i$$

e riducendo a decimali si avrà

$$-0.75K-0.25K+0.32K+0.52-0.96$$

$$=-(0.43K+0.25K+0.44)_i$$

che era da trovarsi. Il solo massimo valore -0.96 eguale a $\left(\frac{24}{25}\right)$ qui si è aggiunto alla detta somma, risultando la equazione solare impiegatavi costantemente eguale ad un numero intero. A togliere via ogni scrupolo sull'aggiunta quantità -24 si rifletta che

$$\left(\frac{8K+13}{25}\right)_i$$

è uguale ad

$$\frac{8K+13}{25}-\frac{1}{25}\left(\frac{8K+13}{25}\right)_r$$

e perciò —

$$\frac{3}{4}K-\left(\frac{K}{4}\right)_r+\left(\frac{8K+13}{25}\right)_i=-\frac{3}{4}K-\left(\frac{K}{4}\right)_r+$$

$$\left(\frac{8K+13}{25}\right)-\frac{\left(\frac{8K+13}{25}\right)_r}{25}$$ dalla quale ottenendosi sempre l'equazione lunisolare espressa da un numero intero negativo, se noi sostituiremo in luogo di $-\frac{\left(\frac{8K+13}{25}\right)_r}{25}$ il suo massimo valore numerale che é di $\frac{24}{25}$, la quantità risultante da lui, chiusa però tra parentesi colla lettera indice i, non sarà punto alterata. Avremo pertanto

$$-\frac{3}{4}K-\frac{\left(\frac{K}{4}\right)_r}{4}+\frac{8K+13}{25}-\frac{\left(\frac{8K+13}{25}\right)_r}{25}$$

$$=\left\{-\frac{3}{4}K-\frac{\left(\frac{K}{4}\right)_r}{4}+\frac{8K+13}{25}-\frac{24}{25}_i\right\}.$$

e si otterrà come sopra l' equazione lunare solare $-\left\{0.43K+0.25\left(\frac{K}{4}\right)_r+44\right\}$. E qui notisi che la costante C è in origine uguale a $-\frac{11}{25}$, ed intanto trovasi $=-0.44$ perchè il calcolo fu ridotto a decimali. Quindi è che sarebbe una obiezione ben debole per parte del mio avversario se volesse farmi rilevare di avere ottenuto dal valore di $C=-0.$

44 gli altri tre — 0. 45, — 0. 46, — 0. 47, i quali vengon fuori egualmente diminuendo quello di — 0. 44 successivamente di $\frac{1}{100}$, $\frac{2}{100}$, $\frac{3}{100}$, frazioni tutte minori di $\frac{1}{25}$. Potrebbe dirmisi ancora che questi quattro valori progrediscono diminuendosi, e non aumentandosi, all'opposto cioè di quello che ho spiegato poco sopra. Ma riflettasi, che qui il caso é diverso: poiché la equazione lunisolare e di sua natura negativa, laddove l'equazione lunare è positiva, e perciò deve accadere tutto il contrario. Del mio metodo voi medesimo ve ne siete valuto alla pag. 21. 43. e susseguenti loro, dove quantunque lo abbiate alcun poco modificato, si riconosce abbastanza averlo tolto da me; se non che nelle mie *formole analitiche* io l'esposi in assai più brevi parole, e che io lo chiamai *metodo analîtico*, e voi *computo aritmetico*, come se l'analisi dal medesimo fosse affatto esclusa.

Alla pag. 180 della vostra lettera le quattro equazioni che voi istituite sono assai curiose, poiché nei membri a destra della prima e della terza impiegate il valore di L, e nella seconda e quarta concludete lo stesso valore di L in quelle prima sostituito, senza stare ora a ricordare che qui e due pagine avanti voi stesso convenite che le prime tre furono da me trovate prima di voi, che per la quarta ne parlai già in principio di questa mia.

Quindi continuate voi alla pag. 181 « *Io ho voluto rilevare la convenienza di tutte queste diverse formole dipendenti dai principj più semplici dell'aritme-*

tica » Giudicò non ostante il dottor Gauss tutto il contrario, dicendo « *L'analisi per la quale si è trovata la suddetta formola, sta propriamente nell'aritmetica sublime, rispetto alla quale non posso riferirmi ad alcuno scritto, ne' qui si potria riportare nella sua intera semplicità* » (pag. 47 For. analit.)

Io però opinai diversamente e da voi e dal dott. Gauss, e tenni la media delle due vie tanto distanti tra loro quando dissi (ibidem) *Vedremo in processo come dai pochi principj esposti, e dall'algoritmo algebraico risulti una dimostrazione completa della formola del dott. Gauss, onde io sono compreso alquanto da meraviglia per la espressione da lui usata, e poco fà riferita, quasi fosse necessità di un trattato di nuove Teorie aritmetiche a poternela dimostrare.*

A me sembra pertanto, che voi escludiate a torto l'aritmetica universale, ed esageriate troppo la facilità dei principj più semplici dell'aritmetica, dai quali sostenete che derivino le formole del Calendario. Che se così fosse, non avreste certamente impiegato 160 pag. in quarto per trattare delle medesime, senza contare quelle che trovansi pubblicate nel giornale arcadico a piu riprese.

« *Voi sicuramente* (seguite a dirmi) *da ciò comprenderete, che applicandosi alla ricerca di queste formole, facilmente succede, che si trovino formole identiche, senza la necessità non solo di copiare, ma neanche di conoscere le altrui. E' perciò che io credo non convenga dare a queste formole quell'importanza che voi loro date.*

Questa verità, che si conferma assai bene applicata al dott. Gauss, ed a me per la equazione lu-

nare, la quale abbiamo espresso ciascuno di noi, senza copiarci l'un l'altro, dell'istessa maniera (il che è avvenuto del pari al cav. Cisa de Gresy nei valori di *d*, e di *e* che io avevo dato prima di lui), male si applicherebbe a voi che conoscevate già prima di scrivere sul Calendario gli scritti di tutti e tre, sui quali abbiamo più di una volta insieme parlato. Che poi io dia maggiore importanza alle formole mie, di quello che meritino, non posso negare che voi avete ben ragione di pensarlo. Ma che volete? Io sono stato per così dire sedotto da alcune circostanze, le quali non s'incontrano tanto frequentemente, e tali sono l'aver renduta universale per l'avvenire la formola del dott. Gauss, l'aver corretto molti errori del cav. Delambre, ma soprattutto l'essere riuscito ad esprimere le 3 equazioni lunare, solare, lunisolare assai più concisamente, che ad altri non venne fatto.

Appresso, voi dite « *Per quanto io penso adunque, credo che il Gauss abbia potuto nel combinare le sue formole riconoscere nelle medesime l'epatta, e la lettera domenicale* » Ed io vi rispondo che dalla esposizione di lui ciò non apparisce.

« *Credo dunque* (proseguite voi) *che voi facciate torto al distinto merito di questo mattematico, quando dite nella vostra lettera, che dalle sue formole non si ottiene l'epatta, nè la lettera dominicale. Ciò avevate già meno generalmente apposto al dott. Gauss alla pag.* 37 *del vostro libro, limitandovi alla sola difficoltà. Ed io stimai leggerissima vostra svista quello che ora conosco essere vostro erroneo sentimento. Ri-*

chiamate l'equazione arrecata $d = \left(\frac{23-E+30}{30}\right)_r$ *e posto che E sia etc.*

A tutto questo mi rincresce di dovervi dire, che io sono molto meravigliato della vostra maniera d'interpretare le cose altrui, che pare non sappiate distinguere da cosa a cosa. E quando mai posso io aver creduto che dalle formole del dott. Gauss non possano ottenersi E e la lettera domenicale L, avendo e prima di voi, e prima del cav. Gresy esposto la quantità di *d*, e di *e* impiegate da Gauss in funzioni di E, e di L, allorchè dimostrai $d = \left(\frac{53-E}{30}\right)_r$ ed $e = \left(\frac{3+L+6d}{7}\right)_r$ dalle quali trasponendo si ottiene a vista $E = \left(\frac{53-d}{30}\right)_r$ ed $L = \left(\frac{4+e+d}{7}\right)$;? Vi dirò di più, che la prima di queste ultime formole sta alla pag. 77 delle *formole mie analit.*, dalla quale trasponendo ottenni poscia $d = \left(\frac{53-E}{30}\right)_r$ Ognuno sà che può cavarsi da una formola la espressione di una quantità, ch' essa implicitamente e non manifestamente contiene, mediante particolari conosciuti, nuove sostituzioni, nuovi calcoli, e che so io: ma tutte queste cose provano, che quella formola originale, com' è data dall'autore suo, non può senza tali cambiamenti dare il valore della quantità cercata che nei termini suoi non contiene. Così, e ciò sia detto per un esempio, quantunque dalla formola esprimente il coseno di un lato di un triangolo sferico,

il celebre Lagrangia dedusse tutta la trigonometria sferica, ciò non ostante non potranno determinarsi per mezzo suo, che le quantità da lei contenute; che per le altre converrà mutarla a forza di sostituzioni, in altre formole diverse affatto da Lei. Date di grazia da calcolare la formola di Gauss a chicchesia, che conosca la dottrina del calendario, e che abbia letto ancora la memoria dell'autore suddetto, non però le cose vostre, e mie; e dimandategli che da essa formola tragga la quantità dell'epatta, e della lettera domenicale; allora sentirete dirvi da lui, ne sono sicuro, che non si può. Ma se voi gli sosterrete ch'egli è in errore, allora studiandovi egli sopra, tentando e ritentando, vi scoprirà infine l'espressioni di E, e di L. Quindi è che io dissi alla pag. 37 delle mie form. analit. « *La mia formola quantunque si accosti per una parte a quella di Gauss, tuttavia merita l'attenzione dei dotti, contenendosi in essa i valori dell'epatta, e della lettera domenicale che nella sua s'investigherebbero a stento; ed è inoltre senza i numeri rappresentati da M. N. che variano regolarmente quasi ad ogni secolo.* E nella lettera al baron di Zach (Corr. astron. *loco citato*) quantunque mi espressi con parole diverse, dissi la medesima cosa, e la interpretazione vostra quivi è eccessivamente soprabbondante, e conseguentemente falsa.

« *Outre la simplicité* (io scrissi al barone) *elle a celá de particulier, qu'elle comprend dans ses termes l'epacte et la lettre dominicale, en sorte qu'en calculant le jour de pâques pour un année donneé, on connoitrá en même tems l'epacte et la lettre dominicale pour la*

même année ; ce que on n'obtient pas avec la formule de M. Gauss, la quelle, comme vous savez, ne donne que le jour de pâques.

E la vostra dimostrazione di ciò che sostenete contro di me, vi condanna. « *Richiamate, voi dite, l'equazione arrecata* $d = 23 - \left(\frac{E+30}{30}\right)_r$ ec. » Ma questa equazione, che io già dimostrai e pubblicai prima di voi, fu materia per me di tutta la pag. 77 ed a voi di assai più lungo discorso. Come dunque può dirsi, che la formola del dott. Gauss dia l'epatta e la lettera domenicale con quella facilità, che dà la pasqua ? E questo si fu quello che io negai, e dichiarai abbastanza nei due luoghi poco fà riferiti. E poi, che modo è mai questo di provare tale vostro per me curioso assunto ? Egli non è che un *idem per idem*, come dicono i logici. Stabilire

$$d = \left(\frac{23-E+30}{30}\right)_r \text{ ed } e = \left(\frac{3+L+6d}{7}\right)_r$$

vale tanto, quanto stabilire che

$$E = \left(\frac{23-d+30}{30}\right)_r \text{ ed } L = \left(\frac{4+e+d}{7}\right)_r$$

e non ha bisogno di prova alcuna. Ma non si tratta di questo; tutto il punto consiste di trovare due formole l'una dell'epatta, e l'altra della lettera domenicale, espresse da quantità, tra le quali si contengano respettivamente quelle di d e di e di Gauss, prima di potere asserire che la formola sua dia l'epatta, e la lettera domenicale egualmente che la pasqua; e tale investigazione divenendo il soggetto di

due nuovi problemi, a me sembra di non essermi punto ingannato esprimendomi nella maniera che feci tanto da voi criticata.

Alla pag. 181. Voi vi compiacete di dirmi: *La vostra nuova formola della lettera domenicale niente mi dà a rilevare.* Posto ciò, mi prenderò io la libertà di farvi rilevare, ch' essa è preferibile a tutte le altre dello stesso genere prima trovate, per tre ragioni: la prima delle quali si è quella di aver'essa un termine di meno; la seconda, di avere io sostituito al numero dell'anno dato (che ordinariamente non ha meno di quattro figure) il numero di due figure solamente: e l'ultima, di aver soppresso con ciò la divisione per 7 dell'anno dato, che incontravasi nel quarto termine del numeratore.

Voi vi compiacete inoltre di dare la dimostrazione della medesima, quantunque fosse a notizia vostra che io aveva già promesso per lettera al baron di Zach, che mi domandava di volergliene mandare. Ma voi non date già la vostra dimostrazione di detta mia formola, e dell'altra parimenti mia della pasqua (pag. 179) per togliere a me la mano, ma solamente *per persuadermi* (dite voi) *sempre più che simili formole, come che derivate da principii elementari dell'aritmetica, possano facilmente ritrovarsi senza la necessità di ricopiarle da altri.* Converrete però, ch' egli è assai strano, che voi le troviate sempre dopo di averle vedute nei miei scritti, e che io me le trovi da me senza mai averle vedute negli scritti di nessuno. Ma non parliamo di questo: fermiamoci piuttosto un momento sulla frase *possono facilmente* da voi poco fa adoprata; sulla quale dirò, che sul *possono* siamo

perfettamente d'accordo: sul *facilmente* avrei qualche difficoltà appoggiata principalmente su quanto è stato scritto sullo stesso soggetto da voi, dal Delambre, e prima dai padri Canovai e Del Ricco. Ma di questo lasciamone il giudizio al pubblico. Mi contenterò solo di farvi osservare, che la dimostrazione da voi data alla pag. 183 della mia nuova formola della lettera domenicale è soverchiamente prolissa, poco chiara, e niente rigorosa. Che sia prolissa e poco chiara, io mi penso che nessuno mel contrasterà se non voi; che poi essa non sia rigorosa, io lo giudico da questo, dal voler voi dimostrare detta formola, ch'è generale, per mezzo di un caso particolare, come voi fate per l'anno 1800 + h; il qual caso particolare poi in un modo assai strano rendete in fine universale. Dico assai strano, perchè nell'ultima parte di lei vi si suppone la prova sua desunta da calcoli dal 1600 in poi, cosa già da voi non ammessa, ed a me rimproverata. Cotale maniera vostra di dimostrare non sarà mai ammessa da veruno. Voi però, animato da queste mie osservazioni, potreste probabilmente esigere da me una dimostrazione più semplice; ed io allora vi contenterei colla seguente, che al contrario della vostra è breve, chiara, e rigorosa.

Fu già dimostrato da me alla pag. 13 delle mie Form. analit.

$$L = \left\{ \frac{1 + 2\left(\frac{H}{4}\right)_r + 2\left(\frac{K}{4}\right)_r + 4\left(\frac{H}{7}\right)_r + 6K}{7} \right\}_r$$

ora facendosi in questa $H = 100\,K + h$, il secondo termine di lei $2\left(\frac{H}{4}\right)_r$ risulterà

$= 2\left(\frac{h}{4}\right)_r$ e sarà il quarto $4\left(\frac{H}{7}\right)_r$

$= 4\left(\frac{100K+h}{7}\right)_r = 4\left(\frac{2K+h}{7}\right)_r = \left(\frac{8K+4h}{7}\right)_r$

$= \left(\frac{K+4h}{7}\right)_r$: si sostituiscono le quantità $2\left(\frac{h}{4}\right)_r$ $\left(\frac{K+4h}{7}\right)_r$ nella espressione precedente di L in luogo del secondo, e quarto termine di lei, che gli sono eguali, e riducendo troverassi

$$L = \left\{\frac{1+2\left(\frac{h}{4}\right)_r+2\left(\frac{K}{4}\right)_r+4h}{7}\right\}_r$$

il che erasi da dimostrare.

Ed ecco che si possono da alcuni facilmente trovare delle espressioni analitiche eleganti e concise, ma non da molti certamente. Così io la trovai senza che veruno me l'avesse suggerita, ed assai facilmente; e voi a ritrovarla di bel nuovo (dico di bel nuovo perchè veduta prima da voi nella mia lettera al baron di Zach) avete dovuto fare un giro tortuoso, e forse manchevole (1) nella teoria in qualche sua parte. Ma qui non termina questa mia nota; poichè ho ancora da aggiungervi che la formola avanti la riforma, da servirsene per il calendario giuliano, cioè

$$L = \left\{\frac{3+2\left(\frac{h}{4}\right)_r+\left(\frac{K}{4}\right)_r+4h}{7}\right\}_r$$

(1) Dissi manchevole poichè dalle due ultime linee della pag. 183 e dalle 4 seguenti della pag. 184 non si comprende cosa s' intenda dire.

la quale voi date in fine della detta dimostrazione, è falsa; e la sua falsità si palesa da se medesima; poichè s'essa fosse vera ne risulterebbe che la quantità della lettera domenicale del calendario giuliano sarebbe maggiore di due di quella del calendario gregoriano; il che non si verifica universalmente, ma soltanto per alcuni pochi secoli, come nel 19mo 28mo 29mo 37mo 46mo e dite voi. La formola da preferirsi avanti la riforma si è la seguente:

$$L = \left\{ \frac{K + 2\left(\frac{h}{4}\right)_r + 4\left(\frac{h-1}{7}\right)_r}{7} \right\}_r$$

e si ottiene facilmente cacciando via dall'altra mia qui appresso

$$L = \left\{ \frac{3 + 2\left(\frac{H}{4}\right)_r + 4\left(\frac{H}{7}\right)_r}{7} \right\}_r$$

(Form. anal. pag. 11) i due ultimi termini del numeratore per mezzo della sostituzione degli altri due $2\left(\frac{h}{4}\right)_r$, $K + 4h$ che gli sono uguali; e mutandovi il $+3$ in -4: così diviene ancora più semplice, non contenendovisi più la quantità H, quantità dal secondo secolo in poi dell'era nostra sempre maggiore di h.

Termina la vostra lettera colla difesa delle tre formole che al sig. baron di Zach sembrarono false: la quale quantunque voglia ammettersi da altri, non di meno sussisteranno sempre a favore del sig. barone suddetto tante e buone ragioni, ch' egli verrà, secondo a me pare, assai più che non è di bisogno,

di quanto disse sulle tre formole suddette, giustificato. Tanto più che egli si espresse su ciò assai moderatamente dicendo: *Nous ajouterons encore la reflection, qu'il nous a paru que trois de ces formules sont fausses.* E poco dopo egli aggiunge: *Peut-être que M. l'abbé Calandrelli interpreterà ses formules differement de ce que nous avons fait, mais en ce cas il faut convenir, qu'il s'est expliqué tres obscurement.* Con che chiaro veggiamo, ch' egli non disse al pubblico essere esse assolutamente false, ma solo di dubitare della bontà loro: la quale ammessa che sia, egli si limita ad imputarvi di esservi espresso poco chiaramente. Ed io non so qual cosa voi potreste replicargli, s' egli vi facesse osservare.

1° Che una delle viste del dott. Gauss nel pubblicare la formola sua per il calcolo della pasqua, fu certamente quella di dare una regola generale aritmetica da potersi praticare ancora da coloro, che ignorano affatto la dottrina del calendario, e tutta fondata sulle più facili operazioni dell'aritmetica.

2° Che voi al contrario esigete che il calcolatore delle tre formole in questione sappia a fondo la dottrina suddetta, come può facilmente rilevarsi dalla difesa che fate delle medesime.

3° Ch' egli non poteva mai immaginarsi, che voi in luogo di fare un passo avanti, ne faceste uno indietro; in luogo cioè di rendere la regola del dott. Gauss più facile, la rendeste più difficile, più complicata, e servibile a pochi, essendo che non sono molti quei che conoscono la teoria del calendario.

4° Che voi date due formole (alla pag. 103 Opusc. astron.) una dopo l'altra per la pasqua del calenda-

rio gregoriano: e perchè esse riescan giuste, pretendete, senza avvertirlo, che chiunque vorrà farne uso debba fare attenzione di prendere nella prima il 3.° termine eguale a 7 ogni volta che il suo numeratore risulti un multiplo di 7, e di fare nella seconda il termine terzo corrispondente al terzo precedente eguale a O, quantunque trovisi essere il suo numeratore un multiplo di 7; due cose tra loro opposte.

5° Che le vostre formole per la pasqua del calendario giuliano contengono la medesima precedente contraddizione.

6° Che voi assai male giustificate tali contraddizioni col dire : *Ciò poi dovrebbe avvertirsi , ma non si avverte perchè tutti sanno ec.* nè col ripetere poco dopo: *Ciò similmente dovrebbe avvertirsi , ma non si avverte perchè tutto il mondo sa ec.* non verificandosi punto quel *tutti sanno*, nè *quel tutto il mondo sa.*

7° Che una scusa di tal fatta diviene una confessione manifesta della omissione vostra di un avvertimento indispensabile per il lettore, che volesse calcolare le vostre formole.

8° Che una prova del numero sesto e settimo precedenti si è l'accaduto al baron di Zach , tanto esercitato nelle scienze esatte e nel calcolo, l'avere cioè dovuto egli stesso dubitare della bontà delle vostre formole; alla qual prova posso io aggiungere per la verità, che ancor io, quantunque più esercitato di lui sul computo della pasqua, ebbi tali dubbj.

9° Che i PP. Canovai e Del Ricco alla pag. 249 del tomo 2° degli *Elementi di fisica e mattematica* notano nella formola loro della lettera domenicale, che quando R = o sarà $u = 7$, ed alla pag. seg. dicono del pari se R = o sarà $u = 7$.

10° Che nel mio libro, non ostante che nelle formole analitiche vi si sia evitato sempre in tali casi il valore di 7 quando il residuo è O, pure nella nota 23 alla memoria del dott. Gauss vi si avverte, che la quantità *ë*, della quale quivi si parla, supera sempre dell'unità, la quantità *c* di Gauss; ch' è tanto dire, che risultando l'*e* di Gauss eguale a 6, diviene $ë = 7$.

11° Che in tali casi in parte consimili, ma di assai minore momento, come sarebbe nel computo dei cicli solare, lunare, e della indizione romana, e dei due periodi dionisiano e giuliano, tutti gli autori, che ne scrissero, non hanno mai lasciato di prevenire il lettore, che quando ottengasi dal calcolo di detti cicli il residuo o prendasi invece respettivamente 28, 19, 15, 532, 7980, siccome ne avvisai io pure alla pag. ultima del mio libro, e siccome usarono di fare Lalande, Delambre, i padri delle scuole pie soprannominati, e tanti altri.

12° In fine che nell' analisi un termine di un espressione della forma di $\left(\frac{A}{B}\right)_r$ non può, allorchè il suo numeratore sia un multiplo di B, risultare a piacere dell'analista ora eguale a O, ora eguale a B: conviene ch' egli si decida per uno dei due valori, ed è assai più conveniente il preferire quello di O, che è più conforme all'essenza del termine suddetto. E perciò il dott. Gauss ed io con lui evitammo costantemente il valore di 7 nell'ultimo termine della formola per il calcolo della pasqua ogni volta ch'esso fosse eguale *a o*. Egli spinse l'attenzione medesima perfino nel computo del numero d'oro, e volle che

fosse espresso da $N = \left(\frac{H}{19}\right)_r + 1$, onde non riuscisse mai eguale a O, come dalla formola comune $N = \left(\frac{H+1}{19}\right)_r$ allorchè $H + 1$ sia un multiplo di 19, si ottiene; per l'uso della quale si rende perciò necessario l'avvertimento di doversi prendere in tale caso in luogo del O il 19. Il barone di Zach pertanto ha giustamente dovuto o dubitare della bontà delle vostre formole, o concludere per grazia, che poco chiaramente vi siate spiegato. Da tutte le quali cose contenute nei numeri 6, 7, 8, 9. 10, 11, precedenti, chiaro apparisce che voi non avete ragione veruna di dire, come pur troppo avete detto: *ciò poi dovrebbe avvertirsi, ma non si avverte*: concetto per se stesso patentemente assurdo e falso.

La vostra lettera termina così: *Credo di aver soddisfatto pienamente a quanto mi viene opposto; non sono però certo, che non possa esservi chi voglia entrare di nuovo in campo. Quando però ciò sia per accadere, io vi assicuro, che il battersi per cose tanto frivole, e quasi direi puerili, non è del vostro e del mio onore. Per darvi dunque un attestato della mia sincera amicizia, e singolare stima, io sarò sempre sordo e muto a quanto vorrà di nuovo oppormisi.*

A quest' ultimo paragrafo due sole parole vi replicherò, e sono; che io, al contrario di voi, non sono rimasto punto soddisfatto della vostra risposta alle critiche fattevi dal barone di Zach, e ne avete la prova in questa mia; che poi voi non vogliate più battervi su questioni di questa materia, da voi dichiarate frivole e puerili, farete assai bene, io mi penso: ma

non dovevate neppure pubblicare cose che altri potesse censurare, com' è avvenuto delle vostre due ultime memorie di 160 pag. in 4°, le quali per la loro soverchia lunghezza devono persuadere chicchesia, che voi non ne reputate poi tanto puerile l'argomento. Quanto a me, agli attacchi, che possono in seguito essermi fatti sopra tale proposito, sieno pur essi puerili, non sarò mai nè sordo, nè muto: ma ciò non diminuirà punto l'amicizia sincera, e la stima singolare, che ho avuto sempre per voi. = Roma 1° agosto 1823 = Lod. Ciccolini.

N. B. Quantunque questo scritto sia stato da me compilato fin dall'agosto 1823, tuttavia nell'occasione di rileggerlo oggi per darlo alle stampe mi sono permesso inserirvi qualche piccola cosa relativa allo stesso argomento di recente data, che il lettore scorgerà facilmente.

De laudibus professoris Antonii Campana ferrariensis. Oratio habita ab ejusdem successore doctore Cajetano Nigrisoli pro solemni studiorum instauratione magni lycei patrii nonis novembris anno scholastico 1853 *ad* 1854.

De
Clarissimo viro prof. Antonio Campana ferrariensi

Epigramma

Naturae studia hic miram, Campana per artem
Constituit mentis dexteritate potis.
Hortum consevit, peregrinis induit herbis
Sic varias retulit, quas humus abdit, opes.
Pharmacopoeia docet cunctis notissima in oris
Innumeris aegrûm membra levare malis
Campana, o splendor patriae, haud tua fama per aevum
Excidet. Ingenii stat sine morte decus.

Ex omnibus praemiis virtutum amplissimum est praemium gloria, quae vitae brevitatem posteritatis memoria consoletur, quae efficit, ut absentes adsimus, mortui vivamus, cujus gradibus etiam homines in coelum ascendere videntur — *Cicero pro Milone.*

Cum multa inaudita, Pontifex eminentissime, nostrique celeberrimi athenaei Cancellarie amantissime,

municipii proceres nobilissimi, patres sapientissimi, professores clarissimi, juvenes mihi charissimi, auditores quotquot adestis ornatissimi, cum multa inaudita, et maxima adinventa, quibus naturales scientiae superiori saeculo exeunte nostra ad haec usque tempora ditatae sunt, in mentem reducamus, altissimo stupore et maxima simul perfundimur voluptate. Quid enim suavius, quid praestabilius homini esse potest, quam ex contemplanda varietate hac, et pulchritudine rerum, quae coeli, terraeque ambitu continentur, ad Deum recolendum non modo evehi verum quoque ad vitae commoda, deliciasque magis, magisque amplificanda? Obstupescent posteri certe intuentes franklinianas cuspides ad fulmina eripienda ferreas, voltianam pilam, galvano-plasticam, telegrapha, et lucem electricam, atque electri vim sane admirandam, et quasi incredibilem ad morbos profligandos, nec non ad alia munera longe utilissima absolvenda. Quam merito vestra nomina, Beccari, Aldini, Galvani, Franklin et Volta, qui ad majora studia, felicioresque applicationes doctrinis, novisque instrumentis undique sapientes impulistis, quam merito, inquam, vestra nomina omnes immortalitati commendabunt. Perbelle enim cecinit Propertius.

Ast non ingenio quaesitum nomen ab aevo
Excidet. Ingenii stat sine morte decus.

Quid loquar de facillimis obtinendi, et communicandi caloricum rationibus, deque amoenissima meteorologia penitus instaurata? Horum omnium, quae vobis raptim exhibui, attenuabitur praestantia, si cum va-

poris aquei portentis in navibus machinisque innumeris tanta celeritate movendis comparemus, ut mens nostra temporis spatia vix possit dimetiri.

Ex infinita vero divitiarum congerie, quibus nuperrima chemia homines donavit, perpendite chlorum, hyodum, chininam, caetera alkaloidea, eorumque compositiones, nec non antidota, et reagentia ad potuum, epularumque salubritatem determinandam certissima; tantisper in animum revocate perfectiores metallurgiae processus, gassosam lucem, flammiferas festucas, nitri, sodae, salis ammoniaci, atque pulcherrimi coloris transmarini, seu lapidis-lazuli fabricationes. Conspicite insuper daguerrotypicas, et photographicas artes elegantissimas, guttam percam, gossypium fulmineum, chlorophormium, atque collodion. Considerate demum, tot, tantaque auxilia agricolis ipsam elargiri, ut minima impensa uberrimos laborum fructus assequantur.

O chemia nostri aevi nobilissima haereditas! Te duce, noster animus universae molecularis naturae mirabilia phaenomena contemplans Dei infinitam sapientiam, bonitatemque obsequentissime laudat. Quisnam nisi Deus sapientissimus materiei, planetarumque molibus imperare potuit, ut perpetua, et aequali attrahendi vi sollicitarentur? Quìsnam nisi Deus (ingeniosi Liebig verbis utens tantummodo hic addam) efficere potuit, ut hominum corpora condensato aere conficerentur, nos condensato aere alcremur, atque condensato aere venti celeritatem aemularemur.

Itaque si physico-chemicae scientiae aliis affinibus arctissime devinctae inauditum decus nostro saeculo addiderunt; si populorum felicitati fovendae

mirum in modum famulantur, nobis, egregii cives, laetandum, gloriandumque est, Campanam hic efflo-ruisse, qui tum illarum, cum botanices, pharmaciae, et agrariae cultum voce, scriptis, exemplo, museo-rumque institutione evexit, atque easdem ad homi-num incolumitatem, atque commoda feliciter ap-plicuit.

Quapropter si nostri civis famae celebritas eu-ropeos fines excesserit, si effigiem, marmoreum mo-numentum, et biographica scripta nominis memoriae perpetuandae consecrata intueamur; hujusmodi de-monstrationibus alia erat a nobis addenda, propter quam *familiare* (ut ita dicam) officium persolventes tanti viri laudes in hoc magno lyceo solemniter ce-lebraremus.

Ast cum sane arduum, mihique periculosum onus hodierna luce Patriae laetissima pro hujusce anni studiorum instauratione trepidanter assumpserim, te, Pontifex amplissime, vosque, spectatissimi Cives obsecro, ut benigne, et comiter orationem hanc qua-lemcunque excipiatis cujus erit potissimum munus (absque eloquentiae fuco) Campanae facta pertingere ex quibus plane vos dignoscetis, eundem optime de suis, ac nostris temporibus, de patria, atque de ho-minum genere insigniter meritum fuisse, unde, Tul-lio dicente, *nomen vigebit memoria saeculorum omnium alet Posteritas, ipsaque aeternitas semper intuebitur.*

Qua aetate Lavoisier, Priestley, Scheele, Chaptal, Berzelius, Cuvier, Spallanzani, Fabroni, Davy Gal-vani, Volta, aliique longe praestantissimi efflorsce-bant, hac aetate, inquam, tot, et tam variis vi-cissitudinibus exagitata suae domui gloriam, et ce-

lebritatem allaturus oriebatur in nostra urbe perillustris antecessor meus ab honestissimis parentibus Joanne Campana, et Paulla Righetti. Emensis alacriter pueritiae ludis, in Jesuitarum omni tempore florentissimo collegio humaniores litteras didicit, postea generali philosophia celebri lusitano Montejero sese tradidit imbuendum. Hujuscemodi disciplinis Antonius rite informatus, cum vivissimo desiderio naturales scientias consequendi mallet obtemperare, medicinae cursum aggrediebetur in hoc athenaco, cujus immortales fastos ab eruditissimo patre Nannerini eloquenti oratione, summoque studio erga nos illustratos praeterito anno lubenter audivimus. Technicis absolutis exercitiis, quidquid sapientes viri Bononi, Folchi, Vari, Leati, et bononiensis Zacchini docuerant, diu, noctuque revolvit, inde, omni trepidatione amota, Patavium sese contulit, atque in celeberrimo ejusdem archigymnasio periculo de se facto a doctissimis Patribus doctor maxima cum laude renuntiatus est. Cui redeunti summus vates, italicaeque litteraturae optimus instaurator Vincentius Monti (quem nostrum civem habuisse gloriamur) carmine, et Patria plausu, atque honore gratulabantur.

Sed Ferrariae Xenodochium tunc pauca suppeditabat, quibus in arduo morborum certamine Campanae mentis aciem acueret; hic Physica experimentalis, et chemia adhuc tenui in luce versabantur. Quapropter Florentiam illa aetate, ut nostra Athenarum glorioso nomine cohonestatam petiit. Eximii professores, qui medico-chirurgicas disciplinas profitebantur, juvenem ad studium magis incitabant: multoque magis ingenii vires ipsi adauxisse vide-

bantur splendida monumenta, quae summorum hominum, qui academiam *experimenti* celeberrimam reddiderunt, memoriam testantur, *Galilei Galilei* philosophiae restauratoris, *Evangelistae Torricelli* inventoris barometri, *Ioannis Borelli* physiologi celebris, *Petri Castelli* hydraulici maximi, *Vincentii Viviani* hydrostatici praeclarissimi, *Francisci Redi* poetae suavissimi, atque historia naturali excultissimi, *Laurentii Bellini* denique anatomici, et physiologi praecellentis; horum omnium exempla, inquam, ipsi ingenii vires adauxisse videbantur. Hinc (res quidem mira) sanctae Mariae Novae magno clinico hospitio, Bicchierai moderatore, diu immorabatur, qui non modo aegros in urbe curandos ei committebat, verum quoque eiusdem opera utebatur in conficiendis botanices, et chemiae tractatibus = Dei bagni di Montecatini = neque modo civem nostrum sibi consociasse gloriabatur, sed et ad quodvis naturalium scientiarum obeundum munus peridoneum existimabat. Pari ardore *Giuntini* chemicis auditis lectionibus, difficillimisque iteratis experimentis, animum oblectandi gratia plantis abundantissimum regium viridarium adibat usque adeo proficiens, ut eum antecessor *Lapi* omnibus quidem praestantibus discipulis longe antecelluisse iudicaverit. Maiorem addiscendi opportunitatem illustris naturalium scientiarum ornamenti Octaviani Targioni Tozzetti amor, et cognatio adiiciebant una cum egregii angli Cooper Florentiae commorantis necessitudine, in cuius physico museo, quae voluisset, experimenta poterat perpetrare.

Campana, lustro vix elapso (nondum vitae sextum attigerat) ad cives exoptatus restituebatur. O felix

patria, quae eumdem sapientiae congestos labores decori, tuisque commodis devovere cernes! Praetermisso itaque praxeos medicae laborioso munere (quod fortunae vicibus, vulgi inscitia, aemulorumque livore saepenumero exagitatur) praetermisso itaque praxeos medicae laborioso munere, quod ipsi honores, et lucra facile attulisset, nobile instituendo curriculum physico-chimicam privatam acedemiam exordiri voluit, in qua salutis amicis adinventa recludebat, iucundisque experimentis eorumdem veritatem roborabat. Cum civium admirationem, et laudem sibi conciliaverit, a munificentissimo nostro cardinali Riminaldi (quem summi honoris gratia nomino) Physicae experimentalis professor nominabatur. Sed quid non potest invidia, praesertim si ignorantia suffulciatur! Novae scholae nimium praefulgens lux veterem physico-mathesim crassis tenebris obruebat: hinc, eadem silente, patria vero obstupescens, dolensque, machinarum supellectilem, ipsumque Campanam amisisset, si, patrio amore posthabito, bononiensibus eum ad chemiae cathedram vocantibus esset obsecutus.

Nec remuneratione indignum patria magnanimum facinus existimavit, imo vero antecessor meus totius diuturnae vitae spatio sua sorte contentus dici potuit, cum vix anno confecto nostri athenaci reformatores botanicam, physicam, et chemiam explicandas ipsi mandarint, inde Corti defuncto physicae professore, hoc novum docendi munus addiderunt.

Sed cum plus, quam par esset, vitae historicas notitias produxerim, temporis angustia pressus munera dignitatesque praetermittam; haec enim omnia a civium nostrorum Petrucci, et Deliliers editis bio-

graphiis hauriuntur. Maximi mea interest operum, rerumque aggredi examen, ut, insignioribus expensis meritis, facillime vos dijudicetis, quam bene noster civis patriae decus evexerit, hominumque genus naturalibus scientiis adiuverit. Quae cum pertractanda mihi ardua fore sentiam, vos iterum, optimi auditores obsecro, ut indulgenter, comiterque verba mea audiatis.

Ferrariae, ut in reliquis peninsulae urbibus pharmaceutica ars circulatorum fraudibus, atque erroribus exagitata, saeculo superiore iam labente adeo incerta, et obscura fluctuabat, ut cum Virgilio Aeneidos XII, muta simul ac indecora appellari possit.

Ille ut depositi praeferret fata parentis
Scire potestates herbarum, usumque medendi,
Maluit, et mutas agitare inglorius artes.

Quid plura? Cum Pharmacopolae variis in eodem parando methodis uterentur, id virtutes plerumque dissimiles exhibebat. Haec, aliaque summa damna Campana rite perpendens, melioribus consultis, atque exploratis antidotariis, naturalium scientiarum, praesertim chimiae, progressibus adjutus pharmacopoejam latine conscripsit, quae solum ann. VII gallicae Reipublicae fuit anonyme typis edita = Farmacopea ferrarese = Singulare doctorum suffragium breve post tempus ad alteram editionem impulit, quae civis nostri nomine exornata, et valde aucta publicis laudibus efferebatur. Summopere admirandum est, in praecipuis Italiae regionibus bis decem alias editiones dimidio saeculo fuisse peractas, nec non hujuscemodi

Parmacopoejam Londini, Petropoli, Byzantii, ac Lipsiae variis redditam linguis exisse, atque honoris fastigium assecutam, cum equitem egregium Jourdan in classica Parmacopaeja universali ferraricusem pluries adhibuisse conspiciamus.

Nunc autem operae pretium est majora expendere merita. Primum, et quidem maximum est, Campanam (illustri De-Renzi suadente) italos Pharmacopoeos ante omnis chemiae progressus ad partem technicam reformandam, illustrandamque applicuisse, cujus ope pernoxiam *polipharmaciam* coercuit, remediorumque inutilem congeriem fere eliminavit. Nonne viri laudati studia, et opera in remediis designandis, eorumdemque virtutibus, nec non plantarum officinalium, referendis peculiarem laudem exposcunt? Quam vero strenue practicae sapientiae improbis laboribus comparatae specimen exhibuerit, omnium concisa, et clara expositio nedum certissime demonstrat, sed etiam nova *tartari emetici* (tartratis antimonici-potassici) parandi ratio, quam tametsi alienigenae, atque recens Pharmacologiae auctor clarissimus Orosi videantur nescire; caeteris tamen cum extimorum hujusce dupli salis characterum pulchritudine, tum eo magis therapeutica immutabilitate ejusdem (remediorum contrastimulantium facile principem habendum animadvertatur) est praeponenda. Pharmacopoeis denique Campanae volumen majorem discendi, laborandique cupidinem inspiravit adeo, ut a confectorum vilissimo grege, maximo cum decore, atque utilitate eosdem vindicaverit.

Quod si tot, aliisque praeclaris meritis nostri civis Pharmacopoeja refulget; si tantum prima editio ano-

nyma hic typis fuit commissa, quis novam alteram illustrationibus, et additamentis praeditam nobis esse suscipiendam inficiari poterit, ut non solum patriae splendori, verum etiam pharmaciae, et medicinae omnibus necessitatibus occurrere valeat? Vos, amplissimi optimates, patriae amore dulcissimo flagrantes obsecro, ut in proposita conficienda editione validam opem vestram exhibeatis. Oh utinam illustri meo antecessori hoc solemne existimationis, atque honoris tributum nos persolvamus!

Nunc ad reliqua progrediar, meque ad meum munus, pensumque revocabo, et nullo labore vobis ostendam, botanicae quoque studia apud nos Campanam penitus instaurasse. Quamvis Manardi, Brasavolae, Plancii et Anguillarae temporibus hujusmodi studia apud nos efflorescerent, cum ferrarienses non modo in Graeciam, verum etiam in Asiam ad exoticas plantas electissimas colligendas mitterentur; quamquam Pius VI felicis recordationis eadem studia promoveri in hoc nostra universitate curaverit; superiori tamen saeculo labente maxima haec involvebantur obscuritate. Idque ut vobis clarius innotescat, catalogum nostri horti, qui fastoso titulo edebatur: *Horti botanici ferrariensis prodromus*: consulere juvat. Caldariis, atque tepidariis exutus inordinate progrediebatur. Quis vero paucis complecti possit viri laudati studia, industriasque ad viridarium augendum collata, novisque in dies plantis exornandum, quibus solerti addito custode, omnium admirationem, et plausum excitavit?

Tot vero operum fama per reliquas Italicae regiones erat evulganda; quapropter catalogum tribus

earumdem millibus, et ultra praeditum edidit, a quo *palustrem violam, maximamque plantaginem* invenisse conjicitur. Hinc iubente publicae Instructionis administro ad singula regni italici lycea mittebetur, ut in peculiaribus floris conficiendis regulam suppeditaret.

Progrediendi amore magis, magisque exardescens, postquam herbarium maximopere ampliarit, caldarium addiderit, pluribusque aliis necessitatibus prospexerit, alterum catalogum sex fere plantarum millibus redundantem produxit, quo summus Bertollonius in laudatissima Italiae flora frequenter est usus. Quam insigniter tanti viri memoriam eximius Jachelli successor, Archiater, et Proto-medicus expertissimus recoluerit, chemico-pharmaceutici musei incrementum, nova botanicae schola, tepidarium erectum, atque officinalium plantarum appendix splendidissima testantur.

Sed alia Campanae facta sunt nobis evolvenda. Conspicite, quaeso, Physicae experimentalis museum ab ipso institutum; attendite didascalicam dicendi rationem, atque mirabilem experiendi felicitatem. In memoriam revocate, hujusce scientiae, atque instrumentorum diffusione civibus maxima beneficia tribuisse. Doctam quoque memoriam conscripsit *Differenze fra la combustione, l'ossidazione, e la ignizione* Stahl, atque infelicis Lavoisier enarratis hypothesibus, electricam Berzelii tunc evulgatam tuetur, medicos enixe adhortans, ut in vitae phaenomenis illustrandis, ac in morbis corrigendis electri potentiam experiantur. Quibus antecessoris votis clarissimus Ferriani non modo est obsecutus verum etiam Physicae mu-

seum locupletavit, atque cum experiendi dexteritate, tum physico–mathematicis notionibos fusius explanandis valde excelluit, optimisque disciplinis est insigniter opitulatus.

Ast nobis ad propositum finem, qualiscumque haec mea sit oratio, reducatur. Praecipuum Campanae decus, nomenque a Chemiae studiis sunt repetenda. Ipse enim museum creavit, sensim, sensimque instrumentis, et corporum serie auxit, atque hujuscemodi scientiae difficillima argumenta evolvens jucundis experimentis confirmavit. An vero ad Pharmaciae praxim illustrandam, ac renovandam chemia feliciter fuerit usus, pro viribus, demonstravi; inferius videbitis, quam feliciter quoque ejusdem fretus doctrinis communia ipse commoda dilataverit.

Nunc, restat, ut de insignioribus hygienicis, technologicis, agricolisque applicationibus breviter nonnulla pertingam, ex quibus Campana hominum societati maxime profuisse animo percipiatis. Enim vero publicam hujusce civitatis, totiusque Provinciae incolumitatem, cui praefuit usque ad vitae exitum, optimis rationibus, et disciplinis tutatus est. Animadvertite ejusdem adhuc inedita consilia de potibus, epulis, aliisque rebus longe utilissimis; recogitate Morveau et Smith suffimenta, nec non calcis, sodaeque hypochlorita familiari usu obvia apud nos reddidisse. Nonne civis nostri fortem animum, summamque sapientiam majores, nosquemetipsi admirati sumus in saevissimis epidemiis, quae homines simul ac bruta divexarunt. Sat erit solummodo hic referre *petiularem typhum, febrimque bovum hungaricam* bis immaniter grassantem, cum ipse firmis-

simo pectore, atque experientia duce ad omnes infectos, suspectosque interficiendos auctor fuerit. Qua extrema, et unica ratione cives primum indignati, postea mirantes huic laudes rependerunt. Quid ultra! Veterrima, atque infensissima Comachi elephantiasi (vulgo *male di fegato*) attente pervisa, atque explorata, hujuscemodi tabem, quam prorsus insanabilem, ut in praesentia, probe dignoverat, penitus delendi causa noscomium suasit, idque consilio, atque sapientibus institutis roboravit. Sed heu quam maxime dolendum, Campanae adhuc inania vota evasisse, et quam maxime nobis curandum est, ut ad hujusce morbi extirpationem haec tandem absolvantur! Atque hic mihi visum est, brevissimam analysin vobis exhibere memoriae septem abhinc lustris in celebri Diario Arcadico editae. = Sulle febbri intermittenti = Physico chemicis notionibus, medicorum praestantium experientia, illustrisque Brocchi excogitationibus innixus, hujusmodi febres a calorificarum irradiationum discrimine, quod in imis locis, ac paludosis aestate vix labente, atque autumno ineunte accidit, hauriendas arbitratur. Quod si haec opinio (praesertim ad ferrarienses Campana videtur referre) nunc post tot ferme innumeras clinicorum contentiones defenditnr, cum plures *periodicas febres* a peculiari elemento corporum organicorum putrefactionem sponte comitante,e *palustri miasmate* nimirum oriri censeant quis *endemicas* hic dominantes vere *miasmaticas* accusaverit? Quam injusta, planeque gratuita non modo vulgi verum quoque insignium virorum (Adrianum Balbi nominare sufficiat) aerem valde insalubrem Ferrariae adesse, sententia est mehercle dijudicanda!

Nonne politiores ejusdem viae, aquaeductuum frequens expurgatio, et exsiccata stagna (ut caetera sileam) in uberrimos agros mutata inaudito facinore conspiciuntur. Quis igitur vastas paludes nostram civitatem usque nunc circumambientes somniari audebit, de quibus Areostus noster scribebat :

Dinanzi il Pò, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo.

Hoc unum tantummodo ad ferrariensem aerem salubriorem reddendum necesse est, ut fovearum, castri, sequentisque cavi stativae, caenosaeque aquae in motum cieantur, aut melius eliminentur. Hisce rationibus per quam maxime noxios vapores ab iisdem emanantes penitus evanescere intueremur. Verum quanto magis publicae incolumitati simul ac decori opus inserviret, si supra canalem pamphilium via sterneretur! Quod si hoc anno intermittentium febrium epidemia, aliique pessimae indolis morbi per inferiores urbis partes nunc etiam serpunt, curnam civium omnium pietas arctissimo foedere conjuncta praedictas aquas stagnantes occludere cunctabitur? Num civis benemeriti exemplum, qui nulli parcens sumptui meridianam partem saluberrimam reddidit, nos quoad fieri potest, imitari adhuc renuemus? Ignoscite, quaeso, auditores, hancque digressionem meo in patriam, civesque omnes amore ultra, libentique animo concedite.

Ad technologicas veniens applicationes commemorare sat erit, nitrarias ab ipso institutas ingens lucrum sibi comparasse. Quod si undique innumera, quae ex machinis vapore sollicitatis afferuntur, pro-

digia celebrentur, quousque tandem propositum opificium hic desiderabitur? Id non modo patriae charitas, verum etiam nostra ipsa utilitas expectant.

Agriculturam vero florentissimam quis nostrarum divitiarum iugem fontem esse negaverit? Sed antea huiusmodi ars incerta, et penitus empirica nutabat. Primum animadvertite, nostrum civem elucubrato opere = Osservazioni su i boschi, ed in particolare sugli alberi del basso Pò = ferrariensium arborum seriem amplificasse, optimas transponendi regulas, peculiares morbos, atque diversa officia retulisse. Quantum sunt a nobis commendandae observationes de *aratro*, de *pecudibus*, de *gossypii herbacei* nonnullis speciebus, deque aliis ad agrorum excolitionem peraccomodatis! Sed maiora practicae sapientiae argumenta lectiones posthume editae suppeditant, inter quas illae terrarum analyses describentes, principem locum sibi vindicant, ex quibus huiusce provinciae summam inspiciendi fertilitatem rationes eruantur. Et quanto uberior esset earumdem fructus, si vere mirabiles hydrophorae machinae vastissimam superficiem exsiccandi gratia hic quoque adhiberentur.

Porro non solum operibus, verum etiam sui nominis auctoritate nostram agriculturam plurimum adiuvisse facili, nulloque ostenditur negotio. Campana hortante, Eminentissimus Caraffa (cuius munificentia, animique firmitas apud nos perpetuo vivent) veterinariam scholam erexit, celebrique Leroy illam docendi munus commisit. Cum propter politicas memorabiles eversiones siluerit, eiusdem consilio ferrariense municipium iuvenes Zooiatria imbuendos Mediolani aluit, quos inter Bonaccioli Campanae consanguineus mit-

tebatur, qui in patriam restitutus, eodem suadente, rei veterinariae tradidit praecepta, donec quinquennio elapso, municipalis inaugurabatur schola, quae propter majora additamenta, atque professoris doctrinam nobis, ac exteris singularia reddidit beneficia. Quid ultra! Si de Instituto agrario nos hodie merito gloriamur, nonne Campana omni animi contentione supremam necessitatem usque ad extremum vitae finem confirmavit? Quod si Professor Botter alacri ingenio, atque maxima sapientia hujuscemodi Instituto celebritatem obtinuit, attamen civis nostri laudibus est cohonestandus.

Verum satis de animi, mentisque Campanae virtutibus. Nunc civicas, moralesque splendidiores vix attingens, patriae amorem, amicitiae ingenuitatem, modestiam, comitatemque ante oculos ponam. Quae omnia multo pulchriora elucebunt sanctissimae nostrae religionis obsequio, quod ex ejusdem operibus haud dubie evincitur, cum impiorum systematum Encyclopaedistarum (quorum dux fuit Voltaire) atque sectatorum ne minimum quidem vestigium praeseferant. Quapropter optime jam de *suis, ac nostris temporibus, optime de Patria, atque de hominum societate insigniter meritus*, omnibus Religionis praesidiis roboratus, unum et octoginta annos natus (anno enim MDCCLI. editus in lucem fuerat) diem obiit supremum mense majo, atque ad ejus gloriam perpetuandam sapiens municipium insigne in Pantheon monumentum ponendum decrevit.

Si fere inculta, nullisque verborum, et sententiarum floribus conspersa oratione Campanae memoriam, nomenque celebraverim, id a vobis, humanis-

simi auditores, enixe precor, ut studium saltem, ac desiderium huic meo clarissimo antecessori laudes, et obsequium tribuendi bona cum venia excipiatis.

Te vero, Eminentissime Cancellarie, paucis allocuturus non excelsas ingenii, animique virtutes commendabo, tum ne omnibus cognita, atque perspecta inutili prorsus labore objiciam, tum ne tui ipsius laedere modestiam videar. Ast (quod sanc silentio non est mihi praetereundum) sat erit commemorare tuum scilicet amorem, quo scientias, optimasque disciplinas complexus nostri hujusce almi Lycei incremento adeo brevi tempore consuluisti, decus, atque gloriam splendissime amplificasti. Hic cursim referam, ope tua quidem validissima Chemiae Physicae, Pharmaciae, et materiae Medicae musea una cum Botanicae viridario insigniter fuisse locupletata. Quod si Anatomiae museum recens instauratum omnes admirantur (maxima hic laus ejusdem moderatori Poletti anatomico, et physiologo praeclarissimo est tribuenda) si omnes, inquam, Anatomiae museum recens instauratum admirantur, ipso haud nos frueremur, nisi quod perillustris autecessor Eminentissimus Cadolini inceperat egregie perfecisses. Oh utinam inter cathedras, quae in hujusmodi athenaco exoptantur, saltem geologiae, zoologiae, atque mineralogiae erigerentur, quibus naturalis historiae, cujus pulchritudinem, utilitatemque omnes probe norunt, cursus adimpleatur! Vos, optimates nobilissimi, oro, atque obtestor, ut in hoc opus adeo necessarium animos intendatis. Vestrum erit ad Patriae incrementum, ac decus exemplo promovenda Maecenates sollicitare, ut hoc scientiarum monimentum,

quod a gravissimis civibus constitutum cernimus, atque amplificatum, novis in dies insignibus, et ornamentis illustretur. Denique vos compello, juvenes mihi charissimi, patriae spes, desideria, et vota; vosque etiam, atque etiam adhortor, ut in memoriam revocetis, hac nostra in urbe viros longe doctissimos effloruisse, quorum exemplo, Campanae in primis, ad scientias excolendas, nec non ad eorum merita, virtutesque imitatione consequenda vestrum ingenium excitetur. Ast hujusmodi vestigis inhaerentes religionem etiam sectemini, idque potissimum alta mente reponite, *nullam veram, nullam utilem reipublicae philosophiam esse posse, nisi religione, atque pietate firmiter innitatur.*

Necrologia italiana dell'anno 1853.

EMI E RMI CARDINALI DELLA S. R. C. Giacomo Luigi Brignole, vescovo di Sabina, prefetto della sacra congregazione dell' indice ; Ferdinando Maria Pignatelli, arcivescovo di Palermo.

PATRIARCHI, ARCIVESCOVI, E VESCOVI. Monsigg. Giovanni Nicolò Tanara, patriarca d'Antiochia ; Antonio Garibaldi, arciv. di Mira, nunzio apostolico all' imperial corte di Francia ; Luigi Guglielmi, vescovo di Verona ; Costanzo Michele Fea, vescovo d' Alba ; Francesco Agnini, vescovo di Sarzana e Brugnato ; Giacomo Traversi, vescovo di Segni ; Benedetto Dente, vescovo di Caltagirone; Benardino di s. Agnese, carmelitano salzo, vescovo Tenense, vicario apostolico coadiutore del Malabar.

PRELATI DELLA SANTA SEDE. Monsigg. Luigi Bonini e Francesco La Grua Valdina, uditori della sacra rota ; Bartolomeo Orsi, chierico della reverenda camera; Giuseppe de Ligne, prelato domestico, prefetto delle cerimonie pontificie, segretario della sacra congregazione cerimoniale.

ORDINI REGOLARI. Remo P. Ab. D. Ferdinando Mattei, presidente generale della congregazione benedettina vallombrosana; P. D. Paolo Marchiondi, somasco, fondatore del pio instituto della Pace a Milano ; P. M. Luigi Gregori, Min. Conv., vice-prefetto delle missioni a Pera.

DIGNITA' CIVILI. Conte Leonardo Manin, grande scudiere del regno Lombardo-Veneto, consigliere intimo di stato di S. M. I. R. A., presidente dell' I. e R. instituto di Venezia; Conte Cesare Saluzzo di Monesiglio, grande scudiere di S. M. Sarda, luogotenente generale, presidente della regia deputazione sopra gli studi di storia patria: Cav. Francesco Cempini, consigliere di stato e già presidente del consiglio de'ministri di S. A. I. e R. il granduca di Toscana; Commendatore Giuseppe Maria Pauer, consigliere di stato, e cav. balì Nicolò Martelli, cavallerizzo maggiore e consigliere di stato della prefata A. S. I. e R.

DIGNITA' MILITARI. — *Santa Sede.* D. Francesco Barberini, principe di Palestrina, tenente generale, capitano comandante della guardia nobile di Sua Santità; Conte Filippo Resta, capitano generale giubilato; Commendatore Ottaviano Zamboni, generale di brigata in ritiro. — *Regno delle due Sicilie.* D. Francesco Pignatelli, principe di Strongoli, tenente generale in ritiro; Conte Enrico Statella e commendatore Paolo Pronio, marescialli di campo; Cav. Giambattista Staiti, retro-ammiraglio; Cav. Filippo Scuderi, brigadier generale ed ispettore degli ospedali militari; D. Marcantonio Colonna, de' principi di Stigliano, brigadier generale. — *Stati Sardi.* Cav. Vincenzo Morelli, luogotenente generale di artiglieria; Raffaello Poerio, maggior generale. — *Toscana.* Cav. Giuseppe Chiesi, generale onorario ed ispettore generale della gendarmeria e cavalleria. — *Austria.* Conte Francesco Castiglioni, tenente ma-

resciallo; cav. Giuseppe Sartori, generale maggiore; Cav. Giorgio Bua, già contrammiraglio.— *Francia*. Gian-Tommaso Arrighi, duca di Padova, generale di divisione, senatore, governatore dell'ospizio degli invalidi a Parigi. — *Inghilterra*. Conte Francesco Rivarola, luogotenente generale

GIURISPRUDENZA. Commendatore Tommaso Gerenzani, primo presidente incaricato di reggere la cancelleria di Sardegna; Commendatore Giuseppe Bertolini, presidente emerito del tribunale supremo di revisione del ducato di Parma; Cav. Niccola Morelli, presidente della gran corte criminale di Napoli; Giambattista Lorenzini, presidente della rota fiorentina; Giorgio Foscarini, consigliere aulico presidente del tribunale di prima istanza di Venezia; Francesco Paragallo, procurator generale del re alla gran corte civile di Napoli; Gio. Maria Poli, presidente del supremo consiglio di giustizia, consigliere al ministero degli affari esteri del ducato di Modena; Conte Saverio Pastoris di Casalrosso, consigliere della corte di cassazione del Piemonte; Alfonso Toschi, consigliere del supremo tribunale di revisione del ducato di Modena, professore di giurisprudenza forense e di diritto patrio nell'università; Giuseppe Capogrossi, professore emerito di diritto criminale nell'università di Roma; Luigi Casanova, professore di diritto nell'università di Genova; Giovanni Rosatini, difensore delle cause di canonizzazione presso la sacra congregazione dei riti; Avvocati Luigi Luosi, Giambattista Cressoti e Giuseppe Sarzana.

MEDICINA E CHIRURGIA. Cav. Ippolito Guidi, medico particolare di Sua Santità, membro del collegio medico-chirurgico dell'università di Roma; Cav. Leonardo Santoro, chirurgo di camera di S. M. Siciliana professore di chirurgia teorica nell'università di Napoli, già presidente della reale accademia delle scienze; Cav. Guglielmo Menis, consigliere di governo e protomedico della Dalmazia; Carlo Pisa Falloppia, medico consulente della ducal corte di Modena, professore onorario di quella università; Cav. Giovanni Rossi, chirurgo di corte, professore di terapia operativa e chimica chirurgica nell'università di Parma; Luigi Emiliani, professore emerito di medicina pratica e chimica nell'università di Modena; Gioacchino Barilli, professore di patologia nell'università di Bologna; Gregorio Olivieri, professore di clinica oftalmica nel collegio medico di Napoli; Giambattista Bellini, chirurgo dell'arcispedale di s. Maria novella in Firenze.

MATEMATICA E MECCANICA. Ambrogio Fusinieri, uno dei XL della società italiana, scopritore della meccanica molecolare; Cav. Malesci, ispettor generale dei ponti e strade del regno delle Due-Sicilie; Marchese Ferdinando Landi, presidente degli studi in Piacenza; Giambattista Benvenuti, ingegnere civile di Venezia, premiato della gran medaglia d'oro austriaca per l'invenzione e applicazione di macchine all'asciugamento delle paludi; Giuseppe Pedralli.

BOTANICA. Giuseppe Moretti, professore emerito nell'università di Pavia.

FISICA E CHIMICA. Conte Domenico Paoli; Antonio de Krammer; Commendatore ab. Giuseppe Veneziani, consigliere di stato e professore di fisica nel liceo di Piacenza; Prof. Reghellini.

LETTERATURA. Conte Cesare Balbo, Cav. Giovanni Labus, Tommaso Grossi, Marchese Massimiliano Angelelli professore di lingua greca nell'università di Bologna, Cav. ab. Casimiro Basi accademico della crusca, Conte Eduardo Fabbri, ab. Pietro Seletti, Cav. Vito Capialbi, Luigi Toccagni, ab. Iacopo Scala, ab. Bartolomeo Bacci professore emerito di belle lettere nel real collegio e seminario di Lucca, Giuseppe Fracasso, Giuseppe Berta.

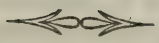
BELLE ARTI DEL DISEGNO — *Pittura.* Cav. Giovanni Silvagni, cattedratico di pittura e già presidente della pontificia accademia di s. Luca; Cav. Tommaso Gazzarrini, professore di disegno nell'I. e R. accademia di Firenze; Cav. Costanzo Angelini, segretario perpetuo e professore di disegno nella R. accademia di Napoli; Luciano Grano; Antonio Morghen, paesista; Lattanzio Querena, pittore di fiori. — *Scultura.* Cav. Carlo Finelli, consigliere e già cattedratico della pontificia accademia romana di san Luca; Girolamo Torrini, Enrico Ferrari. — *Architettura.* Cav. Lodovico Visconti, membro dell' istituto, architetto di S. M. l' imperator de' francesi, presidente della società centrale di architettura in Parigi; Pietro Pestagalli, consigliere dell'I. e R. accademia di Milano; Cav. Raffaele Folo. — *Incisione in rame.*

Cav. Samuele Jesi. — *Incisione in cammei.* Francesco Fedeli.

BELLE ARTI DELL' ARMONIA. — *Maestri.* Cav. Pietro Raimondi, maestro di cappella della patriarcale basilica vaticana; Antonio Brunetti, Matteo Carcassi, Domenico Foroni, Pietro Combi, Isidoro Cambiasi. — *Cantanti.* Filippo Galli professore di musica e declamazione nel conservatorio di Parigi, Giuseppina Ronzi de Begnis, Santina Ferlotti Sangiorgi.

DIVERSI. D. Benedetto Grifeo, principe di Partanna; D. Carlo Caracciolo, marchese di s. Ermo, cavaliere dell'ordine di S. Gennaro; D. Alfonso Caracciolo di S. Teodoro, duca di S. Arpino; D. Americo Corsini dei duchi di Casiliano; Principessa di Cassano d'Aragona, nata Riario Sforza; D. Maria Teresa principessa di Porcìa; Conte Alessandro Magnani Agucchi, già consigliere di stato e prefetto dei dipartimenti di Trento e di Udine nel regno italico; Rocco Martuscelli, incaricato d'affari del governo del regno delle Due Sicilie presso quello degli Stati-Uniti di America; Cav. Leopoldo Sismondi, direttor generale del debito pubblico degli Stati Sardi; Cav. Vincenzo Orgitano, tesoriere generale del regno delle Due Sicilie; Conte Giovanni Cisterni, presidente della camera di commercio di Rimini; Mariani, antico prefetto nell'impero francese; Conte Tiberio Troni, consultore di finanza dello stato pontificio: Conte Francesco Manzoni, già preside della provincia di Ravenna: Conte Francesco Laderchi, già preside delle province di Ravenna e Forlì; Cav. Fran-

cesco Rezzonico, consigliere di S. M. Sarda per gli affari di finanza; ab. Marcantonio dei conti Cavanis, fondatore della congregazione delle scuole di carità: Cav. Antonio Gattini, Cav. Sebastiano Balduini, Conte Cesare Chiesa di Revello, senatori del Piemonte: Giovanni Ricordi, benemerito editore di musica a Milano: Luigi Piana, aereonauta.



Sul colle tiburtino. Lettere di Stanìslao Viola al cav. Salvatore Betti.

(Continuazione.)

LETTERA VIII

Intorno ad un senatusconsulto che raffermava i tiburtini nell'amicizia ed affezione del senato e popolo romano.

Non sarà fuori di luogo ch'io m'adoperi d'un monumento scritto, uno de'più antichi senza meno, che la storia di questo municipio possiede, il quale se in altra opportunità fu subbietto di disputazione, però, parmi, non se ne sia favellato in modo e a dovere, e come faceva di mestieri. E come antichissimo e come quello che reca molta storica importanza, m'avviso sottoporlo a nuova disamina, amando che V. S. come duca e maestro si ponga a giudice di quanto sarà parlato e discusso, chè ci parve del tutto ignorato dall'autore della cronaca nominato in sullo scorcio della mia lettera VI. Il monumento ci ricorda un tempo che non è certamente in tante favole e contraddizioni avviluppato, che molte e ad ogni passo ve n'ha ne'primi cinque secoli della storia della città eterna, come provarono già i Beaufort, il Niebuhr, e recentemente con assai assennatezza il ch. prof. Orioli (1). Ho quindi fidanza che la conclusione di quello ho tolto, co-

(1) Giorn. arcad, vol. CXXVIII.

munque si sia, a ragionare, non sarà per lasciare que'dubbi, che pur troppo rimangono nell'animo, ove si favelli di cosa di tempo più antico.

Il monumento è una grande iscrizione incisa in bronzo, per la quale è contestato, che Tivoli in sul dechino della libera repubblica raffermò sua amicizia col senato e popolo romano, quando essa città non era solamente legata con quella per alleanza, ma altresì quando ella era nella condizione di que' municipii, che godevano della cittadinanza romana col diritto del suffragio nella creazione de'magistrati (e poteanvi parimente esser promossi i suoi cittadini), e di ogni altro privilegio, che ne originava; il titolo di municipio, l'ordine de'decurioni, il quatuorvirato, l'edilità, la quinquennalità, la questura, ed altre cariche, che i municipii ad imitazione di Roma si arrogavano, non esclusa la favella, alla quale agognavano grandemente, in ispecie i lontani, quando erano di simil guisa onorati dalla città settimonziale. E come è da inferire, il tempo a cui il monumento appella non può non essere dopo l'anno 664 o 665 di Roma, adoperandoci noi di provare, che Tivoli, come le altre città latine, di Etruria, e d'Umbria, ebbe il diritto della cittadinanza, non dopo, come alcuni credono, della guerra sociale, ma quando essa era nel sommo ardore. Il sapere però con precisione e l'anno in cui fu inciso il monumento ch'è privo de' consoli, e la ragione che ne fu la causa motrice, non parmi certamente cosa da annoverare fra le minori: tanto più che fra gli scrittori patrii ed esteri non v' ebbe in passato conformità di sentenza. In tanta ricerca ho tratto

i particolari, per quanto m'era dato, nella più parte da monumenti certi, e da autorità storiche le più vicine ai tempi in discorso, non omettendo sul fine un tentativo paleografico (sebbene non sia sempre di felice riuscimento), ponendo a schiera, o accennando cronologicamente, per confronto, altri monumenti scritti rispondenti allo stato delle lettere da' primordi di Roma in poi, per dedurne al da sezzo la meno incerta conchiusione. Il monumento è questo:

L. CORNELIVS. CN. F. PR. SEN.CON. A. D. III. NON. MAIAS. SVB. AEDE. KASTORVS
SCR. ADF. A. MANLIVS. A. F. SEX. IVLIVS. L. POSTVMIVS. SP. F.
QVOD. TEIBVRTES. V. F. QVIBVSQ. DE. REBVS. VOS. PVRGAVISTIS. EA. SENATVS
ANIMVM. ADVORTIT. ITA. VTEI. AEQVOM. FVIT. NOSQ. EA. ITA. AVDIVERAMVS
VT. VOS. DEIXISTIS. VOBIS. NONTIATA. ESSE. EA. NOS. ANIMVM. NOSTRVM
NON. IN. DOVCEBAMVS. ITA. FACTA. ESSE. PROPTEREA. QVOD. SCIBAMVS
EA. VOS. MERITO. NOSTRO. FACERE. NON. POTVISSE. NEQVE. VOS. DIGNOS. ESSE
QVEI. FACERETIS. NEQVE. IN. VOBEIS. NEQVE. REI. POPLICAE. VOSTRAE
OITILE. ESSE. FACERE. ET. POSTQVAM. VOSTRA. VERBA. SENATVS. AVDIVIT
TANTO. MAGIS. ANIMVM. NOSTRVM. INDOVCIMVS. ITA. VTEI. ANTE
ARBITRABAMVR. DE. EIEIS. REBVS. AF. VOBIS. PECCATVM. NON. ESSE
QVONQVE. DE. EIEIS. REBVS. SENATVI. PVRGATI. ESTIS. CREDIMVS. VOSQVE
ANIMVM. VOSTRVM. INDOVCERE. OPORTET. ITEM. VOS. POPVLO
ROMANO. PVRGATOS. FORE

La tavola, in cui era impressa questa iscrizione, esser doveva allogata nella curia o nel palazzo senatorio, che rimaneva nell'acropoli della città, laddove il cardinal Roma nel secolo XVII innalzava un grandioso fabbricato per l'educazione de'giovani inclinati al sacerdozio. Presso la tavola fu parimente ritrovato un busto, che il celebre E. Q. Visconti nella sua *Iconografia romana* giudicò rappresentare il pretore Lucio Cornelio, a cui i tiburtini dedicato lo avevano in attestato di gratitudine. Intorno al luo-

go del ritrovamento, non avvi disparità di parere, consentendo ogni scrittore, che avvenisse fra le quivi sottostanti rovine: come non la vi è, che con scudi cento aquistavala il dotto Fulvio Orsini, che lasciolla in retaggio al cardinal Farnese, dal quale passò al gabinetto Barberini. Molti scrittori la resero di pubblica ragione (1). Niuno di essi non mai mosse dubbio sulla veracità della iscrizione, tranne il Maffei, che con l'abituale sua critica, non sempre giusta, ravvisolla *literati alicuius viri lusum fuisse*. Non passò inosservata la nullità di questa censura al Morcelli, cui fu dato rispondere sapientemente, nè all' Orelli, che lasciò scritto: *sine causa hoc S. C. suspectum erat Maffeio*. Altri tacendo sulla veracità moveva quistione di pura voce, dubitando se la scritta del bronzo potesse veramente domandarsi un senatusconsulto, anzichè una semplice risposta del senato romano. Traevasene ragione dal non vedervi la formula che si osserva in altri senatusconsulti D. E. R. I. C.; dalla trascuranza del nome de'consoli; altresì dal non ritrarvi una legge, basando il sospetto sulla sentenza di Ulpiano nella *L.* 9. *ff. De legibus*, e sulla notizia storica, che il popolo sendo cresciuto di numero in modo che non poteva sì di leggieri raunarsi, fu di mestieri formare il senato, che, ove

(1) *Kircher* V. et N. L. 2. c. 6; *Gruiero* 499, 12; *Volpi*, V. L. P. de Tib. L. I. p. 61; *Marsi*, St. di Tiv. p. 76; *Maffei*, A. C. L. 160 e 344; *Cabral e del Re*, Mon. e Ville 34; *Morcelli*, De styl. p. 378; *Visconti*, E. Q. Icon. rom. p. 119; *Viola*, Storia di Tivoli t. 1, p. 114; *Orelli*, n. 3114; *Sebastiani*, Viagg. a Tivoli p. 436; *Cautù*, Stor. univers. schiar. ed. tor.

io richiedeva la bisogna, s' adoperasse in sua vece *legis sanciendae causa.*

Sebbene, come dissi, la quistione sia di parola, m'avviso tuttavia favellarne, servendo la trattazione, tuttoché brevissima, alla intelligenza maggiore del nostro senatusconsulto. E parmi di vero possano esser tolte le mentovate incertezze al considerare, che la riferita formula non la si vede in ogni senatusconsulto, come non sempre vi si veggono i consoli, dipendendo dall'opportunità, come vedremo; ondechè non potendo aversi come canone che lo vi siano l'una e gli altri, non deve recar meraviglia, che non si ritraggano nel tiburtino. Che poi debba il senatusconsulto risguardare indispensabilmente una legge, non mi pare tale la sentenza del giureconsulto da escludere ogni altra circostanza. Si sa, per comune avviso, che *S. C. est quod senatus iubet atque constituit*; generalità di espressione ch'esclude veramente ogni restrizione di pensiero. Sopra tutto si avverta, che Ulpiano nella sua risposta non favella del tempo della libera repubblica, ma della imperiale (1). Non è controverso, che cacciati i re, i patrizi governavano aristocraticamente, facendo a lor modo le leggi, come ne attesta Dionisio d' Alicarnasso (2): parimente che dopo alcun tratto di tempo questo potere illimitato mancò al senato: il che originò dall' indole del governo popolare, in cui la plebe gelosa

(1) Cfr. Heinecc., Ant. rom. lib. I, tit. 2. De hist. I. R. lib. I, cap. 3.

(2) Dionis. lib. VI: *Quae omnia in senatus potestate ponat, praeter magistratuum creationem, legum lationem, et bellum inferendi deponendique arbitrium.*

sovrammodo di sua libertà, viveva a ritroso e mal sofferiva, che la potestà legislativa fosse interamente presso il senato. Nondimeno gli restava (eccettuato il caso di sommo pericolo (1)) quella di deliberare delle cose della repubblica, di amministrare l'erario, aver cura delle opere pubbliche, punire i delitti commessi in Italia fuori di Roma, comporre le controversie crescenti in Italia, udire e risolvere le rappresentanze degli ambasciatori, convocare il popolo, pubblicare le ferie e preci ne'tempi determinati, da ultimo disporre delle province (2). Intorno alle quali cose, tutto che non si trattava di una legge di stato, le risoluzioni o decisioni eran dette senatusconsulti. *De his ergo solis*, conchiude l'Heineccio nel citato luogo, *in libera republica senatusconsulta condebantur*.

Esempi di senatusconsulti, che mancano delle opposte esigenze, ve n'ha nella storia e non pochi. Mi ricordo di quello, che Livio (VIII, 2) riferisce correndo l'anno 414, in cui si favellò di pace fra il popolo romano e i popoli sanniti. I consoli dell'anno, Caio Plauzio e Cneo Mamercino, non vi sono nominati, perchè lontani da Roma. L'uno s'adoperava

(1) Nel caso di pericolo estremo il senato soleva pubblicare quel triste senatusconsulto: DARENT . OPERAM . NE . QVID . RESPVBLICA . DETRIMENTI . CAPERET: mercè del quale il potere de' consoli non aveva confini, potevano allestire un esercito, imprendere una guerra anche contro il volere del popolo. Nella qual ventura il senatusconsulto era domandato *extremum et ultimum*. *Liv.* III, 4; *Sallust.*, De bello Cat. 29; *Cicer.* Catil. 1, 2 e pro Milone 26; *Caesar*, De bello civ. II, 5.

(2) *Polibio*, Hist. VI. 11 e seg.; *Zamoschi*, *De senatu rom.* II, p. 174 e seg.; *Bachor.* in Πρωτος, p. 38 e seg.

del battagliare co'privernati e i volsci ribelli, e l'altro del mettere a fiamme e a fuoco il territorio de' sanniti, che pur s'erano ribellati. A questo secondo gli ambasciatori sanniti presentaronsi, domandando pace. Il console gl'inviava al senato. Il pretore Tito Emilio udivali; sponeva al senato lor preci, a nome del quale di rimando con analogo senatusconsulto rispondeva loro della pace accordata. Di altro pur mi ricorda presso Polibio (1), che risguarda la pace che Q. Flaminio concluse con Filippo, per la quale di Grecia in Roma eran venuti dieci legati, e ne la ottennero secondo lor brame. Un terzo ce lo somministra lo storico Giuseppe (2), quando narra che Cesare nel suo viaggio in Soria ed in Egitto si rese amici Ircano ed Antipatro; che ad Ircano confermava il principato del sacerdozio, e gli dava ad un tempo il potere di rialzare le mura abbattute da Pompeo il grande. Ebbe luogo l'invio degli ambasciatori in Roma. Un console, a differenza degli altri esempi, era principe del senato, il quale fu autore della scritta, che reca la data del 689, mentre Ircano era sommo sacerdote e rettore del popolo l'anno IX del mese peneno. Queste erano pure e semplici decisioni, riposte, o grazie del senato verso i postulanti, e sebbene non avessero tutte le mentovate esigenze, nulladimeno chiamavansi senatusconsulti.

E venendo più da vicino al nostro monumento, m'avviso non disutile richiamare alla memoria, che

(1) *Polibio*, Histor. excerpt. legation. §. IX.
(2) Antiq. iudaic. lib. XIV e XVI.

i senatusconsulti facevansi in luogo sacro, e dietro fausti auspici (1), di modo che ove il volo degli uccelli non arrideva, il negozio era ad altro giorno differito (2). Il qual metodo durò fino all'epoca imperiale. Augusto a liberare i senatori di tanta molestia instituiva che « avanti che si ponessero a se» dere ciascuno di loro s' inginocchiasse e sup» plicasse con lo incenso e col vino allo altare » di quello iddio, nel tempio del quale si raunava» no (3) ». Si narra che Romolo, sia pur favola, raunò il senato fuori di Roma nel tempio di Vulcano (4). Tullo Ostilio il raunò nella curia ostilia, dove era un tempio. I tempii, ne' quali si raunava d'ordinario nella libera repubblica, erano di Apolline, Marte, Bellona, Quirino, Castore, della Concordia, Virtù, Fede; parimente nelle curie, Ostilia summentovata, Pompeia e Giulia, laddove erano tempii (5). Le calende, none e idi di ciascun mese erano il tempo determinato. Eccettuavansi per la legge Papia i giorni comiziali (6), e quelli di grave tristezza: in questi il senato non si raunava che per cose urgentissime (7). La raunanza ordinaria era detta *Senatus legitimus*; la fuori d'ordine *senatus indictus* (8). A quest'ultima i senatori erano chiamati per mezzo di edit-

(1) Appiano, De B. C., Livio XXII, c. II, XXIV, 11.
(2) Cicer., Ep. X, 12.
(3) Sveton. in Aug. c. XXXV.
(4) Plutar. Q. R. XLVIII.
(5) Gell. N. A. XIV, 7.
(6) Cicer. ad fam. 1.
(7) Dion. XLV.
(8) Hotoman., De senatu V.

to (1). I relatori erano i consoli, ed in loro assenza supplivali o il pretore, o il dittatore, se v'avea, o il prefetto della città (2).

Applicando ora quanto è accennato alla iscrizione del nostro bronzo, non si potrà, m'avviso, non dedurre, ch'esso abbia ogni requisito che si conviene ad un senatusconsulto. Si ritrae che la raunanza ebbe luogo in giorno straordinario A*nte* D*iem* III. NON*as* MAIAS, ch'è quanto dire il giorno cinque maggio, che non è l'ordinario delle calende, nè delle none, nè degl' idi. In conseguenza il senato all'arrivo degli ambasciatori tiburtini raunar si dovette per mezzo di editto, nel tempio di Castore, AEDE. KASTORVS, sendo di Roma lontani i consoli, onde per essi il pretore L. Cornelio riferiva ai senatori L. CORNELIVS. CN*ei. Filius.* PR*aetor.* SEN*atum.* CON*suluit*; e fu la solenne scritta dettata alla presenza di tre senatori SCR*ibendo.* AD F*uere.* A. MANLIVS. A. F. SEX. IVLIVS. L. POSTVMIVS. SP*urii.* F. In somma nulla manca di quello che d'ordinario e di sostanziale si ravvisa nella formazione dei senatusconsulti.

La mancanza de'consoli ci fa arguire, che un fatto di non lieve importanza tenevali lontani da Roma: circostanza da ricercare nella storia, come l'altra che mosse i tiburtini alla volta di Roma, provocando in giorno non ordinario la raunanza senatoria. Dell'una e dell'altra tace il senatusconsulto. E se questo silenzio rese malagevole il rintracciare la prima, che determina l'anno della scritta, non fu allo stesso modo

(1) Gell. N. A. XIV, 18.
(2) Id. XIV, 7.

intorno all'altra, in cui in genere fu consentito, che i tiburtini erano gravati d' una calunniosa imputazione presso il senato e popolo romano, se bene in ispecie le sentenze fossero in disaccordo. E proficua lor fu certamente quell'ambasceria, che li seppe si trionfantemente scagionare, ritraendosi a capello la buona ventura di sue parole dalla seguente sentenza:

« Il senato, o cittadini (uso la traduzione del Visconti), ha come vuole giustizia , preso in consi-
» derazione quanto voi gli esponeste, come pure le
» vostre giustificazioni. Noi altresì abbiamo ricevuto
» intorno a questo fatto rapporti conformi a ciò che
» vi era stato , sècondo voi dite, annunciato. Non
» sapevamo persuaderci, che la cosa fosse veramente
» così, perchè noi eravamo consci a noi medesimi
» di non aver da voi meritato una cotale condotta,
» e che era di voi cosa indegna, nè utile a voi nè
» al vostro comune, il comportarvi in tale maniera.
» Poichè il senato ebbe ascoltato quanto voi gli di-
» ceste, noi ci confermiamo sempre più nella prima
» nostra opinione, che in questo affare non fu dal
» canto vostro commesso verun mancamento. E poi-
» chè per questo rispetto vi siete giustificati presso
» il senato , noi pensiamo ciò che voi pure creder
» dovete, che sarete egualmente giustificati presso il
» popolo romano ».

La molta fiducia che il senato col suo favellare spiegava verso i tiburtini, ci darà in seguito ragione d'argomentare sulla conferma d'una sentenza, che intorno al tempo dell'avvenimento ci comunicava la somma cortesia del classico Borghesi. Intanto intorno all'anno del monumento, all'illustre personag-

gio del pretore, al motivo in ispecie della suspicione che s'ebbe de'tiburtini, si rileva il niuno accordo fra gli scrittori. Imperocchè altri pensò (Volpi l. c. p. 68) all'anno 293, e ne attribuiva il sospetto al fatto di Appio Erdonio, che l'anno innanzi con una mano di sabini preso aveva il campidoglio, a cui poterono aver parte i tiburtini. Altri (Marsi l. c. p. 73) pensò all'anno 368, e ne traeva il sospetto dall'incendio di Roma provocato due anni innanzi da' galli, co'quali i tiburtini si poterono associare. Sentenze di niun senno al solo considerare che il personaggio che riferiva in senato era un pretore, e che nell'anno 368 e molto meno nel 293 (cfr. il Visconti l. c.), i pretori non erano stati instituiti, come appresso Cicerone ci attestano Tito Sivio, Pomponio, Seneca, Plinio, Ottomanno, ed altri (1). La quale instituzione ebbe stanza nell'anno 388, quando appunto fu fondata la edilità curule ed i plebei furono ammessi al consolato. E fu nello stesso anno che il consolato era di presente conferito a L. Sestio, che n'era stato il patrocinatore; la pretura a Spurio Furio Camillo figliuolo di Marco il dittatore, e padre, come vedremo, del trionfatore de'pedani e tiburtini; l'edilità a Cneo Quinzio Capitolino e P. Cornelio Scipione. Altri (Cabral e del Re l. c. p. 36) osservando la paleografia della incisione il credette posteriore al famoso bronzo de'baccanali, il quale non è più antico del 568 di Roma, senza im-

(1) Cicerone, De fin. III, De leg. III, Fam. Ep. XII; Livio VI, in f. e VIII, 1; Pomponio L. II, ff. de O. I. 8, 27 e 28; Seneca de tranq. vitae I; Plinio I. Ep. V; Ottomanno, De sen. I, p. 355.

maginare il motivo dell'accusa. Altri (Fabri, Com. in imag. Fulv. Orsini f. 28) il determinava all'anno 594, in cui era console e pretore L. Cornelio Lentulo Lupo, omettendo parimente il motivo dell'accusa. Altri da ultimo, e fu l' immortale E. Q. Visconti (l. c.) seguito dal Sebastiani (l. c.) e dal Nibby (Dintorni v. Tivoli), lo sospettò agli anni 664 o 665, ne'quali in Italia avvenne la guerra sociale, avvisando che i popoli latini si ribellassero contra i romani, al quale tafferuglio poterono, egli dice, i tiburtini aver preso parte.

Questa ultima sentenza ha veramente molti particolari, che la sorreggono, e come la più acconcia dall'ora che si conobbe fu accolta dai dotti. Tuttavia non mi satisfacendo pienamente, primachè m'adoperassi considerarla ne'vari aspetti co'poveri miei studi, come vedremo, m'avvisai interpellarne il Nestore de'nostri tempi, il dottissimo cav. Borghesi, il quale mi favoriva cortesemente col comunicarmi un suo pensiero, o a meglio dire, sospetto, che per l'utile della scienza alla distesa qui a piè sottopongo (1). E parmi veramente non si possa non sotto-

(1) « Sembra anche a me che sull'età del senatusconsulto tiburtino nulla di meglio siasi proposto fin qui di ciò che ne ha detto per ultimo il Visconti. Le sentenze del Volpi e del Gudio, che lo riportarono agli anni 293 e 368, non meritano l'onore di una confutazione, dileguandosi ambedue con un soffio. Il bronzo parla apertamente di un pretore, che consultò il senato. Ora come si sono essi dimenticati che il primo pretore non fu istituito in Roma se non che nel 388 per solenne testimonianza di Livio (L. 6 c. 47, l. 7. c. 1)? Il medesimo storico rispinge egualmente il parere del Cabral e del Re, che lo determinarono presso a poco al 568, escludendo da quei tempi il pretore ch'è in esso ricordato. Per incominciare soltanto dal 557, in cui il loro numero fu accresciuto a

scrivere la sentenza, tutto che con modestia esternata, del grand'uomo. Dato, come non è a negare,

sei, la sua storia ce ne da integra la serie fino al 588, e in questo intervallo non vi troviamo se non che due Corneli col prenome di Lucio. Il primo è il L. Cornelio Scipione del 561 (L. 34 e 54), ma questi è il console del 564, che fu poscia domandato l'Asiatico, e che fu certamente *Publii filius, Lucii nepos.* Il secondo è un altro Scipione, ch'ebbe la stessa carica nel 580, e che Lucio chiamasi da Livio (l. 41 c. 27), mentre altri scrittori lo dicono Cneo. Tutti però convengono, ch'era nato da Scipione Africano, e che quindi era figlio di Publio. Non vi fu dunque in questo frammentre alcun pretore L. Cornelio generato da un Cneo. Il Fabri l'ha veramente trovato circa il 594, ed è questi il L. CORNELIUS. CN. F. LENTULUS. LUPUS, così descritto dalle tavole capitoline quando lo ricordano come console nel 598. E può aggiungersi eziandio, che vivevano allora tre senatori domandati come quelli, che la tavola induce per testimoni dell'atto, i quali sarebbero l'A. MANLIUS. A. F. TORQUATUS console del 590, il SEX. IULIUS. SEX. F. CAESAR, e il L. POSTUMIUS. SP. F. ALBINUS, ch'ebbero i fasci nel 597 e nel 600. Ma ad onta di tutto ciò è vero altresì, che quelli furono tempi di piena pace nei dintorni di Roma, i quali non somministrano alcun avvenimento, a cui possa riferirsi quel decreto del senato: oltre di che non negherò nemmen'io, che alla fine del VI secolo la lingua latina conservasse molto più dell'antica ruggine di quella che mostra la tavola in discorso. Niun' occasione si offre sicuramente più acconcia all'uopo richiesto del principio della guerra marsica messo avanti dal Visconti, in cui si avveva di più che ambedue i consoli erano fuori di Roma. Tutto ciò rende assai verisimile la sua opinione, nè altro mancherebbe per ridurla a certezza se non che di mostrare che nel 664 o nel 665 può verificarsi l'esistenza in senato dei personaggi indicati. Ma è forza di confessare, che quelli almeno da lui proposti, o ai quali allude, non fanno al caso. Non mi oppongo alla presunzione che lo storico L. Cornelio Sisenna sia stato figlio di un Cneo, ma però egli non fu pretore se non che nel 676 per attestato dell'altro senatusconsulto del Grutero p. 503. Potrebbe sostituirsi in sua voce L. Cornelio Merula suffetto nel 667, a cui si è dato la pretura nel 663, ma il di cui consolato non impedirebbe di differirgliela di un anno, se si avesse una qualche ragione per negare al Pighio la pro-

che i personaggi assistenti al decreto del senato, Aulo Manlio, Sesto Giulio, e Lucio Postumio, vivevano nell'anno 676 di Roma; ammesso, cosa che neppure è a negare, che L. Cornelio Sisenna era

babilità che sia stato figlio di un Lucio. Viveva poi certamente a quel tempo un L. Postumio, che fu pretore nello stesso anno 664: ma prescindendo che io non conosco esempio di alcun testimonio agli atti del senato, che fosse attualmente magistrato, egli fu uno de' primi ad uscire coi consoli a combattere i rivoltosi, dai quali fu ucciso (Epit. Liv. c. 73). Sesto Giulio Cesare era stato console nell'anno avanti, onde come consolare non sarebbe stato posposto ad A. Manlio, che non era tale certamente. Infine è ben vero, che una medaglia dell' Eckhel T. V p. 190, ci presenta un A. MANLIVS. A. F, ma da essa apprendiamo ch'egli era questore nella dittatura di Silla cominciata nel 672: onde può essere assai dubbioso, che quindici anni prima fosse già stato annoverato fra i senatori da L. Valerio Flacco e da M. Antonio nel 657, che furono gli ultimi censori, da cui si scegliesse il senato prima della guerra sociale. Conchiudo adunque, che sebbene l'opinione del Visconti sia certamente preferibile ad ogni altra comparsa fin'ora, ciò nondimeno per gli addotti riflessi mi resta tuttora qualche scrupolo ad accettarla decisamente per vera.

Aveva scritto queste cose ieri sera, e ruminandole in letto, mi è nato il dubbio, se ritenendo fermo che il pretore sia il L. Sisenna del 676, non si abbia in vece da riferire l'occasione del senatusconsulto ai moti cagionati in Italia e fino sulle porte di Roma dal console di quell'anno M. Lepido, repressi e quietati coll'armi alla mano dal suo collega Q. Catulo. Certo che anche a quel tempo Roma restò priva della presenza di ambedue i consoli. In questo caso dei tre senatori, che assistettero all'estensione del decreto, il primo sarebbe il già citato A. Manlio questore di Silla, l'altro il Sesto Cesare flamine quirinale, figlio del console del 663 (Cic. de Har. resp. c. 6), e il terzo potrebbe essere il Postumio uomo voluttuoso, di cui parla Cicerone (De finibus L. 2 c. 22.), ma di cui ci ha taciuto il prenome. Io non fo che accennarle di volo questo sospetto senza dargli alcun peso, non avendo ora nè il tempo, nè la voglia di verificarlo, nè di annientarlo ».

il pretore dello stesso anno: il fatto storico, che forma l'altro estremo importantissimo della quistione, ce lo conferma con Appiano alessandrino (1) Lucio Floro (2), il quale ci attesta solennemente, che nell'anno 676 ebbe luogo la guerra civile per causa di M. Lepido uno dei consoli, che però rimase spenta prima quasi che cominciasse. Lepido, bramoso di novità, voleva derogare le leggi di Silla, e rialzare le fazioni italiane. A questo fine s'adoperò d'atterrire le città con aringhe turbolenti e quasi coi segnali della battaglia. Mise in piedi un esercito, e lo condusse fin presso le mura di Roma. Tanta audacia fu gloriosamente respinta da Lutazio Catulo suo compagno nel consolato, e da Cneo Pompeo. Lepido fu dichiarato nemico della patria. Si ritirava nell'Etruria. Passava poco dopo nella Sardegna, laddove morendo sciolse la repubblica dal timore. Per il che conchiude Floro: *Victores, quod temere alias in civilibus bellis, pace contenti fuerunt.* I maneggi, le aringhe, e i moti animati da Lepido nelle città romane, potevano senza meno far tentennare i tiburtini nel conscienzioso loro contegno, e far sorgere ad un tempo motivo a sciorinare voci sospette sulla loro fedeltà verso la città setticolle.

In questo mezzo, che Lepido fuggiva, e Catulo s'adoperava nel ridonare l'ordine alle città sommosse, giungevano gli ambasciatori tiburtini al senato romano. Questo parmi sia d'arguire pei personaggi senatorii, che secondo il Borghesi assistettero in quel frangente alla scritta, per la mancanza de'con-

(1) App. de B. C. R. lib. 1.
(2) Flor. R. R. lib. 3. c. 23.

soli che veggiam suppliti dal pretore, ed è parimente d'avvisare per il linguaggio che il senato spiegò verso i tiburtini nella stessa scritta, e pei partìcolari che possono aversi dalla storia.

Il sapere quale si era la condizione di Tivoli nel tempo del senatusconsulto, è un punto, che, secondo il fine che sonomi prefisso, ha non lieve peso. Sembra dal tutto, che i tiburtini nel mentovato tempo godevano del diritto della cittadinanza romana. Il senato, nel volger loro la parola, diceva innanzi tratto, che s'era preso ad esame secondo portava giustizia quanto gli avevano esposto in un con le giustificazioni: *Quod. teiburtes. V. F. quibusque. de. rebus. vos. purgavistis. ea. senatus. animum. advortit. utei. aequom. fuit.* Ciò dimostra una preesistenza di legge o di obbligazione, mercè della quale non era dato fare alcuna cosa che potessela alterare: una relazione amica di sentimenti e d'interessi sociali ch'è fra popolo e popolo, la quale trae seco reciprocanza di operato retto ed onesto, che ha per fine la conservazione e difensione dei diritti e delle sostanze di amendue. Da un lato si ravvisa il timore o di esser puniti o di perder un bene, che si tenevano a caro: dall'altro la superiorità di forza, o il diritto di vendetta e punizione. Ora chi non iscorge esser questo il risultamento di un beneficio concesso, di un vincolo d'amicizia fra popoli nato a perpetuità d' ingrandimento, che di vero esser non poteva un semplice *foedus*, che aveva ordinariamente luogo dopo una guerra guerreggiata ? Era adunque cosa molto maggiore, e non altro a mio avviso, che l'effetto del possesso del diritto della cittadinanza romana. Il

che diverrà più evidente all'udire che i senatori non potevano indursi a credere che la cosa fosse come era loro stata supposta: *Nos. animum. nostrum. non. indoucebamus. ita. facta. esse.* Poichè il senato era ben consapevole, che non si meritava che i tiburtini tenuto avessero verso di lui quella condotta, ch'era ad essi cosa indegna, e senza meno svantaggiosa anche alla loro repubblica: *Propterea. quod. scibamus. ea. vos. merito. nostro. facere. non. potuisse. neque. vos. dignos. esse. quei. faceretis. neque. in. vobeis. neque. rei. poplicae. vostrae. oitile. esse. facere.* Si faccia senno, come da dette parole scaturisce limpida la grande onoratezza del senato. Fanne con essa rimproccio ai tiburtini, mentre palesa loro l'operato suo inalterato; ch'era, qual sempre fu, integro, e con esso niuna ragione dato loro aveva per prender parte nell'altrui malevolenza e ribalderia; ad un tempo dimostra la buona opinione, che di essi si aveva; che sperienza di lor saggia condotta non difettava, e di essa non del momento, ma di lunga stagione fino a quel punto: altramente (diceva) ne avrebbero avuto la peggio essi ed il comune loro. Discorse e manifestate le quali cose, il senato dichiarava confermarsi sempre più nella prima sentenza, che i tiburtini esser non potevano capaci di mancamento: *Tanto. magis. animum. nostrum. indoucimus. ita. utei. ante. arbitrabamur. de. eieis. rebus. af. vobeis. peccatum. non. esse.* E questa sentenza nasce appunto sulle prime, o ritorna alla mente, di un fatto non lontano, che, secondo il corto mio vedere, era quello della fedeltà che i tiburtini mantenuta avevano nella guerra sociale del 664, e al

tempo stesso di fatti di più antica data, constando per quello ci sarà dato conghietturare, che fra Tibur e il Settimonzio non v'ebbe ostilità dalla lega de' latini, e dall'altra co'prenestini, veliterni , e que'di Pedo in poi. Porranno quindi al colmo il mio commento le ultime aperte parole del senatusconsulto, con le quali il senato dichiarò credere cosa giusta l'adoperarsi a giustificarli anche presso il popolo romano: *Credimus. vosque. animum. vostrum. indoucere. oportet. item. vos. populo. romano. purgatos. fore.* Linguaggio persuadente qualunque animo, fra l'uno e l'altro popolo esistere apertissima e strettissima attenenza di animi, di bisogni, e di leggi, ch'esser non poteva per fermo che il risultamento del diritto di cittadinanza, il quale rendeva di sua natura di due o più popoli un solo.

Nè da meno parmi sia parlante l'autorità della storia intorno allo stesso subbietto. In quali incertezze ed oscurità la storia di Roma si trovi ne'primi secoli di sua fondazione, dopo quello che ne hanno con assai buone ragioni parlato i summentovati Beaufort, Niebuhr ed Orioli, niuno ardirà negarlo. Non la si crederebbe nella più parte quella che ci trasmisero i primi storici, se non ci costasse, che dall'incendio di Roma operato dai galli nell'anno 366 campati furono con le leggi delle dodici tavole, le leggi regie, i trattati di pace, i libri de'pontefici, e i volumi degli auguri, come fra i molti ci lasciò memoria Orazio (1), e prima di lui Cicerone aveva già scritto

(1) Oraz. lib. 2, ep. 1, v. 24.
« Sic fautor veterum tabulas peccare vetantes
» Quas bis quinque viri sanxerunt, foedera regum

sapersi moltissimo dell' antichità dal diritto civile, dai libri de' pontefici e dalle dodici tavole, e non solo l'antica rozzezza delle parole, ma eziandio alcuni generi di azioni, le consuetudini, e la vita de' maggiori (1). Per i quali salvamenti s'ebbe quello che fu dappoi scritto dagli storici, ai quali fu dato, raffazzonando anche ciò che originava da tradizione, togliere, immaginare, e nella più parte arzigogolare a lor modo. Il certo però si è, che Roma per arrivare a quel grado di potenza, che trapela dai residui di quell'incendio, dovette usare di molta virtù e di grande valore. Ed al pensare come questo avvenne ed ebbe continuazione e perseveranza, parmi sia di buon senso seguire la sentenza, che Tito Tazio re de' sabini per la sovrabbondanza di sue genti, uscito fuori del territorio, moveva alla spicciolata contra i popoli raunati da colui, che si nomò Romolo; gli vinceva; quindi con essolui i diritti associava del reame conquistato, mantenendo come vincitore il posto più sublime del luogo vinto, donde il *Quirinale*. Intanto le genti originate da Curi s'adoperavano fuor di dubbio di guadagnar terre, pascoli ed ogni bisognevole dai popoli vicini, fra essi i latini, ai quali Tivoli perteneva. Questa città antica di più secoli della settimonziale, orgogliosa per il sangue greco del suo fondatore, che,

» Vel Gabiis, vel cum rigidis aequata sabinis,
» Pontificum libros, annosa volumina vatum,
» Dictitet albano musas in monte locutas.»

(1) Cicero de Orat. 1. n. 193. *In iure civili, et pontificum libris et in duodecim tabulis plurima et antiquitatis effigies: quod et verb orum prisca vetustas cognoscitur, et actionum quaedam genera maiorum consuetudinem vitamque declarat.*

secondo Catone, si domandò Catillo (1), non sarà stata cosa sì di leggieri il conquistarla. È quindi ben naturale, che al battagliare sia seguìta la tregua, e il primo patto d'alleanza dei nostri co' quiriti sia avvenuto, quando al trono di Quirino, dopo il regno dei due re sabini Tazio e Numa, fu messo uno dei loro, Tullo Ostilio, di razza latina, personaggio glorioso, per virtù, al dire di Floro. E questa devozione verso il re latino gli avrà avuti soci al patto degli Orazi e Curiazi (simbolo di popoli belligeranti) e nella conquista d'Alba. Questa prima alleanza non fu rotta, come pare, che per la riscossa degli antichi quiriti: crudele riscossa, dice l'Orioli (2), che costò a Tullo la vita, e fece ascendere Anco Marzio al regno.

Se però lo stato non amico fra gli antichi quiriti e i latini durasse lunga pezza; se quindi si tornasse fra loro a patti; se siavi dappoi stata altra riscossa, il come e il quando ciò avvenne, non è sì facile a indovinare con precisione: e sebbene da Livio si accennino rinnovazioni di patti sotto il regno di Tarquinio prisco, e sotto quello del superbo. Si ha solamente per fermo per l'autorità di Cicerone nella orazione *pro Balbo*, che nuova e formale alleanza ebbe luogo nel 261 sotto i consoli Spurio Cassio e Postumio Cominio, il diciassettesimo dopo la cacciata dei re, che fu incisa in colonna di bronzo: *Cum latinis omnibus*, disse Tullio, *faedus ictum, Sp. Cassio, Postumio Cominio consulibus, quis ignorat? Quod quidem nuper in columna aenea meminimus post rostra*

(1) Cfr. Solino cap. VIII.
(2) G. A. l. c. p. 256.

incisum et praescriptum fuisse. E questo patto, secondo Livio, fu seguitamento della guerra che nell'anno 258 avvenne presso il lago Regillo territorio tusculano fra Roma e i popoli scossi alla ribellione da Ottavio Mamilio tusculano, genero di Tarquinio il superbo (1).

Ma gli alleati non mai erano d'accordo con la città del Settimonzio: e lo si osserva in fatto, che queste paci non erano che vere tregue di guerra, per un nuovo battagliare. Si ha dai fasti trionfali, che da Livio, Pighio e Nibby diconsi incisi in Campidoglio, che i tiburtini nell'anno 394 si congiunsero coi galli contro Roma, ed il console C. Petilio Libone li vinse e ne trionfò (2):

C. POETILIVS. C. F. Q. N. LIBO
DE . GALLEIS . ET . TIBVRTIBVS
. . . . MART

Non domi abbastanza, fu loro tolta nell'anno 399 la città di *Empulum*, e nell'anno appresso *Saxula*, e ne trionfò il console M. Fabio Ambusto (3):

M. FABIVS. M. F. M. N. AMBVSTVS
COS. III
DE . TIBVRTIBVS
III. NON. IVNIAS

(1) Il Sigonio (de A. I. It. lib. 1, c. III) con molto giudizio ha raccolto i nomi dei popoli ribellati: *Aricini, bolani, bubentani, corani, carventani, gabini, laurentes, pedani, querquentulani, satricani, scaptienses, sclini, tiburtini, tusculani, tolerini, tellenii, veliterni, lanuvini, lavicani, nomentani, norbani et praenestini*.

(2) Liv. lib. VII, n. 11. Pighio Ann. lib. IV, p. 280. Nibby Dintorni di Tivoli.

(3) Liv. XII, c. 19 Pighio l. c. p. 283. Nibby l. c.

Nella lega dei latini nell'anno 415 di nuovo si compromettevano. Si congiunsero poco dappoi coi prenestini e coi veliterni per sostenere la città di *Pedo*, e nel 417 ne ebbero la peggio. L. Furio Camillo console gli superava, ed il senato gliene dava il trionfo con una statua equestre nel foro romano, onore assai raro in que' tempi (1):

L. FVRIVS . SP. F. M. N. CAMILLVS
COS
DE . PEDANEIS . ET . TIBVRTIBVS
III. K. OCT

Per questi continuati movimenti d'armi era egli possibile, che il senato romano simpatizzar potesse con un popolo irrequieto, e che mal sofferiva il rispetto alla rinnovata santità de' patti? D'altra parte se si considerano i particolari del senatusconsulto, si rileverà a colpo d'occhio quanto essi sono lontani dall'indole de' tempi sino ad ora discorsi: il perchè non potette in niun modo aver luogo negli anni determinati dal Volpi, dal Marsi e da altri. Dopo il trionfo del console Camillo, v'ha ragione d'avvisare essersi rinnovata l'alleanza fra Roma e Tivoli e le altre città latine; e sebbene non se ne abbia monumento scritto in colonna di bronzo, pure è con fondamento a dedurlo per i fatti di storia che ne conseguitarono.

Tibur, come Preneste, ebbe il diritto del Lazio. Ce lo attesta Plinio (2), e sull'autorità di lui ne parla

(1) Liv. VIII, c. 12 e seg. Pighio l. c. p. 314. Nibby l. c.
(2) Plinio lib. II, c. XIV.

copiosamente il Sigonio (1). Quando ciò avvenne, parmi non s'abbia a conghietturare tempo più acconcio di quello in discorso, poichè si vede innalzato il suo potere sino ad avere sacre le sue mura col privilegio d'immunità, il titolo di repubblica, il diritto di far leggi sue proprie, di eleggersi i magistrati. Quel privilegio era molto onorevole. Mercè di esso gli esuli di Roma si potevano liberamente ricoverare nelle città, che ne godevano, come ci testimonia Polibio (2): ed era, a mio avviso, il vero risultamento del diritto laziale novellamente acquistato. E si ha di vero per un canto di storia non più contrastato l'avvenimento del 443 de' romani flautisti, che per esser soliti giocondarsi e cibarsi nel tempio di Giove, per la persecuzione de' nuovi censori, si rifuggirono in Tivoli per non esser tocchi. Livio (3) reca questo fatto come certo, e gli consecnte l'Eckhel (4), quando si fa a dichiarare la medaglia coniata a C. Plauzio censore con maschera muliebre, e nel rovescio l'aurora che guida i cavalli del sole, come quegli che con uno stratagemma riconducevali a Roma.

(1) Sigonio l. c. lib. III, c. 1: *Foederata porro oppida in Italia fuere, aut Latii foedere obstricta, aut italico, aut gallico. Latii, ut Tibur ac Praeneste; italico, ut Neapolis, Velia et Heraclea; Gallico, ut Ravenna.*

(2) Polibio lib. 6, § 12: *Exulibus autem impune degere licet Neapoli, Praeneste, Tibure, item aliis in urbibus, quibus hoc iure foedus intercedit cum romanis.*

(3) Livio lib. IX, cap. XXX: *Tibicines, quia prohibiti a proximis censoribus erant in aede Iovis vesci, quod traditum antiquitus, egre passi, Tibur uno agmine abierunt, adeo ut nemo in urbe esse qui sacrificiis praecineret.*

(4) Eckhel T. N. V. vol. V, p. II, v. Plautian. p. 276.

Al Settimonzio montava grandemente tenersi amiche le città alleate. Era in esso una forza irresistibile, cui la divina provvidenza aveva data per assodare sempre più la sua grandezza e divenire un giorno capo del mondo, pagano quindi cattolico. Per la qual cosa aveva il ben donde mostrarsi generosa verso i popoli conquistati divenuti alleati, e con essi formare e concludere patti i più utili al sublime suo movimento, alla missione inconceputa. Lungi dal lasciarsi portare da piacer di vendetta, o da spirito d'ambizione, null'altro ebbe in mente, che di considerare il benefizio, che la repubblica poteva ritrarre, e il crescer di forze, e la sicurezza che conseguir poteva dal farli di nemici amici, e di estranei congiunti. Ed ecco quale si era uno dei mezzi, secondo il Maffei, a conseguire i suoi grandi fini. « Il fondo dell'auto-
» rità romana, diceva il dotto veronese (1), consi-
» steva nella convocazione generale di tutto il popolo,
» che aveva il nome di comizi. Questo faceva leggi,
» eleggeva cariche, decretava guerra, e giudicava i
» delitti contro lo stato. Or siccome il popolo di
» Roma e del suo distretto fu prima diviso da Ro-
» molo in tre parti, dette però tribù: così nella ge-
» nerale adunanza in altrettante per minor confusione
» si distribuiva. Cresciuto il popolo, andò altresì cre-
» scendo il numero delle tribù, talchè nell'anno 513
» arrivarono a 35, o da famiglie denominate o da
» luoghi. In altrettante parti e quasi compagnie si
» distingueva il popolo ne' comizi: chiunque conse-
» guiva la cittadinanza con suffragio, ad una di queste

(1) Maffei V. I. lib. 4, p. 67.

» veniva ascritto; e così quando una città era assunta
» a tal grado, acciocchè i cittadini di essa trovan-
» dosi in Roma, non vagamente, ma nella tribù
» assegnata si riducessero per dar voto. Il maggior
» numero de' voti in ciascheduna tribù componeva
» l'assenso e dissenso di quella, e restava decretato
» ciò che a maggior numero di tribù fosse piaciuto.»
Così il Maffei.

Certamente che Tivoli nè nel quinto, nè nel sesto secolo di Roma era giunta al grado di godere della cittadinanza romana col diritto del suffragio. Nondimeno proseguiva a mantenersi amica della città eterna, di guisa che nel lustro che nell'anno 453 fu fatto dai censori P. Sempronio Sofo e P. Sulpicio Saverrione, vide fra le tribù annoverata l'*Aniense*, che fu la trentaduesima, così nomata dal fiume che appo di essa scorre, e la divide dalla terra de' sabini (1). Abbiamo altresì da Livio (2), che nell'anno 582, come Preneste, alla stessa maniera Tivoli (città portate presso che da un medesimo destino), videro fra le loro mura due magistrati romani, P. Furio Filone e M. Mazieno, amendue accusati di abuso di potere, l'uno nella Spagna citeriore, l'altro nella ulteriore, i quali chiamati a dar conto di loro amministrazione, anzichè comparire, ritiraronsi in dette città: *Furius Praeneste, Matienus Tibur exulatum abierunt*. Nè franchigia di tal fatta era data a città non eminentemente amiche.

(1) Livio lib. X, cap. IX: *Et lustrum eo anno* (453) *conditum a P. Sempronio Sopho et P. Sulpicio Saverrione censoribus: tribusque additae duae, ANIENSIS et Terentina.*

(2) Idem XLIII, 2.

Non andò guari però, che Tivoli non giungesse al grado più sublime, a cui poteva essere mossa una città sotto la romana repubblica. Questo grado era la cittadinanza romana, la quale di fatto ebbe, e la ritraemmo dallo stesso senatusconsulto; ma non prima della guerra italica, sociale e marsica, come voglia chiamarsi, non ricavandosi con l'autorità della storia, che possa averla avuta innanzi di essa guerra. La quale nacque prima di tutto dal desiderio de' popoli alleati d'esser fatti cittadini di una repubblica, la cui grandezza era in parte l'opera loro; desiderio che non mai fu corrisposto dal senato romano. Si ha da Appiano (lib. I), che Fulvio Flacco sendo console nel 661 fu il primo che concitò gl' italiani a chieder d' esser fatti cittadini romani, acciocchè di sudditi diventassero partecipi degli onori e delle dignità del popolo romano. Consumato il tempo del consolato, divenne tribuno con Caio Gracco; ma essendo amendue stati morti, successe loro molto a proposito Livio Druso, il quale seminò tali e tante discordie fra i senatori e i cavalieri in relazione dei popoli d'Italia, che, posciachè egli fu morto, irruppero nella celebrata guerra sociale. In questa ebbero parte i marsi, gli ascolani, i vestini, i marruccini, i marchegiani, i ferentani, gl'irpini, i pomepiani, venusini, iapigi, lucani, sanniti e tutta la spiaggia dal fiume Liri al seno Ionio. Gli etrusci, umbri e latini restarono fedeli a Roma. Il senato romano affidava l'impresa ai consoli del 664, Lucio Giulio Cesare e P. Rutilio Rufo o Lupo. La zuffa cominciò da ogni lato con grande ardore. Rutilio, a cui era toccato in sorte il paese de' marsi, al cominciar della mischia

fu morto. Il qual triste frangente, e perchè le cose non andavano a seconda, fu cagione che il senato avesse temenza che i popoli rimasti in fede vacillar potevano: ondechè gli parve opportuno per mezzo del console superstite pubblicare la legge (1): *Ut qui populi ad eam diem in fide mansissent, cives romani essent.* Ed è appunto questa la celebre legge IULIA *de civitate cum sociis et latinis communicanda*, mercè della quale fu in libertà de' soci e de' latini il divenir popoli fondi e cittadini romani: *Qua lege*, dice Tullio *pro Balbo* cap. 8, *civitas est sociis et latinis data, qui fundi populi facti non essent, civitatem non haberent.* Il perchè non si andrà errati, se per fermo sarà fissato l'anno 646, fervente la guerra sociale, in cui come gli etrusci e gli umbri, allo stesso modo i latini, e per conseguente i tiburtini, annoverati furono all' onoranda cittadinanza romana col diritto del suffragio. Il qual beneficio però, avuto per la mentovata legge giulia, non è da confondere con l'altra ch'ebbe luogo nell'anno appresso 665 (come ritraggo da qualche scrittore (2)), sul finir della guerra sociale sotto i consoli Cn. Pompeo Strabone e L. Porcio Carbone, come sembra ad Asconio Pediano, o nell' anno 666, in cui era perfettamente compiuta la guerra, sotto i consoli L. Cornelio Sulla e Q. Pompeio Rufo per opera dei tribuni della plebe M. Plauzio Silvano e C. Papirio Carbone, detta perciò *plauzia* o *plozia papiria*, la qual disponeva, secondo Cicerone: *Ut civitas iis daretur, qui foede-*

(1) Appiano l. c., Heinecc. ant. rom. ad p. 1, 9, nota c.
(2) Desantis. Sepolcro de' Plauzi p. 4.

ratis civitatibus adscripti fuissent, si et cum lex ferebatur in Italia domicilium habuissent, et sexaginta diebus apud praetorem essent professi (1). E questa legge, m'avviso, fu uno dei risultamenti della mentovata guerra, per la quale il diritto di cittadinanza non solo si ebbe dagli alleati ribelli, a mano a mano che si arrendevano, ma ancora da altre genti. Donde ne avvenne, che per l'aumento di tanti cittadini, trovandosi la repubblica in grande imbarazzo, fu di mestieri alle 35 tribù aggiungerne altre otto, nelle quali furono distribuiti i nuovi cittadini, restando sempre ai più antichi la superiorità per la poziorità di tempo.

Discorse le quali cose, torniamo a bomba. Saputo che i tiburtini fino al quarto secolo non furono che semplici alleati; che ascritti al diritto del Lazio, vi si mantennero fedelissimi nel tratto successivo; che non si compromisero nè punto nè poco nella rivoltura sociale, italica o marsica, come il resto dei latini, gli umbri ed etrusci. Saputo, che perciò essi divennero popolo fondo, ed acquistarono il diritto della cittadinanza romana per la legge giulia del 664, mentre ardeva la detta guerra. Considerato, che quando sobbarcarono al peso della calunniosa imputazione, onde mossero al senato per iscagionarsi, erano già cittadini romani, e lo si ritrae dalla condizione storica de'tempi, e dal senatusconsulto, che fu loro reso a perpetuità dallo stesso senato. È giocoforza concludere, almeno così parmi, che la suspicione a carico dei tiburtini, ed il loro

(1) Cicer. pro Archia c. VII.

scagionamento esser non poterono, che in tempo posteriore alla guerra sociale. In conseguenza, che gli anni attribuiti al senatusconsulto, il 293 dal Volpi, il 368 dal Marsi e da altri, il 568 dai Cabral e Del Re, il 594 dal Fabri, e il 664 o 665 dal Visconti e Sebastiani, sono interamente fuori di traccia.

Non pertanto avvisiamo intramettere di fare sul proposito altre considerazioni qualunque si siano; le quali siamo ora intesi volgere alla paleografia della iscrizione, tuttochè il sistema di taluni che la seguono ciecamente non sia sempre sicuro. Innanzi tratto a noi pare non dover lasciare inosservato il pensiero di tale, ch' entrato in aringa favellò assai grossamente, quando, lasciata da un canto la storia ed il buon senso, per sostenere che il senatusconsulto esser non poteva che dell' anno 368 indicato dal Marsi, fra gli altri svarioni immaginava ancor quello del vicino deperimento, o della già avvenuta rovina del bronzo, supponendo, o sognando, *essere stata la iscrizione di nuovo incisa nella forma, e nella lingua usata e più intelligibile a quella età*! Col qual parlare si vorrebbe con assertiva, sempre dannata, far credere la caduta, o un incendio del palazzo senatorio tiburtino, come avvenne del campidoglio (1), laddove rimasero distrutte 3000 tavole di bronzo, che contenevano *poene ab exordio urbis senatusconsulta, plebiscita de societate et foedere ac privilegio unicuique concessis*, sotto la guerra vitelliana (62 dell'E. V.), le quali ristaurate rinnovaronsi da Vespasiano sopra ricercati esemplari: e di nuovo distrutte

(1) Svet. in Vesp. 8. 18. Tacito Hist. 3. 71.

da incendio, ne fu rinnovata la ristaurazione da Domiziano (1), e di simil guisa giunsero fino a noi. Caponeria, che per le cose trattate non ha la somiglievole. Nè di miglior conio fu l'altra intorno agli arcaismi veduti nel monumento, giudicandoli *errori degli scarpellini*, anzichè maniera di scrivere de' prischi tempi (2) ! ! !

La sentenza dei dotti non mai variò, che ne' latini è da notare la incostanza dell'antica ortografia; il perchè in una stessa iscrizione è scritta diversamente una medesima parola, come PLACENTIOS e PLACENTIVS, che si ritrae in una lamina trovata in Tivoli (3), come FECID e DEDIT, che sono incisi nella cista mistica di *Novio Plauzio* del museo kircheriano. Il Gori fa la stessa avvertenza nelle ta-

(1) Plut. in Public., p. 164.

(2) Gli errori degli scarpellini consistono d'ordinario nell'intralasciamento ed aumento di lettere e nel confondere le sillabe, come ad esempio SIGINIFER per SIGNIFER; MENISER per MENS. I. DIER. di due lapidi del museo d'Este edite dal Furlanetto n. XXIV, p. 101, n. XXIX, p. 111 e 112, nota 2.

(3) Ecco la iscrizione che l'Avercampio riferiva nel libro De pronunt. L. G., p 103, ritraendola dal Fabretti Inscr. D. p. 28, la dove è scritto: *In tiburtino agro reperta, mihique a nobil. viro march. Fabritio ue Maximis castri Arsularum domino oblata:*

ante

C . PLACENTIOS . HER . F.
MARTE . SACROM

aversa parte

C PLACENTIVS . HER . F
MARTE . DONV . DEDET

vole latine di Gubbio, dove ERVNT è scritto ERHIONT, ERAFONT, ERIRONT, mutate scambievolmente le affini. Ciò nondimeno è da convenire, che dalla tanta rozzezza a poco a poco il latino si andò raffinando. « Nacque Roma, dice il dottissimo Lan-
» zi (1), e fu nel principio un aggregato di vari
» forestieri, i più dei quali erano latini, sabini ed
» etruschi; nel progresso un emporio di molti po-
» poli: nel fine una capitale di tutte le genti. I suoi
» commerci, le guerre, le colonie, tutto cooperava
» ad aumentar le favelle. Così diede a tutte e da
» tutte ricevette vocaboli; così fece un misto di greco
» e di barbaro. E ne' primi tempi, guidata dal caso
» non dal consiglio, adottava termini e gli rifiutava,
» seguiva una forma di parlare e indi a poco un'
» altra. Dopo molti cangiamenti la latinità prese
» aspetto di colta lingua nel sesto secolo di Roma,
» e si perfezionò ne' due seguenti; in guisa però che
» il popolo ritenne sempre qualche parte dell'antica
» scorrezione, e usò un parlare ben diverso da quel
» de' dotti.» Questa a noi pare dottrina così certa come chiarissima e da potersi dire veramente aurea, poichè corrisponde a meraviglia con la scrittura dei monumenti scritti, che ci sarà dato cronologicamente in parte riferire, in parte indicare in conferma sempre di quanto di sopra è parlato.

Il cantico degli arvali, *qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva* (2), è stimato per il più antico, ed aveva luogo *IIII. Kal. Iunias*, tempo, in cui le spiche stanno veramente in fiore. Il primo

(1) Lanzi, Saggio di lingua etrusca.
(2) Varrone L. L. IV.

verso di esso cantico riportato dal Lanzi, ritrovato nell'anno 1778 nel fare i fondamenti per la sagrestia di san Pietro, dice: ENOSLASESIVVATE, che non ispiegò il celebre Marini, ed il Lanzi nell' esserne ricerco cantò quel di Properzio: *Et voluisse sat est*: spiegolle dappoi: *nos lares iuvate*. La istituzione di questo sacerdozio si vuole di Romolo (1), sebbene io non dissenta dalla sentenza di coloro, che la giudicano del secondo re sabino, Numa Pompilio, che s'adoperò delle leggi sacre in ispecie agrarie, sapendosi che il personaggio, a cui fu dato il nome di Romolo, non attese che alla guerra.

All'arvalico canto facciam seguire un frammento delle leggi regie, che favella della pena stabilita a figliuoli, che percuotono i genitori: SEI. PARENTVM. PVER. VERBERIT. AST. ALOE. PLORASIT. PVER. DIVEIS. PARENTVM. SACER. ESTOD. SEI. NVRVS. SACRA. DIVEIS. PARENTVM. ESTOD. Il percussore poteva essere immolato come una vittima agli dei de'genitori: questo è *sacer esto*. Si vuole del secondo secolo del re Servio, ma il Lanzi sostiene, ch'ella era in una raccolta di leggi fatte da questo re, da Tazio, e da Romolo (2).

Le leggi decemvirali, ossia delle dodici tavole, furono scritte nel principio del secolo quarto. I primi due versi della prima tavola sul chiamare in giudizio, *de in ius vocando*, dicono: SIN IVS VOCATQVEAT / NIT, ANTESTAMINO: IGITVR EM CAPITO: ridotti a molta chiarezza dallo Scaligero, Gotofredo, e Gravina: *Si in ius vocat, atque eat. Ni it.*

(1) Cfr. Plinio L. XVIII, c. 2. Gellio VI, c. 7.
(2) Cfr. Heinecc. Ant. rom. pro. 2. 1. 2.

antestamino: *igitur em capito*. Chi è chiamato in giudizio, subito vada. Se non va, chiami testimoni: di poi lo prenda.

Dal secolo IV passando al V, parmi sia acconcio l'osservare il monumento di *L. Cornelio Scipione Barbato*, bisavo de'due Scipioni Asiatico ed Affricano, che fu console nel 456 con Cn. Fulvio Centumalo, pubblicato dal Dutens (1), da Gio: Battista Visconti (2), dal celebre suo figliuolo E. Q. (3), ed avendolo altrove ancor noi riprodotto (4), ci asteniamo riportarne le parole. La iscrizione è in verso, il qnale sembrò al Visconti l'incondito verso saturnio, il più antico del Lazio, cantato da' fauni e dalle ninfe.

La iscrizione duilliana parimente del V secolo, ma posteriore a quella del Barbato, fu largamente dichiarata dal Ciacconio (5). Era scolpita sotto la colonna rostrata in campidoglio, famosa per la memoria che ci trasmise del primo trionfo, che nell'anno 494 i romani riportarono in conflitto navale sopra i cartaginesi per il valore di C. Duilio: laddove si vedevano le parole BILIOS per *Duillius*; EN. SICELIAD per *in Sicilia*; OBSEDEONED per *obsidione*; OLORVM per *illorum*; LECIONES per *legiones*; MACESTRATOS per *magistratus*; EXFOCIVNT per *effugiunt*; PVGNANDOD per *pugnando*; BOVEBOS, NAVEBOS, MARID, TRIOMPOQVE, POPLOM, RESME-

(1) Dutens, Ouvres melèes 1784.
(2) Antol. rom. tom. VII.
(3) Monum. degli Scipioni T. III.
(4) Tivoli nel decennio p. 74.
(5) Ant. rom press. il Grevio tom. IV. p. 1811 e segg.

COSQVE, e TRIRESMAS per *Bovibus*, *Navibns*, *Mari*, *Triumphoque*, *Populum*, *Remigesque*, e *Triremes*.

Il monumento che si conserva nella Barberina di *Lucio Scipione*, figliuolo del Barbato, fu con dotto commentario illustrato dal P. Sirmondo (1), che sull'epoca s'avvisa non si potere portare oltre il 500, se non qualche decina di anni. Gli arcaismi nella iscrizione sono forse maggiori di quella del padre: ma si avverta che non si era al sesto secolo inoltrato, in cui la latinità cominciò a sapere di colta lingua. A convincersene basta il discorrere le parole della prima e seconda linea: HONCOINO per *hunc unum*; PLOIRVME per *plurimi*; COSENTIONT per *consentiunt*; DVONORO OPTVMO FVISE VIRO per *bonorum optimum fuisse virum*.

Con questi pochi saggi ciascun dotto avrà di già concluso quanto fu tenue il dirozzamento della lingua nell'intero quinto secolo, e sui primi del sesto, e quanto essa era lontana da quella che ci reca il bronzo tiburtino, che sì a sghembo si volle far salire ai tempi innanzi delle leggi de'decemviri, dei monumenti degli Scipioni e di Caio Duilio.

Ma non si cessi dal discorrere con lo stesso ordine altre epigrafi. Ci risovvengano le tavole di Gubbio, la cista del Kircheriano, e la lamina tiburtina, come quelle che ci sembrano del VI secolo. Indi si passi ai monumenti, di tempo posteriore, degli altri Scipioni, dell'*Asiatico*, del giovine *L. Cornelio*, del *flamine*, dell'*Assiageto*, e da ultimo a quel di Cneo

(1) Grevio l c. p. 1836.

Cornelio Scipione *Ispano* (1), ramo diverso dei nominati, derivato da Cneo Cornelio zio dell'Affricano maggiore, che vinti i cartaginesi conquistò la Spagna, donde la sua gente fu cognominata *Hispana*, *Hispana*, *Hispalla*. Secondo alcuni fu egli pretore del 614 e figliuolo dell'altro Cneo, che tenuto aveva il consolato nel 578.

Dopo di che, chi non ravvisa a colpo d'occhio, che la lingua del Lazio da tanta imperfezione che ella avea nell'infanzia del settimonzio, non si tolse che a rilento di quella bruttura, e non fu che correndo il settimo secolo, in cui veramente cominciò a spirare di una grata e bella e maestosa gentilezza? Si discorra di vero l'iscrizione dell'ora citato Cneo Scipione Ispano, la cui ortografia si scorgerà in gran parte purgata da quell'arcaismo, che s'osserva nelle altre che la precedettero. La stessa sentenza si avrà senza meno cammin facendo in giù dell'altre iscrizioni fino al tempo, in cui ebbe stanza il senatusconsulto, che Tivoli raffermava nell'amicizia con Roma.

Alle quali cose per coronide, e come argomento e ragioni della scrittura de'marmi, giova il considerare la condizione de'quiriti di que'tempi intorno alle lettere, e quanto ci reca la comune sperienza intorno all'andamento delle lingue. Roma è già saputo per il Lanzi in quale stato si trovava intorno a scienza di lettere ne'primi cinque secoli. Dionigi d'Alicarnasso (2) scrisse apertamente, che Romolo ne vietò lo studio: e sebbene non si conosca donde

(1) Lanzi l. c. p. 119. Visconti l. c.
(2) L. II. cap, XXVIII.

egli abbia trattane la notizia, a noi pare non poterlo non consentire: imperocchè i romani, già il ritraemmo, ne'primi cinque secoli non si distesero che a poche miglia oltre Roma, sempre armati, costretti sempre a rivolger le armi contra de'loro vicini, vinti spesso, ma non mai abbastanza domati. Atterrato dappoi ogni argine, portarono le armi nell'Asia e nell'Affrica, conquistarono province e regni. Allora fu che si rivolsero improvvisamente alle scienze fino a quel punto poco o nulla curate, e dopo aver superato i greci nell'armi, superaronli ancora nello studio delle belle arti (1). Il perchè distratti di questa maniera nelle armi, era presso che impossibile, che attender ad un tempo potessero alle lettere. Dal che ne venne la sentenza, che ne'mentovati secoli lo studio di esse in Roma fu scarso e sterile; che dal fine della prima guerra punica (anno 512 di Roma) fino alla distruzione di Cartagine (anno 607), si può con ragione chiamare il principio delle romane lettere; e che da questa epoca all'intero 700, ed oltre fino ad Augusto, esse toccarono il più alto grado della perfezione.

Uguale procedimento ebbe naturalmente la lingua latina. Ma donde avesse il primo impulso, non si andrà errati se si originerà dal canto de'poeti, come da coloro ai quali essendo dato aver cuore di ribellarsi dalla viltà della consuetudine, furono sempre stimati trovatori del dire illustre, aiutato senza meno in progresso dalla parola degli oratori e de'filosofi. La qual cosa veggiamo esser istessamente avvenuta in tutte le altre lingue: ed in questo mi gode l'animo di seguire la sentenza del gentilissimo Perticari,

(1) Cfr. Tiraboschi, Lett. It. T. 1. p. 3.

il quale favellando della italiana diceva: « Sia ella « pur nata di rozza e vilissima condizione, ciò « nulla vale; poichè in tal sorte pur nacquero l'altre « e nasceranno quelle che a noi sono future; ma « ella al pari dell'altre si fece leggiadra, grave, cor- « retta, maravigliosa solamente allorquando i poeti « prima, e poi gli oratori, e da ultimo i filosofi, la « tolsero dall'arbitrio della rozza e volubile molti- « tudine (1) ».

Di vero, Roma innanzi dalla prima guerra cartaginese non ebbe che qualche cultore di giurisprudenza, e ci risovvenga di coloro che s'adoperarono delle dodici tavole; inoltre uno scarso lume di scienza da que'della Grecia Magna. Dopo essa guerra e fino alla distruzione di Cartagine, udì moltissimi poeti, e qualche oratore. Un Livio Andronico, che per il primo introdusse il teatro (2); un Nevio, che compose più commedie, fra le quali è noverata con distinzione la rappresentanza del 519 intorno al divorzio di Spurio Carvilio Ruga; un Ennio, che Orazio, Sereno Sammonico e Lucrezio salutarono come padre della poesia epica; nacque nel 514, morì nel 584; fu carissimo e Scipione Affricano, e si vuole che le sue ceneri riposino nel sepolcro degli Scipioni (3); un Plauto, un Cecilio Stazio, un Pacuvio, un L. Accio, o Azzio, un Terenzio, de'quali altri scrisse commedie, altri tragedie; e ponendo da canto i due grammatici Sp.

(1) Dif. di Dante par. 2. cap. 2.

(2) Fabricius Bibl. lat. t. 11. L. IV. c. I.

(3) *Carus fuit Africano superiori noster Ennius; itaque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore.* Cic. pro Archia. Cfr. Visconti Mon. degli Scip. T. 1. p. 14. ediz. Milan.

Corbilio liberto, e Cratere da Mallo, noterò i pochi oratori, un Catone, un Servio Galba, un M. Emilio Lepido soprannomato Porcina (1).

Distrutta Cartagine (607) Roma per verità s'innalzò con grande fervore nelle scienze e nelle arti, ed a questa opportunità m'avviso che alluda Orazio (2) co'suoi versi:

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio.

Fu questo difatti il tempo, in cui le armi ebbero riposo, e non si riscossero che oltre la metà del secolo, come è veduto, favellando della guerra sociale. Ne sursero da un lato poeti insigni, un Lucilio il satirico, un T. Terenzio Caro, un C. Valerio Catullo, e dall'altro grandi oratori, i due Gracchi morti nel 620 e 632, lodati da Cicerone; un M. Antonio che fu consolo nel 654; un L. Crasso che fu consolo nel 658, lodati parimente da Cicerone; altresì un Calvo, un Ortensio, un M. Terenzio Varrone, nato nel 637, vivuto circa anni 90, che scrisse secondo Gellio (3) 490 libri, ne'quali trattò di grammatica, eloquenza, poesia, teatro, storia, antichità, filosofia, politica, agricoltura, nautica, architettura, religione, e di tutte in somma le scienze e arti liberali (4); e sopra tutti lo stesso Cicerone, che nato nel 647 in Arpino, venuto in Roma, non è duopo

(1) Cic. de leg. lib. n. 2.
(2) Lib. II. Ep. I.
(3) L. 3. c. 10.
(4) Tiraboschi l. c. p. 3. lib. 3.

il dire ch'ei della lingua s'adoperasse d'ogni maniera per portarla a quel grado d'eccellenza quant'altra mai.

Ora chi oserà dire non coincidere a capello la lingua del nostro senatusconsulto del 676 con la letteratura de'tempi, ai quali ci ha portati quest'ultima considerazione? Essa per fermo non può avere maggior naturalezza di dettato. La è pura e semplice anzi che no; nè ha affatto la rozzezza ed imperfezione dei veduti monumenti, in particolare di quei che precessero il quinto e sesto secolo. « Lo stile, dice il Visconti (Icon. rom.), retto ed elegante della iscrizione nulla si risente dell'antichità remota, cui vuole attribuirsi ». Che anzi sono per dire scorgervi uno de'pochi esempli, che per mezzo de'marmi ci determini il tempo in cui la lingua latina era molto innanzi nel cammino della perfezione. Non vi s'incontra in fondo altro arcaismo, che non abbia seguito ad esser in uso anche ai tempi ultimi di Cicerone, ed anzi anche di Augusto, se si eccettui il genitivo KASTORVS per KASTORIS, che pur fu in uso nello stesso secolo, come dagli esempi, che io recava in altra opportunità (1), di VENERVS, e CERERVS *per* VENERIS e CERERIS di lapidi capuane, che segnano la metà più o meno del secolo settimo.

Eccettuata pertanto la vocc surriferrita, gli arcaismi, che si leggono, sono appunto gli stessi che si ritraggono dai monumenti scritti di que' tempi: come TEIBVRTES per TIBVRTES; ADVORTIT per

(1) Risposta alle osservazioni espresse nell'appendice alle notizie su Tivoli p. 52.

ADVERTIT; VTEI per VTI; AEQVOM per AEQVVM; DEIXISTIS per DIXISTIS; VOBEIS per VOBIS; NONTIATA per NVNTIATA; INDOVCEBAMVS per INDVCEBAMVS; QVEI per QVI; POPLICAE per PVBLICAE; VOSTRAE per VESTRAE; OITILE per VTILE; EIEIS per IIS; AF per AB; QVONQVE per CVMQVE, ed altri che tralascio. I quali al postutto sono un avanzo di etrusco, greco e sabino, e si ristringono all'EI per I; all'O per E e per V; al P per B; all'OV per V; all'OI per V; al Q per C; all'F per B.

Intorno alla qual cosa si faccia da ultimo senno alla tavola di bronzo ritrovata in Roma (1), che reca la più parte della legge sociale, e delle condizioni intervenute *infra populum romanum et thermenses maiores pisidas* sotto il consolato dell'anno 682 di L. Gellio e Cneo Lentulo, donde si hanno gli stessi ascaismi del nostro, che lo precedette di anni sei; che anzi parmi vi si ravvisino la condotta e lo stile d'uno stesso scrittore. E ciò è in conferma della sentenza di Quintiliano, che i mentovati arcaismi, in ispecie di raddoppiare le vocali, ebbero luogo oltre il tempo di cui si favella (2).

(1) Grutero pag. D.

(2) *Semivocules* (dice Quintiliano L. I. c. 7. §. 14) *non geminare, diu fuit usitatissimi moris: atque e contrario usque ad Accium* (nato nel 584, morto nel 671) *et ultra porrectas syllabas geminis vocalibus scripserunt.* Fino all'anno, in cui Ottaviano ebbe il titolo di Augusto, ne abbiamo argomento dalla iscrizione, che reca il celebre arco di Rimini da esso Augusto innalzato nello stesso anno (Tonini, *Rimini avanti il principio dell'E. V.* p. 170 e seq.), la quale supplita dall'insigne Borghesi, dice così, *Senatus. Populusque. Romanus.* | *Imp. Caesari. Divi. Iuli. F. Augusto. Imp. Sept.* | COS. SEPT. DESIGNAT. OCTAVOM. *Via. Flaminia. ab. eo. munita.* et | CELEBERRIMEIS, ITALIAE. VIEIS. CONSILIO. *et. Opera. ei*VS. *munitum.*

Di simil guisa parmi, se non m'inganna l'amor patrio, si sia non senza pro pervenuti al porto, cui era indiritto il cammino paleografico: cioè a dire che per la comparazione dei monumenti, congiunta allo stato delle romane lettere, è parimente giuoco forza convenire, che la incisione del senatusconsulto tiburtino segni l'anno, che ha sospettato il Borghesi, il 676 di Roma; quando i tiburtini erano già popolo fondo e cittadini romani col diritto del suffragio in virtù della legge giulia pubblicata dodici anni prima nella effervescenza della guerra sociale; quando appunto era pretore lo storico *L. Cornelio* cognominato *Sisenna* per attestato di altro senatusconsulto riportato dal Grutero a p. 504, che reca gli stessi arcaismi e la stessa latinità: e quello che più monta per le circostanze di fatto, ch'esserne poterono la causa motrice, le rivolture operate dal console Lepido contra di Roma, e la esistenza in detto anno dei tre senatori Aulo Manlio figliuolo di Aulo, questore di Silla, Sesto Cesare flamine quirinale, e Lucio Postumio figliuolo di Spurio, che assisterono all'estensione della scritta, che purgava i tiburtini dalla falsa accusa, e raffermavali nella grazia del senato e popolo romano: QVONQVE. DE. EIEIS. REBVS. SENATVI. PURGATI. ESTIS. CREDIMVS. VOSQVE. ANIMVM. VOSTRVM. INDOVCERE. OPORTET. ITEM. VOS. POPVLO. ROMANO. PVRGATOS. FORE.

Tivoli ai 25 ottobre 1853.

Stanislao Viola

tradi TEIS. Vedi il Lanzi p. 101. e seq, ed il Morcelli l. c. cap. VIII. p. 459 e seq. il quale pretende i riferiti arcaismi anche all'epoca tiberiana, quando non v'ha congiunta l'asprezza del dire.

Sulla scala di vita. Memoriale in terza rima del cavalier Luigi Grisostomo Ferrucci. Lettera di Gianfrancesco Rambelli al cav. Salvatore Betti, accademico della crusca, segretario perpetuo dell'accademia di s. Luca.

Chiarissimo e pregiatissimo sig. cavaliere

Sono alcuni mesi, dacché scrivendo io nell'*Indicatore di Modena* brevi parole in lode del *Lyristes christianus* del cav. Ferrucci, finiva col ricordarne la *Scala di vita* allora allora uscita in luce, dicendo che il suo autore poteva tenersi per un Dante *redivivo e ingentilito* (1). Queste parole ebbero a ripetersi come in beffa da altro giornale (2), che sentenziava in modo assai diverso di quel poema. Ora, acciocchè non paia che il giudicio che io ne dava originasse da amicizia, gratitudine, o amore di patria comune; ma si vegga invece che proveniva da meriti e pregi che sono veramente nella *Scala di vita*, prenderò a ragionare di essa alquanto di largo, col fine di provare quanto io affermai e con esempi e con gravi testimonianze, se a tanto mi basteranno l'ingegno e lo stile. E questo mio scritto, qualunque sia, ho voluto dirigere a voi, ch. sig. cavaliere, perchè dotto, sapiente e acuto critico, come siete, lo afforziate della vostra autorità, se mi sarò

(1) *Indicat. Moden.* n. 80, 11 ottobre 1852.
(2) Il *Commercio di Bologna*, n. 17, 17 gen. 1853.

bene apposto; ed ove abbia preso inganno, me ne avvisiate liberamente, chè ve ne avrò grazie cumulatissime. E tanto più volentieri mi affido al vostro giudizio, che so esser voi nipote a quel Cosimo Betti, che nel nobilissimo poema la *Consumazione del secolo* precesse al Ferrucci imitando felicemente l'Alighieri coll'intendimento stesso, « d'avere cioè adoperata « la poesia dantesca per correggere i vili e morbidi « costumi dell'età sua, e raddrizzare i passi degli « uomini nello smarrito sentiero della virtù e della « gloria (1) ».

E qui, innanzichè io venga alle particolarità del *Memoriale*, siate contento che vi accenni in breve, e quasi colle parole istesse dell'autore, quali siano il *fine*, la *ragione*, e la *moralità* di quello. — Il Ferrucci, collo sposare alla moltiforme natura un filo ben sottile di arte poetica, brama che i suoi lettori si riscuotano dalla servitù del razionalismo, ed usino discretamente della vita, ripromettendosi aiutarli a conquidere la noia, perpetua avversatrice d'ogni bel proposito, e d'ogni buon avanzamento. Per giungere a questo divisò i suoi argomenti a guisa di scala, « che toccando allo stato della vita più buio e stre- « mo, qual è quello delle sostanze minerali, e ag- « girandosi per la natura animale e vegetabile, risa- « lisse alla luce e al maggior grado, dove lo spi- « rito purificato ritentasse il volo de'cieli sull'ali della « fede verso Dio e l'autorità »... Ad esemplare le sue teorie trascelse dal periodo di storia, che s'intorpone da Dante a noi, viziati e virtuosi, ordinan-

(1) Filippo Sacchini, *Elogio di Cosimo Betti.*

doli in diverse categorie innestate a soggetti naturali. Per lo che i viziosi dall'accidia alla rapacità ebbe imprigionati, come in preludio di pena, nella serie de'pianeti da Urano a Mercurio; ponendo che per istravolgimento d'intelletto si credan mutati in bestie dell'indole che è più prossima all'eccesso di che son rei. E perciò in Urano, carcere d'accidiosi, domina la natura del gambero, della tesfuggine e del bradipo; in Saturno sono i traditori in opinione di freddi serpenti. In Giove dimorano gli ambiziosi con modo di leoni e tigri feroci. Gli avari di varie guise sono distribuiti per Pallade, Cerere, Vesta e Giunone in qualità di arpie, di ghiottoni, di giumenti, cicale o pavoni o camaleonti. Stanno in Marte i violenti mutati in lupi e iene: in Venere i lascivi in aspetto di cani e gatti rabbiosi, e talora di tortore lamentose. In Mercurio finalmente sono aggirati da rattissimo vortice i ladri, gl'impostori, i calunniatori e i plagiari in abito di formiche bianche, è di volpi astute e rapaci. « Cruccio di diverse malattie è in « que'pianeti, piovendo da ognuno de'lor satelliti tal « virtù, che movendo d' alcun generoso che spiccò « nel contrario di que'vizi, raccenda senza posa ne' « colpevoli l'angoscia del bene miseramente perduto. « Nelle stelle nebulose e nelle comete son collocati « i conquistatori insaziabili in figura d'aqnile e di « grifi: e poco al dilà nella reggia del Sole in lago « d'argento vivo nuotano i capricciosi, i quali abu- « sarono i privilegi dell'ingegno, de'quali alcuno sal- « vasi in una nave che racchiude tutto ciò che in « filosofia e in arti è o si dice *classico*. Per mezzo « di essa si perviene alla grotta del Tempo sormon-

« tata da tre castelli, che hanno titolo dalle tre
« grandi applicazioni che mutarono l'umaua civiltà,
« la polvere micidiale , la stampa e il vapore. Di
« colà si sale alla via lattea , seggio di perse-
« veranza , onde partesi la spirale che avvolgesi e
« contiene distribuiti in sette gradi variamente co-
« lorati dall'iride quelli che bene usarono de' doni
« del santo Spirito, ed ivi stanno confortandosi di
« buona speranza del premio eterno nel dì finale.
« In cima grandeggia il tempio vivente di Dio illu-
« strato dagli splendori della maravigliosa trasfigu-
« razione, miracolo di amore e di fede, in cui que-
« sta *Scala di vita* si suggella. »

Guide e dimostratori pe'luoghi divisati sono principalmente al Ferrucci Pitone serpente pel regno minerale; per l'animale l'elefante, lo scimio pel vegetabile e altrove; succedendo loro una giovinetta Agnese , e quindi a lungo il glorioso proavo di lui Francesco Ferruccio, che il lascia con una Laura che è al poeta qual fu Beatrice a Dante. « In tutto
« il *Memoriale* la mitologia, il misticismo e il genere
« polemico si trovano parcamente adoperati, e solo
« in quelle parti vive , che possono ancora avvan-
« taggiare la morale. Ma la storia naturale, la
« geografia fisica, la storia, il prodotto delle osser-
« vazioni e de'viaggi son posti in uso quasi abitual-
« mente nella struttura di lei. A cansare poi la noia
« aiutano le digressioni, le moralità, e talora la bre-
« vità de'capitoli, i quali sono insieme 120 distri-
« buiti egualmente in tre parti. »

Or donde credete voi sia proceduta tanta varietà di giudizi intorno la *Scala di vita*? Io per me la credo

derivata non solo dal non averne i più de'critici compreso e penetrato l'intendimento, ma anche dall'averne confusa la specie, chiamandola poema *didascalico*, e dandone sentenza sulle leggi di quello; quando in sostanza e per istituto non è che un poema COMICO. E che sia tale nol mostra abbastanza il molto drammatico che contiene e l' esservi esposta la commedia de' mortali d'ogni stato e condizione; e il rilevare e dipingere, che fa il poeta, le passioni, i vizi, e gli umori loro per muovere e signoreggiare gli animi, e per indurli a sentire la forza delle sue ben dedotte morali applicazioni? (1).

E chi nel *Memoriale* è l' attore o personaggio principale, se non il Ferrucci stesso, che al modo dell'Alighieri, e solo per occasione di lui raccontano gli estinti i casi loro, aprono i secreti de'loro cuori, ed entrano a dichiarare le più recondite dottrine? E non ostante una tale singolarità l' autore non ha punto trasgredite le norme della poesia narrativa: chè nel suo libro trovi unità di disegno e di andamento, proporzione e convenienza delle parti fra loro e col tutto; e stile evidente, robusto, dipintivo, accomodato alle cose, e atto a metter nell'animo retti, grandi e generosi sentimenti. Questo stile, come il metro, tolse il Ferrucci a Dante *autore e maestro suo*, giovandosi pur molto dell'arte di vestire poeticamente concetti, con lungo studio appresa da Virgilio.

(1) Gherardini, *Elementi di arte poetica* P. 2. art. IV, cap. 3. p. 275 - Milano, Giusti, 1822.

Dopo tutto ciò, dirò io forse che la *Scala di vita* sia senza difetto? Non già, perchè niun' opera umana ne è priva: e fu taluno cui parve trovarvi troppo di dottrina, e tal altro che ne riputò troppo diffuse le narrazioni ed enumerazioni di cose scientifiche e naturali. Egli è però a considerare, che dottrine ed enumerazioni siffatte tornano in vantaggio della buona lingua, conciossiachè i nepoti faranno lor pro di tante voci che l'A. ha tolte dalle arti e dalle scienze, o derivate da straniere favelle adattandole nel suono e nella terminazione all'indole della nostra. Altri ha fatto le maraviglie, come un libro sì gremito di storie e di particolarità in ogni genere di sapere comparisca spoglio affatto di note e dichiarazioni. Ma da ciò erasi difeso il Ferrucci (1), rispondendo: « di » aver proposto principalmente alla ponderazione » degli studiosi *la frase*: chè a chi cerchi *le cose* » stan pronti in ogni biblioteca i volumi, da cui » l'autore tolse tutto quello che volle abbellire di » veste poetica ». Checchè abbiasi a dire di questo, io aggiungerò, che Virgilio, Orazio, e Dante non apposero mai comenti a' versi loro, che forse sarebbero stati superflui per gl' intelligenti, inutili per gli altri.

(2) *Pref.* nota (*) p. VII.

Or volete voi sentire, com' ei sia riuscito a dire in belli e chiari versi cose difficilissime? Porgetemi l'orecchio e fatemi ragione.

Parla de'pesci elettrici, e dice (cant. 36 part. 1):

Ma dove lascio te . . . . .
. . . . . ginnòto ottuso
Conscio dell'alma elettrica facella ?

Quanta espressione, e quanta proprietà in quel *conscio*! E nondimeno udite come abbia saputo mirabilmente variarsi a denotare lo stesso fenomeno in altro pesce (ivi, ver. 61):

E tua suora torpedine che l'uso
Della mano interdice a chi la tocca,
E quasi ha seco il fulmine racchiuso ?

Brevi e lucide parole ne mostrano il dagherrotipo (c. 3 p. 2):

Ecco la chiostra ove si serra
Il solar raggio a dar la maraviglia
Del fedel tipo, ond'ebbe onor Daguerra.

E similmente il telegrafo elettro-magnetico (ivi):

Questo è 'l metallo a cui per fil s'appiglia
L'elettrica virtú, che scritti accenti
In un balen diffonde a mille miglia.

Notate com'è ben mostra in questo terzetto l'arte de'pantomini (c. 35 p. 3):

Nè già taceva della muta scola,
Onde per finte scene in atti ornati
Il Viganò dipinse la parola.

E chi sarà che non senta e non ammiri la bellezza di quel *dipinse* che veramente dipinge il concetto?

Pregiatissimi per veste poetica e per vive immagini troverete poi questi versi che tolgo sparsamente dal libro.

Il color verde del prisma (c. 3 p, 2):

. . . ride e sì seco sel toglie
Natura innamorata al nuovo aprile,
Spargel per prati e rive in erbe e foglie.

Metafora molto splendida e appropriata è questa (c. 34 p. 1):

. . . . . e il sol ravviva
Nella corta fatica dell' ecclisse:

e l'altra (c. 6 p. 2):

Quinci a miglior ragion altri passeggia
Il ciel cogli occhi.

Quanto di novità e di evidenza in quel *passeggia*! Espressivi al sommo e stupendi son quest' altri: (c. 35 p. 1):

. . . . i pini estolle
A sostener de' venti la battaglia:

e (c. 6 p. 2):

. . . . lo spettacol vasto
Della notturna maestà del cielo.

Pieno di vita e di poesia è pure il terzetto (c. 38 p. 3):

Vedea mille desiri, come strali,
Mandati in alto uscir di labbra e d' occhi
Insiem battendo alle porte eternali.

Tutti di bel magistero d'armonia imitativa splendon quest'altri (c. 32 p. 3). Il Tempo

. . . . . e cieco e muto e sordo
In se di se consumasi e s'invola.

Ove la rapida velocità è sì ben significata dal *consumasi e s'invola*. E non ci pone innanzi immensa grandezza con sola una parola, là ove dice (c. 36 p. 2):

Ecco alfin la vastissima balena?

E chi è che quasi non vegga e senta l'azione qui espressa:

Stropicciando e alitando alfin l'ha tolto?

Così proviamo l'orrore e il ribrezzo d'una puzza grandissima leggendo:

E al fier fetore tutto il lido ammorba.

La lenta pieghevolezza del salice orientale non ce la veggiamo innanzi nel verso (c. V p. 1):

Tra flessuosi salici sepolta?

E non gareggia, con qualche luogo di Donte il distico (c. 15 p. 1) ?

Dà loco all'affrican rinoceronte
Ghe fende ruinoso il suolo e il vento.

Nel terzetto che segue non si vede l' avvolgersi del rettile, e non se n'ode il fischio, tanto è maestramente condotto (c. 20 p. 1):

Ma il bel ramarro della forma umana
Vagheggiator mi guizza innanzi e fischia,
E sul sentiero a lungo si dipana.

Ma per non ristarmi a pochi versi, vi recherò innanzi alcuni luoghi un pò estesi e di vario genere; acciò da essi possiate far congettura del resto.

Primo sia quello ove le sciaurate parti che straziano la Romagna mossero l' autore a sclamare indignato (c. 23 p. 2):

. . . . . Ohimè ! però non cessa
L'uso crudel delle coperte spade

Quivi ed altrove: perchè in voce è messa
Di traditrice la hella pianura
Tra Savena e Tavollo a noi concessa.

Ove son tetti, ov'è cerchio di mura,
Ad una Tebe il pellegrin venuto
Esser paventa, e tosto uscirne cura.
Sì quel che è fiore stimasi rifiuto
Di quanto il mar difese e la montagna
E il sol degnò del suo più bel saluto.

Chi spegnerà la maledetta accidia
Consigliera di fraudi, e il tristo seme
Che propagò la cittadina invidia?
E avarizia e superbia che non teme
Sedere ov'eran Fabi e Cincinnati,
Pe' quai parlò Virtù le voci estreme.
Tanto riso di ciel, tanti e sì grati
Doni del suolo, tanto ardor ne' petti,
Tanta virilità dunque son dati
Perchè le mense delicate e i letti,
Con quel che men si danna, e assai piú noce,
Frangan gli spirti generosi e schietti?

Dolcissimi sono i versi in che ricorda l'usignuolo (c. 39 p. 1):

Indi non lungi alternamente s'ode
Sonar con soavissimo concento
Di varie voci una gentil melode.
Conosco, o Filomela, il mesto accento
Delle querele tue: conosco il fischio
De' casti amori, monachin contento.

Viva e grave è la descrizione che fa del *coléra* (c. 38 p. 3):

Ohimè! di fier livor l'occhio si cerchia;
Gelan di fuor le membra, e un fuoco pasce
Ciò che di fibre e nervi si coverchia.
Stomaco ed alvo da crudeli ambasce
Spesso percossi sdegnansi dell'opra
Onde alla vita il nutrimento nasce:
Cadon li mille, e a mille altri sta sopra
Pur coll' orrendo aspetto il fine estremo,
A cui tardare, ogn'arte invan s'adopra.
Male alla curva vela, e peggio al temo
Che trovò i porti dell'Esperia, e seco
Trasse la peste rea tra remo e remo!

Forte è l' invettiva che scaglia sugli usurai (c. 4 p, 1) (1):

Ma perchè sol porta Israël la taccia
Dell'aspre usure, se la ria semenza
D' ogni scrocchio con voi fra voi si caccia?
Questo è vanto di mille e conoscenza
Sugger prestando a merito d'usura
Sì ch'altri a dar rimanga d'aver senza.
E crebbe l'avarizia a dismisura,
Che frutto esce di frutto, e sal repente
Per maligne scalette ad ogni altura.
E aiutan patti il danno della gente,
O buon morale, cui gridavi allora
La centesime tue sanguinolente?

(1) Questi versi son qui dati co'ritocchi fatti lor dall'A dopo l'edizione della *Scala di vita*.

Cento per cento un di costor divora
  Per pietade, e di tanto non pur sazio
  Scrive sul cento anatocismi ancora.
Sì riprendea Piton l'inulto strazio
  Degli usurieri. Ed io a lui di rimando:
  Gia stavan giudei soli all'empio dazio.
Or noi rinfocoliam l'uso nefando
  De' rei guadagni, e prestasi a valuta
  Intesa, nè si nota come o quando.
Cinque richiede il meschinello a muta?
  Scriverà - dieci tenni, e debbo dieci. -
  Nè val, se il pegno la fè non aiuta.
Quale avran fine le lucrose veci?
  Argento e terre ad una man verranno.

A non lasciarvi digiuno delle similitudini (spesso nuove) e delle belle e gravi sentenze che a toglier noia e sazietà il Ferrucci ha introdotte opportunamente qua e colà; abbiatene quì alcuna.

La diva Temenza prima di rispondere in qual arte e valora ellasi adopri, si fece in viso (c. 5 p. 2):

Come la rosa, che a se stessa increbbe
  Lottando lungamente entro il bottone,
  All'uscir d'un bel giorno qual sarebbe
Tra 'l maggio e 'l giugno, tutta si dispone
  Aperta su lo stelo, e sì rosseggia
  Che di desio son vinte le persone.

La gioventù, scosso il freno dell'autorità, e datasi a licenza, ne trae pessimo frutto:

Così cocchio talor, che non si regge
Alla man dell'auriga, esce di via,
Urta la turba, la calpesta e fegge.

Le anime guidavano carole in cielo nuotando in un mare di luce (c. 31. p. 3).

Forse così . . . . . .
Andava a nuoto assai veneta prole
Per la commossa adrïaca laguna
Il dì che l'alto doge uscìa sposato
Sull'aureo bucintoro alla fortuna.

Di sentenze son parco per istudio di brevità: ma il *Memoriale* ne è debitamente e non iscarsamente lumeggiata.

Cento corone una perfidia guasta (22 p. 2).

Che niente è impedito a chi ben volle. (c. 23 p. 3.)

Ma fa leggier l'invitta pazienza (c. 32 p. 2).
Ogni gran danno, e spedisce la speme
Ogni sentier difficile in presenza.

. . . . . che sogni vani (c. 2 p. 2).
D' opinion tramontan molto presto;
Ma natural giudizi duran sani.

. . . che turba sempre svaga (c. 26 p. 2).
Di buon proposto, e cieca perde il cieco,
Regga e non regga lui come le appaga.

E quì mi cesso: chè troppo mi stenderei, se di tutti i luoghi e di tutte le cose di singolar pregio avessi a toccare. Ben dirò che principali degli episodi son quelli di *Tout-saint Ouverture* (p. 2 c. 15) *del principe Toraldo* (p. 2 c. 25) *d'Alì Tèbelen* (c. 22 p. 2) *di Rocco d' Acerenza* (p. 3 c. 23); essendo altissimi al commovimento de' cuori gli altri *di Piramo e Tisbe* (c. 22 p. 1), *di Colivano e Gida* (c. 30 p. 2) *di Carlo Navarra* (c. 22 p. 2) e *l'incontro con Agnese* (c. 28 p. 15). In belle digressioni sono poi contenute le lodi *del Rossini*, *dello Schiassi*, *del Mezzofanti*, — *le imprecazioni contro i corruttori della società*, e il grave *lamento sul trascurare che or fa l'Italia gli studi del vecchio latino.*

Ora perchè quanto son venuto dicendo della *Scala di vita* non abbia ad aversi per sospetto, lo avvalorerò col giudicio che parecchi valentuomini ne diedero già in istampa ed in iscritto. E trapassando che allorchè il Ferrucci mise fuori tre *Saggi* della sua opera (1), il Montanari in questo Arcadico, il Belli nell' Imparziale di Faenza, il cav. Leoni nelle prose, il giornale di Pisa, altri ancora l'ebbero lodata dal lato dell' arte poetica specialmente; dirò solo, che mentre la *Scala di vita* era tuttavia sull'incude, Dionigi Strocchi scriveva all' autore: « Chi » non crede a me, quando vado ripetendo che la » veste in poesia è forse tutto, venga a vedere que- » sti vostri politissimi versi. *In tenui labor, at tenuis* » *non gloria.* Proseguite animoso verso la metà, e i

(1) Il primo fu stampato a Pesaro pel Nobili 1831; il secondo e il terzo a Lugo pel Melandri nel 1836 e nel 1842.

» posteri dovranno chiamarvi *Dante ingentilito* ». Appresso a che dalla Costanza Monti Perticari avea lettera in questi sensi: « Il Costa prevenne in Bologna » il mio desiderio di comunicargli il saggio de'vo- » stri capitoli poetici, significandomi di avere avuta » occasione di udirli ed ammirarli alla conversazione » di vostra cognata. Quì in Milano li feci leggere al » mio buon padre che ne rimase rapito, ma non » maravigliato; imperocchè egli avea già avuto campo » di apprezzare il valore e la gentilezza della vo- » stra musa negli altri componimenti che mi favo- » riste costà. Vi dico la sua opinione specialmente » per rapporto alla bellezza poetica, che i vostri versi » racchiudono, non essendo io così ardita da pro- » nunziarne giudizio. Ma poichè chiudo in petto an- » ch' io un cuore che sente altamente, credo di non » dovervi nascondere, che questi vostri preludi di » dottrina congiunta a somma eleganza, danno a » sperare un non so che di grande alla povera no- » stra letteratura ».

Monsig. Pellegrino Farini (nel 1835) gli diceva ancora: « Mi pare che siate poeta di vena; e che » lo mostriate specialmente quando trattate cose mo- » rali e politiche; sebbene in nessun luogo io abbia » veduto segno di povertà e di stento; ma invece » sempre dovizia. Anche gli affetti mi paiono da » voi commossi in tutte le guise, e le descrizioni » sempre felici . . . . Fatevi animo e riformate » dove bisogna; affinchè le molte e molte commen- » devolissime cose del vostro *Memoriale* non abbiano » a perder bellezza, lode e frutto ». E di nuovo nel 1836 gli dice che quanto ha osservato sull' ultima

parte del poema; « proviene dalla vera affezione che » le porto e dalla stima grandissima che ho conce- » pita del suo insigne lavoro ».

A queste testimonianze antiche e note al pubblico altre ne aggiungo recentissime e private, le quali, essendo io dal Ferrucci e rovistando, come si fa, fra le carte degli amici, ebbi agio di copiare a mio talento. E in prima: nella lettera (8) in che l'accademia della crusca (12 sett. 1852) ringrazia l'A. d'averla presentata della *Scala di vita*; questa è detta *dottissimo e classicissimo poema, e pregiatissimo dono*; proseguendo il ch. segretario di lei (prof. Domenico Valeriani) a scrivere così: « Per parte mia » mi rallegro di cuore con V. S. ch. e coll'Italia che » accoglie ancora nel suo seno siffatti scrittori. Le » dico, che dopo la divina commedia di Dante Ali- » ghieri, questo libro è il più sapiente che io mi » abbia veduto, e il solo che colla divina commedia » possa gareggiare e gareggi, sotto qualunque aspetto » riguardare si voglia ».

A questo giudicio conformansi ancora quelli che il cav. Ferrucci avea da un dottissimo porporato: « . . . . . La sua *Scala* » *di vita* è assolutamente un poema d'altissimo me- » rito. Il tempo farà giustizia all' autore. Varano, » Monti e Ferrucci sono i più grandi seguaci di » Dante. Ella gli è più dappresso degli altri nel con- » cetto e nello stile. Varano con fantasia dantesca » scrisse alla petrarchevole. Monti con genio dante- » sco foggiò la sua maniera di scrivere a quella del » Caro nella traduzione della Eneide. Sono assai » anni ch'io non mi occupo più di poesia; ma se

» pur me ne rammento qualche cosa, parmi non
» prendere inganno in questo giudizio: aggiungendo
» che ella supera di gran lunga gli altri due, sin-
» golarmente il secondo, nello scopo morale di cui
» la moderna società ha sì grave bisogno ».

Da Modena: « Il co: Gio. Galvani . . . vi saluta
» pel primo che felicemente sfidasse ed emulasse
» Dante. Chiama l'opera vostra veramente *Piramide*,
» sì per la mole, che per la durata che avrà; ma
» nello stesso tempo prevede, che i lettori che v'in-
» tendano e gustino pienamente (colpa de'tempi),
» saranno pochi ».

Da Lucca, 1 marzo 1853. « Luigi mio Criso-
» stomo, veramente crisostomo! Eccomi giunto al
» fine del vostro poema. Quanta dottrina d'ogni ge-
» nere! Che stupende immaginazioni! Che aggiustate
» sentenze! Che rettitudine di mente e di cuore!
» Che ricchezza di lingua! Che maraviglia di stile!
» Io già vi stimava, vi riveriva, vi ammirava; ma
» oggi vi adoro. Mi avete fatto strabiliare, traseco-
» lare. Sento più di di quello che io non dico, ma
» non basto a significarvelo. Ora mi fo da capo, e
» se la prima volta tra una faccenda e l'altra del-
» l'ufficio mio ho corsa l'opera vostra senza posa,
» e come il desio mi portava, oggi prendo a va-
» gheggiarla con agio, pigliando ricordi e facendo
» spogli, come pratico di ogni libro che il valga: e
» il vostro quanto pochissimi il vale; e di poi ve
» ne scriverò di nuovo . . . . Fui costà per un gior-
» no . . e cercai di voi, ma non mi venne fatto di
» vedervi, e sfogare con voi la piena di quegli af-
» fetti che il lavoro vostro mi aveva messi nell' a-

» nima quello che non fu allora sarà un'altra volta ec.

» Il FORNACIARI vostro ».

Da Palermo. « Io mi penso che il poema suo sia » per segnare un' era novella nelle nostre lettere » italiane, dove infiniti ingegni andarono e vanno » tuttavia a rompicollo. Il sig. Fortoul, ministro in » Francia della pubblica istruzione, leggendo il suo » *Lyristes Christianus*, facendo eco a mons. Patin » prof. di poesia latina alla Sorbona, disse, che non » avrebbe mai pensato che a' nostri giorni si po- » tesse scrivere così bene latinamente e in modo af- » fatto oraziano. Ma se avrà alle mani il suo nuovo » lavoro di più lunga lena, dovrà conoscere che an- » che nel buon italiano ella dev'essere salutata pel » *maestro di color che sanno*. Il tempo delle lauree » poetiche è passato; ma se una ve ne fosse per » l'eroico ristoratore del classicismo nel vecchio la- » tino e nel nuovo, a dispetto di tutta la romanti- » cità che maledice lo straniero scimieggiandolo a » più non posso, sarebbe dovuta assolutamente a » lei ».

E basti fin quì, se pur non è troppo. Or dunque voi vedete, che il Ferruccio bene augurava del suo pronepote, laddove gli disse (c. 28 p. 2):

E se la chiara stella di sua vita
Sì tosto non tramonti, o non ecclisse,
Forse l'erba Ferruccia, che nutrita
Già di mio sangue gloriosa crebbe,
Di verde onore andrà per lui vestita.

Nè mi maraviglia poi che all' uscire del poema non siano state conformi su di esso le sentenze de-

gli uomini, e che molto se ne sia detto pro e contro. Ciò mostra che il *Memoriale* meritava d' esser considerato, giacchè dell' opere mediocri e inutili niuna parla, morendo nel lor nascere: laddove sulle utili e sulle belle si scagliano troppo spesso la superbia, l'invidia e l'ignoranza a lacerarle e spegnerle, se potessero. Ma il tempo giudice giusto assegna il debito luogo: e certamente collocherà la *Scala di vita*, se non sopra, allato almeno a poemi che si foggiarono sull' Alighieri, il *Dittamondo*, il *Quadriregio*, la *Provvidenza*, e la *Consumazione del secolo* del chiarissimo vostro avolo: laonde il cav. Ferrucci potrà dire a se quanto predicevagli il suo Giaccaro (c. 30 p. 2):

> E verrà il dì che assiso in la tua stella
> Impallidir farai più d'una faccia.

Intanto gli debb'essere di conforto la dura, ma purtroppo vera sentenza, in che il Missirini scriveva al Leopardi (1): « Oggi chiunque in Italia vuol bene, » profondamente e filosoficamente scrivere e poetare, » dee porsi costantemente nell'animo di non dovere » nè parlare in nessun modo essere commendato, nè » gustato, nè anche inteso dagl' italiani presenti ».

Scusate, cav. stimatissimo, le lunghe parole, continuate a faticarvi in opere immortali a pro delle povere nostre lettera ch'or tanto ne han bisogno, e tenetemi vivo nella vostra benevolenza, che mi sarà sempre cosa pregevole e carissima.

Persiceto, 30 giugno, 1853.

(1) V. la Lett. nel *Vaglio* di Novi N. 21, anno II.

Elogio del P. Carlo Giuseppe Gismondi delle scuole pie, professore di mineralogia nell' archiginnasio romano, letto nell'adunanza generale d'Arcadia il dì 17 *febbraio* 1853 *dal dott. Baldassare Chimenz.*

Torna sempre grato alla memoria nostra, illustri accademici, il ricordare quegli uomini che colla scienza che possedevano hanno reso illustre il nome loro, tanto più se questi istessi siano stati annoverati fra quei che hanno sempre reso notabile questo istituto. Allora non solo ci sarà gradevole e onorata cosa il ricordarne, ma riandando sulle virtù e sulla scienza di che erano fregiati, potremo ricavarne stimolo ed esempio ad imitarli. Perciò nel favellare a voi quest' oggi ho divisato d'intertenervi della vita letteraria, delle opere e scoperte del P. Gismondi delle scuole pie, eccellentissimo mineralogo de' tempi nostri. Non vi sarà discaro il rammentare che queste nostre raunanze hanno per iscopo, non già l'occupazione della mente in gravi e seri studi, ma sì bene di convertire questi gravi studi in sollievo dello spirito, e sotto leggiadrissime forme coltivare la mente, ingentilire i costumi, e prendere nella letteratura quel piacevole intrattenimento, che spesse volte diviene necessario per conforto di laboriose meditazioni. E quantunque siansi scelte da noi le fogge semplici e pastorali, non è mai vero che sotto le ruvide spoglie si scorga spesse volte tralucere la virtù, l'altezza del senno e la vigorìa dell'animo che voi, onorandi

colleghi, e i vostri maggiori avete mostrato sì acconciamente negli scherzi de' versi pastorali.

E non sempre si è fatto uso da noi dell' umile sampogna, chè anzi si è udito con meraviglia in questo luogo risonare la tromba o la cetra per celebrare arditamente la virtù di qualche nobilissima impresa.

E se pure fra i carmi pastorali si fosse versato alcun di noi, quante volte in rileggerli si vede che gli autori lero tendevano in questa veste a manifestare la civiltà, la saggezza e l'umanità de' costumi, che per avventura si dura fatica a scorgere in coloro che con abito da barbassori stampano e spacciano la filosofia in immensi volumi? Ma io non sono qui per ricercare fra di noi il terzo Catone: mi basti di sapere che Virgilio è illustre tanto nelle Egloghe, quanto nelle Eneidi: che Omero con quella stessa penna che ha celebrato l'ira d'Achille, i viaggi d'Ulisse e le lodi degli dei, ne ha tramandato pure i versi sulla battaglia delle rane; che gli idilli di Gesner, che le Stagioni di Thomson non sono meno degni, perchè di soggetto pastorale, di qualunque siasi encomio. Inoltre se uomini segnalati per loro sapere, quali sono stati un Metastasio, un Monti, un Perticari ed altri sommi, sono qui accorsi a recitare versi che aveano sembiante dell'umiltà, delle selve e dei pastori, erano talmente adorni delle grazie della lingua, e dei concetti della sapienza, che rara volta s'apprende in un lungo trattato quello che essi solevano dettare in una canzone.

Siatemi voi tutti testimoni che il nostro intendimento non è stato mai, se non quello di ricercare

la virtù, l'onestà del vivere, la verità sotto le gradevoli bellezze della poesia, per le quali fa d' uopo attitudine della natura, genio e studio della lingua e dei classici, che debbono essere l'unica guida anche nelle composizioni che a primo aspetto sembrano facilissime.

Nè con queste apparenze solamente abbiamo procurato di erudirci, perchè con diletto udimmo i nostri colleghi seguaci d'Ippocrate discuter subietti che riguardavano la difficile arte medica. Qui udissi ragionare un P. Noceti sulle meravigliose bellezze dell'iride. Qui il Boscovich sottilmente, e dottamente esponeva i calcoli sublimi delle matematiche, qui un Visconti e un Winckelmann ragionavano sopra monumenti delle antichità greche e romane. Udimmo il Verri favellare di quelli eroi che resero sublime la romana storia; udimmo l'Amaduzzi svolgere con portentosa sapienza le greche scritture, il Calandrelli, il Ricchebac, il Conti annunciarci i loro astronomici ritrovati. Il latinissimo Cunich recitare le sue eloquenti composizioni.

Fummo ammiratori della dottrina qui esposta da un Mazzolari, da un Gagliuffi, da un Bonafede, da un Gravina; dall'incomparabile D. Ignazio Derossi, dal fisico P. Gandolfi, dal chimico Scarpellini, dal metafisico Mastrofini e dal matematico Parchetti. Lungo sarebbe il percorrere i nomi di coloro che hanno trattato in questa aula subietti appartenenti ad ogni ramo di scienze, nè mi sarebbe permesso dalla brevità in che debbo limitare il mio dire.

Una prova novella ve ne reco nel discorso che sono per fare del Gismondi, il quale certo è stato

uno di quelli, che ha illustrato i segreti delle sue investigazioni mineralogiche in mezzo a noi.

Onorato dunque di tesser l'elogio di questo grande scienziato, mio benemerito precettore, e nostro accademico, lo annuncierò come esso fu il primo istitutore della cattedra di mineralogia nell'archiginnasio romano, facendo venire in onore questa bella scienza allora infelicemente negletta.

Nacque il P. Carlo Giuseppe Gismondi nel principato di Monaco ai 4 novembre 1762, e vestì l'abito religioso de'CC. RR. delle scuole pie in Roma il 22 novembre 1779. Dopo il suo noviziato fu posto nel collegio Nazareno a compiere gli studi di letteretura e di scienze, e ben presto si riconobbe in lui un'attitudine straordinaria alle scienze fisiche e matematiche. Difatti vi si segnalò tanto, che nel 1786 fu creduto atto ad insegnarle, e fu spedito dai suoi superiori a coprire la cattedra di filosofia e matematica nel collegio reale delle scuole pie di Palermo, dove insegnava l'eloquenza e la poetica il ch. P. Michelangelo Monti dell' istesso ordine, già suo maestro di belle lettere nel Nazareno. Nel disimpegno delle sue funzioni superò le speranze che si erano concepite di lui, in guisa che sei anni dopo venne richiamato in Roma ad insegnar le stesse scienze nel collegio Nazareno, che fu sempre riguardato come il teatro più acconcio ad esercitare i migliori ingegni dei PP. di quest' ordine, ed a renderli più atti nell'istruzione de'civili giovinetti, che accorrono da tutta l'Italia a ricevervi un' educazione completa non solo negli studi delle lettere e delle scienze, ma benanche nella religione e nella morale.

In questo tempo nello stesso collegio s' era intrapreso a formare un museo mineralogico : e per lo zelo de'suoi predecessori, e per l'amicizia che il P. Gismondi avea stretta co' celebri mineralogi inglesi Hamilton e Thomson in Napoli, non che col celeberrimo francese Dolomieu, e pe'larghi doni dell'imperatore Giuseppe II, e di Pio VI di grande memoria, questo museo in breve giunse a tanto da potersi riguardare come uno de' più ricchi e completi d'Italia.

Il P. Gismondi che avea cominciato ad amare questo studio fin dal tempo che seguiva il suo corso filosofico nel collegio Nazareno, e che avea avuto campo di coltivarlo con successo e facilità in Sicilia, ritornato in Roma secondò con trasporto quest'opera, e contribuì potentemente a metter in ordine i numerosi materiali del museo, che accrebbe in appresso co'doni che riceveva da' più celebri mineralogi italiani e stranieri. Imperocchè la fama di questa collezione mineralogica, facendo che gli stranieri amatori e cultori della scienza si recassero a dovere in passando per Roma di visitarla, ne nasceva quel cambio di cognizioni e di oggetti, per cui i prodotti del suolo romano erano ricercati e contraccambiati con quelli delle regioni straniere. Nè le cure del suo prediletto museo distolsero il P. Gismondi dall' attendere con fervore all' insegnamento della fisica, della chimica e delle matematiche. Il gabinetto delle macchine fisiche e chimiche del collegio Nazareno si aumentò sotto la sua direzione, e negli esercizi annuali degli allievi si vedevano con soddisfazione universale ripetute le nuove sperienze,

che avevano fondata la chimica pneumatica, imitando ed emulando in ciò il P. Gandolfi già suo maestro, ed allora professore di fisica sperimentale nell'università della sapienza.

Aveva questo insigne professore nell' insegnare una facilità straordinaria, che nasceva dalla chiarezza delle sue idee, e dalla profonda cognizione delle cose. Acuto e rapido nel concepire, chiaro e conciso nell'insegnare, ispirava a'suoi allievi quella fiducia che raddoppia il coraggio nel vincere le difficoltà. Egli amava d'insegnare le scienze naturali per passione più che per dovere, ed a suo riguardo i superiori del collegio Nazareno condiscesero ad ammettere molti estranei alle lezioni di mineralogia che il P. Gismondi dava nel museo, permettendo che uno stabilimento privato servisse in certa guisa di comodo alla pubblica istruzione. Questo tratto di nobile disinteresse colpì l'animo d'un alto personaggio, ed amante del decoro della sua patria, quale fu il cardinale Alessandro Lante d' onorata memoria, allora tesoriere generale del gran pontefice Pio VII. Acquistò egli un museo mineralogico per l'università, ottenne la fondazione di una cattedra di mineralogia, e propose per coprirla il P. Gismondi con plauso generale di tutta la studiosa gioventù, che vide nel 1805 aperta questa nuova scuola, e potè profittare liberamente delle lezioni di un precettore, ch'era già salito a gran fama nella scienza che professava non solo per l'insegnamento, ma per le scoperte ancora che faceva fra i prodotti vulcanici del suolo romano. La *lazialite* e l'*abrazite*, specie nuove trovate l'una ne'contorni del lago di Nemi, e l'altra

nella lava di Capo di Bove, furono le prime scoperte che illustrarono il suo nome, e lo resero noto ai mineralogi d'oltremonti che ricercarono a gara la sua corrispondenza, e fra questi basterà nominare, de'viventi, il prof. Leonhard di Heidelberg, il prof. Zipser di Neushol in Ungheria, il sig. Menard de la Groye insigne naturalista in Francia, il prof. di mineralogia a Boston negli Stati Uniti Webster: dei defunti, l'immortale Haüy con Humboldt di Berlino, de' quali tutti molte lettere sonosi trovate fra le sue carte, ove si richiedevano al nostro professore dichiarazioni sopra oggetti di patria mineralogia, e si proponevano cambi de'loro prodotti con quelli delle nostre contrade: cambi che per la maggior parte hanno avuto luogo a vantaggio tanto del museo mineralogico dell'università, quanto di quello del collegio Nazareno. Lo stesso accadeva continuamente fra lui ed i mineralogi italiani, come il prof. Borson di Torino, Genazzai di Udine, il prof. Monticelli di Napoli, col quale era legato in strettissima amicizia, come rilevasi dalle sue opere: quando parla della *Storia de'fenomeni del Vesuvio di Napoli* 1823 dice: « *Un sentimento di dovuta riconoscenza c'induce a palesare la nostra gratitudine al chiarissimo mineralogo di Roma Carlo Gismondi, e al nostro cav. Ruggero, i quali vivendo familiarmente con noi ci furono di guida e d'istruzione nelle nostre vulcaniche investigazioni.* » Eguale stima ed amicizia passava fra lui ed il celebre mineralogo Brocchi che fece lunga dimora in Roma prima di andare a raccogliere nuove ricchezze di naturali prodotti in Siria e in tutto l'Egitto. Nello scorrere i contorni di Roma avea ecci-

tato l'attenzione del nostro naturalista la deliziosa collina di monte Mario per l'immenso deposito di conchiglie fossili che vi si ritrovano, e per gli alternati strati di prodotti vulcanici marini e fluviali che si osservano specialmente in quel fianco della collina che costeggia la valle del Tevere a Tor di Quinto, e che erano stati per la prima volta osservati dal dotto Ferber. Egli aveva raccolto i materiali di una conchiliologia fossile di questa collina egualmente ricca pel numero e per la singolarità delle sue specie, e si occupava incessantemente della redazione di un'opera sistematica sopra questo soggetto: quando un crudele morbo venne a gettare lo scoraggimento sul suo spirito, e paralizzare la sua instancabile attività. Questa malattia fu un carcinoma, che cominciò a formarsi in seguito di una podagra rientrata.

Frattanto la sua autorità gli avea meritato tale considerazione, che più volte era stato invitato in Napoli a coprire la cattedra di mineralogia, e a metter in ordine quel museo mineralogico, ove la munificenza reale aveva gareggiato nella sontuosità della suppellettile, non meno che nella vastità e nel numero degli oggetti che vi si trovano raccolti. Le circostanze di sua salute, e la speranza di migliorarle in quel dolcissimo clima, lo determinarono infine ad accettare temporiaramente l'offertogli impiego, lasciando alla direzione e all'insegnamento nel museo romano il suo prediletto ed esimio allievo dottor Pietro Carpi. Dopo il lasso però di alcuni anni, vedendo che niun vantaggio ridondava alla sua salute dal cambiamento di cielo, ottenne il suo congedo e ritornò in Roma: e quì la delicatezza del suo

allievo ch'era divenuto suo successore, e la stima de' superiori della sapienza, lo fecero di nuovo rientrare nelle funzioni di pubblico lettore, che non esercitò però che per mezzo del professore Carpi, giacchè le cure assidue ch' esigeva la sua malattia sempre crescente, e la sua vacillante salute, gl' impedivano di attendere per se stesso all' insegnamento.

Nel suo ritorno, e successivamente, non cessò di arricchire il museo romano di copiose collezioni di prodotti del vesuvio, e di altri che riceveva incessantemente da' suoi dotti corrispondenti e che divideva generosamente fra il museo del Nazareno, e quello dell' università.

Così continuò ad essere utile nell' insegnamento della mineralogia fino al termine della vita la quale cessò nel 2 febbraio 1828. Ma l' utilità che la scienza poteva ritrarre dalle sue cognizioni, e dal talento di osservare e determinare le specie mineralogiche e di farne utili applicazioni alla geognossia, era già da lungo tempo perduta: dappoichè le sofferenze della sua penosa malattia gli resero impossibile di mettere in ordine i numerosi materiali delle sue osservazioni, e pubblicarne i risultamenti.

Quindi è che il solo lavoro ch' egli abbia pubblicato è una memoria letta nell'accademia dei lincei il 22 agosto 1817 col titolo: *Osservazioni sopra alcuni minerali de'contorni di Roma*. Tre sono i minerali che prende ad esame il P. Gismondi in questa memoria. Il primo fu da lui rinvenuto in alcune rocce di Albano, cristallizzato in *ottaedri*, e *in cubo-ottaedri*. Esaminati diligentemente questi cristalli, e sottoposti ancora ad alcuni espesimenti, trovò altro non esser che *amfigeni*.

Un tal risultamento, oltrecchè ha fatto conoscere due nuove cristallizzazioni di questo minerale, mentre fino a quel tempo non si era rinvenuto che cristallizzato sotto la forma trapezoidale, ha servito ancora a togliere tutt' i dubbi che potevano rimanere sulla vera forma primitiva del medesimo.

Parla in secondo luogo d'una nuova sostanza rinvenuta nella cava di Capo di Bove, cristallizzata egualmente in ottaedri regolari, e vi espone minutamente tutti i caratteri, da' quali rileva essere una specie mineralogica distinta, a cui propone di dare il nome di *abrazite* per le proprietà di non fare effervescenza cogli acidi, nè di ribollire all'azione della lampada. Questa è quella medesima sostanza che il distinto Leonhard professore a Heildelberg, ha voluto chiamare *Gismondina*

Il terzo minerale, del quale si occupa in questa memoria il P. Gismondi, è la pietra alluminosa della Tolfa. Egli da lungo tempo per mezzo di un suo scolare, sig. Biagio Deandreis, aveva avuto occasione di osservare questo minerale cristallizzato in forme regolari, considerando i caratteri del medesimo tanto diversi da quelli dell'allume. Le sue ricerche pertanto lo indussero a riguardare la pietra alluminosa della Tolfa come una specie mineralogica, a cui propose di dare il nome di *alluminite*.

Queste osservazioni del nostro dotto professore furono confermate nel 1820 dal celebre Cordier, il quale diede al minerale della Tolfa il nome di *alunite* perfettamente corrispondente in italiano a quello di *alluminite*, e lo considera analogo alla pietra alluminosa trovata presso il monte d' Or, ed a quella di Ungheria.

Haüy difatti nell'ultima edizione della sua mineralogia ha riunito tutti questi minerali in una specie distinta sotto lo stesso nome di alunite, separandoli dall'allume, al quale erano stati prima riferiti.

Al P. Gismondi altresì è dovuta la scoperta d'una nuova sostanza, la quale per essere stata rinvenuta la prima volta sul monte Laziale, fu dal medesimo chiamata *Lazialite*. Egli annunziò questa scoperta in una memoria letta nell'accademia dei lincei nel 1803, nella quale esibì un'esatta descrizione del nuovo minerale aggiungendovi un saggio d'analisi del medesimo.

Il mineralogo danese sig. Braun-Neergard, che fu in quel tempo a visitare il nostro territorio, profittando delle notizie e delle osservazioni del P. Gismondi diede conto di questo nuovo minerale all'istituto nazionale di Francia nella seduta del 26 maggio 1807, e fu egli che propose di sostituire al nome di *Lazialite* quelle di *Haüyna*. Propagatasi in altre accademie e licei d'Europa la notizia della scoperta di questo nuovo minerale, fu da tutti riconosciuto per una specie mineralogica distinta, e si è veduta descritta in tutte le opere di mineralogia pubblicate dopo quel tempo, ora sotto il nome di *Lazialite*, or sotto il nome di *Haüyna*.

Finalmente si legge nel *Prodromo della mineralogia vesuviana* degli insigni professori Monticelli e Covelli di Napoli 1825 una quantità di nuove forme per la prima volta determinate dal P. Gismondi in molti minerali, come per esempio nel giargone, nell'analcimo, nella wollastonite. Noi pertanto vogliamo quì segnalare un atto di giustizia e di vera grati-

tudine reso dai due illustri professori napolitani a questo grande amico loro Gismondi, come meritevole d'esser contrapposto alle calunnie dei rabbiosi stranieri sopra la buona fede de' letterati e degli scienziati d'Italia.

Da queste notizie biografiche chiaro apparisce, che il nome del P. Gismondi sarà sempre e giustamente celebre nei fasti della scienza mineralogica: e che s'egli non fece di più a vantaggio della medesima, fu colpa di una lunga ed angosciosa malattia che per undici anni nel vigore dell'età lo sforzò all'inazione, e lo gettò nel più tetro scoraggimento. Quanto poi ai suoi meriti per l'insegnamento, niuno può negargli il vanto di avere per il primo tra noi reso comune lo studio della mineralogia, e di aver messo in valore i singolari prodotti di questa classica terra. Così fu egli il primo, unitamente all'illustre P. Gandolfi professore di fisica sperimentale all'università, a proclamare le ingegnose viste del conte di Rumford, le brillanti scoperte di Bargman, Priestley e Lavoisier, esso fu il primo istitutore della cattedra di mineralogia. Questo genio singolare avea appreso nelle scuole pie per opera dei Bongioghi, dei Bonada, dei Fasce, Monti, Paziani, Gagliuffi il gusto dei classici latini, ma in specie per le scienze naturali, coltivate coi degni suoi colleghi i Petrini e Breislak che coronavano i licei di Roma cogli allori dei Pessuti e Calandrelli: accoppiava alla vastità del suo ingegno, alle sue profonde dottrine, una irreprensibile condotta morale, ispirando a' suoi allievi l'amore della religione, il buon costume, lo spirito d'ordine, e la passione delle scienze. Pieno di amo-

revolezza, e di quel vigile e pacato senno che è la potenza la più bella dell'anima, ogni prevenzion sinistra, ogni torbida cura, e l'ombra stessa dell'atto, o della malignità, così eran dal suo cuor lontane, che avresti creduto nulla essere in lui di terreno. Cauto nel giudicare, fermo nel proporre, provvido nel deliberare, avverso alle novità, amico della disciplina, tenacissimo dell'onesto, mai non conobbe le consuete arti della torbida politica che si ravvolge per meglio nasconder l'i gnoranza, la perfidia, il tradimento.

Tutte le sue arti si riducevano a mostrarsi qual fu in tutta la vita profondamente religioso, semplice, incorrotto, appassionato della scienza, vero filantropo della gioventù: ed in questa bell'anima albergavano al *maximum* le care doti di beneficare il simile, e dare incremento alle scienze naturali, in specie agli studi della mineralogia. Noi perdemmo nel Gismondi quel grande, che colla forza della sua mente penetrar seppe nei più reconditi arcani della natura: perdemmo quel genio brillante, che colle sue dotte investigazioni agevolò il cammino al naturalista contemplatore: perdemmo finalmente quel sublime intelletto, che ha lasciato tracce indelebili nelle sue opere e colle sue splendide scoperte, ed il suo nome si associa con quello dei secoli.

Destinato egli a brillare come novello astro sul cielo romano, non fu che una passeggiera cometa: se non che questa, percorsa la sua orbita, dopo un lungo periodo ricomparisce sull' orizzonte, e il Gismondi non più ricomparirà.

Termino questo elogio con vivamente ripetere con Tacito in Agricola: *Agite ergo quivites: finis vitae eius nobis luctuosus, patriae tristis, de republica, de literis, de re militari amplissime benemeritus, extraneis etiam exterisque non sine cura fuit.*

Della vita e delle opere del P. D. Luigi Parchetti ch. reg. somasco. Discorso di Silvio Imperi della medesima congregazione, recitato alla romana accademia tiberina nella generale adunanza dei 25 *aprile* 1853.

Allorquando la smania di tutto innovare facea sì, che abbandonati nel nostro bel paese gli antichi nostri maestri, si corresse dietro a straniere letterature, e in luogo di classici si mettessero in credito o barbari o sdolcinati scrittori; quando una tenebrosa filosofia, discesa d' oltre alpe, intorbidava i puri fonti del vero col sensismo e coll'ideologia, il cui pestilente influsso aveva di già sconvolto il regolare ordine degli stati; quando per obbrobrio di quel secolo, che pur si diè vanto d'illuminato, faceasi aperta professione di ateismo; quando un certo prurito di libertà e d' indipendenza in ogni cosa accoppiavasi meravigliosamente con un vile servaggio degli animi; per buona ventura sursero degli spiriti nobilissimi, i quali col potente ingegno, fortificato e maturato dallo studio su d'ogni maniera di sapere, cooperarono grandemente alla restaurazione delle sovrane

discipline, al miglioramento de'costumi, e al rifiorir delle lettere e delle scienze.

Tra questi benemeriti educatori dell'umana famiglia deesi annoverare il P. D. Luigi Parchetti della congregazione di Somasca, il quale sì pel valor dell' ingegno, e sì per la varietà e vastità della dottrina meritava essere raccordato. E già agli amici di lui, che da tre anni ne piangon l'amara perdita, è sembrato troppo grave sfregio alla patria carità che se ne taccian le lodi. Onde che niuno mi accusi di presunzione, se sfornito io di quelle doti che meglio sarebbon richieste a celebrar degnamente sì preclaro ingegno, mi accingo a tratteggiarlo, comecchè rozzamente. Al che tanto più di buon animo mi conduco, perocchè vengo al tempo stesso a pagare un debito di tributo a lui, che amorevolmente mi dischiuse i tesori delle matematiche e filosofiche discipline.

E sebbene, valorosi accademici, mi porti sconforto il non vedere fra voi quell' ottimo Porporato, che l'amicizia del Parchetti ebbe sempre carissima, e che se gravissime cure non ne lo avessero impedito, venuto sarebbe di tutto buon animo a sentirne le lodi, ed applaudire con esso voi alla memoria di tanto intelletto; pur mi rincuoro al pensiero, che la vostra sperimentata gentilezza, e l' opera continua, con che vi studiate di più sempre illustrare le scienze e le lettere, ed onorarne i cultori, verrà quest'oggi a compensarmi della mancata presenza di quell'amplissimo personaggio (1).

In Zagarolo, fertile e popolata terra non molto lungi da Roma, ebbe i natali Luigi Parchetti agli 8

di agosto 1769. I suoi genitori Lorenzo e Francesca Patrassi, di modesta fortuna, il collocarono in ancor tenera età a coltivare lo svegliato ingegno nel vicino seminario di Palestrina (l'antica *Preneste*) assai rinomato allora per gli eletti professori che all'insegnamento aveva preposti quel lume dei porporati che fu il cardinal Leonardo Antonelli vescovo di quella città, del quale seppe il Parchetti meritarsi ben presto la stima e la benevolenza. Fornito in breve il corso delle belle lettere, della filosofia e delle matematiche con grande ammirazione dei condiscepoli e dei precettori, tutto si diede allo studio della teologia sotto la scorta del dottissimo professore ab. Niccola Mastricola; il quale non meno onoravasi di questo suo discepolo, che di un Ercole Consalvi già pur discepolo suo, cardinale della S. R. C., e vero ornamento della romana porpora per le molte virtù, di che fu splendido esempio in quello straordinario periodo di anni ventiquattro, in cui tenne in mano la somma delle cose, segretario di stato dell' immortale Pio VII. E tornando al Parchetti, egli del profitto ritratto da'suoi primi studi lasciò in pubbliche mostre ripetute e sempre felici e sempre lodate riprove. Ordinato poi sacerdote, trasse a questa metropoli dell' universo, dove fu ben tosto ammirato per l' alacrità dell' ingegno che sapea coglier frutti negli svariati studi della giurisprudenza, della medicina e delle lingue ebraica, caldaica ed armena. Taccio del greco che egli apprese nel suo seminario, e scrivealo con quella facilità ed eleganza con che soleva l'italiano e il latino. E siffatti studi aveva il Parchetti intrapreso avendo in animo un grande pensiero.

Correvano i tempi (1798) che il general Bonaparte meditava, a far vieppiù chiaro il suo nome, un' impresa straordinaria, la conquista dell' Egitto. Mentre con grandissimo apparato si provvedevano in Tolone le cose necessarie alla spedizione, concorrevano sì da Francia e sì da Italia uomini cupidissimi di porre il piede in quell'antico paese che fu già la culla del sapere, Il Parchetti, cui natura avea dato uno spirito elevato, e quanto altro mai capace di nobili e difficili imprese, trovandosi omai fornito di bastevoli cognizioni, massime di quelle che più facevano all'uopo, di medicina e di archeologia, si apprestava a quel viaggio. Ma o fossero le istanze de'parenti e degli amici che temevano non andassero a perire in que'deserti tante belle speranze che di lui avevano concepito; o fossero le condizioni d'Italia che ogni dì più volgevano a subiti mutamenti, soprastette il Parchetti. Nè andò più che un anno, che Roma istessa invasa da eserciti stranieri, e scompigliato ogni ordine di civil reggimento, si vide da sacrileghe mani strappare e condurre in cattività il magnanimo sovrano e pontefice Pio VI, il quale in breve, da stenti ed afflizioni consunto, lasciò in dogliosa vedovezza la sposa del Redentore. E mentre l'irreligione, la crudeltà, l' avarizia turbava a que' giorni la serenità del bellissimo nostro paese, il Parchetti si sconsigliò di ritirarsi in patria, ed ivi nella dolcezza della vita domestica passò la calamità di quegli anni: finchè al cominciar del secolo presente, quando la spada di Bonaparte protesse la società contro i feroci che la perseguitavano, e parve ridonare alla chiesa la sua libertà; allora il Parchetti

s'arrese a leggere filosofia e matematica in quell'istesso seminario, ond' era stato alunno. Ma dopo qualche anno, ridotto da mortale infermità allo stremo de'suoi giorni, votossi a Dio, che quanto ancor gli concedesse di vita, ei gliela consacrerebbe in un chiostro. E gli arrise il favore del cielo: ond'è che tenendo la sua promessa, e portato dall'amore della gioventù, vestì l'abito della congregazione Somasca, e nel novembre 1804 tra i figliuoli del Miani solennemente si ascrisse; avendo avuto a maestro de'novizi il P. D. Girolamo Spinola, uomo nobilissimo di sangue, ma più di virtù, cui sempre il Parchetti aveva non men sulla lingua che nel cuore.

Destinato ad insegnar filosofia nel pontificio nobile collegio Clementino vi prese la cattedra tenuta poi anzi da quel chiarissimo che fu tra' moderni Oratori sacri il P. D. Clemente Brignardelli; e così vi si adoperò, che sul finire dell'anno 1806 potè presentare al pubblico un *Prospetto* delle più gravi, sottili e ad un tempo più utili ed opportune quistioni di razional filosofia, che, in solenne ragunanza e alla presenza dell'eminentissimo cardinal Pacca, disputava l'egregio convittore sig. Giovanni conte sartirana di Pavia, giovane di nobili spiriti e di alta espettazione. Continuò il Parchetti in sì onorevole ufficio sino all'anno 1810, in che si vollero dalla stolta empietà sbandeggiati dalla civil comunanza gli ordini religiosi, che pur tanto le recavano di giovamento e splendore. Fu in tali dolorosi frangenti che il Parchetti con nobile zelo si adoperò affinchè il collegio Clementino, già designato ad altro uso, venisse, almeno in parte, conservato a prò della gioventù, per la

educazione della quale vi si aperse una scuola normale, la cui direzione era al Parchetti affidata. E quando veniva dal suo legittimo seggio a forza strappato il settimo Pio, e dava all' attonita Europa lo stupendo spettacolo d'un inerme sacerdote, che solo resisteva alle pretese di quel grande, a cui i più gran re s'inchinavano; il Parchetti non pur si mantenne fedele all'esule sovrano, sdegnosamente rifiutando ogni offertagli pensione, ma con ogni calore adoperossi appo coloro, che allora reggevano le sorti di questa città, acciocchè affatto non consumassero lo spogliamento, al quale avevano dato mano. E si deve anche alle cure del Parchetti, amicissimo del Degerando, se rimasero alla Propaganda i tipi delle lingue orientali, i quali già erano decretati dovessero arricchire l'imperial tipografia di Parigi.

Cessato il tempo della sventura, e l' immortale Pio VII, dopo dura e lunga schiavitù, ritornato gloriosamente alla sua sede, non tardò il Parchetti a ripigliare le divise del suo istituto, e a dedicarsi dapprima all' insegnamento della rettorica, poscia a quello della filosofia e delle matematiche nel collegio Clementino. Intanto la sua dottrina gli meritava nel 1815 d'essere nominato precettore di belle lettere e di filosofia a S. A. R. Carlo Luigi Borbone duca di Lucca e poi di Parma, che riceveva in Roma la sua educazione; del quale (sono parole del Parchetti) *s'appalesò bentosto l'eccellente ingegno, e più dispiegossi applicatosi ad altre discipline* (2). Questo onorevole ufficio tenne egli per ben due anni, non cessando tuttavia di proseguire l'insegnamento nell'anzidetto collegio; d'onde non si parti, che per ac-

condiscendere ai voleri dell' abilissimo segretario di stato card. Consalvi, il quale nel 1823 lo destinava professore di razional filosofia nel liceo di Benevento, dove la fama del suo sapere faceagli trovare la più grata ed onorevole accoglienza. E a maggiormente incorare quella gioventù a correre con lieto animo i sentieri delle sublimi scienze; inaugurava le sue lezioni con un discorso sul *Genio italiano*, in cui non sapresti dire se più risplenda o la profondità, o l'erudizione, o la eleganza (3).

Dalla vicina Napoli veniva intanto sollecitato a recarsi in quell'ameno soggiorno dagli amici e dai dotti, i quali desideravano goder da vicino ed ammirare tanta luce d'ingegno, e sì profonda vastità di sapere. E tra questi giovami ricordare un suo chiaro discepolo, che fu il cavalier gerosolimitano Luigi d'Andrea immaturamente rapito all'onore delle lettere e delle scienze, nelle quali tanto valeva, che il dottissimo avvocato Guadagni, nel funebre elogio di lui, ebbe a dirne « *Fuisse miraculo, sive ex irri-* » *guis poetarum atque oratorum hortulis laetiora pro-* » *meret, sive ex agris philosophorum aridulis seve-* » *riora* » (4). Colà pertanto era stimolato a recarsi da quella nobile schiera di valorosi, che gli facevano continuamente le più onorevoli proposte, affinchè s'inducesse a stabilire la sua dimora nella metropoli delle due Sicilie. Ma vollero le circostanze che i suoi superiori il dovessero richiamare al collegio Clementino, di cui formava l'ornamento più bello.

Intanto che di conserto co'suoi dottissimi confratelli De-Tillier e Paltrinieri insegnava la filosofia, le matematiche e la teologia, anche agli alunni della

sua congregazione, e faceva parte del suo sapere ad altri giovani, che amando fornirsi di sapienza a lui bramosamente accorrevano: si diè a meglio ordinare ed accrescere un'operetta filosofico-teologica, a cui avea posto mano sin dagli anni suoi giovanili. In essa il Parchetti amò meglio procedere ristretto e conciso, anzichè annoiare colla lunghezza; memore di quella sentenza del Genovesi: *Non doversi caricare i libri più di corpo che di spirito . . . a dispetto di coloro che essendo poco filosofi, credono che i libri si valutino a peso, e che chi più ciarla sia da esserne più stimato.* E quanto vi si attenesse, è abbastanza chiaro dall' opera anzidetta, che uscita anonima alla pubblica luce l'anno 1843 pei tipi del Veladini in Lugano, in due soli volumetti, tante dottrine racchiude, che ampiamente disputate formerebbero più volumi.

Nel primo, che porta il titolo *Novae disquisitiones de Deo*, si ristrinse il Parchetti alle disquisizioni le più importanti nel campo della teologia, o direm meglio ai problemi teologici di ardua soluzione, fra' quali fuor d'ogni dubbio campeggiano quelli che riferisconsi alla *scienza* e *volontà* di Dio, alla distribuzione della grazia, alla predestinazione degli eletti, e alla riprovazione dei malvagi. Il secondo volume, che porta il titolo *Fragmenta Cosmologiae*, puossi riguardare siccome un' appendice al primo, più distesamente e con maggior precisione spiegandovisi taluni punti di dottrina in quello accennati. Però è un trattato al tutto filosofico: e se talvolta avvenga di riportar passi biblici o di alcun santo dottore, ciò l'autore ha fatto a bello studio, perchè da ognuno

s'intenda la concordia meravigliosa che regna tra le rivelate e le naturali verità. Oltre alle principali materie della cosmologia vi si trovano aggiunte quattro dottissime dissertazioni, che trattano: le prime due della *creazione*, della *conservazione*; e le altre del *concorso di Dio* alle azioni degli esseri tanto materiali, quanto immateriali e liberi; e queste le dettò a fine di promuovere ed ampliare la teorica della divina onnipotenza, dal medesimo esposta nel libro III. *Nov. Disquis.*

Dettò inoltre sei orazioni latine *de ineffabili Trinitatis mysterio*, recitate dai nobili convittori del Clementino nelle pontificie cappelle innanzi alla sovrana maestà dei sommi pontefici Pio VII e Leone XII (5). Vero tesoro ch'esse sono per la sublimità de' concetti, per la sacra erudizione, per la robustezza e purità dello stile, e gran documento di ciò che all'uomo importa di fare, per menare, anche in mezzo ai travagli ed alle afflizioni, una vita soavissima.

L'ordine delle materie vuol ch'io qui accenni un'altra operetta filosofica del Parchetti, tuttora inedita, che porta il titolo: *La metafisica elementare contraposta alla Metafisica Sublimiore, ovvero tre dissertazioni che confutano le tre dimostrazioni della santissima Trinità recate dal sig. D. Marco Mastrofini.* È bastantemente noto come al primo comparire del libro del Mastrofini (Il che avvenne in Roma l'anno 1816) si levassero assai oppositori, che ne' familiari discorsi, in scritture private e sì pure in istampa, le novità in esso contenute impugnarono: e come l'autore non si rimanesse in silenzio e coraggiosamente rispondesse a qualsivoglia opuscolo stam-

patogli contro. Ora il Parchetti, senza parteggiar per alcuno, e senza interporsi in quelle liti a giudicar chi s'avesse il torto, si accinse a pubblicare l'opera anzidetta, che avea divisato dedicare al card. Fabrizio Ruffo, come a quello ch'era stato convittore del Clementino: nella quale, rimossa ogni acerbità di parole, e serbati all'autore che impugna gli uffizi di stima e riverenza, esamina i punti controversi con ordine e rigor filosofico da confutare gli errori e stabilire la verità. E se a Dio piacerà che una tale operetta (la quale conservasi dal ch. P. Borgogno, discepolo anch'egli del Parchetti) vegga la pubblica luce, sarà più manifesto quanto grande fosse in tant'uomo l'amore del vero, che l'obbligava *a liberare e purgare il Mastrofini da' sospetti e dalla diffidenza che gli attiravano le malfondate sue argomentazioni.* Oltre di che gioverà forse a mettere alcun freno alla temerità degl'ingegni de'nostri dì, e a distornarli dalla superba e impossibile intrapresa (almeno in questo stato delle nostre scienze) di tentare la dimostrazione della santissima Trinità: chè la nostra mente per tale abisso ingolfandosi,

« Come occhio per lo mare entro s'interna,
» Che, benchè della proda vegga il fondo,
» In pelago nol vede, e nondimeno
« Egli è; ma cela lui l'esser profondo.

Venendo ora agli studi della fisica, della chimica e della storia naturale, era in essi il Parchetti più che mezzanamente versato; molto innanzi però avea proceduto in quelli delle sublimi matematiche, i cui

calcoli portentosi e difficilì ei ripeteva nell'età avanzata, con quella rapidità e prontezza appena consentita a chi vi dà opera negli anni più verdi della vita. Lo che gli valse la stima e l' amicizia degli egregi professori Gioacchino Pessuti, del canonico D. Giuseppe Calandrelli, dell'ab. Andrea Conti, dell'Oddi, del Pieri, del Settele, del Ricchebach, del Poggioli, dei pp. Gismondi e Caraffa, del Cavalli, del Testa già suo precettore, del Morichini, del Barlocci, dello Scarpellini e di altri molti, che pel loro ingegno rendevano onorate e famose le università romane. Nè contento il Parchetti allo studio delle profonde opere degli antichi e moderni matematici, diessi con ardore a seguire gl'insegnamenti del celebre italiano Giuseppe Lagrangia, il quale co' suoi nuovi metodi segnava un'era novella alle matematiche discipline; avvegnachè grandissima utilità portasse alle scienze esatte la sua teorica delle *funzioni analitiche*, *o derivate*, mercè di cui i risultamenti del calcolo leibniziano e newtoniano si ottengono con le sole operazioni della comune algebra. Alcuni lavori su tal genere, a cui si accinse, meritarono le lodi dell'illustre barone di Zach e del canonico Calandrelli, e servirono di sprone a'giovani di belle speranze perchè adottassero il metodo del grande analista italiano: tra i quali piacemi ricordare il materno mio zio che fu l'ab. Benedetto Coronati, discepolo e amico del professore D. Feliciano Scarpellini, lume ed amore di quanti aveano care ed in pregio la scienza e la virtù (6).

Ebbe inoltre il Parchetti bella fama di letterato. Nè immeritevolmente: chè tutto adoperò l' ingegno,

in mezzo alla universal corruzione d'ogni letteraria disciplina, a richiamare sul buon sentiero lo studioso; il quale tratto dall'esempio del Cesarotti, soverchiamente innamorati delle straniere bellezze, e lasciate le rive dell' Arno,

« Correva insanamente a cercar fiori
» Per la Scozia sassosa ». (P. Costa)

Pertanto egli non fu l' ultimo tra il bel numero di coloro, che per ridonare l'antico splendore alle italiane lettere, diede infaticabil opera a ravvivare negli studiosi l'amore di Dante, che « Per lungo silenzio parea fioco ». Sul quale egli scrisse dotte osservazioni, massime ad illustrar quei passi, dove il poeta tiene linguaggio al tutto filosofico ed astruso. Nè a ciò contentandosi, essendogli propizie le muse, depose alcuna volta la gravità filosofica, trattando collo stile di Dante soggetti per l'onoranza italica interessanti, e altri temi che risguardano la religione; tra i quali ultimi è a ricordare il capitolo *per la ricuperata salute di Pio VII*, dove i concetti sono teneri ad un tempo e sublimi, e la istoria delle sofferenze religiose e politiche di quel sommo pontefice tratteggiate con grandezza di pensieri, e mirabile accordo pietoso di convenienti espressioni. E trai primi, *l' azione di Trafalgar*, da lui vivamente descritta in breve numero d'ottave, la quale presenta pregi e bellezze da tutti i lati. Ne sieno saggio le due ottave seguenti:

« Se prodi lottator sono a tenzone,
» Ciascuno avanza le sue braccia ignude:
» Piede a piè, mano a mano a l' altro oppone,
» Or lo respinge, or forte il cinge e chiude,
» Or soppiantarlo tenta, e il piè frappone,
» Or gli dà scossa inopinata e rude;
» Ma niun de' duo a tant'urto dà crollo,
» E neppur piega costa o l'arduo collo,
« Così i gran mastri di naval battaglia
» Stetter per lungo tratto in lance uguale,
» Fermossi, incerta qual de' duo prevaglia,
» La vittoria librata in sue grand'ale:
» Sembra dell'angio suo non più le caglia,
» Che dell' italo eroe, in che altrettale
» Bellico merto e valorìa s' annida,
» E par ch'entrambi il suo valor divida.

Che dirò delle versioni bibliche, in cui mal sapresti giudicare, se vinca o la nobiltà o la facilità nel vestire acconciamente i sublimi profetici pensieri? Non men di tanto aspettar si doveva dal Parchetti, che aveva indefessamente studiato sulle sante scritture, dagli anni piú verdi insino all'estrema vecchiezza e nel credere le verità rivelate era di quella semplicità che rende i parvoli sapienti agli occhi di Dio. Da quella luce egli traeva gl'incontrastabili veri che risplendono ne' suoi scritti; in quelle celesti dottrine trovava il conforto alle molestie e agli affanni, compagni indivisibili di nostra vita.

Nè men valente egli era nel poetare latino, come ad esempio può farne fede l'elegia *de cholera*. Vedete a quali colori ei dipinga il gettarsi dell' orribile mostro sul nostro bel paese:

« Nunc monstrum horrendum, praepandens ricta cruenta,
» Processit magni littus ad Eridani.
« Constitit in ripa, impatiens tardarier undis;
» Et furiale tuens quo vada transiliat,
« Ceu tonitru explodit vocem: *Sum Numinis ira*:
» *Rex toti telluri imperat interitus.*
» Audiit hasce minas, formidine et horruit omnis
» Ausonia ad siculum quae mare porrigitur.

Qual bellezza d'immaginazione ! qual purezza di modi, che ti par proprio sgorgare dal felice secolo di Augusto !

Dilettavasi anco dell'epigramma, cui egli condiva di bei motti ed arguzie, le quali disvelano non pure il sottile ingegno dello scrittore, ma sì ancora la grande famigliarità e dimestichezza ch'egli aveva con gli antichi maestri di siffatta sorta componimenti.

Questi poetici lavori, di che abbiam fatto menzione, non sono che un saggio dei moltissimi prodotti dal Parchetti; ed appunto qual saggio vennero nel 1844 pubblicati in Lugano dal Veladini per le cure del ch. P. D. Francesco Calandri C. R. S., il quale con una elegante sua lettera le intitolò al cav. prof. Paravia (7). Bellissime tragedie, eleganti poemetti, canzoni, epigrammi, e sonetti senza numero van per le mani de'suoi amici; e se un giorno vedesser la luce, sempre meglio si parrebbe lo studio ch'egli aveva fatto in Lucrezio, Orazio, Virgilio, Dante, Ariosto e Torquato, le cui vestigie seppe così felicemente seguire.

Ottimo divisamento poi fu quello del Parchetti nell'accingersi a tradurre e a porre in luce le *Isti-*

tazioni oratorie di quel solenne maestro di altissime dottrine, Giovan Battista Vico. Questo libro (stampato in Novi nel 1844 da Giacinto Moretti per opera del citato P. Borgogno, presso di cui esiste tuttavia l'autografo del Parchetti), sebben di piccolo volume, è un corso compiuto, e con somma diligenza fatto di precetti sulla difficilissima arte del dire. *Chi conosce il fare del Vico* (son parole di Felice Romani) *e la concisione tacitesca di lui, non potrà a meno di ravvisare la fatica e l' arte di chi ritrasse, coi proprii colori e attiggiamenti queste ISTITUZIONI ORATORIE, cui attinsero i valorosi legisti ed oratori, che nel secolo scorso onorarono la gloriosa Partenope.* E uscì quel libro alla luce, dedicato all' eccellentissimo monsig. Girolamo d'Andrea, nunzio apostolico presso la confederazione Elvetica, ora cardinale esimio di santa Chiesa, *perchè* (come dice il Parchetti nella dedica) *non conveniva porlo sotto la considerazione e la protezione di altri, che di un illuminato e profondo conoscitore del vero merito.* Nè quì, poichè si parla delle sue traduzioni, vuolsi tacere di molte ch' egli fece dal greco con quella rara felicità, che si può pur conoscere dalla seguente di Anacreonte *alla rondinella.*

» Amica rondinella,
» Ogni stagion novella
» Ten vieni al nostro lido,
» E tessi e poni il nido;
» Ma quando il verno viene
» Torni all'egizie arene.

» Eterno nel mio core
» Piantò suo nido Amore.
» L'un già muove l'aluccia,
» Qual stassi entro la buccia:
» Chi stavvi mezzo ancora,
» E mezzo n'esce fuora.
» A bocca aperta stando
» Tuttodì pigolando,
» Chiedono lor pastura,
» E con tenera cura
» Gli amor più grandicelli
» Nutrono i tenerelli.
» Questi cresciuti appena,
» Per crescermi la pena,
» Fanno novella razza,
» Che strepita e gavazza.
» Qual prenderò consiglio
» Contro tanto bisbiglio?
» Come mandare in rotta
» D'amor cotanta frotta?

Con siffatte disposizioni di animo, non è a dire quanto il Parchetti amasse le arti belle, le quali, come in propria sede, fioriscono in questa eterna città, e di qual culto onorasse quei sommi, Canova, Thorwaldsen, Landi, Camuccini, Tenerani, Finelli, Minardi, Canina ed altri, dettando all'uopo dei versi o degli articoli in prosa per celebrarne il valore, e far noto anche ai lontani le maraviglie dei loro scalpelli dei loro pennelli ed archipenzoli.

Nè fu straniera al Parchetti l'archeologia; della quale ei si giovava per cogliere il senso oscuro dei

classici scrittori. Quanto in essa fosse valente lo si può ricavare dall'amicizia che perciò lo stringeva al prof. Nibby, e all'ardente avv. Fea, tanto benemeriti delle romane antichità. E questi suoi studi e queste sue fatiche se tornarono onorevoli a lui, furono ancora di giovamento ad altri moltissimi, trai quali basti il ricordare Gio: Francesco Cecilia, riguardato a buon diritto come uno dei più dotti scrittori del secol nostro, al cui valore rese testimonio sincero con una forbita biografia il chiarissimo avvocato Giuseppe Vannutelli, amico ancor questi e ammiratore del Parchetti, col quale nel seminario prenestino aveva compito i suoi studi. E al prof. D. Michelangelo Lanci somministrò argomenti di sacra filologia, che poi quel dotto poliglotta sviluppò nelle sue opere con quella maestria e quel senno che tutti conoscono.

Non parranno quindi esagerate queste lodi, che al versatile ingegno del Parchetti tributava il dottissimo avvocato Guadagni nell' elogio funebre di sopra ricordato. *Neque vero* (egli dice) *mirandum est discendi cupidissimum adolescentem tantos ac tum properos Romae in litteris habuisse progressus, quum in eo contubernio* (Clementino) *perbene eruditis ac navis doctoribus somaschiani sodalitii uteretur, praecipue autem Aloisii Parchetti V. C. ex ore penderet, qui de theologicis, de physicis, de metaphysicis, de rebus historia traditis, de veterum linguarum indole ac viribus, vel ex tempore, disserit tam luculenter, ut illo audito, possis exarata diuturnis multorum curis volumina praeterire.*

Per le quali tutte cose il Parchetti era avuto in altissima estimazione da ragguardevoli porporati, da dotti principi, da chiarissimi filosofi, teologi e letterati, de' quali mi basterà nominare fra' primi un Fontana, un Litta, un Zurla, un della Somaglia, un Ostini, un Giustiniani, un Lambruschini, un Pacca (8); fra i secondi, una Maria Luisa regina d'Etruria, e i due suoi figli Carlo Luigi duca di Parma e Carlotta Luisa real principessa di Sassonia (9), un D. Lorenzo Caetani, un D. Agostino Ghigi, un D. Pietro Odescalchi, un D. Serafino d' Altemps, un D. Giovanni d'Andrea: fra gli ultimi, per tacere di altri moltissimi, un Mastrofini e un Olivieri (domenicano) di cui fu detto che insieme col Parchetti rappresentavano ai loro dì la cima del teologico sapere. Io non entro mallevadore di questa opinione; dirò bensì che quanti convenivano in Roma teologi e filosofi di merito distinto, ricercavano appuunto dei tre summentovati per conferire con esso loro.

Oltre di che non mi starò dall'accennare all' onorevole corrispondenza ch'egli nutriva e coll' eccellentissimo monsig. d' Andrea (ora meritamente insignito della sacra porpora), il qual gli era largo d'ogni maniera di benevolenza e di stima; e col celebre Daniello O' Connel, alcune lettere del quale abbastanza ricordano non pure la riverenza in che quell' illustre irlandese il teneva, ma sì ancora il vantaggio che ritraeva dagli opportuni suggerimenti del Parchetti, allorquando fervea la lotta della emancipazione di quell' isola cattolica ed infelice.

Nè gl'immortali pontefici Pio VII, Pio VIII, e Gregorio XVI, disconobbero il merito del Parchetti;

ma sì gli diedero solenni testimonianze di affetto. Leone XII, benemerito ristoratore degli studi, l'ebbe ascritto al collegio filosofico dell'università romana; ed il regnante pontefice Pio IX, munificente fautore delle lettere e delle arti, lo avea trascelto a compiere il numero dei *trenta soci ordinari* della celebre accademia de'lincei. Altre accademie italiane e straniere si onorarono di averlo a loro socio.

Amico sempre il Parchetti della gioventù, giammai non si ristava dallo inculcarle il timor di Dio, principio d'ogni sapienza, e dal guidarla a quella ragione di studi che empì di meraviglia e Grecia e Roma. Nelle compagnie era pieno di bei motti e di acuti sali; e se talvolta l'amor del vero lo trasportava a qualche dura parola, non profferivala mai per invidiosa malignità, ma sì perchè fervido nell'immaginazione, come era facilissimo a credere il bene, eziandio là dove non era; così alcuna volta temeva del male, ancora che non vi fosse. E per quella sua piacevolezza ed amenità, di cui innanzi dicemmo, queste cotali asprezze gli si passavano di leggieri; nè per esse meno era desiderato nelle gentili brigate, in mezzo alle quali ei portava, insieme col senno e coll'erudizione, la letizia e la giocondità.

Da lungo tempo conosceva il Parchetti le orribili tendenze del socialismo, e prevedeva gli eccessi che tal mostro commetterebbe trovandosi padrone del campo. *Appena gli spedali saran forse sicuri*, andava egli gridando, ogni qualvolta cadesse il discorso sulle politiche condizioni di quegli anni, de'quali è bello il tacere. Quindi non è meraviglia, se scoppiata la rivoluzione, ei non quietasse, nè lasciasse pace

ai confratelli, fintantochè nol contentassero, riparandolo in seno dei figli di *S. Giovan di Dio*, dov'era frequentemente visitato da cospicui pessonaggi, fra i quali vuolsi ricordare l' emo, allora monsignor di Andrea, dalla cui gentile presenza attingeva il buon vecchio lena e conforto. Fu colà che il Parchetti, nella grave età di ottant'anni, dopo breve malattia, munito di tutti i conforti della religione, passò a miglior vita il 20 luglio 1849, con sommo rammarico degli amici, e della sua congregazione, che quanto l'amava, altrettanto avealo onorato, eleggendolo a capo della romana provincia, e decorandolo del grado di assistente generale.

E quì la gravezza del caso mi costringe a ricordare, che fu soltanto per non inasprire il suo male, che i suoi confratelli condiscesero finalmente a tal suo volere, mediante ancora i caldi offizii dell' emo, allora monsignor d'Andrea, il quale sel tolse amorevolmente nella sua propria carrozza, e il consegnò con le più affettuose raccomandazioni nelle mani di quei religiosi caritativi. E Sua Eminenza fa fede ad ognuno, con quanto dolore i PP. Somaschi si acconciassero al desiderio del Parchetti, e solo per non rendere amari, e forse abbreviare gli ultimi giorni della sua vita.

Giace il suo corpo in Roma nella chiesa parrocchiale di S. Maria in Aquiro diretta dai PP. Somaschi, e fra poco coprirà le onorate sue ceneri una lapide onoraria, che gli verrà posta dalla singolare amicizia di quel munificente cardinale, più volte da noi mentovato, Sua Eminenza reverendissima il cardinal Girolamo d'Andrea, il quale è tuttora in-

consolabile di aver perduto chi godea chiamare col dolce nome di maestro.

Fu il Parchetti di giusta e bella statura, di bianca carnagione, di complessione robusta; dignitoso nel volto e alquanto severo, parea che la natura vi avesse improntato il vigor dell'ingegno.

Egli non cercò la grazia de'potenti: godendone, ne vantaggiò non se stesso, ma sì altrui, sensibilissimo com' egli era ad ogni afflizione, tanto da voler soccorrere tutti i bisogni. Ebbe pochi, ma scelti amici: e basta all'uopo il ricordare un Vincenzo Monti, un Perticari, un Tambroni, un Amati, un Biondi, un Cecilia, un Betti, co' quali usava assai famigliarmente, e con esso loro frequentava la casa di quel letterato gentilissimo che fu monsig. Loreto Santucci minutante della segreteria di stato, e degno custode generale d'arcadia.

Molte altre cose, e di non poco rilievo, sarebbero a dire intorno alla vita, agli scritti, ed alle azioni di un cotale uomo; ma io non debbo più a lungo abusare la vostra bontà, gentili uditori, nè d'altra parte la mia penna è tale che possa agguagliare i meriti del Parchetti: per il che contento di avere colle poche mie forze mostrato in qualche modo la mia gratitudine a questo amorevole mio maestro, fo ardente voto, che altri sorga fra voi, che dotti siete e di coltissimo ingegno, il quale con più ricca vena e più felicemente racconti ai posteri qual meraviglioso uomo si fosse il P. D. Luigi Parchetti.

NOTE

(1) *L' Emo e Rmo Principe della S. R. C. Girolamo d'Andrea de' conti di Troia, cardinale prete del titolo di santa Agnese, prefetto della S. Congregazione dell'Indice, protettore della regia congregazione de'Siciliani in Roma ec. ec.*

(2) *Questo elogio è ripetuto dal Parchetti in un suo* Eucharisticon *inedito, dove si leggono i versi seguenti:*

» *Nam tibi ludus erat praecepta ediscere et artem*
» *Eloquii ad delectandum pariterque monendum;*
» *Scandere et aonium montem, plenosque leporis*
» *Pingere versiculos, musis et Apolline dextro.*
» *Ludus erat mentis, quae nostro in corpore regnant*
» *Metiri vires, atque explorare quid aurae*
» *Divinae a coelo accepit: quae regula certa*
» *A falso verum, a turpi secernat honestum.*
» *Ludus erat magni rationem evolvere mundi,*
» *Leges naturae, et rerum cognoscere causas.*

(3) *V. questo discorso nel Giornale Arcadico (Roma* 1845) *Tom. CIV. Fasc. di luglio.*

(4) In obitu Aloisii de Andrea equitis hierosolym., et in neapolitana decuria XII viri litibus iudicandis. *V. Giorn. Arcad.* (1837) *vol.* 170. 171. 172. *E giacchè di questo dottissimo personaggio ci venne fatta menzione, vogliam ricordare eziandio, che amico com'egli era al marchese Tommaso Gargallo e al cav. Carlo Vecchioni, due lumi della napolitana letteratura, amicò loro siffattamente il Parchetti, che poi si scambiarono a vicenda lettere eruditissime.*

(5) *Queste orazioni furono dette gli anni* 1817-18 19-20-21-24. *Non si vuol passare sotto silenzio che la prima di esse fu recitata dal tuttora vivente chiarissimo sig. marchese di Alfidena Francesco Saverio d'Andrea de'conti di Troia e de'signori di Aremana, fratello dell'esimio cardinal d'Andrea. Questo illustre personaggio che al presente fiorisce in patria, reggendovi con pubblica lode cospicue cariche, risplendeva in allora nel collegio Clementino pel suo valor negli studi, e per la sua religiosa pietà, a talchè si meritò di essere eletto a principe della Colonia Arcadica* (*sotto il titolo degli* Extra-vaganti) *fondata nel detto collegio dalla regina Cristina di Svezia, ed a prefetto della congregazione di Maria Vergine Assunta, formata di quei nobili convittori.*

(6) *Di questo benemerito ristoratore della celebre accademia de' lincei, di questo illustre scienziato, che per cinquanta e più anni negli studi della razionale e naturale filosofia ammaestrò e guidò con amore la gioventù romana, leggasi la* Necrologia (*nell'* Album *di Roma* 1840) *del chiarissimo professore ab. Salvatore Proia suo discepolo ed amico, e sostituto alla nuova cattedra della* Fisica Mosaica, *che lo stesso Scarpellini, per sovrana disposizione di Pio VII, fu primo a coprire nella università romana* (*siccome scrisse il Proia nei* Genni intorno alla cattedra di fisica sacra, *l'anno* 1834 *al tom.* 74. *del Giorn. Arcad.*). *E merita pure di essere letta l'altra* Memoria sopra lo stato in che al presente si trovano in Roma le matematiche, *che lo stesso prof. Proia scriveva e intitolava al nobil uomo sig. Giuseppe de Vincenzi da Teramo nel* 1843, *per premunire i meno accorti contro le*

stolte dicerie di que' saccenti che vorrebbono far credere, non aver più le naturali scienze alcun seggio d'onore in questa metropoli, maestra di verità e d'ogni maniera di studi.

(7) *La Rivista ligure l'anno seguente (al fasc. I an. III) tenne ragione di queste poesie, e ne accennò con acutezza di giudizio le non volgari bellezze.*

(8) *In onore di questo celebratissimo porporato, già convittore del collegio Clementino, il Parchetti dettò parecchie delle sue più belle poesie, che tuttora giacciono inedite, ma che presto vedranno la luce.*

(9) *Nell' anno* 1817 *mentre la regina d' Etruria onorava di sua presenza un saggio letterario dato il* 25 *settembre dai nobili convittori del collegio Clementino, il Parchetti dettò in onore di lei il sonetto, che qui si riporta.*

Di belli studi e bei costumi ostello
Quì già s'ergea, quando la pellegrina
Vergin, de' svechi re figlia, Cristina
Il vide, e col suo raggio il fe più bello.
Venite or voi, d'ogni virtù vasello,
Onor d'ambe l'Esperie, alta reina,
E il vedete d'orribile ruina
Povero avanzo: ahi! che non è più quello!
Ma qual dell'alma terra, ove nasceste,
Le fronde a rinnovar zeffiro surge
E 'l monte e 'l piano d'altri fior riveste;
Cotal virtute da vostri occhi muove,
Che torna i spenti a miglior vita, e gli urge
Con nuovo spirto a far mirabil prove.

Cenno necrologico del marchese cavaliere Massimiliano Angelelli professore di storia e letteratura greca nell' università di Bologna.

Quando nel novembre dello scorso anno io scriveva in questo giornale, porgendo un doloroso annuuzio, che l'italiana letteratura andava anco lieta in Bologna del venerando ellenista marchese Massimiliano Angelelli, era ben lungi dal mio pensiero che poco tempo avesse a volgere che pur questo chiarissimo lume si sarebbe spento. Colpito egli il 26 maggio da una emiplessia, a vincere la quale tornarono vani tutti gli sforzi dell'arte medica, rendeva lo spirito a Dio nel susseguente martedì 31 del detto mese. All'infausta novella di morte sì repentina e di cotanta perdita tutta la città altamente si commosse; ed io, che sempre venerai il grande uomo colla reverenza del discepolo, ed amai coll'affetto dell'amico, ricevei acerba ferita nell'animo: onde spero mi sarà di leggieri perdonato se male ed incompiutamente adempio l'ufficio di scriverne queste brevi parole.

Dal marchese senatore Giuseppe Maria Angelelli Malvezzi e dalla marchesa Teresa Malaspina della Lunigiana nacque Massimiliano il dì 28 agosto 1776. Ebbe egli dai genitori la prima educazione, poscia fu collocato nel collegio de' nobili in Modena, donde uscito nel 1793, od in quel torno, recossi in Roma

col padre, che vi teneva grado e qualità d'ambasciatore del reggimento di Bologna. La bella fama di che godeva il marchese Giuseppe, il quale nella cognizione del pubblico diritto era molto innanzi e dilettavasi della letteratura, traeva in sua casa il fiore degli eruditi e de'sapienti che in quella città dimoravano; onde il giovine Massimiliano tra per lo squisito sentimento del bello, di cui era fornito, e la conversazione di quegli uomini, e massime del grecista Luigi Lamberti, ben presto conobbe che mala via teneva negli studi, e s'ingegnò d'avviarsi in quella diritta, che poi lo dovea condurre a tanta celebrità. Più a soddisfare al paterno desiderio, che per propria inclinazione, diede opera in quel tempo allo studio della legge; ma da natura inchinato e tratto ad altre discipline non perseverò in esso, ed anzi del tutto abbandonatolo, si diede accesamente alla letteratura greca, latina ed italiana, formandone la cotidiana sua applicazione e la più soave sua delizia. Cessava intanto, per l'avvenimento delle armate francesi, la forma di governo, onde si reggeva Bologna: ed uscito perciò il marchese Giuseppe dall'ufficio di ambasciatore, ritornava in patria col giovane figlio; il quale non punto frastornato dalle vicende di quei tempi, nè distratto dalla bramosìa di libare tutto lo scibile, continuò con ardore i suoi pacifici studi, e tanto in essi procedè che già lietissimi frutti ne andava porgendo: e nel 1816 mandò alla luce un saggio della traduzione di Sofocle, poichè, come osserva l'ab. Federici (*Degli scrittori greci, e delle italiane versioni delle loro opere. Padova* 1828), *le versioni dell'Elettra, dell' Antigone e delle Trachinie, che si*

pubblicarono dal Masi in Bologna nel 1816 *in* 8. *senza nome di traduttore, sono lavoro dell'Angelelli.* Il volgarizzamento compiuto di quel tragico greco, che il citato autore chiama *fedele ed elegante versione*, *e molto lodata pel modo con cui tratta il verso tragico italiano*, fu pubblicato in due volumi nel 1823-24 con note e dichiarazioni utilissime a chi si piace de'filologici studi. Egli aveva pure recato in italiano e messo alla luce quel trattato, che si attribuisce a Plutarco, intorno all'educazione dei figli: della cui prima edizione non ho contezza, conoscendo io soltanto la ristampa del 1826, in cui sono aggiunti due discorsi ai parecchi in quella conenuti. Poscia ad un'opera di maggior lena egli mise mano, voglio dire al volgarizzamento delle opere di Sinesio; delle quali però un solo volume diviso in due parti fu impresso negli anni 1827-28; perciocchè chiamato a Roma nel 1832 il celebre Mezzofanti fu affidata all'Angelelli la cattedra di lingua greca, che egli occupò con singolare sollecitudine sino alla morte, avendo data lezione anche due giorni prima che il mortal colpo lo percuotesse. Egli compredeva tutta la dignità e l'altezza del nobilissimo magistero, e si faceva coscienza di non apparecchiarsi alle lezioni con molti e profondi studi, dicendo che la cattedra vuole essere rispettata; e tanta era la cura ch'egli poneva nell'insegnare, che spendendovi molta parte dei suoi giorni non potè l' incominciato volgarizzamento di Sinesio condurre a fine; della qual cosa non prenderanno meraviglia coloro che non ignorano di quanta pellegrina e soda erudizione erano ricche le sue lezioni, e come egli si studiasse di rendere nell' au-

rea favella del trecento le maravigliose bellezze dei classici greci, che veniva traducendo letteralmente e dettando a'suoi discepoli. Oltracciò nel 1837, essendo venuto a morte il professore di storia don Gian Battista Bruni, al marchese Angelelli ne fu commesso l'insegnamento; il quale nuovo carico egli sostenne con moltissima lode fine al 1847, attirando ad ascoltarlo numeroso concorso non pure di giovani studenti, ma di personaggi ragguardevoli. A me non è concesso di venire qui annoverando tutte le opere sì in versi come in prosa che il machese Angelelli diede alla luce. Ho accennate le principali sue traduzioni dal greco, ed ora dirò che appartenendo esso all'accademia delle scienze dell' istituto di Bologna vi lesse parecchie dissertazioni, la maggior parte delle quali furono divulgate. Chi prenderà a narrare la vita di questo illustre uomo e a discorrere i pregi delle opere sue, ne darà una compiuta notizia: e dirà come egli profondo conoscitore della lingua italiana, latina e greca, scrisse con proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, precisa chiarezza di frasi e stile con eleganza dignitoso; quanto a me la ristrettezza del tempo non mi ha consentito di più.

Il grido del molto sapere, dei fortissimi studi, e della vasta erudizione del marchese Angelelli per tempo si era diffuso non solo nella città, ma in tutta Italia: ed allorquando nel 1825 furono istituiti dal sommo pontefice Leone XII i collegi universitarii venne egli eletto a presidente del collegio dei filologi nella bolognese università. La società agraria fin dal 1822 si onorò d'averlo tra' suoi, l'accademia di belle arti e la filarmonica di Bologna fregiarono il loro

albo di nome sì venerato, e quanti letterati e dotti fiorirono in Italia, finchè visse, l'ebbero caro, e gli professarono stima ed amicizia, recandosi a vanto di averlo compagno nelle letterarie accademie, e possente aiutatore nel mantenere vivo negli italiani l'amore della classica letteratura. Non rifuggì al tutto dalle pubbliche cure, comecchè molto penasse a distogliersi dai suoi diletti studi: e per lungo tempo fu uno degli amministratori dell' opera dei mendicanti, sostenendo tra essi fino all'ultimo l'ufficio di segretario. Nel 1848 dal regnante sommo pontefice venne elevato alla dignità di senatore dello stato, più volte ebbe nomina di consigliere del comune, e non ha guari fu dal sovrano, giusto estimatore del merito, decorato della croce di cavaliere Piano. Aveva già egli nel 27 settembre del 1819 menata a moglie la contessa Ippolita Bentivoglio da cui ebbe un solo carissimo frutto, la principessa donna Teresa, che egli amò di grandissimo amore, informò alle più amabili virtú, e rimasta vedova del principe Filippo Hercolani fu lieto di unire in isposa al principe Rinaldo Simonetti. Questa gentilissima donna, ultima della sua nobile prosapia, provata a molte sventure, piange ora amaramente la perdita di un tanto padre, dal cui fianco, come ebbe ricevuta la triste novella della grave ed improvvisa infermità, non volle più nè giorno nè notte dipartirsi, ed a forza dopo l'ultimo respiro convenne strapparla. Sfoga pure in copiosissime lagrime il tuo dolore, chè ben n' hai donde! Ma ti sia conforto, seppure conforto ha luogo in tanta disavventura, la rimemorazione delle paterne virtù, e dell'onoratissima vita che il tuo genitore condusse.

Egli fu di mente diritta, osservantissimo della nostra augusta religione, prudente senza viltà, non piaggiatore nè detrattore, amando meglio serbare silenzio quando non poteva lodare, cortese senz' affettazione, piacevole nel conversare, nobilmente grazioso ed amorevole, non invidioso dell'altrui gloria, anzi liberale di consigli e di aiuto a chi ne lo richiedeva. Non cupido di nominanza ed onorificenze abborrì dalle brighe e dal fasto, e cotanto fu sollecito dell'umiltà, che nel suo testamento volle espressamente proibita ogni pompa di funerale: la quale volontà religiosamente dalla figlia e dal suo consorte si è rispettata, supplendo con larghezza alla mancanza di pompe esteriori il compianto dell' intera città, e l'intervenire che fece alle esequie, le quali ebbero luogo il 3 corr. nella chiesa parrocchiale di S. Caterina di strada maggiore, il collegio dei filologi, l'accademia delle scienze dell' istituto, quella delle belle arti, la società agraria, l'accademia filarmonica, ed una eletta di ogni ordine di persone, che vollero all'illustre concittadino rendere un pubblico testimonio dell'ossequio e della venerazione da essi professata alla verace virtù e sapienza.

Il 3 giugno 1853.

ENRICO SASSOLI

VARIETA'

Esposizione di salmi di Rinieri de Rinaldeschi da Prato. Testo di lingua inedito. 8. *Lucca dalla tipografia di Giuseppe Giusti* 1853 (Un vol. di pag. XIX e 211).

Volgarizzamento delle collazioni dei santi padri del venerabile Giovanni Cassiano. Testo di lingua inedito. 8. *Lucca dalla tipografia di Giuseppe Giusti* 1854. (Un vol. di pag. XXIII e 368.)

Prosegue l'illustre monsignor Telesforo Bini, prefetto della pubblica biblioteca di Lucca, ad arricchire il tesoro della nostra lingua con importantissimi testi da lui dati in luce sì con raro amore e criterio, e sì con bellissima nitidezza tipografica. Di che vuol dargli una lode meritatissima da quanti sono cultori delle lettere e soprattutto dai compilatori del nuovo vocabolario della crusca. Eccone altri due, ch'egli ci ha dati recentemente: l'uno più insigne dell'altro, e veri gioielli di parlare gentile: e specialmente le *Collazioni* di Giovanni Cassiano, opera che la crusca ha molte volte citata manoscritta, e che tanto desideravasi di veder pubblicata. Ed era ragione: perciocchè il dettato è di tanta bontà, che l'editore chiarissimo l'attribuisce fino a fra Bartolomeo da san Concordio.

Sono i due testi con erudite prefazioni all' esimio e sommamente benemerito signor Commendatore Gian Francesco de-Rossi, e con indici assai diligenti e preziosi delle parole non registrate dall'accademia.

Leggenda di Lazzaro, Marta e Maddalena, scritta nel buon tempo della lingua italiana, e data nuovamente in luce sopra una rara edizione del secolo XV per cura di Cesare Cavara. 8. *Bologna, società tipografica bolognese* 1853. (Un vol. di pag. XVI e 166.)

È una cosa d' oro, ch'erasi quasi perduta per la scorrezione e rarità delle rozze edizioni del secolo XV, e che il valente sig. Cavara con dotte cure ha restituito alla lingua. Forse però non è dettato del trecento: benchè sembri essere de' primi anni del quattrocento, quando cioè la lingua conservava ancora in gran parte lo spirito e la semplicità leggiadra del secolo antecedente, offesa però da qualche errore di grammatica e pretto latinismo. L'ha il signor Cavara arricchita di giudiziose note, ed il signor Varrini dell'indice delle voci che meriterebbero luogo nel vocabolario della crusca.

Sopra l' invidia, ragionamento e lezione di Benedetto Varchi, tratta da un mss. corsiniano ed ora per la prima volta pubblicata dal professore d. Luigi Maria Rezzi bibliotecario corsiniano e accademico corrispondente della crusca. 8. *Roma* 1853. (Sono pag. XXII, e 97.)

Fra i sommamente benemeriti delle nostre lettere vuol certo annoverarsi il signor professore ab. Rezzi, il quale tante insigni cose ci ha dato non solo sue, ma tolte manoscritte all'oblio delle biblioteche. Chi non conosce l'aureo volume pubblicato nel 1832 con tre orazioni di Cicerone, volgarizzamento inedito di Brunetto Latini? Chi non conosce gli scritti dell'Ariosto, del Casa, del Tasso, dell' Adriani, del Ciabrera da lui posti in luce la prima volta? Ed eccone un altro: una dottissima ed elegantissima lezione del Varchi, la quale e per le sentenze e per lo stile sarà letto con gran piacere dai non degeneri italiani.

Osservazioni critiche su quanto scrisse sul calendario il Delambre, e replica alla sua risposta contro parte delle medesime inserita nel primo libro della sua storia dell'astronomia moderna, di Lodovico Ciccolini commendatore di s. Gio: Battista di Orvieto del S. M. O. G., già direttore della specola e professore di astronomia nell'università di Bologna ec. 8. *Roma tipografia Salviucci* 1853. (Sono pag. VII e 163.)

È nota l'avversione che aveva il Delambre alla correzione del calendario fatta per ordine pontefice Gregorio XIII: correzione così gloriosa al pontificato e all'Italia. Doveva egli perciò mostrarsi anche avverso alla dimostrazione apologetica che ne avea pubblicato l'illustre commendator Ciccolini. Ma non lasciò l'italiano sopraffarsi dalle ciance del francese: ed ecco la risposta ch'egli ha dato invittamente all'autore della *Storia dell'astronomia*: risposta che con fratto verrà consultata da chi in avvenire scriverà in questo argomento.

Dante spiegato da Dante, comenti alla divina commedia, nuovo saggio del P. Giambattista Giuliani somasco. 8. *Firenze, tipografia nazionale italiana* 1854. (Un vol. di pag. 101.)

È opera di gran lena di un letterato che ha fatto profondissimi studi sulla divina Commedia, su i santi padri e sugli altri autori che hanno aiutato la sapienza dell'immortal fiorentino. Senza consultarlo, niuno potrà quind'innanzi vantarsi d'aver bene inteso e interpretato Dante. Noi facciamo voti perchè il lavoro dell'aureo nostro P. Giuliani continui com'è incominciato.

Biografia di Mario Pieri coreirese scritta da Filippo Luigi Polidori. 12. *Firenze tipografia gallileiana* 1853. (Sono pag. 62.)

Mario Pieri si scrisse da se la vita pubblicata in due volumi a Firenze nel 1850 pel Lemonier. Ma il signor Polidori non ha voluto verso l'estinto amico mancare della testimonianza di una cara memoria in questa biografia, nella quale alquante cose sono aggiunte alla vita, e specialmente ciò che il buon Pieri si tacque: cioè le virtù dell'animo suo candidissimo e la venerazione in che era meritamente presso di tutti. Bello di sapienza, di affetto, di facondia è questo scritto, e degno della penna già nota del valentissimo autore.

INDICE

DELLE MATEAE CONTENUTE NEL TOMO CXXXII
VOL. 394, 395, 396

Boncompagni, Intorno ad alcune opere di Leonardo Pisano (Continuazione) . . pag. 2
Della Tuccia, Cronaca de' fatti d' Italia (continuazione e fine) . . . . . » 177
Ciccolini, Risposta al prof. Calandrelli . » 210
Nigrisoli, de laudibus Antonii Campana . » 251
Necrologia italiana dell'anno 1853. . . » 269
Viola, Lettera VIII sul Colle Tiburtino . » 276
Rambelli, Sulla scala di vita, memoriale del cav. Ferrucci. . . . . . » 317
Chimenz, Elogio del P. Carlo Giuseppe Gismondi. . . . . . » 337
Imperi, Della vita e delle opere del P. D. Luigi Parchetti. . . . . . » 350
Sassoli, Cenno necrologico di Massimiliano Angelelli. . . . . . » 374
Varietà. . . . . . » 386

IMPRIMATUR
Fr D. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. M.
IMPRIMATUR
Fr. A. Ligi Arch. Icon. Vicegerens.